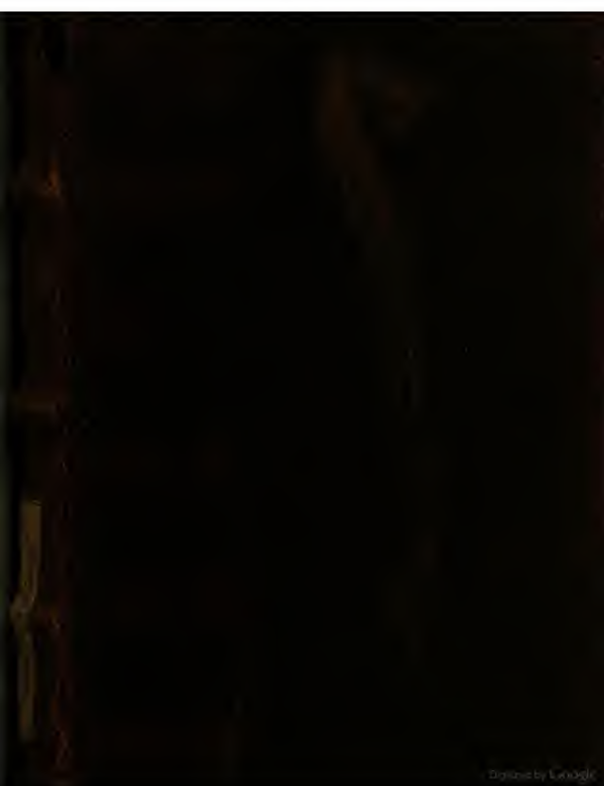
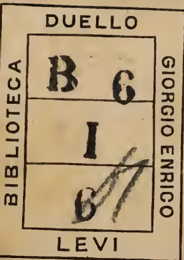
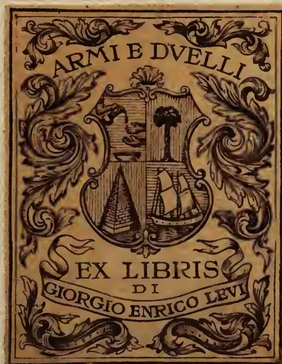




DUELLO
BIBLIOTECA
GIORGIO ENRICO
B 6
I
LEVI



ARMI E DVELLI
EX LIBRIS
DI
GIORGIO ENRICO LEVI

Dell' Ab. Domenico Z.
Fontanini
Roma

Duello

TRATTATO DI FABIO ALBERGATI GENTILHVOMO BOLOGNESE

DEL MODO DI RIDVRRE à Pace l'inimicitie priuate

IN QVESTA TERZA IMPRESSIONE riueduto, & accresciuto di molte degne cose dal proprio Auttore.

Con Priuilegio, & Licentia de i Superiori.



IN VENETIA, Presso Gio. Battista Ciotti Senese.
Al segno dell' Aurora. 1600.

ALL'ILLVSTR.

SIGNORE

IL SIGNOR VGO

BVONCOMPAGNO

Marchese di Vignuola,

SIGN. ET PADRON

mio Colendissimo.



'ILLVSTRE *Signore* ALBERGATO, *gentilhuomo di quelle littere; et qualità, che V.S. Illustrissima, & tutto il mondo sà, dedicò già quest a presente sua fatica all' Illustrissimo, & Eccellen-*

tiſſimo Sign. DVCA *di* SORA, *padre di V. S. Illuſtriſſima, dopò gli parue d'aggiungerci (come ha fatto) molte coſe belle, & ſingolari, & veggendo io eſſerſi di già ſpacciate le prime due impreſſioni, lo ricercai, che ſi contentaſſe di laſciare vſcire queſta in luce la terza volta per mezo della Stampa mia, di che non pur mi compiacque, anzi rimiſe in me di farne ogni mio piacere. La onde ſapendo io di quanto buon giuditio ſia l'Auttore, che la dedicò prima al predetto Signor Duca, & per veraci rapporti vdendo, come la S. V. Illuſtriſſima corre velociſſimamente*

te

te dietro l'orme di S. Eccellenza per auanzarla (se possibil sia) come non dee disperar per malageuole, che paia il poter superare l'eroiche virtù di quel molto prode, & ottimo Prencipe, il quale appo ogn'uno riporta di somma fortezza, & prudenza gloriosissimo nome; Vengo dunque con questa mia littera, à dedicare à V. S. Illustrissima questa nouellamente accresciuta, & ristampata opera sua, acciò sotto l'ombra di S. Eccel. & di V. S. Illustris. ella da morsi de maligni sicuramente venga difesa la seruitù dell'Auttore continouata, & la molta deuotion mia verso l'Il-

lustrissime, & Eccellentiss. persone loro conosciuta. Gradisca per tanto V. S. Illustrissima quel che può venir d'vn'humilissimo suo Seruitore, & degnissi fauoreggiarmi de suoi commandamenti, che per non fastidirla piu, qui finisco, & à V. S. Illustriss. bascio humilmente le mani, pregando l'Onnipotente per ogni accrescimento di felicità, & di gloria di V. S. Illustriss. & etiandio dell'Eccellentissimo Sign. Duca di lei meriteuolissimo padre.

Di Vinegia al primo di Nouembre. 1599.

Di V. S. Illustrissima

Humilissimo, & Deuotiss. Seruitore

Gio. Battista Ciotti.

TAVOLA
DEI CAPITOLI
DEL PRIMO LIBRO.

TA-

TAVOLA DE I CAPITOLI DEL SECONDO LIBRO.



TAVOLA DE I CApitoli del Terzo Libro.

Opi-

TAVO-

TAVOLA DE I CApitoli del Quarto Libro.



Che'l

Si

IL FINE.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI, CHE NEL PRESENTE Libro si contengono.

A

b Age-

del-

C

Cen-

Co-

Due

non

di

Gabri-

G

Iberi,

I

Let-

Men-

Oue

Per-

ban-

Spe-

vna

I L F I N E.

IL PRIMO LIBRO

DI FABIO ALBERGATI

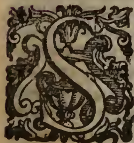
Gentilhuomo Bologneſe

DEL MODO DI RIDVRRE à Pace l'inimicitie priuate.

ALL'ILLVSTRISSIMO,

& Eccellentiſſimo Signor

IACOMO Boncompagni, Duca di Sora e d'Arce, Signor d'Arpino, Marcheſe di Vignola, Capitano Generale de gli huomini d'arme del Re Cattolico nello Stato di Milano, e Gouernator General di Santa Chieſa.



E gli è coſa lodeuole, & honorata nellé vniuerſali infermità de' popoli l'affaticarſi, per ritrouare rimedij da liberare gl'infermi dal male, e da conſeruare i ſani in ſicurezza; opera certamente molto più degna, e più glorioſa debbe eſſere ſtimata quella di coloro, che pongono ſtudio, in cercare il modo di liberare le communanze de gli huomini dalle diſcordie, come da quelle, che ſono

infermità de gli animi, e possono partorire trauagli, morte, e distruttion delle Republiche, e de gl'Imperi. E benche tutte le discordie siano pericolose, e pestifere; essendo nondimeno più d'ogni altra graue, e mortale quella, che può produrre le guerre ciuili, si debbono ragioneuolmente, con maggior diligenza cercare le prouisioni, che à gl'interni mali delle Città sono necessarie, che quelle, ch'alle guerre esterne s'appartengono, nascendo queste à i confini (per dir così,) e nell'estreme parti de gli stati, e quelle nel core della Republica, si che prestamente, e senza speranza d'alcun riparo la possono condurre all'vltima ruina. Da questo rispetto mossi, gli antichi filosofi ciuili lasciarono con grande vtilità del mondo, e con perpetua gloria de' nomi loro molti precetti, e regole atte à rimediare à i disordini, che sogliono accadere in ciascuna forma di Republica. Mà poiche in questi vicini secoli, è auuenuto à gli animi de gli huomini il medesimo, che a' corpi nostri veggiamo auuenire, che alcune infermità, le quali non erano prima conosciute, si sono scoperte, conuiensi per la priuata, e per la publica salute inuestigare, per discacciarle, di quelle medicine, che à gli antichi non bisognarono, & à noi veggiamo essere molto necessarie. Sono queste nuoue infermità quelle discordie, che per cagione d'honore nascono tra' priuati, introdotte da alcuni, che imaginandosi l'offese occorrenti frà persone priuate, non hauere, se non difficilissimi, & quasi impossibili rimedij, per far pa-
ce

ce honorata, cagionano, ò che le brighe, e le riſſe, alle volte continuano eterne in famiglie honorate, con trauaglio non ſolo de' particulari; mà bene ſpeſſo con pericolo della ſalute publica; ouero pazzaměte ſotto inganno d'ho nor falſo, inducono gli huomini, à cōdurſi nello ſteccato: onde con brutto ſpettacolo, è ſpeſſo auuenuto, che l'vna parte, e l'altra, con danno, e vergogna del priuato, e del publico, è rimaſa miſeramente eſtinta. E benche ſia debito di ciaſcuno, il procurare di leuare queſti diſordini, nondimeno più à Principi, & à capitani Generali, che ad altra ſorte di perſone, pare, che conuenga queſto officio, concioſia che'l rimouere le diſcordie, e le brighe trai ſudditi, con moſtrare quello, che ſi ricerchi al vero honore, appartenga alla publica quiete, e poſſa inſieme apportare giouamento grandiſſimo, à correggere la militia de' noſtri tempi, e l'Italiana maſsimamente, conoſcendoſi da queſto, che la gloria de' ſoldati, è ripoſta nel combattere valoroſamente contra i communi nimici, per intereſſe publico, e non co' proprij cittadini, e compagni per affetto priuato, come molti ſogliono fare. Per queſte cagioni adunque, non ſi contentādo l'Eccellenza Voſtra d'affaticarſi ogn'hora, per leuare ne gli accidenti, che ſpeſſo accadono tra caualieri, e ſoldati, gli abuſi, & le falſe opinioni, che in materia delle paci, e dell'honore ſono introdotte; mà volendo con la ragione ancora, (quanto è in ſuo potere,) eccitare gli altri, à caminare per la medeſima ſtrada, ha voluto fauorir-

mi, co'l comandarmi, ch'io discorra del modo del compotre le paci tra' priuati, con fondamenti morali, e ciuili: percioche se bene à cotali fierezze, potrebbono essere ottimi ripari, quelli della nostra santa legge, & i sacri Canoni, che le prohibiscono, insegnandoci, che'l vero honore è posto in amare, e beneficare ancora i proprij nimici; nondimeno, poiche'l volgo, appresso'l quale gli abusi hanno principalmente luogo, è assai meno incapace dell'humane, che delle diuine ragioni, e la nostra fragilità, quasi nottola, non può da prima vista affissare gli occhi nello splendore di tanta perfettione, Vostra Eccellenza con molta ragione vuole, che co' fondamenti morali io proceda in questa materia: considerando molto bene, che douẽdo essere veri, saranno anco conformi à i dogmi santi, per non essere il vero contrario al vero; onde si sodisfarà alla professione di Principe prudente, e di Capitano saggio, e non si farà cosa contraria al debito di vero Caualiere Christiano. Mà questa impresa, quanto più dalla sua parte è bella, e ragioneuole, tanto piu accresce dalla mia la difficoltà in trattarla: conciosia che per sodisfare al suo generoso desiderio, di veder tutto quel, che si può scorgere in questo soggetto, & all'obligo, ch'io ho di seruirla con ogni posibil diligenza, masime in materia tanto nobile, e degna, si richiederebbe, ch'in ciò le facesi vn esatto trattato; la qual cosa è tanto malageuole, che se l'affetto d'vbbidirla non mi haueste inanimato, mi sarei astenuto dal cominciarla;

percioche le quistioni, che in questa materia si considerano, sono di loro natura incerte, nè potendo perciò, cader sotto scienza certa, e determinata, riceuono diuerse interpretationi; onde il far risolutione della migliore, è cosa malageuole, accadendo spesse volte in cotali soggetti probabili, che resta alcuna ragione verisimile dalla parte contraria à quello, che da noi è stato accettato, e conchiuso, laquale apporta dubbio alla nostra opinione; impedimento, che con difficoltà si leua, nascendo dalla natura della cosa, che si tratta, & con pericolo si lascia, potendo far parer men vera la nostra sentenza, e così rendere la fatica vana, & inutile. A' quali rispetti preualendo di gran lunga l'autorità, che Vostra Eccellenza ha sopra di me, e quella dolcezza, ch'io sento in far cosa, che le sia di piacere, e seruitio, mi son volentieri sottoposto à tanto carico. Per la qual cosa, quasi debole soldato di Vostra Eccellenza, entrerò primo de suoi seruitori in questo campo, sperando, che quādo ben la debolezza mia, non possa recare questa impresa à termine perfetto, io sia nondimeno, per dar occasione ad altre sue creature, di sottentrare alla medesima pruoua, e di cōdurla à più felice fine. Et auuēga, che nel particulare di comporre le paci, da gli altri, che di ciò hanno trattato, io fossi per esser poco differente; tuttauia in quello, che à cotal materia è congionto, sarò non poco lontano da loro; percioche doue essi da vna parte mostrano d'hauer intentione di dare i modi di comporre le paci, e dall' altra approuando

il Duello, per attione honorata, e caualeresca, danno tanto vigore alle ragioni contrarie alla pace, che gli huomini possono più ageuolmente disporsi à seguire il male, che ad abbracciar il bene; io discorrerò nella guisa, che i Fisici sogliono, delle cagioni vniuersali delle discordie de' priuati, ò diciamo di queste nuoue infermità, e dipoi verrò alle particulari; e conosciute, che sarãno, tratterò della cura, e de' rimedij loro, e del modo di pacificare; e finalmente, come le genti in ciò preseruare si debbano: e quindi si conoscerà, che in ciascuna offesa, quantunque graue, si può trouar rimedio, co'l quale l'offeso può fare honoratamente pace, e facendola, opera da huomo da bene, e conforme alla professione di buon soldato, e di vero caualiere; e cercando di ridursi à battaglia co'l suo nimico, cerca veramente il proprio dishonore, e la propria infamia: e similmente l'offenditore, restituendo il suo honore all'offeso, fa atto generoso, e lodeuole; & no'l volendo fare, è ingiusto, e degno di biasimo. Mà perche la nostra intentione è di trattare del modo di comporre le paci nelle brighe, e nimicitie de' particulari, primieramente vedremo, che cosa sia pace, e ci dourà essere concesso il considerarla con alcuna diligenza, & alquanto largamente, poiche è il fine, al quale s'indrizza la presente fatica; oltrache essendo di sorti diuerse, è ragioneuole, che tutte siano da noi conosciute in vniuersale, per separare, e distinguere quella pace, di che trattiamo, dall'altre.

CHE COSA SIA PACE. Cap. I.


A Pace adunque pare, che sia vna tranquillità; conciosia che doue è pace, quiui parimẽte veggiamo esser tranquillità, & in questo sentimento altri disse:

Ond'io amata da lui in tranquillità mi godo.

Et altri similmente tolse tranquillo per pacifico, dicendo:

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti.

Ma se ben, dou'è pace, è tranquillità, non sono però il medesimo; percioche veggiamo negli elementi, e specialmente nell'acque, tranquillità; tuttauia non possiamo propriamente dire, che frà loro sia pace; e quando Empedocle pose la concordia, e la discordia, per cagioni effettrici del mondo, onde pare, che frà gli elementi ponesse discordia, e pace, parlò poeticamente, come ancora fece nel restante della sua opera, la quale, con tutto che trattasse di Filosofia, fu da lui adornata di veste poetica, hauendola in versi spiegata. E adunque chiamata la PACE *per tranquillità, essendo questa vn'accidente, che segue à quella, come diremo. Mà pare, che più strettamente per* PACE *sia intesa vna libertà tranquilla di poter viuere sicuramente insieme, & in cotal modo fu da Cicerone la pace chiamata nelle Filippiche. Mà oltra che vi è pure la medesima impropria voce di*

tranquillità, e conseguentemente non atta ad esprimere l'intima natura, come si richiede nella difinitione, il nome di libertà posta in essa, è parimente oscuro, e può destare molte questioni, come dire, quale sia la vera libertà, & à chi si conuenga, e se sotto alcuna spetie di regno, possa hauer luogo pace senza libertà, & altre simili. Il medesimo difetto è in quella altra difinitione del medesimo autore, cioè, che la PACE sia otio con dignità. Però noi da più proprij principij cominciãdo, diciamo, che la PACE è vna vnione: onde quando due, che sono discordi, vengono à far pace, si sogliono toccar la mano, & abbracciarsi, e baciarsi, quasi volendo con questo dar segno, d'essersi vniti. Mà questa vnione non basta a formar la pace, di che noi trattiamo; percioche sappiamo, che i cattiui molte volte s'vniscono, e tuttauia non hanno vera pace frà loro; conciosia che dou'è pace vera, quindi stimiamo, che sia lontana ogni occasione di discordia, & d'offesa. Mà trà i cattiui rimosso l'oggetto della presente vtilità, e commodo, che gli vnisce, subito s'accendono le discordie, & i contrasti; onde la loro vnione più tosto suspensione di discordia, ouer tregua, che vera pace, si dee chiamare. Se la pace adunque è giudicata quella, per la quale si stimano essere lontane l'occasioni delle discordie, da chi la gode, e per cui si debba sempre stare vnito, congiungendosi le nature ragioneuoli, massimamente per lo fin commune, ch'è il bene, per cui si opera, e che si cerca d'acquistare, e douendo perciò essere tanto durabile questa vnione, quanto è durabile il fin commune, à che si attende, e che ne vnisce; di quì par, che segua, che la vera pace debba essere vnione nel ben commune vero; percioche se

fosse apparente, e falso, come quello de' cattiui, sarebbe pace per accidente, e non leuerebbe l'occasioni delle discordie, come dee fare, e sarebbe poco durabile. Conuerrà dunque, che il ben commune sia vero, & in tal maniera sia oggetto delle parti, che s'vniscono, che ciascuna desideri di parteciparne, secondo l'ordine naturale, che frà loro si richiede; altrimente s'vna parte ne volesse più dell'altra, ò co'l debito modo no'l ricercasse, non sarebbe ben commune; conciosia ch'egli andrebbe in danno dell'altra; e così potremo raccorre, che la PACE *sia vnione di nature, ò diciamo vnione d'appetiti ragioneuoli, per conseguire il loro bene commune. e questa pace, vedremo primieramente nell'huomo, quando in esso l'intelletto, che per essenza è ragioneuole, e l'appetito sensitiuo, che per participatione è capace di ragione, saranno frà loro in modo disposti, che vnitamente appetischino il loro ben commune, secondo l'ordine naturale, cioè quello co'l comandare a questo, e questi con l'vbbidire a quello, come conuiene, e cotale vnione si potrà chiamare* PACE *interna dell'huomo. E poiche non solo nell'huomo può nascere vnione, per rispetto delle sue potenze, mà ancora in vn'huomo con l'altro, per conformità d'animi, e di cuori, che perciò ragioneuolmente chiamamo concordia, ne sorgeranno altre sorti di pace, riguardando vniuersalmente all'occasioni, e à rispetti, per li quali l'vn'huomo si può con l'altro vnire, e concordare in questa vita attiua, di che trattiamo.*

QVANTE SORTE DI PACE ſi truouino. Cap. II.

GLI huomini adunque, conſiderati primieramente, come ſociabili, & indeterminati à qual ſi voglia compagnia, e quaſi nella maniera, che Socrate di ſe ſteſſo diſſe, come Cittadini del mondo, che tutti poſſano, e vogliano praticare con tutti, & in qualunque parte della terra ſi ritrouino, ſono per natura concordi (s'altro non impediſce) à conſeguire quel bene, che può riſultare à ciaſcuno, inquanto ſociabile, dall'vniuerſale commertio, de gli huomini, dico, che ſono per natura concordi: concioſia che ognuno porti ſeco dal ſuo naſcimento ſcritta in mezzo al cuore quella legge, che dalla natura gli vien dettata, che non faccia altrui quello, che per ſe non vorrebbe riceuere, e da queſta concordia dalla natura inſegnataci, naſce nella communanza de gli huomini vna ſorte di pace, che perciò ſi potrà chiamar naturale, cō tutto che l'altra ſia anche ſecōdo la natura: mà per farle trà lorō differēti, ci ſarà lecito di nominare quella interna, e queſta naturale, e ſi potrà dire, che ſia vna concordia de gli huomini, inquanto ſociabili, per conſeguire il lor bene naturale, conforme a gli ordini, & alle leggi della natura: ho detto il loro bene, intendendo, che ſia il vero bene; percioche è gia manifeſto, che quando non foſſe tale, non ſarebbe vera pace: ho poi detto conforme alle leggi della natura; peroche ſono alcuni per natura ſerui, & alcuni per natura ſignori, & alcuni debbono comandare, & alcuni altri vbbidire: e perciò queſta concordia

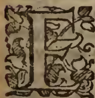
dia debbe essere regolata in modo, che gli ordini non vengano preuertiti, come della pace interna discorremmo: e serui per natura sono gl'ingegni rozzi, non atti à reggersi, e che hanno bisogno dell'altrui guida, & gouerno per lo mantenimento proprio, e per la propria salute loro giouevoli ubbidirgli: e signori per natura sono gl'intelletti eleuati, e nobili, che se stessi, & altri sanno reggere, e gouernare: così gli huomini per legge di natura, alle donne debbono comandare, e queste à quegli hanno ad vbbidire, & il più degno in somma al men degno, co i debiti mezzi dee soprastare; e doue questi ordini naturali si mutassero, nè vera concordia, nè vera pace si trouerebbe. E che da natura veramente venga questa pace, ella stessa lo dimostra; percioche qualhora vno offende altrui, si sforza subito di assegnar la ragione dell'offesa fatta, quasi, che contra gli ordini naturali operi, chi altri offende senza cagione, e che perciò secondo la natura, gli huomini debbano viuere in pace. E perche l'huomo dalla natura è prodotto, non solo à fine d'essere sociabile, e desiderare la compagnia, e la conuersatione, mà anche à desiderar la più eccellente, e più degna, che si truoui, per conseguire più perfettamente il maggior bene humano; il quale perauuentura da tal compagnia dipende: quindi è, che le genti, non si appagando di viuere in compagnia indeterminata, hanno edificate le Città, nelle quali, doue prima sparse vagauano, e con la sola legge della natura si reggeuano, si sono vnite, e di sociabili sono di più fatte ciuili, facendo trà loro ordini, e leggi conformi al ben naturale, e all'honesto; con ridurre à maggior virtù, e perfettione l'opere buone, alle quali dalla natura erano semplice-

mente incaminate: e da questa lor communanza, e concordia è venuta la terza specie di pace, la quale possiamo nominare PACE *ciuile, e si potrebbe difinire, che fosse concordia de' Cittadini, per conseguire il publico bene, secondo gli ordini della Republica. E perche gli huomini, per essere quasi infiniti, non hanno potuto in vn sol luogo, & in vna sola Città capire, hanno il mondo in varie, e diuerse Città, e compagnie tra loro diuiso, e compartito: e la natura, che per hauerci fatti sociabili, vuole (per dir così,) che insieme conuersiamo, perciò non ha donati tutti i beni ad ogni luogo, si che ciascuna parte, senza l'aiuto dell'altra possa, à i proprij bisogni in tutto prouedere; mà le sue gratie in guisa ha compartite, che d'alcune cose al nostro mantenimento vtili, e necessarie ha fatto dono a coloro, che da noi lontanissimi sono; & alcune altre ha dato in nostro potere, che à i bisogni di quelli sono conuenienti, acciòche siamo constretti d'introdurre non solo co'i vicini, ma co'i lontani ancora il commertio, e la conuersatione: però da questa è venuta la quarta spetie di pace, la quale è di diuerse Città, e Republiche, che per beni vicendeuoli, s'vniscono, e s'accordano insieme, e si potrebbe chiamare* PACE *publica, & esterna. E cociosia che per poter meglio conuenire nel ben commune, bisogni, che gli huomini s'accordino ancora frà loro, di hauere separatamente cura del ben particulare l'vno dell'altro, come ne i marinari veggiamo, i quali concordano nella salute della naue, e per ottenerla l'vno vuole anche separatamente il ben dell'altro, & il timoniere desidera, che chi regge la vela, si conserui nella sua operatione, e questi scambieuolmente vuole la saluezza, & il bene di quello: però oltr' alle paci vniuer-*

sali,

ſali,vi ſarà queſta particulare, e priuata, e la chiameremo concordia d'huomini, affinche ciaſcuno ottenga ſeparatamente il ſuo particular bene, acciochè poſſa eſſere inſtromento à quello della commune compagnia: e queſta pace ſarà, quaſi miſta della naturale,ciuile,& eſterna,& à tutte potrà ſeruire, e ſotto ciaſcuna di quelle vniuerſali, ſi potrebbe dire, che la ſua particulare ſi trouaſſe: ma laſciando più minute diuiſioni, baſteranno per lo preſente propoſito quelle,di che habbiamo diſcorſo.

DEL RISGVARDO, CHE s'hanno le Paci inſieme. Cap. III.



Per dire alcuna coſa del riſguardo, che hanno queſte paci tra loro, è chiaro, che la più perfetta preſuppone ſempre la men perfetta;onde la pace naturale preſuppone l'interna; percioche qualhora ne gli huomini queſta non ſi trouaſſe, & haueſſero l'appetito, e gli affetti contrari alla ragione, & all'intelletto,non ſolo non goderebbono trà loro vera pace,mà in continua guerra trauaglierebbono. E la ciuile poi l'vna e l'altra di queſte preſuppone; percioche ricerca, che l'huomo habbia particularmente per benefitio proprio gli affetti moderati,& vbbidienti alla ragione,& inſieme vuole,che gli ſcuopra,& eſſerciti nella commune compagnia, e non pure indeterminatamente ſenza alcuna preſcrittione,mà ſotto leggi & ordini più eccellenti, e più perfetti di quelli,che dalla natura ci ſono ſtati moſtrati, come già s'è detto: talche la pace naturale accreſce all'interna il ben maggiore, e tira l'huomo à godere del ben com-

mune

mune indeterminato, e la ciuile accresce sopra il ben commune la forma politica: e la publica, & esterna di più città accresce molti commodi, che in vna sola città non ha voluto Dio, che si truouino insieme à bastanza; mà che vna vicendeuolmente souuenga l'altra. Mà perche questa non è più perfetta della ciuile, anzi è vn'accidente conseguente ad essa; peròche il commertio, che dall'esterna procede, è ordinato al supplimento, & al seruitio della vita ciuile: e questo è l'vltimo, e più eccellente termine, al quale la natura indirizza l'huomo, inquanto sociabile; però della quarta poco ragionaremo, e diremo, che la prima in rispetto della seconda, e questa è quella in rispetto della terza sono come materia, & la terza è come lor forma, poiche la natura ci ha prodotti alla ciuiltà, e tutte l'altre potenze attiue à quella, come à più perfetta, sono destinate, & è prima per natura di tutte l'altre, se ben in formarla (per dir così) è prima di quella la pace interna, e la naturale, in quella maniera, che nell'edificar la casa veggiamo il fondamento, e le mura precedere alla compositione del tutto, ancorche il tutto della casa sia prima di loro nell'intentione dell'architetto. E risponderebbe la prima spetie di pace alla giustitia Platonica verso se stesso, la seconda alla naturale, la terza alla ciuile, e la quarta à quella giustitia, che da' Legisti fu nominata, ius gentium *auuega che cotale giustitia, secondo i principij d'Aristotele sotto la naturale, si debba riporre. Et in somma la cosa delle paci si può assomigliare alla conditione de' musici, (e per musico intendo qui vn cantore,) percioche ciascuno d'essi desidera particularmente di saper cantare, e di possedere l'habito della musica, e così appreso ch'egli l'habbia,*

bia, può indeterminatamente cantare in qualunque parte ſi ſia; e conciosſia che'l muſico, come muſico, habbia il ſuo fine nel canto, quindi naſce, ch'egli deſidera, che tutti gli altri muſici in vniuerſale, & in particulare ſi conſeruino, per poter con tutti cantare, e godere dell'armonia; mà non ſi compiacendo egli d'ogni ſorte di concento, vuole il più bello, & il più ſoaue, per godere della più perfetta armonia, che ſi truoui; e poich'egli ha ottenuto queſto, deſidera che tutti cantino bene, naſcendo da quella vnita concordia il ſoaue concento, nel quale è ripoſto il ſommo ſuo bene, in quanto muſico; nè ſolo deſidera, che tutti vnitamente conſeguiſcano il ben commune, mà cerca ancora per cagion di quello, che ciaſcuno ſeparatamente ottenga il ſuo particulare; e però chi canta il ſoprano procura di rimettere il baſſo, qualhora diſcordi, & eſca di tuono; e così queſto ſoccorre à quello, e l'vn cantore aiuta l'altro per lo deſiderio, che hanno del commune diletto; e poiche tutti i muſici non capiſcono in un ſol choro, mà in diuerſi chori, & in diuerſe maniere eſſercitano la muſica; però un choro prende diletto dell'altro, quando inſieme s'accordano, e corriſpondono in vn commune concento, e ciaſcun d'eſſi deſidera, che tutti unitamente cantino bene, & anche ſcambieuolmente, che ognuno ſeparatamente faccia in eccellenza la ſua parte, per la commune armonia, e per lo particular diletto. Per la qual coſa applicando hora tutto ciò alle paci, dico, che il cantor ſolo con l'habito della muſica è l'huomo da bene, che hà la pace interna: & il cantore atto à cantare in ogni luogo, e che deſidera, che gli altri cantino ſimilmente bene in vniuerſale, & in particulare, è il medeſimo huomo da bene atto à conuerſare con tutti, e

che

che desidera, che tutti in commune, & in particulare ottenghino il lor bene, inquanto sono sociabili; il musico poi nel più degno choro che sia, è l'huomo nella compagnia ciuile, & il desiderio de' musici vniti per la commune armonia, è appresso il ciuile la pace della città; & il desiderio, che separatamente tengono, che ciascuno particularmente canti bene la sua parte nel bel conserto, che hanno fatto, è nella Città la pace particulare; & il desiderio, che hanno i chori de' musici del commune, e del particular canto l'vno dell'altro, è la pace publica, & esterna delle città, e la concordia vniuersale, e particulare nel bene publico, & esterno; quali siano poi questi beni, più oltre dichiareremo. Et ancora che le genti non conoschino distintamente, che cosa sia pace, non è però che in pace non possino viuere; conciosia che in questo auuenga, come in molte altre operationi, che per solo instinto di natura si fanno à quel fine, al quale veramente si debbe, con tutto che non se ne sappia così distintamente la cagione; tal è l'appetito di generare vn'altro simile à se, il quale, auuenga che non si sappia, che per mantenimento della propria spetie sia in noi cagionato, à fine di perpetuare in essa, non potendo viuere immortali nell'indiuiduo; nondimeno cotale ignoranza non pure non impedisce gli huomini, mà nè anche i bruti di generare, e per conseguente, che perpetuare non possino: il medesimo dico auuiene nelle paci, che se ben le genti non conoscono distintamente d'esser in vn ben commune concordi, nè sanno che cosa sia cotal bene, nè quello, ch'importi, tuttauia co'l solo benefitio della naturale inclinatione, operano in ciò, quasi come farebbono se chiaramente lo conoscessero; e questo è loro basteuole per viuere in vnione, e pace.

DI QVANTI BENI SIA cagione la Pace. Cap. IIII.

HORA di quanti beni sia cagione questa vnione, e la pace semplicemente detta, si conosce, considerando, ch'ella è la guida, che ci assicura nella conseruatione, e senz'essa l'vn'huomo con l'altro non potrebbe communicare, e conferire i suoi pensieri; e per conseguente la uita humana, che con iscambieuoli offiti si mantiene, sarebbe imperfetta, e sottoposta a mille disagi, che con l'aiuto della compagnia solamente si possono leuare; e così saremmo stati dalla natura indarno prodotti alla conseruatione, doue la pace introducendo la pratica trà le genti, n'apre la porta alla beneuolenza, e da questa ci conduce all'acquisto dell'amicitia, tesoro, che non ha paragone, & è di sì gran pregio, che senza esso l'huomo rimane mendico. E di questo può esser segno, che s'alcuno d'amici si ritrouasse priuo, auuenga che di ricchezze, e di molti altri beni fusse abbondante, si riputerebbe infelice, e uiuerebbe vita dolorosa, essendo gli amici nelle sciagure, e nei trauagli ripari saldissimi contra gli assalti di fortuna, e nelle prosperità accrescendo marauigliosamente lo splendore della nostra gloria; percioche ci danno occasione d'operare cose honestissime, & bellissime, e d'essercitar con loro, & co'l mezzo loro quasi tutte le uirtù. Da che insieme nasce, che la pace sia cagione, che il sommo bene humano si possa da gli huomini conseguire; percioche viuendo in discordia uengono interrotti nella propria operatione, nè possono caminare al fin proposto, e non

pur è cosa impossibile ottener la felicità senza la pace; ma posto che ottenuta sia, non si può senza la pace in modo alcuno conseruare, conciosia che si mantenga con le medesime uirtù, con che s'acquista, le quali, mẽtre viuiamo in discordia, in niuna maniera, ò malageuolmente possiamo essercitare; tal che all'acquisto della felicità la pace dee precedere, & nell'essercitarla, & mantenerla, dee sempre accompagnarla, e seguirla. E perche alla pace è congionta, e conseguente la tranquillità de gli animi di coloro, che vnitamente desiderano il medesimo fine, conciosia che se in esso non fossero quieti, non sarebbono anco in pace, & essendo oltre a ciò gli huomini, e massimamente considerati nelle Città, diuisi in ordini diuersi, quindi viene, che la pace con ragione è stata ancor detta da alcuni, tranquillità de gli ordini humani, e poiche la concordia ci unisce nel medesimo fine, con ragione è stata da altri chiamata unione. Et se vorremo dare una difinition commune à tutte le spetie di paci, potremo dire, ch'ella sia vnione d'appetiti ragioneuoli nel lor bene, e questa tanto comprenderà le paci priuate, quanto le communi.

QVAL PACE SIA CONSIDERATA nel presente trattato. Cap. V.

HAVENDO sin qui dichiarato, quante sorti di pace si trouano, seguirò di dire, che quella, che nel presente trattato si considera, è la pace priuata: & hauendo proposto di trattare del ridurre a pace l'inimicitie priuate, e quietar le discordie, che trà priuati nascono, s'harà a considerare un

solo

ſolo accidente di eſſa, ch'è il modo di comporle, quando vengono interrotte, e di rappacificar coloro, che per cauſe priuate, ò almeno appropriandole a ſe, come ſe priuate fuſſino, ſono trà loro in diſcordia, & in contraſto: & eſſendo la paee priuata concordia, & vnione, diremo, che la rappacificatione ſia una (per dir così) riunione d'huomini a fin di conſeguir ciaſcuno il ſuo proprio bene, del quale erano prima in conteſa; e così il noſtro trattato ſi ridurrà parte all'ethica, e parte alla politica, ſi come ancor era miſta queſta pace, e da queſte due facoltà piglieremo i noſtri principij. All'ethica ſi ridurrà, percioche ella conſidera gli huomini priuati, é dà regola alle loro attioni; alla politica, perche il fine de' particulari vltimamente termina nel ben ciuile. E conciosia che la pace de' particulari ſia ſecondo la natura, e dalla natura naſca, & appreſſo d'ogniuno ſi trouerebbe, s'altro non impediſſe; percioche tutti ſiamo prodotti inclinati al proprio bene, & alle coſe, che a quello ſono neceſſarie; aſſomiglieremo queſta pace alla ſanità, e la diſcordia all'infirmità; peroche ſecondo l'intention della natura tutti naſciamo ſani, s'ella nel ſuo corſo nõ è interrotta: la onde ſi come per racquiſtar la ſanità è ſtato biſogno, che dall'arte ſia ritrouata la medicina, che ne riſani, così nella pace quando vien turbata, e rotta, è neceſſario, che dall'arte ſiano ritrouati i rimedi per rappacificarci; e queſti ſaranno riſpetto alla diſcordia, come la medicina riſpetto all'infirmità; e ſi come diciamo, quando l'arte ritorna l'infermo alla ſanità, che lo riſana, così quando i diſcordi ſono ridotti alla pace, ſi dicono eſſere rappacificati; e poiche i rimedi per riſanare ſono tutti indirizzati alla ſanità, e da eſſa

si possono ragioneuolmẽte chiamare, però il modo del rappacificare, essendo similmente indirizzato alla pace, fa che ragioneuolmente habbiamo potuto dalla pace denominarlo, con dire che'l nostro trattato è del modo di ridurre a pace l'inimicitie priuate, che è quãto sei dicesse del modo del rappacificare i priuati. Et così hauendo veduto, che la pace de' particulari hà per fine il bene de' particulari, per cagione del publico, e questo bene è la felicità ciuile, (come più distintamente nel progresso di questo discorso mostreremo) per la quale operiamo virtuosamente, e possiamo di uenire quasi beati, da questo si vede quãto sia degno, & importante il trattare del comporre le paci de' priuati; poiche si come la cõcordia, e l'vnione è mezzo per far conseguire il maggior bene humano, così la discordia, e la disunione è cagione d'impedirlo, e guastarlo; onde leuando le discordie, si leua la corrottione della felicità humana, e si cagiona, che gli huomini possano e priuatamente, e publicamente vsare la virtù, e conseguentemente viuere felici, e beati. Ho poi detto, metter concordia, e rappacificare persone priuate, non già che trà un Principe, e l'altro non possano similmente nascere differenze priuate; mà perche quando accaggiono trà Principi, non procedendo da causa publica, ancor esse debbono essere considerate, come discordie priuate, e ricercano i medesimi rimedi che quelle di che trattiamo, nè altra differenza ritengono, che la diuersità, e la maggioranza de' soggetti: e benche quando si mette pace trà huomini, che si sono offesi, trà quali prima non era vincolo d'amicitia, simil pace si chiami rappacificatione, e riconciliatione quella, che si fa trà persone, che prima erano amiche, tuttauia poiche l'una, e l'-

altra

altra si comprende sotto il genere di pace priuata, e co'i medesimi modi, e per le stesse cagioni si fanno, trattaremo insieme, & in vniuersale dell'una, e dell'altra spetie, cioè del comporre le paci, e metter concordia trà persone priuate, che si siano offese, come si è detto; & in vn tempo verrà sodisfatto alla rappacificatione, & alla riconciliatione. Habbiamo in tanto veduto, che vi sono diuerse spetie di pace, e quante, e quali siano, si è già detto in vniuersale, & insieme habbiamo dichiarato di qual pace siamo per trattare. Mà poiche la rappacificatione presuppone, che trà i rappacificati sia stato contrasto, e discordia, la qual è alla pace opposta, e l'interrompe, dourèmo conseguentemente parlare alquanto della discordia, peroche essendo questa l'infirmità, che ci habbiamo proposto di curare, conoscendola potremo meglio sanarla, & insieme n'apparirà maggiormente la pace, manifestandosi più chiaro vn contrario, quando si scopre la natura dell'altro.

Ma innanzi, che passiam più oltre sarà conueneuole ributtare le oppositioni fatte à quello, che in fin qui habbiam discorso della pace; conciosia che dopò l'essere state publicate da noi le raccontate cose, è accaduto, che alcuno in alcun suo dialogo contra di esse hà scritto. Et auenga, che l'oppositore in raccontare le nostre opinioni, le rappresenti diuersamente da quello, che da noi sono poste, in modo, che mostrandosi molto più vago di contradire, che di mirare il vero, si sia fatto per auentura vie più degno di silentio, che di risposta; nondimeno, per leuar in ciò ogni ben picciolo dubbio, mostreremo primieramente, com'egli habbia mal inteso il parer nostro, e di poi verremo alle sue oppositioni. Egli adunque presuppone, che Torq. Tasso.

pace naturale sia da noi chiamata quella de gli elementi, i quali si congiungono insieme per generar ò pietra, ò albero, ò animal, ouero altro corpo misto, sotto la signoria d'alcun, dal quale il mouimento sia determinato; e che pace interna diciam quella, ch'è fra gli humori nel corpo dell'huomo. Ma che da noi non siano state poste così fatte cose, è da' discorsi passati tanto manifesto, che potrebbe render merauiglia, che l'oppositore si fosse indotto ad imaginarselo, non che a scriuerlo, se dalla sua diceria nõ si comprendesse, che la poco sana intẽtione sua uerso noi (se nõ è stato effetto di mente non sana) gli hà fatto pigliar il bianco per nero. Percioche habbiam chiamata pace naturale l'unione de gli huomini in quanto sociabili per conseguir il lor ben naturale, e di congiuntione di elementi (com'è ageuol da vedere) non habbiam fatta parola. Anzi s'è auertito, che Empedocle ne gli elementi, hauea riposta la concordia, e la discordia, e parendo, che insieme fra loro mettesse la pace, dicẽmo, che poeticamente, & impropriamẽte hauea parlato. E che nella pace interna noi non habbiam parimente ragionato de gli humori, che sono nell'huomo, ma dell'vnione dell'appetito sensitiuo con l'intelletto, è così chiaro, che non ha bisogno di proua. E quello, che rende cotal'oppositione men ragioneuol, e vana è, che l'oppositore poco dopo (come uedremo) cerca di notarci, perche non habbiam parlato della pace interna del corpo; e così in vn luogo vuole, che habbiam ragionato della pace, che consiste negli humori, e nell'altro lo nega, e tanto basti per mostrar in che maniera l'oppositore habbia intese, e rappresentate le nostre opinioni. Ma veniam alle oppositioni sue sforzandoci di chiarirle, quanto per noi sarà possibile;

*ſibile; poiche ſono non meno intricate, e confuſe di quello, che ſiano falſe; egli adunque primieramente nota, che'l noſtro trattato delle paci non è vera ſcienza, non eſſendo ſtato poſſente à metter pace fra due caualieri, e ad acquetar l'ire e gli ſdegni loro, com'egli preſuppo*n*e, allegando, che la vera ſcienza, non è vinta dalle paſſioni, nè tirata da lei a guiſa di ſchiauo; anzi, che di lei niuna coſa è piu forte, nè piu ualoſa, e coſi ſegue affermando la falſità ſua eſſer nella diuiſione, ò nella difinitione, ò nell'vna, e nell'altra; la onde parlando prima della ſcienza, diciam cotal oppoſitione non eſſer di rilieuo; poiche non habbiam mai accennato, non che detto, che'l noſtro diſcorſo delle paci ſia ſcienza propriamente detta, anzi in contrario nel proemio habbiam chiarito, che la materia, di che trattiamo, è di coſe di loro natura incerte, e che non poſſono cadere ſotto ſcienza certa, e determinata. E ſe quindi l'auerſario vuol conchiudere, che per non eſſer uera ſcienza, e per non eſſer poſſente ad acquetar tutti gli animi diſcordi, & à fare ogni pace nõ ſia conueneuole, non s'auede di condannare inſieme la medicina, la rethorica, la militare, e tutte le arti congietturali, non eſſendo poſſenti à conſeguire ſempre il fine loro; e con queſte inſieme condanna l'habito della prudenza, e le coſe conſiderate da eſſa, che ſono la facoltà morale, e la ciuile, che non ottengono ſempre il loro fine. Ma come chi della medicina tratta, ſecondo i principi dell'arte, e da lei cauando rettamente i remedi, auenga, che applicati à gl'infermi, non gli riduchino à ſanità, non fa con tutto ciò, che ſiano inualidi, ma ſono ſtimati ragioneuoli: coſi mentre non ſi moſtrerà, che'l trattato delle paci ſia ſopra fondamenti falſi fabricato, e che le concluſioni*

da essi deriuate siano sconueneuoli, poco ragioneuolmente sarà ripreso, quando bene egli non fosse possente à disporre gli animi di ciascuno alla pace, poscia che ciò non per difetto proprio, ma per rispetto della soggetta materia, come nella medicina, e nelle altre cosi fatte arti accaderebbe. E quello, che dell'aritmetica, e della geometria è detto in questo proposito dall'oppositore affermando, che contali scienze in rispetto alla rethorica, alla militare, & all'altre da esso addotte sono chiamate possenti, e che sono vere scienze; perche sempre possono quello, che l'altre alcuna volta, è parlar poco chiaro, e forse possente da far conoscere l'auersario per poco intendẽte della conditione delle scienze, e delle arti da esso allegate. Per cioche la differenza delle mathematiche con l'altre dette, e, che le mathematiche trauagliano in materia necessaria, & essendo dimostratiue, e nel primo grado di certezza, producono in noi vera scienza, ma la medicina, la militare, e la rethorica, raggirandosi intorno à soggetti contingenti, e uariabili, non patiscono dimostratione, e però, doue le mathematiche hanno il fine in loro steße, cioè la scienza di esse dipende dalle loro dimostrationi, il fine della militare, e della rethorica non è in esse, e sono perciò dette congietturali, & all'una basta d'insegnar il modo da uincer l'inimico, & all'altra di persuader l'uditore à quello, che si desidera, talche il uincere, e la uittoria, non è nel capitano, nè il persuadere nell'oratore, & assai fanno mentre l'uno usando tutti i debiti modi per uincere, e l'altro per persuadere adempiscono il proprio vfficio. Non sono adunque le scienze mathematiche possenti, perche sempre possono, quello, che l'altre alcuna uolta, poiche elle sempre necessariamente, e con dimo-

stratione

ſtratione conchiudono, ma l'altre non mai. E ſe'l conchiuder neceſſariamente deue dar nome di poſſenti alle ſcienze, & alle arti, ſeguirà, che le arti certe ſaranno tanto poſſenti, quanto le mathematiche, perche non mancando à gli artefici le proprie materie, & inſtrumenti operano ſempre nella medeſima forma, e la operatione, o l'opera ſono le concluſioni loro. Ma ſe poſſenti, e potenze propriamente uẽgono chiamate le facoltà, da Greci dette dinamis; perche poſſono argomentar per l'una parte, e per l'altra della contraditione, la Rhetorica, e la Dialettica, potendo ſole cio fare, e l'una potendo tanto cercar di perſuader la guerra, quanto diſſuaderla, e l'altra potendo argomentar probabilmente per amendue le parti à uoglia ſua, ſaranno varamente degne di nome di poſſenti ſopra tutte, poiche ciò non è conceduto à niuna ſcienza, nè arte; ſeguendo elle di neceſſità una ſola parte della contradittione, come il medico la ſanità, & il capitano la vittoria; e l'aritmetico ſottraendo, e multiplicando in vn ſol modo, & il Geometra ſimilmente dimoſtrando ſempre il centro del circulo egualmente diſtante dalla circonferenza. E quanto vanamente ſia detto, e mal'applicato in ſimil propoſito dal medeſimo, che la ſcienza è forte, e valoroſa, e che non è tirata dalle paſſioni à guiſa di ſchiauo, per moſtrar, che'l noſtro trattato non è ſufficiente, ſi uede; percioche cotal ſentenza, che fù di Socrate, & viene da Ariſtotile recitata nel cap. 2. del 7. libro dell' Ethica parlando dell'incontinente, contiene, che parere di Socrate foſſe, che l'incontinente erraſſe per ignoranza, affermando, che ſe haueſſe ſcienza, cioè cognitione, non errerebbe; perche la ſciẽza è valoroſa, nè ſi laſcia tirare, nè sforzare.

Per

Per la qual cosa si potrebbe prima rispondere, come Socrate; che i due Caualieri detti dall'oppositore, non vollero far pace; perche non hebbero di questa scienza cognitione, e cosi sarebbe stato di mestiere, ch'egli hauesse mostrato, ch'essi la possedeano, e con tutto cio, che non gli hauesse tirati alla pace, ma erano rimasi oppressi dalle loro passioni. Di poi quando anco n'hauessero hauuta cognitione, altro nondimeno è il considerar l'attione del continente, se sciente erri, o per ignoranza; & altro s'el modo proposto del far le paci sia conueneuole; perche alcuni non habbian voluto seguitarlo; Percioche dalla ragione di Socrate non si caua, ch'egli stimasse le dottrine indirizzate à gli atti humani disdiceuoli, qual'hora dalle genti non fossero osseruate, e non sforzassero le persone ad abbracciarle, e massime essendo riposto il modo di far le paci in mostrare le vere regole à simigliante effetto, lasciando poi come folle il pensiero di constringere alcuno ad accettarle, nella guisa, che la medicina non tratta di sforzar l'infermo a sanarsi, nè l'essere rifiutati i remedi suoi da esso fà, che siano sconueneuoli. Appare adunque che l'oppositore s'è mostrato poco intendente della conditione delle scienze, e delle arti di che hà ragionato; che se le hauesse intese hau rebbe conosciuto, che'l trattato delle paci essendo di cose contingenti, & indirizzato all'operare, non potea esser scienza, e quando fosse stato, & hauesse percio hauuto il fine suo in saper simplicemente, e non in operare, sarebbe stato uano: se hauesse dico l'oppositore ciò connosciuto, si sarebbe astenuto di notarlo, perche non fosse scienza, argomentando questo perfettione in esso, e non mancamento, com'egli s'è dato a credere. Non potendo adunque il nostro discorso

delle

delle paci eſſer ſcienza, è manifeſto anco, che non può eſſer falſa ſcienza, e che tutto quello, che dall'oppoſitore ſopra ciò è detto, come fuori di propoſito non meriterebbe riſpoſta, tutta via, per maggior chiarezza della ſua dottrina, continuaremo in eſſaminar le oppoſitioni ſue. Egli adunque ſegue in notarci, che non habbiam raccontate tutte le ſpecie di pace, & inſieme ſi sforza di prouare, che la noſtra difinitione è mal aſſignata, e però afferma, che ſi può dar pace dell'animo, mentre altri è temperante, e guerra nel corpo, mentre il medeſimo temperante è infermo per la mala temperanza de gli humori, onde vuol conchiuder la pace interna non eſſer una ſola, come da noi era preſuppoſto; poiche nella noſtra perſona può eſſer anco pace, coſi nel corpo, per riſpetto de gli humori; come nell'animo, per l'ubbidienza dall'appetito ſenſitiuo con la ragione, o con l'intelletto. Oltre di ciò ſcriue, che ſi può dar huomo, nel quale la cupidità vbbidiſca alla ragione humana, e che la ragione humana con tutto ciò ſi ſcoſti dal ſottoporſi alla legge diuina, uolendo di qui cauare, che la pace da noi chiamata interna non è uera pace; poi che mentre è in noi può auenire, che l'intelletto ſia ribelle a Iddio. Finalmente oppone, che habbiam laſciata la pace domeſtica del padre col figliuolo, del marito con la moglie, e de i fratelli, e cugini. Hor uenendo alla riſpoſta diciam di non hauer trattato della tranquillità de gli humori, d'onde naſce la ſanità; perche auenga, che i beni del corpo ſiano interni della perſona noſtra, cotale tranquillità tutta uia non può eſſer detta propriamente pace, e quando foſſe, non tocherebbe al noſtro propoſito, e ſarebbe conditione appartenente alla medicina, e non alla filoſofia morale, e ciuile.

uile. Et in ciò appare, che l'oppositore hora ci hà attribuito, che habbiam parlato della pace interna, che consiste ne gli humori dell'huomo, & hora ci hà opposto, che non l'habbiam fatto; come s'è già accennato. Et al dire, che si possa dar huomo, in cui la cupidità ubbidisca alla ragione humana, e che la ragione humana con tutto ciò si scosti dalla legge diuina, e che con la pace da noi posta interna, si possa ritrouar simigliante battaglia; rispondiam, esser al tutto falso, & impossibile, che si possa dar pace interna, doue la ragione non sia sottoposta alla legge diuina, e doue l'appetito ubbidisce alla ragione, esser similmente impossibile il dar animo ribelle alla stessa legge. Percioche la pace interna nascendo dall'appetito habituato ad vbbidire alla ragione, presuppone la uirtù morale, e la prudenza, e per conseguente perfettione nel nostro intelletto, tal ch'egli è ubbidientissimo a Iddio, e lontanissimo dal commettere la maggior ingiustitia, che mai si possi imaginare, ch'è l'esser ribelle alla Maestà sua: e quando in così fatto mancamento cadesse, sarebbe priuo della retta ragione, e l'intelletto non sarebbe nel suo habito perfetto, come presuppone la medesima ragione in esso. La onde appare, che il dire, che alcuno habbia l'appetito retto, e che insieme sia ribelle a Iddio, & empio, racchiude contradittione incompatibile, e poco sicura intelligenza della facoltà morale, e della dottrina catolica. Non habbiã similmente parlato della pace domestica del padre, e del figliolo, del marito, e della moglie, nè dell'altre così fatte, cõciosia che la unione loro nõ è pace, ma amicitia, come è da Arist. pienamẽte chiarito nell'ottauo dell'Ethica, unione molto più eccellente della pace; poiche dou'è amicitia quiui è pace;

ce, ma non per contrario. Aggiungo, che quando vogliam chiamare anco la conuersatione famigliare col nome di pace, e non di amicitia (com'è pur chiamato da Aristotele) diciam, ch'ella dalla pace naturale è contenuta, e non esser stato necessario al presente proposito farne più lungo discorso, non essendo il proponimento nostro a così fatta pace indirizzato. E che sotto la pace naturale la familiare sia compresa, è manifesto, conciosia che l'amicitia fra l'huomo, e la donna è per natura, poiche l'huomo per natura è animal congiugale molto più, che non è ciuile, nella maniera, ch'è pur scritto da Aristotile nel cap. 12. del libro 8. dell'Ethica, e per natura egli ama i figliuoli, e da essi è similmente amato; e però portando le persone domestiche dal nascimento loro l'amicitia naturale, portano anco la pace naturale ad essa conseguente, e così la pace domestica sotto la naturale si può riporre. Ma passian hormai alle oppositioni fatte alla difinitione. Afferma adunque l'oppositore, che l'vnione è genere opposto alla pace, è che per ciò sotto di essa non si può ritrouare, ingegnandosi di manifestarlo, con dire in sostanza, che l'vnione importa vno, e la pace moltitudine, e più; talche sono contrari, e che la pace consista nella moltitudine egli lo proua ne gli elementi, ne i misti perfetti, & imperfetti, e ne gli animali, doue è pace, e si veggono molte qualità accompagnate insieme. Aggiunge, che con la vnione sempre è la discordia, ch'è contrario alla pace, e che si troua nel corpo dell'huomo, nella casa, e nella Città; e se non vi fosse discordia non vi sarebbe alcuna diuersità, ò alcuna distintione, ma tutte le cose sarebbono confuse, è più tosto vna sola, ma la discordia d'vna le fa

molte,

molte, e le distingue, e le diuide, e da loro quella forma, che veggiamo, & in tutte si aggiunge con l'vnione, in modo, che (dic'egli) la concordia e discordia concorde, volendo conchiudere, se la concordia, ò l'vnione è partecipe in tutte le sudette nature del contrario della pace, ch'è la discordia, non puo esser genere della pace. Eseguendo in dimostrar il medesimo nella pace, ch'e fra gli huomini, dice pur in sostanza, che cotal pace douendo esser giusta, deriua dalla giustitia correttiua, la qual si serue della vnione, e della diuisione, leuando il souerchio all'ingiuriante, & aggiungendo quello, che manca all'ingiuriato; tal che in così fatta giustitia si ritrouano ancho l'vnione, e la diuisione insieme, volendo inferire, che l'vnione per conseguente ritrouandosi con la diuisione, partecipa del contrario della pace, togliendo la diuisione in luogo della discordia, e compiacendosi di dar due contrari alla pace, la discordia, e la diuisione. Alle sudette oppositioni adunque diciamo primieramente, esser falso, che la pace propriamente detta, della quale trattiamo, sia ne gli elementi, ne i misti, e ne gli animali; poiche pace dice atto volontario di coloro, fra quali si troua; cosa, che non auiene negli elementi, ne in quelle altre nature allegate dall'oppositore. Di più diciam, che l'vnione partecipa parimente della moltitudine, percioche ella è relatione fra coloro riposta, che sono vniti, e doue è relatione non è vnità, ma pluralità, onde la pace, e l'vnione non saranno contrari. Questo è dal medesimo oppositore confirmato dicendo, (come s'e veduto) che l'vnione è sempre dalla discordia accompagnata, tal ch'essa non è come prima haueа detto vna, ma è più, e però non è contraria alla pace, participando, com'essa

m'essa di moltitudine. Ma che l'vnione con la discordia si ritroui nel corpo dell'huomo, nella casa, e nella Città, e che da essa nasca la distintione, e la forma delle cose, sono pensieri al tutto falsi, si perche la discordia propriamente detta non risede, doue non è atto di ragione nella maniera, che dicemo della pace, si ancho; perche non è la stessa cosa (come par, che presupponga l'oppositore) la discordia, e la diuisione; e se bene dou'è discordia quiui sempre è diuersità, e diuisione; tuttauia non segue, che dou'è diuisione quiui sia sempre discordia, nè la discordia, è cagione di distinguere, nè di formare cosa alcuna, anzi di distruggere, poscia, che da essa nascono le ruine delle case, delle Città, e de gli Imperi, non che le conseruationi loro, come l'auersario s'è figurato. Et all'incontro le diferenze diuisiue sono formatrici delle specie, e con esse non appar discordia alcuna. E se bene la giustitia correttiua si serue della diuisione della vnione, non segue con tutto ciò, ch'elle siano insieme, nè che l'vnione partecipi della diuisione; percioche amendue concorrono all'atto della giustitia in tal guisa, che la diuisione leua il souerchio all'ingiuriante, e di poi l'aggiunge all'ingiuriato, e ne nasce l'vnione; talche la diuisione precede l'vnione, e se l'vnione participasse della diuisione, l'atto della giustitia correttiua sarebbe imperfetto, & impossibile, poiche (come dice l'oppositore) s'el torre è vffitio della diuisione, & il dar dell'unione, l'vnione, che solamente dourebbe aggiungere, insieme darebbe, e torrebbe. La onde è impossibile, che l'vnione partecipi della diuisione, e del contrario della pace. E chi di più sopra i principi, & i presupposti dell'oppositore vorrà argomētare potrà cōchiudere l'opposi

to del

to del proponimento suo, il quale era, che l'vnione non potesse esser genere della pace, nè star con essa. Percioche la pace essendo prodotta dalla giustitia correttiua (com' egli afferma) e cotal giustitia stando con l'vnione, e con la diuisione, segue, che la pace sia prodotta da cosa, che in se contiene due contrari alla medesima pace, senza i quali ella non può esser prodotta, poscia, che mentre non si diuidesse, e non si togliesse all'vno, e non s'aggiungesse, e non si vnisse all'altro, la pace non seguirebbe, ma dal far l'vno, e l'altro la giustitia, e per conseguente la pace ha luogo. E che l'vnione, e la diuisione siano contrari alla pace egli (come pur s'è veduto) l'afferma, perche la pace (secondo esso) dice moltitudine, e l'vnione nò, e la diuisione similmente l'è contraria, importando discordia. In maniera, che se l'vnione, e la diuisione sono quei contrari, che posti pongono, e leuati leuano, la giustitia correttiua, & insieme la pace, si manifesta, che alla pace sono necessarij, e che senz' essi ella non può stare, contrario a quello, ch'egli cerca di conchiudere. E se vn genere non conuenisse ad'vna specie qual hora contenesse il contrario di essa, non si potrebbe difinir nulla, conciosia che tutti i generi abbracciando le differenze diuisiue, l'una è sempre incompatibile con la spetie, che dall'altra uien formata. E così diuidendosi l'animale in irragioneuole, e ragioneuole, la differenza irragioneuole è incompatibile nell'huomo: talche l'animale, benche participi, e contenga sotto di se il contrario dell'huomo, non resta, che non sia genere di esso. L'vnione adunque non è sconueneuole genere della pace, ma è ben sconueneuole mettere essa unione per uno, e per più, e che sia con la discordia, e che la discordia di-

stingua

ſtingua le coſe, e doue ſarebbono confuſe, eſſa le diuida, e formi; e che la concordia ſia diſcordia, e la diſcordia concorde, coſe per auentura da ammettere ad Enpedocle, mentre come poeta diuiſaua, ma poco acconcie à chi della verità delle coſe vuol ſcientificamente trattare, e riprouare gli altri, come ha cercato di fare il noſtro oppoſitore. Oltre di ciò ſeguendo egli per prouar, che la difinitione non è diceuole, afferma, che le difinitioni deueno eſſer date per le coſe ſuperiori, e non per l'inferiori; e che eſſendo l'vnione inferiore della pace, per conſeguente ella è ſconueneuole. Æ che l'unione ſia inferiore alla pace lo moſtra con due ragioni, la primiera accennando, che l'vnione dalla vnità, come da punto la linea deriua; e però eſſendo la pace vnità e prima, è ſuperiore dell'vnione; l'altra ragione è, che la pace è una, e quello, che è uno, è ſenza moltitudine, e chi è ſenza moltitudine, è ſenza vnione; adunque la pace non è ſtata rettamente difinita per l'unione. Parlando adunque prima dell'ultima oppoſitione, ella ritiene primieramente vna contrarietà con le coſe dette dall'oppoſitore; percioche doue già hà affermato, che la pace racchiude in ſe moltitudine, qui dice, ch'ella è vna, e di poi mette; che dalla vnità uiene l'unione, nè diſtingue quello, che ſignifichi per unità; percioche potendo intendere per vnità il principio del numero aſtratto, è falſo, che in total ſentimento da eſſo deriui l'unione, della quale ſi parla, ch'è genere della pace, non eſſendo coſa appartenente all'Aritmetica; ma intendendo per vnità congiungimento di coſe, uiene ad eſſer

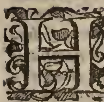
C lo

lo stesso l'vnione, e l'vnità, e però da questa quella non deriua. All'altra sua ragione diciam altro esser e, che vna cosa sia vna per l'essenza sua, contra distinta da tutte l'altre nature, & altro ch'ella sia vna, cioè natura semplice, nè composta, nè continente in se diuerse parti, ò potenze, ouer di natura assoluta, ò relatiua, e che racchiuda in se pluralità; però quando afferma, che la pace è vna, cioè vna cosa contra distinta da tutte l'altre, è vero; ma quando soggiunge quello, ch'è vno, è senza moltitudine, cioè non può esser composto, nè relatiuo è falso; la onde tramutando egli sofisticamente, i termini, pecca non meno nella forma dell'argomento, che nella materia. Che se l'hauere l'essenza cagionasse, che ci fosse vno contraposto alla moltitudine, tal che quella tal cosa non potesse contenere relatione, nè moltitudine, l'essercito hauendo essenza, & essendo per l'auersario vno, è contraposto alla moltitudine, sarebbe similmente senza moltitudine, in modo che sarebbe, e non sarebbe essercito, & il medesimo dico del popolo, e della Città. Appresso il valent'huomo oppone la difinitione non esser diceuole; perche essendo termine non deue esser instabile, com'è l'vnione, che facilmente si dissolue. La onde cotal oppositione si mostra dello stesso valor delle altre; percio che se delle cose, che sono sottoposte alla variatione non si potesse dar difinitione, seguirebbe, che niuna cosa sublunare, non si potrebbe difinire; perche tutte stanno in continua mutatione, e sono di materia alterabile, e corruttibile; così non considerò egli, che se bene le vnioni si possono dissoluere, e mutare; che la difinitione della pace non è appresentata dalla vnione in quanto mutabile, è dissolubile, ma come da vniuersale immutabile,

le,

le, & incorruttibile nella guisa, che l'essenza di tutte le cose generabili, e corruttibili, è spiegata, considerando noi l'esser loro nell'vniuersale, è come hanno luogo nel nostro intelletto, e formano in esso scienza stabile di esse, senza alcuna mutatione. Finalmente per formar la difinitione stabile della pace, & hauerne vera scienza l'oppositore dice, esser necessario risguardar l'essemplare, è per cagione di ciò tira la pace alla Idea, è non s'accorge, che volendo far del Platonico, non è Aristotelico, nè Platonico: non è Aristotelico; perche questi (com'è noto) non ammette le Idee: non è Platonico; perche quegli non le ponea, se non nelle sostanze; in maniera, che'l suo discorso non è men contrario à Platone di quello, che sia ad Aristotele. E quanto sia in somma vano ciò, ch'egli hà detto contra l'vnione, si potrà scorgere per l'auttorità di San Tomaso, che nell'articolo primo, secondo, e terzo della questione vigesima nona, nella seconda della seconda parte, afferma la pace esser vnione. Hor hauendo à bastanza trattato della pace, e ributtate le oppositioni, che alle cose da noi sopra di esse discorse erano state fatte, verremo à continuare il nostro discorso, e ragioneremo della discordia, differendo il rifiutar quello, che di più da lui è opposto alla remissione al suo luogo, quando si trattera di essa.

DELLA DISCORDIA. Cap. VI.



AVENDO adunque veduto, che la pace vniuersale è vnione d'appetiti ragioneuoli, per acquistar il lor bene, dourem dire, che doue mancheranno queste conditioni, quiui sarà la discordia contraria alla pace già detta: e così questa in somma non è altro, che disunione de gli appetiti ragioneuoli in conseguire il lor bene, conciosia che il disparere delle opinioni, non cagioni assolutamente discordia, mà il disparere, e le disunioni in quello, che apparten ga al bene: e perche simile discordia, che con la ragione non si può accordare, finalmente si riduce al contrasto, & alla guerra: e questa similmente al fin si termina nella pace, di qui viene, che diciamo la guerra essere opposta alla pace, & insieme esser à quella indirizzata. E' la guerra alla pace opposta, perochè mentre si guerreggia, il commertio, & il traffico, ch'è opera della pace, viene interrotto, e molte arti, le quali in pace solamente s'essercitano, sono impedite, e restano le loro operationi sospese; e possiamo anco dire, che la guerra è alla pace opposta, per rispetto di chi ne patisce, essendo ella indirizzata contra la sua salute, e così contra la sua pace. E' poi alla pace indirizzata la guerra, percioche si cerca d'essercitarla, quanto basta per seruitio del ben publico, con rimuouere gl'impedimenti, che à conseguirlo ne possono fare ostacolo; dal quale rimouimento, nascendo la pace, possiamo ragioneuolmente dire, che alla stessa pace sia indirizzata la guerra. E da quello, che habbiamo discorso,

ſcorſo, ſi potrà perauuentura conchiudere, che ſi come al tempo ſereno ſi oppone il turbato, come contrario, & al medeſimo ſi oppone la pioggia, come effetto del turbato, così alla pace è contraria la diſcordia, e la guerra, come effetto della diſcordia, e diſtruggimento della pace. E perche habbiamo diſcorſo, che alla pace ſemplicemente detta, la diſcordia è contraria, eſſendoſi veduto, che diuerſe maniere di pace ſi trouano, conuerrà anco delle diſcordie loro contrarie particolarmente ragionare: la onde diciamo, che altrettãte ſpetie di diſcordie oppoſte alle ſopradette ſpetie di paci ſi troueranno; & alla pace interna la diſcordia interna, alla naturale la diſcordia naturale ſarà contraria: ſimilmẽte alla pace ciuile ſarà la diſcordia ciuile contraria, all'eſterna l'eſterna, & alla priuata la priuata: e così doue la pace interna è vnione del ſenſo, e dell'intelletto, à fine del lor ben cõmune, la diſcordia interna ſarà diſunione delle medeſime potenze intorno al medeſimo bene, e nella medeſima maniera tutte l'altre diſcordie, per le differẽze oppoſte alle paci loro, ſi potranno diſinire. E poiche noi trattiamo delle paci, e delle diſcordie priuate, ci baſtarà diſinire ſolamẽte quali ſiano cotali diſcordie. Per la qual coſa diremo, ch'eſſendo la pace particolare vnione, e cõcordia à fine di conſeguir ciaſcun ſeparatamente il ſuo bene, la diſcordia particolare ſarà vna diſunione; e perche vera diſunione è quella de gli eſtremi, che ſono frà loro lontaniſſimi, e tali eſſendo i cõtrari, ſarà queſta diſcordia acconciamente detta contrarietà, che gli huomini hanno nel particolar bene l'vn dell'altro, per la quale ſi deſiderano male ſcambieuolmẽte. Da ciaſcuna poi delle dette diſcordie, poſte in atto, naſcerãno cõſeguẽtemẽte altrettãte ſpetie di guerre, che da q̃lle ſi denomineranno,

neranno, & à noi potrà bastare il dichiarar solamente quella, che al nostro proposito è necessaria: la onde diciamo, che se la guerra è discordia in atto, cioè che l'vn nimico non solo desideri il mal dell'altro, mà lo procuri ancora; e non essendo questo altro, che vn contrasto, conchiuderemo, che la guerra de' priuati, chiamata nimicitia, sarà vn contrasto de' priuati, à fine di leuarsi con tal mezzo il bene l'vn' all'altro. Mà perche i beni humani son molti, e di qualità diuerse, sarà bisogno, che come il medico, auanti che venga à considerare i mali particulari, per introdur la sanità in questo, & in quel soggetto, hà prima da considerare in vniuersale la qualità d'essi mali, per applicar loro i rimedi; parimente noi procuriamo di vedere prima in vniuersale, quante, e quali sorti d'offese si possono fare ne i beni humani, à coloro, che li posseggono, per venir per questa via à conoscere particolarmente, quante, e quali siano quelle, che possono cagionare la discordia, che s'è detta, e l'occasione del venire all'armi; percioche così potremo anche commodamente ritrouare i rimedi per far le paci, ch'è là nostra intentione.

DELL'OFFESE CHE SI possono fare à i beni humani. Cap. VII.

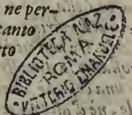
IL principio adunque di questo discorso, si dourà pigliare dal considerare, che l'offesa è male di quella cosa, alla quale vien fatta: & iscambieuolmente il male di ciascuna cosa è offesa d'essa; percioche si come il bene è conseruatiuo della

cosa, della quale è bene; così il male è distruttiuo, & offesa della cosa, della quale è male. La onde opponendosi i mali à i beni, è chiaro, che quante maniere di mali si ritroueranno opposte à i beni humani, tante saranno le sperie delle offese, con le quali si potranno offendere coloro, che cotali beni possederanno. Per la qual cosa essendo i beni dell'huomo parte interni, cioè nell'animo, e nel corpo, de quali egli è composto; e parte esterni, altrettante saranno quelle de i mali, che ad essi beni vengono opposti, e sono lor contrari. I beni dell'animo sono gli habiti contemplatiui, gli attiui, & i fattiui; il fine de i primi è la uerità, & appartiene all'huomo scientiato; quello de i secondi, è il conseguire il bene nelle cose agibili, & è opera del prudente: gli vltimi hanno per fine il fare con vera, e certa regola l'opere, che di lor natura sono incerte, & è impresa dell'artefice. E contemplatiui sono i Filosofi, che ritrouando la cagione delle cose, delle quali nascono le scienze, s'acquetano: prudenti si chiamano quelli, che nell'attioni di pace, ò di guerra, discorrendo, e veggendo diuerse vie da peruenire al lor fine, eleggono le migliori: artefici sono i pittori, gli statuari, & altri così fatti, i quali se bene in diuerse maniere possono operare l'vno nel dipingere, l'altro nello scolpire, tuttauia nelle lor opere non si partono da i principij, e dalle regole dell'arti loro, & il medesimo fa il medico, & il capitano. Il male, e l'offesa di queste parti dell'animo, ò diciamo di questi habiti, e di coloro, che gli posseggono (vniuersalmente parlando) è l'ignoranza: mà più propriamente diremo, che à gli habiti contemplatiui, & alle scienze, l'ignoranza, & alla verità loro la falsità è opposta; & ad vna particolare scienza, e verità, come alla Geome-

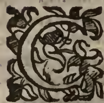
 tria,

tria, la geometrica ignoranza, e la geometrica falsità viene opposta. A gli habiti attiui, che hanno (come s'è detto) per fine il bene, è contrario il male; & alla prudenza madre, e regola d'essi, che con retta ragione elegge sempre il meglio nelle cose agibili, è opposta l'imprudenza, & alle virtù morali è opposto il vitio, & à ciascuna virtù particolare due vitij, e perciò due offese si ritrouano contrarie, e queste sono gli estremi, trà i quali esse virtù son collocate, i quali come estremi, e lontanissimi, sono trà loro contrarij, ma come mali amendue sono alla virtù nimici. Così la prodigalità all'auaritia è contraria in quella maniera, che l'eccesso si oppone al difetto, & amendue questi vitij sono alla liberalità contrari, come il male al bene, e per questi habiti attiui gli huomini sono chiamati assolutamente hor tristi, hor buoni, secondo che di virtù ornati, ò di vitij macchiati si veggono. A gli habiti fattiui, & all'arte, è contraria quella, che da Latini è detta inertia, & à noi, per non hauere proprio nome, dourà esser concesso chiamarla co'l medesimo, & à ciascuna particolar arte sarà la sua particolar inertia opposta, e per questi habiti, che sono come la medicina, la pittura, e l'arte militare; gli huomini non si possono chiamare assolutamente buoni; nè cattiui, come dicemmo de i contrarij alle virtù morali, mà sono detti buoni, ò cattiui artefici, cioè cattiui, ò buoni soldati, ò pittori, secondo che nella propria lor arte si veggono ualere, ò mancare. I beni del corpo sono la sanità, la bellezza, la robustezza, la leggierezza, la destrezza, la giouentù, & altri simili; & à questi sono opposti l'infermità, la bruttezza, la debolezza, la grauezza, la goffezza, e la vecchiezza. I beni esterni sono la nobiltà, le ricchezze, gli stati,

ti, le dignità, i figliuoli, i parenti, gli amici, la patria, & altri così fatti, l'esser de quali communemente si dice, che dalla fortuna diuende: e così i loro contrari sono l'ignobiltà, la pouertà, l'essere priuato di stati, e di dignità, ò l'essere in quelle impedito, il mancare della patria, di figliuoli, di parenti, e d'amici, ò l'hauerli indegni, e cattiui. Si offende adunque ciascun bene, procurando il suo contrario, ò impedendo la sua operatione in qualche maniera, come resterà offeso il ricco, essendogli leuate le ricchezze, ò quando sarà impedito che non possa vsarle, e seruirsene. E ciascun bene può essere offeso propriamente, & impropriamente, ò (siaci lecito di dire) per se, e per accidente; percioche colui, al quale è tolta la roba, resta per se offeso ne i beni esterni, e per accidente ne i beni del corpo, accadendo che per difetto delle commodità, che nascono da i beni esterni, diuenti debole, & infermo. Similmente essendo alcun percosso su'l capo, è per se offeso ne i beni del corpo, e per accidente in quelli dell'animo, accadendo, che quel colpo gli habbia debilitata la memoria, e fattogli perdere la scienza; come scriue Plinio, che già auuenne ad vno, che cadendogli vna pietra su'l capo, restò priuo delle lettere, che sapeua, e ne perdè la memoria. E tanto basti hauer detto delle offese in vniuersale.



DA QVALE OFFESA NASCONO i contrasti frà priuati, e che nascono da quella dell'honore. Cap. VIII.



ONSIDERIAMO hora se le risse, & i contrasti d'armi, che nascono tra' priuati, vengono da ciascuna offesa, ouero da alcuna solamente, e da quale, e perche. Et in ciò imitando i pittori, che prima grossamente disegnano, e poi con diligenza coloriscono, discorreremo primieramente alla grossa, per vn quasi abbozzamento dell'opera, e poi à maggior esatezza, ci sforzeremo di ridurla. Che adunque per l'offese de i beni dell'animo non si venga per se à quistione, è manifesto; percioche nelle cose contemplatiue si cerca d'vsare la dimostratione, per difendersi, e per vincere l'auuersario, essendo ella l'istromento da prouare con le ragioni vere le conclusioni delle scienze, e da ritrouare la verità, per mostrarsi dotto, e scientiato. Parimente se fosse l'offesa nelle cose morali, & attiue, la contesa caderebbe sotto qualche virtù, come sotto qualche arte, s'ella fosse nelle cose fattibili, & à quell'arte, & à quella virtù toccherebbe il giudicare dell'offesa. Mà chi non vede, che nelle priuate nimistà non vsiamo la dimostratione, nè cerchiamo scienza d'alcuna cosa, nè similmente si contende di virtù morale, nè d'alcun'arte? poiche se così fosse secondo la ragione, e gli argomenti delle scienze, delle virtù, e dell'arti ci regoleremmo, doue hora vsiamo la forza, e cessa ogni ragione; tal che parrebbe sciocco colui,

che in così fatte brighe volesse vsare argomento per difender se stesso, ò per vincere il nimico. Oltre di ciò che da i mali opposti à i beni dell'animo non venghino per se le priuate contese, è manifesto; perciochè il far altrui di scientiato ignorante, di virtuoso vitioso, e di perito in vn'arte, imperito in quella, non è per se in poter del nimico; dico per se, percioche percotendosi alcuno, gli si potrebbe offendere per accidente, vn principale instromento, onde perdesse la memoria, e l'habito già acquistato, ouero in altra maniera gli si potrebbe apportare nella sua operatione impedimento. Mà la mutatione dell'habito buono nel cattiuo può nascere per se solamente da colui, che tal habito possede: anzi è tanto lontano, che cagione estrinseca di nimico, ò d'altro possa per se fargli offesa, che l'huomo habituato al vero, e diretto al bene, non potrà mai se non con grandissima difficoltà passare à gli habiti opposti. Nè sopra i beni del corpo perauuentura nascono simili brighe; poiche essendo esse prodotte da diuersità di parere, par che procedano da cose incerte, e non manifeste, essendo impresa da pazzo, e da bestiale il contendere di quello che è sottoposto al senso, come auuiene ne i beni del corpo, ne i quali si vede chi è più bello, più robusto, e più destro dell'altro. E con tuttoche nelle nimicitie priuate possano interuenire offese in simili beni, come sono le percosse e le ferite, non è però che per cagione di esse l'huomo soglia entrare sempre in guerra, accadendo alle volte che gli amici si percuotano l'vn l'altro senza diminuire punto della loro beniuolenza, come à suo luogo si dirà. Segue adunque che i contrasti e l'offese, onde hanno origine le nimistà e le quistioni, siano per cagione de' beni estrinsechi: ma questi an-

cora non pare che di ciò poßano eßere cagione; percioche non eßendo eßi in nostro potere, si può forse ragioneuolmente dire, che nè l'acquisto, nè la perdita, nè il giouamento, nè l'offesa loro ci debbe importare, douendo noi solamente curar quelle cose, delle quali siamo veramente patroni, e l'acquisto, e perdita delle quali è in nostro potere. Non eßendo adunque nè l'offese dell'animo, nè quelle del corpo, nè parimente quelle de' beni esterni cagione delle contese priuate, quali diremo, che siano? Perauentura verremo in cognition di eße, auertendo à i mezzi, co' quali l'offese si fanno, che sono, ò di parole, ò di fatti. Le parole adunque, inquanto parole, cioè come significatrici assolutamente del nostro concetto, non poßono offendere, percioche tutte le parole offenderebbono; mà all'hora offendono, quando quello, che per eße significhiamo, apporta pregiuditio, & è contrario all'animo di colui, al quale s'indirizza. Similmente i fatti, e le percoße, come percoße, tengono solamente forza d'affliggere il corpo; ma l'offesa del corpo non è sempre cagione di riße, nè di quistioni, come già s'è detto, percioche tutte le percoße sarebbono di ciò cagione: la qual cosa è manifestamente falsa, potendo l'vn'amico percuoter l'altro senza punto venire in discordia, ò in disparere. Mà l'offesa delle percoße all'hora produce contrasto, quando vien fatta à fine che non solo il corpo patisca, mà che l'animo del percoßo venga principalmente offeso: la onde perche quando noi desideriamo d'offender alcuno, e di dargliene segno, ò con parole, ò co fatti, à questo ci mouiamo per opinione cattiua, che habbiamo di lui, & il dar segno di mala opinione, che d'altri s'habbia, è vn fargli vergogna, cosa opposta, e contraria all'honore, è manifesto, ch'egli

resta

resta dishonorato, e che le contese, delle quali trattiamo, non uengono da ogni sorte d'offesa, mà solamente dall'offese dell'honore, & insieme n'appare la cagione. E perche viene stimato communemente dalle genti, che così stia la verità, noi parimente per hora la supporremo, lasciando il considerarla più essattamente, dipoi che haremo del medesimo honore à sufficienza ragionato, importando grandemente la cognitione d'esso, alle cose di che siamo per trattare, e vedremo insieme, come l'offesa de gli altri beni possa le nimicitie cagionare, e quello, che fin qui s'è detto seruirà per vn certo sgrossamento.

DELLA CAGIONE DELL'HONORE, e che cosa sia. Cap. IX.

NEL discorrere adunque dell'honore, è prima da vedere, s'egli è d'vna spetie sola, ò di più; & essendo di spetie diuerse, si dourà vedere, se tutte, ouero parte d'esse, e quāte, e quali habbiano ad esser considerate, da chi vuol discorrere delle paci, come noi habbiamo proposto. E perche questo sarà manifesto, dall'auuertirela cagione dell'honore, diremo, che la natura ottima madre delle cose da lei create, hà dato in questo, come in altre infinite cose, vna certa naturale impressione à gl'huomini, di stimare, & hauere in ueneratione le cose, che p eccellēza, e perfettione all'altre veggono soprastare, e massimamēte quādo cō esse và congiōta la beneficēza, e che di presente ottēgono, ò sperano per l'auuenire di poter ottener da loro benefitii, e cōmodi: e nō solamente genera in noi la prouida natura questa buona opinione delle cose, che p se stesse buone veggiamo, ò in nostro benefitio prōte ritro-

trouiamo; mà ci spinge ancora, e vuole, che co'i segni esteriori dimostriamo comunque possiamo la buona estimatione, che facciamo di esse, e riconosciamo il merito, e bontà loro. Di questo ci possono far testimonio i piccioli fanciulli, ch'appena snodano la lingua, che appresentandosi loro oggetto bello, e vago, subito lo desiderano, e similmente frà molta gente posti ricorrono à quelli, da quali sono soliti à riceuere vezzi; e così nell'vno, e nell'altro caso co i gesti, e con la incomposta voce danno segni della buona fantasia, che tengono della bellezza, e della bontà delle cose, che veggono, ò dalle quali cauano benefitio. E ciò hanno parimente mostrato molti popoli barbari, e fieri, che priui del vero lume, mirando la bellezza del sole, e forse anche i benefitij, che n'apporta, s'erano posti, come lor Dio, ad adorarlo. E veramente non trouiamo natione alcuna, (se non è in tutto bestiale, e priua di ragione,) che non osserui i più vecchi, & i più meriteuoli; non riuerisca il padre, e la madre, e non adori Dio: onde si vede ognuno, dalla natura destinato à fare questo honore. E benche sia proprio dell'huomo (come à suo luogo vedremo) nondimeno pare quasi, che in alcuni altri animali la natura habbia parimente impressa questa inclinatione, di riconoscer le cose belle; conciosia che l'Elefante con marauigliosa maniera rimirando la nuoua luna, dia come segno di adorarla; e l'Orige animale dell'Egitto similmente riuolgendosi alla canicola, & in quella affissandosi, pare, che mostri di riuerirla. Ma che più? gl'istessi elementi con lo stupendo, e bellissimo ordine loro ritengono in se, quasi vn primo principio di questo naturale honore; percioche essendo trà loro in maniera disposti, e collocati, che il più

degno ottiene il più sublime luogo, & il men degno il più basso, e cedendo i più imperfetti elementi à i più perfetti di luogo, si come di virtù sono loro inferiori, pare perciò, che quelli mostrino verso di questi, non sò che di riuerenza, e di rispetto. Due sono adunque le cagioni dell'honore; l'vna per riconoscere la bontà, e l'eccellenza delle cose; l'altra per riconoscere la beneficenza loro, ò vogliamo dire i benefiti, che ne fanno, ò ne possono fare. E perche l'autor del libro dell'honore (ò sia il Posseuino, sotto il cui nome è in luce, ò Monsignore il Vescouo di Caserta, il quale per l'auuenire chiamaremo il Mirandola, com'egli afferma nel suo libro contr'al Duello) ha particolarmente trattato di questa materia, facendo professione di non discostarsi punto dalla sentenza d'Aristotele, nè dalla verità, sarà conueneuole, che in tutto il corso di questo nostro ragionamento, ne i luoghi doue sarà à proposito, essaminiamo alquanto i suoi pareri. E ci sarà concesso poter pigliare l'vno per l'altro, poiche la dottrina così del libro contra il Duello, come di quello dell'honore è la medesima, & il nostro essamine sarà, per conoscere se sono veramente con Aristotele concordi, accioche si vegga, che non facciamo cosa già fatta, e se da essi discordiamo, nasce da probabile, e da ragioneuole cagione, e per la verità, alla quale, si come il Mirandola per esser vero, & ingenuo Filosofo, è stato tutto riuolto; così m'auiso, che in altri aggradirebbe la medesima intentione, e se viuesse, sarebbe sodisfatto di questo nostro pensiero, e massime, che per altro rispetto, non siamo in alcuna maniera per contradirgli; anzi riputiamo, che molto si debba alla sua memoria, & alle sue fatiche, hauendo egli prima di tutti, aperta

la strada di discorrere di questa materia, e dichiararla secondo i principij d'Aristotele, principij tanto più veri di tutti gli altri, che secondo il lume naturale, e ciuile n'hanno discorso, quanto egli è tenuto hauere più d'ogn'altro probabilmente parlato, e con maggiore ragione. Nel proposito adunque di che hora si tratta, pare, che'l Posseuino habbia preso errore, dicendo, che soli coloro, che fanno benefitio meritano honore, percioche quando bene non si riceuesse benefitio alcuno dall'altrui bontà, nondimeno ella dourebbe esser honorata da noi: essendo ogni bene, cioè ogni natura, che di bene è posseditrice, atta ad operar bene, e però degna d'honore: dico ad operar bene, intendendo non solo in altrui benefitio, mà per sola sua perfettione. E quindi Aristotele disse le scienze, e gli huomini contemplatiui essere honorabili, che se l'honore à coloro solamente si douesse, che fanno, ò sono atti à far benefitio altrui, ciò non haurebbe potuto dir con ragione, non hauendo i contemplatiui per proprio fine il benefitio altrui, per esser riposta la lor bontà nella particolar perfettione de gl'intelletti loro. E che lo splendore della bontà, e del valore, quando anco non si truoui da beneficenza alcuna accompagnata, sia degno d'honore, si manifesta; poi che molte volte honoriamo i propri nimici, & viui, e morti, da i quali tanto è lontano, che aspettiamo benefitio alcuno, ò che n'habbiamo riceuuto, che procurano, ouer ci hanno procurato ogni ruina. La qual cosa fù da Cicerone con non minore prudenza, che leggiadria auuertita nel libro dell'amicitia, dicendo in sostanza, che i Romani hebbero à combattere contra Pirro, & Annibale dell'imperio, e che dal primo per la bontà sua non furono alieni, & all'altro per la sua crudeltà portarono

rono sempre odio grauissimo; conchiudendo, tanta essere la forza della virtù, che da noi è amata, non solo in coloro, che mai veduti non habbiamo, mà quel, che più importa, è amata anche nel proprio nimico. E conforme à questo, il ualor d'Archimede, quantunque dannoso à Romani, fu honorato da Marcello, tal che appresso lui meritò, che comandasse nella presa di Siracusa, ch'egli fosse saluato; e la virtù del medesimo Marcello viuo, e morto fu con bellissima dimostratione riconosciuta da Annibale, e dal medesimo fu quella di Fabio Massimo commendata, mentre dalle sue opere maggior danno sentiua; e la gloria di Pindaro mosse Allessandro, à perdonare nella distruttion di Thebe alla casa, e posterità sua: e bellissimo sopra tutti fu in cio l'essempio, che ne più uicini tempi à Napoli successe trà Sforza, & Alfonso primo d'Aragona; percioche essendo l'uno in mare, e l'altro in terra, e combattendo le loro genti insieme, tanto fu il rispetto, e la riuerenza, che l'vno portò alla uirtù, & al valore dell'altro, che'l Re vietò, che dalla sua galera non fosse scaricato contra Sforza, che da tutti nella battaglia era conosciuto: e dall'altra parte Sforza dal medesimo spirito generoso mosso, non sopportò, che contra la galera reale d'Alfonso si dirizzasse colpo d'artiglieria; e da questo procede, che honoriamo anco gli eccellenti artefici delle nobili arti, come i pittori, ò scultori rari, con tuttoche dall'opere loro non aspettiamo alcun giouamento: onde Demetrio nell'assedio di Rhodi hauendo trouato ne' borghi, vna pittura di Bacco fatta da Protogene, l'hebbe in tãto honore, che più tosto disse, ruinerebbe tutte l'imagini di suo padre, che quella pittura. Mà egli è ben uero, che in ciò si potrebbe dire, che se non diamo ho-

D nore,

nore alle cose belle, & eccellenti, à fine che ci apporti no utile; può tutta uia parere, che lo facciamo, acciocche ci rechino piacere, e diletto, il qual diletto cadendo sotto il genere de' beni, potriasi forse perciò dire, che ogni cosa buona fosse da noi honorata per quel bene, del qual ci è cagione, com'è stato auuertito dal dottissimo Nobili nel suo trattato dell'honore. Per la qual cosa douendo noi formare la difinitione dell'honore dalle cagioni, che dalla natura ci sono state impresse, diremo, ch'egli è vn segno per cui dimostriamo hauer concetto, che la cosa, à che lo indirizziamo, sia buona, per riconoscere il suo merito. Non ho detto nè opinione, nè certa cognitione, mà ho detto cõcetto; perciocche il concetto può esser tanto delle cose, di che habbiamo opinione, e non siamo in tutto certi della lor bontà, quanto di quelle, delle quali habbiamo uera notitia, e scienza; e così la parola di concetto abbraccia la certa, e l'incerta cognitione, doue che se ci fossimo ristretti alla sola opinione, l'honore, che facciamo à Dio, della cui bontà siamo certissimi, non sarebbe caduto sotto questa difinitione, se non forse prendendo uniuersalmente il nome di opinione per concetto: & all'incontro se hauessimo lasciata l'opinione, e tolta in suo luogo la certa cognitione, non hauremmo compreso quell'honore, che facciamo à gli huomini, della bontà de' quali non habbiamo sempre essatta notitia, mà habbiamo solamente cagione di tenerne buona opinione. Ho detto, che la cosa à che l'indirizziamo, sia buona; percioche potẽdosi chiamar buone, e le cose pfette, che non hanno il loro bene communicabile, e non ci apportano utile, e quelle dalle quali cauiamo giouamento, cade l'una e l'altra di queste nature sotto la nostra difinitione. Hò finalmente detto per riconoscere il

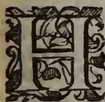
ſuo merito, per ſignificare che noi honoriamo per l'honeſto, percioche quando per lo ſemplice merito non ſi faceſſe, non ſaria per l'honeſto, e conſeguentemente non ſaria vero honore. E da queſto veggiamo eſſere neceſſario nell'honorare, che la gloria, cioè la riputatione di chi debbe eſſer honorato, preceda, e ſia conoſciuta, non ſi honorando veramente coſa veruna, della cui bontà non s'habbia prima alcuna cognitione, nè ſi tenga in degna ſtima. Ne mi è nuouo, che alcuni valent'huomini tengono, che la gloria ſia effetto dell'honore, mà la loro opinione par molto lontana da quella d'Ariſtotile, e dalla natura ſteſſa della coſa, (preſuppoſto, che la parola vſata in quel luogo da Ariſtotele, cioè, Eudoxia, ſignifichi appreſſo di lui gloria) percioche preſupponendo l'honore, che l'honorante habia buona opinione dell'honorato, e non eſſend'altro quella opinione, che la gloria, ò diciamo riputatione, è neceſſario, che l'honore dalla gloria, e non la gloria dall'honore venghi prodotto. E ſe bene dall'honorare alcuno, e dal manifeſtare la ſua uirtù, naſce appreſſo le genti buona opinione dell'honorato, e così pare, che la gloria hora venghi prodotta dall'honore, e hora l'honore dalla gloria: tuttauia la coſa ſtà in queſto, come ne i vapori, e nella pioggia veggiamo, che i uapori producono la pioggia, e di nuouo dalla pioggia ſono prodotti, e così con tutto che circolarmẽte procedano, nondimeno i vapori ſono cagione della pioggia, e queſta è veramente effetto di quelli.

E quando ben la gloria ſia inteſa per nna fama illuſtre dell'altrui merito, tuttauia ciò non toglie, ch'ella non preceda all'honor ſimilmente illuſtre e grãde, che naſce dall'vniuerſal conſentimento delle genti, e da huomini ſopra gli altri di ſomma riputatione ver-

ſo perſone di grandiſſimo merito. Percioche douendo egli dependere da opinione, che gli ſia corriſpondente, conuiene, che deriui da fama della medema ſorte illuſtre, la qual però altro non è, che la gloria. Nè gia tengo percio, che la gloria non poſſa ſtar diſgiunta dall'honore; poiche come l'ordinaria buona opinione, dell'ordinario merito altrui, può ſtare ſenza eſſer manifeſtata con ſegno alcuno; coſi l'illuſtre opinione dello ſtraordinario valore di chi ſi ſia, può ritrouarſi ne gli animi delle genti, ſenza che ne diano ſegno niuno. E queſto è da me detto per hauer auuertito, che Cicerone alle volte ha la gloria confuſa con l'honore, ſcriuendo nel principio del terzo delle Tuſculane, che la gloria è una coſa ſoda, e reale, non adombrata; ella è una lode uniforme de i buoni, vna voce incorrotta di coloro, che giudicano bene dell'eccellente virtù, e riſponde alla uirtù, come imagine della gloria; e nel libro ſecondo de Inuentione afferma, che la gloria è vna continoua fama con lode. Per la qual coſa dicendo egli, che la gloria è una lode, & hora ch'è vna continoa fama con lode, eſſendo la lode ſpecie d'honore viene à confondere la gloria, e l'honore, coſa diuerſamente da lui detta nel ſecondo degli vffitij, ſcriuendo, che la ſomma, e perfetta gloria, è riſpoſta in tre coſe, ſe la moltitudine ama, ſe confida, e ſe con certa ammiratione ci giudica degni d'honore; e nella oratione pro M. Marcello, che la gloria è vna fama illuſtre, e diuolgata di molti, e gran meriti uerſo i ſuoi cittadini, ò verſo la patria, & in ogni ſorte d'huomini, e coſi in queſti ultimi luoghi ripone la gloria ſolamente nella fama illuſtre. La onde potrem dire, che la buona opinione, ch'è vniuerſalmente preſuppoſta nell'honorante del merito dell'honorato, & è ſignificata con l'hono-

honore, che gli fà, può esser' detta largamente parlando gloria, ma più strettamente, e secondo le vltime auttorità di Cicerone, gloria sarà intesa quella illustre, e diuolgata fama de i meriti altrui; la qual non è semplice buona opinione; si che debba preceder' à tutti gli honori, se bene à tutti deue precedere la buona opinione; ma ella com'è illustre fama de i meriti altrui; così precede solamente à gl'illustri meriti degli honorati; E secondo Aristotele è riposta nell'esser' riputato da tutti uirtuoso, ò d'hauer' in se cose, che tutti, ò vero i piu, ò gli huomini da bene, & i prudenti desiderano.

CHE GLI HONORI SONO DI spetie diuerse. Cap. X.



Ora perche nei beni, e nelle cose buone, delle quali mostriamo buon concetto, ouer buona opinione con honorarle, si dà il più & il meno; e l'honore, & i segni della nostra buona opinione debbono essere il più che si può proportionati alle cose, che si honorano, di quì nasce, che tante sono le spetie dell'honore, quante sono quelle de beni: onde essendo alcuni beni diuini, alcuni humani, gli honori similmente saranno parte diuini, e parte humani; e per queste due differenze verranno trà lor distinti in tal maniera, che si come le sostanze diuine, e massime la suprema, ch'è l'istessa bontà, è lontanissima dalle nature humane, così gli honori diuini saranno lontanissimi, e differentissimi da gli humani: e però il vero, & il primo honore, ch'è il sacrificio, uiene dato à Dio, come à quello, ch'è l'istessa perfettione, & è di tutte le cose

create cagione efficiente, e finale. I secondi, & gli inferiori honori si conuerranno all'altre nature celesti, secondo la vicinanza, e la lontananza, che haurãno co'l primo motore, e così secondo la perfettione loro saranno degne di maggior, ò di minor honore: & essendo i beni humani, e terreni parimente diuersi, meritaranno diuersi, e differenti honori; percioche se ben hanno frà loro vna communanza, ch'è l'essere tutti indirizzati à quel sommo, e vero bene, dal qual dipendono, e sono prodotti, & il qual cercano d'imitare; diuengono nondimeno differenti per la diuersità dell'operationi, alle quali la uita humana si può incaminare. Conciosia che coloro, i quali con ottima risolutione si hanno proposto di non voler passare questa uita, dandosi à guisa di sozze bestie in preda all'otio, & a dishonesti piaceri, cercano ò con l'intelletto speculatiuo suprema potenza dell'anima nostra, d'acquistare la scienza, e la notitia della uerità delle cose, ouero cõuersando, e praticando con gli altri, s'affaticano, per conseguire il bene della uita ciuile, operando secondo le virtù morali. Per la qual cosa nascendo da queste due diuerse operationi altrettanti beni, che sono l'attiua, e la contemplatiua felicità, è chiaro, che altrettanti honori le accompagneranno, e saranno lor douuti. E conciosia che l'attiua sia indirizzata alla contemplatiua, come à più perfetta, e più nobile; l'honore, che à contemplatiui si conuiene, sarà di molto maggiore stima di quello de gli attiui, e massime se quell'habito è migliore, e degno conseguentemente di maggiore honore, che in più nobil potenza risiede, & hà oggetto più eccellente; peroche essendo collocato l'habito del contemplatiuo nella suprema potenza dell'anima nostra, & hauendo per suo fine la cognitione

*ne del ſommo Iddio, per vnirſi quanto può con lui, è
chiaro, ch'egli ne' primi gradi de' beni humani dee ra
gioneuolmente eſſere ripoſto; & è perciò meriteuole
de' primi, e de maggiori honori, che ad alcun altro ſi
poſſano dare. E benche Ariſtotele nella rettorica
affermi, quella virtù eſſere maggiore di tutte, che è
più vtile à gli altri, e da queſto ſi poteſſe pigliare ar-
gomento, che le morali foſſero degne di maggior ho-
nore delle contemplatiue, nondimeno ciò non ſegui-
rebbe; percioche Ariſtotele non fece quiui delle uirtù
contemplatiue, e delle morali paragone, mà ſolamen
te alle morali hebbe riſguardo, eſſendo elle neceſſa-
rie alla uita ciuile, al cui ſeruitio è la rettorica indi-
dirizzata: la onde ſi può forſe dire, che'l Poſſeuino s'
è ingannato, dicendo, che l'honore primieramente
conuiene alle uirtù morali, e ſecondariamente alle
contemplatiue, per eſſer la uirtù attiua (ſecondo il
ſuo giuditio) il fondamento dell'honore, quaſi che il
più perfetto, ſia per cagione del men perfetto; e non
hauendo auuertito, che ſi come tutte le coſe non parti
cipano egualmente del bene nè vniuocamente, (per
dir così) mà in quella guiſa, che il caldo è primiera-
mente detto del fuoco, e poi di mano in mano di quelle
coſe, che più di eſſo participano; così l'honore eſſendo
cõſeguente al bene, veramente e primieramente con-
uien alla migliore, & alla più perfetta operatione, e
poi all'altre, che più le ſono vicine, come s'è detto, &
appreſſo ſi dirà: onde con più ragione ſi direbbe, che
l'honor conueniſſe primieramente alle virtù contem-
platiue, e ſecondariamente alle morali; percioche à i
contemplatiui ſi dee quello honore, che al primo gra-
do de i beni humani è diceuole, honore tanto maggio-
re dell'attiuo, quanto ci auuiciniamo più alla diuini-*

tà contemplando, che non facciamo viuendo; e conuersando frà gli huomini, benche quanto all'opinione del volgo altrimenti auuenga; percioche egli non conosce l'eccellenza de gli habiti contemplatiui; e pregia più quello, che à se vede esser più vtile. E non è bisogno, che le virtù speculatiue per meritar honore siano accompagnate dalle morali, com'il Possenino afferma, intendendo, che questa compagnia significhi, che lo speculatiuo habbia ad esercitare le virtù morali in benefitio altrui, in quella maniera, che fa l'huomo attiuo: peroche non s'affaticando egli intorno alle attioni humane, non può come l'attiuo esercitarle, mà bastagli hauerne tanta parte, che nelle proprie operationi dell'appetito sensitiuo nõ faccia cosa à quelle contraria: e potremo dire, che la virtù morale gli sia in quella guisa necessaria, che i mastri di casa à i Principi veggiamo; peroche si come questi ordinano le cose domestiche, acciòche il Signor non habbia cagione di trauagliarsi intorno à negoti vili, & abietti, che da alte, e nobili imprese lo distolgano; così la virtù morale in tanto si ricerca al contemplatiuo, in quanto gli è bisogno di ritener, per mezzo di quella gli affetti in potere della ragione; si che dalla contemplatione non lo leuino; e però in ben picciola parte se ne serue, & in questa ancora come à ministra comanda, la qual cosa nell'attiuo non auuiene, pigliando egli regola dalla virtù morale, & essercitandola, non solamente in poche cose per vso proprio, come fa il contemplatiuo, mà per la maggior parte in benefitio altrui: e quindi, come diuinamente da Aristotele fu auuertito, Anasagora, e Talete furono saui chiamati, e non prudenti; peroche intenti alle cõtemplationi erano poco accorti nelle cose, ch'appartene uano all'vtili-

tà propria, non curandole, e non si esercitando intorno à quelle, con tuttoche la lor bontà fusse amata, e riuerita. Per la qual cosa si vede, che le scienze speculatiue senza la compagnia delle virtù morali, nel modo ch'è detto, meritano honore; e però è falso, che cotali virtù siano il fondamento di tutto l'honore in quella maniera, che l'anima vegetatiua è fondamento della sensitiua, e della rationale, come vuole il Posseuino: percioche con picciola participatione, & vso della morale può stare la contemplatiua, come già s'è discorso, doue che la potenza vegetatiua si ricerca interamente per materia della sensitiua e della rationale: onde sarebbe più conueneuole il dire, che la virtù morale fusse solamente fondamento dell'honor attiuo, e la contemplatiua del contemplatiuo, conuenendo à ciascun bene il suo proportionato honore, e douendo essere conseguente à quello, e potendosi l'vna di queste virtù senza la compagnia dell'altra esercitare. E per questo si sono ancora ingannati coloro, i quali hanno hauuto opinione, che l'honore assolutamente non conuenga à contemplatiui, dicendo esser possibile, che alcuno contempli, e possegga la cognitione di molte scienze, e tuttauia non habbia le virtù morali, mà sia vitioso: percioche egli è falso, che gli huomini scientiati possano riceuere nome di contemplatiui, quando sono immersi ne' vitij, e nelle bruttezze, peroche contemplatiui si chiamano veramente coloro, i quali sprezzate tutte le glorie della vita ciuile, e domati i loro affetti, si ritirano à considerare la purità, e l'eccellenza delle cagioni delle cose, per vnirsi, quanto più possono (come è detto) con la vera, e prima cagione del tutto; dalla cui cognitione, & vnione risulta la perfettione di quella parte dell'anima nostra,

stra,

stra, ch'è ottima, e diuina; e perciò insieme ne viene la felicità contemplatiua. Per la qual cosa tanto meno vno scientiato di vitij ripieno, si può chiamar contemplatiuo, quanto i vitij s'acquistano più per le cattiue attioni, che si fanno in conuersare con le genti, che contemplando: onde se in alcuno scientiato cade bruttezza, e vitio, egli dee più tosto riceuere il nome, e chiamarsi dal vitio, che hà sopra de lui il dominio, che dalla contemplatione, della quale si può dire, che non ritiene pure vna oscura, e picciola ombra; poiche posto ch'egli sia possessore d'vn'habito contemplatiuo, e che per la scienza, e cognitione di esso, egli potesse hauere strada alla speculatione, riuolgendosi tuttauia ad attioni vili, e dishoneste, & indirizzando fuor dell'ordine naturale le cose perfette all'imperfette, e le buone alle cattiue, spegne il picciol lume, ch'era per somministrare la scienza al suo intelletto. E però se l'esser contemplatiuo e vn ritrouarsi in istato di perfettione, e dou'è perfettione, non v'è mancamẽto, nè difetto, è chiaro, che niuno scientiato vitioso, si può chiamar contemplatiuo. Onde meglio haurebbono perauuentura detto costoro, sè hauessero affermato essere disdiceuole à i contemplatiui l'honore attiuo, come quello, che da essi non dèue essere stimato, viuendo vita da gli attiui diuersa, & essendo simil premio di gran lunga inferiore alla virtù loro. Nè si dee tralasciare, che l'huomo scientiato, con tutto che fusse vitioso, nondimeno quando il vitio, non lo rendesse in tutto indegno della conuersatione, in quanto scientiato meriterebbe honore conforme all'habito della virtù, che possedesse, essendo in quella parte buono; poiche veggiamo anche le gioie, se ben sono d'alcuna lordura in parte ricoperte, tuttauia essere pretiose, nè

rima-

rimanere in tutto senza il loro splendore; così in quella famosa legge de i condannati alle bestie, è rimessa (secondo l'interpretation di molti) la pena, à chi è eccellente in alcuna arte nobile. Sin qui s'è veduto, che l'honore è stato trouato, per riconoscere l'altrui perfettione, e beneficenza, e da questo habbiamo cauato la sua difinitione, dicendo, ch'egli è quel segno, che noi diamo del concetto, che habbiamo dell'altrui bontà, per riconoscere il suo merito, e ch'essendo diuersi i beni, sono anco diuersi gli honori, e già gli habbiamo vniuersalmente raccontati.

CHE LA DIFINITIONE DATA dell'honore sia buona. Cap. XI.



A accioche meglio si vegga la verità di questa difinitione, tolta in gran parte dalla rettorica d'Aristotele, dalla quale dipende tutta la sostanza di questo ragionamento, prima che passiamo à dire, di quale honore conuenga trattare nel presente discorso, è ragioneuole, che mostriamo, che ella concorda con quello, che dal medesimo Aristotele sopra di ciò è stato scritto, e che coloro, che diuersamente n'hanno parlato, si sono partiti dal diritto sentiero della verità. Che l'honore adunque consista nel concetto, c'habbia l'honorante della cosa honorata, è conforme à quello, ch'Aristotele ne scriue nel primo, e nell'ottauo dell'ethica, dicendo, che gli huomini si pregiano d'essere honorati da i buoni, & intendenti; percioche desiderano di confermarsi per tal segno nell'opinione, che hanno di se stessi, di esser buoni, e virtuosi. Et il medesimo afferma nel primo della rettori-

ca, dicendo, che l'honore fa nascere ne gli huomini vna opinione di se stessi, d'hauer qualità, e virtù, che meritino d'esser honorati, e massimamente quando quelli, che gli honorano, e li celebrano, sono da lor tenuti huomini, che dichino, e che sentino il vero. E poco prima nello stesso libro scriue; per le più volte segue, che quelli, che sono honorati, e riputati, sieno tenuti di hauer con effetto quelle parti, per le quali meritino quell'honore. Per la qual cosa desiderandosi l'honore per vn segno del giuditio, che fa l'honorante dell'honorato, e fondandosi il giuditio sopra il concetto, che hà colui, che giudica della cosa giudicata, di necessità si dee conchiudere (come s'è fatto,) che l'honore sia segno del concetto, che tiene l'honorante dell'honorato, ch'egli sia benefico, e buono. E da questo si vede, che nella difinitione dell'honore data da Aristotele nella rettorica, dicendo, ch'egli è segno d'opinione benefattiua, se la parola di opinione si debbe intendere dalla parte dell'honorato, come vuole il Posseuino, ella è diffettiua; percioche di necessità bisogna presupporre ancora da quella dell'honorante, ch'egli habbia concetto, che nell'honorato sia cotal buona opinione, e che perciò sia buono, peroche se non lo conoscesse, nè lo stimasse meriteuole, non potrebbe ragioneuolmente giudicare ben di lui, nè fargli honore; e chi risguarda à quello, che precede, & à quello, che segue alla medesima difinitione, chiaramente comprenderà essere necessario presupporre, che l'honorante habbia il concetto, che detto habbiamo dell'honorato; percioche prima difinisce la gloria, ouero reputatione, dicendo in sostanza, ch'ella è quella opinione, che si tiene di vno, che sia virtuoso, e da bene, ò ch'egli habbia in se cosa, che sia desiderata da tutti, ò da molti, ò da buoni,

ni, ò da ſaui: e poi ſoggiunge, che l honore è ſegno di opinione beneſattiua; e così paſſando dal più al meno vniuerſale, pare che voglia accennare, che l'honore venga prodotto dalla gloria, com'è la verità, inteſo hora per gloria il concetto buono, che tiene l'honorante dell'honorato; peroche altra differenza non è fra la gloria, e l'honore largamente parlando, ſe non che quella è ſola eſtimatione, che ſi tiene delle altrui bontà, e queſti oltre l'eſtimatione, che può ſtare in noi morta, ſenza che altri la ſappia, porta ſeco il ſegno, anzi è lo ſteſſo ſegno, per cui cotale opinione ſi manifeſta vniuerſalmente à tutti, e principalmente alla perſona honorata: onde ſe l'honore naſce dalla gloria, e di neceſſità la preſuppone, e altro non è, che la gloria dell'honorato in atto; di neceſſità conuerrà ancora, che la buona opinione, ò diciamo il buon concetto, ſia nell'honorante; e da quello, che ſegue ciò parimente ſi può comprendere, ſoggiungendo Ariſtotele doppo la diffinitione data, che perciò s'honorano coloro, che ci hanno fatto, ò ci poſſono far beneſitio; peroche ſe conuiene honorare coloro, che poſſono farci beneſitio, non naſce già perche habbiano moſtrata opinione beneſattiua verſo noi, che ancora non ci hanno beneficati, onde ſi dourà dire, che gli honoriamo, per eſtimarli atti à farci beneſitio, e preſentandoſi loro l'occaſione, pēſiamo, che lo farebbono; e così potremo conchiudere, che la diffinitione dell'honore data da Ariſtotele ſi debba intendere, che l'honor ſia vn ſegno, che dia l'honorante della gloria, ò della riputatione beneſattiua, in che tiene l'honorato; e reputation beneſattiua chiamo il concetto, che s'ha dell'honorato, ch'egli faccia, ò habbia fatto, ò ſia atto à fare attioni virtuoſe; perciochè potendo ancora i contemplatiui per le loro buone operationi,

rationi, che non consistono, come habbiamo detto, in hauere il ben loro oommunicabile, mà nella speculatione, essere in reputatione appresso alle gēti, & essere honorati, Aristotele trattando dell'honore per uso della rettorica, e volendo perciò intendere solamente dell'attiuo, disse opinione benefattiua; cioè riputatione attiua, come si può comprendere, si per esser cotal facoltà vn rampollo della ciuile, e della dialettica, come anco da quello che egli soggiunge doppò la difinitione dell'honore, per pruoua di essa, dicendo. E con tutto che si honorino meritamente, e specialmente quelli, che ci hanno fatto bene, si sogliono anco honorare quelli, che ce ne possono fare. Il far bene è quello, che ci gioua alla salute, & all'essere in qualunque modo, ò alla ricchezza, ò à qualch'altro bene di quelli, che non si acquistano facilmente, nè interamente, nè per tutti, nè sempre: da questo dico si scorge, che parlando Aristotele de' benefitij, i quali nella conuersatione, e nella vita attiua si fanno, hà inteso dell'honore attiuo, e così che l'honorato sia in riputatione d'essere atto à fare virtuose attioni, ouero le faccia, ò le habbia fatte. E perche egli soggiungendo poi le spetie di honore, vi pone i sacrificij, che sono honori diuini, e perciò si potria dire, che sotto la sua difinitione hauesse voluto comprendere tutti gli honori, e non si fusse ristretto solamente all'honore attiuo, nel qual caso l'opinione benefattiua si dourebbe interpretare per ben'operatiua, (per dir così) cioè che l'honore nascesse dalla opinione, che si tenesse dell'honorato, che operasse, ò fusse atto ad operar bene; di questa maniera ancora non discordarebbe da quella, che noi habbiamo dato: anzi abbracciando tanto gli honori de' contemplatiui, quanto de gli attiui, in tutto

con-

concorderebbe con la nostra. Interpretando noi adunque opinione benefattiua, per la riputatione attiua, ò ben'operatiua, che vogliam dire, si viene ad hauere risguardo alla persona dell'honorante, & insieme à quella dell'honorato; percioche se l'honorante hà in riputatione l'honorato, tiene buona opinione di lui, e per conseguente lo reputa buono, doue che interpretando opinione per elettione, come fa il Posseuino, non s'hà risguardo, se non all'honorato: e da questo ancora segue, che trattando noi vniuersalmente dell'honore, potremo comprendere sotto la nostra difinitione tanto l'honore de' contemplatiui, quanto quel degli attiui: alla qual cosa doueua similmente hauer risguardo il Posseuino, percioche discorrendo egli nella medesima maniera dell'honore, doueua considerare tutte le sue spetie, e dar loro vna difinition commune, à che non era tenuto Aristotele, parlandone egli (come habbiamo detto) per vso della rettorica, & accidentalmente, e bastandogli discorrerne secondo l'vso commune, si come hà fatto nel medesimo libro di molte cose, che per non esser proprie di quel luogo, non ricercauano più sottile speculatione. Non hà dunque dato il Posseuino vna difinitione commune dell'honore, percioche oltre l'hauere interpretato che Aristotele contr'al suo costume, ch'è di parlar propriamente volesse per opinione intendere elettione, considerando egli, che molti fanno bene, mà non per elettione, e di voi, che anco i cattiui per elettione possono operare cosa buona, e tuttauia non son degni d'honore, dice à quella difinitione douersi aggiungere vn'altra differenza, cioè per amore della virtù: onde tutta la difinitione è da lui raccolta in questa maniera. l'honore è dimostratione d'elettione benefattiua,

per

per amore della virtù, e dell'honesto; cioè, che l'honorato hà fatto il benefitio per sua elettione, e per amore della virtù. Da che nasce, che la difinitione dell'honore rimane tanto ristretta, che non può abbracciare tutte le spetie, le quali dal genere debbono essere contenute. Percioche intendendola di quella maniera non comprenderebbe l'honore, che facciamo à Dio, non cadendo in esso, nè opinione, nè elettione come in noi. Nè similmente comprenderebbe l'honore de' contemplatiui, i quali non operano per l'honesto, fine delle virtù morali, mà per ritrouare la vera, e prima cagione di tutte le cose, termine molto più eccellente, e più diuino, come già s'è detto. Et ancorche doppò l'hauer discorso ciò nel primo libro dell'honore, il medesimo autore tirato dalla forza della verità, dica nel terzo esserui vna spetie d'honore, che seguita le virtù intellettiue, e che la difinitione già da lui data si può restringere, con dire, l'honore è segno d'opinione benefattiua, secondo la virtù morale, nella qual guisa sono solamente compresi (secondo lui) gli huomini da bene; & allargarsi dicendo, l'honor è segno d'opinione benefattiua secondo la virtù ò morale, ò intellettiua, nel qual modo (dic'egli) Dio, e gli huomini dotti saranno contenuti sotto questa difinitione vniuersale, sotto la quale vuol, che si contenga l'honor attiuo, & il contemplatiuo, e conseguentemente ancora quello, che si dà à Dio; nondimeno si manifesta la poca verità di essa, essendo diuersa la speculatione, e l'operatione di Dio da quella de gli huomini, per essere il nostro contemplar equiuoco co'l diuino: onde sotto il medesimo nome di virtù intellettiua, non può l'vna operatione, e l'altra esser contenuta. La onde ponendosi la difinitione nella maniera,

ra, che da noi è stata intesa, ella contiene tutte le spetie d'honore distintamente, e senza alcuna confusione, conciosia che il dire, che sia segno del concetto, che si tiene che la cosa, à cui lo indirizziamo, sia buona, comprende l'honor diuino; percioche Iddio è vna cosa, & è massimamente, e primieramente cosa, e per cagione d'esso tutte l'altre nature, & essentie, si chiamano successiuamente cose, secondo che più, ò meno participano di quell'esser diuino da cui dipendono: & è nella medesima maniera primieramente buono, anzi è l'istessa bontà, & è cagione, che tutte l'altre nature siano buone, e più, e meno, secondo che à lui son più vicine, ò più lontane, così con l'adoratione noi non vogliamo significare altro, se non che riconosciamo Dio per supremo, e perpetuo bene. Abbraccia similmente la medesima difinitione l'honore de' contemplatiui, e de gli attiui, conciosia che à tutti gli oggetti, à quali esso honore è indirizzato, si conuenga secondo l'essere loro, la parola di cosa, come s'è detto, se bene frà essi è grandissima differenza, & à tutti parimente in honorarli si dimostra segno della bontà loro, e si riconosce il merito di quelli. E così hauendo noi posto questo genere vniuersale d'honore, dal quale nascono le sue spetie conformi à i beni, che si ritrouano, concordiamo con Aristotele, che nell'Ethica, e nella Politica ha attribuito l'honore à Dio, come anco à i contemplatiui, dicendo altroue, gli habiti loro, cioè le scienze essere honorabili, come si disse, e ponendo nella medesima maniera la felicità attiua nell'Ethica frà i beni honorabili, e perciò riputando gli attiui degni d'honore. Veduto adunque, che cosa sia l'honore, e ch'egli è di più sorti, & essendosi mostrato la nostra difinitione, e ciò che da essa habbiamo

dedutto, esser conforme alla verità: seguita, che discorriamo se ogni sorte d'honore debba essere da noi considerata, ò se alcuna, e quale, e perche.

CHE L'HONOR ATTIVO SI considera in questo trattato, e che cosa sia. Cap. XII.

EGLI è cosa chiara, che le persone priuate, le quali sono per venire alle mani per l'honore, non contendono dell'honor diuino, nè cercano d'ottenerlo; percioche non conuenendo loro, in darno si affaticherebbono per acquistarlo, anzi ridicola cosa e da pazzo in tutto sarebbe l'hauerne alcuna pretensione: similmente l'honore de' contemplatiui non è da questi tali considerato, conciosia che il fine de gli offesi, e de gli offenditori non sia di ottenere la felicità contemplatiua, che s'acquista in solitaria vita, con l'otio del corpo, e con la continua operatione dell'animo, sforzandosi di specolare, e di considerare la più bella verità, che si possa ritrouare, com'è detto. Mà hanno gli huomini frà loro adirati, e frà i quali è per nascere battaglia, l'animo riuolto à mantenersi in riputatione appresso alle persone ciuili, e l'honore, del qual contendono, appartiene alla vita attiua. Onde hauendosi à trattare dell'honore attiuo, si conuerrà dimostrare per qual cagione fù introdotto, hauendo oltre alla commune, la particolar cagione, per la quale habbiamo detto essere stato assolutamente ritrouato l'honore. Vedendo adunque i buoni fondatori delle Republiche, che l'huomo, come quello, che sopra ogni animale è stato da Dio prodotto di marauigliosa

eccel-

eccellenza, e perfettione, appetisce, come tutte l'altre creature, che sono sotto il cielo d'essere quanto può simile al suo fattore, e che ciò con tanto maggior affetto desidera, quanto egli ha sopra tutte le cose terrene parte più celeste, e quasi diuina, e porta sopra di se più particolar segno del lume eterno; s'imaginarono, che stimolo acutissimo esser douesse per incaminarlo al bene operare, il proporre, che con segni estrinsechi fusse manifestata dalle genti la virtù, e la bontà di ciascuno, percioche conobbero, che con questo i virtuosi poteuano confermarsi in opinione d'esser di valore; e che quanto più erano dalle genti honorati, & innalzati, tanto più si poteuano conoscere perfetti, e vicini à Dio, piacere nelle menti humane incomparabile, & infinito. E se bene si sapeua, che per naturale instinto, le genti si doueuano mouere ad honorare la virtù, e le cose belle; nondimeno, perche le passioni humane spesse volte impediscono, che l'altrui merito non sia riconosciuto, ò se pure si riconosce, non si faccia con quei modi illustri, e di commun consentimento, che conuengono, vollero i buoni legislatori, per lo ben publico con publiche leggi, metter in obligo i popoli di dare quell'honore à virtuosi, à che la natura già gli haueua inclinati. E così parendo similmente à gl'istessi popoli, che questo fusse il più honesto, & il più bello riconoscimento che si potesse dare à i principi giusti, e benemeriti della Republica, lo proposero loro: e perciò furono introdotte corone, trofei, archi, trionfi, piramidi, colossi, e da i nomi de i medesimi principi furono chiamate le stelle, i giorni, & i mesi, & altri così fatti riconoscimenti furono ritrouati. E perche l'honore và perciò accompagnato dalla buona fama, che co'l suo grido in breue l'estende in lontanissime parti,

imprimēdone gli animi delle persone, e di secolo in secolo lo trasporta, con mantener viuo il nostro merito nella memoria de gli huomini, e si può dire, che ne sotragga alla morte, e quasi ne faccia diuini, le genti con grande studio, e forza cercano d'acquistarlo, parendo loro di conseguire insieme l'immortalità. Onde molte volte per far operè belle, e degne di memoria si espongono à infiniti pericoli, & eleggono di viuere vita breue più tosto, e gloriosa (come fece Achille) che lunga, & oscura. Quindi auuiene, che tante nobili arti, e facoltà, come è la militare, con fatiche, e pericoli estremi si esercitano, e sono in pregio grandissimo: da che nasce il mantenimēto della uita ciuile, che mancando di quelle, resterebbe estinto. E perciò molto bene fu detto da Marco Tullio, che l'honore nodriua l'arti, e che gli huomini s'accendeuano a gli studij per la gloria: e che la natura ci ha dato breue lo spatio della vita, mà quello della gloria infinito, e sempiterno: e, che la vita c'è data breue, mà la memoria d'hauerla ben passata è sempiterna, e s'ella non s'estendesse più oltre, che la vita, niuno cotanto pazzo si trouerebbe, che per grandissime fatiche, e pericoli volesse peruenire à grandissima gloria. Et à questo hauendo similmēte risguardo Catone il Maggiore disse, che'l leuare alla virtù l'honore, era vn leuare la uirtù da i giouani. E Plutarco nell'opusculo dell'educar i figliuoli scriue che le lodi, & i biasmi presso a i giouani sono possenti da incitarli a belle imprese, e da ritenerli dalle cose brutte. E nella seconda oratione della fortuna, ò virtu di Aless. dice come l'aere temperato genera copia di frutti, così l'honor e la benignità del Principe accresce l'arti, e la bonta de gl'ingegni. Onde non senza ragione molti si sono mossi à credere, che sia il fi-

ne della uita ciuile. Possiamo adunque dire, che l'honore attiuo è stato introdotto per eccitamento, e sprona alle uirtù, e freno de uitij, per solleuamento delle fatiche, e dei trauagli, e per far eterne le nostre attioni, che di natura loro sono mortali, e così per darci doppia uità, & in somma per cõseruare il commertio humano: dico, ch'è stato introdotto l'honore per freno de uitij, percioche mẽtre seguiamo la uirtù, alla quale l'honor c'infiamma, ci allõtaniamo dal uitio. Oltre di ciò trouiamo dei grandissimi tiranni, i quali ad alcuna humana possanza non si riputauano sottoposti, essersi astenuti da molte sceleraggini, alle quali erano inclinati, & essersi sforzati di coprirle, con cercare anco di far opere in apparẽza virtuose, per non rimanere affatto priui d'honore, e per indurre le genti à riuerirli. Così Tiberio non gli piacendo da una parte il mettere huomini di grande spirito, e valorosi à i gouerni delle prouincie, da vn'altra non ardiua, per la publica vergogna di soprapporui de' cattiui. E Nerone imbiancando il viso di Britanico, cercò di celare le macchie del veleno, co'l quale l'hauea vcciso, per non rimanere da quella sceleraggine dishonorato, e con suntuosi, e splendidi edifitij, e con giuochi, e doni publici cercaua d'acquistarsi gloria. E ne più uicini tempi Gabrino Fondulo tiranno di Cremona hauendo condotto su la torre di quella città il Papa, e l'Imperatore, ch'erano seco alloggiati, per niun'altra cagione restò dal precipitarli da quella altezza, come haueua pensato, se non per l'infamia, che vedeua venirgli dal violare le leggi della hospitalità. e questo sia detto della cagione, per cui fu introdotto l'honore attiuo. E perche in questa vita sono differenti beni, e perciò vi debbono essere differenti honori:

& è ragioneuole, che di tutti si truoui vna difinitione commune, oltre la communissima data di sopra, la quale abbraccia tanto gli honori attiui, quanto i contemplatiui; però si potrà perauuentura dire, che l'vniuersale difinitione dell'honore attiuo sarà questa, cioè, ch'egli è segno del concetto, che tiene vn'huomo attiuo d'vn'altro attiuo, che sia benefico, à fin di riconoscere la sua bontà. Ho detto il concetto d'vn'huomo attiuo, percioche se non fusse attiuo, non sarebbe il suo giuditio, nè la sua dimostratione stimata da gli huomini ciuili, à quali è cotale honore indirizzato, non hauendo essi per fine l'honore de' contemplatiui, nè la loro opinione. Così leggiamo, che i trofei di Miltiade trauagliarono Themistocle, e la gloria d'Alessandro constrinse Cesare à lagrimare; la qual cosa non fecero gli honori, nè le glorie de i più pregiati filosofi. E perche si potrebbe dire, che questa difinitione dell'honore attiuo venisse troppo ristretta, volendo, che l'honorante fusse attiuo, parendo pur anche ragioneuole, che'l contemplatiuo possa honorare vn'attiuo, e che'l suo honore per la verità sia tanto degno, quanto quello dell'attiuo; anzi tanto più, quanto egli è stimato possedere maggiormente la cagione delle cose. E potrebbe similmente parere strano, che l'honore douesse venire solamente da vno, e non da più, essendo massimamente di maggior pregio quello, che vien dato dall'vniuersale consentimento delle genti: però diremo, che tale honore è segno del concetto, che si tiene d'vn'huomo attiuo, che sia benefico: per la parte poi dell'honorato essendo detto, che debbe essere attiuo, lo facciamo differente dall'honor dato al contemplatiuo, non essendo la sua operatione propriamente attione, e perciò non si potendo chiamar veramente attiuo.

no. E che questa difinitione sia commune à tutti gli honori de' beni attiui, e possa loro conuenire, è manifesto; peroche comprende l'honore del bene assoluto, e supremo, che per se stesso solamente è desiderabile, il qual chiamiamo felicità, & abbraccia insieme l'honore del bene, che è per se stesso, e per la felicità si desidera, che sono le virtù, & i beni del corpo; e contiene parimente l'honore de' beni, che sempre per seruitio d'altri beni maggiori, e non mai per loro stessi si desiderano, come sono le ricchezze, & altri simili instromenti: comprende dico questa difinitione cotali honori; percioche di ciascuno si verifica, che sia honore dato ad vn' attiuo, per riconoscere la bontà sua, poiche buona è la felicità, essendo il primiero bene humano; buona è la virtù, percioche forma la felicità; e buoni similmente sono i beni del corpo, e gli estrinsechi, per essere instromēti della felicità, e della virtù. Ma perche l'huomo attiuo si propone principalmente il più degno honore, che in questa vita si troui, & il più perfetto in ogni genere è regola, e misura dell'altre cose, che sotto quello si contengono, conuerrà doppo l'vniuersal difinitione, venire alla particolare del più degno, è del più vero honore, che si dia: doue adunque la difinitione vniuersale pone, che l'honore attiuo è segno del concetto, che si tiene d'vn' attiuo, che sia benefico, aggiugniamo, che'l vero e più degno honore attiuo è quel segno, ch'è dato dall'huomo virtuoso del concetto, ch'egli hà dell'altrui virtù per riconoscerla; ho detto dell'altrui virtù, intendendo, che possa essere segno, così della virtù di molti, come d'vn solo, e che gli è dato da huomo virtuoso, ò vno, ò più, che siano; perche non basta al vero honore, che l'honorante sia vno, ò siano più, potendo essere vitiosi, ouero ignoran-

ti, del giuditio de' quali non è ragioneuole fare stima: mà si richiede, che l'honorante sia virtuoso; percioche il giudicare, ch'una operatione sia buona, appartiene alla virtù, e non essendo la virtù viua altro, che'l virtuoso, segue, che'l vero honore attiuo sia quello, che viene dall'huomo virtuoso, il quale è ottimo giudice della virtù ciuile, e de i suoi contrari: e perciò ben disse Achille appresso Homero, quando essendo confortato da Fenice à combattere, perciocb'egli acquisterebbe honore, e riporterebbe doni da Agamennone, il quale prima l'hauea offeso, & ingiuriato, leuandogli la sua Briseide, rispose, che non si curaua di quell'honore; mà cercaua honore da Gioue, che sempre l'honorerebbe, mentre fusse in vita, accennando, ch'egli non riputaua vero honore quello, che dall'ingiusto Agamennone gli veniua proposto, mà si ben quello, che dalla giustitia, e da Gioue ragioneuolmente doueua sempre sperare. Parimente se l'honorato fosse solamente attiuo, e non insieme virtuoso; non meriterebbe vero honore; peroche potrebbe essere cattiuo, e degno più tosto di vergogna, e di castigo, che d'honore, e di premio alcuno; dico, che senza la virtù non meriterebbe vero honore; percioche il merito nasce dalla virtù, la quale è come misura di esso; conciosiache giudicamo le genti hor di maggiore, & hor di minor merito, secondo che più, ò meno buone, & eccellenti le conosciamo; e conforme à cotal misura, e più, e meno le honoriamo; per la qual cosa mancando la virtù, e la bontà, manca insieme la sua misura, & il suo merito, nè vero honore possono ottenere. Ho poi detto, che'l vero honore si dà per riconoscere la virtù; peroche la virtù, e l'operatione virtuosa,

tuosa, dico la perfetta, n'è propriamente degna, & ad altri beni attiui veramente non si conuiene il uero, e primo honore, come appresso diremo. E per questo ben disse Platone nel Volume delle leggi, che l'honore era riposto in seguire le cose buone, & in ridurre à miglior conditione le cattiue, che di miglioramento sono capaci. E similmente Agesilao mostrò, che l'honore fosse posto nella virtù, comandando nella sua morte, che non gli fossero dirizzate statue, nè poste imagini, nè figure, con affermare, s'egli haueа operato bene, quella essere bastevole memoria per honorarlo: e quando intiò haueſſe mancato, che infinite statue non l'haurebbono fatto degno di gloria. E Catone Maggiore fu dello stesso parere; perciochenon uolendo alcuna statua, e desiderando, che le genti più tosto ricercassero, onde nascesse, che à Catone non fossero dirizzate statue, chè veggendone domandassero la cagione, per la quale ui fossero, mostrò, che l'honor uero doueua nascere dalla virtù, come habbiamo conchiuso.

LA PROPRIETA' DEL VERO honore. Cap. XIII.

DA questa medesima difinitione possiamo anco raccorre le conditioni, e le proprietà, che si ricercano al vero honore; percioche dicendo, che l'honorato debbe esser virtuoso, si mostra; ch'il vero honore vuole, ch'egli habbia fatto veramente virtuosa operatione: al che risguardando Pindaro, ad uno, che diceua di lodarlo in ogni luogo, rese molte gratie; soggiungendoli, che non dicesse però di lui altro,

che'l vero, mostrando, che l'honore debba esser fondato sù la verità del merito, e non sopra le bugie: e del medesimo parere fù Alessandro Magno; peroche mentre nauicaua per l'Hidaspe, essendogli presentato un libro dal poeta Aristobolo, che bugiardamente lo celebraua, lo gittò nel fiume, della medesima pena minacciando l'autore, se cotali menzogne per l'auuenire di lui scriuesse. E perche la materia, di che trattiamo, è propria de' soldati, sarà conueneuole auuertire in questo alcune cose della loro professione, come è, che quantunque lor manchino le paghe, e le vittouaglie, non debbono però ammutinarsi, e spetialmente quando sono in tempo di fattioni; perciochè in tal caso non farebbono opera virtuosa, nè honorata, conciosia che essendo essi instromenti da difender la salute publica, e mancando in ciò, con non volere ubbidire, nè combattere, mancherebbono insieme della fede data, e tradiriano la causa publica. E molto meno ancora possono dare la fortezza al nimico, & andarlo à seruire, con tutto che non solo mancasser loro tutte le cose, mà non hauessero anche altra sorte di scampo; perciochè la militare, come l'altre facoltà nobili, che seruono alla vita ciuile, non dee partirsi in alcuna sua attione dall'honesto, poiche per conseruar l'honesto, & il ben viuere è ritrouata: e però qualunque soldato per mancamento di vittouaglia, ò di danari, che per isciagura nasca, e non per difetto del suo Signore, ò per timore della morte, si distoglie dall'ubbidienza de' Capitani, e fugge la battaglia, ò passa all'inimico, non fa atto da soldato honorato, mà pecca in viltà, & in tradimento; anzi se ben vedesse la morte manifesta, per publico benefitio, al qual s'obligò, quando si cinse la spada, e si fece soldato, dourebbe

volen-

volentieri eleggerla, e si come eleggendola meriterebbe laude, & honore immortale, così fuggendola si farebbe degno d'infinito biasimo, e vituperio; conciosia che'l buono, & il vero soldato non habbia per fine la propria, mà la publica salute, e tanto ami la particolare, quanto torna in benefitio dell'uniuersale; e quindi Leonida risoluto di morire per la patria, à cui diceua esser più obligato, che alla propria vita, disse con animo intrepido à suoi soldati, quando era per condurli alla morte certa, che così allegramente desinassero, come se la sera haueßero hauuto à cenar all'inferno; & essi, che ualorosi erano, e veri soldati, non solo non si spauentarono, nè fuggirono, mà volentieri seguendolo, e non meno gloriosi, che animosi combattendo uollero morire. Et ancora che i soldati siano forestieri, e non sudditi del principe per cui combattono, non debbono però operar diuersamente da quel, che è detto; percioche obligando essi la fede al Signore forestiero, e massime di consentimento del lor principe, l'accettano in quella parte in luogo del lor natural Signore, e come lor proprio debbono vbbidirlo: e quei soldati, i quali pattuiscono di voler ogni mese le lor paghe, e di non essere altrimenti tenuti à combattere, se con le leggi della uera militia si doueßero giudicare, più tosto mercatanti di militia in questa parte, che ueri soldati perauuentura sarebbono chiamati: percioche i ueri soldati hanno per lor fine principale il combattere in seruitio del proprio Signore, e fare ogni opera per acquistargli uittoria; e per poter ben seruirlo, desiderano tutti i mezzi à cotal proposito conuenienti; e perciò ricercano le paghe, e le uettouaglie per sostentarsi, e tanto lor preme l'esser priui di danari, e di uettouaglie, & ogn'altro mancamento,

quanto

quanto quello può impedir loro il seruitio del principe; e così coloro, che si propongono le paghe per sua impresa, e cercano la uittoria per l'vtile, e non l'utile per la uittoria, trauolgendo l'ordine militare, accurati mercatanti più tosto, come è detto, che valorosi soldati si potrebbono chiamare. Nè già intendo io per questo, che i soldati debbano seruire un principe, ò un capitano (qualhora non sia lor naturale Signore) che uerso di essi vsi à posta cotali trattamenti; ò sia negligente, e trascurato nel gouerno loro, mà più tosto, che da quel seruitio debbano ritirarsi, in modo però, che quel Signore, ò capitano, il quale gli ha condotti, habbia honesta commodità di rimetter altri in luogo loro, accioche il suo stato, e le sue fortezze non rimangano alla discretione del nimico; percioche, se bene quel capitano, e quel Signore appresso de' soldati demerita, essi nondimeno non debbono far alcuno atto brutto, per uendicar' il torto riceuuto, come farebbono se lo lasciassero priuo di presidio in poter altrui. Et è similmente chiaro per quello, che dell'honore habbiamo conchiuso, che Zopiro, il quale si lacerò la faccia per acquistar fede appresso de Babiloni nimici del Re Dario suo signore, à fine di farsi capitano loro, e di poter tradire la città al Re, come fece, & acquistar gloria, commesse atto dishonorato, e brutto, eleggendo di farsi perfido per seruire, & aggradire al suo Signore. E da questo insieme si comprende, che se ben altri offende con tradimenti, l'huomo, che di honore vuol far professione, non può con simil attione uendicarsi, presupposto anco che la uendetta fusse giusta, e si potesse fare, della qual cosa più oltre parlaremo; non si può dico, perche altri sia traditore, usare contra di lui tradimento; percioche è un farsi traditore,

tore, e meriteuole di quella vergogna, e di quel castigo, che ad altri si vuol dare: onde viene fatta chiara la falsità della opinione del Mutio, per la quale vuole, ch'essendo altri stato con tristo atto ingiuriato, se per la medesima via si risente, con tuttoche non sia degno di lode, non sia perciò indegno di scusa: la falsità, dico, è manifesta, poiche di uergogna, e di castigo (com'è detto) non di scusa alcuna è degno colui, ch'elegge di farsi maluagio, e tristo per vendicarsi d'vn tristo: e quindi similmente si comprende, che il fare trattati doppi, & il dare la fede al nimico per ingannarlo, è cosa dishonesta, e biasimeuole. Nè dico già per questo, che promettendogli la fortezza, ò altro in danno publico, si debba osseruargli la promessa; anzi intendo, che in niuna maniera si habbia à prometter quello, ch'è dishonesto offerire, e molto più osseruare: nè importa, che'l fine, à cui cotale attione s'indrizza, sia buono, & honorato, e ritorni in utile publico, e del principe; percioche l'vtile della Republica, e del principe si dee procurare con la scorta dell'honesto, e se da bruttezza fusse accompagnato, ripugnerebbe all'intentione della giusta Republica, e del principe buono, che pongono ogni studio per far i lor sudditi retti, e virtuosi: e per questa cagione hauendo Seruilio Cepio ne procurata la morte à Viriato, co'l mezzo di due suoi soldati, che l'assassinarono, quella vittoria, e quell'atto non fu approuato dal popolo Romano, nè gli fu grato, doue, che l'atto di Fabritio appresso il medesimo popolo fu celebrato, quando non solo non accettò l'offerta fattali dal medico, che voleua auuelenar Pirro; mà lo stesso Pirro dell'infedeltà di colui fece auertito, no giudicando honorata quella uittoria,

che

che s'acquiſtaſſe con perdita dell'honeſto, quantunque riſultaſſe in publico beneſitio; & à queſto riſguardando Sertorio della ſua patria ribelle, non volle far lega con Mitridate con patti dannoſi al popolo Romano, quantunque à ſe ſteſſo utili, dicendo, che un'animo generoſo doueua deſiderare di uincer, ſenza macchiar l'honeſto, e che con bruttezza non doueua pur cercare di ſaluare la uita; percioche il fine non può rendere honeſto, e buono quello, che di propria natura è cattiuo; e qualhora per mezzo biaſimeuole ſi camini, e peruenga à fine honorato; poſſiamo quaſi dire, che nelle attioni ſi faccia ſillogiſmo falſo, in quella guiſa, che nelle ſcienze fanno coloro, i quali da principij falſi raccolgono per accidente concluſione uera. E' adunque neceſſario, che'l mezzo ſia corriſpondente, e della ſteſſa natura, co'l fine honeſto, che l'huomo ſi propone; e perciò è neceſſario ancora, che l'operatione dell'honorato ſia ueramente uirtuoſa, per eſſer degna di uero honore; mà biſogna oltre di ciò, che ſia fatta uirtuoſamente; percioche non auuiene nelle uirtù il medeſimo, che nell'arti; conciosia che ueggendo noi una ben fatta ſtatua, ò una rara pittura, argomentiamo di neceſſità, che li loro artefici ſiano eccellenti; ma ne' coſtumi, ſe ben ueggiamo un'opera uirtuoſa, non ſempre conchiudiamo, che l'agente ſia virtuoſo, potendo alle uolte un'auaro uſare atto di liberalità per forza, ò con intentione di far guadagno, e non per honeſta elettione. E' adunque neceſſario, che l'honorato habbia conoſciuta la ſua attione, e non ſolo conoſciuta, mà eletta per ſe ſteſſa, e per l'honeſto, e con fermo propoſito d'operar ſempre in quella maniera; e queſto farà, che l'operatione ſarà non ſolo uirtuoſa, mà fatta anco uirtuoſamente, come conuiene, e dicendo,

cendo, che l'honorante debbe esser parimente uirtuoso, si mostra, ch'egli honori assolutamente per l'honesto, e che'l premio, & il segno, che fà del merito altrui, sia quanto più si può all'opera proportionato; poiche in altra maniera l'honorante non sarebbe nè uirtuoso, nè retto giudice, non operando per quel fine, che si ricerca, nè dando il proportionato premio, che può, e che debbe all'altrui uirtù. E per questo i buoni legislatori hebbero ragioneuolmente misura, e modo nell'honorare, ò con encomij, e lodi, ò con uarie corone, ò in altro modo, come i Romani, che le maggiori, e le minori uittorie, con maggiori, e con minori honori distinsero, dando à quelle il trionfo, à queste l'ouatione. E dal non dare i proportionati honori à i meriti delle persone, nascono le seditioni, e le discordie nelle città; e quindi uengono non solo le querele de' sudditi contra i principi, e Signori; mà quelle de seruitori contra i padroni, quando non sono da essi honorati, e premiati cõforme à i propri meriti. E per questa cagione Homero introdusse Achille à dolersi d'esser dishonorato, & à sdegnarsi, non riceuendo il premio conforme alle opere sue, dicendo, che non uoleua stare, doue il buono, & il cattiuo erano egualmente riconosciuti. E bellissimo sopra tutto sarebbe l'honore, se fusse non tanto proportionato al merito, e uenisse da persone ueramente uirtuose, mà che fussero ancora dalla commune opinione stimate, & honorate per tali; percioche sarebbe di maggiore splendore all'honorato. Et à questo risguardò forse Neuio, quando introdusse Hettore à dire à Priamo, che lo lodaua: Bella cosa è padre mio l'esser lodato, da huomo lodato. E per la medesima cagione Marco Tullio si pregiaua tanto della lode datagli da Catone, allegando cotale autorità.

vità. E che l'honore debba essere proportionato al merito, e venire da persona degna, lo mostrò chiaro quello, che Scipione hebbe à passare nel compartire la preda frà suoi soldati; percioche fu pregato da Labieno à voler donare ad un ualente Caualiere alcuni bracciali d'oro, e non lo potendo ottenere, per non parere à Scipione ciò conueneuole, Labieno delle spoglie de Franzesi gli donò certa quantità d'oro; onde Scipione al Caualier riuolto: Tu haurai, disse, vn dono d'un huomo ricco, volendo dire, questo non sarà vero honore, nè chiaro testimonio della tua virtù, non venendo dalle mani del tuo Capitano, nè di uero giudice, premiatore delle prodezze de' soldati: per la qual cosa il Caualiere riputandosi à vergogna il riceuere cotal'honore da persona, che nella guerra non era stimata, turbato gittò subito l'oro innanzi à i piedi di Labieno, e soggiungendogli poi Scipione; Il capitano Generale ti dona de' bracciali d'argento, il caualiero allegro li prese, stimando di prezzo maggiore l'argento dalle mani del valoroso capitano, che l'oro, il quale dall'amico ricco gli era presentato. E se l'honore publico, e ciuile, cioè quello, che secondo gli ordini della ben regolata città, e Republica, uien dato, è quello, per cui gli huomini si possono veramente chiamar honorati, e più, e meno, secōdo che più, e meno ne partecipano, principalissimo sopra tutti sarà quell'honore, che verrà dato da un saggio principe à un uirtuoso, ò dal popolo padrone de' magistrati, in quanto non agitato da tempeste di passioni, mà seguendo il lume naturale scorge, e gradisce la uera uirtù. Onde Marco Tullio scrisse quell'honore esser premio di uirtu, il quale veniua dato ad alcuno per giuditio de' cittadini. E s'el fare benefitio è cosa, per la qual meritiamo honore, e quel

e quel benefitio ſopra tutti è grande, che gioua al publico, ſarà honore grandiſſimo quello, che verrà dato dal principe, ò dalla Republica ad huomo virtuoſo, per benefitio ſegnalato, che haurà fatto al publico. L'vltima ſpetie d'honore, e maſſime ſecondo il uolgo è quella, che ad ogni baſſo huomo conuiene, e queſta è riposta nel dar ſegno di ſtimar, ch'egli ſia buono, col non darne ſegno cõtrario: così ciaſcuno può dire d'eſſer honorato tanto, quanto baſta, per eſſer huomo da bene, ogni volta, che non gli ſia fatto dishonor alcuno. Et ancora che habbiamo conchiuſo ricercarſi al vero honore, che l'honorante ſia virtuoſo, non perciò ſegue, che da perſona non virtuoſa non debba eſſer riconoſciuto l'altrui valore, eſſendo debito di giuſtitia l'honorar la virtù, al quale ognuno è tenuto, per giuſta legge di ben regolata Republica. Mà in quella guiſa, che non apporta nè vaghezza, nè guſto vna pretioſa coppa, che piena di delicato liquore ſia preſentata ad vn principe da vile coppiere, c'habbia le mani ſozze, e lorde, così intendiamo, che l'honore, che uien da perſona non virtuoſa, non ſia così chiaro, nè perfetto, nè di quello ſplendore, che alla bellezza della uirtù ſi richiede. E concioſia che l'honore ſi dia alla virtuoſa operatione, e l'operare virtuoſamente dimoſtri, che l'huomo habbia ſuperato i ſuoi affetti, quindi forſe Teodontio, e Paolo ſcrittori allegati dal Boccaccio nella genealogia degli Dei, leggiadramente preſero occaſione di ſcriuere, che l'honor è figliuolo della vittoria, non ſi potendo conſeguire vittoria maggiore, che delle proprie paſſioni, e de i propri appetiti; ò vogliam dire, che inteſero la vittoria de' nimici eſteriori, come ſupremo, ò almeno molto illuſtre effetto di prudenza, e di fortezza. E con molta gratia fù da

Ouidio scritto ne' Fasti, che dall'honore, e dalla riuerenza nasceua la maestà; non perche la riuerenza sia diuersa dall'honore, com'egli poeticamente scrisse: mà percioche la riuerenza è spetie di grandissimo honore, che propriamente si conuiene à chi è degno di nome di maestà, come sono le cose diuine, ò quegli huomini, che in grandissimo grado di supremo imperio, ueggiamo à gli altri soprastare. La onde poiche doue si fa gran riuerenza, quiui appare la maestà, ha ben detto Ouidio facendola nascere da essa, e dall'honore: se ben forse potesse alcun dire, che la maestà fusse stata madre della riuerenza, essendo l'honore, e la riuerenza accidente della maestà, cioè del bene, e dell'honesto, ò diciamo della dignità; e perciò era ancor più ragioneuole, ch'ella producesse l'honore, e la riuerenza, e ch'ella fusse da essi prodotta, come uolle Ouidio. Da questo uien fatto chiaro, che l'honesto, e l'honorabile concorrono nel medesimo soggetto, e quello, che ueramente è honesto, è honorabile; e quel che ueramente è honorabile, è honesto; e la differenza, che in ciò cade trà loro è, che la cosa, come honesta, è di sua natura, e per se stessa tale, e non ha bisogno di cosa estrinseca, che honesta la faccia; mà considerata come honorabile, è per cagione d'altri, a i quali diuiene oggetto, e che tirati dalla maestà, e dall'eccellenza di essa, la riueriscono; e quindi ueggiamo la uirtù essere per se stessa honesta, e considerata, da chi la sua perfettione ammira, è honorabile. E così habbiamo ueduto, che non ogni sorte d'honore appartiene al presente trattato, mà solamente l'attiuo; & insieme se n'è ueduta la cagione, e che cosa egli sia, e che proprietà habbia, si è a sofficienza dimostrato.

QVALI

QVALI GRADI DI HONORE tengono i beni attiui frà loro. Cap. XIIII.

HORA dalle cose dette si può raccoglie re in vniuersale, quali gradi d'honore i beni attiui frà loro debbano tenere; percioche à i beni, che solamente per se stessi sono desiderabili, e non sono indirizzati ad altri, qual è la felicità, si conuengono i primi honori, e nome d'honore veramente meritano: & à quelli, che per se stessi, e per altri si desiderano, come le virtù, si richieggono i secondi: & à quei beni finalmente, che per se stessi non sono desiderabili, mà sono tali, per essere istromenti à conseguire le virtù, & ad essercitarle, quali sono le ricchezze, gli vltimi, & infimi honori sono douuti, e nome di lode propriamente meritano, come anco tutti gli honori, che accompagnano i beni, che ad altri beni sono indirizzati; intendendo tuttauia, che le lodi non siano tutte della stessa sorte, ma differenti, corrispondenti a i differēti beni à quali vengono date. E l'honore, che si ricerca per manifestar la felicità, è da i Greci macharismos, & eudemognismos chiamato, che presso noi potrebbe esser detto beatificatione, e felicitatione; e quello, che all'habito della virtù è attribuito da essi è detto epenos, e da noi lode; e quello, che alle attioni virtuose è indirizzato da i medesimi è nominato encomion, e noi potrem chiamarlo celebratione. E se per altra via della medesima cosa vorremo discorrere, e descendere a i più particolari, potremo soggiungere, che'l supremo ben ciuile, essendo cagione, che gli altri beni inferiori siano più, e meno tali, quanto più, e meno seruono per otte-

nerlo; per conseguente è anco cagione, che più, e meno honorabili siano, quanto maggiore, ò minore è l'aiuto, ch'in ciò possono dare. Onde se'l defendere con l'armi contra à' nimici communi la salute publica, è cosa sopra tutte gioueuole, si potrebbe stimare, che la militare fusse più d'ogn'altra facoltà meriteuole, & honorabile. Mà se la guerra è indirizzata alla pace, e co'l benefitio delle leggi si conseruano i principati, la facoltà legale alla militare douerebbe esser preposta. Mà se'l giudicare secondo le leggi è picciola particella, ò diciamo istromento della Politica, & è cosa di maggior momento, e molto più necessaria alla Città il saper deliberare quel, che conuenga alla pace, & alla guerra, quali leggi siano buone, e quali cattiue, quali conuenga confermare, e quali annullare, per qual cagione si debbano mouer l'armi, e contra chi, e quando, e come si debbano esercitare, e quando deporre, senza alcun dubbio, il consigliero sarà di maggiore stima del legista. Mà se'l saper giudicare finalmente quali arti, e facoltà siano necessarie al viuer ciuile, et il saper ordinare, chi le debba esercitare, & in fin à qual segno, è impresa del filosofo ciuile; è manifesto, ch'egli al capitano, al legista, al consigliero, & ad ogn'altro attiuo dourà essere preposto, e con tanto maggior honore riconosciuto, quanto la sua facoltà, per esser la norma, e regola di tutte l'altre attiue, lo fa di tutte sopraintendente e moderatore; e per filosofo ciuile non intendo colui, che di cotale facolta sappia solamente parlare, ò scriuere, mà chi la mette in pratica, ouero è atto à farlo per l'habito, che ne possede, essendo riposto il fine della ciuiltà nell'attione, e non nella speculatione. E così non sarà inconueniente, che'l legista, & il sol-

il soldato possa alle volte essere miglior filosofo ciuile, cioè metter meglio in pratica la filosofia ciuile, e gouernare le Republiche, e gl'Imperij d'vn filosofo, e che solamente sappia i principij, e le cause vniuersali di tale facoltà. E ritornando all'honore, se vorremo oltre di ciò considerare, come conuenga à gli huomini da bene intorno alle virtù, è chiaro che in tre maniere si possono considerare, ò come perfetti, e virtuosi in atto, & in operatione, ò come virtuosi in potenza prossima, & in habito solamente, ò come quelli, che si vanno disponendo, e sono in via d'acquistarla, nella guisa, ch'è il continente: il qual auuenga, che non habbia la temperanza acquistata; nondimeno ogn'hora si rēde più atto, e si fa migliore per ottenerla. Però da quello, che hora s'è discorso, si può conseguentemente comprēdere, che l'honore conuiene primieramente al uirtuoso, che opera; e dipoi à colui, il quale la medesima virtù solamante possede senza operare: & vltimamente à colui, che si va disponendo per acquistarla. Percioche l'habito è tanto men degno dell'operatione, quanto è la potenza, benche prossima, inferiore all'atto: e la dispositione è similmente tanto più ignobile dell'habito, quanto sono più ignobili le preparationi, che non è la forma, à cui sono indirizzate. Et ancor che i beni siano trà loro realmente distinti, e che ad essi debbano essere conseguenti i proportionati, e conueneuoli honori; nondimeno nell'uso la cosa diuersamente si vede; percioche accade ne gli honori uerso le cose honorate quello, che veggiamo auuenir ne i nomi, e nelle cose da esso significate; conciosia che essendo maggiore il numero delle cose, che delle uoci, che le manifestano, siamo constretti à nominarne alcune co' uocabuli dell'altre, mancando à quelle i loro

propri: Il medesimo dico, auuiene ne gli honori; perciochenon rispondendo appresso noi quella essattezza in riconoscere i beni all'ordine della bontà, e dell'eccellenza, da che sono naturalmente prodotti, nell'honorargli spesse volte incorriamo nell'equiuoco (per dir così,) e diamo i medesimi honori alle ricchezze, & alle virtù; & insieme confondiamo i segni de i maggiori, e de i minori beni; per mancarci le vere, e le proprie dimostrationi, accommodate à ciascuno di loro; & alla confusione, & equiuocatione, che nasce ne gli honori, per mancarci i modi proportionati di riconoscer ciascun bene, se ne aggiugne vn'altra, per cagione de medesimi beni, à quali sono indirizzati. Percioche si come l'animo, & il corpo sono congiunti, e delle cose esterne si seruono; così i beni loro sono insieme legati, e gli inferiori sono ordinati à i superiori, e da cotale vicinanza succede, che le genti contrastando dell'honore d'vn bene inferiore, spesso passano à quello del superiore: e specialmente pare, che in quell'honore per ordinario vadano à cadere i contrasti, ch'è proprio della bontà, e della virtù ciuile, come quella, che primieramente dall'huomo è intesa. E per questa cagione Alessandro Magno ricusò di correre nello stadio con quelli, che non erano Rè, parendogli, che quando fusse stato vinto nel correre, da chi gli era inferiore di conditione nella nobiltà, e nella grandezza, fusse per sentir parimente pregiuditio nella riputatione, e nella gloria ciuile. E così mentre della lotta si contende, & anco quando di ricchezza, ò di nobiltà si viene in differenza, ò di medicina, ò di pittura, ò di qual arte si voglia, le genti molte uolte reputano, che'l perder in cotali contrasti, apporti lor pregiuditio ancora, nella riputation ciuile; la qual cosa forse na-

sce,

sce, percioche nella maniera, in che veggiamo in tutti i sensi, se bene hanno le loro operationi distinte, tuttauia i loro piaceri, e dolori terminare nel core, come sede principale dell'anima nostra, e che de i piaceri, e de i dolori de gli altri membri, e sensi compatisce, quantunque non siano suoi propri; così pare, che l'huomo nell'honore della uirtù attiua si risenta della uergogna, e dell'honore, che ne gli altri beni riporta, essendo quella quasi centro, e core, in che tutti gli altri beni attiui rispondono, e finiscono. Mà auuenga, che gli honori, cioè i segni, con che honoriamo, non si possano dare con quella conueneuole proportione, che bisognerebbe, e siano di minore numero delle cose honorate; nondimeno ve ne sono di spetie diuerse, e di tante, quante sono le maniere da noi ritrouate per dar segno dell'altrui bontà. Così i sacrifitij, & i tempij ragioneuolmente sono spetie d'honore, che facciamo à Dio, & alle cose diuine; si come sono similmente le memorie de gli huomini ualorosi, e le prose, & i uersi scritti, ò cantati in lode loro, i premi, i primi luoghi, le sepulture, l'imagini, gli alimenti del publico, l'inchinarsi, i doni, & altri simili segni, che dall'opinion delle genti nascono, secondo l'usanze loro. Così appresso i Romani era honoreuole il portar gli anelli, percioche erano segni di nobiltà; e molto più erano honoreuoli le statue, e l'imagini, che dauano inditio d'alcuna notabile attione; e sopra ogni cosa il trionfo, il quale dimostraua, che bella & illustre uittoria il trionfante hauesse riportato. Parimente appresso i Cartaginesi era cosa honorata l'uso de gli anelli, concedendosi à ciascuno il portarne tanti, quanti fussero i nimici, che egli hauesse uccisi, ò come altri uogliono, quante erano state l'imprese, e le speditioni, ch'egli haueua guidate.

E appresso gl'Iberi era conceduto dirizzare intorno alle sepolture de gli huomini valorosi tanti obilisci, quanto era il numero de' nimici, che haueano ammazzato. Per la qual cosa veggendosi, che l'honore appresso diuerse nationi in diuerse maniere è rappresentato, si uede ancora, se bene la natura n'inclina à tenere buon concetto dell'altrui merito, & insieme à manifestarlo, nondimeno l'honore, cioè quei segni, cò' quali la nostra buona opinione significhiamo, non essere naturale; percioche appresso tutti sarebbono nel medesimo modo; mà sono accidenti, che pendono dell'altrui pensiero, e volontà; e quasi in ciò auuiene quello, che nel parlare prouiamo; percioche à tutti veggiamo data dalla natura la facoltà del fauellare, ma i nomi poi di questo, ò di quel linguaggio sono posti dall'arbitrio delle genti; nè appresso tutte le nationi sono i medesimi. Dalla distintione dell'honore, che fatta habbiamo, si risolueranno ageuolmente i dubbi, che confusamente da altri vengono proposti, quando cercano, se l'honore à beni del corpo, ouer à quelli dell'animo debbe esser preposto, e similmente à gli amici, & alle ricchezze. Percioche dicendosi l'honore in molti modi, si debbe distinguere di qual'honore, & in comparatione di qual bene s'intenda. conciosia che essendo ad ogni spetie di bene la sua spetie d'honore destinata, è manifesto, che paragonando ciascuno honore co'l bene, à cui è conseguente, sempre il bene sarà più degno dell'honore che gli è douuto; poiche questo come premio di quello, e però come inferiore gli uien dato; e paragonando il medesimo honore con un ben superiore, come dire, l'honore de' beni del corpo co i beni dell'animo, sarà il medesimo honore tanto men degno, di

quel

quel bene, quãto esso bene è più eccellẽte nõ solo di così fatto honore, mà de' beni del corpo, à quali egli serue. Mà paragonando poi il superior honore co'l bene, che gli è inferiore, come sarebbe l'honore de' beni dell'animo co i beni del corpo, ò l'honore de' beni del corpo cõ le ricchezze, e con la nobiltà, e preso l'honore vero, cioè, che posto cotale honore di necessità vi sia il bene di cui è premio, e segno, e da cui come da forme dipende, senza alcun dubbio l'honor superiore de' beni dell'anima si dourà preporre à i beni del corpo, e l'honore de' beni del corpo alle ricchezze, & alla nobiltà; peroche cotal'honore è conuertibile co'l bene, à cui è indrizzato, in quella maniera quasi, che'l giorno con l'esser il sole sopra la terra si conuerte; perciòche quando vno appare, di necessità l'altro si ritroua seco. E però l'honor superiore, in quanto per esser vero honore, di necessità porta seco e presuppone il merito, & il bene à cui è conseguente, & è quasi suo accidente inseparabile, nella maniera, che già s'è detto, debbe essere preposto al ben inferiore, chiudendo in se maggior eccellenza di quello. Ma se dal suo proprio bene si potesse considerar separato, e come accidẽte separabile, nella maniera ch'è la bianchezza del muro, sarebbe del ben inferiore men degno; perciòche ogni bene in rispetto d'ogn'honore sarebbe come la sostanza in rispetto de gli accidenti cõmuni, e separabili: laqual cosa però del vero honore, di che trattiamo, non si può veramẽte imaginare, non potendo egli stare senza il merito, in quella guisa, che l'estrema caldezza non può essere senza il fuoco. Mà se l'honore fusse poi falso, & apparente, con qual si voglia bene fusse paragonato, sempre per se gli sarebbe inferiore, e tanto men degno di lui, quanto è la falsità della verità, & il non esse-

essere dell'essere men degno; dico per se, percioche per accidente si potrebbe preferire l'honore, che da popoli sciocchi, & ignoranti ci venisse dato alle ricchezze, & alla bellezza, per poter mediante cotal riputatione disporre molte genti ad operar virtuosamente, e per cagionare infiniti benefiti per il particolare, e per l'vniuersale.

CHE COSA SIA LA FELICITA'. Cap. XV.

HAVENDO veduto, che l'inimicitie priuate nascono dalle discordie, e perciò dall'offesa di alcun bene, & essendosi detto, che questo era l'honore, com'è tenuto communemente, habbiamo discorso di esso, & essaminata la sua difinitione, ritrouate le sue spetie, e dichiarato che à noi appartiene il considerare dell'honore attiuo, & habbiamo insieme manifestato, che non è vn sol honore come volgarmente par, che si creda, mà sono diuersi, e tanti quanti beni si trouano, & ad essi beni habbiamo detto essere conseguenti. Et hauendo parimente veduto gli honori essere indirizzati à beni maggiori di loro, e che perciò non si può dire, che siano il nostro bene: nè l'offesa di essi è primieramente cagione delle nimicitie, e de i contrasti, come generalmente era presupposto. Non sono dico, il nostro bene, perciochenon sarebbono ad altro bene indrizzati, mà in loro si fermerebbono tutte le nostre attioni, e per se stessi solamente sarebbono desiderabili: Cōciosia adunque che l'inimicitie non nascono primieramente dalle offese dell'honore, mà dal danno, che cotali offese portano à i beni, à quali sono indirizzate, e frà tutti i beni

hi attiui essendo principalissimo quello, che vniuersalmente è detto essere il nostro bene, al quale tutti gli altri beni sono ordinati: e potendo perciò l'offesa d'esso esser principalissima cagione dell'inimicitie, e de i cõtrasti, e douendosi da quella giudicare l'altre più, e meno graui, quanto più, e meno sono dannose à cotal bene, vedremo, che cosa sia questo nostro bene. E perche Aristotele hà di ciò largamente, e perfettamente trattato; à noi basterà toccarne breuemente, tanto che al presente proposito possa sodisfare. Habbiamo adunque da presupporre, che la felicità sia il proprio bene dell'huomo, e che perciò si debba riporre in quella parte dell'anima, che è nostra essentiale; cioè nella ragioneuole: percioche le cose, che son dette esser veramente nostre proprie, dalla nostra forma dipendono: e conciosia che questa felicità, di che trattiamo, sia l'attiua, è manifesto, che non conuerrà inuestigarla nella parte, ò potenza contemplatiua, che s'esercita intorno alle cose necessarie, mà sarà in quella, che intorno alle attioni, e cose contingenti s'impiega, e si chiama intelletto prattico, ouero attiuo. E perche nelle attioni humane è necessario, che l'appetito sensitiuo, & esso intelletto, e la ragione concorrano, questi come forma & agente, e quegli come materia, è patiente, è ben chiaro, ch'essendo la felicità compito, e perfetto bene, ricerca, che la parte superiore comandi all'inferiore, e che questa ubbidisca à quella, come conuiene; peroche se ciò non fusse, e se l'appetito diuenisse ribelle alla ragione, l'anima sarebbe in se stessa diuisa, e contraria, e da ciechi, e brutti affetti uerrebbe guidata; talche di niun bene, non che della felicità, potrebbe esser capace. Debbe adunque la felicità esser riposta, come è detto, nell'intelletto, che gouerni l'appetito, in

quella guisa, che fa il Caualiere l'ubbidiente cauallo, si che nell'attioni humane l'appetito segua, e fugga quello, che dall'intelletto gli uien comandato, e prescritto. E conciosia che da cotale corrispondenza dell'appetito con la ragione, l'huomo, e la parte dell'anima rationale attiua diuenga buona, e quello, per cui ciascuna cosa si fa buona, sia la uirtù di essa; segue che questa corrispondenza sia la propria uirtù dell'huomo, e dell'anima rationale attiua, e che la felicità in essa consista. E perche dal possedere solamente l'habito della uirtù, ò del vitio senza operare, non si vede la differenza, ch'è tra il buono, & il cattiuo, nè conuiene, che'l maggior bene attiuo stia otioso, come starebbe se fusse solamēte in habito, mà all'hora si dimostra la condition di ciascuno, quādo opera: però si ricerca, che quest'anima rationale attiua operi, secōdo questa sua propria uirtù; e massimamēte perche l'operatione è fine dell'habito, e sarebbe disdiceuole, che la felicita si ponesse in cosa, che ad altra fusse indirizzata; perche nō sarebbe ultimo fine, nè per se stessa solamete desiderabile. E non solo è necessario, che l'anima operi secōdo la propria uirtù, per hauer la felicità; ma essendo grande, e perfetto bene, cōuiene, ch'ella operi secōdo la sua più perfetta virtù, che in questa uita si possa ritrouare; percioche, se altra più eccellente operatione potessimo fare, quella, e non questa sarebbe la felicità. Oltr'à ciò bisogna, ch'ella sia in uita perfetta, cioè operatione lunga, e continuata per tutto il corso della nostra vita; percioche per poche operationi uirtuose, ò interrotte l'huomo nō si può chiamar perfettamēte felice. Raccogliēdo adunque l'intera difinitione della felicità, diremo, ch'ella è operatione dell'anima rationale attiua, secōdo la propria, e perfetta sua

virtù

virtù in vita perfetta: Essendo adũque tale la felicità, quale habbiamo descritto, è manifesto, ch'ella presuppone primieramẽte le virtù attiue, che le danno la forma: e cõciosia che queste nõ si possano esercitare senza materia; e ricerchino il seruitio del corpo, l'aiuto degli amici, e l'abbõdãza delle ricchezze; però è necessario, ch'al cõpimẽto di quella cõcorrano i beni del corpo, e gli esterni. E perche la virtù, ch'è la forma della felicità, è in nostro potere, & à noi stà l'acquistarla, nè l'altrui maluagità può offenderla in guisa, che la faccia perdere; se nõ per accidẽte, come gia dicemo, quãdo per qualche percossa auuiene, ch'vn'huomo virtuoso si scorda gli habiti acquistati, e diuenta quasi stupido, & insensato; mà può ben essere interrotta, & impedita la sua operatione, per l'offesa de gli altri beni, che le sono indirizzati, e de' quali si serue; e perche l'honore frà questi tiene luogo principalissimo, da questo nasce, che l'offesa di quello può grauemẽte alla felicità pregiudicare. Quale sia questa offesa, & in che cõsista, sarà da noi più particolarmẽte dichiarato, poiche haurremo auuertito quello, che da principio tralasciãmo, differẽdo à dichiararlo ĩ q̃sto luogo, cio è la differẽza, ch'è tra'l cõe, et il particolare ben'humano.

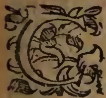
CHE DIFFERENZA E' DAL BEN commune humano al particolare. Cap. XVI.

DICIAMO adũque, che la felicità vniuersale, e d'vna communanza, è la medesima, che quella d'vn'huomo particolare, nè v'è altra differenza, se non che questa è bene più commune, e (per dir così) più diuino. E per dichiarar meglio questa differenza, non sarà fuor di proposito l'esempio de' musici: e così diremo, che come

me il cantar bene, e la buona armonia è il sommo bene de musici in vniuersale, e di ciascun musico in particolare, e come è più perfetta l'armonia d'vn choro di musici, quando cantano vniti, che quando ciascuno è solo, tuttoche sia l'istessa canzone quella, che ciascuno canta separatamente, e che canta in compagnia; così nella felicità humana auuiene, che'l bene d'vna compagnia, e d'vna città è l'istesso di ciascuno particolare; percioche gli huomini virtuosi considerati in vita communanza, e come parti d'vna Republica perfetta, della quale hora intendiamo, e come particolari, e separati da quella, hanno il medesimo fine d'operar virtuosamente, e questo è il canto (per dir così,) che vnitamente, e separatamente fanno e i musici; & all'operatione virtuosa fatta in compagnia, e nella ciuiltà segue frutto, e beneficio maggiore, che quando particolarmente si opera, ancorche sia la stessa operatione, nella maniera, che l'armonia d'vn choro è più perfetta, e da maggior piacere del canto d'vn solo, se ben canta la medesima canzone, come habbiamo discorso. Così dell'vniuersal bene, e dal mal suo opposto nasce anco il particolar bene, e male di ciascuno, in quanto da quello vniuersale vien contenuto: mà dal particolare bene, ò male d'vn solo, in quanto particulare, non segue nè il bene, nè il mal commune. Ma passiamo à ragionare più distintamente dell'offesa dell'honore, e come noccia alla felicità.

COME

COME L'OFFESA DELL'HOnore noccia alla felicità. Cap. XVII.



ONSISTENDO adunque il ben particolare, e l'vniuersale nell'operare virtuosamente, facendo vn quasi perfetto concento di tutte le virtù, & essendo debito del virtuoso non solo l'operare per se stesso rettamente, mà il procurare, che gli altri facciano il simile, hora essortando al bene, & hora ritirando dal male, non solo gli huomini particolari, mà le prouincie, & i regni, quando vien loro occasione; nè si potendo ciò conseguire, se non conuersando trà gli altri, con possedere gl'istromenti, che per far beneficio altrui sono necessari, che sono frà l'altre cose gli amici, e la beneuolenza de gli huomini, l'applauso, & il seguito de' popoli, per dispensare, e communicare con l'aiuto delle genti, alle genti stesse la propria felicità; è manifesto da vna parte, che colui, il quale è stimato virtuoso, & è honorato, possede vn principalissimo istromento, per conseguir la felicità, e può per lo priuato, e publico beneficio infinite opere buone produrre: e dall'altra è similmente chiaro, che colui, il quale nella opinione de gli huomini è tenuto cattiuo, e dishonorato, vien priuo d'ogni credenza, e riputatione nella communanza, in che si truoua: e così essendogli vietato il potere essercitare le virtù, & essendo perciò reso à se stesso, & à gli altri inutile, non può nè per lo proprio, nè per l'altrui beneficio alcuna opera segnalata sperare, non che produrre: onde tutta la felicità attiua, che nell'altrui giouamento risplende, rimane offuscata, &

oppressa.

oppressa. E quanto importi la riputatione della propria persona, si può comprendere, non solamente da gli oratori, i quali hanno per mezzo importante à persuadere, l'essere integri dalle genti riputati, mà ancora da gli effetti infinite volte prodotti da huomini valorosi, e di gran fama, che i tumulti, e le seditioni, le quali nè per amore, nè per forza alcuna poteuano essere estinte, con la sola presenza loro hanno acquetato, & insieme hanno fermati gli esserciti posti in fuga, & indotti à rinouare, e vincere la battaglia: e quello, ch'è di maggior marauiglia, i pochi, e disarmati hanno gli esserciti armati da' loro nimici tirati à vbbidienza. E per lasciar gli altri essempi, Cesare hebbe gran facilità in fermare gli ammutinamenti de' suoi soldati. Onde Lucano scriue essere stata tanta l'auttorità di esso, che'l suo essercito, tremendo à gli altri, tremaua alla sua voce minacceuole: e contra i Neruij, & in Ispagna contra i figliuoli di Pompeo, con la sua presenza sostenne, e rinouò la battaglia, che staua per piegare, e riportò la vittoria; e nel passare sù vn picciol legno l'Hellesponto, incontratosi nell'armata di Pompeo, guidata da Cassio, la ridusse in suo potere: e condottosi in Ponto, per la stessa cagione così presto vinse Farnace, che ragioneuolmente scrisse, io venni, vidi, e vinsi. E se i cacciatori, & i caualieri (come saggiamente è stato da Plutarco auuertito) per ritrarre seruitio dalle bestie, hanno caro d'esser amati, questi da i cani, come Lisimaco dal suo cane Hircano, quelli da caualli, come Patroclo da i caualli d'Achille, certo i virtuosi, douendosi seruire dell'aiuto de gli altri huomini in tutte le loro attioni con molto maggiore studio debbono cercare la beneuolenza loro, tanto più che nè il freno,

nè

nè gli sproni hanno tanta forza in render vbbidienti i caualli, quanta efficacia hà quella in ligar gli animi delle genti, e renderle soggette. Per la qual cosa non si potendo ella ottenere da chi è priuo di riputatione, e d'honore, segue, che la perdita del medesimo honore sia importante, & anche senza la felicità, l'acquisto di esso sia desiderabile. Percioche con mezzo così fatto gli huomini venendo in opinione, che l'honorato sia buono, e virtuoso, sopra gli altri l'essaltano, e gli dãno sopra se stessi ancora vna gioconda spetie d'imperio; desiderio naturale, e proprio dell'huomo, ch'à tutti della sua spetie vorrebbe soprastare. E così essendo manifestata la nostra uirtù dall'honore, per esser ella oggetto sopr'ogn'altro amabilissimo, nõ tãto moue i buoni, mà i cattiui molte uolte ancora ad ammirarla, e riuerirla; ilche ci apre la strada alle dignità, et ai supremi gradi, e ci porge cõmodità di benificar altri; nella qual cosa quanto più ci trouiamo ualere, tanto più participiamo della diuina bontà, fine principalissimo d'ogni creatura ragioneuole, e che ottenuto la colma d'ogni cõtento, e perfettione. E certo appresso di Senofonte veggiamo l'honore in sì grã pregio, che nel dialogo di Hierone dice, che niũ piacere humano par che s'auicini maggiormẽte alla natura diuina, che il cõtẽto, che sentiamo dell'esser honorati. Onde se ben l'honore non è l'honesto, è tuttauia fra le cose honeste, et honestamente si può desiderare: e ciascuno virtuoso ne dee desiderar tãto, quãto conosce essere meritato dalla propria virtù. Peroche come nelle tenebre i lumi assicurano la strada à coloro, da quali sono portati; così l'honore ageuola il cõmertio alla virtù, e scoprẽdo la sua bellezza à risguardãti, gl'induce à cederle, et à seguirla. E p q̃sto gli huomini ualorosi, i quali p publico seruitio

si sono affaticati, ò per altra cagione si veggono meriteuoli, non solo non sono indegni di lode, desiderando modestamente i gradi, e gli honori, che loro conuengono, e che a' loro eguali, e molte volte ad inferiori ancora vengono dati; mà se non li procurano con honesta maniera, meritano biasimo: poiche mancando à se stessi in così fatto caso, mancano insieme alla publica causa, nè sono atti à fare quei beneficij à gli altri, che potrebbono, se di cotal istromento fussero proueduti. E quindi possiamo conoscere la cagione, che egualmente moue i buoni, & i cattiui à desiderarlo, & ad affaticarsi, per acquistarlo: conciosia che se bene i uirtuosi non pongono il fine loro nell'honore, mà nell'honesto, & appagansi di se stessi, facendosi della propria conscienza theatro; nondimeno essendo tenuti, non solo ad operar bene per se stessi, mà à procurare, che gli altri facciano il simile, come dicemmo, è loro necessario questo istromento; e perciò lo desiderano, poiche apporta quei tanti beneficij, che habbiamo veduto. Mà i cattiui lo bramano per godere sotto, quasi finta maschera di virtù, quei beni, che à virtuosi propriamente si debbono, non per dispensarli in beneficio commune, come fa l'huomo virtuoso, mà per conuertirgli à guisa di tiranni in proprio commodo, e per uiuer sicuri dalle vergogne diceuoli à i loro demeriti.

CHE

CHE L'OFFESA DELL'HONORE è grauissima. Cap. XVIII.

VEGGENDOSI adunque, che l'honor è desiderabile per li beni, de quali è istromento, e l'offesa di quello, & il dishonore è fuggito, per l'impedimento, e danno, ch'ad essi apporta, è ageuole da comprendere, che l'uno, e l'altro se fussero considerati, come segni solamente di buona, ò di cattiua opinione, ch'altri hauesse di noi, à i quali nessun'altro bene, ò male fusse congiunto, sarebbono di poco, ò di nessun momento: percioche se per l'honore non fussimo amati, e seguitati, e per lo dishonore odiati, e fuggiti, l'uno non ci potrebbe ageuolar molte opere buone, nè l'altro impedirle; e così amendue sarebbono vani. E ciò manifestamente si conosce per quello, che frà i mascherati si vede, i quali auuenga, che d'ignominiose parole si perseguitino, nondimeno cotali vergogne sprezzano, come quelle, che da nocumento alcuno non sono accompagnate, nè rendono la persona inhabile alla conuersatione ciuile. Mà perche gli huomini con l'essempio, per l'ordinario si reggono, e sogliono hauere in pregio, e dispregio le cose, che da altri veggono essere pregiate, ò dispregiate, e non considerano, che l'honore, & il dishonore possa essere fatto indebitamente, e che'l merito, & il demerito non sia à quelli di necessità congiunto; mà credono il più delle volte, ò almeno sospettano, che la persona sia buona, ò cattiua, secondo i segni, che dall'altrui opinione riportano; da questo nasce, che l'offesa dell'honore leuando, ò impedendo questi tanti be-

neficij, de quali è cagione, è offesa grauissima, e la maggiore, che l'huomo virtuoso possa riceuere. Percioche se ben la vita è cosa piena di sommo diletto, e giocondissima, e la natura ci hà dato instinto, & inclinatione efficacissima à conseruarla, dandoci quasi per seruenti di essa nel nostro nascimento, e nella nostra origine la facoltà concupiscibile, e l'irascibile, per abbracciare con quella le cose al nostro mantenimento gioueuoli, e necessarie, e co'l mezzo di questa difenderci dalle dannose, e nociue: nondimeno l'offese, che in danno della uita vengono fatte, non sono dall'huomo primieramente, nè sopra tutte considerate; percioche gli altri animali ancora riceuono dalla natura la uita, con l'istessa inclinatione, e con l'istesse potenze, e per le medesime cagioni, che noi facciamo: e perciò l'offese, che in danno della vita possono accadere, ci sono con le bestie communi. Onde veggiamo, ch'elle non meno di noi, per le cose gioconde, e per le moleste si muouono ad operare; e qual hora nel nutrirsi, ò nel congiungersi, oggetti loro dilettеuolissimi, e principalissimi, vengono impedite, s'adirano, e ne fanno quel risentimento, che la particolare conditione di ciascuna di esse ricerca. E se parimente riceuono percossa, ò veggono cosa contraria alla lor salute, ò co'l corso, se timide sono, cercano di fuggirla, e di saluarsi, ò altrimente co' calci, e con l'unghie, come meglio si sentono valere, procacciano d'opprimerla, ò discacciarla. Per la qual cosa possedēdo l'huomo più de gli altri animali, oltre al senso, l'intelletto, e la ragione, dalla quale riceue la sua forma, e dependendo (come habbiamo detto) dall'uso di quella la sua propria operatione, e l'essere virtuoso, ò uitioso, è manifesto, che quando egli uiene notato di man-

camento nelle sue attioni, e nõ è tenuto buono, nè meriteuole, proua in quanto huomo la maggiore offesa, che possa sentire. Percioche venendo offeso in quello, ch'è più congionto alla sua essenza, vien priuo della conuersatione ciuile, e fatto quasi animale irragioneuole, e bestia. E quindi i Poeti finsero, che i compagni d'Vlisse fussero transformati in porci, per esserṡi nel loro operare spogliati di ragione. E per non riceuere nota nell'honore, leggiamo, che infiniti huomini valorosi hanno per meglio eletto il morire, che viuere con infamia appresso al mondo. Così Bruto scriuendo à Cicerone dice, esser meglio il morire, che riconoscer la vita da Ottauiano. E di quì veggiamo, che con molta ragione si mosse ancora Senofonte à dire, che per l'appetito dell'honore gli huomini dalle bestie erano differenti, essendo questo nostro proprio, & hauendo noi gli altri appetiti con le fiere communi: e perciò egli è ancora dato per lo più bello, e maggior premio, che possano offerire gli huomini nelle ben regolate città, à i giudici retti, & à i principi giusti, e qualhora non se ne appaghino, e non basti loro, diuengono tiranni, come da Aristotele è scritto. Onde poi nasca, che'l bene, e la felicità, ancorche per natura sia prima dell'honore, che lo segue, sia nondimeno manco conosciuta di esso: e gli huomini per l'ordinario, non si dolgano, che sia lor tolto il proprio bene, mà si lamentino, che sia loro stato leuato l'honore, si può comprendere da questo: che si come veggiamo più esposte à gli occhi de' risguardanti le ricche camere, & i superbi palazzi de' principi grandi, e le schiere d'huomini armati, che d'ogni intorno li cingono, che non sono le persone loro, per esser più remote, e lontane dalla turba,

e dal popolo; così la felicità quasi regina tenendo il suo seggio nel core, e nell'anima nostra, per l'habito, che in quella possede, non si manifesta à gli occhi de' volgari, se non per le operationi estrinseche, e per la compagnia de gli altri beni, che come ministri l'accõpagnano, e seruono. E perche frà questi l'honore porta seco addobbamento di tanto pregio, quanto habbiamo discorso, & è pieno di splendore, e molto risguardeuole, auuiene appunto, come nelle corti di grandissimi Re spesso suol accadere à principali baroni, che di ricche gemme, e d'oro vanno adornati, che si come questi molte volte, dalle persone poco pratiche, sono tolti in cambio del Re; così l'honore da gli huomini volgari, e poco intelligenti è preso per la felicità, e sommo bene, dal qual depende. Onde veggiamo, che qual hora sia ad huomo da bene, che non scorga molto à dentro proposta cosa brutta da fare, egli se n'astiene, dicendo, che'l suo honore no'l consente: e così pigliando egli l'honore per la bontà, e per l'honesto, la perdita di esso, e la sua offesa, come cosa principalissima, gli preme, e lo spinge à risentimento. Altri poi quantunque meglio comprendendo la verità conoschino, che l'honore non sia il vero bene, ma un'accidente, che lo segue, tuttauia scorgendo, ch'egli è instromento importante, come s'è detto; per conseguirlo, e per conuersare con gli altri, non tolerano parimente la sua offesa; e così appresso di quelli, che essattamente intendono, come appresso di coloro, che con tanta distintione non sanno misurar le cose, l'offesa dell'honor vero, cioè di quello, ch'al vero bene, & alla virtù è douuto, può cagionare nimicitie, e contrasti. Mà perche tutti non si muouono dal vero bene, nè dal vero honore, e pochi forse li conoscono: e quando fussero da tutti tolti

per fine, ci sarebbe rara, ò niuna contesa: percioche chi opera per la felicità, opera per l'honesto, e chi per lo suo honore si muoue, poco da quello si dilunga, nè fa cosa, che gli sia contraria, se non quanto piglia il conseguente, per l'antecedente, e l'accidente proprio per la sostanza: è necessario, che le contese delle quali trattiamo, naschino ancora per cagione d'altri beni, & honori. Percioche auuenga, che tutti gli huomini douessero hauere per fine la uirtù, e la felicità, e lei sola stimare, e per lei contrastare, essendo la più eccellente forma, che la natura nostra appetisca: nondimeno per particolar imperfettione non possiamo tutti egualmente essere à quella disposti, e possederla, si come tutti non siamo anco disposti alla perfetta sanità, nè possiamo egualmente ottenerla, con tutto che le siamo dalla natura destinati, mà le siamo più, e meno vicini, e di essa più, e meno participiamo. Così le donne (della felicità parlando) per esser inhabili al gouerno delle città, per proprio bene si propongono quello della casa; e molti huomini similmente, disperando di poter acquistare le più belle facoltà, ch'alla vita ciuile si ricercano, ad altre arti inferiori si danno, & in quelle pongono il lor fine; & altri parimente non conoscendosi in tutto disposti à i beni dell'animo, à gli esserciti corporali s'appigliano; & altri ne' beni esterni, e nell'acquisto delle ricchezze tutti s'impiegano; e così ancora quelli, che al supremo grado della felicità non possono peruenire, godono tuttauia, e participano di essa, nella guisa, che fanno i seruitori dell'opere de lor signori, alle quali concorrono. Altri finalmente non solo s'appigliano à fini alquanto dalla felicità lontani, mà à cose, che al tutto le sono contrarie. Da che nasce, che non tutti gli huomini si muouono per lo

sommo bene attiuo, e per la virtù, e per conseguente per l'honore di quella, mà alcuni per li beni inferiori, & i loro honori si propongono, & alcuni altri cose che assolutamente non sono beni, mà falsi, & apparenti beni, & honori, e per esse contendono. Così la moltitudine, & il uolgo, che per sua naturale incapacità, & ignoranza è lontanissimo dal vero, d'ordinario segue questi falsi beni, & honori, & in modo gli abbraccia, che coloro, le opinioni de' quali, egli dourebbe seguire, tira spesso nella sua sentenza. Onde le genti, che così fatti fini si propongono, tanto più di leggieri de gli altri vengono fra loro in discordia, & à contrasto, quanto, che allontanandosi più dal vero bene, con men saldo legame sono congionti, e per minor occasione si possono sciorre. Essendo adunque l'honore accidente del bene, e perciò essendo anche più manifesto di esso; e seguendo all'offesa del medesimo honore, l'offesa del suo bene, ò sia il vero, ò l'apparente, e di qui nascendo le discordie, & i contrasti; discorreremo come l'honore si possa acquistare, e perdere, e come possa esser offeso. E perche il vero, e primo honore è misura di tutti gli altri, che gli sono inferiori, come già si disse; ragioneremo di esso, e ciò haurà luogo anche ne gli altri honori. Ma perche l'honorare, & il dishonorare, ò diciamo l'honore, e la vergogna, ch'è la sua offesa, e distruttione, nascono dalle medesime cagioni effettrici; lequali in diuerso, & in contrario modo sono disposte, considereremo, come l'honore sia nell'honorante, e come nell'honorato. Peroche quindi potremo raccorre, come il dishonore sia nel dishonorante, e come nel dishonorato; e perciò come da altri si possa riceuere offesa nell'honore, ch'è quello, che noi cerchiamo.

COME SIA L'HONORE NELl'honorante e nell'honorato. Cap. XIX.

L'*AVTORE del libro dell'honore afferma, che l'honore per essere bene esterno, non è nell'honorato, nè nell'honorante: opinione (per mio parere) poco vera; conciosia che l'essere bene esterno s'intenda, per non essere qualità nè dell'animo, nè del corpo della persona honorata. E se pur s'hauesse à dire, che l'honore fusse chiamato bene esterno, riguardãdosi all'honorante, come vuol quell'autore; ciò non si direbbe, perche la statua, e l'honore, ch'egli fa, sia fuor della persona sua, com'egli allega; mà più tosto perche l'honore fatto dall'honorante, è indrizzato all'honorato, e non termina nell'honorante. E se poi gli fosse conceduto, che da ogni parte l'honore fusse bene esterno, certo non seguirebbe, che stesse, com'egli dice, formalmente nell'honorante, e nell'honorato; perciochè da chi sarebbe posto in essi formalmente, se in rispetto di amendue debbe essere bene esterno, e non congiunto alle loro persone? e se pur vuole, che lo posseggano formalmente, e perciò egualmente, che differenza sarà fra loro? e come si potrà dire, che l'honorante faccia, e l'honorato patisca nella maniera, ch'egli afferma? Noi adunque intendiamo, che sia l'honore più nell'honorante, che nell'honorato; perciocb'e in poter dell'honorante, come in causa efficiente il farlo; e non farlo, prima che lo faccia; e se non potesse l'honorante honorare, come honorerebbe? e se può honorare, chi può dire, che ciò non sia in sua potestà? Ma tanto è*

più in poter suo, che dell'honorato, quanto il saettare è più in potestà dell'arciero, che del bersaglio; conciosia cosa che l'honore venga indirizzato all'honorato, come à causa finale. E perciò sarà fuor di ragione (s'io non m'inganno) quello, che in simil proposito vien detto dal medesimo autore, conchiudendo, che l'honore sia più nell'honorante, che nell'honorato, allegando, che quegli fa, e questi patisce: onde essendo il fare più nobile del patire, dice, che nell'honorante è più l'honore, che nell'honorato. confermando il medesimo con dire: Che l'honorare è operare. Per la qual cosa operando l'honorante nell'honorato, merita maggior honore, e si può dire, che sia più in esso, che nell'honorato. Et à questo aggiugne: Che l'honorante, dando l'honore, à chi lo dee dare, conosce di operar honestamente, e perciò gode tanto più dell'honorato, quanto il fare è cosa più eccellente, che'l patire. Dico adunque, che da quel, che s'è discorso, si può comprendere, che per diuersa cagione si dice, l'honore esser più nell'honorante, che nell'honorato, & insieme si conosce l'errore del prefato autore, poiche l'honorato essendo causa finale, non patisce: altrimente Dio essendo da noi adorato, & honorato, patirebbe, se bene l'honore, che à lui facciamo, è di spetie diuersa dall'honore humano. E quando pure in essere honorato si patisse, non sarebbe passione atta à corromperci, nella guisa, che fanno le passioni naturali, che distruggono i loro soggetti, e fanno men degno, chi patisce di colui, che opera; mà sarebbe l'esser honorato passione perfettiua, che renderebbe più perfetto il soggetto, al quale fusse applicata, nella maniera, che fa la presenza del lume al cristallo, & à gli altri oggetti della nostra vista, che di potenza visibili riduce all'atto, e

fa

fa vedere i lor colori, e le loro bellezze: Così dico, ſi dourebbe intendere, che l'eſſere honorato, fuſſe vn patire pieno di perfettione, aggiungendo alla ſoſtanza della virtù l'apparenza, facendola conoſcere, e manifeſtandola alle genti. E perciò è falſo, che nell'honorare ſia più nobile, e più degna la conditione dell'honorante, di quella dell'honorato; percioche conſiderandoſi l'honorato, come fine, egli muoue l'honorante ſenza mouerſi, e ritiene quaſi del diuino: E ſe poi ſi conſidera come quegli, che (ſecondo il ſuddetto autore) patiſce, eſſendo la ſua paſſione perfettione, è molto più eccellente dell'honorante, il qual e ſi muoue ad honorare l'honorato, per operatione virtuoſa fatta da eſſo, la qual è tanto più degna di quella, che fa l'honorante, quanto è più degna la uirtù del ſuo premio; riceuendo ella l'honore per premio; non perche non meriti molto più, e ch'ogni mercede non ſia molto minore del ſuo merito; mà perche maggior premio di eſſo, non le poſſiamo dare. Ond'è ben anco ragioneuole, che ſia maggiore il piacere dell'honorato di quello dell'honorante, venendo da uirtù maggiore. E ſe nella maniera, che viene interpretato nel libro dell'honore, douemo intendere, che l'honorãte gode più dell'honore, che fa, di quello, che gode l'honorato, e che vno meritaſſe honorando più dell'honorato, ne ſeguirebbono molti inconuenienti: conciosia che l'honore non ſarebbe altrimente bene eſterno; peroche naſcendo dal noſtro honorar altri maggior honore à noi, ſarebbe ſempre in noſtra poteſtà l'honorare noi ſteſſi, eſſendo del continuo in poter noſtro l'honorare altri. E per eſſere poi maggior l'honore, che noi acquiſtiamo in honorare, di quello, che ci viene dall'eſſere honorati, ſeguirebbe, che in vn medeſimo tempo ſaremmo

mo

mo honoranti, & honorati; honoranti honorando altri, & honorati, riceuendo maggiore honore l'honorante in honorare, che non fa l'honorato; poiche dice quell'autore, essere più nobile il fare, e l'honorare, che il patire, e l'essere honorato. Da che seguirebbe insieme, che i datori de' premi, & i trombetti fossero nel premiare più honorati de i vincitori, à quali danno le corone, e le mercedi delle loro prodezze: talche l'honore, che debbe essere proportionato à gli honorati, sarebbe senza alcuna proportione, e più ne riceuerebbe, chi manco ne fosse degno. La onde nascendo questi inconuenienti dal presupporre, che l'honorare sia più eccellēte dell'esser honorato, e dallo stimare, che quello sia fare, e questo veramente patire: dobbiamo ragioneuolmente conchiudere, che simili principij siano poco veri, considerandoli per se, e non per accidente, e che meglio sia, e più conforme alla verità il tenere, che l'honorato sia come fine, e che perciò sia più eccellente dell'honorante: e quando pure si patisca in essere honorato, quella passione sia di perfettione ripiena, e molto più degna dell'attione dell'honorante: poiche passione alcuna non può veramente sentire l'honorato, in riceuere l'honore; se non vogliamo intendere, ch'egli patisca in confermarsi in opinione di se stesso di essere buono, contento de i maggiori, che ne gli animi nostri possa mai cadere. E per chiarir meglio in che guisa l'honore sia nell'honorante, e nell'honorato, e come si generi, e produca egli è da considerare, che nell'honorare concorre di necessità colui, che honora; colui ch'è honorato; la cagione, per cui quegli honora, e questi viene honorato; & insieme il segno dell'honorare, come la statua, la corona ò cosa simile. La cagione finale adunque, che muoue l'honorante ad honorare,

rare, nasce dal merito dell'honorato, il quale come oggetto amabile imprime nell'honorante, quando è ben disposto, buon concetto, e lo tira à dimostrarlo con alcun segno; e così l'honore è nell'honorato, come in oggetto. E poi ch'egli fa l'impressione del buon concetto nell'honorante, sarà in quanto à questa parte nell'animo di esso honorante, come in soggetto; e conciosia che il concetto sia del nostro intelletto, si potrà perciò dire, che l'honore venendo prodotto da quello, sia in potere dell'honorante; mà questo concetto essendo di cosa, ch'è fuori di noi, cioè del merito dell'honorato, e douendosi dall'essere di quello regolare, è manifesto, che parte dipenderà dall'honorante, e parte dall'honorato. Ma considerando, che l'honorante è quel, che fa l'honore, sarà in lui, come in causa efficiente, e nella cosa con la quale honorarà, si trouerà poi come in causa materiale, ò instrumentale, la quale essendo à beneplacito, non è astretta à particolar genere di cose. E quindi si uede la cagione, per la quale l'honorare, & il lodare se stesso sia cosa vana, e pazza. Percioche essendo l'honore, e la loda bene esterno, che dall' opinione delle genti ne viene, per lo buono giuditio, che di noi fanno, qualhora l'huomo honori, e lodi se stesso, viene à farsi di se stesso giudice; onde vsurpandosi quel premio, che dalla sentenza d'altri debbe aspettare, e non dalla propria riceuere, riesce sciocco, e degno di riso; aggiungendosi à questo, ch'essendo l'honorante di necessità diuiso dall'honorato, qualhora la persona lodi, & honori se medesima, viene à farsi da se stessa diuersa, e differente; della qual cosa niuna altra nè più sconcia, nè più ridicola si può ritrouare.

LA DIFFERENZA FRA L'HO- nor dato dal maggior al minore, e che dal minore è dato al maggiore. Cap. XX.

POICHE dal passato discorso si può comprendere, in che maniera sia l'honore nell'honorato, e come nell'honorante: hora potendo egli esser dato dal maggiore al minore, e dal minore scambieuolmente al maggiore, essendo tra loro relation diuersa; non sarà fuor del nostro proposito, anzi conuerrà molto à più intera notitia di questa materia, il mostrar la qualità di tali honori, cioè di quello, che passa dal principe al suddito, e dal padrone al seruitore, e di quello, che dal seruitore, e dal suddito al padrone, et al principe s'indirizza. Perciochè se bene in alcune cose conuengono, hanno però le lor proprie differenze. Conuengono l'vno, e l'altro, che son segni del buon concetto, che tiene l'honorante dell'honorato, e sono premi di virtù, per non essere punto sconueneuole, che l'inferiore ancora dia premi al superiore, come si manifesta per gli honori fatti da i popoli à i Re, & à gl' Imperatori, dirizzando loro statue, colonne, & archi per magnificare, e premiare le prodezze di essi: la qual cosa chiarisce, che i seruitori, & i sudditi possono honorare i loro padroni, e signori. E se paresse pure improprio il dire, che gl' inferiori premiassero i superiori, potremo dire in luogo di premiare, che riconoscono; e così la ricognitione della uirtù sarà commune à gli vni, & à gli altri. Sono poi differenti questi honori; perciochè quello, che uien dato dal maggiore

re al minore, oltre l'esser segno dell'altrui virtù, dimo stra maggioranza nell'honorante: e perciò dal volgo si chiama fauor, e gratia, come proprie de' superiori; benche secondo la verità, doue è il merito dell'inferiore, l'honore fattogli dal superiore, nasce da obligo di giustitia. E quello, che allo incontro dal minore passa nel maggiore, contiene debito, & humiltà, & è detto riuerenza. E con tuttoche l'uno, e l'altro nasca, si può dire, dalla giustitia distributiua, tuttauia non è una stessa quella, che muoue il superiore ad honorare l'inferiore, e quella, che spinge l'inferiore ad honorare il superiore; conciosia che la giustitia del superiore auanzi tanto di nobiltà quella dell'inferiore, quanto è più degna la virtù del comandare di quella dell'obbidire; dall'una delle quali nasce la giustitia del superiore, e del principe; e dell'altra quella del suddito, e del seruitore. Mà auuenga, che la giustitia del maggiore sia virtù molto più degna di quella dell'inferiore, non si deue tuttauia conchiudere, che sia sempre maggiore l'honore, che dà il superiore all'inferiore di quello, che dall'inferiore passa nel maggiore. Percioche se l'honore debbe essere giudicato maggiore, e minore, più per la cagione, per cui è dato, che per la persona, che lo dà, e perciò per l'operation virtuosa; quello debbe essere stimato di maggior valore, ch'à maggior virtù, e merito si deue. Hauendo adunque il signore, & il principe per suo fine, & oggetto la publica salute, e potendo egli in pace, & in guerra fare imprese tanto maggiori, e più meriteuoli de' suoi sudditi, quanto egli è più cagione, che quelli siano buoni, e virtuosi, e possino meritare, che non sono essi cagione, ch'egli sia tale: è manifesto, che l'honore, il quale al principe per le sue eccellenti prodez-

ze

ze da sudditi verrà dato, sarà di gran lunga più degno di quello, ch'egli à i medesimi sudditi potrà dare, per la loro virtuosa operatione. E quindi appresso de' Romani veggiamo essere stato molto più illustre l'honore, che faceua l'essercito al capitano, quando per segnalata vittoria lo chiamaua imperatore, che non era quello, con che l'istesso capitano riconosceua i suoi soldati, dando loro corone, bracciali, caualli, & altri così fatti doni, per la stessa fattione: percioche se bene è grande l'honore, che da principe valoroso vien dato, e può inalzare il suddito da ordine basso, à grandissima dignità sopra gli altri, cosa che non può fare il suddito verso il principe; nondimeno cotal dignità, e grandezza, è à quell'honore congionta per accidente. E se al suddito fusse parimente possibile il dare honori corrispondenti al merito del principe, e che fussero accompagnati da autorità, e da grandezze, esso ancora lo farebbe. Mà perche accade, che non si può accrescere dignità, nè autorità, à chi hà in se ogni autorità raccolta, da questo viene, che gli honori dati dal suddito al principe, non paiono d'egual pregio à quelli, che vengono dati dal medesimo principe al suddito. Onde non segue, che quelli non siano, com'è detto, maggiori honori per se di questi; poiche per se, e principalmente gli honori dati da gli honoranti, secondo la possibilità loro, sono giudicati maggiori, e minori, non dalla dignità che accidentalmente possono portar per lo poter dell'honorante, mà dal merito de gli honorati. E si può forse dire, che'l merito sia quasi l'anima dell'honore, essendo cagione di muouere l'honorante à riconoscerlo, che senza quello ragioneuolmente non si mouerebbe, e dalla sua qualità si proportiona il segno, co'l qual vien riconosciuto,

e si

e si dice principalmente essere più, e men degno, secondo che maggiore, e minor è il merito, al qual viene destinato. Per la qual cosa con ragione sono scherniti quelli gradi, & honori, i quali in persone indegne vengono collocati, e sono stimati, come vani ornamenti di cadaueri, che mancando loro il merito, e la propria anima, non solo non apportano al mondo giouamento alcuno, mà lo riempiono di stomacoso, e di abomineuole puzzo.

COME POSSA ESSERE DATO & tolto l'honore. Cap. XXI.

MA cerchiamo hormai, e prouiamo di raccorre da i passati discorsi, come si possa acquistare, e perdere l'honore, e come possa esserci dato, e tolto: e per conseguente si vedrà ancora più chiaro, che fin quì non s'è fatto, come possa esser offeso, nella maniera, che già proponemmo di cercare. Se l'honore adunque è bene esterno, non è in nostro potere il conseguirlo; anzi essendo in poter d'altri l'honorarci, è similmente in poter d'altri, il non ci honorare: e perciò par, che ci possa esser tolto, e dato, e che possiamo acquistarlo, e perderlo à voglia altrui. Mà questo parte è vero, e parte è falso, e ciò apparirà da quello, che già da noi è stato discorso. Dicemmo adunque, che l'honore è segno, che l'honorato sia benefico, ò disposto à far benefitio, cioè virtuoso, e buono: e perciò si chiama ancora premio di virtù. Dicemmo similmente, che il vero honore nasceua dal buon concetto, che mostraua d'hauere vn virtuoso: onde risulta, che l'honore, essendo premio, & ac-

cidente, che ſeguita la uirtù, egli ueramente non ſi può conſeguire, ſe prima non s'acquiſta la virtù, da cui, come da fine, dipende. E concioſia che la uirtù, & il ſemplice merito, non poſſa da ſe ſteſſo premiarſi, ne ſegue, che'l ſegno del noſtro merito venga dall'altrui mani; e perciò è vero, che il dare, e non dar ſegno della noſtra uirtu, dipende da altri; mà in noſtro potere è il diuenire, e farci meriteuoli di cotal ſignificatione, eſſendo in noſtra poteſtà il diuenir virtuoſi, e buoni. Per la qual coſa ricercandoſi nell'honore due conditioni, l'una, ch'è in noi, & è la virtù, e l'altra, ch'è fuori, cioè la dimoſtratione altrui, che habbiano buona opinione di noi, poſſiamo dire non eſſere aſſolutamente uero, che l'honore noſtro ſia poſto in altrui potere, e che da altri ci poſſa eſſer tolto, e dato, e parimente che in tutto non ſia in noſtra poteſtà l'acquiſtarlo; mà parte dipenda dal voler altrui, in quanto che pigliamo il premio della noſtra bontà dell'altrui mani, e parte naſca dal noſtro merito; peroche ſenza quello, non potremo ragioneuolmente eſſere honorati. La onde è vero, che l'honore tolto per quel ſegno dell'opinione, che hanno le genti della noſtra virtù, ci può eſſer leuato. E quindi trecento ſtatue, che à Demetrio Falerco erano ſtate dirizzate, furono in vita di lui diſtrutte, e quelle, che per Demade erano fabricate furono gittate in vaſi di ſordidezze, e d'eſcrementi. Mà l'honore preſo per la bontà, e per lo merito, che ſolamente da noi dipende, in alcuna maniera per opera altrui non ci può eſſer tolto, ſe bene la ſua operatione può venire impedita, come habbiamo già detto, & ancora diremo; anzi pare, ch'egli ſia ineſtinguibile; percioche le virtù accompagnano il virtuoſo anco doppo la morte; onde ſe ben non ſi truouano

imagini, nè statue d'infiniti huomini valorosi, e sono dal tempo, ò dalla malignità altrui ruinate; nondimeno il merito della virtù loro, non si può cancellare, e si può dire, che sempre rimanghi viuo. Per la qual cosa da Plutarco fu gratiosamente detto, che così fatto honore è incorruttibile, schietto, e sicuro da ogni inuidia, e riprensione, & allhora veramente lo perdiamo, quando la virtù per vitiosi mancamenti, ò per operationi cattiue da noi viene discacciata. Se l'honore adunque inteso per lo segno della buona opinione, è in potestà dell'agente, il dishonore per essere anch'egli segno della mala opinione dell'agente, sarà nella maniera, ch'è l'honore in colui, che lo fa, come in causa efficiente, & in chi lo riceue, come in causa finale; mà come nel vero honore si ricerca il merito, e la virtù dell'honorato, al vero dishonore è necessario il demerito del dishonorato. Per la qual cosa, se l'offese, che da altri vengono senza alcun demerito dell'offeso, non sono vero dishonore, è chiaro, che veramente non possono dishonorare. E senza alcun dubbio l'honor vero, che nasce da gli huomini virtuosi, non potrà giamai essere fraudato, nè tolto ad alcun altro virtuoso; (se già per qualche strano auuenimento la virtù di colui non si potesse conoscere, anzi verisimilmente fusse interpretata in contrario) conciosia che sarebbe ingiusto colui, che vedesse l'altrui merito, e non lo premiasse, con quel degno riconoscimento, che conuenisse, e fusse in suo potere. Anzi portando la virtù congiunto necessariamente il merito, & à questo douendo essere consequente il suo premio, e l'honore, quasi come è l'esser risibile all'huomo, si dourà conchiudere, che qualhora vn virtuoso non sarà conosciuto dalle genti, harà in potenza il debito honore; mà facendosi mani-

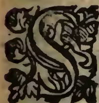
festa à gli huomini da bene la sua virtù, riceuerà da loro attualmente tutto l'honore, del quale è degno: e chi non l'honorerà di propria volontà, sarà ingiusto, e dishonorato. Onde ben fece Marcello in congiungere il tempio dell'honore con quello della virtù, essendo quasi accidente inseparabile di essa, & essendole conseguente, quasi come l'ombra al corpo. Conchiudo adunque, che'l virtuoso non potrà mai riceuere offesa dall'altro uirtuoso nell'honore, ò piglisi l'honore per la virtù, ch'è nell'honorato, ò per lo segno, e per la dimostratione, che dall'honorante riceuiamo, ò per l'uno e l'altro insieme. Percioche l'honore inteso nel primo sentimento, è in potestà del uirtuoso, e nel secondo è obligato il virtuoso à darlo all'altro virtuoso, e se no'l facesse, non sarebbe giusto; da che uiene per consequente, che'l virtuoso honorando l'altro virtuoso, è cagione, che'l segno, & il premio s'accompagni con la virtù dell'honorato, & insieme si congiungano. E però in ogni maniera, che s'intenda l'honor vero, non potrà mai il virtuoso in esso riceuere offesa dall'altro uirtuoso. Mà dal cattiuo potrà bene il uirtuoso riceuere offesa nell'honore; percioche essendo il cattiuo irragioneuole, e lontano dall'honesto, gli negherà, e gli riterrà à suo piacere il segno, e la dimostratione, con che per obligo di giustitia dourebbe la sua virtù premiare: oltre di ciò se ben non sarà in suo potere priuarlo dell'habito virtuoso, tuttauia dishonorandolo, e facendogli oltraggio, l'impedirà, che non potrà essercitar la virtù, leuandogli il credito, e la riputatione. Percioche essendo di gran lunga maggiore il numero de i cattiui, e de gl'ignoranti, che de gl'intendenti, e de i buoni, accade, che senza distintione alcuna, le persone sogliono tenere in poca stima l'offeso: ond'egli vie-
ne

ne priuo dell'autorità appresso delle genti, e ne rimane nella conuersatione inutile, come già dicemmo. E così appare, che l'honore del virtuoso, tolto per lo segno, ouer inteso per la uirtù, e perciò preso ancor per l'uno, e l'altro insieme, può riceuere offesa dal cattiuo nella maniera, che habbiamo già detto. E conciosia che le brighe, e le nimicitie, delle quali trattiamo, naschino dall'offese dell'honore, nè possa per la verità, e debitamente esser offeso il vero honore, cioè il virtuoso, ch'è veramente degno d'esser honorato; peroche se debitamente potesse esser offeso, non sarebbe virtuoso: è necessario, che cotali nimicitie vengano dall'offese, che indebitamente sono fatte all'honor vero, ò che debitamente sono fatte all'honore falso: mà l'offeso reputa, che gli siano fatte indebitamente da colui, ò gli gioua di mostrarsene indegno, per non rimaner priuo di quei tanti beni, che habbiamo detto apportar l'honore. E perche l'offesa fatta ingiustamente all'honor vero, è falsa vergogna, e quella, che giustamente è fatta al falso honore, cioè à colui, che falsamente è honorato, & è cattiuo, è vera vergogna: però sarà conueneuole, che ueggiamo che cosa è il falso honore, e la falsa, e la vera vergogna; e massimamente, poiche per la perfetta cognitione del vero honore, di che habbiamo trattato, conuiene conoscere la uera uergogna, che gli è contraria. E tanto sia detto dell'honore, come sia nell'honorante e nell'honorato; & insieme, come il dishonore nel dishonorante, e nel dishonorato, e come l'honor si possa acquistare, e perdere, e come possa esser dato, e tolto, e come offeso sia cagione delle nimicitie priuate: e passiamo à ragionare della vera vergogna. Mà auanti, che si venga à questo, poi-

che habbiamo detto, che l'huomo diuenendo vitioso perde l'honore, sarà conueneuole, che si chiarisca prima quello, di che molti hanno dubitato in così fatto proposito, s'vn nobile perdendo l'honore, con essere vitioso, possa insieme perdere la nobiltà, e rimanere affatto dishonorato, & in che cosa la nobiltà gli gioui. Essendo ella adunque quello splendore, che nasce dalla chiarezza de' maggiori, che siano stati valorosi, fa che ragioneuolmente, si può presumere, che chi è nato de buoni, sia similmente buono. Onde qualhora il nobile si fa cattiuo, perde il merito, e perciò l'honore della sua nobiltà: percioche ancorche non si possa leuare, ch'egli non sia nato di schiatta virtuosa, e non possegga così fatto bene, non segue tuttauia, che non essendo generoso, mà degenere, e vitioso, meriti honore nella republica: poiche il bene, e la felicità ciuile, essendo cagione, che gli altri beni, che le sono ordinati siano più, e manco tali, e per consequenza più, e meno honorabili, quanto più, e manco sono gioueuoli per ottenerla, come già dicemmo, fa che venendo nel nobile estinta la presontione della nobiltà, cioè ch'egli debba esser buono, non possi anco godere prerogatiua d'honore, essendo non solo inutile, mà dannoso nel commertio humano, per seruitio del quale la nobiltà doueua essere stimata. E da questo bene disse Mario appresso Salustio, che la gloria de i maggiori era à posteri com'vn lume, che non lascia alcun bene, nè male occulto: quasi volesse conchiudere, che l'esser nato di schiatta illustre, non possa coprire i mancamenti de' nobili, e renderli meriteuoli, & honorati, quando siano vitiosi, e degni di vergogna: anzi tanto più li rende indegni, quanto che con lo splendore, che porta seco, manifesta maggiormente i difetti loro,

ro, i quali difetti continuando ne i posteri di essi, hanno così forza di estinguere la nobiltà, come le segnalate virtù di molti antecessori, sono state basteuoli, à produrla. Conchiudiamo adunque, che'l nobile quando è vitioso, non merita honore, e la sua nobiltà in così fatto caso gli apporta doppia vergogna. Mà passiamo hormai à parlare della vera vergogna.

DELLA VERA VERGOGNA. Cap. XXII.



E l'honore adunque è segno del merito d'vn virtuoso, la vergogna dourà esser segno del demerito d'vn cattiuo; peroche se fusse buono, non demeriterebbe, e chi lo dishonorasse, sarebbe degno di castigo: e similmente se non fusse nè buono, nè cattiuo, si come non meriterebbe honore; così non meriterebbe vergogna. E conciosia che il far vergogna sia spetie di pena, conuerrà, che'l dishonorante sappia ben giudicare, per conoscer veramente il demerito del dishonorato, per dargli nota conueneuole. E poiche il cattiuo non conosce se stesso, e molto meno conosce gli altri, essendo ignorante, & il solo virtuoso è del bene, è del male, e perciò è di se stesso, e del suo contrario ancora ottimo giudice, conuerrà, che'l dishonorante sia virtuoso. Mà douendosi fare questa attione à qualche fine, non sarà già principalmente per offendere il dishonorato, e solamente per dishonorarlo: percioche sarebbe atto maligno, e non virtuoso, e verrebbe da passione, e da particolar interesse dalla virtù lontano. Mouendosi adunque il virtuoso in ogni suo fatto per l'honesto, mirerà anco

in questa attione l'honestà, e per essa solà farà la sua operatione. La onde da quello, che habbiamo discorso potremo raccorre, che la uergogna è il segno, ch'è fatto da un virtuoso del concetto, che tiene della maluagità d'un cattiuo, per dargliene nota à fine honesto. E se uero giudice de' premi, e delle pene è il Principe buono, e la Republica retta, e da loro si debbono regolare cotali cose; la uera uergogna, come dell'honore dicemmo, sarà massimamente quella, che da essi verrà fatta, à chi nel publico seruitio haurà mancato; e dalla lontananza, e uicinanza di essa, l'altre uergogne, che fra' priuati nasceranno, saranno maggiori, e minori reputate. E così nella maniera, ch'al uero honore si richiede, che l'operatione sia virtuosa, e fatta uirtuosamēte è alla uera uergogna è necessario, che l'operatione sia cattiua, e fatta malitiosamente, cioè con intentione maluagia, conoscendola, e uolendola fare. Percioche se l'operatione in se stessa fusse cattiua, e l'agente non l'hauesse conosciuta, ò uoluta, non meriterebbbe uergogna alcuna, non nascendo ciò da colpa sua, come più à pieno altroue diremo. E da questo si uede, che i Lacedemoni, i quali haueuano le loro donne impudiche, non erano meriteuoli d'infamia; nè Catone della dishonestà della sorella, nè Bruto di quella della madre, e delle sorelle, nè Cesare del mancamento della moglie con Clodio, nè Augusto delle lordure della figliola, e della nipote meritauano biasimo, se di ciò non diedero lor cagione. E molto ben disse Stilpone, rispondendo à Metrocle, che la dishonestà della figliuola gli rinfacciaua, che la uergogna era di chi peccaua. E così assolutamente possiamo dire, che la dishonestà delle donne, e la sceleraggine de' figliuoli, & i man-

uamenti di coloro, che sono sotto il gouerno altrui, non apportano infamia à padri, à mariti, nè ad alcuno di quelli, à quali appartiene la cura loro, quando essi gouernatori à cotali mancamenti non habbiano data occasione, se ben turbano in parte la loro felicità. Nascendo adunque la uera uergogna dal proprio mancamento, e da i uitij di propria elettione acquistati, vien fatto insieme chiaro, che gli huomini de i difetti, i quali da propria colpa non sono nelle persone loro cagionati, scioccamente si biasimano. Onde il rimprouerare altrui l'essere guertio, ò zoppo, ò l'essere pouero, ogni volta, che da sua colpa non sia proceduto, non può uera uergogna recargli; e quando anco da sua colpa nascesse, non perciò il biasimo sopra i difetti del corpo, ouero sopra gli esterni beni caderebbe; mà sopra quelli dell'animo, come quello, che per la sua incontinenza, ò per altro vitio hauesse cagionato la sua pouertà, ouer la sua bruttezza. Si come adunque chi batte i vestimenti altrui, non gli offende il corpo; così chi nota i difetti de' beni esterni, ò del corpo dell'auuersario, non gli pregiudica punto nei beni dell'animo. E perciò Vlisse da vna parte appresso di Homero, non è introdotto à rinfacciare à Thersite, che sia zoppo, nè caluo, nè gobbo, mà che sia vn ciarlone; e da un'altra fa che la madre di Vulcano volendolo accarezzare, & accogliere piaceuolmente, lo chiama con titolo di Zoppo. Per la qual cosa douendo uenire la uera uergogna da uero demerito, e perciò, come s'è detto, da attione cattiua, che sia stata conosciuta, e uoluta, quella sopra tutte meritarà maggiore uergogna, nella quale la elettione haurà hauuto maggior parte; percioche sarà segno, che'l uitio, per lo

gua-

quale sarà stata fatta, sarà più habituato nell'animo dell'agente. E conciosia che'l demerito veramente nasca dal vitio, & i vitij siano di tante sorti, quanti sono i contrari delle virtù, & essendo trà essi il maggiore, & il minore, e douendo per conseguente al demerito loro corrispondere la debita vergogna, come à i beni i proportionati honori; sarà manifesto, che tante sorti di vergogne ci saranno, quante de' vitij; e che maggiori, e minori vergogne, come ancora maggiori, e minori vitij si troueranno. E che siano veramente in questa maniera i gradi nelle vergogne, come negli honori, si potrà conoscere, osseruando gli ordini delle famose Republiche, e specialmente de' Romani. Percioche si troua, che i loro censori con diuerse note puniuamo i demeriti de' cittadini, secondo che più, ò men graui giudicauano. Così alle volte leuauano vn Senatore del Senato, & alcuna volta lo mouenano della Tribu, & alle uolte lo priuauano del suffragio. E la medesima proportione fu parimente considerata da gli Atheniesi; e qualhora da essa si partirono, ne rimasero sdegnati, come all'hora quando punirono Hiperbolo con l'ostracismo, parendo loro pena troppo honorata (per dir così) ad vn soggetto vile, come era colui, essendo soliti vsarla contra huomini di grande affare, e di molta riputatione. Onde il uero honore, e la uera uergogna se ben sono contrari, haurãno alcuna similitudine. Percioche, si come il uero honore si dà per virtuose operationi, & à i beni dell'animo; così la uera uergogna si dà alle uitiose, & à i mancamenti del medesimo animo. Da che l'uno, e l'altra hà la sua cagione parte in noi, e parte fuor di noi. In noi è la uirtù, & il uitio, che sono le cause finali dell'honore e della uergogna; e da altri poi, come da

can-

cause effettrici, vẽgono i segni loro: e gli uni, e gli altri sono fatti per l'honesto: & hãno parimẽte sotto di se ordini diuersi di più, e di meno, ò diciamo di maggiore, e di minor honore, e vergogna. Mà oltra la lòr differẽza manifesta, che questo si dia al uitio, e quelli alle uirtù: uen'è vn'altra degna di consideratione: & è questa: che l'huomo da bene, sempre che sà, ch'uno sia virtuoso, lo debbe honorare; e se ciò non facesse, sarebbe cattiuo: doue che se ben vedrà, ch'altri sia vitioso, ò scelerato, non lo dishonorerà sempre: conciosia che l'honorare il virtuoso sia sempre honesto, e debito; mà il dishonorar lo scelerato, non sempre sia, nè ad ogn'uno honesto: mà all'hora conuenga, quando non si fa per diletto del male altrui, nè per uendetta, ò per alcuna passione; mà quando la giustitia lo vuole, e per essa si fa solamente. Percioche il far beneficio altrui, e per conseguente l'honorare, è concesso ad ogn'uno, per esser cosa fauoreuole, e grata in uniuersale, & in particolare; mà l'offendere, & il dishonorare, quantunque il soggetto ne fusse meriteuole, non è à tutti permesso; percioche in apparenza è cosa odiosa, e nimica alla natura, che abborisce il male di chi che sia. Oltra che essendo perauuentura molto grande in ogni luogo il numero di coloro, che sono degni di dishonore, se tutti, e da tutti i buoni douessero essere dishonorati, n'nascerebbono di continuo nimicitie, seditioni, e guerre ciuili infinite. E perciò hanno ragioneuolmente i legislatori riseruato à se il giuditio delle pene, e dei castighi, vietando il dishonorare, & il dare altrui infamia: con lasciare poi libere le genti nei premi, e riconoscimenti particolari, che à gli huomini ualorosi possono donare, non potendo ciò cagionare inconueniente alcuno, anzi essendo un incitamento per gli altri al

ben

ben operare. Mà passiamo horamai à discorrere del falso, & apparente honore.

DEL FALSO HONORE. Cap. XXIII.

N*ASCE il falso honore da cagioni contrarie à quelle del vero. Laonde poiche il uero viene da buon concetto, che dimostra vn virtuoso del merito d'un'altro similmente virtuoso, qualhora sarà dato segno da vn cattiuo d'hauer buon concetto d'un'altro cattiuo, ò dal medesimo cattiuo d'hauerlo buono d'un buono, ò da vn buono d'hauerlo buono d'un cattiuo; sarà quell'honore apparente, e falso: conciosia che il cattiuo, non essendo in alcuna maniera virtuoso, nõ habbia retto giudicio, e perciò tenga buon concetto del cattiuo per mal habito, e del buono à caso, ò per forza, ò per simulatione, e non per fine honesto, ò per sola inclinatione naturale, che senza conoscer l'honesto spesse volte induce anco i cattiui ad honorare le cose belle; come auuenne à Scipione, ilquale nelle solitudini di Literno, commosse per la fama del suo valore quei ladroni corsali à uolerlo uisitare, & honorare. Parimente il buono, dando segno di buon concetto del cattiuo, non lo fa di propria elettione; percioche non sarebbe buono: mà si muoue à ciò per necessità, e per minor male, e per non dar occasione di scandalo. E di questa qualità è l'honore, che fanno i sudditi à i loro tiranni, com'è stato giuditiosamente auuertito da Senofonte nel Dialogo di Hierone. E così da quello, che si è detto, si conosce, che l'honore, ch'altrui fa il volgo, è similmente falso, & apparente, quando non è accompa-*

gnato dal parer de' saui, ouero da naturale inclinatione, che senza passione è atta à fare giudicare ciascuno secondo la uerità. Percioche non hauendo il uolgo perfetta cognitione delle cose, fa come coloro, che ueggendo gli oggetti da lontano, non possono far distintione dà cosa à cosa. Onde gli huomini rozzi, che habitano le ualli, credono, che i monti tocchino la Luna. E gl'Indiani veggendo da lunge le nostre genti à cauallo, credeuano, che l'huomo, & il cauallo fusse vn solo animale. In questa maniera, dico, il uolgo conoscendo confusamente, che l'honore nasce da vn concetto buono, non considera, nè distingue da quale uenga; mà piglia indifferentemente, che sia honore ciascun inditio di buon concetto che faccia, chi che sia, e di qualunque persona si sia; & estima, che colui, uerso di chi è fatto cotale dimostratione, sia ueramente honorato: come anco vanamente pensa, che ogni segno di mal concetto, di chi si uoglia, e contra chi si uoglia, sia uero dishonore, per lo quale uenendo offeso l'honore, resti insieme la nostra virtù macchiata. E possiamo assomigliar l'honore del uolgo, alla conditione del zero fra i numeri. Percioche preso per se stesso il zero, ouero posto innanzi à gli altri numeri non val nulla; mà seguendo accresce la quantità con somma grandissima. A questa somiglianza, dico, è l'honore, che dal uolgo è dato ad alcuno. Percioche seguendo egli la virtù, & il giuditio de' buoni, opera atto virtuoso, quantunque non uirtuosamente, e dà honori quasi diuini. Così ueggiamo, che la dimostratione fatta dal popolo Romano verso Scipione, quando lo seguì in Campidoglio, mentre in vece di risponder all'accusa, disse, che in cotal giorno haueua uinto i Cartaginesi, e che colà uoleua andare à ringratiarne li Dei, fu honore

gran-

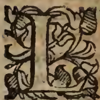
grandissimo, e de' maggiori, ch'egli potesse riceuere. Percioche quello vniuersale consentimento, accrebbe lo splendore della virtù, e dell'innocentia sua, e lasciò scherniti gl'ingiusti, e maluagi suoi accusatori, & auuersari. E della medesima maniera fu grande, e segnalato l'honore fatto à Pompeo, quando essend'egli risanato à Napoli di graue, e pericoloso male, i Napolitani prima, e poi tutto il restante d'Italia sacrificarono, e resero gratie à gl'Iddij della sua salute, stimandolo ragioneuolmante degno di ciò, per li suoi gesti, e per le grand'imprese da lui condotte, in seruitio della sua Republica, à glorioso fine. E simile, se non maggiore, fu l'honor fatto à Themistocle, quando hauendosi à celebrare le feste Olimpie, e comparendo egli in campo, la Grecia sprezzò la vista de' giuochi, e de gli spettacoli, per altro diletteuoli, e marauigliosi; e fisse gli occhi in lui, e per tutto il giorno altro non uolle risguardare, mostrandolo con applauso, e marauiglia à gli stranieri. Onde à gli amici hebbe à dire, ch'egli quel giorno haueua riportato frutto grandissimo delle fatiche, che per la Grecia haueua patito. Ma dall'altra parte l'honore, che da sola bizzarria del volgo è sostenuto, è di niun rileuo, potendo così di leggieri dal medesimo volgo esser tolto, com'è dato. E perciò ben disse Cicerone, che nella moltitudine ignorante è uarietà, & inconstanza, e come delle tempeste, così è spessa la mutatione de' suoi pareri. Onde à coloro, che sono innalzati da' popoli, e stanno à loro discretione, suol auuenire, come à cibi, che dalle donne grauide sono bramati, i quali subito assaggiati, con non minor odio uengono così presto abborriti, come con molto affetto erano prima desiderati. Di che potrà esser essempio la grande inconstanza, che

vsa-

vsarono i Siracusani verso Dione, e gli Atheniesi verso Demetrio nella gratia, e ne gli honori, che subito lor diedero, e tolsero. Nè solamente è falso l'honore, che dal uolgo uiene, mà falso parimente è quello, che al volgo è dato. Percioche essendo egli, inquanto uolgo, e turba, come una bestia di molti capi, non è posseditore d'alcuna virtù, nè secondo essa opera; onde ragioneuolmente non merita uero honore. Veggiamo adunque, che'l falso honore è di tre spetie: e che propriamẽte falso, e peggior di tutti possiamo chiamar quello, che da' cattiui à cattiui è dato, essendo sconueneuole, & inhonesto, così per rispetto dell'honorante, come per cagione dell'honorato. E di men mala conditione è, quando dal cattiuo è honorato il buono; conciosia che cotal attione sia in se stessa buona, poiche l'honorar vn virtuoso è sempre bene; mà di questo manca, che non è fatta per fine honesto. La terza spetie di così fatto honore è poi di tutte l'altre men rea, quando il buono honora il cattiuo; percioche se bene l'attione nõ è in se stessa buona, non è tuttauia dal uirtuoso fatta del tutto volontariamente, come dicemmo, mà per paura, ò per minor male; ond'è più scusabile della seconda, poich'è peggio assai l'hauer mala intentione in cosa buona, come hà il cattiuo mentre honora il buono, che non è l'hauerla buona in cosa cattiua, come hà il uirtuoso honorando innolontariamente il cattiuo. Mà diciamo hora della falsa vergogna.

DEL-

DELLA FALSA VERGOGNA, Cap. XXIIII.



'APPARENTE, e la falsa vergogna è similmente quella, che nasce dal segno del mal concetto, che mostra vn cattiuo d'un'altro cattiuo; percioche se bene del cattiuo conuiene dar segno di mal concetto, nondimeno il cattiuo non tiene mala opinione dell'altro cattiuo per retto giuditio, nè per l'honesto; conciosia che s'egli hauesse il giuditio retto, & operasse per l'honesto, sarebbe buono; mà ciò fa casualmente, biasimando, quasi sotto persona d'altri, se stesso, e quei uitij, ne' quali si nutrisce per mala elettione, com'e già detto. E quando anco in ciò non habbia corrotto il giuditio, tuttauia non nasce da habito uirtuoso, da cui si deue attendere principalmente; la uera uergogna. Falsa uergogna nella medesima maniera è ancor quella, che nasce dal cattiuo verso il buono; percioche essendo il virtuoso degno d'honore, indebitamente, e perciò falsamente vien di uergogna notato. Oltre di ciò, non conoscendo il cattiuo la uirtù, non può di quella giudicar nè bene, nè male, & ogni giuditio di esso intorno à lei è sciocco, vano, e falso. Falsa parimente, & apparente uergogna è quella del buon contr'al buono, quando l'uno dà segno di tener mal concetto dell'altro (se pure frà buoni questo può auuenire,) poiche ciò non nasce per elettione, conciosia che il buono non sarebbe buono; mà uiene ò da forza, ò da ignoranza. E così ueggiamo, che ci sono parimente tre spetie di falsa uergogna, e la peggiore di tutte sarebbe quella, che fusse

fatta dal buono al buono; perciòche verrebbe da chi, e contra chi non conuerrebbe: mà poiche ciò non può auuenire, e se accadesse, procederebbe da ignoranza, ò da forza, è di peggior qualità quella, che nasce da vn cattiuo contra d'vn buono; poiche è più ingiusta. Mà men cattiua è quella, che passa dal cattiuo nell'altro cattiuo; conciosia che il far vergogna al cattiuo sia vn dargli quel, che gli si deue; mà manca poi dell'honesto, non si mouendo in ciò l'agente, per quel fine, che conuiene, come già dicemmo. Porremo adunque nel primo grado di falsa vergogna (e la chiamaremo propriamente falsa) quella, che dal cattiuo è fatta al buono, e nel secondo quella, che dal cattiuo passa nell'altro cattiuo, e nel terzo quando il buono dishonora il buono; poiche non lo può fare volontariamente. Così paragonando il vero co'l falso honore, e la vera con la falsa vergogna, e considerando le proprietà loro, veggiamo, che il vero honore è fondato su la verità del merito, & il falso su la falsità, e quegli presuppone fine honesto nell'honorante, e nell'honorato, e questi per fine honesto non è mai nè dato, nè riceuuto; quegli vuole l'honorante, e l'honorato virtuoso, e questi di necessità ne presuppone sempre vno, e molte volte amendue cattiui: e quando pure ve ne sia vn buono, non honora, nè meno per la virtù è honorato: e doue il vero honore nasce dal proprio merito, & hà in noi principalmente la sua origine, nel modo, che fu detto, il falso propriamente inteso, dipende in tutto dal volere altrui. Parimente la vera vergogna presuppone mancamento, e la falsa propriamente detta, presuppone merito in chi è dishonorato, e la vera non ci può esser data, se non per proprio difetto, e la falsa senza nostra colpa ne viene: e perciò potremo dire, che doue sarà

falso honore, cioè quando vn cattiuo honorerà vn cattiuo, ò vn buono farà honore ad vn cattiuo, quiui si trouerà nell'honorato, merito di vera vergogna: e dal l'altra parte doue sarà falsa vergogna propriamente detta, si trouerà nel dishonorato, merito di vero honore.

COME IL FALSO HONORE gioui al virtuoso, e la falsa uergogna li noccia. Cap. XXV.

HORA da quello che si è discorso, si conosce come il falso honore possa giouare al uirtuoso, e come debba da lui essere stimato, cioè quello, che da cattiui gli viene, & insieme come la falsa vergogna, che da i medesimi è prodotta, possa nocergli, e cagionare contrasto. Percioche se'l fine del virtuoso debbe essere di operar virtuosamente, e di giouar altrui, & à coloro in particolare, che più de gli altri n'hanno bisogno, senza dubbio alcuno gli debbe esser da vna parte grato l'honore, che riceue dal cattiuo; e dal l'altra hà da spiacergli la vergogna, quantunque falsa, che da quello riporta. Mà queste cose non debbe già stimare, come quelle, che principalmente da lui siano bramate, nè fuggite: mà in quella maniera, che'l buon medico desidera d'esser acccetto à gl'infermi, per poterli curare, e ritornarli in sanità, e gli duole, che di lui tengano mala opinione, per vederli correre alla morte, senza poter lor porgere rimedio. Così il virtuoso stima tanto l'honor falso, quanto gli può acquistar l'adito alla beneuolenza delle genti, per poter loro fare giouamenti, e benefiti, e tanto la

falsa vergogna gli è graue, quanto gl'impedisce così fatte operationi; e così il male, che da cattiui in ciò riceue, gli duole per lo male, che à quelli stessi cagiona. E da questo Aristotele fu mosso, quando scrisse ad Antipatro, che le cose, le quali gli erano state leuate di Delfo, e che per publico decreto gli erano assignate, non commoueuano l'animo suo in modo, che l'hauesse grandemente à cuore, nè però, che in tutto non le curasse; quasi volesse dire, che non stimaua il dishonore, che gli veniua fatto, considerata la falsità dell'opinione, e la mala volontà donde nasceua; mà solamente lo stimaua per lo dãno, il quale à i frutti della sua virtù poteua recare: peroche quãto si uedeua oscurata la riputatione appresso delle genti, tanto poteua giudicare d'esser fatto inutile in conuersar con loro. E quindi Cesare parimente disse, che sua moglie doueua esser lontana, non solo dalla colpa, mà anco dal sospetto. Et da questo similmente M. Tullio contra il parere di Catone pare, che desiderasse il trionfo, per racquistar la riputatione appresso del popolo Romano, dubitando, che in parte gliel'hauesse scemata l'essilio, e la persecutione, quantunque ingiusta, che da Clodio haueua patita. Et il medesimo rispetto fece ad Augusto molto più molesta l'infamia, e la vergogna della figliuola, e de' suoi, che la morte de' propri nipoti, ancorche da sua colpa non nascesse. Et Alessandro credendo forse, che la vergogna, quantunque falsa, potesse impedire i suoi progressi, sopra modo s'alteraua, quando si sentiua da alcuno calunniare. E veramente chi per altra cagione stima l'honore falso, e si spauenta della falsa uergogna, è, come ben dice Horatio, maluagio, e bugiardo, & insieme vile, e da poco, come da Cicerone è affermato nel

libro de gli offitij. Onde ben disse Fabio Massimo appresso Tito Liuio nel consiglio, che diede à Paolo Emilio, che non douesse lasciarsi muouere dall'altrui vanagloria, nè dalla sua falsa infamia. E perche con gli essempi si potrà insieme chiarire, e prouar meglio quello, che s'e detto, ne addurremo alcuni, onde vedremo più aperto, quale sia il falso, e quale il vero honore, quale la vera, e quale la falsa vergogna propriamente detta.

ESSEMPI DEL FALSO E DEL vero honore, è della vera e della falsa vergogna. Cap. XXVI.

FALSO adunque, & apparente honore fu quello, che da M. Antonio à Cesare Dittatore fu dato, quando nelle feste Lupercali si sforzò di mettergli la corona reale; conciosia che non nascesse da giuditio retto, nè da huomo virtuoso, venendo da adulatione, e non fusse per cagione honesta, hauendo Cesare oppressa la libertà della Republica. E per la medesima cagione falso fu ancora quello, che doppo la sua morte gli diede il popolo Romano, dandogli nome di Padre della Patria. E simile, & ancora di peggior qualità furono gli honori attribuiti dall'istesso popolo à Tiberio, à Caligola, à Nerone, & à quegli altri non dirò Imperatori, mà mõstruosi parti dell'Imperio Romano, e del mondo insieme. E con questi abusiui honori (per dir così,) se ne vanno i fauori, le gratie, e le grandezze, che da' Principi, e da' Signori vengono spesse volte collocate nè i loro fauoriti, come furono ne i liberti di Claudio, di Galba, in

Antinoo da Adriano, e nel sozzo Sporo da Nerone; percioche gente di cotale conditione è di vituperio, e di castigo degna, non di lode, ò di premio alcuno. Per la qual cosa veggiamo, che à questi falsi honori fu sempre consegnente la vera vergogna. Così quelli, ch'erano dati à Cesare, per esser egli padrone dell'Imperio Romano, in gran biasimo gli ritornauano, facendo conoscere, ch'egli era tiranno della patria. Et il medesimo operauano quelli de gli altri Imperatori, che habbiamo nominati; percioche i cattiui per vile adulatione, & i buoni per ragioneuole timore della morte, li riueriuano; onde si manifestauano co i bugiardi honori, la tirannia, la crudeltà, e la fierezza loro, come anche i fauori, e le gratie collocate ne i loro fauoriti, ò dispensate per mezo d'essi, portando espressa la cagione della pazza cecità di quei tiranni, scopriuano insieme i sordidi, & i vituperosi vitij de i padroni, e de' loro seruitori. E da queste cose si comprende, che come il uero honore manifesta sempre virtù, e merito; così il falso di questa maniera propriamente detto, rappresenta sempre uitio, e demerito, e per conseguente uà con la uera uergogna, se nō sempre in atto, certamente sempre in potenza accompagnato. Et il desiderio di cotale honore, è perciò chiamato da Euripide con gran ragione spirito pessimo, e dannosissimo à chi s'impaccia seco. Ma vero honore fu il trionfo conceduto à Camillo de i Franzesi, venendo dal giuditio di quella Republica allhora piena d'integrità, e di prudēza, & per hauer egli liberata la patria; attione bellissima, & honestissima. E della medesima qualità fu il bello, e vero nome dato dal sauio Catone à Cicerone di padre della patria; dipoi ch'egli hebbe estinta la congiura di Catilina. E ne i tempi più vi-

cini frà questi honori possiamo riporre il titolo d'Impe ratore, che Leone terzo diede à Carlo Magno, hauendo egli con animo generoso, e pio, e con inuitta mano difesa la santa Sede da peruersi nimici, e persecutori. E con essi possiamo anco annouerare la corona data al magnanimo Gottifredo del glorioso acquisto di terra Santa; & il rifiuto, ch'egli pietosamente ne fece, lo mostrò maggiormente degno di tanta gloria. Dall'altra parte falsa uergogna nel primo grado, e propriamente detta fu la calunnia opposta da' maligni tribuni à Scipione Africano, d'hauer fraudato il publico, e lo scorno fatto da Cesare à Catone, quando impedendo gli l'ingiusta legge, lo volle mettere in prigione. E la repulsa, che al medesimo Catone fu data nella domanda della pretura, essendogli anteposto Vatinio. E l'ingiurie fatte da gli Spartani à Licurgo, hauendolo più volte perseguitato co' sassi, & in fin priuato d'un occhio, e della Patria; conciosiache procedesse da impeto di popolo sfrenato, e non meno ingrato, che ignorante. Simili alle quali vergogne furono quelle, che Dionisio fece à Filosseno musico, & à Platone, mettendo l'vno in prigione oscurissima, e uendendo l'altro per ischiauo. E tali furono ancora l'ingiuste persecutioni, e gli scherni fatti da gli Atheniesi ad Aristide, à Themistocle, & à Focione. La onde coloro, che con vergogna ingiustamente perseguitarono quei virtuosi, sono stati meritamente cõ nota d'infamia macchiati, e quei ualent' huomini, mal grado loro, sono rimasi al mondo con vero honore essaltati, e celebrati. E perciò i Romani, gli Spartani, e gli Atheniesi nelle malignità contra Scipione, Licurgo, Aristide, Themistocle, Catone, e Focione sono di leggierezza, e d'ingratitudine biasimati, e Cesare contra'l medesimo Catone

di insolenza e d'ingiustuia, e Dionisio contra Filosseno, e contra Platone di bestiale, e d'iniquissimo tiranno è notato; e dall'altra banda nelle medesime ingiurie veggiamo celebrata l'integrità di Scipione, la fortezza di Catone, la giustitia di Licurgo, la bontà d'Aristide, il ualore di Themistocle, la temperanza di Focione, e l'innocenza, e uirtù di Platone, e di Filosseno. E così alla falsa uergogna di mentita calunnia è conseguente il uero honore, e la buona fama del calunniato; dico conseguente, non come la vera uergogna è del falso honore, che da esso uiene, come da padre prodotta; mà per accidente, in quella maniera, che nel giorno la luce del Sole è conseguente allo sparire delle nuuole, e della nebbia, che doppo hauerla co'l suo calore dileguata, si rappresenta tutto chiaro, e risplendente; poiche la falsa uergogna pare appunto, che s'opponga allo splendore della uirtù, come le nuuole a raggi del Sole, che se ben per un poco, & in alcun luogo gl'impedisce, non possono tuttauia affatto oscurargli, si che sempre in qualche parte della terra non risplendano, e che finalmente co'l lor calore non le risoluano, e consumino. Mà verò dishonore, e giusta uergogna fu bẽ quella, che da i Cẽsori M. Attilio Regolo, e Lucio Fusio fù fatta al Questore M. Metello, il quale inuilitosi per la rotta à Canne, haueua pensato d'abbandonar la patria, & al suo uolere haueua tirato alcuni altri Caualieri, che tutti da Censori di degna infamia furono notati. Della qual nota ancora meritamẽte dishonorarono i prigioni Romani che lasciati da Annibale per trattar cõ la Republica del cãbio de' cõpagni, e nõ l'hauẽdo ottenuto, uoleuano restar in Roma, e mancare della fede data al nimico, cosa indegna di huomini uirtuosi, e contraria al

nome Romano. E giusto fu nel medesimo modo il vituperio fatto da Camillo al uil pedante de' Falisci, poiche hauendogli condotti i fanciulli de i principali cittadini, ch' erano raccomandati al suo gouerno, accioche co'l pegno loro potesse constringere quelle città à rendersi, lo prese, e lo diede legato nelle mani de gl' innocenti figliuoli, che con le sferze l'accompagnarono à i padri loro, con quella uergogna, & infamia; della quale per la sua perfidia era meriteuole. Habbiam ueduto, che le discordie priuate nascono dall' offesa d'un bene: e conciosia che communemente si creda, che total bene sia l'honore; habbiam ueduto, che cosa egli è, e di quante spetie sia, e quale appartenga al nostro proposito: e perche si è da ciò scoperto, ch' egli non è il nostro bene, e perciò non può esser primiera cagione delle nimicitie priuate; habbiam dichiarato, quale sia questo nostro bene, & insieme habbiam ueduto, come l'offesa del suo honore gli cagioni pregiuditio; e come per altri beni, & honori possano anco nascere le priuate nimicitie; e cosi togliendo in ciò la norma dal uero honore, s'è considerato, come sia nell' honorante, come nell' honorato, come s'acquisti, e perda, e come ueramente, ò falsamente tolto, cagioni le nimicitie priuate: e per conseguente s'è essaminato, che cosa sia il falso honore, e la ucra, e la falsa uergogna, ch' alla perfetta cognitione del uero honore attiuo, & alla presente materia erano necessarie. Onde habbiamo conosciuto à bastanza la cagione uniuersale delle nuoue infermità, e delle priuate discordie, come da principio proponemmo di cercare.

Il fine del Libro Primo.

ARGOMENTO DEL SECONDO LIBRO.



POICHE s'è ueduto, che le cagioni uniuersali delle nimicitie priuate sono le offese del nostro bene, e per rispetto del bene quelle dell'honore; hora potendosi diuersamente appli care le cagioni uniuersali à i soggetti particolari, si cerca, se tutte l'offese del l'honore in tutti gli offesi sono graui, & importanti, ò nò. E perche ogni offesa nasce da una attione, nella quale uno fa, e l'altro patisce, si discorre, contra chi si possa fare, e da chi si pos sa patire nell'honore offesa graue, e di momen to, si che possa cagionare inimicitia. E conciosia che non solo l'offesa dell'honore douuto al sommo bene humano, & alla uirtù; mà quella ancora de gli honori, che à i beni inferiori sono douuti, sia causa di nimicitie, e di contrasti: auanti che si consideri, chi possa offender altri ne gli honori de' beni dell'animo, ne i quali la felicità principalmente consiste, si essamina, chi ne gli honori de' beni del corpo, e de gli esterni possa altrui fare offesa di consideratione: e si dice quella esser offesa graue, & importante, la quale uiene fatta per se da coloro, che in cotali beni sono eguali à gli offesi, e ne possono ragioneuolmente contendere insieme, e quella essere di niun momento, che cade frà quelli,

che

che senza debita proportione si auanzano l'un l'altro ne gl' istessi beni; & il medesimo ne' beni esterni, mostrando, che in quelli del corpo si è dichiarato, si conchiude, che i beni del corpo, e gli esterni, & i loro honori possono essere offesi per se, e per accidente, & insieme le loro offese per se, e per accidente possono nuocere al bene attiuo, & à i suoi honori; così da i beni del corpo, e da gli esterni à quei dell'animo, ch'appartengono alla uita attiua, facendo passaggio si mostra, che in quelle offese per esser graui, si ricerca la stessa egualità, che ne gli altri beni s'è discorso. E perche si era detto, trattando de' beni esterni, che fra'l padre, & il figliuolo, fra'l soldato & il capitano, tra'l seruitore & il padrone, e tra'l suddito, & il signore, per la loro inegualità non poteua nascere contrasto: si essamina, se potendo esser pari nella ragione, e ne' beni dell'animo, si possono fare offesa graue in così fatti honori, si che à risentimento, & à contrasto siano obligati; e ciò spedito si uiene poi à considerare, chi nel sommo bene attiuo possa offender altri: & auuenga, ch'egli di sua natura sia un solo, nondimeno per nostra imperfettione tutti di esso non siamo capaci, e la nostra debolezza n'ha fatto diuerse spetie; e queste sono le diuerse Republiche, che ueggiamo: però si chiarisce, chi in ciascuna spetie di Republica, e chi appresso all'opinione del uolgo può offendere altri: e discorso ciò prima alla grossa, si conchiude poi, che l'offesa dell'honore in ciascuno stato è graue, quando offende, & impedisce il suo bene all'-

offeso

offeso in esso, e colui può farlo, che in quella compagnia è tenuto in conto, & è honorato: e perche si potrebbe dubitare, se le offese fussero graui, e leggieri per opinione sola delle genti, ò per natura propria, si cerca, come in ciò stia la uerità: e conchiudendo, ch'elle prendono la qualità loro dal principio, onde nascono, e dal l'intentione dell'offenditore; quindi per conseguente si mostrano, quali siano uolontarie, e quali inuoluntarie, per forza, e per ignoranza, e quali siano fra le uolontarie, & uiolente: e conciosia che le offese nascano da cotali principij, quali giusti, e quali ingiusti siano, si manifesta: e conchiudendo, che le ingiurie non solo ingiuste, mà fatte ingiustamente, si mostra quãte spetie di quelle si trouino.



IL SECONDO LIBRO
DI FABIO ALBERGATI
Gentilhuomo Bologneſe

DEL MODO DI RIDVRRE à Pace l'inimicitie priuate.





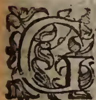
PRINCIPII, e le cagioni vniuerſali delle coſe, ſi come ſono neceſſarie alla produttione de' particolari effetti, che da loro dipendono; così per concorrere ſpeſſe volte con eſſe molte altre cauſe, che più propinque ſono di medeſimi effetti, non poſſono ſempre produrli dello ſteſſo tenore. Peroche le coſe naturali tanto più ſi moſtrano vbbidienti (per dir così) alle cauſe ſeconde, che alle prime non fanno, quanto quelle per eſſere loro più vicine, hanno più dell'altre forza in formale, e ſtabilirle. E quindi veggiamo ogn'hora infinite opere di natura, non pur diuerſe, mà contrarie ancora, e non ſolo in parti frà loro lontane, mà ſotto vno ſteſſo

cielo,

cielo, & in vn medesimo aere, e luogo veggiamo nascere piante benigne, e salutifere, & altre insieme maligne, & velenose, animali fieri, & indomiti, & altri domestici, e mansueti: e finalmente d'vno stesso padre, e d'vna medesima madre, & in vn medesimo parto figliuoli di complessioni diuerse, & affatto contrarie. E quello, che nelle cose naturali prouiamo, nelle morali, e nelle ciuili similmente (se non molto più) auuiene. Percioche si come ben disse quel sauio, che delle stesse lettere si componeuano le tragedie, e le comedie; così dalle parole, vniuersali cagioni da spiegare i nostri pensieri, diuersi, e contrari effetti possono essere prodotti: anzi le stesse parole dette da diuersi, à persone diuerse, ò in diuerso modo, possono hora honorare, & hora dishonorare coloro, à quali vẽgono dette. Nascendo adunque queste varietà, dalle varie applicationi delle cause vniuersali à i particolari soggetti, che loro soggiacciono; & essendosi potuto comprendere nel precedente discorso, che l'offesa del nostro bene, e per rispetto di esso l'offesa dell'honore, come quello, che del nostro bene è più manifesto alle genti, è cagione vniuersale dell'inimicitie priuate; sarà ragioneuole, che veggiamo, se tutte l'offese dell'honore in tutti siano degne di consideratione: e se per ciascuna offesa, ciascuno offeso si debba tener dishonorato, e rimanere in nimistà con l'offenditore. Percioche potendosi elle diuersamente applicare, secondo le diuerse dispositioni di chi le fa, e di chi le patisce, n'auuerrà forse in ciò il medesimo, che nell'aere nociuo in risguardo de' nostri corpi prouiamo; che alcuno ad alcuni poca, ò niuna alteratione apporta, & altro altri maggiormente offende, & anche alla morte conduce. Per far adunque ciò manifesto, considereremo,

reremo, che nascendo ogni offesa da vna attione, ch'vn fa contra vn'altro, di necessità bisogna, ch'in essa vno faccia, & vn altro patisca: mà non potendo perauuentura ognuno offendere ognuno, nè potendo ognuno patire da ognuno, bisogna vedere contra chi si possa fare, e da chi si possa patire offesa nell'honore. Mà perche non solo l'offesa dell'honor douuto al sommo bene humano, mà quella ancora de gli honori, ch'à i beni inferiori sono douuti, cagionano nimicitie, e contrasti, come s'è discorso, auanti che veniamo à considerare, chi possa offendere altri ne gli honori de' beni dell'animo, ne i quali la felicità principalmente consiste, vedremo, chi possa offendere altri ne gli honori de' beni del corpo, e de i beni esterni. Per la qual cosa considereremo più essattamente, che fin qui non s'è fatto, chi, e come possa fare altrui offesa di consideratione nell'honore di questi beni: e poi in che maniera cotali offese apportino al sommo bene humano, & al suo honore, nocumento; e così sarà ancor chiaro, come trà priuati possano cagionare discordie, e brighe. E comincieremo il nostro ragionamento da i beni del corpo, come quelli, che sono primi, e più propri degli esterni.

CHI POSSA OFFENDERE ALtri ne gli honori de'beni del corpo. Cap. I.



I A s'è detto, che ciascun bene, ò chi lo possedeua, veniua offeso, quando era corrotto, ò gli veniua impedita la sua operatione; per la qual cosa potendo da i deboli i robusti, da i fanciulli, e dalle donne essere percossi, feriti, & vccisi gli huomini, si può dire, che ne' beni del corpo ognuno sia atto ad offendere ognuno. E perche dall'offendere, e corrompere la bellezza, ò la robustezza altrui, e qual si voglia altro bene, si diminuisce il suo merito, e perciò s'offende insieme l'honore, che gli è conseguente; di qui ragioneuolmente si potrebbe ancor conchiudere, che ne gli honori de' beni del corpo, ognuno fusse similmente atto ad offendere ognuno, e che graue in ciò potesse essere l'offesa d'ogni persona, contra qual si voglia altra. Mà se graui sono veramente l'offese di ciascun'honore, che per se offendono, e non per accidente; non potrà forse ognuno offendere grauemente l'honore de' beni del corpo d'ognuno; mà colui, che per se gli offenderà. E per se intendo, come accennai di sopra, che venga offeso l'honore de' beni del corpo, quando l'intentione dell'offenditore è riuolta à ciò fare; e per accidente, quando dall'offesa d'altro bene, che s'è hauuto intention d'offendere per se; viene offeso il suo honore. Così chi ferisse vn'eccellente lottatore, à fine solamente di stroppiarlo, per se gli offenderebbe la destrezza, e la robustezza, che sono beni del corpo, e per accidẽte gli leuerebbe l'honore, che dal lottare gli

potesse

potesse venire; mà chi lo ferisse per dispregiarlo, gli offenderebbe per se l'honore, e per accidente i beni del corpo, essendo accaduto, che per offendergli l'honore, habbia eletto d'offendergli quei beni. Mà conciosia che l'offendere l'honore altrui nasca, si come s'è veduto, dalla mala opinione, che l'offenditore hà dell'offeso, e non essendo ogni opinione degna d'essere stimata, auuenga che (come dice Aristotele) da fanciulli, e dalle bestie non ci curiamo d'essere honorati, nè pregiati, segue, che non ogni offesa per se dell'honore de' beni del corpo, debba anco essere di consideratione, nè che ognuno possa fare in cotali honori graue offesa ad ognuno; mà le opinioni, e per consequente l'offese di coloro paiono da stimare, dalle quali può nascer vera vergogna all'offeso: e questo pare, che succeda, quando è tenuto, che'l dishonorante dishonori, per vero mancamento del dishonorato; e quelle offese sono tenute di niun momento, che alcuna vera vergogna non possono apportare; cioè che difetto del dishonorato, non possono veramente dimostrare. Per la qual cosa vana sarà riputata l'offesa di colui ne gli honori de' beni del corpo, come nella robustezza, che senza proportione auanzarà, ouer sarà in essa auanzato dall'auuersario. E così qualhora il robusto, & il debole si vogliano offendere, per leuarsi l'vn l'altro l'honore della robustezza, fanno cosa sciocca e vana; peroche coloro, ch'offendono altri nell'honore, pare, che ciò facciano, per notare l'auuersario nella cosa, nella quale lo dishonorano, per loro inferiore, & insieme con pensiero d'accrescere à se la gloria, e la riputatione in cotale contrasto: l'vna e l'altra delle quali cose non può succedere al robusto contr'al debole, nè à questo contra quello, volendo l'vno l'altro offendere nell'honore

della gagliardezza; come s'è detto. Percioche al debole non può esser offeso quell'honore dal nimico, nè gli può esser tolto; non possedendo la robustezza, à cui è douuto; e così non gli essendo conceduto il poter operare, come robusto, non può per conseguente in cotale operatione, è contrasto à lui impossibile riportare vera vergogna. Dalla qual cosa parimente segue, che'l gagliardo non potendo leuar al debole l'honore della gagliardezza, non può nè anche dell'offesa, che in ciò gli fa, riportar alcuna gloria; anzi di grandissima vergogna si fa meriteuole, prouocando l'inimico à quella pruoua, & à quel paragone, del quale è incapace, & insultando, contra chi non gli può rispondere. E così vana sarebbe scambieuolmente l'offesa del debole contr'al robusto, per leuargli l'honore della robustezza, essendo quel contrasto à lui impossibile, per mancargli le forze di farlo; e ne riporterebbe, in luogo d'honore, biasimo d'audacia, e di temerità. Si aggiunge, che se in ogni contrasto si debbe dare l'honore, à chi è più eccellente nell'opera, di che si contende, è necessario, che coloro, i quali contendono, e perciò il vinto ancora participi, ouero habbia participato della medesima operatione; altrimente il vincitore non si potrebbe chiamare più eccellente del vinto, nè riportare giustamente l'honore della vittoria; si come il corritore non si potrebbe dire, che più veloce corresse, di chi non hauesse piedi, ò non fusse atto à correre; e per conseguente non potrebbe ottener l'honore di quella contesa. Per la qual cosa non communicando il robusto, & il debole nella operatione della robustezza, non possono di cotal honore contendere insieme, nè farsi ragioneuole offesa, per venirne à paragone. Se il non participare adunque de i medesimi be-

ni del corpo con debita proportione, si che l'offeso, e l'offenditore possano ragioneuolmente contrastar insieme de' loro honori, è cagione, che l'vno non possa riportare vera vergogna per non venire la perdita dal suo diffetto, nè l'altro uero honore, per non essere superiore per propria virtù; ne nasce ancora, che l'vno non è obligato à risentirsi contro dell'altro, non potendo trà loro cadere offesa, per se di momento in quegli honori. Dalla qual cosa seguirà, che coloro, i quali participeranno de i beni del corpo con debita proportione, com'è detto, potranno vincedeuolmente fare, e patire vergogna; e così frà loro potrà cadere offesa per se graue ne gli honori di quei beni. E concusia che cotale proportione sia ne i concorrenti, peroche sono reputati, che participino con poca differenza de' bene, del cui honore contendono; seguirà ancora, che l'offesa frà loro per se fatta ne gli honori de' beni del corpo, sarà importante; percioche l'eguale, & il concorrente è stimato, che sia in obligo di non cedere all'eguale, & al concorrente, e qualhora no'l faccia, è tenuto di essergli di merito inferiore per proprio mancamento, & è riputato degno di vera vergogna: e l'altro, che in cotale contrasto rimane superiore, è tenuto communemente, molto più che prima glorioso, & honorato. E da questo Aristotele, veggendo Isocrate leggere la Rettorica con grandissima lode, e concorso, disse, esser cosa vergognosa, ch'egli tacesse mentre colui parlaua. Discorrendo adunque de' beni del corpo, e de' loro honori, l'offese frà gioueni, e vecchi, frà sani, & infermi, frà huomini, e fanciulli, e frà donne, & huomini, non paiono degne d'essere stimate, non hauendo insieme proportione, nè parità di forze. Et à questa debolezza, e delicatezza delle done risguar

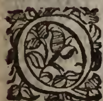
dando

dando forse Homero, introdusse Gioue, che vietaua à Venere le cose della guerra, lasciandole solamente la cura de' letti, e delle nozze. Onde l'offese, che da gli huomini alle donne vengono fatte, non solo non apportano ad esse vergogna, mà in tutto ritorna ogni dishonore contra i loro offenditori. Nè per questo Virgilio merita la riprensione, che gli dà il Posseuino introducendo Enea à volere vccidere Helena: perciò ch'egli pensaua di punirla, per l'offesa publica ch'ella hauea fatta à Troiani, per la ruina, loro cagionata, e non per particolar suo interesse, nè per acquistarsi gloria sopra le forze di lei. E se le donne non meritassero de i propri difetti alcuna pena, perche'l loro giuditio mancasse d'elettione, nō sarebbono anco degne di premio le virtuose opere loro: la qual cosa non sarebbe altro, che farle viuere à caso, e senza ragione alcuna. Onde chi per questa via pensasse di lodarle, come alcuni fanno, di molto biasimo le caricherebbe. Nè parimente è degno il medesimo Virgilio di riprensione, descriuendo Enea adirato in quella maniera; poiche gli huomini, non sono ripresi per lo mouimento gagliardo degli affetti; cōciosia che la virtù nō gli leui, mà li moderi, e ponga loro solamente il freno; anzi quanto maggiori sono in noi le naturali perturbationi, tanto più gloriosa è la nostra virtù à ritenerle, come mostrò Socrate; à cui essendo detto, che la sua effigie dimostraua, ch'egli peccasse di non sò qual uitio, rispose esser maggiore la sua virtù, astenendosi dal male, à che la natura l'haueua inclinato. Onde si conchiude, che quanto più graue fu la cagione dell'ira, ch'accese Enea contr'ad Helena, tanto più lode merita d'hauerla frenata per le parole di Venere, figurata in quel caso dal Poeta per la parte di esso ragione

uole, e diuina. Mà ritornando al nostro proposito dire mo, che l'offese, le quali vengono da deboli contra robusti, ouer da donne contra huomini, per oscurar i loro honori della robustezza, non debbono esser considerate. Et all'incontro quelle, che da gli huomini alle donne, e da i sani à gl'infermi, e da i vigorosi à i deboli sono fatte, nella medesima maniera non sono di alcuna consideratione, nè obligano à risentimento; cō ciosia che doue non è egualità, ò ragioneuole proportione di picciola distanza, quiui non possa essere contrasto, nè offesa d'honore. E l'inferiore per l'impossibilità del difendersi, merita compassione, e non vergogna, per esser offeso, da chi tanto di forze l'auanza. E Virgilio mirando à questo gentilmente, e poeticamente introdusse Iunone à dire a Venere, che nè ella, ne Cupido meritauano punto di lode, d'hauer vinto Didone, ch'era vna sola femina, essendo essi dui Dei. E per questo ben disse Aristotele, che non contendiamo con quelli, à quali secondo noi, & anco secondo gli altri, pensiamo di gran lunga essere à dietro; nè con chi di molto auanziamo. Mà non si priuò già per questo Pirro del suo honore, come alcuni dicono, quādo vccise Priamo, se bene egli era giouine, e robusto, e Priamo debole, e vecchio; conciosia che nella guerra vniuersale, doue il saluare il capo de' nimici, può disturbare la salute publica, non conuenga dar luogo alla compassione, à che ne può mouere la debolezza, e la vecchiezza, & ogn'altra miserabile sciagura del nimico; poiche la conseruatione sua ritornerebbe in propria ruina. Onde par, che si debba conchiudere, che'l robusto possa offendere il robusto, & essere da lui offeso, e che graue sia l'offesa negli honori de' beni del corpo, che viene per se fatta da coloro, che di ta

li beni in così fatta proportione participano, che ne posſono ragioneuolmente contendere inſieme; e di niun momento ſia quella per ſe, che cade frà genti, che ſenza debita proportione ſi eccedono ne i medeſimi beni.

CHI POSSA OFFENDERE ALtri ne gli honori de i beni eſterni. Cap. II.



VELLO, che ne i beni del corpo habbiamo diſcorſo, hà parimente luogo ne gli eſterni. E così riſguardando alle ricchezze, & alla nobiltà, & à i loro honori, come quelli, che in cotal ordine ſono frà principali, vedremo, che e per ſe, e per accidente poſſono eſſere offeſe. Per ſe le ricchezze, ò vogliamo dire il ricco, in quanto ricco, viene offeſo, quando gli ſono leuate le ricchezze, accioche ne reſti priuo; e per accidente ſi offende, quando colui, che delle ricchezze lo ſpoglia, lo fa à caſo, e con diuerſa intentione; come auuerrebbe à chi per iſciagura la caſa dell'amico abbruciaſſe, e lo priuaſſe di tutta la ſua ſoſtanza. Nella medeſima maniera il nobile è per ſe offeſo, quando l'offeſa gli è fatta per oſcurargli la nobiltà, come ſarebbe ſe fuſſe detratto alla virtù de' ſuoi maggiori, e fuſſero biaſimati per prouare, che fuſſe ignobile: e per accidente, quando eſſendo il nobile percoſſo, ò ferito, e reſo inhabile à gli eſſercitij corporali, non può godere de' gradi, che à gli altri nobili ſi ſogliono dare. Potēdo adunq; ognuno offendere ognuno per ſe, e per accidente nelle ricchezze, e nella nobiltà: potrebbeſi per cōſeguēte dire, ch'ognuno ne gli honori

di cosi fatti beni, potesse offendere ognuno; e che ognuno potesse similmente da ognuno esser offeso per se, è per accidente. Ma poiche non ogni opinione, come s'è detto, è in pregio, nè di ciascuno honore, e vergogna si tiẽ cõto; mà essendo principalmẽte stimata l'opinione de gli eguali, e dei concorrenti; peroche essendo frà loro grand'emulatione, pare, che l'offenditore rimanga superiore nell'honore per propria virtù, e l'offeso veramente inferiore per proprio difetto; nè segue, che nell'honore de i beni esterni, come negli altri, de' quali habbiamo discorso, possiamo conchiudere, che l'eguale possa veramente offendere l'eguale, & essere da lui offeso, e che l'offesa, la quale frà essi è, per se fatta in cotali honori, sia graue, & importante, e paia, che gli obblighi à risentimẽto, e che coloro, frà quali cotale egualità non si ritroua, non si possano fare offesa per se notabile in essi, nè à nimicitia, ò risentimento alcuno siano astretti. La onde se vorremo riporre il padre & il figliuolo, il suddito & il signore, il seruitore & il padrone, il soldato & il capitano, frà' beni esterni, e di fortuna, douremo dire, che costoro non potranno insieme contendere d'honore, non ne participando egualmente, per essere diuersa l'operatione dell'vno da quella dell'altro, e perciò non potranno insieme concorrere.

Se poi l'offese fatte da inequali in questi beni del corpo, e di fortuna possono per altro essere alle volte di consideratione, à suo luogo ne parleremo.

COME L'OFFESE DE GLI HONORI DE'BENI DEL CORPO, E DE GLI ESTRINSECHI PREGIUDICHINO ALLA FELICITÀ. Cap. III.



ORA hauendo noi ueduto, che tutte l'offese ne gli honori de' beni del corpo e de gli estrinsechi non sono degne di consideratione, & insieme quali siano graui, e chi le possa fare, essendo i beni inferiori indirizzati à i beni superiori, e perciò potendo le offese di quelli nuocere à questi, rimane da vedere, in che maniera elle possano alla virtù, & alla felicità, & insieme a' loro honori pregiudicare. E perche gli honori sono cõseguenti à i beni, considereremo primieramente in qual modo l'offese de' beni estrinsechi, e di quelli del corpo à quelli dell'animo possono fare nocumento; però che si potrà pensare, che nella medesima guisa l'offese de gli honori di quelli, possano à gli honori di questi apportar danno. Conchiudemmo adunque, che la felicità, da beni dell'animo ueniua formata, e che de gli altri si seruiua, come d'istromenti, e di materia ad essercitare l'opere uirtuose. E conciosia che l'honorare, e dishonorare le virtù, & i uiti, co' segni estrinsechi si faccia, ne i quali del corpo, ò delle cose estrinseche ci seruiamo, con inchinarci all'honorato, ò con donargli corone, & altri così fatti premi: & all'incontro col ischernire la persona del dishonorato, e col offenderla in alcuna cosa; quindi è, che i beni del corpo, e della fortuna possono essere istromenti ancora, e segni da honorare, & dishonorare l'altrui merito, e demerito. E perciò in tre maniere si possono consi-

derare, ò per se stessi dalla virtù, e dalla felicità disgiunti, ò come mezi, e segni da honorare, e dishonorare, ò come istromenti, e materia del uirtuoso, e del felice. E per maggior chiarezza di quello, che cerchiamo, presupporremo, che'l soldato, ò diciamo il caualiere sia il felice, & il virtuoso, e che'l cauallo di cui si serue, siano le ricchezze, e gli altri beni, ch'alla felicità concorrono. Il cauallo adunque può esser considerato, come bene assolutamente posseduto dal caualiere, ò come segno da dishonorarlo, ò come istromento ordinato alla battaglia. Chi adunque offenderà il cauallo assolutamente come cosa posseduta dal caualiere, per priuarlo d'essa, offenderà il caualiere ne' beni di fortuna per se, e per accidente nell'arte della caualleria, accadendo per quell'offesa, ch'egli non possa combattere, nè comparire nella giornata: mà chi si seruirà del cauallo per dishonorare il merito del caualiere, con tagliargli l'orecchie, ò fargli alcun altro scorno, onde si mostri il padrone di niun valore, offenderà per se l'honore del caualiere ne' beni dell'animo, e per accidente in quelli della fortuna, e ne' suoi istromenti: e finalmente chi offenderà il cauallo, come istromento dà conseguire la vittoria, & à fin che'l caualiere non l'ottenga co'l mezo del cauallo, offenderà per se la felicità del caualiere, ch'è riposta nella vittoria, & insieme gl'istromenti, che ad essa sono indirizzati: mà primieramente verrà offesa la falicità del caualiere, e secondariamẽte i suoi istromenti. E quello, che ne' beni esterni habbiamo figurato, haurà parimente luogo in quelli del corpo, come ageuolmente si potrà vedere. E perche in quanti modi habbiamo detto esser cõsiderati i beni, in altrettanti si considerano i loro honori, e frà loro, e con

la

la felicità hãno il medesimo risguardo, & ordine, che tengono i beni, à quali son congiunti: potremo conchiudere, che i beni, e gli honori del corpo, e gli esterni possono essere offesi per se, e per accidente: & insieme le lor offese per se, e per accidente possono nuocere à i beni dell'animo, & à i loro honori, e l'offesa fatta ad essi per se, e primieramente, cagiona ancora per se, e primieramente nimicitia, e contrasto frà coloro, che in essi hanno riposto il lor fine, e secondariamente, e per accidente produce frà virtuosi discordia. Coloro ne' beni del corpo hanno riposto il fine, che fanno professione di alcune arti, & essercitij corporali. Tali sono i schermitori, saltatori, lottatori, e simili: e quelli ne' beni esterni lo ripongono, che di nobiltà, di ricchezze, ò di dignità à gli altri vogliono soprastare. E così quando in questi particolari vengono tocchi, restano offesi nel lor proprio bene. Mà il uirtuoso, & il felice, à cui tutti i beni simili sono indirizzati, e seruono, si risente contra chi lo priua di essi, ò col mezo loro l'offende per quella stessa cagione, per la quale l'artefice si muoue, contra chi lo priua della propria materia, e de' suoi istromenti, ouer in danno di lui li conuerte. E però per l'offese di cotali beni, & honori può uenire in nimicitia, & à contrasto, per essergli impedita la sua operatione. E quì si può conoscere quello, ch'importi il dishonore, e l'offesa fatta à parente, ad amico, ouer ad un nostro seruitore: perciòche se l'offenditore ha offeso coloro, come cose nostre, ò come istromẽti per dishonorarci, quella uergogna è principalmẽte nostra: mà se gli ha offesi per loro particolar interesse, di cotale uergogna non siamo partecipi, se non per accidente. Onde è insieme ageuole à uedere, quãto irragioneuoli, e barbare siano le uendette transuersali,

sali, quando offendiamo altri per offesa, che da colui hanno patito i nostri per loro particolar colpa, & interesse, doue l'intentione dell'offenditore non sia stata, di apportare à noi nocumento alcuno. E se ciascuna offesa poi debbe essere stimata maggiore, ò minore, secondo la qualità del danno, e pregiuditio, che può alla medesima felicità apportare, potendosi considerar ciascuno de' detti beni, e separatamente, come s'è già detto, e come ordinato ad essa: maggiore sarà l'offesa di quel bene, che s'offenderà con intentione d'impedir la felicità, e l'operatione della virtù; di quella, che si farà, considerandolo, come bene dalla felicità separato, come quella, ch'è cagione di maggior danno, e pregiuditio al virtuoso. E perche tanto i beni del corpo, quanto quelli di fortuna possono alla felicità per materia, e per istromento seruire, maggiore sarà al virtuoso, & al felice l'offesa de' beni del corpo, di quella, che con la stessa proportione gli sarà fatta ne' beni di fortuna: peroche la sanità, la bellezza, & altri cotali beni ancor senza la felicità, sono per se stessi desiderabili, & il corpo concorre alla compositione dell'huomo, come parte materiale, & interna, doue i beni di fortuna, ancorche senza la virtù, e la felicità si possano considerare, non sono tuttauia per se stessi desiderabili; mà per cagione d'altro, & anche per seruitio del corpo si ricercano, e sono dall'huomo in tutto separati, e perciò beni esterni si chiamano. A questo s'aggiunge, che la principal parte, e (per dir così) la sostanza della felicità humana, ch'è la virtù, può stare nel felice senza i beni esterni, mà senza il corpo in nessun modo; percioche corrotto il corpo, si risolue il composto, che di quello, e dell'anima risulta, ch'è il soggetto della felicità. Ma se alcuni beni esterni non dipendono poi

assolu-

assolutamente da cosa estrinseca, ma riconoscono gran parte dell'esser loro dalla elettione nostra, e dalla virtù, come sono le vere amicitie che nell'honesto uengono fondate; le offese di cotali beni, in quanto radicati nella virtù, e nei beni dell'animo & hauendo più degno luogo nella felicità de i beni semplicemente corporei, saranno anco vie più graui di quelle de i beni solamente corporali. La onde habbiamo veduto, ch'ogni offesa dell'honore de' beni del corpo, e di fortuna non è graue, e quale sia graue, e chi lo possa fare, e come, s'è dichiarato, & insieme in che maniera l'offesa de' medesimi honori possa alla virtù, & alla felicità, e consegnentemente à suoi honori pregiudicare, e quale offesa più, e meno lo faccia, e perciò qual più, e qual meno possa produrre nimicitia. Per la qual cosa ci resta à vedere, chi possa offendere altri negli honori de' beni dell'animo.

CHI POSSA OFFENDERE altrui nei beni dell'animo. Cap. IIII.

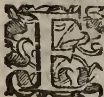
S*ONO i beni dell'animo, che appartengono à gli huomini attiui, e ciuili, de' quali trattiamo, di spetie diuerse, e di tante, quante sono l'arti, e virtù necessarie à mantener la vita ciuile, le quali sono la facoltà di far le leggi, d'interpretarle, e di giudicar secondo quelle, la facoltà di consultare, ò consultatrice, la Rettorica, la medicina, l'arte militare, & altre simili. S'egli è adunque in poter di ciascuno il lodare, & il biasimare*

mare qualunque facoltà, e s'ognuno può parimente offendere la persona d'ognuno, come s'è veduto; si potrà dire perauuentura, che così ne' beni dell'animo, come ne gli altri, ognuno possa offendere ognuno, e da ognuno esser offeso per se, e per accidente, potendo ognuno offendere per se il medico, & il soldato, notando l'vn di viltà, e l'altro d'ignoranza; e nella medesima maniera, per accidente ciascun potrà all'vno, & all'altro fare offesa, potendo ferirli disaueduтamente; onde auuerrà, che quegli non potrà esercitar la medicina, nè questi la guerra. Mà se non son grandi l'offese per accidente, nè anche tutte quelle, che per se vengon fatte; mà quelle sole sono stimate pregiudiciali, che nascono da persona di egua le conditione, seguirà, ch'essendo tra loro differenti il legista, il consigliero, & il soldato, e di professioni, e di spetie diuerse, non potrà l'vno giudicare dell'honore dell'altro, ne fargli in esso considerabile offesa, nè ragioneuole pregiuditio. E nè anco trà i professori delle medesime facoltà, potrà cadere offesa, rileuante nell'honore, qualhora l'vno eccederà l'altro di gran lunga nella medesima professione, e non sarà tra loro proportione conueneuole. E similmente si può dire, che'l vitioso non possedendo i beni dell'animo, cioè la virtù, e perciò non hauendo proportione co'l virtuoso, non possa con la sua offesa recargli alcuno considerabile dishonore. Onde Socrate percosso co' calci da vn giouine insolente, e vedendone disdegnati, e d'ira accesi i suoi compagni, e disposti à farne vendetta, à quelli volgendosi sauiamente disse; Hor s'vn asino m'hauesse dato de calci, mi consiglie reste voi à seguitarlo, e vendicarmene con darnegli altrettanti? sentenza veramente degna di Socrate,

poiche l'huom maluaggio non è d'honor nè di vergogna buon giudice, nè può vero honore, nè dishonore apportare al virtuoso. E quindi Virgilio giuditiosamente introdusse Turno, à sdegnarsi di offender Drance, che gli era di valore, e di forza di gran lunga inferiore. E per la medesima cagione l'offese trà'l maestro, & il discepolo, in quanto tali, non debbono esser considerate; percioche elle sarebbono di dottrina, nella quale non può il discepolo riceuere vergogna dal maestro, come maestro, nè il maestro dal discepolo, come discepolo, essendo trà loro disparità grande nella scienza; nè potendo perciò contenderne insieme; percioche la nota di mancamento fatta dall'eccellente artefice, à chi nella medesima professione gli è grandemente inferiore, hà luogo d'ammaestramento, e di correttione rispetto all'offeso; e dall'altra parte quella, che dall'inferiore passa al superiore, è da esser dispregiata, parendo la contesa del l'honore veramente, e principalmente considerabile, frà persone eguali, e concorrenti, e non doue è tanta disparità, per cagion della quale, l'vno non può ragioneuolmente fare, nè l'altro patire vergogna. Mà perche tutte l'arti, e gli habiti attiui sono ordinati alla felicità, ò diciamo alla facoltà attiua, & essa loro comanda, e l'offesa del suo honore, può essere principal cagione de' priuati contrasti, e l'altre offese, come già dicemmo, sono stimate hor maggiori, & hor minori, secondo che ad essa apportano maggior, e minor danno: sarà ragioneuole, che risguardiamo particolarmente, chi possa nell'honore di cotal bene fare altrui offesa importante. Percioche quantunque per esser ogn'arte, & ogni professione attiua particella, e membro di quella, si possa dire, che la

persona, la qual altro grauemente offende nella propria arte, l'offenda parimente in essa felicità: nondimeno la facoltà attiua è differente da ciascuna particolar arte in quella guisa, che'l tutto è dalle sue particolari parti differente, ò per meglio dire, come la scienza superiore, la qual ordina, e comanda, è differente dalle inferiori, che da essa sono ordinate, e comandate. La onde cercheremo particolarmente, chi nell'honor del bene attiuo possa offender al...i. Mà prima ragioneremo d'alcuni dubbi, che da i passati ragionamenti potrebbono nascere.

SE POSSA CADERE TRA'L PADRE, & il figliuolo offesa che debba produrre battaglia frà loro, Cap. V.



Prima hauendo noi detto, trattando de' beni estrinsechi, e di fortuna, che non poteua cadere offesa considerabile tra'l padre, & il figliuolo, tra'l soldato & il capitano, tra'l seruitore & il padrone, e tra'l suddito & il signore; nè conseguentemente per la loro disuguaglianza poteua trà loro nascere contrasto: hora risguardando à i beni dell'animo, & alla ragione, dalla quale gli huomini, come da cosa, ch'è lor propria, e formale, più che da i beni esterni debbono esser misurati, douremo perauentura dire, che potendo per cotal rispetto esser trà loro egualità, potrebbe anco in ciascuno di questi ordini cadere offesa notabile nell'honore, e conseguentemente occasione di contrasto, e di risentimento. E questa dubitatione vien confermata dall'opinione di alcuni dell'età

presente, i quali (tanto è lontano l'vso commune dalla verità nelle cose dell'honore) pensano, che l'operare contra gli ordini ciuili, e naturali sia cosa conueneuole, & honorata: affermando non pure, che'l seruitore contro al padrone, il suddito contro al principe, il soldato contro al capitano; ma infino che il figliuolo contr'a'l padre possa, e debba risentirsi, e combattere per offesa particolare. La onde, poiche non sarà disutile al presente trattato il dichiarare, come per passaggio, così fatte dubitationi, uerremo à discorrerne; tanto più che nelle scienze, e nell'arti, come nel rischiarar dell'acque, suole auuenire, che tanto più purgate, e perfette si rendono, quanto più sono mosse & agitate. Per la qual cosa trattando prima del padre, e del figliuolo, non è dubbio, che si possono allevolte trouar di merito eguali ne' beni dell'animo: e potendo perciò auuenire, che l'vn noti, & accusi l'altro di alcun segnalato mancamento nella bōtà, e nell'honesto, è chiaro, che cotale offesa è graue, & importante; e però douendo l'accusato anteporre l'honore, e l'honesto ad ogn'altro rispetto humano, non pare, che debba disprezzarla, anzi sia constretto à farne risentimento cō singolar battaglia. Mà à questo si potrebbe prima rispondere, che ciò non potesse seguire. conciosia che nō potendosi dire propriamente, che alcuno se stesso ingiuri, non si possa, nè anco veramente affermare, che frà il padre, & il figliuolo possa cadere alcuna ingiuria, essendo questi parte di quello, e per conseguente essendo amendue vna cosa stessa. Mà se pur vogliamo considerarli, come separati, e che'l figliuolo sia fuori della potestà del padre, potrà ben l'uno, e l'altro hauere nella Republica offitio distinto, e fare l'uno operatione diuersa da quella dell'altro, e così il padre esser

dottore, & il figliuolo capitano, e non hauer alcuna deliberatione ne' loro offitij commune. Mà tuttauia non si farà, che'l carattere (per dir così) paterno, e filiale si possa giamai cancellare: onde sarà altrettanto falso, quanto sconueneuole, che l'honore, e l'honesto oblighino il padre, & il figliuolo à combattere insieme: conciosia che l'offese del figliuolo, non debbano essere considerate dal padre, nè quelle del padre dal figliuolo; peroche il figliuolo, come figliuolo, non farà mai offesa graue di propria volontà al padre, e quando la facesse, non sarebbe più figliuolo, mà impio figliuolo; e perciò l'operationi di lui, come di maligna fiera, non sarebbono d'alcun momento. Nella medesima maniera il padre, come padre non può grauemente offendere il figliuolo: e se pur l'offende, fa come il medico, che taglia per sanare, e non per vccidere. Et ancor che'l caso dal Mirandola figurato potesse accadere, che'l padre dishonorasse il figliuolo, e lo notasse senza cagione di perfidia, e di tradimento contro la patria, non seguirebbe con tutto ciò, che'l figliuolo douesse combattere contro di lui. E l'addurre per proua di questo, che l'honore, e l'honesto debbe essere anteposto al padre, & à tutte l'altre cose del mondo, è ragione, che tutta si riuolta contra la sua sentenza. Perciochè nè l'honore vero, nè l'apparente, e molto meno l'honesto, da cui il vero honor dipende, approua cotal attione: l'honor vero, perche nascendo da virtuose operationi, che hanno i fini, & i mezi honesti, e buoni, non può esser prodotto da così impia battaglia, come è quella del figliuolo contro'l padre: l'honore apparente è ancor da ciò lontano, non si trouando, che alcuna Republica, quantunque corrotta, etiamdio la tirannica, pessima frà tutte l'altre, nè la voce, ò il consentimento di popolo alcuno l'habbia

già

già mai (ch'io sappia) ammesso, nè approuato; poiche tutti gli stati di qualunque sorte hanno per oggetto la conseruatione de' popoli, per hauere à chi comandare, e fuggono la distruttione, la qual verrebbe cagionata da così inhumana battaglia. Perciochè l'impietà spegnendo nel figliuolo la riuerenza verso il padre, e la inhumanità del padre la natural carità sua verso il figliuolo; la vita ferina s'introdurebbe, e la ciuile rimarebbe estinta. Mà di più, ò il figliuolo hà commesso il delitto, del quale dal padre è accusato, ouero n'è innocente: se l'ha commesso, è degno di doppio castigo, hauendolo fatto, e volendolo sostentare contra'l padre ingiustamente: e se non è colpeuole, che dishonore gli può fare il padre? poiche la vera vergogna nasce da dishonestà, e brutta operatione, che si sia fatta, come è detto. E quando si dicesse, che per l'apparente, e falso honore douesse combattere co'l padre, non si vede egli, che in questa maniera è indotto il figliuolo ad anteporre la falsità dell'honore apparente al vero, & all'honesto della pietà paterna, cosa inhumana, fiera, e piena d'ogni sozzo vituperio? anzi da saui fu giudicato, così grande l'autorità del padre sopra il figliuolo, ch'egli poteua non solo rinuntiare, mà anche vendere il figliuolo; mà non poteua già il figliuolo in modo alcuno rinuntiare il padre, nè liberarsi dall'obligo, che gli tiene. E questo si può credere, che mouesse Solone à tralasciar nelle sue leggi, le pene di chi ammazzasse il padre, parendogli pensiero tanto contrario all'humanità, che in alcuno huomo, quantunque scelerato, non potesse cadere. Però quella propositione, che afferma, l'honore, e l'honesto douersi anteporre al padre, si debbe intendere, che'l figliuolo non hà da vbbidire, nè riconoscere il padre,

quando gli comanda, ò vuol da lui cose, che non conuengono, e sono dishoneste, e sarebbe tale il commandamento, di chi volesse mouere il figliuolo ad opprimere la patria. E simile fu l'appetito scelerato di Semiramis, quando desiderò, che Nino conuertisse l'amor filiale in amor d'amante. E perciò ben fece Agesilao, ch'essendogli comandato da suo padre, che desse vna ingiusta sentenza: Io ho da te padre, gli disse, insino da primi anni imparato d'vbbidire alle leggi: ond'hora ancora ti compiaccio, mentre non so cosa contra'l douere, e la giustitia. Se adunque il padre, & il figliuolo saranno di bontà eguali, quegli non accuserà questo di perfidia, e di tradimento, e se ciò sarà, diuerranno diseguali. E però se'l vitioso non hà proportione alcuna co'l virtuoso, nè può offenderlo veramente nell'honore, l'accusa dell'ingiusto padre, non potrà offendere il figliuolo; e quando anche l'offendesse, non sarebbe perciò costretto dal vero honore, nè dall'honesto à venir à battaglia contro di lui; nõ comportando nè l'uno, nè l'altro che si facciano cose dishoneste, & dishonorate, che altro non sarebbe se non operar vitiosamente, con falso proponimento di diuenir virtuoso.

SE FRA' SERVITORI ET padroni, frà sudditi e principi possa cadere offesa degna di contrasto tra loro. Cap. VI.

MA passando à ragionare de' seruitori, e de' padroni, de' sudditi, e de' principi, pare, che frà loro posśano cadere offese, per le quali si debbano condurre à battaglia: e di questo parere è stato il Mutio scriuendo nel cap. xi. del terzo libro del duello. Che posśono auuenir de' casi, che non che un più, con un men nobile; mà signore con seruitore, e principe con soggetto è tenuto à combattere con la persona; che essendo la fede un legame, per lo quale il principe è di egual obligatione legato insieme co'l soggetto, nè maggior, nè minor obligatione hà questi uerso colui, che quegli verso costui. Et ogni uolta, che l'uno all'altro, ò l'altro all'uno apporta titolo di mancamento di fede, non vi sarà luogo à campione; mà la persona dell'accusato con quella dell'accusatore, douranno la querela difinire. A qual hora dunque il signore accuserà il suddito, ò il seruitore di qual conditione, ch'egli si sia, di fede uiolata, ò per uia di donna, ò di tradimento di stato, con la persona propria glie l'haurà à prouare: & il medesimo sarà ancora, quando il suddito, ò il seruitore accusarà il suo signore. A questa opinione adunque del Mutio seguirebbe, che i principi non sarebbono principi, mà in peggior conditione si trouerebbono di tutti i loro soggetti; peroche doue hora quelli giudicano le cause de' sudditi, siano di stato, ò di qual si uoglia interesse, co i mezi della

giustitia, secondo il Mutio, dourebbono con la forza, e co'l pericolo della propria persona prouare le accuse, che i sudditi à loro, ò essi à sudditi fussero per dare; e così sarebbe in arbitrio de' seditiosi temerari, e bestiali, di accusar ogn' hora di tradimento, ò per cagione di donne i principi loro, per sottoporli alla dubbiosa, barbara, & odiosa proua del duello, così chiamata da lui, cō nō minor rischio della publica salute, che in degnità, e vergogna propria. E se per la verità il suddito offeso dal suo principe, debbe sfidarlo à duello, questo couiene, che nasca dalla natura del suddito in quāto suddito, ò dal suddito in quāto virtuoso. Che al suddito in quanto suddito ciò conuenga, è falsissimo; percioche l'esser suo dipende dall'vbbidire al suo signore; cosa contraria all'atto del duello, per cui si ribella, e gli diuiene nimico. E parimente falso, che al suddito conuenga, come à virtuoso; poiche la virtù rende buono colui, che la possede, doue che'l combattere contra il suo signore, essendo atto ingiusto, come più à pieno à suo luogo mostreremo, non può nascere da virtù del suddito: percioche lo farebbe buono, & vbbidiente; onde segue, che il suddito ciò operi, come maluagio; poiche non rimane altro modo di considerarlo: e così sarà falso, ch'egli possa per la verità sfidare il suo principe, à così fatta proua. E perche si potrebbe perauuentura dire, che ciò conuenisse all'esser del suddito virtuoso, per castigar il principe cattiuo; à questo similmente si risponde, che'l duello essendo proua incerta, come tutti affermano, non è mezzo atto à castigare alcuno, come più oltre diremo. Oltre di ciò il suddito, che vuol castigar il principe, si muoue, ò per publico, ò per priuato interesse: se per publico, conuiene, che in ciò vsi mezzi conformi à gli ordini publici;

mà ninno ordine di Republica comanda simil battaglia, per castigar il principe cattiuo; anzi tutte pretendono di reggersi secondo la ragione, cosa contraria al duello; adunque per publico interesse, non potrà farlo. Mà se per causa priuata si dourà fare, il publico bene, il qual è riposto nella persona del principe, verrà sottoposto alla sorte, & il ben priuato gli sarà anteposto; cosa fuori del douere, e contraria al viuer ciuile. E gl'inconuenienti, che seguono all'opinione del Mutio sono parimente accompagnati dalle sue contradittioni, per le quali maggiormente si chiarisce la falsità del suo parere. Percioche egli dice, che i principi ci sono stati dati da Dio in luogo suo, e non si può far maggior scelerità, che ribellarsi loro. Come dunque saranno tenuti luogotenenti di Dio i principi, se lascieremo in potestà d'ogni infimo, e maluagio il tirarli à duello, e tentare d'ucciderli, e farsi loro non solamente pari, mà superiori? e come per suo proprio testimonio, non sarà scelerato, & infame colui, che ciò ardirà? & hauendo pure cotal ardire temerario, come potrà esser ammesso al duello, dicendo egli, che coloro non vi douranno esser accettati, che sono infami, e che haurannò abbandonato il suo signore; peccato molto minore, che non è il combattere contra lui? Mà che più? non vuole il Mutio nel cap. vij. del terzo libro del duello, che un principe assoluto combatta cō vno, che non sia assoluto: e poi s'induce à dire, che'l principe con la propria persona è tenuto à combattere co'l suddito, & il padrone co'l seruitore. E pure mirando egli à i gradi della disuguaglianza, per la quale le parti non possono combattere insieme, dice non ci esser maggior differenza al mondo, ch'è frà suddito, e signore; e similmente dice, che vno offeso da signo-

re, che non habbia superiore, bisogna, che taccia: e così mostra, che la disuguaglianza impedisce il duello. Per la qual cosa, secondo il Mutio, non hauendo più obligo il suddito co'l signore di quello, che'l signore habbia con lui, segue da vna parte, che'l suddito sia eguale, e debba combattere co'l principe, e dall'altra essendo infamia l'abbandonare il suo signore, e molto più il volerlo vccidere, il suddito diuiene inhabile al duello: e così può, e non può combattere: è infame, & honorato: suddito, e non suddito: eguale e disequale al suo principe, e signore. Mà oltre di ciò vuol egli, che l'Imperatore sfidato in cose, che appartengono all'Imperio, non sia tenuto à duello, essendo egli giudice di cotali cause: e poi non vuole, che'l principe, il qual è giudice di tutti gli eccessi de' sudditi suoi, con la via della ragione proceda contra di loro: mà che sia obligato, e sottoposto à condursi con loro à duello. E così priuandolo di poter vsar la giustitia, lo priua insieme dell'esser principe, e mette in disordine la Republica. Ma quello, ch'è forse peggio, fa egli, che i chierici, & i letterati, che sono particelle della Città, siano iscusati dal duello; e vuole, che'l principe contra scelerati vi si debba condurre: il principe dico, capo della Republica, dalla cui salute pende il bene vniuersale, & alla cui difesa il Regno dee concorrere, e fargli riparo con la vita di tutti i sudditi. Nè quì si debbe tacere, che'l Mutio nel medesimo luogo confonde la fede publica, che dà il principe al popolo, con la particolare, e l'interesse commune co'l priuato, dicendo: Che si come con vn solo giuramento, il signore à tutto il popolo di fede si viene ad obligare; così mancando à qualunque del popolo, egli manca al giura-

mento

mento suo, e mancand'egli à quello, il popolo del suo giuramento, e d'lla promessa fede rimane assoluto. Così non auuertisce, che può stare, ch'vn suddito ottenga in particolar interesse buona giustitia dal principe, e che in causa publica l'istesso principe manchi al debito suo, e curando solamente il commodo proprio, sprezzi il ben commune: e parimente può auuenire, che'l principe habbia l'occhio al buon gouerno del suo stato; e nondimeno senza distruggere il ben commune, offenda contra giustitia vn suddito. E se qualhora vno fusse ingiuriato dal principe, si douesse intendere, ch'egli hauesse rotta la fede del giuramento al popolo, e che'l popolo similmente douesse mancar à lui, perauuentura non si sarebbe mai trouato, nè si trouerebbe principe alcuno, che non fusse stato, e non fusse deposto, e che con tutti per conseguente, non si fusse combattuto, ò non si combattesse; poiche non comportando la fragilità humana, che in noi sia vera perfettione, in ogni età è auuenuto, e spesse volte può similmente auuenire, che per humani accidenti i principi stimati communemente buoni, trauijno in alcuni particolari. Mà chi concedesse con tutto ciò al Mutio quello, ch'è falsissimo, e che per l'offesa d'vn suddito, il principe mancasse insieme della fede à tutto il popolo, non solo non seguirebbe, che'l suddito douesse combattere con lui, mà l'opposito si conchiuderebbe. Perciochè tornando l'ingiuria, secondo il Mutio, sopra il publico, il publico se ne dourebbe risentire: e conciosia che co'l mezo delle leggi lo eleggesse per suo signore, co'l medesimo mezo conuincendolo di mancamento, e di caducità, lo dourebbe deporre; e così per la strada della giustitia, e per interesse publico, e non con la forza, e per interesse priua

10. *Mà è falsissimo, che nè maggiore, nè minore obligatione habbia il principe co'l suddito; che'l suddito con lui; percioche il suddito per la sua patria, e per lo suo principe (che per una stessa cosa gli intendiamo) è tenuto à mettere ogni suo potere, e la vita propria, e no'l facendo manca del suo debito, & è d'ingratitudine, e d'impietà notato. Onde ben disse Lentulo, come afferma Liuio, nel trattar l'accordo co'i Sanniti alle Forche caudine, che così grande era la carità della patria, ch'ella si doueua saluare, quando fusse il bisogno, tanto con la vergogna, quanto con la propria morte. Doue, che nè la patria, nè il principe hà obligo alcuno di metter à rischio la salute publica per vn priuato cittadino; e qualhora lo facesse, riuolgendo il ben commune al commodo d'un priuato, mancherebbe del suo proprio fine. E per queste i Romani non vollero consentire à i uergognosi patti de i consoli Postumio, e Veturio, fatti co'i Sanniti, e disprezzarono per lo publico benefitio le uite loro, e dei seicento hostaggi, che nelle mani de' nimici si trouauano. Conchiudo adunque, che la uirtù n'insegna, à non commettere nelle nostre attioni particolari, cosa contraria al ben commune: e però qualhora il principe, & il padrone fusse di merito di gran lunga inferiore al suddito, & al seruitore, e secondo la natura quelli douessero vbbidire, e questi comandare, non potrebbono tuttauia i sudditi, & i seruitori risentirsi contro di loro con battaglia, quando ben fussero stati offesi di grauissima ingiuria; conciosia che essendo ecceduti dal superiore, e dal padrone, come i piedi dal capo nell'ordine della Republica, alla conseruatione della quale si dee risguardare, dourebbono più tosto sopportare tacitamente ogni loro ingiuria priuata, che col venire all'ar*

mi porre in trauaglio la lor patria: douendosi antepor re il ben publico al priuato: e maggiormente; poiche l'ingiuria fatta dal principe, e dal padrone, non apporta vera vergogna: conciosia che non nasca da proprio difetto, mà da forza maggiore, contra la quale non habbiamo riparo. E con tutto che'l suddito, & il seruitore rimettano le priuate offese, che dal principe, e dal padrone hanno riceuute, e quelli à questi siano nella parte ragioneuole superiori per natura; nondimeno ciò non è alla ragione contrario, ne alla stessa natura dell'huomo: anzi tanto gli conuiene, che se diuersamente facesse, fuori del suo naturale instinto operarebbe: conciosia che essendo egli nato alla ciuiltà, e perciò douendo à quella indirizzar la ragione, debbe tanto delle priuate offese risentirsi, e curarsi, quanto il publico interesse richiede. E se vorremo poi discorrere dell'offesa priuata fatta dal suddito al principe, e dal seruitore al padrone, molto meno essi dourebbono stimarla, sì per non confondere gli ordini publici, e per non porre in pericolo la salute vniuersale; come auuerebbe, se co i loro offenditori volessero porsi à paragone con l'armi, com'anche per esser cosa da magnanimo lo sprezzare le ingiurie de gli huomini di bassa fortuna, e mostrando i grandi maggior grandezza, co'l dar segno d'essere impassibili (per dir così) in rispetto di coloro, e che'l loro honore sia in luogo tanto alto, che à quello non possano arriuar l'ingiurie, che vengono da persone tanto inferiori. E da questo l'Imperatore Theodosio, in nome proprio, e d'Arcadio, & Honorio suoi figliuoli fece vna legge, dicendo in sostanza, se alcuno sfacciatamente lacerasse la fama loro, e de' suoi tempi, non voleua riportasse pena in cosa alcuna aspra: percioche se la maledicenza nasce-

nasceua dà leggerezza, si doueua disprezzare; se da pazzia meritaua compassione; se da ingiuria, si doueua perdonare. E Pericle similmente essendo per lungo spatio perseguitato, & accompagnato in fin al proprio alloggiamento con villanie strane da vn insolente giouine, non ne fece alcun risentimento, con tuttoche fusse capo della Republica: mà riuoltandosi, à circonstanti, mentre voleua entrare in casa, hebbe à dire loro, che facessero curare il giouine, volendo inferire, che come di pazzo haueua di lui compassione. E co'l medesimo generoso disprezzo, Alfonso primo Re di Napoli, lasciò sfogare l'insolenza d'un priuato fante; percioche passando egli con l'essercito per Nola, il fante postegli le mani alla briglia del cauallo, lo fermò, e per gran pezzo acerbissimamente l'hebbe à mordere, & à lacerare: e la magnanimità Reale non lo riputò degno d'altro risentimento, che del semplice silentio, essendo molto diuerso l'honore del signore, e del principe da quello del suddito, e del seruitore; e perciò non potendo l'un con l'altro venire in contesa. Mà perche si potrebbe anche dire, che se bene l'honore del padrone, e del signore, è da quello del seruitore, e del suddito differente, tuttauia non segue, che l'uno non possa in quello offender l'altro, potendo il suddito, & il seruitore notare il signore, & il padrone d'ingiusto, e d'ingrato; e dall'altra parte essendo in potestà del principe, e del padrone di notare il suddito, & il seruitore d'infideltà, e d'altri mancamenti. Et Aristotele ancora afferma nella Rettorica, che coloro, i quali si credono d'auanzar gli altri di molto, e si presuppongono di douer essere stimati da loro, si adirano qualhora da i medesimi sono sprezzati: e così il ricco si disdegna, di non essere stimato dal pouе-

pouero nelle ricchezze; l'eloquente da chi non sa parlare; & vn signore da vn vassallo: Onde si vede, che frà il superiore, e l'inferiore cadendo offesa, & ira, e perciò il desiderio di vendetta, non pare ragioneuole, che passino frà loro le offese graui in silentio. Diciamo adunque esser vero, che fra superiori, & inferiori possono cadere scambieuoli dishonori, e vergogne; poiche habbiamo veduto, che in essi è similmente facoltà di honorarsi frà loro: mà questo non fa, che l'inguria dell'inferiore possa apportar pregiuditio tale all'honore del superiore, che debba vēdicarla in quella maniera, che contra l'eguale è tenuto di fare; nè che frà essi possa cadere offesa, c'habbia da produr briga, e nimicitia priuata, ch'è quello, di che noi trattiamo, per la quale le parti si tengono obligate di venire in proua d'armi. Percioche si come l'amicitia, ch'è frà il suddito, & il signore, e frà il seruitore, & il padrone, è differente da quella, ch'è frà gli eguali; così la loro nimicitia è diuersa da quest'altre, di che noi parliamo, & in diuersa maniera si debbono vendicare, ò rimettere, di che trattare più à pieno non appartiene al presente proposito. E quando s'hauesse à far con padroni, che non fussero principi, contra quali risentendosi il seruitore ingiustamente offeso, non cagionasse disordine nella Republica, nè danno, dico, che nè anche ogni sorte di risentimento conuerrebbe al seruitore, non considerato più come seruitore, mà come huomo da bene: conciosia ch'essendo il commertio del seruitore co'l padrone una certa spetie d'amicitia, dourebbe il seruitore risentirsi in quella maniera, che la virtù in simile sorte d'amicitia ricerca.

SE

SE FRA IL SOLDATO ET IL capitano può nascere offesa degna di battaglia frà loro. Cap. VII.

DISCORRIAMO hora del soldato, e del capitano. Pare adunque, che frà loro possa cadere similmente egualità ne' beni dell'animo; e che perciò l'offesa, che l'un d'essi fa all'altro sia degna di risentimento, e che insieme possano venir à contrasto: potendo auuenire spesso, che'l soldato, che per fortuna è inferiore al suo capitano, gli sia per natura non solamente eguale, mà ancora superiore ne i beni dell'animo, che molto più importano. Dalla qual ragione mosso l'autor del libro dell'honore dice, ch'un soldato priuato virtuoso potrebbe non solo combattere con vn Re vitioso, mà ricusarlo ancora, qualhora fusse da lui sfidato; opinione simile à quella del Mutio, che habbiamo già raccontata, e per mio parere molto lontana dal vero, come s'è già mostrato. Percioche sarebbe per auuentura vero, che vn suddito virtuoso potria recusare vn principe vitioso, quando qualche virtù ammetesse il duello, e l'ammettesse contra il principe; mà niuna virtù non solamente comanda, che si turbino gli ordini ciuili, e la publica tranquillità, come auuerebbe se fusse conceduto di risentirsi con le proprie forze contra i suoi principi; mà non vi è nè arte, nè pur ombra alcuna di virtù in questa nostra vita, che tutta non sia riuolta al publico bene, & al giouamento vniuersale, e che non sia contraria, e nimica d'ogni disordine della Republica, in quella maniera à punto, che l'arte de' marinari è contraria alla tempesta, & alle procelle,

 che

che possono sommergere la naue, alla salute della quale indirizzano tutti i loro pensieri, & artifitij. E veramente se'l soldato può combattere contra'l suo capitano (per lasciare di parlare del principe, hauendone già à bastanza discorso) questo gli conuiene, come suddito, ò come soldato; come suddito non si può dire, per essersi già veduto, che'l suddito deue vbbidire al suo signore; come soldato parimente ciò non è conueneuole; però che'l soldato di sua natura hà da combattere nella maniera, che gli comanda il capitano, & à questo fine gli è dato per superiore; e no'l facendo cessa d'esser soldato: e maggiormente manca poi del suo offitio, volendo combattere contra al capitano, distruggendo perciò l'ordine della militia, e diuenendo nimico al ben commune, che con l'arte militare mantien la propria libertà. E se venisse risposto, ch'egli ciò fa per castigar la maluagità del capitano; si direbbe l'istesso, che del suddito co'l principe dicemmo, ch'egli nè per priuato, nè per publico interesse lo può fare; per interesse priuato, perche il ben commune, per lo particolare verrebbe sprezzato; per lo publico similmente non conuerebbe, non appartenendo ciò à lui, mà allo stesso publico, e ricercandosi in questo i modi ragioneuoli, che da quello sono prescritti, che sono co'l mezzo della ragione, e non con la temerità, e con la forza, dalle quali è prodotto il duello. Mà il medesimo autore del libro dell'honore, poco doppo l'hauer detto, che'l soldato priuato huomo da bene, può non solamente combattere, mà ricusar ancora di combattere con un Re, che sia cattiuo, disputando se possa vn seruo combattere con un nobile, essendo stato da lui indebitamente offeso; risolue, che nò: allegando, che si confonderebbe l'ordine della

città:

città: con la qual conclusione contradice alla sua primiera opinione, e lascia incerto quello, ch'in ciò si debba tenere. Percioche se dall'abbattimento del seruo co'l nobile è per nascere la confusione della città; molto maggiormente dourà nascere, s'vn soldato priuato potrà cōbattere co'l suo Re, il quale, essēdo quasi il cuore della Republica, appena tocco, può causar la distruttione d'essa. E però se'l seruo non può cōbattere co'l nobile, per non confondere gli ordini ciuili; molto meno potrà farlo il soldato priuato con vn Re: e se pure al soldato priuato ciò si concedesse contr'al Re, e che douesse sprezzare d'incorrere nel grauissimo eccesso della maestà offesa, per misurarsi, come dice quello autore, gli huomini dalla virtù, e non dalla fortuna; sarà per la medesima ragione conceduto al seruo d'animo virtuoso, combattere contra'l nobile, che l'haurà ingiuriato. E tali sono le contrarietà, che in questo proposito si veggono appresso al Possennio. Ond'è più ragioneuole, e più secondo la virtù, il pósporre al ben publico l'ingiuria priuata, che dal principe, ò dal padrone sia fatta, e non tenerne conto alcuno. E da questo si vede, che la sentenza del signor Gio. Iacomo Triultio, onde giudicò vn capitano d'insegna d'huomini d'armie, non poter ricusare vn priuato fante à piede, allegando, che per essere egli scritto al ruolo, era nobile, e perciò meritaua di stare con quel capitano alla pruoua della battaglia, con pace di tanto huomo, non pare ragioneuole. Percioche oltr'à quel, ch'è già detto, se ciò fusse lecito, sarebbe parimente lecito à i cittadini in pace, lo sfidare i magistrati à combattere, essendo anch'essi descritti al ruolo della cittadinanza, come sono i magistrati: però che gli esserciti ben regolati, sono quasi città armate, & hanno i capitani alla guerra

quella proportione co'i soldati, e con l'essercito, che nella pace hanno i magistrati, co'l popolo, e co'i loro cittadini. e se i magistrati potessero da i priuati cittadini essere sfidati, tutto l'ordine ciuile ne verrebbe cõfuso. Onde è da credere, che quel prudẽte signore, per miglior cagione si mouesse à cotal deliberatione, e che per auuentura vi fusse spinto dall'insolenza di quel capitano, e volesse per men dishonorato castigo farlo cõbattere cõ quel fante, sotto colorata scusa d'esser descritto al ruolo, come di sopra ho detto. Nè per mio parere è buona ragione quella, con che l'Alciato nel suo duello, cerca difenderlo, allegando, che potendo combattere vn priuato fante nella battaglia con vn Re; molto maggiormente ciò può fare con vn capitano: e che nel giuditio del duello, essendo Dio giudice, appresso ilquale, non è accettatione di persona, non debbe essere in consideratione simile disparità, e disuguaglianza. Non vale dico cotale ragione: percioche se ben Dio è giudice del duello, appresso di cui non è accettatione di persona, cioè in punire i cattiui, & in premiare i buoni, siano di che conditione si vogliano; non segue tuttauia, ch'egli non ammetta gli ordini ciuili, e che non voglia, che si conseruino; cosa che non succederebbe se fusse concesso, che l'inferiore, e chi dee vbbidire hauesse da combattere co'l superiore, chè gli dee comandare. E se ben segue poi, come dice quel valent'huomo, ch'un fante priuato può combattere presentandoglisi l'occasione nella giornata co'l Re de' nemici, che anche con vn capitano de' nimici possa nella medesima giornata azzuffarsi; non si raccoglie per questo, che co'l proprio Re, nè co'l suo capitano, ò con un'altro capitano della sua parte debba combattere: e la cagione è, perche il Re della contraria parte è considerato indi-

stinta-

stintamente, come nimico, e perciò come eguale, in quanto al poter esser offeso, ad ogn'altro nimico, resta esposto alla battaglia del fante priuato suo auersario, come ciascun'altro del suo essercito: anzi l'offesa d'esso è tanto più desiderata, quanto che per esser egli capo, e cagione della guerra, può apportare giouamento maggiore la sua prigionia, ò la sua morte à gl'nimici, che quella di qual si voglia del suo campo. E quindi Agesilao dice à Lacedemoni nella giornata di Mantinea, che sprezzando gli altri contra solo Epamminonda combattessero, auisandosi (come gli succedette,) che dalla morte sua douesse risultare la rotta de' nimici. La qual cosa non può auuenire uerso il proprio Re, nè uerso un suo capitano; anzi auuerebbe il contrario, sì per esser superiori, e patroni del fante priuato, il quale vbbidisce à loro comandamenti, sì per esser in quelli riposta là salute publica. Et ancorche queste ragioni siano state addotte dall'Alciato in fauore dell'opinione del signore Gio. Iacomo, dobbiamo tener per fermo, ch'egli ciò dicesse, come amatore della gloria di quel gran capitano; conciosia che si dimostri poi di parere tutto diuerso, dicendo poco appresso, che coloro nõ possono essere prouocati, che per li grandi honori debbono essere in osseruanza de' sudditi, quali sono il Consolo, il Prefetto, il Pretore, il Proconsulo, e gli altri magistrati, che hanno imperio, e potestà d'imprigionare: dal cui essempio (soggiunge) non saranno prouocati i podestà delle città del tempo nostro, nè i generali de gli esserciti, nè i tribuni de i soldati, che hoggidi sono detti colonelli, nè i prefetti delle cohorti che chiamiamo al tempo d'hoggi uolgarmente capitani. E più oltre in un'altro luogo dice, che uno di grado inferiore, può esser ricusato, per la disparità da chi gli è di grado superio-

periore. Per le quali parole chiaramente si comprende, che l'Alciato non approua, che gl'inferiori possano venire in paragone co i superiori; e conseguentemente non ammette il parere del Triultio. E tanto sia detto dell'offese tra'l padre, & il figliuolo, tra'l principe e'l suddito, tra'l padrone e'l seruitore, e tra'l soldato e'l capitano, ch'erano le dubitationi, le quali ci haueuamo proposto di risoluere. Per la qual cosa hauendo fin quì discorso, chi possa fare, e patire graue offesa ne gli honori de' beni del corpo, di fortuna, e dell'animo; & hauendo conchiuso, che ne' beni dell'animo grauissima sopra tutte è l'offesa, che nuoce al bene attiuo, còuiene, che hormai ueggiamo, chi possa in ciò offendere altrui.

CHI POSSA OFFENDERE ALtrui grauemente nel ben attiuo. Cap. VIII.



OR se nel bene attiuo debbiamo conchiudere il medesimo, che ne gli altri beni habbiamo fatto, conuerrà dire, che l'eguale potrà fare in ciò solamente, ò principalmente offesa graue nell'honore all'eguale, & insieme patirla da esso: e se la ciuiltà è il più eccellente bene attiuo, che si ritroui, e questa hà per fine l'operar virtuosamente, e gli huomini in rispetto di quella seno giudicati eguali, e disegua-li, dal possedere egualmente, ò più, ò manco le virtù, che per ottenerla sono necessarie; seguirà, che secondo questa misura, quelli che saranno pari in cotali virtù, potranno l'un l'altro grauemente offendere nell'honore. Mà perche gli huomini per loro particolar difetto,

fetto, non hanno tutti per fine la uera felicità, alla quale però sono vniuersalmente dalla natura inclinati, come già s'è veduto: e quindi nascono le diuerse arti, e gouerni, e che altri si prouongono fine buono, e vero, & altri falso, e cattiuo: Per questo lasciando per hora, di considerare più esquisitamente, donde tale diuersità deriui, non appartenendo al presente proposito, diremo breuemente; quale sia il fine d'ogni Republica, per ritrouar di quì la misura di ciascuna, secondo la quale in esse l'vno può esser riputato eguale, e disegua le all'altro, e per conseguente, chi possa altrui fare, e da altri patire offesa graue nell'honore, da che ne possono nascere l'inimicitie, & i risentimenti. Presuppongasi adunque per hora, riserbando il trattarne più compiutamente à luogo più proprio, che trà le Reprbliche, la prima, e più degna sia il Regno, e lo stato regio, il quale comandando à persone, che volontariamenre vbbidiscono, & hauendo il lor bene dinanzi à gli occhi, procaccia, che i sudditi viuano con la maggior felicità, che si possa desiderare. A questo segue lo stato de' virtuosi, e pieni di bontà, detto da Latini stato d'ottimati; percioche gli ottimi gouernano, ouer hanno per fine quel, ch'è ottimo. Questi hanno il medesimo oggetto, se ben forse men perfettamente possono ottenerlo; poiche non potendo essi ritrouare vn'huomo eccellente, si riducono insieme, e si sforzano di raccogliere le buoni parti di ciascuno, per formar di tutte quasi pittori, quella perfetta figura del buon gouerno, la quale non veggono essere perfettamente in alcun di loro. Per la qual cosa si come l'imitante è men degno dell'imitato, & il composto del semplice; così lo stato degli ottimati pare inferiore al regio, e che men compitamente possa conseguir il suo fine. L'ultimo de' gouer-

ni

ni legitimi è co'l nome del genere detto Republica: la quale è vna mescolanza di stato popolare, e di quel de' pochi potenti, che riduce però à temperamento, & ad vna certa mediocrità gli eccessi, ouero estremi di questi due stati, & ha per fine il ben commune. A questi tre principali, e legitimi gouerni ne sono opposti altrettanti ingiusti, e più tosto eccessi, e corruttioni di Republiche: e così al Re è contrario il tiranno, il quale si propone il solo suo cōmodo, ancor che con danno, e cōtra il voler de' sudditi. A gli ottimati si contrappōgono i pochi potenti, i quali all'essaltationi delle ricchezze, e della nobiltà sono solamente riuolti. Alla Republica in spetie finalmente si contrappone lo stato popolare, che la sola libertà procura, & il solo bene della vniuersa plebe. La misura dunque in ciascuno de' detti stati, per laquale l'uno può esser riputato eguale all'altro, e fare, e patire scambieuolmente offesa nell'honore, si dee pigliare, secondo ciascuna particolar forma di Republica, e secondo il suo fine, come quello à che tutte le cose risguardano, e da cui pigliano regola, e norma. E però nello stato regio, & in quel de gli ottimati, doue la virtù è solamente in pregio, & è buono cittadino, chi è huomo da bene, la commune misura sarà la virtù. E così quando trà virtuosi potesse cadere per se offesa d'honore, quella sarebbe considerata, che da virtuoso contra virtuoso nascesse; peroche d'egual valore si trouerebbono: e frà coloro, frà quali cotale proportione non fusse, non caderebbe in queste Republiche offesa importante nell'honore. Nella Republica in spetie, la peritia della guerra pare, che principalmente sia considerata, e per conseguente possa esser misura de' cittadini in quello stato, poiche di simile virtù è capace la moltitudine: per laqual co-

ſa graue perauuentura in queſto ſtato ſarebbe l'offeſa, che trà eguali nell'arte militare cadeſſe, e di niun momento quella di coloro, che in ciò non haueſſero alcuna parità, ò vicina proportione. Dall'altra parte trà le Republiche cattiue la miſura nello ſtato tirannico, ſi dourà pigliare dalla vtilità del Tiranno: e però coloro, ch'egualmente gli ſaranno vtili, ſaranno eguali riputati, & offendendoſi inſieme in cotal intereſſe, l'offeſa ſarà graue, & importante. Mà nella Republica doue il gouerno è in mano di pochi potenti, l'egualità, e la diſegualità è giudicata dalla nobiltà, e dalle ricchezze, come quelle, che in cotal forma di Republica tengono il primato: e per queſto trà i ricchi, e nobili, in così fatto ſtato paiono ſtimate l'offeſe fatte da ricchi, e nobili, e maſſime quando toccano le ricchezze, e la nobiltà: e quelle di coloro, che in queſti beni non ſono d'alcuna conſideratione, pare, che non ſi tengano in conto. Percioche giudicandoſi in quel gouerno, che l'honore non uenga altronde, che dalle ricchezze, e dalla nobiltà, nè che l'opinione d'altri, che de ricchi, e nobili ſia atta ad honorare & à dishonorare, non ſono ſtimati i ſegni, e gl'inditij di buona, ò cattiua opinione d'altri, che di coloro, che ricchi, e nobili ſi ritrouano. Lo ſtato popolare poi miſurando il merito dal numero, e credendo ciaſcuno d'eſſere eguale ad ogn'altro, così nell'honore, com'è nell'vnità, reputa, che qualunque perſona è partecipe della libertà, ſia atta, e diſpoſta ad ogni ſorte d'honore, e che ciaſcuno per picciolo, e pouero, che ſia, meriti d'eſſere paragonato ad uno ricco, e grande, e debba eſſergli eguale negli honori, e nei beni della Republica: e così appreſſo coſtoro l'offeſa d'ognuno, che ſia libero, ſarebbe conſiderabile. E in ſomma in ogni Republica quella coſa

è in pregio, & è honorata, in che principalmente consiste la sua forma, & il suo bene, e secondo essa, e dalla sua egualità si piglia la misura del merito, e del demerito dell'honore, e della vergogna: e però l'offesa, che trà tali eguali nasce, e massime per cotal egualità, pare degna di consideratione, e trà ineguali, non pare degna di stima. E così perauuentura si dourà conchiudere, non poter venire trà coloro offesa, da stimare per conto d'honore, trà quali è grandissima differenza, e lontananza, secondo la commune misura della Republica, doue sono.

CHI POSSA OFFENDERE ALtrui grauemente appresso al volgo. Cap. IX.

MA perche la città à similitudine del corpo humano, oltra la forma del suo gouerno, che consiste nella parte superiore, e più nobile, come è in noi la ragione, contiene la moltitudine, & il volgo, che hà il suo sentimento diuiso, e spesso differente dalla parte principale, e che regna, in quella maniera, che in noi prouiamo il senso hauere la sua operatione separata dall'intelletto, e l'appetito molte volte alla volontà contrario: però hauendo considerato, chi possa altri offendere, secondo la misura di ciascuna Republica, sarà conueniente ancora ciò essaminare co'l parere, e con la misura del volgo: sì perche ella è tanto, da molti ualent'huomini stimata, che hanno le sue opinioni approuate, e si sono sforzati di difenderle; come anche, pche nella maniera, che al uirtuoso cõuiene il sapere, in che cosa il senso di sua natura inclini, e

pecchi, per poterlo con la ragione dall'altra parte piegare: così à noi nel presente proposito appartiene il cercare l'opinione del volgo, accioche conosciuti i suoi errori, meglio si possano correggere, e secondo la forma della retta ragione regolare. L'egualità adunque secondo tale opinione, è considerata da quello, che vniuersalmente più di tutte l'altre cose è in pregio appresso di coloro, che non intendono, ò grossamente intendono: & è la potenza ciuile, la quale principalmente consiste nella reputatione acquistata, per splendor di vita, ò per esser la persona in tutto senza quelle macchie, che secondo il uolgo possono oscurar la nostra fama, ò per hauere in alcuna priuata, ò publica impresa sodisfatto alla commune opinione, ò per posseder gran ricchezze, ò nobiltà; l'una delle quali cose è seguitata dalle genti, per li benefitij, e per li giouamenti, che può apportare loro; e l'altra è tenuta in istimá, credendosi, che chi è nato di buoni, sia similmente buono, & atto ad operar bene. E che la moltitudine habbia ordinariamente per sua misura questa riputatione, è facile da conoscere, considerando, che'l volgo, e l'vniuersale delle genti, che non intendono sottilmente, è come vn corpo composto di due Republiche corrotte: e però è quasi, come vn mostro di due capi contrarij: dico dello stato popolare, e di quel de pochi; percioche non hauendo tra loro la vera uirtù, s'appigliano à i beni apparenti. E così i potenti, & i ricchi celebrano coloro, che in ricchezze, & in potenza ottengono i primi gradi, & i popolari quegli essaltano, che con la loro persona hanno fatto alcuna proua di quelle, che da essi sono stimate, ò hauendola à fare, sperano, che loro possa riuscire; percioche simili buomini paiono atti à difender la propria, e l'altrui libertà. E quindi auuiene, che

nelle

nelle genti volgari appariscono della medesima cosa differenti, e contrarie opinioni, dicendo altri non conuenir à poueri l'agguagliarsi à ricchi, & altri non ammettendo la compagnia de' poueri, & alcuni altri volendo, che la persona di vno vaglia quanto quella di qual si voglia altro, e che si come dalla natura siamo tutti prodotti eguali nel nascere, e nel morire, così nell'altre cose, che appartengono all'honore, debbiamo esser pari, e non inferiori l'un all'altro: onde la misura appresso il volgo si piglia dalla riputatione, che viene dall'essere stimato tale, quale lo stato de' pochi, ò il popolare desidera, e loda, che l'huomo sia, come s'è già detto. E però coloro, che per cotale riputatione appresso del volgo saranno riputati eguali, potranno grauemente offendere l'un l'altro nell'honore: e quelli, che saranno in ciò molto ineguali, e lontani, no'l potranno fare. Da quello adunque, che habbiamo discorso, pare, che sia manifesto, che ne' beni del corpo, dell'animo, e della fortuna, & in ciascuna città, e forma di Republica, l'offese, che nascono per se tra eguali, siano di consideratione; e per conseguente pregiudichino all'honore, e possino cagionare l'inimicitie, & i contrasti.

CHI POSSA IN OGNI BENE, &in ogni stato offendere altri grauemente nell'honore. Cap. X.

HAVENDO fin qui, quasi ombreggiando, disegnato alla grossa, quali siano coloro, che possono offendere l'honore altrui, e quale offesa in ciò sia graue; hora pare, e luogo, e tempo, che più esquisitamente queste cose consideriamo, e prouiamo d'hauerne più compita chiarezza. Ripigliando adunque quello, che habbiamo diuisato, diciamo, che s'ogni bene (come già fu da noi conchiuso) è degno d'honore, qualunque volta ci sarà offeso alcuno de' beni, che possediamo, potremo dire, che verrà insieme offeso l'honore, che ad esso bene sarà conseguente: e così chi offenderà altri ne' beni del corpo, ò della fortuna, ò in qual'altro bene si sia, parrà, che ragioneuolmente si possa affermare, che l'honore, e la riputatione di quel bene venga à quel tale scemato, ò tolto. E conciosia ch'ogni bene possa essere lodato, e riuerito da ognuno, seguirà parimente, ch'ognuno potrà biasimare, e disprezzare, e perciò dishonorare qualunque sorte di bene, e qualunque persona. Mà si come i biasimi, e le bestemmie di lingua presuntuosa, e uile, se bene dalla parte di chi biasima, e bestemmia, si possono dire, e sono offese grauissime, tuttauia dalla parte diuina sono di niun momento; così per auuentura potremo nell'offese degli huomini dire, che non saranno d'alcuna consideratione degne quelle di coloro, che nè i beni, nè gli honori de' quali offenderanno altri, saranno superati da gli offesi nella maniera (secondo la commune opinione) che

il corpo dall'anima, ò le cose terrene dalle diuine superate veggiamo. Percioche l'offesa dell'honore altrui, all'hora è di consideratione, quando è atta à dare mala impressione dell'offeso alle genti, e recargli vera uergogna: la qual cosa non può fare quell'offenditore, ch'è conosciuto tanto inferiore di conditione all'offeso. E perciò non sarebbe stimato il biasimo dato ad vn dottissimo, da un publico ignorante in cose di dottrina: nè sarebbe parimente di consideratione quello, che da persona conosciuta uile, e codarda, uenisse dato ad un soldato valoroso nella fortezza. Se adunque quel dishonore è graue, ch'è atto à disporre male le genti verso di noi, si che possa loro far credere, che l'offeso sia degno di quella vergogna che gli uien fatta, e da coloro noi possiamo ciò patire, che sono stimati valere nella cosa, in che danno segno della loro opinione; è manifesto, che l'offesa dell'honore assolutamente in ogni genere di bene, sarà graue, quando verrà non solo da chi sarà eguale all'offeso, come già dicemmo; mà da chi sarà ne i medesimi beni riputato ottimo giudice. E perciò se tal è il virtuoso, & il prudente, egli sarà assolutamente atto più d'ogn'altro, à poter fare offesa graue in ogni sorte d'honore ad ogni persona: mà particolarmente poi in ciascun genere colui sarà bastante a dishonorare ciascuno, che nel medesimo genere sarà stimato intendente, e degno d'honore; come per essempio nel sonare, graue sarà il biasimo, che verrà dal buon sonatore; e nella musica graue la nota data da vn musico eccellente, e così in tutti gli altri beni. Mà perche cotal parlare vniuersale, non mostrerebbe perauuentura chiaramente, e compitamente, come si richiede, chi possa altrui fare offesa graue nell'honore del bene attiuo, risguarderemo, che questo bene, essēdo di maniere diuerse

per nostra imperfettione, come habbiamo già detto, con tuttoche la natura ad vna sola felicità ci uolesse tutti destinare, in vari, e diuersi modi, e da diuerse persone può esser offeso. Percioche considerando l'huomo assolutamente, come già dicemmo, e non parte di alcuna città, egli ha riposto il suo bene, & il suo fine nell'operare virtuosamente, per acquistare la felicità, che viuendo con gli altri indeterminatamente si può ottenere. Per la qual cosa colui potrà offenderlo in questo caso nell'honore attiuo, che sarà talmente stimato nella conuersatione, che potrà imprimere nelle genti, che l'offeso sia cattiuo, per lo dishonore, che gli haurà fatto, con che gli impedirà poi l'operare virtuosamente, e gli leuerà il suo bene per le ragioni, che già furono da noi addotte in tal proposito. Se il giuditio poi di colui sopra tutto è grandemente stimato, e può grauemente offendere, chi communemente è riputato buono, e giuditioso; è chiaro, che l'offesa fatta da vn'huomo tale, sarà più di tutte l'altre dannosa, e graue. Mà considerando l'huomo ristretto alla città, e come cittadino, e parte di quella, giudicheremo l'offesa dell'honore ciuile graue, e leggiera, secondo la forma della Republica, della quale egli è. Così nell'ottima Republica, e nello stato regio graue sarà l'offesa di cotal honore, quando il cittadino per essa verrà impedito, nell'operare uirtuosamente, essendo questo il bene, & il fine del buono cittadino in cotali Republiche; e colui sarà atto in ciò, ad offenderlo, & à dishonorarlo: che sarà stimato, & honorato in quelle communanze: percioche apporterà co'l dishonore pregiuditio all'offeso, e lo priuerà della riputatione, e per conseguente del potere ottenere nella sua Republica la parte, che gli si conuerria, & il bene, che n'attende;

e co-

e così l'offesa dell'honore dell'huomo da bene, e del buon cittadino di ottima Republica caderà nel medesimo, e saranno importanti per li medesimi rispetti, hauendo l'vno, e l'altro l'istesso fine d'operare virtuosamente. Nell'altre Republiche poi l'offese dell'honore fatte à i cittadini, che loro impediranno similmente il ben commune delle proprie città, saranno graui; e perciò nella Republica de' pochi, grande sarà il dishonore, che scemerà la riputatione della potenza, della nobiltà, e delle ricchezze, nascendo da esse la forma di tal Republica, e nello stato popolare, quella che impedirà il godere de' beni della libertà, e nel volgo la offesa, che appresso à quello ne priuerà della riputatione di quei beni, che da esso sono stimati, come s'è discorso: & in somma grande sia il dishonore in ogni Republica, e parrà, che obblighi à nimicitia, & à risentimento, che ne pregiudicherà nel fin commune di essa, & ogni cittadino potrà patire cotale offesa, specialmente da quell'altro, che in simile Republica sarà stimato, e riputato di valore, & il cui parere sarà per ciò approuato, e tenuto buono. Mà di niuna consideratione sarà quella offesa, che verrà da persona, che in così fatta Republica sarà di niuna stima, e le cui attioni, e giuditij non saranno in pregio alcuno. E da questo si può comprendere ancora quello, che già differimmo di risoluere, cioè, in che maniera l'offese del debole contra'l robusto, del pouero contra'l ricco, & altri simili, non potendo l'vno pregiudicare all'honor dell'altro nell'ordine de' beni del corpo, e della fortuna, si può comprendere dico, come tali offese fatte poi, per dar segno, che l'huomo sia di demerito, in altro bene appartenente alla vita attiua, possono offenderlo: percioche se coloro, che ineguali sono ne' beni del corpo, e

della fortuna, sono parimēte trà loro disequali in quel, che è proprio dell'huomo attiuo, cioè nella bontà, com'è vn'estremo con l'altro, il uitio, e la virtù, ò sono nella medesima maniera disequali ne gli ordini della città, in che si trouano, e dagli altri così sono tenuti, ò nell'opinione del volgo, è manifesto, che così fatte offese, non saranno degne di consideratione. Mà se'l robusto, & il debole, l'huomo basso, & il potente, il ricco, & il pouero, & altri in cotali cose disequali, saranno poi riputati di egual bontà, ò saranno assolutamente buoni, ò stimati di valore ne gli ordini della Republica, ò nell'opinione popolare; l'offesa fatta per apportar pregiuditio in quegli honori, ne' quali saranno tenuti in pregio, sarà degna di stima appresso di coloro, appresso de' quali sarà fatta; percioche l'offeso rimarrà notato in cose, che sono, ò proprie dell'huomo, in quanto huomo, ò sono conseguenti ad esso, in quanto ciuile, ò come sottoposto al volgo: sarà notato dico di queste cose, da chi in esse parrà retto giudice, e potrà leuargli la riputatione, & impedire il bene, à cui è riuolto. E quindi si vede, quanto grandemente hanno errato coloro, che volendo considerare l'egualità delle genti, per le quali poteuano venir à duello, si sono dati à essaminare solamente i gradi delle dignità d'Imperatori, Re, Duchi, Marchesi, Conti, e simili: percioche potendo l'uno esser eguale, e disequale all'altro, secondo tutti i beni, de' quali possiamo participare, era da vedere, come noi habbiamo fatto, l'egualità e ne i beni interni, & in quelli, che conuersando, e viuendo insieme si possono hauer communi: e così era da considerare, secondo la participatione di qual bene gli huomini doueuano essere veramente misurati, e si doueua stimare, ò non

stima-

ſtimare l'egualità, e l'inegualità loro, e conſeguentemente le loro ſcambieuoli offeſe, e doueſſero, ò non doueſſero gli huomini venir in nimicitie, e contraſti: così dal non hauer auuertito à ciò diſtintamente, come conueniua, ſono caduti in confuſioni, & in contradittioni, dicendo alle volte, che'l ſeruitore, & il ſoldato virtuoſo può combattere con un capitano, & in fin con l'Imperatore, che non ſia huomo da bene, anzi che poſſa rifiutarlo: e dall'altra, ch'vn ſeruo non può combattere con un nobile, per non confondere gli ordini ciuili, e che coloro non poſſono eſſere prouocati, che per li grandi honori debbono eſſere in oſſeruanza de' ſudditi. Dalla qual coſa con tutto che'l loro parlare ſia aſſai confuſo, e contrario: ſi vede nondimeno, che la forza della verità gli ha ſpinti ad hauer in conſideratione gli ordini ciuili, e perciò la uita Politica, come quella, che dalla natura humana vien deſiderata, (ancora che non ne conoſca la cagione,) per vltimo fine delle coſe attiue: e che debbe eſſer veramente miſura dell'egualità, & inegualità de gli huomini.

SE

SE L'OFFESE DELL'HONORE sono graui per la sola opinione. Cap. XI.

MA perche considerandosi (come ho detto) la qualità delle offese dal costume, e dalla essenza delle Republiche, le quali pendono dal voler de gli huomini; pare conseguentemente, che si giudichino graui, e leggieri, secondo l'opinioni delle genti: egli è ragioneuole, che si uegga più chiaro, s'elle siano tali per l'opinione sola, come sono le misure, che differenti in differenti luoghi si trouano, ò sono pur tali realmente, e per natura loro. E che nascano dall'opinione, si potrebbe credere, in veder, che alcune attioni in alcũ luogo, & appresso alcune persone sono riputate ingiurie, & altroue non sono considerate, si come appresso de' Tedeschi, il ricusare l'inuito del bere, quantunque l'huomo se ne scusi, è riputata scortesia, & ingiuria; doue che in Italia la scusa è ammessa, & il non uoler bere, non è hauuto per atto villano. Così in Francia, se i forestieri arriuando non baciassero le donne del lor hospite, egli à ingiuria se lo recherebbe, e scortesi, e zotici sarebbono tenuti; mà chi ciò facesse in Italia, ò in Ispagna sarebbe insolente, & ingiurioso. Oltr'à ciò la grauezza, e leggerezza dell'offesa è molte volte stimata dal danno maggiore, e minore che apporta: e molte uolte ancora è giudicata dall'intentione dell'offenditore. E quindi viene, ch'una offesa, che apporti perdita picciolissima, è tenuta qualche volta maggiore di un'altra, che arrechi grandissimo danno; percioche uno, à cui sia vietato dal padrone d'una casa l'en-

l'entrarui, quando ui fa publica festa, se lo riputerà ad offesa maggiore, che se à caso da colui fusse ferito. Mà che più? la moglie di Pisistrato si recò à vergogna, che Trasibulo incontrata sua figliuola, di cui era amāte, l'hauesse baciata: e facendo instanza al marito, che lo castigasse, Pisistrato in contrario prese quell'atto, per segno pieno d'affettuoso amore, e degno di gratia, e giudicò, che inhumana cosa fusse l'offenderlo. Et il medesimo inuitò à cena vn giouine amato da sua madre, & accoltolo allegramente, e con ogni lautezza, gli hebbe à dire, che spesso haurebbe di cotali cene, se trattasse bene sua madre. e così non si riputaua à vergogna, che colui si giacesse con essa; doue che molti altri al contrario l'haurebbono intesa. Per la qual cosa variando l'interpretationi delle offese, secondo la diuersità de gli huomini, pare, che seguano la conditione de i luoghi, e dei costumi delle persone, e che dishonorino, e siano graui, e leggieri, secondo ch'esse le stimano. Mà dall'altra parte, e contra questo si dice, che come il giusto naturale si truoua, cioè appresso à tutti i prudenti è vno; così pare ragioneuole, che appresso à gl'istessi sia un medesimo segno, da riconoscerlo. E nella medesima maniera douendoci essere l'ingiusto suo contrario, dourà esserci la vergogna propria da notarlo. la onde essendo questa di sua natura contraria all'honore, è chiaro, che realmente ancora l'offende. e così ui saranno perauuentura delle offese reali dell'honore, che non penderanno dall'altrui opinione. Si aggiugne à questo, che delle attioni alcune sono di lor natura dimostratrici di bene, come il donare, & il riuerire; & alcune di male, come il torre l'altrui per forza, & il dir villania; & alcune altre non sono significatrici, nè di bene, nè di male, come il bere, & il mangiare,

giare,

giare, e simili. Se le attioni adunque di lor natura dimostratrici di bene, sono segni, che sempre, & in ogni luogo sono tenute dalle persone prudenti per veri honori, le contrarie, che saranno di lor natnra significatrici di male, saranno similmente stimate da i prudenti sempre, & in ogni luogo per uergogne reali: e se la vergogna è offesa d'honore, seguirà insieme, che si troueranno delle attioni, che di loro natura offenderanno l'honore. Mà per risoluere il dubbio proposto, bisogna più chiaramente distinguerlo; percioche altra cosa è il ricercare assolutamente, se le offese siano graui, e leggieri, per opinione sola delle genti, ò per protria natura loro, & altro è il ristringersi alle offese dell'honore, e dubitare se l'esser graui, e leggieri, dipenda dall'altrui opinione. Percioche nel primo caso douendosi considerare le offese dal danno solamente, che apportano alla roba, ò alla persona altrui, senza alcun dubbio si debbe conchiudere, che di loro natura siano graui, e leggieri, secondo che più, ò meno nocciano, e che da opinione alcuna in ciò non dependano: e così s'altri per una ferita haurà perduto un braccio, l'opinione di chi si sia, non potrà fare, che cotale offesa sia leggiera: e parimente se la persona sarà senza danno alcuno percossa, altri non potrà con la sua opinione rendere dannosa, e graue così fatta offesa. Mà nel dishonorare, e nell'offesa dell'honore concorrendo, come habbiamo veduto, non solamente il segno, con che si dishonora, mà l'animo ancora, e l'intentione di chi cotal segno dimostra, non può l'offesa essere giudicata graue, ò leggiere, risguardando solamente al segno, con che si dishonora: percioche questo semplicemente, e solo considerato, ò sia percossa, ò parola, ò altro, non è dishonore: mà dishonore è, quando

va congionto con l'intentione dell'agente, che per dishonorare l'habbia prodotto; ſi come dalla difinitione del dishonore, che data habbiamo, ſi può conoſcere, dicendo, ch'egli è ſegno, il qual ſi dà del concetto, che ſi tiene dell'altrui maluagità. Per la qual coſa naſcendo il dishonore dal ſegno, e dalla intentione del diſhonorante uniti, e prima dall'agente, poich'egli è cagione del mouimento, sì può dire, che niuna offeſa, cõſiderata ſeparatamente dall'animo dell'offenditore, ſia di ſua natura graue, ò leggiere offeſa dell'honore: concioſia che ſenza l'intentione dell'agente, non ſia (come ho detto) veramente dishonore. E di quì Piſiſtrato riſguardando all'animo dell'amante di ſua madre, che non ſi giaceua con lei per dishonorar lui, lo vezzeggiaua, e mirando ſimilmente all'animo del l'amãte della figlia, preſe il bacio di eſſo per ſegno d'amore, e non di vergogna. Nè già dico io, ch'egli di ciò meriti lode, nè ſi debba imitare: mà cotal eſſempio ſerua per moſtrare, che Piſiſtrato miſuraua l'offeſa dell'honore dalla intentione dell'agente. E ritornado al propoſito, Se'l ſegno ſeparato dall'intentione dell'agente, ſi vuole anco pigliare per dishonore, venendo queſto dal beneplacito delle genti, ſegue che non ſia offeſa reale, nè di ſua natura dell'honore, mà ſia per ſola opinione delle perſone, le quali ſecõdo che loro è piaciuto, hanno cotal ſegno per dishonore determinato. E per queſto la moglie di Piſiſtrato, nõ conſiderando l'intentione del ſuddetto amante, mà l'atto del bacio, che uergognoſo era tenuto, cercaua dal marito vẽdetta contra colui. Così il non accettare l'inuito di bere è offeſa di honore appreſſo de' Tedeſchi, e non frà gl'Italiani. E ſe cotali ſegni per natura loro dishonoraſſero, ſarebbono appreſſo à tutte le nationi tenuti per dishonori,

nori, come parlando de gli honori similmente dicemmo. Onde possiamo simigliare i segni, co' quali honoriamo, ouer dishonoriamo altri, alle leggi, che dalla impositione de gli huomini deriuano: percioche si come auanti, che fusse uietato il portar l'armi, non era ingiusto l'andare armato, e doppo il bando facendolo si contrafà alla giustitia, nella medesima maniera auuiene ne' segni, co i quali le genti honoriamo, e dishonoriamo: conciosia che auanti si ponga in vso appresso ad una natione, ouero in una compagnia, che'l sedere, ò stare in piedi, il tenere coperto, ouer discoperto il capo, il dire eccellenza, ò signoria sia honore, ò vergogna, niente importa, che più con questo, ò con quel modo altri si riceua: mà essendo poi fermata la legge dalla vsanza, è necessario seguirla, e pigliar per segno di honore, e di vergogna quello che communemente in cotal compagnia, e conuersatione è per vergogna, e per honore accettato. E da questo si vede, che quelle nationi, le quali nelle cerimonie, e ne titoli paiono di souerchio risentite, e superstitiose (per dir così,) non meritano perauuentura d'essere biasimate, poiche per l'vsanza, così fatte dimostrationi di honore, e di vergogna in leggi sono trapassate, e conuiene seguirle: e se in ciò è mancamento alcuno, più tosto si dourebbe ascriuere all'hauerle con troppo sottigliezza introdotte, che all'osseruarle, e massime in casa loro; poiche'l regolare da i propri costumi le genti straniere, non par sempre conueneuole. Mà ritornando all'offesa dell'honore, dico, ch'ella non è della conditione, di che le cose naturali veggiamo, che sempre, & in ogni luogo sono nella medesima maniera. Così il fuoco di sua natura in ogni luogo, e sempre abrucia, nè in rispetto di uno lo fa, & in rispetto

d'un altro cessa. Non è dico di cotal conditione l'offesa dell'honore, poiche non può esser detta graue, ò leggiere, considerandola separata della intentione, di chi la fa, nè dalla opinione delle persone, appresso delle quali è fatta; essendo l'essere suo fondato nell'intentione, e nella opinione altrui, come s'è discorso, e senza quelle, offesa di honore, non si può ueramente chiamare: e quando viene affermato, che alcune attioni sono di loro natura dimostratrici di bene, com'è il donare, & il riuerire; & altre di male, com'è il villaneggiare, il torre l'altrui per forza; quiui si considerano le attioni applicate alle psone, e non da quelle separate: percioche se da esse separate si considerassero, nè doni, nè riuerenze, nè villaneggiamenti, nè rapine si potrebbono chiamare: conciosia che queste habbiano cotali nomi, e l'essere loro dal fine, à cui s'indirizzano: oltre che tutte l'attioni significatrici di bene, non sono honori; mà quelle solamente, che uengono indirizzate à dimostrare buona opinione dell'honorante verso l'honorato. E se bene ci è il giusto naturale, e perciò l'ingiusto suo contrario, & à quello sarebbe conueneuole, che fusse conseguente il proprio segno, & honore da riconoscerlo, & à questo la propria vergogna da notarlo, e l'honore, e la vergogna sono naturalmente, cioè secondo l'essere loro, contrari; non segue tuttauia, che vno stesso segno reale d'infamia, e di dishonore si truoui di necessità appresso à tutti, nè che perciò il merito, & il demerito siano per rimanere, senza i loro debiti riconoscimenti, e ne debba seguire inconueniente alcuno: si come per essere naturalmente appresso à tutti gli huomini le medesime potenze, da manifestare i loro bisogni, se ben sarebbe conuenevole, che tutti in una medesima forma li palesassero:

nondimeno non segue di necessità, che cotal forma ci sia, e non c'essendo, che ne succeda disordine alcuno nella conuersatione ciuile, formando ciascuna natione a suo beneplacito il proprio linguaggio. Perche dunque le qualità delle offese dell'honore si misurano dalla opinione, e principalmente dall'animo dell'agente, e sono segni d'esso, e pigliano spirito (per dir così) da lui, quindi nasce, che per giudicare se vna offesa apporti pregiuditio considerabile nell'honore, non solo si debbe mirare, s'ella di sua natura offenda, e se l'offenditore sia stimato di pregio nel bene, nel quale offende altri: mà è necessario, che si vegga, se vi concorre il principio, cioè l'intentione d'esso offenditore. Percioche si come i medici nel seruirsi dell'herbe, alle volte quelle, che di loro natura sono uelenose, e mortifere, con la loro applicatione, che nasce dalla intentione d'essi possono vsare per gioueuoli, e salutiferi rimedi: & alle uolte quelle, che naturalmente sono buone, possono conuertire in pessimi veleni; così nelle offese l'istesso si pruoua, e l'intentione dell'offenditore può alterare in maniera quelle, lequali di propria natura apportano danno, e paiono graui, che può farle leggieri, e di niuna consideratione; & alle uolte ancora le attioni, che di propria natura son buone, può tramutare in ingiurie grandi, come sono le lodi, quando ironicamente vengono date. Così non concorrendo l'animo dell'offenditore nell'offesa, ella è stimata per conto di honore molte uolte, non pur leggiera, e degna di perdono; mà che meriti ancora compassione, quantunque di sua natura meritasse grandissima pena; doue, che accompagnata dalla intentione, produce quasi il medesimo effetto, che sogliono fare i morsi de' cani, quando con velenosa rabbia sono congiunti, che

più graui, e men curabili rendono le lor ferite. Alla qual cosa risguardando già dicemmo, che l'offesa per se nell'honore era molto più graue di quella, che per accidente veniua. Però considereremo lo spontaneo, & il non spontaneo, ò diciamo il volontario, e l'inuolontario, essendo questi i principij communi di tutte le nostre attioni, e potendosi da ciò comprendere, quali offese siano più, e men graui, e leggiere.

DELL'ATTIONE VOLONTARIA. Cap. XII.

VOLONTARIA *attione è quella, il principio di cui è in poter dell'agẽte di farla, ò non la fare; il quale agente conosca tutte le circonstanze, nelle quali è posta la sua attione. Dico le circõstanze, percioche nõ essendo l'attioni humane tutte d'una medesima maniera, per essere diuersi, e quasi infiniti gli agenti, i fini, i luoghi, i tempi, la materia; e trà questi possiamo anche alle volte mettere gl'istromenti, & il modo in che, con che, perche, & intorno à che s'opera: da questo nasce, che ciascuna particolare attione è dall'altra diuersa, per le sue particolari circonstanze, che la determinano. E perciò è bisogno, che l'agente volontario, e colui, che volontariamente opera; come dir Cesare, oltr'al conoscere se stesso, ch'è commune ad ogni agente, di qual si uoglia attione, (se non è fuor d'intelletto) è necessario dico, che Cesare, il qual opera, come dire, sù la caccia, conosca la cosa, che fa, ch'è il cacciare le fiere; il fine per pigliarne; il luogo, la campagna, il tempo, da mezzo giorno; gl'istromenti, i cani, e l'armi, il modo, con diligenza e prestezza, ò con tardità, e con lentezza.*

All'attione volontaria adunque si richiede, che sia stata in potere dell'agente il farla, e non la fare, innanzi che la facesse, e nel farla, ch'egli habbia conosciuto tutte le circonstanze sopradette. Di queste attioni volontarie alcune sono, alle quali precede il consiglio, e l'elettione, senza alcuna perturbatione, che à ciò ne spinga, & altre se ne trouano cagionate da passione d'animo, e da alcuno affetto, come d'ira, d'odio, d'amore, di misericordia, di timore, e simili: e tali sono (vniuersalmente parlando) l'attioni volontarie.

DELL'ATTIONE INVOLONTARIA. Cap. XIII.

SE l'attione volontaria dunque è quale habbiamo discorso, l'inuolontaria sarà di due maniere, violenta, e per ignoranza. Percioche l'attione violenta è contra la nostra uolontà; e come l'agente volontario hà il principio della sua attione in se stesso, e può farla, e non farla; così colui, che per forza opera, tiene il principio della sua operatione fuori della propria persona; e doue dell'attione uolontaria è sempre il fine determinato dall'agente, nella violenta, l'agente non concorre nel fine, e nell'effetto, à che egli è spinto; percioche se vi concorresse, non sarebbe attione inuolontaria. Tal che potrem dire, l'attione violenta essere quella, il principio della quale è fuori della persona, che la fa, & in quella non consente: & in questa guisa, attione uiolenta è quella d'un huomo debole, che spinto da più gagliardo di lui percote vn'altro. Sotto l'attione inuolontaria è parimente quella, che nasce da ignoranza, come s'è detto; della

la qual ignoranza ci ſono due ſorti, vna che viene da noſtra elettione, e da noi è cauſata, e perciò procede da propria colpa, come ſi uede ne gli ſcelerati, ch'eſſendoſi aſſuefatti al mal'operare, hanno di propria elettione acquiſtato vn'habito d'ignoranza, per cui di tutte le coſe appartenenti al viuere honeſto, ſono ignoranti; e come ne gli ebbri ſimilmente ſi comprende, che per l'ebbrietà da loro eletta commettono homicidio, ò altro eccesſo. e cotale ignoranza, perche uiene da elettione, più toſto volontaria, che inuolontaria ſi debbe chiamare. L'altra maniera d'ignoranza è quella, che naſce ſenza noſtra colpa: & è quando la perſona non ſa qualcuna delle circonſtanze, delle quali era impoſſibile, ò difficiliſſimo l'hauerne notitia: come s'alcuno penſando di ferire nel ſuo nido vna fiera, vccideſſe vn'huomo, e ſi chiamarebbe infortunio; peroche impoſſibil era, ò almeno difficile, e fuori di ragione, che'l cacciatore ciò poteſſe imaginarſi, non eſſendo ſolito di far quiui dimora huomo alcuno, mà ſolamente le fiere. E cotale fu quaſi l'attione di coſtui, che ſtando in piazza tirò la pietra per percuotere vn cane, e ferì un'huomo; percioche non ſapeua che ciò gli doueſſe interuenire; e queſto ſi chiama errore, ò diciamo peccato ſenza malitia: peroche colui fece quella operatione in luogo, doue non era fuori di ragione, che ciò gli poteſſe ſuccedere. E così queſto caſo è ſimile all'infortunio; concioſia che ſuccedeſſe fuori dell'intentione dell'offenditore; mà è da quello in tanto differente, che non era fuori di ragione, che poteſſe interuenire. Hora, ſe à queſte operationi per ignoranza, che infortunio, e peccato ſenza malitia habbiamo chiamato, ſegue il dolore, & il pentimento, l'attione veramente ſi può dire inuolontaria: mà ſe la

persona doppo il conoscere d'hauere per ignoranza errato, non se ne pente, non si può già chiamare quell'attione volontaria, non essendo stata conosciuta dall'agente, mentre la faceua; nè anco inuolontaria, poiche dell'errore non s'è pentito; mà si dee ragioneuolmente chiamare attione non volontaria. Dalla qual cosa si conosce, che se bene ogn' huomo cattiuo erra ignorantemente, non erra tuttauia per ignoranza: peroche l'ignoranza non è cagione del suo mal fare, mà n'è cagione l'habito volontariamente da lui acquistato, ò l'attione, da lui uolontariamente fatta: al qual habito, & attione è poi conseguente, è compagna l'ignoranza.

DELL'ATTIONI MISTE. Cap. XIIII.

ESSENDOSI dichiarato à bastanza, (per quel, che quì si ricerca) quali siano l'attioni volontarie, e quali l'inuolontarie, ci re[sta] à dire, che trà le volontarie, e le violente sono alcune attioni di mezzo, e che participano di amendue: e tali sono quelle, che fanno i marinari nella fortuna del mare, gittando le robe loro per saluarsi; percioche il marinaro non eleggerebbe mai di sua uolontà il gittare le sue merci, nè cotal'attione assolutamente è per se eleggibile; e così da questa parte ella pare violenta, e dall'altra essendo posta ogn'attione nel particolare, & il gittare in mare, essendo il particolare di quella attione, ch'è in potere di colui che la fa, pare, ch'essa veramente si debba chiamare in quel tempo volontaria; e trà queste attioni possiamo riporre

quelle, che sono fatte da seruitori, ò da sudditi in pregiuditio altrui, ad instanza de' loro principi, e padroni, in potestà de' quali sia la uita, ò la facoltà, ouer l'honore d'essi seruitori, ò di persone loro care, e congiunte. E nel medesimo numero andrà il consentimento dato da Lucretia à Tarquinio; percioche se non fusse stato lo spauento della morte, e dell'infamia proposta le da lui, ella non gli haurebbe acconsentito; onde per questa parte fu atto sforzato, e dall'altra, essendo in suo potere il consentirli, e non consentirli, fu atto volontario. Da quello adunque, che habbiamo detto, si fa manifesto, che dell'offese alcune sono inuolontarie, cioè per ignoranza, ò per forza, & alcune volontarie. E conciosia che l'offesa fatta per ignoranza, e che poi dall'agente conosciuta, non gli apporta pentimento, che da noi fu chiamata attione non volontaria, possa essere ragioneuolmente presa dall'offeso per volontaria, e secondo le volontarie si debba considerare, e correggere; però lasciando di essaminarla separatamente, sotto le volontarie la comprenderemo, non potendo inciò nascere alcuno inconueniente. Queste attioni uolõtarie adunque, ò diciamo offese, ò sono giuste, ouero ingiuste. giuste sono l'offese, che per necessità della propria difesa, ò dell'altrui, ch'à noi appartenga, si fanno; ingiuste q̃lle, che da tal fine nõ deriuano; e di queste poi altre sono prodotte da semplice affetto, come da ira, ò d'amore, e si chiamano solamente ingiuste; & altre da elettione, alla quale precede il consiglio, e perciò non solamente sono dette ingiuste, mà anco fatte ingiustamente, e sono chiamate ingiurie. Onde potremo dire, che la difinitione dell'ingiuria sia un'offesa fatta per elettione senza essere prouocato per sola intention d'offendere colui, à cui vien fatta:

ta: conciosia che l'offesa per propria difesa, quando l'huomo è prouocato, non sia ingiusta, come dimostrano le leggi, perdonando à chi uccide altri per propria difesa. E da questo è chiaro, che le più graui offese, che si possono fare, e le più considerabili sono l'ingiurie. Per la qual cosa innanzi che discorriamo, se tutte siano rimediabili, sarà conueneuole, che veggiamo di quante maniere, se ne trouino.

DELL'INGIVRIE. Cap. XV.

V*ENENDO adunque l'ingiurie dall'operare ingiustamente, tante saranno le sorti loro, quante dell'offese, ch'altrui si potranno fare ingiustamente. Mà perche niuno ingiuria vn'altro, che da lui sia tenuto in pregio: mà colui è ingiuriato, che non è stimato, nè pregiato dall'ingiuriante (conciosia che se lo pregiasse, e lo stimasse, non lo ingiurierebbe) però tutte le ingiurie nascono dal dispregio, e sotto quello, e le sue spetie si ripongono. Tre adunque sono le maniere del dispregio, il non curare, il fare dispetto, e l'oltraggiare. Il non curare uno, è dare segno, di non hauerlo in consideratione nè di bene, nè di male: e di questa ingiuria offenderebbe colui, che incontrando due di merito eguale, e de' quali hauesse eguale conoscenza, ne salutasse vno senza far motto all'altro. Il far dispetto è vn'apportar impedimento alle voglie altrui, non per hauer noi, mà acciò che altri non habbia. Di questa qualità sono l'offese, che nascono dalle genti, che si attrauersano a i fatti altrui, per impedir solamente il lor intento, nella*

gui-

guisa, che sarebbe, chi uolesse vietare fuori di proposito ad vn'altro il passare per una strada, ò gli si mettesse innanzi, acciochenon vedesse cosa, che all'ingiuriante non tornasse in alcun profitto, & all'ingiuriato fusse di fastidio il non vederla. L'oltraggiare poi è vn nuocere, e far dispiacere in cose, che tornino à vergogna, di chi riceue l'oltraggio; e questo non acciochè l'oltraggiatore uoglia acquistar alcuna cosa di più, nè per risentimento di dispiacere, (peroche sarebbe vendetta) mà solamente per piacere à se stesso. Tale si può forse dire, che fu l'ingiuria fatta da Cesare à Bibulo suo collega, quando gli fece riuersare à dosso delle lordure. Et ancora che ciascuna delle tre sorti d'inginrie dispregi, e per consegnente dishonori, e perciò possa parere, che'l non curare, & il far dispetto, non siano differenti dall'oltraggio, offendendo ancor essi nell'honore: nondimeno sono trà loro distinte, e realmente diuise. Percioche il non curare, non apporta immediatamente vergogna; se ben secondariamente (per dir così) lo fa, poiche il non dare segno di bene nè di male, non dimostra buona opinione del virtuoso; e per conseguente non gli dà il debito honore, il che non è altro, che ritenergli il suo premio, e perciò vn dishonorarlo. Il fare similmente dispetto, primieramente impedisce le voglie altrui, e secondariamente ne viene il dishonore dell'impedito; conciosia che l'ingiuriante per cotale impedimento dimostri di non hauere buona opinione dell'ingiuriato; peroche se l'hauesse buona, non l'impedirebbe: oltre di ciò co'l fare dispetto, molte volte si possono impedire delle cose all'ingiuriato, che se bene gli tornano in dispiacere, non gli apportano però vergogna. Mà l'oltraggio è di diuersa maniera; conciosia ch'egli primieramente

offen-

offenda nell'honore, ò con parole, ò co' fatti vergognosi l'ingiuriato: la onde si vede, che'l non curare, offende nell'honore, non dando segno d'honore, & il far dispetto con l'apportar impedimento, e l'oltraggiare col dar segno primieramente di vergogna. Per la qual cosa se le spetie di dispregio sono spetie d'ingiurie; spetie d'ingiuria sarà lo schernire, e motteggiar altri, senza esser prouocato, & il biasimare, e notar le genti nelle lor professioni. E d'amendue queste ingiurie Cicerone con un sol motto offese P. Cotta; percioche costui, ch'era Iureconsulto, mà di poca stima, venendo chiamato per testimonio in vn certo giuditio, disse di non sapere nulla della cosa, della quale era ricercato; onde Cicerone gli rispose, che doueua pensare d'esser domandato di leggi. E spetie d'ingiuria sarà similmente il restare d'honorare, chi prima s'honoraua, & abbassar vno, che prima s'era innalzato: come fece Iustino à Narsete, leuandogli il gouerno d'Italia, datogli prima da Iustiniano suo padre; per la qual ingiuria disdegnato inuitò i Longobardi ad occuparla; e si come prima l'honorato carico, che hebbe da Iustiniano fu cagione, che valorosamente combattendo, spegnesse l'imperio de' Gotti, e ne liberasse Italia: così lo sdegno dell'ingiuria riceuuta dal figliuolo, cagionò, che aprisse à Longobardi la strada, per soggiogarla. Sarà parimente spetie d'ingiuria, il non rendere il cambio del bene, che si riceue, ò nol render pari. E quindi Coriolano vedendo, che indebitamente dal popolo Romano haueua riceuuta la repulsa del consolato, e che non erano rimunerati i seruitij da lui fatti alla Republica: e dipoi ch'era stato ancora dal medesimo popolo con-

dannato, contra il douer in perpetuo essilio, solleuò i Volsci contra la patria, e l'hebbe à ruinare. Sarà spetie d'ingiuria ancora il non dir bene de gli amici, ò dirne freddamente; percioche chi non loda la bontà, e la virtù dell'amico, non ne tien conto, e facendolo freddamente fa peggio, e più offende del nimico, che alla scoperta vitupera: conciosia che à questo per la passione dell'odio, che dimostra, non si creda, doue à colui, ch'è tenuto per amico, e freddamente loda, vien prestata fede, che il merito sia poco, e di niun valore corrispondente alla lode, che gli vien data. E simile ingiuria inimicò il popolo Romano à Seruilio; percioche hauendo egli preso sotto il suo patrocinio una causa di esso, così freddamente la trattò, che'l popolo ne restò offeso, e disdegnato. Et il non allegrarsi delle prosperità, & il non dolersi delle sventure, è anche segno di non curare il bene, nè il male dell'amico, & è uno disprezzarlo: e per questo Cicerone s'hebbe à dolere di Pompeo, che della estinta congiura di Catilina, non si fusse rallegrato seco. è similmente ingiuria il non fare beneficio à gli amici, potendo, e non conoscere i bisogni di essi: percioche è segno, che non si tien conto di loro. E quindi Cicerone si dolse ancora di Pompeo, che nelle persecutioni di Clodio l'abbandonasse. Et il lodare, & innalzare alla presenza d'uno il suo nimico, è nel medesimo modo spetie d'ingiuria: percioche è segno, di non tener conto di lui. E di cotale offesa si sentì punto il medesimo Cicerone da' suoi emuli, i quali accarezzauano, e lodauano il suo nimico Clodio alla sua presenza, com'egli scrisse à Lentulo. E della stessa ingiuria si sentì traffitto Metello; quando gli fu mandato

Q. Pom-

Q. Pompeo suo nimico per successore nella Spagna, che da lui, quasi tutta era stata soggiogata; e per cagione di ciò diede licenza a' soldati, che la chiedettero, e lasciò andar à male le monitioni, e l'armi, e tutte le prouisioni della guerra. Il non curarsi di dar dispiacere, e dar cattiue nouelle, è ancora vna sorte d'ingiuria; e per questo fauoleggiarono forse i poeti, che il coruo fusse da Apollo di bianco tramutato in negro, quasi per pena del dispregio mostratogli in dargli cattiue nouelle della sua amata Coroni. E per l'istessa cagione, Tigrane fece tagliar la testa, à chi gli portò la nuoua della speditione di Lucullo contra di lui. Et ingiuria è parimente il sentire, e veder di buon animo, e volontieri gli altrui danni, e vergogne; percioche è segno d'animo nimico, e dispregiatore. E quindi Anna Bolena moglie d'Henrico ottauo Re d'Inghilterra, essendo cōdotta al l'ultimo supplitio, e vedendo il popolo lieto della sua morte, lo caricò di villanie. Il rispondere da burla, & ironicamente, quando altri parli da vero, è pure ingiuria; conciosia che mostri dispregio dell'altrui concetto: e per questa cagione il parlare ironico di Socrate offendeua coloro, co' quali disputaua. Et ingiuria è ancora non degnar uno di quello, che si degnano gli altri suoi eguali. E da questo gli Ambasciadori de' Frisi, ch'erano andati à Nerone, vedendo nel Theatro di Pompeo sedere frà i Senatori gli Ambasciadori dell'altre nationi, ch'erano valorose, & amiche de Romani, vollero andarui anch'essi, parendo loro di riceuer ingiuria, non godendo il medesimo priuilegio di quegli altri, a' quali si riputauan eguali. E Demetrio hebbe à sdegno, che i Lacedemoni gli mandassero vn solo Ambascia

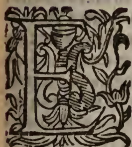
dore,

dore, essendo soliti di mandarne à i Rè più d'uno. E di questa sorte d'ingiuria Scipione offese ancora Mummio suo collega, quando facendo un publico conuito nel dedicar il Tempio d'Hercole, non l'inuitò, come fece gli altri amici suoi. Et ingiuria è ancora l'esser lasciato à dietro, e veder essaltare gl'inferiori, e gl'indegni: e per questo rispetto la nobiltà Romana, vedendo innalzato Flauio huomo di bassissima fortuna alla Pretura, per isdegno depose gli anelli, e gli ornamẽti de' suoi caualli. E vniuersalmente spetie d'ingiuria sono quelli dispregiamenti, che non si fanno per vendetta, nè per commodo alcuno, che se ne caui. E questo basti hauer detto dell'ingiuria, e delle sue spetie, e come trà loro siano differenti. E per ripigliare finalmente il nostro discorso, noi proponemmo già di cercare, se tutte l'offese dell'honore in tutti erano degne di consideratione, e se per ciascuna ciascuno offeso si doueua tener dishonorato, e rimanere in nimistà con l'offenditore. Onde hora per quello, che habbiamo veduto potrem conchiudere, che ognuno non può fare graue offesa nell'honore ad ognuno; nè per conseguente ognuno può da ognuno patirla. E così, che tutte l'offese dell'honore in tutti non sono degne di consideratione, e che per ciascuna offesa ciascuno offeso non dee restare in nimistà con l'offenditore; percioche alcune sono così picciole; che come febri esimere, e leggieri ne' corpi vigorosi, non debbono esser considerate, cioè quando l'offenditore non è tenuto di pregio alcuno nella cosa, nella quale offende, & il giudicio suo in tutto è disprezzato. Ma quella offesa è assolutamente degna di consideratione, che nasce da persona, la qual è stimata nella cosa, nella quale dishonora l'offeso, ouer è riputato

tato vniuersalmente di giudicio, ò chel dishonor da esso fatto possa pregiudicar al dishonorato. nasce dico volontariamente da lui, e così che graue sia l'offesa dell'honore ciuile, che viene volontariamente fatta da colui, che nella ciuiltà è riputato di valore, ò che possa pregiudicar al honor altrui, & impedendo ella perciò il sommo bene ciuile all'offeso, che possa ragioneuolmente cagionare nimicitia, e contrasto. E sopra tutte poi, che grauissima sia quella, che non solo è volontaria, mà è fatta per elettione, senza che l'offenditore à ciò sia prouocato, e che produca maggiormẽte cotali nimicitie.

Il fine del Libro Secondo.

ARGOMENTO
DEL TERZO LIBRO.



ESSENDOSI veduto, che le cagioni delle nimicitie priuate, e delle nuoue infermità sono le offese del bene, e per cagione di esso bene quelle dell'honore, e dipoi, come diuersamente considerate hora siano leggieri, & hora graui, e perciò come hora possano, & hora non possano cagionare discordie, e contrasti: si parla conseguentemente della cura, e de i rimedi loro: e si cerca se tutte l'offese siano curabili. E potendo riceuer rimedio, qual'hora l'offenditore voglia restitui re, e l'offeso ripigliare quello, che dee: si discorre di cotali rimedi, considerando principalmente l'huomo, come sottoposto al volgo. E perche il cercare i rimedi, co' quali l'offeso debba ragioneuolmente restare sodisfatto dell'offenditore, è un cercare sodisfattione dell'offese, conforme alla giustitia, e questa in due maniere opera, ò correggendo il male, ò premiando il bene; s'essamina se l'uno de' due modi, ouer amendue in questi casi si debbono usare. E conciosia che alcuni siano stati di parere, che in ogni caso si ricerchi la pena del Talione, e perciò la remissione: & altri habbiano uoluto, che le sole parole possano sodisfare ad ogni offesa, e che la remissione non sia conueneuole:

O si rac-

si raccontano le ragioni del Mirandola, come di principal autore di questa opinione, e dipoi si ribattono, & insieme quelle del Mutio, che nello stesso concorrono. E conciosia che'l parere di coloro potrebbe essere stimato buono, se bene i mezzi co' quali si sono posti à prouarlo sono cattiui; s'essamina la cosa in se stessa, e s'adducono altre ragioni per prouar, che le sole parole possono sodisfare ad ogni querela. E perche le genti credono, che le parole non possano sodisfare all'offese de' fatti, parendo molto più graui queste, che quelle; si mostra cotal opinione esser falsa, e che alle uolte le parole possono offendere molto più d'alcuni grauissimi fatti. E auuenga, che da cotali ragioni paia; che si possa argomentare, che le parole à tutte le offese possano sodisfare; nondimeno si chiarisce il contrario, e che in tutti i casi le parole non sono basteuoli rimedi. E conciosia che coloro, i quali affermauano la remissione essere à ciò necessaria, si mouessero à questo, pensando, che nella sodisfattione si douesse hauer risguardo alla pena, & al castigo, che meritaua l'offenditore: & il Mirandola similmente pensasse, che l'offeso riceuendo la debita sodisfattione dall'offenditore si vendicasse dell'ingiuria: si cerca che cosa sia la sodisfattione, la vendetta, il castigo, e la pena, e si mostrano le differenze loro. E perche molti stanno ritrosi alle paci, credendo, che'l fine principale dell'offeso sia posto nella uendetta; si ribatte cotal opinione: e uenendo poi à considerar la remissione, si mostra in quali casi si debba usare:

e si

e si conchiude più chiaro, che tutte l'offese del l'honore sono rimediabili, e che i rimedi, e la restitutione si fa parte con la correttiua, e par te con la distributiua giustitia: e così il rimedio non esser un solo, come affermauano coloro, che in tutti i casi uoleuano la pena del Talione: e come quegli altri, che affermauano le sole parole à ciò essere sufficienti, mà amendue essere necessari secondo la qualità delle offese. E per ueder meglio, qual rimedio à qual infermità, e qual sodisfattione, à qual offesa conuenghi, si raccontano in vniuersale le offese dell'honore, e si considera, qual sia maggiore, e qual minore. E conciosia che quelle delle parole venghino leuate dalle mentite, si essamina ciò che sia mentita. Et vedute prima, & insieme ributtate alcune opinioni de gli altri intorno à ciò, si manifesta la conditione di quella. E come il dire il falso, la bugia, & il mentire siano differenti, Et insieme si dichiara la qualità, e la quantità delle mentite. Così conosciute le infermità, e l'offese dell'honore in vniuersale, si viene à discorrere prima de' rimedi, e delle sodisfattioni loro similmente in vniuersale. E dipoi essendo tutte le offese di parole, ò di fatti, manifeste ouer occulte; e nelle manifeste concordando alle uolte le parti, & alle uolte essendo discordi, si discorre de' rimedi communi à tutte le offese manifeste, nelle quali si concorda nel fatto, e di quelle in che si discorda, e poi delle occulte, e finalmente de' rimedi propri alle offese di parole, & à quelle di fatti, e del conchiudere la pace. E per cagio-

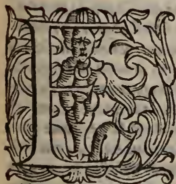
ne delle cose dette, potendo nascere alcune dubitationi insieme si risoluono: e si cerca à chi conuenga il chieder la pace, all'offeso, ouer all'offenditore, e l'uffitio de' mezani: Et perche tutto ciò s'è discorso, considerando l'huomo, come sottoposto al uolgo, & è conueneuole, che le attioni humane piglino regola da quello, che in esse è eccellentissimo, e di tal qualità è l'huomo, inquanto huomo, e che perciò secondo la retta ragione si regge, si considera quello, che conuenga all'offeso, & all'offenditore, secondo le regole della virtù; e conciosia che il supremo grado della vita humana, termini nella ciuiltà, & in questa pigli la sua perfettione. Si essamina per vltimo quello, che conuenga all'huomo intorno alle offese dell'honore, considerandolo come cittadino d'ottima Republica, e da questo per conseguente si mostrano alcuni errori del volgo in materia dell'honore.

IL TERZO LIBRO DI FABIO ALBERGATI

Gentilhuomo Bolognese

DEL MODO DI RIDVRRE à Pace l'inimicitie priuate.





GLI è gran marauiglia, Eccellentissimo signore, che essendo glihuomini dalla natura prodotti amatori della verità, e del bene, tal, che in molte cose incerte, dubbie sogliono anco le persone rozze, spesse volte dalla sola natura guidate, ritrouar quello, ch'è lor bene: tuttauia nelle cose dell'honore, materia di sua natura così nobile, e così, chiara, tanto s'ingannino, e si discostino dal vero segno, abbracciando ostinatamente, fuori dell'ordine naturale, in luogo del proprio bene, e della veri-

tà, il falſo, e quello, che loro è di nocumẽto, e di uergogna. Habbiamo veduto ne' precedenti noſtri diſcorſi, che'l vero honore vien dato dai virtuoſi à i virtuoſi, e che ragioneuolmente non può eſſer tolto. Habbiamo ſimilmente veduto, ch'egli ſi perde giuſtamente ſolo per vitioſe operationi; in modo, che il merito, & il demerito, à cui l'honore, e la vergogna è indirizzata, naſcono da noi. E dall'altra parte s'è conoſciuto, che'l falſo honore è al tutto in altrui potere, e che ſenza noſtra colpa, ò merito ci può eſſer dato, e tolto. Laonde ſe ben perciò veggiamo, che queſto honor falſo ſi dourebbe poco pregiare, e che'l vero è ſolo degno di ſtima, e la vera uergogna è ſola da fuggire; nondimeno tanta è la cecità noſtra, che qualhora ſentiamo vn virtuoſo eſſer ingiuriato, ſenza auuertire, ſe l'offeſa ſia giuſta, ò ingiuſta, e ſe perciò poſſa veramente diſhonorare, ſtimiamo ſubito, che l'offeſo habbia perduto l'honore, e facciamo il cattiuo, il quale indebitamente ha offeſo, di migliore conditione del virtuoſo, e uogliamo, che queſti con la propria perſona ſia obligato à riſentirſi dell'ingiuria riceuuta: dalla qual coſa naſce, che anteponendo il falſo al vero honore, diuegniamo degni di uera uergogna, mentre temiamo la falſa, & apparente: & auuenga, che ſi doueſſe fuggire queſta opinione, come infirmità de gli animi noſtri pernicioſa, e graue; può tanto nondimeno il lungo, e cattiuo habito, che s'alcuno con le regole del uero honore uoleſſe curare queſta infirmità inuecchiata, ne ſarebbe come ſciocco beffato, e ne reſterebbe ſchernito. E la cagione è, che à gli huomini aſſuefatti, per mal coſtume, alla falſità, auuiene come à quelli, che per gran tempo ſono ſtati rinchiuſi in tenebroſa prigione, e uen-

go-

gono di subito tratti al chiaro splendor del sole: i quali in vece di mirarlo, e goder di così bella vista, chiudono gli occhi, non potendo sopportar quella luce, di che tanto tempo sono stati priui. E quanta forza habbia il mal uso, si può comprendere in molti popoli, che costumi dishonesti, e fieri, come religiosi e santi osseruano, e riueriscano. E per lasciare di parlare de gli altri, nel particolare dell'honestà delle femine, verso la quale anco in molte fiere veggiamo uestigio di riuerenza, se vorremo riccercare l'usanze di tutte le nationi, trouerremmo costumi; non meno dishonesti, e sozzi, che sciocchi, e ridicoli nondimeno non sarebbe, chi senza pericolo presumesse di leuarli, nè che con altro, che co'l mezzo della forza sperasse ciò douergli succedere: come dall'essempio de' Cartaginesi potremo conoscere: i quali sendo auezzi à sacrificare gli huomini, costume manifestamente barbaro, e bestiale, per niuna via s'indussero mai à lasciarlo, se non astretti dalla forza di Gelone, che hauendogli con graue guerra debellati, non volle lor concedere pace, prima che non promettessero, di lasciare affatto così brutta, e così fiera usanza. Poiche adunque è di tanta forza il lungo abuso, e tant'oltre è scorso questo in materia dell'honore, e non possiamo, come Gelone i Cartaginesi, sforzare le genti à lasciarlo, hauendo già ueduto, quali siano le cause uniuersali delle nuoue infirmità, o diciamo delle nimicitie priuate, e come diuersamente considerate hora siano leggieri, & hora graui; e perciò come hora possano, & hora non possano cagionare discordie, e contrasti: e douendo hora per conseguente parlare della cura, e de' rimedi loro, immiteremo i medici, i quali ritrouando l'infer-

mo male habituato nel uiuere, e solito à nudrirsi solamente di cose cattiue, non lo leuano ad un tratto della sua consuetudine: ma sottraendogli i cibi peggiori, de i men cattiui gli danno licenza: parendo loro, che la natura alquanto piegata dal costume antico, presti più facile ingresso alle medicine, & alla sanità, che non farebbe, se fusse sforzata in un subito, con insolita regola di uita, passare alla contraria parte, con manifesto pericolo della salute dell'infermo. Ad imitatione di questi medici adunque ammetteremo alcune cose, come ancor più oltre faremo manifesto, secondo l'uso commune, non per confermare il mal costume, mà per mostrare, che nel far le paci, non siamo per propor rimedi in tutto contrari all'opinion de gli huomini: onde hauranno cagione di disporsi più facilmente à moderar questo abuso, e ridursi alla norma della virtù, e della retta ragione.

SE TVTTE L'OFFESE SIANO rimediabili. Cap. I.

MA innanzi che trattiamo della cura di queste offese, vedremo prima, se tutte siano rimediabili, ò se pure ue ne sono di quelle, che non si possino in modo alcuno cancellare, nè ridurre alla pace; percioche alcune paiono tali, che non si possano mai rimettere, come quelle, alle quali ogni sorte di supplitio dato dalla giustitia, è minore del fallo commesso; essendo, che'l castigo, e la pena data all'offenditore paia la medicina dell'offeso; e similmente quelle sono stimate senza rimedio, c'hanno partorito danno irreparabile, come sono l'offese, nelle quali inter-

teruengono ferite, stroppij, e priuatione di membrũ, & altri simili danni. Oltre di ciò pare impossibile, il rimouere, e ritrattare quello, che s'è detto, e fatto, sì che non sia, nè detto, nè fatto; percioche vna parola, in quanto parola, nè vna percossa, in quanto percossa, non hà forza di leuarne vn'altra, essendo ciascuna parola egualmente significatrice della cosa da essa significata: onde questo nome, fuoco, tanto significa il primo, & il più leggier elemento, quanto questo altro, terra, dimostra l'vltimo, & il più graue, nè quella voce tiene più forza di questa, nè questa più di quella, nè l'vna impedisce, ò lieua il significato all'altra, nè lo fa maggiore, ò minore. Similmente niuna percossa nella persona di chi si uoglia, leua quella d'vn'altro, nè l'vna diminuisce, ò accresce il dolor dell'altra, mà ciascuna stà nell'esser suo: e perciò se ben mille percosse fussero date, ò mille parole si proferissero per leuare vna percossa, ò una parola, non farebbono cotal effetto. Ma dall'altra parte se le discordie, e le contese nascono, per l'offese dell'honore (come già si disse) cioè per la vergogna fatta all'offeso, potendosi ricambiare la vergogna de' fatti, e quella delle parole, con altrettanti honori, che la possono compensare, si dourà in contrario conchiudere, ch'ogni offesa, & ogni male di questa qualità potrà riceuer rimedio, & esser curabile, qualhora l'offenditore uorrà restituire l'honore, c'haura tolto, e l'offeso vorrà ripigliarlo, nella maniera, che cõuiene; percioche l'offeso resterà sodisfatto, e si potrà venire alla pace. Ma perche nõ è chiaro, com'egli si debba sodisfare, & indurre à pacificarsi, nè per conseguente come cõuenga fare la restitutione dell'honore, e curare questo male, verremo ragioneuolmẽte hora à trattarne, quindi resterãno ĩsieme risolute le

dubi-

dubitationi proposte. Et conciosia che la persona in questo caso possa esser considerata in quanto huomo, cioè come ragioneuole, e come ciuile, e finalmente come sottoposto all'opinione del volgo: però essamineremo i rimedi, che à ciascuna di queste considerationi saranno conueneuoli. E perche la presente fatica è presa per gli abusi, che sono nati nelle liti dell'honore, e queste sono state introdotte principalmẽte dal volgo: però considereremo principalmente ancora i rimedi, che alle offese si ricercano, considerando l'huomo, come sottoposto all'opiniõ del volgo. E così presupporremo in parte i principij, e l'opinioni sue, cercando tuttauia di ridurlo, per quanto sarà in nostro potere, alla diritta strada, e di poi de' rimedi dell'offese parleremo conforme alla propria virtù dell'huomo, considerãdolo, come assolutamente ragioneuole, e finalmente, come cittadino di ottima Republica, auuisandoci, che se cotali rimedi fossero stati prima proposti, forse non parrebbono meno insopportabili alle genti, per le false opinioni, di che s'hanno impresse, di quello, che à gl'infermi sarebbono le regole destinate a' corpi sani, per conseruarli gagliardi, e vigorosi. Mà i rimedi delle offese, considerando l'huomo, non più come cittadino dell'ottima Republica, mà di qual altra si sia, douendosi pigliare da gli ordini delle proprie leggi, e costumi di ciascuna città, si tralasceranno. Per la qual cosa verremo hormai à discorrere de' rimedi dell'offese fatte all'huomo, considerato, come sottoposto in alcuna parte all'opinione del volgo: ne presupporremo già l'opinione d'ogni volgo, mà di quello delle città d'Italia solamente, che in ciò concorda, poiche le discordie, che dãno materia di duello, in niun'altra parte in tal maniera si stimano, ò se in alcuno paese si fa,

dicono

dicono esserui stato introdotto da gente Italiana; la qual cosa sarebbe vana, la consideratione de i rimedi di simili offese in altri stati, ne i quali non accaggiono. Presupponiamo adunque, secondo così fatto volgo, che l'honore d'un uirtuoso possa esser offeso, come dicemo, & oltre di ciò, che l'ingiuriato resti dishonorato, e che l'offenditore ritenga l'honore dell'offeso, e ne l'habbia priuo, e vegniamo à parlare della restitutione dell'honore, come si debbe fare, ò diciamo de i rimedi, per sanare le infermità, delle quali trattiamo; percioche essendo elle rimediabili, come habbiamo detto, debbiamo vedere, se tutte possono esser sanate con vn solo rimedio, che sia lor commune, ouero con più; & essendo più, douremo considerare, quanti, e quali siano, e se tutti à tutte le infermità, ouero alcuni ad alcune si debbono applicare, e quale rimedio à quale infermità conuenga: e prima che in ciò diciamo la nostra opinione, racconteremo quelle de gli altri; percioche'l lasciare l'opinioni contrarie alle nostre, senza risolutione, cagionarebbe dubbio in quello, che da noi sopra ciò venisse conchiuso.

PER

OPINIONI DIVERSE intorno alla sodisfattione delle offese. Ca. II.

PER dis porre l'offeso alla pace secondo il Mirandola, pare, che si debba cercare in che maniera l'ira alcuna volta naturalmente si debba rimettere, venendo da ciò insieme chiaro il rimedio da rimettere la vendetta, e l'offesa. E così ha egli sopra di ciò addotti molti luoghi della Rettorica d'Aristotele, quali per mio parere, non fanno punto à proposito. Percioche il considerare, come si possa muouere l'animo dell'auditore, e del giudice adirato contra l'reo, à placarsi, ch'è il fine della Rettorica in quei luoghi, non appartiene al presente proposito; conciosia che l'oratore cerchi di saluare il reo. E per muouere gli affetti nel giudice, e per piegarlo, doue vuole, può vsar termini di maggior humiltà, e sommissione, che non richiede l'honore dell'accusato: così non mira se le cose, ch'egli dice per benefitio di esso, siano vere, ò false, purche lo salui, e liberi dalla pena, e dal castigo. E perciò Cicerone hauendo difeso Cluentio, che ragioneuolmente era stato accusato, & era meriteuole di pena, disse, che haueua gittato della caligine ne gli occhi de' giudici; volendo inferire, che con apparenti ragioni gli haueua piegati à clemenza, et à perdono. Il cercar nella medesima maniera di mitigare assolutamente l'animo dell'offeso, come pare, che ricerchi il medesimo Mirandola, è cosa che non si fa in una sola forma, mà spesso vuole rimedi contrari alla ragione; percioche l'ira è diuersa, secondo la diuersità de gli huomini, così i colerici, & iracõdi accẽdẽdo si per poco, per poco ancor si mitigherãno: altri di natura

tura malanconici, e acerbi, accesi che sarãno, non potrãno in alcuna maniera placarsi senza la vẽdetta. La onde volendo ritrouare, come si debba restituire l'honore nelle paci, e volendo medicare, e sanare le priuate discordie, è vano, e poco ragioneuole l'inuestigare le cagioni, per le quali naturalmente si può rimettere l'ira, posto anco, ch'ella si potesse rimettere alle volte naturalmente senza allontanarsi dalla ragione: percioche questo sarebbe per accidente, doue noi debbiamo seguir la ragione per se, e perciò meglio è cercare il rimedio, co'l quale l'offeso debba ragioneuolmente restar sodisfatto dell'offenditore, e questo non vuol dir altro, se non sforzarsi di trouare rimedio, co'l quale si debba restituire l'honore conforme alla giustitia. Per la qual cosa operando ella in due maniere, ò correggendo le cose mal fatte, ò premiando le buone; conuerrà, che per restitutione, ò si corregga, e si castighi l'offenditore, ò si premi, & honori l'offeso, ò si faccia insieme l'vno, e l'altro. Mà se l'honore debbe esser restituito all'offeso, nõ è pũto dubbio, ch'egli debbi esser honorato; onde parrebbe, che in ciò s'hauesse à risguardare alla cõditione della persona offesa; vsando la proportione Geometrica, così chiamata, peroche d'essa i Geometri principalmẽte si seruono, la qual misura i premi dall'opere, e da i meriti de gli artefici: percioche maggior debbe esser il premio, e l'honor dell'architetto di quel del sarto, essendo la casa più degna, che non sono le calze. Ma à questo porge poi difficoltà, il considerare, che in ciascuna contesa, nella quale vno habbia leuato alcuna cosa ad vn'altro, il modo di ridurli ad egualità, è che colui il quale ha tolto, renda semplicemente il medesimo, ouero l'equiualen-

te, e chi non può restituire vn tal cauallo, ne di vn' altro simile; onde si potrebbe stimare, che la restitutione dell'honore si douesse fare con quella proportione, che per esser propria de gli Aritmetici, Aritmetica vien detta, la qual non considera le conditioni delle persone offese, nè la dignità loro, e che secondo tal proportione, con tutti indifferentemente si douesse procedere nel medesimo modo, rendendo l'honore nel l'istessa maniera, nella quale si fusse tolto. E da questo alcuni valent' huomini hanno detto, che nel far le paci, l'offese si debbono regolare, secondo la pena del talione, per la quale, chi hà percosso, debbe similmente esser percosso, e chi ha ferito, parimente debbe esser ferito; accioche l'honore con la medesima maniera, con la quale s'è perduto, venga racquistato, cioè che i fatti co' i fatti, e le parole con le parole si habbiano à compensare. E ciò non tanto per cagione priuata, quanto per la publica, à fine che da cotal essempio gli altri si spauentino, e si astenghino dal mal fare, e ne stiano lontani. Del qual parere dicono esser Cicerone nelle Paradosse, e Platone nel libro delle leggi, e nel Gorgia: e per cagione di ciò affermano ancora essere necessaria la libera remissione. Mà contra'l parere di costoro è il parer d'altri, e spetialmente quello del Mirandola, il quale con diuerse ragioni si sforza di prouare, che con le parole si può dare ragioneuole sodisfattione in ogni pace. E così due sono i pareri sopra la restitutione dell'honore: l'vno, che con la sola pena del talione, e con la remissione, ch'amendue si può dire cadano in vno stesso, si debbano curare tutte l'offese, e l'altro, che con le parole solamente si faccia. La onde sarà molto conueneuole, che consideriamo gli argomenti, co' quali il Mirandola

dola conferma la sua sentenza, e ribatte l'altrui, accioche essendo noi contrari all'una, & all'altra opinione, si vegga, che hauendo ben considerate le loro ragioni, non ci siamo posti à caso dalla contraria parte.

MA perche habbiamo detto della proportione Geometrica, e dell'Aritmetica, & il non dichiarar questi termini potrebbe cagionare oscurità nel nostro discorso, sarà bene, che prima ne diciamo qualche cosa. Egli è adunque da presupporre, che le città per esser ben gouernate, ricercano, che i premi, e le pene siano date secondo i meriti & i demeriti delle genti: e qualhora nel distribuire gli honori, & i beni, à gli eguali di merito si dessero premi ineguali; oue ro à gl'ineguali mercede eguale; e tanto vtile, & honore il vile, e codardo riportasse, quãto il forte, e valoroso; nè nascerebbono le querele, le discordie, le seditioni, e le ruine delle Republiche, e parimente quando gli eccessi, & i falli delle genti non fussero corretti, e castigati, gli huomini dall'esẽpio al mal operare s'accenderebbono, e la maluagità humana tant'oltre s'estenderebbe, che le città à tutte l'hore di rapine, di furti, & homicidi sarebbono ripiene. Per poter adunque fare la debita distributione de i beni, & insieme la conueneuole correttione de' mali, è stata introdotta ne' gouerni ciuili da' prudenti legislatori l'vna, e l'altra di queste proportioni: la Geometrica per istromento della distributiua; & l'Aritmetica per la correttiua giustitia. Percioche douendosi diuidere vn bene frà alcuni, e potẽdosene dar loro e più e meno, è necessario, acciò che giustamente si faccia cotal distributione, hauer l'occhio al merito delle persone, e secondo quello dar ne e più, e meno à coloro,

giusto, douendosigli restituire à punto i cento scudi, ò ricompensargli il danno patito. Per la qual cosa mirandosi in ciò all'acquisto, & alla perdita della cosa, e cadendo ella sotto quantità, e numero determinato, è necessario, che la correttione di cotali mancamenti si faccia ancora con la proportione, et egualità numerale, & Aritmetica, e perciò di essa in simili casi i prudẽti legislatori si sono seruiti, e tanto sia detto della proportione Geometrica et Aritmetica, e passiamo alle ragioni del Mirandola.

OPINIONE DEL MIRANDOLA, CHE le parole siano sodisfattorie in ogni querela, & che la remissione nõ cõuenga. C. IIII.



L I argomenti co' quali il Mirandola vuol mostrare, che le parole siano sodisfattorie in ciascuna querela, e siano solo rimedio à queste infirmità, in sostanza sono tali. Se l'offeso non si sodisfacesse delle parole, qualhora l'offenditore gli mostrasse pẽtimento, e gli domandasse perdono, distruggerebbe la natura humana, che per questa cagione s'induce à perdonare, come in più luoghi dimostra Aristotele. Oltre di ciò nell'offese de' fatti, s'andrebbe in infinito; conciosia che douendo l'offeso rendere l'offesa, hora egli diuerrebbe d'offeso offenditore, e di nuouo d'offenditore ritornerebbe offeso; e perciò non haurebbono mai fine l'offese, e le discordie. Di più se coloro, che sono stati percossi, & offesi, non potessero con lor honore far pace, con la sodisfattione sola di parole, seguirebbe, che l'honore, il qual'è stato ritrouato per premio della virtù, sarebbe la ruina della felicità humana; percioche costringendo gli huomini à percotersi, & à ferirsi l'vn l'altro nella maniera, che fus-

ſero ſtati feriti, s'andrebbe nelle offeſe, come s'è detto, in infinito, e le nimicitie non haurebbono mai fine; da che verrebbe diſtrutta la conuerſatione ciuile. Oltre di ciò, non ci è alcuna ingiuria, alla quale l'honore, quaſi come la natura all'infermità, non habbia il ſuo rimedio, altramente egli ſarebbe imperfetto, e manco. La qual coſa è inconueniente à dire; la onde non ſi potendo ſodisfare alle morti altrui con la morte, peroche s'andrebbe in infinito, ſegue, che cō le parole ad ogni ingiuria ſi poſſa ſodisfare. Di più ſe le parole dette in ſteccato, quando il nimico cede alla querela, ſono ſodisfattorie, molto maggiormente debbono ſodisfare quelle, che ſi dicono mentre ſi fa la pace; perciochè per eſſe l'offenditore manifeſta di temer maggiormente l'offeſo; conciofia che coloro moſtrino maggior timore, che temono mentre il pericolo è lontano, che quando è vicino. Si aggiunge, che le parole non ſolamente poſſono eſſere baſtanti à ciaſcuna ſodisfattione; mà poſſono ancora dare di più, eſſendo uene di tale qualità, che ſe la fragilità humana non fuſſe ſolita à peccare, e non meritaſſe, che alcuni peccati le fuſſero perdonati, ſenza alcun dubbio, chi le proferiſſe reſterebbe priuo d'honore. Queſte ſono le ragioni addotte dal Mirādola, per prouare, che con le parole in qualunque offeſa, ſia di che qualità ſi voglia, à tutti ſi deue concedere la pace. E che la pena, poiche affligge il corpo, non debba eſſer conſiderata: lo moſtra con dire, che molto maggior è quella dell'animo, che patiſce l'offenditore in confeſſare di propria bocca il ſuo fallo, moſtrandone pentimento, dal qual dolore naſce il contento, e l'allegrezza dell'offeſo: e perciò la vēdetta del male, che prima haueua riceuuto; conciofia che coloro, i quali nel vendicarſi percuotono il nimico, lo facciano, accioche ſi penta del mal

commesso, la qual cosa ottenendo l'offeso, per la volontaria humiltà, dell'offenditore, viene insieme à vendicarsi, & à riceuere il suo honore: la onde non è necessario, che cò i fatti si ricompensino i fatti, e che l'offenditore uẽga punito cõ afflittione corporale; percioche i danni, e le morti, cõ tuttoche non si possino ristorare, non pregiudicano all'honore, essendo diuersa cosa il sodisfare al danno della persona perduta, ò della riceuuta ferita, dal sodisfare all'honore, che solamente è nelle paci considerato, & à cui si può, com'è detto, sodisfare. Con queste ragioni adunque ribatte il Mirandola l'opinione di coloro, che stimano douer si far le paci con la pena del talione, cioè facendo patire all'offenditore il medesimo male, ch'egli haueua prima fatto all'offeso. Mà contra coloro, che giudicano essere necessaria la remissione, argomenta in questa maniera. La remissione è ricercata, ò perche l'ingiuriante sia percosso, ferito, ouero ammazzato dall'ingiuriato, ò perche riceuà altrettanto danno, quanto gli hà dato, ò perche con parole acconcie, & accommodate al fatto, sodisfaccia all'offeso; mà in niuno di questi modi, si può ricercare honestamente: adunque in darno, & ingiustamente la remissione si chiede. Percioche quanto alla prima parte, e chiaro non essere honesto il volere offendere, chi s'humilia, e supplica per lo perdono, e si mette in potere altrui. Oltre di ciò non conuiene ad huomo virtuoso, e giusto l'offendere, chi grandemente crede alla nostra bontà, e virtù, come fa chi si rimette in noi, e quando l'offendessimo, ingannaremmo la fede, e la buona opinione, che colui tiene di noi, ch'è cosa brutta, e dishonesta. Et in confermatione di questo, noi potremo aggiũgere il parere di Senocrate, ch'essendoglisi

ricouerato in seno vn passere, cacciato dalla furia d'vn sparuiere, egli raccoltolo, & assicuratolo dalla rapina, e dall'ingordigia del nimico, lo lasciò della sua primiera libertà godere, dicendo, che non conueniua ingannare vn supplicheuole. Di più, dice il Mirandola, la remissione, & il percuotere, & offendere, chi si rimette, non può fare ricuperare l'honore perduto, poiche non nasce da virtù propria. Et à questo s'aggiunge, che se la remissione fusse vero mezo per ricuperare l'honore perduto, sempre sarebbe atta à farlo, la qual cosa è falsissima; percioche colui, che ad eguale partito è stato ferito, non può per essa ricuperare il suo honore, non lo potēdo anco racquistare per alcun'altra via. Parimente quanto all'altra parte la remissione non è sufficiente, nè conueneuole, accioche l'ingiuriante dica quelle parole, che si richieggono all'offesa fatta; percioche esse sono di niun valore, essendo dette per forza, e per timore della morte. Oltre di ciò sono di minore sodisfattione all'ingiuria riceuuta di quelle, che dice l'ingiuriante, mentre è lontano dal pericolo: conciosia che le parole dette dall'ingiuriante in sodisfattione dell'ingiuriato, mentre è lontano dal pericolo, mostrino, ch'egli teme assai più l'ingiuriato, e per conseguente ne fa stima maggiore che non dimostra per le parole da esso dette, mentre è vicino al pericolo, & è rimesso in potestà del nimico, egli è presente. Con simili ragioni in somma il Mirandola si sforza di mostrare, che la remissione non possa sodisfare, nè sia conueneuole.

CHE LE RAGIONI DEL MIRANdola non siano ualide. Cap. V.



A questi argomenti, quando fussero ancora buoni, non conchiuderebbono, che sempre le sole parole potessero sodisfare, nè che la remissione non fusse alle volte mezo, più d'ogn'altro conuenenuole, per far la pace. E per venire primieramente à discorrere delle ragioni addotte dal Mirandola, per prouare, che le parole siano bastanti per sodisfare à ciascuna offesa. Alla prima la qual afferma, che la natura humana si distruggerebbe, se l'offeso nō si sodisfacesse delle parole, e nō perdonasse all'offenditore, qualhora egli mostrasse pētimento, e gli domandasse perdono, diciamo, che ciò perauuētura, seguirebbe, s'egli hauesse prouato, che cō le parole sole, e co'l mostrare pētimento, & dimandare perdono, si potesse sodisfare ad ogni offesa, e che in ciascuna, ogni offenditore si potesse humiliare, quanto conuiene con le sole parole, e che altro modo nō vi fusse; il che non hauendo fatto, come appresso discorreremo, nō segue, che non volendo l'offeso in alcuni casi perdonare per le semplici parole, che dimostrino pentimento, e dimādino perdono, si distrugga la natura humana, non essendo esse sole sempre sufficiente sodisfattione, e potendosi hauere in ciò altro mezo migliore, ch'è la remissione. E le autorità cauate dalla Rettorica di Aristotele, non fanno à proposito per le ragioni, già dette. Similmente, se nelle paci l'offeso douesse ripercotere l'offenditore, non seguirebbe, che s'andasse in infinito; percioche se la giustitia e l'honesto volesse, che l'offenditore per quel mezo restituisse l'honore all'offeso, si doureb-

be contentare di ripatire quell'offesa, che ad altri ha uesse fatta: da che viene parimente ad essere di niun momento la ragione del medesimo Mirandola, la qual affermaua, che se non si potesse far pace con le semplici parole, e se alle percosse si douesse rispondere con percosse, l'honore sarebbe la ruina della conuersatione ciuile, e s'andrebbe in infinito. Viene dico ad esser di niun momento quella ragione, per la medesima rispostaa; conciosia che terminando la percossa nell'offenditore allhor, che ripatisce, secondo la legge del talione, nõ segue, che si proceda in infinito nell'offese, nè che perciò l'honore distrugga la compagnia ciuile. E co'l medesimo principio si mostra, che se bene le parole non bastassero per dare sodisfattione, non seguirebbe, ch'ogni querela non hauesse il suo rimedio, e che l'honore non fusse perfetto; percioche, come dicemmo, non è tolto, che con le percosse alle percosse non si possa sodisfare. Et è ancor falso, non solo che le parole dette fuori di steccato mostrino maggior timore di quelle, che in steccato si dicono; mà è assolutamente falso, che mostrino timore alcuno, e che da timore nascano, come pare, ch'egli presupponga; percioche elle si dicono volontariamente per l'honesto, cioè per honorare la virtù, con restituire l'honor suo à colui, à chi indebitamente s'è tolto; con la quale restitutione l'offenditore, doue prima togliendolo all'offeso, haueua fatto cosa ingiusta, restituendoglielo fa atto virtuoso. E cõciosia che le virtuose operationi, & il merito della virtù, che s'honora, apportino diletto, e confidenza all' honorante di riceuer benefitio dall'honorato; però le parole dette fuori di steccato, non sono significatrici di timore, nè da quello nascono; mà sono accompagnate da cagioni, che gli sono cõtrarie.

Oltre

Oltre di ciò, essendo il timore aspettatione d'vn male, il quale è per venire, non potendo l'offenditore aspettar alcuna sorte d'offesa dal suo nimico, mentre lo sodisfa con le sole parole; anzi aspettando per quelle la pace, ch'è bene grande, non può anco ragioneuolmente hauer timore di lui. E se'l Mirandola intende per timore quella riuerenza, che si ha all'altrui valore, per la quale alle volte le genti condotte alla presenza di persona di grande auttorità, restano stupide, e quasi insensate, senza sapere formar parola, questo non è uero timore, & è detto impropriamente, e si potrebbe chiamar timor riuerentiale (per dir così) ouero abbagliamento, che arreca lo splendore de i virtuosi à coloro, che troppo intensamente lo mirano, ò non sono auezzi à vederlo. Non mostrando dunque le parole, che fuori di steccato si dicono alcun timore, nè uenendo da esso, non si può da ciò inferire, come vuole il Mirandola, che diano sodisfattione maggiore di quelle, che in steccato si dicono. Oltre che sarebbe poi falso ancora, che'l maggior timore cagionasse maggiore sodisfattione: anzi il contrario si douesse conchiudere, cioè che le parole, le quali venissero da maggior timore, e perciò da perturbation maggiore, sarebbono più lontane dall'elettione, e per conseguente sarebbono manco dell'altre atte ad honorare, & à dar sodisfattione all'offeso. S'aggiunge à questo inconuenienie, che'l Mirandola piglia egualmente per sodisfattione le parole che uengono dette dal reo all'attore, cioè dall'offenditore all'offeso in steccato, e per forza della battaglia, e quelle, che fuori di steccato proferisce in far pace: la qual cosa è falsa; percioche le parole dette in steccato sono cagionate dalla forza del nimico, il qual

gli fa cedere alla querela, e l'altre sono dette volontariamente, onde quiui il reo veramente dà sodisfattione all'attore: mà nell'altro caso no'l fa, e l'attore per forza ottiene il suo fine, e se bene da ciò si può dire, ch'egli resta contento, e sodisfatto, la sodisfattione tuttauia nasce solamente da se stesso, per essersi mostrato più valoroso del nimico, e dall'hauer vinta la querela, e non dalla volontà del reo; e così questa sodisfattione è differente di spetie dall'altra, nè si possono ragioneuolmente paragonare insieme, com'egli ha fatto. Finalmente non segue, se bene vi sono delle parole, che possono leuare l'honore all'offenditore, dicendole, che perciò con esse sole si possa sempre sodisfare all'offeso; percioche egli ricerca, che la vergogna fattagli sia ricompensata dall'offenditore cō equiualente honore; onde potendo alle volte la vergogna, e l'offesa esser estrema, come à suo luogo diremo, conuerrà ancora, ch'estremo sia l'honore, co'l quale ella si dourà ristorare: per la qual cosa non seguendo dal dishonorare se stesso con le parole, che perciò si dia quello estremo honore, che alle volte è necessario, e debito à darsi all'offeso, non seguirà, che le parole, quantūque possano dishonorare l'offenditore, sempre diano intera sodisfattione all'offeso. E tanto sia detto per mostrare, che le ragioni addotte dal Mirandola, per prouare, che le parole sole possono sempre sodisfare ad ogni querela, non sono buone, nè sufficienti. E per ribattere gli argomenti del medesimo cōtra la remissione, dico, che quādo fussero validi, nō conchiuderiano, che la remissione non fusse mezo atto per fare la pace; percioche, posto che non fusse honesto l'offendere, chi s'humilia, e dimanda perdono, e che similmente non fusse cosa honorata l'ingannare, offendendo,

do, la buona opinione, che tiene della nostra virtù colui, ch'e si rimette, si conchiuderebbe forse, che non debbe esser da noi offeso, chi si mette in nostra potestà: mà non seguirebbe già, che la remissione non si douesse concedere. Et il dire, ch'essa non è buon mezo, per ricuperare l'honore, e per fare la pace, poiche non nasce da propria virtù, sarà per la medesima cagione, che le sodisfattioni delle parole, giudicate conuenenuoli per pacificare, non saranno ragioneuoli, contra quello, che dal medesimo è presupposto, conciosia che le parole dette dall'ingiuriante in sodisfattione dell'ingiuriato, non vengano prodotte assolutamente dalla virtù d'esso ingiurato, ancora che possano honorarlo, e chiarire, che l'ingiuriante lo stima, e lo pregia, mà nascono immediatamente dalla virtù del medesimo ingiuriante, che lo spinge à pentirsi dell'attione mal fatta, & à restituire quello, che indebitamente, e contra la giustitia ha tolto all'ingiuriato; percioche diuersa è la conditione della persona, che honora vn uirtuoso, il quale da esso non sia stato offeso, da quella di colui, che l'honora per l'offesa, che ingiustamente gli ha fatta, conciosia che nel primo caso il semplice merito del virtuoso muoua principalmente l'honorante ad honorarlo, mà nell'altro il proprio interesse dell'offenditore, che non vuol essere ingiusto, lo spinge primieramente à restituir l'honor all'offeso, e secondariamente, e per consegūete à honorarlo. Mà se pur il Mirādola uorrà, che le parole nascano primieramēte dalla uirtù dell'ingiuriato, che muoua l'ingiuriāte à pētirsi, et à restituirgli il debito honore, dico che nella remissione si potrà affermare, che la virtù parimēte dell'ingiuriato ꝑduca il medesimo effetto, et induca l'īgiuriāte ad honorarla, poiche nō si uede cagione

per-

perche più in quel caso, che in questo lo debba fare, essendo la remissione pur atto volontario dell'ingiuriante, come veggiamo: onde tanto nelle paci, che con la remissione si faranno, quanto in quelle, che con le semplici parole saranno conchiuse, si potrà dire, che la sodisfattione nascerà dalla virtù dell'ingiuriato. Nella medesima maniera non vale il dire, se la remissione fusse buon mezo per ricuperar l'honore, sempre lo farebbe ricuperare, soggiungendo ciò esser falso, non lo potendo far ricuperare, à chi l'ha perduto ad egual partito: non vale dico questa ragione, e pecca nella medesima maniera, che farebbe il dire, se il reobarbaro fusse buon per ricuperar la sanità, sempre la farebbe ricuperare, percioche l'honore, come la sanità, si dice in molti modi, & è di maniere diuerse, e però vn solo rimedio, e un sol mezo non è sempre buono à farcerlo ricuperare: mà diuersi rimedi, e mezi si ricchieggono secondo la diuersità dell'offese de i soggetti, che si considerano. Oltre di ciò, posto che fusse uero, che l'honore si potesse perdere, facẽdo il debito suo ad egual partito, e che'l ferito nõ potesse esser sodisfatto dal nimico, hauẽdo perduto con mezo giusto, come dice il Mirandola; seguirebbe anco che con niuna altra maniera, si potesse in tal caso ricuperare, onde non sarebbe scõueneuole, che la medicina della remissione non sanasse il male, che di sua natura fusse incurabile. E quì per hora lascio di considerare, se chi è ferito, e chi ad egual partito viene offeso, si può dire, c'habbia perduto l'honore, e che quel mezo, co'l quale è restato inferiore al nimico, sia giusto mezo: percioche à suo luogo ne trattaremo più à pieno, e mostraremo, quanto sia falso. Seguendo adunque diciamo parimente che l'affermare, che le parole di colui,

che si rimette, diano minor sodisfattione di quelle, che senza remissione si dicono, non fa conchiudere, quando ben questa opinione fusse vera, che non possano essere di sodisfattione, oltre che cotal parere è falso, come vedremo. Finalmente, è ancora falso che le parole, dette per cagione della remissione, siano sforzate, e perciò restino di niun ualore, percioche venendo da colui, il quale hà in sua potestà il rimettersi, e non rimettersi, e il dirle, e non dirle, è manifesto, che sono volontarie, come più à pieno anco vedremo. Da quello adunque, che habbiamo discorso, è chiaro, che la ragione del Mirandola contra la remissione, non abbraccia tutte le parti della diuisione: conciosia che dicendo, che la remissione si ricerca, acciochè l'ingiuriante sia percosso, ferito, ouero ammazzato dall'ingiuriato, ò acciò riceua altrettãto male, quanto gli ha dato, ouer à fin che si dicano quelle parole, che siano atte à sodisfare l'offeso, egli non comprenda la quarta parte, cioè che la remissione si può oltre di ciò ricercare, acciochè l'ingiuriante honori l'ingiuriato, mostrando quella maggiore humiltà verso lui, che sia possibile, come hora diremo. E così non ponendo questo quarto membro nella sua diuisione, non viene per conseguente à leuarlo, onde la ragione contraria rimane accesa. E quando gli argomenti del Mirandola per altro valessero, in questa parte, certo (per mio parere) niente importerebbono, nè potrebbono rimuouere la dificoltà proposta. E perche il Mutio concorre nel parere del Mirandola, sarà conueneuole, che consideriamo ancora le sue ragioni, poiche potrebbono perauuentura esser migliori di quelle, che fin quì habbiamo veduto.

SI RIBATTONO LE RAGIONI del Mutio. Cap. VI.

CHE le sole parole adunque possano sodisfare, il Mutio lo pruoua in questo modo. Auuenẽdo che altri da altrui fusse grauemẽte oltraggiato, e gli scriuesse, che intẽde di prouargli, che egli ha fatto atto da vile, e da reo huomo, e da mal cauagliere, e che colui rispondendo, gli dicesse, ch'egli cõfessa di hauer vilmẽte operato, et da reo huomo, e da mal caualiere; certa cosa, è che frà loro nõ vi rimarrebbe querela, nè obligatione di honore. E se ancora condotti allo steccato nel formarsi i capitoli frà i padrini, il padrone del reo alla forma della querela consentisse, e confermasse esser vero quello, che per l'auersario si dicesse, & alla querela cedesse, l'abbattimento verrebbe medesimamente à cessare. Parè adunque, che la ragione del Mutio voglia conchiudere, che le sole parole sodisfacendo alle querele combattibili, e riducendole alla pace, possano sodisfare assolutamente ad ogni sorte di querela, e pacificarla. Mà contra questo parere, si può rispondere l'istesso, che contra il Mirandola habbiamo detto, che con lo steccato, e con la battaglia, la persona vuol chiarire la verità, ò vuol risentirsi dell'offesa riceuuta, e mostrarsene indegno; mà per la sodisfattione, che dalla pace aspetta, vuole esser honorato: onde essendo cose differenti di spetie, non possono riceuere il medesimo rimedio, e cõt il ragione sarebbe à punto, come chi dicesse, Il cauar sangue gioua alle febri acute. adunque è buon rimedio al catarro, ch'è minor male percioche valerebbe la ragione, se'l mal minore fusse della medesima spetie del maggiore; perche essendo della stessa

sa qualità gli giouerebbe l'istessa medicina, mà essendo differente, non solamente non gli apportarebbe giouamēto, mà cagionarebbe la morte dell'infermo. Mà di nuouo contra di noi si potrebbe rispondere per la parte del Mutio, le querele, le quali s'hanno da ridurre alla pace, e che habbiamo detto esser differēti di spetie dalle combattibili, ò sono graui, come quelle, ò nò, se sono, co'l cederle si ridurranno alla pace, conciosia che non apparisca ragione, onde la cessione non debba tanto valere in questo caso, quanto nell'altro; e così curandosi con la medesima medicina, sarāno ancora della stessa spetie. Mà se non saranno graui, come le combattibili, non si potrà dir, che siano più di quelle importanti; poiche nelle combattibili, si mette à rischio la vita, e l'honore; nè cosa alcuna può esser d'importāza maggiore di quella, che ne spinge à cotal cimento, & à così gran pericolo. Se dunque saranno di minor consideratione, parrà fuori d'ogni douere, che quel remedio, co'l quale si spegne vn grādissimo fuoco, non sia parimente bastate ad estinguerne vn molto minore, e che le parole, le quali apportano sodisfattioni in casi grauissimi, doue corre la perdita della vita, non possano sodisfare in interresse molto più leggiero. Per ritrouar adunque in ciò la verità, egli è da presupporre prima, quali siano riputate querele cōbattili, e di poi si deue mostrare, esserui alcune querele di maggior importāza, e più graui di quelle, che alla battaglia si riducono. Presuppōgansi adūque prima, che le querele per commune cōsentimēto sono solamēte per due cagioni cōbattibili: l'una per pruoua della uerità, e così dicono, che'l duello entra in luogo di tortura, e l'altra per risētimēto d'honore, quādo da altri s'è riceeunto oltraggio, e l'offeso vuol fare pruo-

ua

ua del proprio valore contra l'offenditore, e mostrargli, ch'era indegno di quel carico, & è persona honorata. Che si trouino poi offese grauissime, nelle quali non siano cotali fini, e che siano più graui d'alcune combattibili, da questo si uede, ch'vno senza cagione, e per sola maluagità può usar altrui superchiaria, & in quell'atto l'offeso defendendosi con ogni sorte di valore, può mostrarsi intrepido, e forte, e degno d'honore, e nondimeno per lo superchieuole insulto del nimico rimaner percosso, e ferito. In questo caso adunque essendo chiara l'ingiuria, & il mal modo, co'l quale è fatta, non può cadere in dubbio, che l'offenditore non sia maluagio, manifestandolo, senz'altro il fatto, e così cessa, che'l duello debbà per cotal effetto, entrare in luogo della tortura, e cessa ancora, che per l'altro rispetto l'offeso vi debba ricorrere, per mostrarsi honorato, & indegno di quel carico, sì per hauerlo mostrato nel difendersi, com'anco per essersi infamato il suo auuersario con quella brutta attione; onde non può mettersi seco alla pruoua della battaglia; affermando i duellisti, che gl'infami non sono degni di cotal paragone cauallaresco. E si come simil querela, & offesa non è combattibile, così è anco molto più graue d'alcune, che combattibili sono riputate: percioche nascendo questa da elettione, è prodotta da maggior ingiustitia di quella, che altrui vien fatta per semplice affetto d'ira, nella quale l'offeso non ha potuto risentirsi, e mostrarsi valoroso, & indegno di quel dishonore; nel qual caso uogliono, come è detto, che la querela si possa combattere. Parimente vna medesima offesa da semplice affetto prodotta contra vn'eguale, e contra vn superiore, sarà senz'alcun dubbio più graue, considerata,

ta, nel ſuperiore, come contra il padre, il principe, & il padrone, che contra l'eguale; nondimeno in coſtui ſarà alle volte combattibile, e nel ſuperiore non mai, per le ragioni, che in ſimil propoſito ſi ſon vedute. La onde ſegue da quello, che è detto, che le querele per eſſer combattibili non ſono aſſolutamente più graui di tutte quelle, che combattibili non ſono: e perciò i rimedi, che per aquetar le combattibili ſono reputati buoni, non poſſono ſeruire à tutte l'altre, non eſſendo più leggieri di eſſe, come perſuppone ua il Mutio, anzi eſſendoſi veduto, che alcune ſono più di quelle importanti, debbono riccrcare ancora rimedio maggiore, e più potente.

SI ADDVCONO NVOVE ragioni per l'opinione del Mirandola. Cap. VII.

MA perche la concluſione, e l'opinione tenuta dal Mirandola, e dal Mutio, potrebbe forſe eſſer vera, quantunque i mezi, co' quali ſi ſono sforzati di prouarla, ſiano falſi (e noſtra intentione non è di contradire ad alcuno, ſe non per trouare il vero) addurremo ſopra ciò nuoue ragioni, & eſſaminando la coſa in ſe ſteſſa, vedremo più chiaro, come ſtia la uerità: cioè, ſe le ſole parole baſtino, per ſodiſfare ſempre ad ogni querela, e che con eſſe ſi debba fare ogni reſtitutione d'honore, percioche rimanendo queſti argomenti ancora conuinti, reſtarà maggiormente chiaro, e ſicuro il noſtro parere. Il principio adunque di ciò ſarà dal riſguardare à quello, che poco auanti s'è detto, e conchiuſo, cioè, ch'ogni offeſa,

&

& ingiuria uiene dal disprezzare l'ingiuriato, e l'offese, che nascono dall'ingiuriante contra l'ingiuriato, sono segni, & inditij della poca stima, che colui, ch'ingiuria fa della persona ingiuriata. Così da questo appare, che per se, e principalmente l'animo dell'ingiuriato è offeso dal cattiuo concetto, che l'ingiuriante mostra tenere di lui, e per accidente rimane offeso da i mezi, per li quali gli è manifestata mala intentione, siano poi guanciate, ò ferite, ò qual si uogli altra sorte d'offesa. Se'l non istimare adunque vno, & il mostrare mala opinione di lui, & il priuarlo perciò del suo honore è cagione, ch'egli resta offeso, è chiaro, che lo stimarlo, e mostrare con apparenti segni di tener buona opinione di esso, dandogli perciò l'honore, che gli si conuiene, sarà ottimo rimedio à rileuarlo dall'offesa riceuuta, facendogli ricuperare l'honore perduto conciosia che dalle cagioni contrarie, nascano contrari effetti. Ma il mostrare di tenere buona opinione d'altrui, propriamente si fa mediante le parole, come quelle, che sono le prossime imagine de' concetti, che habbiamo nell'animo. Però le parola, le quali à ciascuna offesa, & ingiuria saranno opposte, basteranno à dimostrare, che s'habbia altrettanto buona opinione dell'offeso, e dell'ingiuriato, quanto per l'offesa, e per l'ingiuria il contrario s'è dimostrato. E perciò in queste brighe all'offese, quantunque graui, non occorre nè pena nè supplitio per rimedio, come à suo luogo più chiaro vedremo. Nè punto importa, che'l danno dell'offesa sia irreuocabile; percioche i danni delle morti, de gli storpij, e delle ferite, non si considerano per se stessi, mà per accidente, in quanto sono inditij, dell'altrui mal animo verso noi, come da principio dicemmo,

&

& com'è stato benissimo auuertito dall'istesso Mirandola. Onde potendosi dare inditij contrari à quelli, è chiaro, che l'offese nella parte principale, in che si considerano, sono rimediabili. E ciò viene cõfermato da gli ordini delle ben ordinate città, doue trouandosi alcuno indebitamente priuo di vita, manifesta, che sia la sua innocentia, gli è restituita la fama, & il suo honore, E l'interprete Greco sopra il cap. 2. del 5. lib. dell'Ethica afferma, che l'vcciso in vn certo modo riceue sodisfattione; perche quello, che la moglie, i figliuoli, & i parenti suoi riportano dall'offenditore pare, che sia restituito ad esso; argomento chiaro, che per morte, e molto meno per priuatione di qual si voglia membro, l'honore non si può affatto perdere: mà tolto, che sia, si può con le parole ricuperare. E quindi si conosce insieme, che con tuttoche non si possa fare, che quanto s'è detto, e fatto, non sia e detto, e fatto: nondimeno con le parole è possibile rimediare, e sodisfare all'ingiurie di parole, e di fatti; conciosia che i fatti, e le percosse non siano, inquanto tali, di vergogna alcuna, come ne fanno testimonio gli accidenti, che tutto dì accaggiono, per li quali veggiamo gli amici (come già, s'è detto) fra loro scherzãdo molte volte ferirsi, & ammazzarsi, senza che l'offeso conoscendo il male, innanzi la morte, voglia punto diminuire della beneuolenza, e dell'amore da lui portato all'amico, prima che da lui fusse offeso. E perciò coloro, che à singolar battaglia si conducono, non considerano per ottener la vittoria, chi habbia più, ouer manco ferite, mà mirano, chi cede alla querela; dalla quale cessione dipende la fede dell'animo di colui, che riman vinto: onde spesse uolte è auuenuto, che'l vincitore è in molte parti restato ferito,

& il vinto saluo senza alcuna offesa. Il che chiaramẽto dimostra, che le percosse per se stesse non si curano, nè ci danno, ò leuano l'honore: mà per accidente solamente ciò fanno, in quanto uengono prodotte da mala intentione, e sono segni, & inditi, che nell'offeso, & ingiuriato sia alcun difetto, e che meriti d'esser disprezzato. Altrimente ne seguirebbe, che quando il vincitore fusse rimaso ferito, ritrouandosi il suo nimico senza alcuna offesa, sarebbe insieme vincitore, e vinto; vincitore, essendogli ceduta la querela; vinto, per nõ hauer percosso, e ferito il nimice, essendo esso ferito. E chi di ciò non contento ricercherà pruoua maggiore, potrà considerare, ch'una percossa, per cagione dell'intentione, dalla quale ne viene, hora apporta vergogna, & hora honore: conciosia che le percosse date da principi con la spada, per fare caualieri honorino, e le medesime fatte per disprezzare arrechino vergogna. Per la qual cosa considerandosi principalmente nelle offese dell'honore, l'intentione dell'offenditore, e non il danno, che per accidente apportano, è manifesto, per quello, che s'è discorso, che ad ogni dishonore con le parole si può porgere rimedio. E che à ciascuna offesa siano le parole basteuoli per sodisfare, pare grandissimo argomento il vedere, che alla felicità è data quella sorte di riconoscimẽto, che dicono da Greci esser chiamato Macharismo, & eudemognismo, che consiste in parole, e contiene la lode e la celebratione da essi similmente chiamate epenos, & encomion, come pur dicẽmo: percioche appagandosi il supremo bene attiuo di parole, pare ragioneuole, che con esse similmente ad ogni offesa si possa sodisfare.

CHE L'OFFESE DE'FATTI NON sono sempre più graui delle parole. Cap, VIII.

MA poiche le genti stimano, che con le parole non si possa dare vera, e compiuta sodisfattione all'offese de' fatti, per imaginarsi che siano molto più graui di quelle delle parole, che perciò in diuersa, & in più efficace maniera si debba ad esse sodisfare, non potendosi elle ristorare con mezo di manco valore del loro: e se bene da quello, c'habbiamo discorso, s'è potuto vedere, che le parole molte volte sono di maggiore importanza, che i fatti; nondimeno sarà conueneuole, che contra questo falso pensiero, ilquale si vede in molti ogni giorno stranamente impresso, prouiamo per la verità, di mostrare più particolarmente, che l'offese di parole sono alle volte molto più graui all'honore altrui, di quelle de' grauissimi fatti: da che per conseguente si potrà forse cauare, che con le parole i fatti ricambiare si possono. Diciamo adunque, che se maggiore offesa è quella, che viene da maggiore ingiustitia, essendo maggior ingiustitia l'offendere con villane parole di propria volontà, e non prouocato, con solo fine di dispregiare il nimico, che percoterlo mosso da ira, da amore, ò da alcun'altro affetto, essendo perciò quella ingiuria, e questa semplice offesa, è manifesto, che alle volte maggiormente offende l'honore l'offesa delle parole, che quella de' fatti. Oltra ciò, se habbiamo da giudicare maggiori, e minori l'offese dal pregiuditio, che più e meno

no apportano à i beni dell'animo, ne' quali consiste principalmente la felicità humana, come già dicemmo, è chiaro, che le parole dette in biasimo dell'altrui bontà, offenderanno maggiormente la persona, che le percosse, ouer ferite, che senza cotale intẽtione saranno date, perche da quelle l'animo è per se offeso: e perciò l'huomo in quanto huomo viene notato, e resta macchiato nel suo proprio honore, e da questo per accidente s'offende l'animo, per essergli debilitato, ouero offeso vn suo istrumento. S'aggiunge, che le parole dispettose, e villane dette, come tali, contra à chi si sia, sempre offendono l'honore di colui, à cui si dicono; percioche sono segni della poca stima, che tiene colui, che le dice, della persona contra la quale le proferisce: doue che le percosse, in quanto tali, non apportano sempre vergogna all'offeso; anzi molte volte sono cagioni d'honore; come dimostrano quelle, che vengono date da principi con la spada per far caualieri, nella guisa, che pur'hora habbiamo detto. Oltre di ciò, se il non dar segno altrui di bene, nè di male, è vn non curarlo, e questa è ingiuria, come già vedemmo, appare, che non solamente l'ingiurie di parole, mà quelle, che con minor segno d'esse si fanno, qual'è il non curare, sono offese maggiori delle semplici percosse, ouer ferite. E quindi si potrebbe perauuentura dire, che grauissima fu l'offesa fatta da Senofonte à Platone, e maggiore, che se per ira l'hauesse percosso, quando nominando i discepoli di Socrate, lo passò con silentio, mostrando di non tenerlo in alcuna stima. E quella forse anco di Virgilio à Cicerone, che parlando di Catilina, non solamente non lo nominò, mà non mostrò di tenerlo in alcun

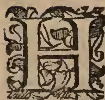
conto, facendo dir da Anchise, che i Romani saranno ben auanzati dall'altre nationi nell'arte Oratoria, nell'Astrologia, & in altre simili scienze; mà nel gouernare i Popoli, nel perdonare à chi si rende, e nel vincere i ribelli, auanzerebbono tutto il mondo: mostrando con queste parole, che l'eloquenza di M. Tullio non fusse d'alcuna consideratione in comparatione de' Greci. Di più le ferite à molti hanno cagionato gloria, come appresso de' Romani à M. Aquilio, il quale accusato riportò da' giudici l'assolutione, per essere state loro mostrate dall'Oratore M. Antonio le cicatrici, ch'egli haueua nel petto, per le battaglie passate. E Plutarco afferma, ch'i Romani haueuano per vsanza nel dimandar i magistrati di comparire in piazza senza camiscia, e quasi mezo ignudi, accioche coloro, i quali haueuano riceuuto delle ferite, potessero mostrare i segni del lor valore. Così anco à Filippo Re di Macedonia, Alessandro Magno suo figliuolo hebbe à dire, che lo storpio, ch'egli haueua riportato in vna guerra, era testimonio della sua virtù. Mà non trouiamo già, ch'altri si glorij, nè che riporti honore di parole contra lui dette, che in cotal guisa mostrino alcuno difetto dell'animo suo, e della bontà sua: onde si può comprendere, che l'offese de' fatti non sono sempre maggiori di quelle delle parole. E quanto sia falsa cotale sentenza, lo dimostra quello, che saggiamente è stato osseruato da Plutarco nella vita di Timoleone, dicendo in sostanza, c'hauendo egli rotto in Calabria li nimici, e presò Eutimo capitano della loro caualleria, non gli volle perdonare, per hauere con villane parole dispregiato i Corinthi, riputando Timoleone più graue da sopportare la villania,

& il dispregio, che'l danno; poiche l'offese, che vengono da'nimici mentre si combatte, nascono dalla forza della battaglia, essendo gli auuersari co'i fatti costretti, à ribattere i fatti, doue che le villanie vengono da eccesso d'odio, e da malignità d'animo. E simile all'atto di Timoleone fu quello del Liuiano, come racconta il Giouio nel 12. lib. perche essendogli condotti da Malatesta Baglione prigioni Succaro, e Gottifredi Calenio capitani Imperiali, a Gottifredi, per hauer parlato di lui dishonoratamente diede la morte, e per contrario con grãde honore accarezzando il Succaro, lo prese per cõpare. Mà la cagione, onde gli huomini volgari si sono mossi ad errare, in credere assolutamente, ch'ogni offesa di fatti sia maggiore d'ogn'altra di parole, è stata il non distinguere l'intentione, e l'animo, da cui l'vne, e l'altre vengono prodotte; conciosia che stando i principij simili, e l'intentioni da che deriuano, sia vero, che le percosse, e le ferite fatte con mala intentione offendono maggiormente l'honore, che le parole ignominiose prodotte da animo egualmente cattiuo; perche quelle manifestano il mal'animo con più graue danno di queste. Mà quãdo i principij, e le cagioni dell'offese sono diuerse, e le percosse vengono da semplice affetto, e non sono con intentione d'ingiuriare, e le parole sono ingiurie, è chiaro, come habbiamo veduto, che diuersamente, & in contrario si dee giudicare: il qual giuditio è difficile ad essere approuato da coloro, che più co'l senso si reggono, che con la ragione. Percioche veggendo il danno delle percosse, e delle ferite nel corpo altrui, nè comprendendo in cotale maniera quello, che fanno l'ingiuriose parole contra all'animo, & honore, argomentano, che l'offesa dell'honore si debba misurare dal danno,

e dal-

e dall'offesa del corpo, e che facendo le parole in ciò dãno minore, apportino ancora minor vergogna, che non fanno le percosse. Onde auuiene à costoro quello, che suole à gl'imperiti chirugici, i quali qualhora veggono, ch'vno caduto da alto non habbia la persona in alcuna parte rotta, nõ istimano la caduta di momento, e più pericolosa cosa loro parrebbe, se seco hauesse portato ferita, e sangue; contra'l parere, e sciocco giuditio de' quali, l'isperienza mostra, che le cadute senza sangue molte volte guastano l'interne parti vitali, e conducono alla morte; e l'altre che con rottura, e ferite accaggiono, sono leggieri, e facilissime da curare. E che le persone intendenti risguardino principalmente l'intentione dell'offenditore, e non il danno dell'offesa, oltre a quello, ch'è detto si può manifestare cõ l'auttorità di Archelao; perche essendogli versata adosso dell'acqua, per esser preso in cambio d'un altro, disse, che ciò a se non toccaua, mà à colui, cui era disegnato. E Dionisio il vecchio ritrouando che due giouini haueano di esso sconueneuolmente parlato all'vno, che per vanità hauea peccato perdonò, & all'altro, che con mala intentione, diede la morte, come da Plutarco è scritto. E questo basti, per mostrare, che non solo le percosse, e le ferite sempre non sono più graui offese delle parole, mà che le parole alle volte molto più di quelle offendono l'honore: da che per conseguente si potrebbe confermare la sentenza del Mirandola, che con le parole si potesse sempre all'offese de' fatti sodisfare, essendo molte volte di maggior peso, e di maggior valore, che i fatti non sono.

SI RIBATTONO LE NVOVE RAgioni per l'opinione del Mirandola. Cap. IX.



ORA con tuttoche le ragioni da noi addotte, per confermare l'opinione del Mirandola, le quali sono state similmente toccate dal Pigna, paia, che vogliano conchiudere, che le sole parole possano sodisfare ad ogni querela; nondimeno la verità è in contrario: nè altro prouano, se non che le parole primieramente, e propriamente sono atte à dimostrare l'animo nostro, e perciò ad honorare altrui: e similmente prouano, che possono sodisfare ad alcune offese di fatti. Mà non dimostrano già per questo, ch'esse sole, se ben fussero (come dice il medesimo Pigna) più vicine all'animo, de i fatti, siano sempre sufficienti à sodisfare ad ogni offesa, e che la remissione alle volte non possa hauer luogo, e non sia necessaria. Oltre che cõtra così fatta opinione si potrebbe dire, che i fatti sono sempre prima nella nostra intentione delle parole, e perciò sono anco più vicini all'animo nostro, e massime, poich'essendo elle rappresentatrici delle passioni, e de i nostri cõcetti, e questi imagine delle cose, e di quello, che vogliamo operare, di necessità bisogna, che presuppongano i fatti esser prima impressi nell'animo nostro, che le parole, se ben quelli vltimamẽte vengono posti in essecutione: altrimẽte le parole sarebbono vane, e nõ significatrici del nostro concetto. Et è di niun momento la ragione, chè afferma le sole parole appagare il vincitore in steccato. Percio che possiamo forse dire, che'l rendersi altro non sia,

che

che rimetterſi alla diſcrettione del vincitore, e ne fa inditio l'offerire dell'armi del vinto al vincitore. E con tutto che'l vincitore non gli leui la vita, non è però, che dal ſuo nimico non gliene ſia data libera poteſtà, mà ſe aſtiene, come da coſa vergognoſa, e della qual ſarebbe dal ſignor del cãpo caſtigato. Et i duelliſti affermano, che ſe'l vincitore voleſſe vſare delle ſue ragioni verſo il vinto, potrebbe tenerloſi prigione. Oltre di ciò il fine proſſimo dell'offeſo, che combatte, e di chi nella pace vuol eſſer ſodisfatto, non è forſe il medeſimo, come s'è detto; concioſia che l'vno chiegga, che l'offenditore volontariamente gli renda il ſuo honore, e ſi contenti d'eſſer riconoſciuto da lui, per huomo meriteuole, e virtuoſo con quella proportione, che conuiene, e l'altro lo voglia per forza, e ſenza cotal proportione, e che ſi conoſca per conſeguẽte, che egli è più corraggioſo del ſuo auuerſario. Onde ſi come hanno diuerſi fini, così debbono hauere ancora diuerſi mezi. E perciò all'vno baſterebbe, che fuſſe ceduto alla querela dal nimico con l'armi in mano, e co'l mezo loro, che in ciò conſiſte la ſua intentione, & il ſuo honore, poſto anco, che non gli deſſe ſe, e l'armi in potere: mà all'altro le ſole parole ſempre non poſſono ſodisfare, come già s'è detto, & appreſſo vedremo. Et ancora che ſi dica, che l'honor di parole conuenga alla felicità, nõ diciamo però, che ſolo baſti per honorarla; concioſia che (aſſolutamente parlando) l'honore ſia poco premio alla virtù, ch'è mezo, per cõſeguir la felicità, e perciò è inferiore ad eſſa. E che così ſtia la verità appare per quello, ch'ogni giorno prouiamo: poiche à i maggiori di virtù, ò di grado diamo non ſolamente titoli grandi, e differenti da gli altri; mà ci ſcopriamo il capo, e ci inchiniamo loro, e diamo

diamo altri segni, hor maggiori, & hora minori di riuerenza, secondo che all'essere, & alla conditione d'essi giudichiamo conuenirsi. E da questo viene, che le statue, i trionfi, gli habiti, le colonne, le corone, gli scetri, & altri segni cotali sono stati ritrouati, cosa che nõ sarebbe stata di mestiero, se le parole sola mẽte bastassero per honorare. E se la verità manifesta, hauesse bisogno per sua maggiore confermatione d'autorità, si potrebbe addurre il testimonio d'Aristo tele, che nel primo della Politica afferma, il Prencipe douer essere riconosciuto da gli altri, con la differẽza del parlare, e del vestire. Mà presupposto, che le parole fossero basteuoli, per honorare la felicità, non seguirebbe tuttauia, che le sole parole fussero sempre sufficienti, per far pace; poiche in sodisfar all'offeso, & all'ingiuriato, si ricerca maniera d'honore diuersà da questa, come vedremo.

CHE COSA SIA RESTITVTIONE, sodisfattione, uendetta, pena, e castigo. Cap. X.

SI sono adunque fin quì vedute le ragioni di coloro, che dicono esser necessario far le pàci secõdo la forma dèl talione, e con la remissione: & insieme si sono vedute quelle del Mirandola, cõtra cotali opinioni, e parimente le difficoltà, le quali dal suo parere, nascono non ribbattẽdo egli le ragioni contrarie, nè dimostrando concludentemente, che le sole parole siano sempre basteuoli, per sodisfare all'offeso in ogni sorte di pace. Per chiarire meglio adunque, in che guisa s'habbia da fare la restitutione dell'honore, e se le

se le sole parole sempre possano sodisfare, e se là legge del talione in ciò si ricerchi, e perciò la remissione, prima vedremo, che cosa sia la restitutione, e la sodisfattione, & insieme la vendetta, la pena, & il castigo; percioche veggendo, che siano differenti, conosceremo, che alla sodisfattione non conuengono i medesimi modi, i quali alla vendetta, al castigo, & alla pena si richieggono: e dopo parlaremo della remissione, e conosceremo, s'ella si debbe alle volte vsare, e quando; da che verrà à rimaner chiaro, come la restitutione dell'honore si debba ragioneuolmente fare, e quanti, e quali rimedi à cotali offese si ritruouino. Il restituir adunque è vn ritornare altrui il suo. E se bene questa voce, restituire s'intende propriamente detta delle cose, che soggiacciono al senso: nõdimeno è accettato, che'l rintegrare altri dell'honore, che gli sia stato tolto, sia detto restitutione d'honore. E conciosia che quando ciò si faccia, come conuiene, si venghi à sodisfare al proprio debito verso l'offeso: però questa rintegratione si chiama parimente restitutione, e sodisfattione, e sono le stesse cose in sostanza, e vengono ad essere solamente differenti per li diuersi rispetti, à quali sono indirizzate. Percioche considerando l'offenditore, che rende semplicemente l'honore tolto all'offeso, si chiama restitutione, mà accadendo per cotale restitutione, che l'offenditore fa assai verso l'offeso, cioè quello, che basta, e ch'è tenuto per reintegrarlo del suo honore, & acquetarlo, si chiama sodisfattione. Per la qual cosa, dichiarandosi che cosa sia l'vna, insieme si conoscerà l'altra. E' adunque la sodisfattione, per quello, che appartiene al presente proposito delle paci, vna ricompensa volontaria, che fa l'offenditore all'offeso dell'honore, che gli ha in-

ha indebitamente tolto. Dico ricompensa, però che'l male, il qual è stato dall'offenditore commesso, non si può fare, che non sia fatto, nè altro rimedio v'è, che'l ricompensarlo con bene eguale ad esso, come diremo. Dico poi uolontaria, perche douendo l'offenditore honorare l'offeso, e dargli segno del buon concetto, che tiene di lui, se fusse sforzata, non sarebbe segno di ciò, mà più tosto del contrario; onde non sarebbe uero honore. Si dice poi, ch'è ricompensa dell'honore, che gli ha tolto, à differenza di quelli, che sodisfanno i danni dell'altrui robba, che hanno usurpata. Si dice anco, che sia tolto indebitamente, veroche se rettamẽte l'haueſſe fatto, e secondo gli ordini delle leggi, non sarebbe tenuto à sodisfare. Mà la vendetta è il male, che fa l'offeso all'offenditore in ricompensa di quello, che da lui ha patito, e possiamo dire, che si chiama vendetta, quasi che l'offeso si vendichi, cioè da se stesso si pigli dall'offenditore il suo honore, mostrando co'l rẽdergli l'offesa, d'essergli superiore, ouero eguale. Il castigo poi è quel supplitio, il quale è dato dal superiore all'inferiore, per gli eccessi dall'inferiore commessi, e quando il superiore, è giudice, ò Principe, il castigo si chiama propriamente pena; conciosia che con essa si puniscano l'ingiustitie del reo, propria operatione del Principe, il qual hà per fine lo spauẽtare gli altri dal mal fare, & anco alle volte di rẽdere migliore il reo, e questo auuiene, quando la pena non leua al punito la vita. Ma quando il castigo è dato da quel superiore, il quale non ha potestà di leuare la uita al castigato, & hà solamẽte per fine, di farlo migliore, nõ si può chiamare propriamente pena: mà riceue il nome uniuersale del genere, et è detto castigo, e tal è quello, che vien dato dal padre al figliuolo, dal maestro al discepolo,

polo, e dal padrone al ſeruo. E da queſto ſi fa manifeſto, quanta differenza ſia trà la ſodisfattione, che ſi richiede nelle paci, & il caſtigo, e la vẽdetta. Percioche la ſodisfattione riduce gli eſtremi ad egualità, reſtituendo quello, che debbe dare: e però non dishonora, nè chi ſodisfa, nè chi viene ſodisfatto: mà la vendetta, & il caſtigo preſuppone inegualità, cioè ſuperiorità in chi fa, & inferiorità, e dishonore in chi patiſce. Da che naſce, che la ſodisfattione è volontaria, & è primieramente ſenza dolore; mà il caſtigo è violento, e con dolore: e la ſodisfattione è data dall'offenditore all'offeſo, ò diciamo dal reo all'attore, in ricompenſa del diſpiacere, che già gli ha fatto; mà il caſtigo, e la pena dal ſuperiore, ò dal Principe al reo, per lo mal commeſſo. Onde l'offeſa, che fece Vliſſe al Ciclopo, come fauoleggia Homero, auanti ch'egli ſene publicaſſe autore, non fu propriamẽte pena, ſe non quanto Vliſſe diſſe éſſergli data da Gioue, e da gli altri Dei per li mali trattamenti fatti à gli hoſpiti ſuoi, conuenendo veramente à Gioue il punirlo; percioche nõ ſi eſſendo ancora Vliſſe manifeſtato, d'hauerla fatta, nõ poteua eſſer preſa da Poliſemo, nè per pena, nè per vendetta, non ſapendo egli l'autore, nè la cagione, che à ciò l'haueſſe moſſo, e così da principio era riſpetto al Ciclopo ſemplice offeſa; mà ſcopertoſi Vliſſe autore di eſſa fu vẽdetta: percioche ſeppe, che da lui, e per la morte de' ſuoi compagni fu accecato. E da queſto appare eſſere falſo, che la ſodisfattione ſia vendetta, e che ſia pena propriamẽte, e perciò ſi faccia cõ dolore: percioche la vendetta nõ è attione uolõtaria di chi la patiſce; doue che la ſodisfattione, come s'è detto naſce da volõtà. Oltre di ciò la ſodisfattione paſſa dal reo all'attore, e dall'offenditore all'offeſo; ma la vẽdet-

ta per la via contraria dall'offeso passa nell'offenditore. Così nella vendetta pigliamo piacere del dolore, c'habbiamo dato al nimico, e quel piacere diuiene medicina del male, che prima da esso habbiamo sopportato: mà la sodisfattione è vn'apprezzamento, & honore, che diamo all'offeso, in luogo del dispiacere, e del dishonore, che gli habbiamo fatto. E perciò possiamo quasi simigliare l'attione della vendetta alle medicine, che facciamo alle ponture de gli scorpioni, che cõ la destruttione loro ricõpensiamo il nostro danno, e la sodisfattione alle leccature de' cani, che ne leuano il male de' morsi loro, con altrettanta piaceuolezza, e benefitio. Nè la sodisfattione apporta solamente, e principalmente dolore al reo, come pare, che scriua il Mirandola; anzi essendo la sua attione uolontaria, e con elettione, sentirà più tosto piacere, di operare virtuosamente, secondo la giustitia, restituẽdo altrui quel, che gli haueua tolto, e conoscendo di auãzarsi nel bene oprare, o almeno sarà senza suo dispiacere. Mà l'opinion detta di sopra è forse venuta dal cõsiderare, che coloro, i quali danno altrui sodisfatione per alcuna offesa, pare, c'habbiano graue afflitione. la qual cosa è vera: mà s'auuertiremo insieme, che l'offenditore nel sodisfare, risguarda due cose, l'una è l'offesa, & il male, ch'egli ha commesso, e l'altra è la sodisfattione, che per ciò dee dare; uedremo, che dalla prima nasce ogni dispiacere, & affanno, non potendo hauer persona virtuosa, ò che tale voglia essere (come noi presupponiamo) nella sua memoria, cosa più molesta, che l'imagine de' suoi errori. § E dall'altra opposta comprenderemo il molto contento, ch'egli ragioneuolmente sente, per lo ritorno, che fa alla virtù, & al ben fare, restituendo il suo, à chi lo

debbe hauere, e pentendosi, conforme alla giustitia, d'hauergliene leuato. Et il dolore, ch'ella ne cagiona è differente di spetie da quello, che nasce dalla vendetta fatta dall'offeso, e tanto è differente, quanto il volontario principio, donde quella nasce, è differente, e lontano dal violento, da cui questa procede. E quindi si comprende, come si debba intendere quel detto d'Aristotele, che la vendetta è per rispetto di chi la fa, e la pena, di chi la patisce. Percioche la pena considera solamente il supplitio di chi la patisce: & accioche patisca solamẽte gli è dato à fine, che per forza diuenga buono, e si corregga, ò con l'essempio spauenti gli altri dal mal fare, come dicemmo; mà la vendetta risguarda il dolore, di chi patisce, non per finire, e terminare in esso, nè accioch'egli diuenga migliore, ò gli altri per l'essempio s'astengano dal mal fare: mà perche da quel dolore nasce il piacere in colui, che fa la uendetta, che spegne, & ricompensa il dispiacer primiero, ch'egli haueua patito: E da questo si vede, che la pena impropriamente è chiamata vendetta, conciosia che l'intentione del magistrato, e del Principe non sia di ritrar piacere del male, e del dolor di chi è punito, mirando egli solamente à correggere, & à castigare l'altrui ingiustitia per benefitio publico, e punendo egli (essendo giusto giudice) senza alcuna perturbatione, della quale per contrario è colmo colui, che si vendica. Per la qual cosa è manifesto, che la sodisfattione non è vendetta, come dice il Mirandola, nè pena propriamente, come anche s'è detto, nè castigo, nè apporta primieramente alcun dolore, mà secondariamente: & insieme è chiaro quello, che ci proponemmo di prouare, che per esser la pena differente dalla sodisfattione nelle paci,

è scon-

è sconueneuole la pena del talione, e massimamente, che da ciò seguirebbono gl'istessi inconuenienti, che da Aristotele sono addotti contra i Pittagorici, che in cotal ripatimento, poneuano la giustitia, e non si conuerrebbe così fatto rimedio à tutte le persone, nelle quali cadessero le medesime offese: conciosia che con diuersa pena, e molto maggiore dourebbe essere punito vn priuato, se percotesse vn posto in dignità, & in grado eminente, che se quegli da questi fusse battuto: e perciò diuersa sodisfattione ancora al'uno, & all'altro si dourebbe dare nella rappacificatione, nè perciò assolutamēte haurebbono da ripatire il medesimo male, che hauessero fatto. Et è di niuna forza l'argomentare, che per lo publico bene si dee fare, che l'ingiuriante riceua altrettanto male, quanto ha dato; percioche gli huomini priuati nelle paci loro risguardano primieramente il ben priuato, e secōdariamente (per dir così) considerano il bene vniuersale, e basta loro, che l'intentione particolare non sia ripugnante, nè in alcuna maniera contraria al ben commune, e vniuersale, doue il Principe fa il contrario, che principalmente considera il publico bene, e per cagione di esso conseguentemente ricerca, e vuole il bene de' particolari: mà però come parti di quell'vniuersale, e di quel commune, ch'egli s'ha posto per fine. Per la qual cosa l'huomo nella pace priuata s'acqueta, e resta sodisfatto di riceuere dal nimico segni cōtrari à quelli, per li quali da esso fu dishonorato. Et ancora che dalla sua sodisfattione, e dalla sua pace ne possa venire il publico bene, leuandosi perciò l'occasione delle seditioni ciuili, tuttauia questo non è considerato da persona priuata, che nell'honore è stata offesa primieramente; mà viene dopo la

primie-

primiera intentione. Doue il Principe con ordine diuerso considera l'ingiuria, e l'offese: peroche risguardando alla publica tranquillità, & al bene vniuersale, non s'acqueta, perche l'ingiuriante renda l'honore all'ingiuriato, e che restino insieme d'accordo, & in pace; mà vuole in ogni maniera, che l'ingiurie siano punite. E può molto bene auuenire, ch'uno meriti pace dall'offeso, e non sia però degno di perdono dal Principe, essendo distinto il publico bene dal priuato. E perciò l'autorità di Platone, e di Cicerone nõ fanno à questo proposito, parlando essi di quello, che conuiene à i Principi intorno à delitti delle gẽti, per ispauentarle con l'essempio della pena, dal mal operare; il che fa, che quando bene i Principi con le leggi loro prouedessero, che le paci non si potessero fare, se non con la forma del talione, ciò non auuerrebbe, perche l'honore particolare, non si potesse ribauere per la uia, c'habbiamo discorso, e discorreremo, mà perche vorrebbono prouedere, cõ quel castigo nelle particolari paci, al bẽ cõmune. Anzi da Aulo Gellio è stato cõsiderato nel sesto libro, che'l Filosofo Tauro nel cõmento del Gorgia di Platone pose tre spetie di pene: l'vna per coloro, che à caso errauano, accioche per l'auuenire fussero più accorti, e se ne astenessero: l'altra per castigare, chi nõ hauesse rispetto all'altrui dignità: la terza, quãdo p l'essempio è necessario punire, chi ha cõmesso peccato. E di queste ha osseruato esserne stata tralasciata vna da Platone: ch'è quella del castigare, chi ha l'altrui dignità offeso. Onde per testimonio di quel Filosofo, si cõprẽde, che Platone nõ solo non parlò nel Gorgia di quello, ch'alle paci particolari s'appartiene, p cõseruare la dignità delle gẽti; mà nè anche p quãto appartenena al publico ĩteresse.

GHE'L FINE PRINCIPALE DEL-l'offeso non è la uendetta. Cap. XI.

HORA hauendo veduto, che cosa è sodisfattione, vendetta, castigo, e pena, si dourebbe parlare della remissione, come proponemmo. Mà perche molti stanno ritrosi alle paci, pensando vanamente, che'l fine principale dell'offeso sia di rioffendere l'offenditore, conforme alla legge del talione, e perciò di vendicarsi: sarà conueneuole parlare di ciò alquanto più largamente auanti la remissione. Debbiamo adunque ricordarci di quello, che da principio dicemmo: che le nimicitie, & i contrasti de' priuati nasceuano dal voler leuare l'vn all'altro il proprio bene; e che mediante l'offese dell'honore in queste brighe, l'vna parte contra dell'altra lo procuraua. Per là qual cosa se l'huomo per acquistare il proprio bene, dee desiderare di rimuouere gl'impedimēti, che possono vietarglielo, è chiaro, che'l fine dell'offeso, & il suo desiderio primiero è di liberare il suo honore dalla macchia, che l'offenditore gli ha fatto. E se per cagione di ciò deue poi cercare i rimedi, che per se, e propriamente sono atti à farlo: essendo stato il dishonore, segno dato dal dishonorante del demerito del dishonorato, dourà principalmente l'offeso desiderare, e procurare, se non è, d'essere, e dimostrarsi meriteuole, e virtuoso: & oltre di cio, che'l dishonorante con segni opposti al dishonore passato, l'habbia da honorare, per rimuouere la cattiua opinione, che con quel dishonore haurebbe potuto negli ani-

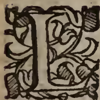
gli animi altrui generare, come ancora appresso diremo. E conciosia che'l fare ripatire il nimico, come fa la legge del talione, non mostri primieramente, nè per se, che l'offeso sia meriteuole, nè virtuoso, nè insieme sia honore, che dal nimico egli riceua, appare, che questo rimedio non può essere principalmente desiderato da lui: com'anco non può essere principalmente desiderata la vendetta; percioche hauendo ella solamēte forza di fare ripatire l'offenditore, non mostra, che l'offeso sia virtuoso, potendosi egli vendicare ancora senza alcun giusto mezo, e non inducendo oltre di ciò il nimico, à ritrattare l'attione uergognosa, che contra di lui ha fatto. Et auuenga, che per la propria diffesa l'huomo cōbattendo possa rioffendere, e vendicarsi, & in simil caso sia stimato degno di lode; nondimeno questo non fa, che la vendetta sia primieramente dall'offeso considerata, hauendo egli principalmente la sua intentione in difendersi dall'altrui uiolenza; alla qual difesa accade, che alle uolte siano congionte le ferite, e la morte dell'offenditore, cosa che primieramente non può essere nell'intētione dell'offeso (se di sentimēto non è priuo,) non si curando dell'altrui danno, se non per accidente, e quanto gli può ageuolare la strada, ad ottenere la propria conseruatione. E questo si conosce manifestamente dal considerare, che colui, il qual chiama à duello il nimico, che l'ha dishonorato, con ferirlo, e si conduce à combattere con lui, quantunque riporti da esso nuoue ferite, tuttauia venendogli ceduto al la querela dallo stesso, s'acqueta, hauendo ricuperato il suo bene, che in quel caso era l'honore, per cui cō batteua. E se nella uendetta fusse stato il suo fine, nō si sarebbe contentato della cessione della querela,

nè sarebbe stato riputato vincitore dalle genti, senza dare la morte al nimico, quando gli si rese, ò almeno senza dargli altrettante ferite, quante da esso hauesse riceuuto; doue hora veggiamo, ch'egli è giudicato vincitore, e s'alcuno volesse vccidere il nimico, che gli s'è renduto, ò ferirlo, sarebbe tenuto infame, e dishonorato. Nè importa, che l'ira n'arrechi grandissima dolcezza, e piacere, e che come da Homero è scritto, e da Aristotele notato, s'accenda più dolce ne' petti valorosi d'vn puro mele, e per conseguente, che la uendetta da lei bramata, e prodotta, sia diletteuole, e grata; percioche cotal piacere non cagiona, ch'ella sia principalmente desiderata; anzi conferma il medesimo, che già prouato habbiamo, che la nostra intentione sia primieramente riuolta al conseruarci: conciosia che'l piacere, il qual nasce dalla speranza del vendicarci, ne vien dato dalla natura per compagno dell'ira, accioche sia contrappeso al dolore, & allo spauento dell'oggetto terribile, che n'offende, ò per offendere, s'appresenta, si che l'huomo intrepidamente per la sperãza, che tiene di rioffenderlo, l'affronti, e da se à tutto potere lo discacci. E se l'ira si generasse in noi senza questo piacere, saremmo insieme senza quella speranza di vendicarci, dalla quale egli inseparabilmente ne viene, onde l'appetito dell'ira sarebbe vano, nè perciò cotanto intenso, quanto lo prouiamo: e per conseguente la fortezza venendo priua della sua cote, rimarrebbe rintuzzata, e così non potendo operare co'l debito vigore, di leggieri, ne lasciarebbe opprimere dalla violenza altrui. Si vede adunque, ch'essendo dato il piacere per compagno dell'ira, accioche più arditi possiamo difenderci, non solamente

non mostra, che la vendetta sia principalmente da noi desiderata; mà pruoua, che la propria conseruatione sia il nostro proponimento primiero, e che quegli altri affetti ne siano dati per cagione di lei, e come istromenti per mantenerla. E non solo gli huomini, mà gli animali irragioneuoli ancora non hanno primieramente nelle loro battaglie il fine nel vendicarsi, mà si bene nel conseguire il bene, del quale contendono: la qual cosa si manifesta; percioche concedendo l'vno all'altro l'oggetto, onde fanno battaglia, cessa il loro contrasto: come si vede chiaro per l'essempio della Tigre, stimata sopra ogni fiera crudelissima, & in cui perciò la natura dourebbe hauere maggiormente, che in qual si voglia altra, fisso il desiderio della vendetta; percioche ritornata al nido, veggendo, che i piccioli figliuoli le sono stati rubati, velocissima si mette à seguire la traccia dell'inuolatore, & egli sentendosela vicina, ne getta vno nella strada: ond'ella, ancorche adirata, e piena di rabbia, lo raccoglie, e lasciando di perseguitare il nimico vicino, ritorna alla spelonca; e finche non l'ha posto in saluo, non si rimette à perseguitare il ladro; segno certissimo, ch'ella nell'offesa riceuuta, non hà la primiera intentione alla vendetta, mà à ricuperare il bene, di che è stata priua. La onde veggiamo, che l'ira è data à tutti gli animali per conseruatione propria: e però in essa, e nella vendetta, che da quella nasce, non può terminare il desiderio d'alcuno offeso, mà nella propria salute, e perciò nella ricuperatione del proprio bene, come dicemmo. E conciosia che l'huomo sia ragioneuole per essenza, per la ragione ancora, & per se primieramente cerca d'acquistare il suo,

e di rimouere gl'impedimenti, che glie lo possono leuare: e non potendo ciò ottener per cotal mezzo; per necessità vsa la forza; dà che poi nasce la vendetta; accōpagnando tuttauia la medesima forza con l'honesto. E però, cōme da principio proponemmo di cercare, non può hauere l'offeso il suo fine principale nel vendicarsi, che se così fusse, sarebbe di peggior conditione delle Tigri: mà in ottenere il suo bene cō' mezzi ragioneuoli, che si sono detti: E se appresso ad alcune nationi è riputata cosa bellissima l'vccidere il nimico; e perciò il vendicarsi: procede, ò dall'habito cattiuo, che in ciò hāno acquistato, ò dalla legge delle loro Republiche, le quali hanno tal costume introdotto, non per cagione priuata, mà à fine, che i cittadini diuengano arditi nelle guerre, e che i publici nimici siano distrutti; per conseruare finalmente il proprio stato. E perciò appresso di costoro la primiera intentione, non è similmente di vendicarsi, nè d'vccidere il nimico; mà per accidente, e per forza l'offesa, e la morte d'esso dalle Republiche, e da i particolari si procura: e quando co'l debito mezzo della ragione il proprio bene si potesse ottenere, ciò in niuna maniera da niuno si cercarebbe: e tātō sia detto della vendetta. Mà passiamo à ragionare della remissione.

DELLA REMISSIONE. Cap. XII.



A remissione è vn'atto volontario, co'l quale l'offenditore si dà in potere dell'offeso, per l'offesa fattagli, accioche pigli di lui quella sodisfattione, che gli pare: dico atto volontario, perochè se fusse per forza, ò per ignoranza nō honorerebbe; con ciosia che sarebbe rimesso da altri: ò non sapria, ciò che si facesse: onde non sodisfarebbe l'offeso, ch'è il fine della remissione. Dico, che si dà in potere dell'offeso; percioche se ciò nō facesse, non sarebbe remissione, e se non fusse per l'offesa fattagli, sarebbe irragioneuole, e se nō fusse à fine, ch'egli pigliasse sodisfattione, sarebbe vana, e se la sodisfattione nō fusse poi, secōdo che gli paresse, mà in alcun modo determinato, la remissione non sarebbe libera, in cosi fatto caso. Hor se questa remissione si debba vsare, e quando, si farà chiaro, risguardando prima in vniuersale alla cōditione dell'offenditore, & à quello, in che offendendo altrui, pecca: percioche se à gli estremi mali, si debbono gli estremi rimedi seguirà perauuentura, se ritrouaremo nelle offese dell'honore esseruene alcune estreme, che in ciò sarà necessario la remissione, come q̄lla, ch'è il maggiore, et il più gagliardo rimedio d'ogn'altro, che in cotal caso si possa vsare. Diciamo adūque, che se in ciascuna offesa l'offenditore pecca in questo, che si vsurpa superiorità sopra l'offeso, con leuargli l'honore, è manifesto, che volendoglielo restituire, si ricercarà, che l'honori: E se l'honorare è attione, che conuiene alla giustitia distributiua, che

dona i premi conformi all'opere, & à i meriti delle persone, conuerrà nella restitutione vsar la proportione Geometrica, considerando la qualità dell'offeso, e quella dell'offenditore, douendo esser maggiore, e minore la sodisfattione, secondo ch'è maggiore, e minore la conditione dell'vno, e dell'altro. Mà se questa restitutione non è poi semplicemente honore, che si dà per solo merito dell'offeso, mà viene dato per rimedio, e per compensatione ancora dell'offesa fatta; e si può dire, che in ciò si dee hauere insieme risguardo alla giustitia correttiua, se non propriamente (poiche nella restitutione non si risguarda nè alla pena, nè al castigo) almeno per vna certa similitudine; cioè, in quanto il compensare la vergogna con equiualente honore, è vn correggere l'offesa fatta: si dourà hauer risguardo, non solamente alla conditione dell'offeso, e dell'offenditore, mà insieme alla qualità dell'offesa. Diciamo adunque, che se l'offenditore dishonorando ha dimostrato superiorità dalla sua parte, & inferiorità da quella dell'offeso; nel restituire l'honore, si douranno cambiare i termini; poiche le medicine debbono essere contrarie alle infermità: e così l'offenditore in vece dello sprezzo fatto all'offeso, dourà honorarlo; & in luogo della superiorità, che si prese sopra di lui, haurà ad abbassarsigli con humiltà corrispondente: e se l'offesa sarà stata estrema, conuerrà, ch'estremo sia l'honore parimente, & estrema l'humiltà, che gli dourà mostrare. Et estrema offesa intendo, ò per rispetto solamente della persona, à cui vien fatta, come dire, se fusse volontaria contra'l padre, ò contra'l padrone, & il principe, ò contra chi tanto auanzasse di merito l'offenditore, quanto costoro auanzano il figlio,

il

il seruitore, & il suddito: ò estrema sarà l'offesa per cagione della sua propria qualità, che sia non solo offesa volontaria, mà ingiuria, e non solo ingiuria, mà grandissima ingiuria; & estrema parimente intendo, che sia l'offesa, quando questi rispetti vanno congionti insieme l'vn all'altro. Qual sia poi questa estrema ingiuria particolarmente sarebbe difficile à determinare; mà se estrema ingiuria assolutamente è quella, che da estrema ingiustitia vien prodotta; e se estrema ingiustitia è quella, che leua, ò impedisce il maggior bene, che possediamo; e se tale è la nostra vita: potremo perauuentura dire, che l'ingiuria fatta per priuarne d'essa, sia questa estrema ingiuria, della qual parliamo; mà se'l viuere non è il supremo bene humano, come è veduto, poiche l'habbiamo con gli altri animali commune, e questo bene, consiste nell'operare secondo la più bella, e più perfetta virtù, che sia; e però l'huomo è stimato esserne più, e meno capace, e posseditore, secondo che più, e manco uirtù, e bontà possede, e colui poi affatto n'è riputato priuo, & indegno, che di uitij si truoua macchiato, e di quelli massimamente, che alla più bella, & alla più perfetta uirtù sono contrari: segue se questi sono i uitij ferini, i quali all'heroica uirtù si contrappongono, che debbiamo forse dire, ch'estrema ingiuria sarà quella, per cui si noterà l'offeso di uitij cotali, e si noterà seruendosi in ciò di mezo, & istromento, che maggior danno, e uergogna possa apportar alla uirtù dell'offeso. La onde se'l corpo è il primiero istromento, del quale in essercitare la uirtù ci seruiamo, & è più di tutti i beni esterni necessario, & eccellente, si potrebbe dire, ch'estrema fusse l'ingiuria assolutamente, che sfregiasse l'offeso

di quei vitij, con offendergli il corpo con la maggior offesa, che gli si potesse fare, cioè, ò con leuargli la vita, ò con renderlo inutile. Mà se gli honori, e le vergogne nascono dall'opinione delle genti; e tutti non seguono il vero bene; ma ciascuno cerca quello, che nella sua Republica gli è proposto: si potrà forse dire, che in ogni città, e compagnia estrema sarà quella ingiuria, che noterà l'offeso di quei vitij, che sono contrapposti al bene, & alle virtù di quelle Republiche, e compagnie, e che lo noterà con quello istromento, e mezo, & in quel modo, che in essa sarà di maggior danno, e vergogna stimato: E se l'accordarsi co'i nimici communi, è la maggior sceleraggine, che nella vita ciuile si possa fare, come quella, che in tutto è contraria al publico bene, e lo distrugge: qualhora uno fusse calunniato di tradimento contra la patria, e contra'l suo principe, ò contra la Religione catholica, questa sarebbe l'estrema ingiuria, che gli si potesse fare. Et in somma potremo dire, ch'estrema ingiuria, secondo la verità, sia quella, che leua, ò impedisce altrui il vero bene, e nel più maligno modo, che si possa fare: e secondo l'opinione à ciascuno poi estrema sia quella, che gli leua il bene, che s'è proposto nella sua vita, ò allhora, ò sia vero bene, ò falso, & apparente. Mà perche in queste materie, che non sono necessarie, sarebbe non meno sconueneuole il cercare esquisite, e necessarie conclusioni di quello, che auuerrebbe, se nelle Matematiche si uolesse probabilmente parlare; però dell'estrema ingiuria potrà perauuentura bastare quello, che habbiamo discorso. Così seguendo diciamo; che se si deue sodisfare à gli offesi, che sono in rispetto de gli offenditori, come il padre, il principe, & il padrone in rispetto

ſpetto del figliuolo, del ſuddito, e del ſeruitore con la maggior humiltà, e co'l maggior honore, che ſi poſſa moſtrare: & inſieme ſe la maggior ingiuria, & il maggior diſpregio ſi dee ſimilmente ricompenſare con la maggior humiltà, e co'l maggior honore, che ſi poſſa dare; contenendo la ſola remiſſione pienamente queſti due capi, è manifeſto, ch'ella nell'eſtreme ingiurie, e nell'offeſe fatte da minori à maggiori, è il vero, & unico rimedio. Contiene il rimetterſi grandiſſima humiltà; peroche dandoci in potere dell'offeſo, gli ci facciamo ſoggetti in tal modo, che ſottomettiamo in tutto il noſtro volere, al uolere di lui: onde à maggior imperio ſopra di noi non poſſiamo innalzarlo: e per conſeguente maggior inferiorità dalla parte noſtra uerſo lui, nõ poſſiamo dimoſtrare. Contiene anco la remiſſione grandiſſimo honore uerſo l'offeſo; poiche innanzandolo ſopra di noi in grado di principe, e di padrone, e dando la noſtra perſona in ſuo potere, moſtriamo di riputarlo di tal bontà, e uirtù; che meriti di comandarci, e che gli poſſiamo credere la noſtra uita; ſegno ſopra ogn'altro tanto maggiore della buona opinione, c'habbiamo dell'offeſo, quanto la uita, ch'è il mezo, co'l quale glie lo ſignifichiamo, è communemẽte tenuta più cara, e più ſtimata di tutte l'altre coſe, che poſſediamo: e moſtra la remiſſione, che non ſolo gli poſſiamo credere la noſtra uita; mà inſieme glie l'offeriamo, con riſolutione di ſpenderla per ſodisfarlo dell'offeſa fattagli, comũque gli pare. Per la qual coſa poſſono ben le ſole parole dichiarare, che l'offeſo ſia di merito, e di ualore, e che l'offenditore gli ceda, e gli ſi cenfeſſi inferiore di bontà, e di uirtù, e di qualunque altra coſa, e che ſia pentito dell'errore commeſſo; mà non poſſono già

moſtrare

moſtrare attualmente, come fa la remiſſione, che l'offeſo ſia degno di poter diſporre dell'offenditore, come può il padre del figlio, il Principe del ſuddito, et il padrone del ſeruitore: e ꝑ cõſeguẽte nõ poſſono moſtrare tanta humiltà, nè fare all'offeſo tanto honore, che corriſponda all'eſtrema ingiuria, & all'eſtrema offeſa dall'offenditore fatta ad un ſuo maggiore, nella maniera, che fa la remiſſione. E che queſta ſia la maggiore dimoſtratione, che ſi poſſa fare della virtù del nimico, e perciò il maggior honore, che gli poſſiamo dare, chiaramente ſi comprende dal vedere che i popoli, i quali vogliono acquiſtar la gratia d'vn capitano, ò d'vn Principe, che ſia in punto per aſſalirli, gli preſentano le chiaui delle città, e gli fanno piena podeſtà di ſe ſteſſi, giudicando, che co'l dare il maggior honore, che ſia in lor potere, debbano ancora impetrar la maggior gratia, che poſſono deſiderare, ch'è la clemenza, e la ſalute. E nella medeſima maniera vn valoroſo Capitano conſtringendo alcuna città à renderſi, fa ogn'opera, che ſi rimetta à diſcrettione, reputando quella vittoria ſopra tutto glorioſa, & honorata, che riduce il nimico à riconoſcerlo con eſtrema humiltà, ch'è ſpetie di remiſſione. E per così fatto mezo i ſoldati Macedoni mitigarono l'ira d'Aleſſandro Magno, quando hauendolo con inſolenti parole prouocato à ſdegno, hebbe à caſſargli della ſua guardia, et à pigliare ĩ luogo loro i Perſiani; percioche tutti hauẽdo depoſte l'armi andarono al padiglione del Re, e ſi rimiſero in ſuo potere, chiamandoſi con molte lagrime ingrati, e maligni; onde Aleſſandro finalmente placato, perdonò loro, e li riceuette nella ſua gratia. E che queſto ſia vnico rimedio per cancellare le offeſe grandi, ò che à grandi vengono fatte,

lo mostrò parimente Augusto; percioche hauendo proposto premio di dieci mila ducati, à chi gli daua viuo Corocota famoso ladro di Spagna, andando egli volontariamente à mettersi in suo potere, non solo gli perdonò, mà con grandissimi doni lo fece ricco. E s'egli pare, che noi diciamo, ch'ella si ricercarebbe, quando l'offeso fusse padre, ò Principe, ò padrone, ò hauesse sopra l'offenditore merito tale, come quelli hanno sopra il figliuolo, il suddito, & il seruitore; intendiamo però sempre, se quelli non uorranno disprezzare l'ingiurie di questi, che di sì gran lunga lor sono inferiori, come dicemmo, che doueuano fare; e uolendola pur essi disprezzare, sarà rimedio giusto per la parte de gli offenditori, se uorranno correggere, & emendare il fallo dell'indebita offesa, come si conuiene. Da questo adunque si vede, che le parole, le quali nella remissione si dicono, uenendo da maggior humiltà di quelle, che fuori di remissione si proferiscono, danno molto più sodisfattione di tutte l'altre, cosa contraria à quello, che dal Mirandola è stato scritto. Ne già segue di necessità da questo, che la persona, la qual si rimette, debba esser percossa, ò indotta à dir parole sconueneuoli, e dishonorate: mà segue ben di necessità, che l'offeso faccia in ciò verso l'offenditore quello, che ricerca l'honesto, e che richiede la retta ragione. E così appare essere falso il dir, che la remissione non si debba mai fare: com'è anco falso il dire, che si debba far sempre. poiche alcune volte conuien farla, & alcun'altre nò: mà solamente frà i

diffe-

differenti in estremo, e nell'estreme ingiurie si ricer ca, e non frà quelli, che per poca distanza sono di con ditione lontani, ò doue non cade ingiuria estrema. E non apporta impedimento quello, che dal Mutio vie ne opposto, dicendo, Se nella remissione l'offeso con le mani sue prende alcuna sodisfattione, pare, che faccia poco cortesemẽte, e da tali modi di procedere hab biamo visto non finirsi, mà radoppiarsi l'inimicitie, e le querele. E se senza fare altra dimostratione, si piglia quella remissione per sodisfattione, la cosa non manca di sospetto, che così fra loro si sia conuenuto, il che è in pregiuditio dell'honor dell'offeso. Non apportano dico, impedimento cotali ragioni alla nostra opinione; percioche qualhora la ragion volesse, che l'offeso, il quale di grauissima ingiuria fusse stato oltraggiato, ouer di tanto merito eccedesse l'offenditore, di quanto habbiamo detto il padre eccedere il figliuolo, il padrone il seruitore, & il signore il suddito: qualhora dico la ragione, e l'honesto richiedesse, che l'offenditore in cotali casi potesse prendere di sua ma no alcuna sodisfattione, facendolo, nel conueneuol mo do, che a coloro è conceduto, non commetterebbe atto scortese, mà giusto; e per conseguente non darebbe ragioneuole cagione di raddoppiare l'inimicitia, e la querela; anzi ingiusto sarebbe l'offenditore, che met tendosi di proprio volere in libera potestà dell'offeso, acciò si sodisfacesse, non sopportasse tacito il risentimento fatto contra di lui giustamente. E così non verrebbe anco estinta la virtù della mansuetudine, come il Pigna afferma: percioche quando l'honesto comportasse, che non si douesse perdonare all'offenditore, senza qualche risentimento di fatti, non per que sto si farebbe cosa contraria à cotal virtù, non coman

dando

dando ella, ch'ogni offeso perdoni sempre senza alcuno risentimento, ad ogni offenditore, che gli si rimette per ogni eccesso. E quando poi l'honesto non portasse, che con risentimento cotale l'offeso douesse procedere, sarebbe vano, ancora e poco da curare il sospetto, ch'altri potesse hauere della remissione, che nõ fusse libera; peroche le persone ragioneuoli in simil sospetto non potrebbono cadere, conoscendo per vera ragione, che la remissione debbe esser libera, e che niuno huomo valoroso, & honorato, qual presupponiamo l'offeso, l'accetterebbe d'altra maniera in così fatto caso, & il sospetto, e l'opinione delle genti sciocche, & irragioneuoli, non debbe esser curata, nè per cotal tema la persona virtuosa contra'l douere, s'indurrà ad offendere il rimesso; percioche più stimerà, di nõ commettere cosa alcuna ingiusta, se ben contra di lui fussero tutte le false opinioni, che non farà l'hauere in suo fauore l'applauso volgare contra la verità, e contra la ragione. Et il medesimo Mutio mostra, che la verità alle false opinioni, in casi tali, debbe essere anteposta, biasimando quei vani pareri di alcuni capitani generali, che pensauano, che le parole non potessero sodisfare a' fatti, dicendo, gli hai dato? di ciò che vuole, e prouando, che per simil via non si debbe procedere. E quando l'honesto ancora comportasse, che in alcuna maniera egli potesse offendere il rimesso, e che gli paresse di vsar clemenza verso lui, l'hauer voluto in così fatto caso la remissione, non sarebbe stato atto vano, nè di supbia (come afferma il Pigna): percioche sarebbe stato à fine d'usar maggior virtù, che non è quella, per cui cõ'i fatti può honestamente risentirsi contra l'offenditore, che se gli rimette: nè dourebbe da ciò astenersi, per il rispetto,

che

che dice il Mutio dell'opinione del volgo; conciosia che cotal atto sarebbe honoratissimo, nè punto vano, come pare, ch'egli voglia dire nel luogo allegato; anzi secondo il parere suo in cotal guisa perdonando, nobilmente si vendicherebbe, dicendo nella seconda risposta caualeresca del terzo libro, che approua per buona quella regola, per la quale viē detto, che quando l'offeso hà in podestà il suo nimico, e ne può fare quello, che vuole, se bene non gli fa mal niuno, ò ne piglia poca sodisfattione, in ogni modo s'intende essersi nobilmente vendicato, e scaricato. E da questo viene insieme risposto à coloro, che dicono la remissione non essere parimente conueneuole, per rispetto dell'ingiuriante, allegando esser cosa seruile, e vergognosa il darsi nell'altrui potere, per esser battuto, & il riceuere le conditioni della pace dal nimico: vien risposto (dico) à cotale obiettione; percioche il rimetter si conforme al giusto, per dare la debita ricompensa dell'honore, à cui si debbe, non è cosa seruile, mà honorata, e non è à fine d'esser battuto: e similmente nō è di vituperio il pigliare le leggi della pace, da chi l'honesto richiede: e da coloro, come veduto habbiamo, lo richiede, che d'estrema ingiuria sono stati offesi, ouero sono superiori all'offenditore nella maniera, che s'è detto. Onde si vede ancora, che volendo l'offeso la remissione in così fatto caso dell'offenditore, non lo fa d'ingiusto codardo; percioche egli per codardia non si rimette, mà per seruare quella proportione di disaguaglianza in restituirgli l'honore, che ricerca l'offeso per l'honesto, e si chiarisce insieme, ch'egli non vuole più del douere, nè con la remissione auuilisce il nimico, nè fa perdergli il suo honore: anzi è cagione, che lo ricuperi, inducendolo a far co-

sa ragioneuole, e giusta contraria all'ingiusta, che con l'offesa haueua commesso. E se l'offeso diminuisce l'ingiuria dello sprezzamento, come vuole il Pigna, non solo non riporterebbe maggior sodisfattione dall'auuersario, mà in niuna maniera verrebbe sodisfatto, & accrescerebbe il suo dishonore: percioche la sodisfattione si debbe fondare sù la verità, e non sù la bugia, e come una ferita più ageuolmente non si curerebbe, nè più vigoroso sarebbe il rimedio debile, che se le facesse, perche il ferito si desse ad intendere, d'hauere minor male del vero; anzi cotal presupposto lo potrebbe condurre à morte, non si prouedendo di rimedio corrispondente al suo male: così in materia dell'honore possiamo stimare, che accaderebbe all'offeso (quādo però non volesse affatto vsare clemenza, e sprezzare l'ingiuria fattagli) percioche volendo, che l'offenditore lo sodisfaccia, debbe esser riconosciuto da lui con honore equiualente allo sprezzo, che gli ha mostrato: onde se lo sprezzo sarà dall'offeso figurato minore di quello, ch'è stato, douendo l'offenditore dare la sodisfattione conforme al presupposto falso dell'offeso, sarà contraria alla verità, e così l'offeso non verrà rintegrato del suo honore, e parrà, che per viltà l'habbia coperto co'l mezo della bugia, la qual accrescerà perciò la sua vergogna, come è detto. E quando ostinatamente si volesse ancora contradire, che nell'estreme ingiurie la remissione non si douesse dare, come ci siamo sforzati di prouare; nondimeno non si leuerebbe, che non si douesse vsare verso gli offesi almeno, che grandemente eccedono gli offenditori se essi nō volessero sprezzarla (come è pur discorso) percioche l'amicitia del padre co'l figliuolo è risposta in tale sopreccellenza, che se ben il fi-

gliuolo fa verso il padre ogni suo potere, per honorarlo; nondimeno è impossibile, come da Aristotele è detto, che possa riconoscerlo conforme al merito, che tiene sopra di lui. E della medesima qualità vossiamo dire, che sia l'amicitia del principe co' sudditi; conciosia che essendo i principi buoni luogotenenti di Dio in terra, egli non è possibile in guisa alcuna riconoscerglisi; che si pareggi il debito nostro verso di loro. Per la qual cosa se co'l seruare i debiti naturali, & humani siamo obligati à mettere la vita per il padre, e per il principe; e per conseguente per coloro, che la medesima proportione hanno verso di noi, e con tuttociò non possiamo ricompensare il merito loro; chi non vede, che se'l figliuolo, ò il suddito offenderanno il padre, et il principe, e si ribellaranno alla natural vbbidienza, à che sono tenuti, il rimettersi loro, se ben sarà la maggior dimostratione, che si potrà fare, per sodisfarli; sarà nondimeno grandemente sproportionata à quello, che si dourebbe fare, se si potesse, e però non solo non eccederà cotal sodisfattione i termini dell'honesto, quando l'offeso sarà in rispetto dell'offenditore, come il padre, & il principe verso il figliuolo, & il suddito; mà sarà molto minore di quello, che bisognerebbe. E se cotali infermità fussero nate appresso à Lacedemoni, possiamo ragioneuolmente pensare, che al rimedio della remissione sareb bono similmente ricorsi; percioche presso loro, i vecchi haueuano autorità, non solo di correggere i gioueni figliuoli altrui, mà anco di batterli, e qualhora appresso a' padri n'hauessero i gioueni fatta querela, i padri grandissimo biasimo riportauano, se non raddoppiauano loro il castigo; segno manifesto, che se i Lacedemoni lasciauano in potestà de' vecchi la correttione,

rettione, & il castigo de' gioueni, che loro particolarmente non haueuano offesi, che maggiormente ciò haurebbono fatto, e gli haurebbono rimessi in tutto al loro volere, se contra essi hauessero commesso pur minima offesa; si come chiaramente mostrarono per quello, che fecero verso Licurgo, dandogli in potere colui, che d'vn'occhio l'haueua priuo. E da questo si vede, che le opinioni di coloro, i quali affermauano, che con le parole à tutte le querele, non si poteua sodisfare, e che la remissione era alle uolte nelle paci necessaria, non hanno di lor natura apportato trauagli, e disordini alla uita humana, nella maniera, che ha scritto il Mirandola; percioche sono vere, e corrispondenti alla giustitia, come è veduto, & i disordini in ciò sono uenuti, per colpa di coloro, che così fatti rimedi hanno male applicato. Onde per hauer altri mal vsato la remissione, non si debbe dire, ch'ella non sia rimedio buono ne' casi raccontati; percioche si come della morte dell'infermo, che di souerchia dieta è mancato, non si può la dieta, come cattiuo rimedio, biasimare, mà l'infermo, che se n'è seruito male: così qualhora trouiamo, ch'alcuni per hauer offeso, chi si è loro rimesso, habbiano cagionato grauissime nimicitie, e guerre non debbiamo la remissione accusare, come cattiuo rimedio; mà coloro, che d'essa non si sono seruiti nel modo debito. Conchiudiamo adunque, che l'offese graui, & importanti dell'honore tutte sono rimediabili, e si possono sanare, qualhora l'offenditore voglia dare, e l'offeso riceuere quello, che debbe; percio che se bene possono interuenire in esse storpi, & altri danni irreparabili; nondimeno così fatte perdite, non si considerano in cotali discordie, se non per acciden-

se, e come mezi, che dimostrano la mala intentione dell'offenditore uerso l'offeso, come s'è detto; e però simili infermità si possono curare, alterando la medesima intentione, che le produce, con restituire l'honore all'offeso co'l debito mezo, parte con la distributiua, e parte con la correttiua giustitia. Così per quello, che s'è veduto, il rimedio non è vn solo, come affermano coloro, che vogliono le sole parole esser basteuoli sodisfattioni ad ogni querela; nè come parimente dicono quegli altri, che la sola pena del talione, ò diciamo la remissione in ogni pace ricercano; mà amendue questi rimedi à cotali mali sono necessari: percioche le sole parole, come da i passati ragionamenti si può comprendere, e da quelli, che seguono, si potrà veder meglio, sono sufficienti in molti casi, per dar segno del debito pentimento dell'offenditore, e per honorare l'offeso, quanto conuiene, e doue esse non possono sodisfare nell'estreme ingiurie, entra la remissione.

Hora se bene le cose da noi discorse sopra la remissione, possono per auentura esser basteuoli à ribattere le opinioni contrarie alla nostra; nondimeno; perche dopò hauerne scritto quello, che fin qui s'e voluto, e stato giudicato da Caualiere honoratissimo e nobilissimo, che debito di Caualiere sia il fuggire l'eccesso della remissione libera; cercando di confirmar ciò, per l'auttorità di Aristotile; ci dourà esser lecito essaminare le sue noue ragioni, per la verità, e non per difendere il parer nostro; poscia, che non intendiamo di sostentarlo, se non quanto sia conforme al vero. Dice egli adunque, la remissione si dee fuggire; perche, ò con far danno à che si sottopone si contrauiene alla grandezza d'animo degno di Caualiere; della qua-

le i Romani furono lodati da Virgilio, ouero s'incorre in opinione, che la remissione libera non sia, Onde si torna à quello stesso scoglio, che si volea fuggire; e si fa peggiore la conditione dell'offeso, che s'era preso à rileuare, nè mi pare, che approuar si debba la ragione addotta da valent'huomini, che l'eccesso del delitto, e la grandissima differenza di conditione possa introdurre la remissione; perche non è delitto, per grande, ch'egli si sia, che non porti seco l'antidoto suo, con la confessione, è col pentimento, che quanto maggiore sarà il delitto, maggiore sodisfattione sarà in confessarlo, e questo di gran delitto mostrerà pentimento, e maggior stima con esso si farà dell'offeso, domandandogline perdono. Quanto alla differenza, non è dubio, che se ui è differenza estrema, come dal padre, al figliolo dal seruo al padrone dal Signore al suddito, non ui cade amicitia se non impropria, come bene afferma Arist. nell' Ethica, e per consequenza necessaria de contrarij non ui cade nemistà, ne perciò si potrà intrauenire vera pace, che all'inimicitia risguarda, & all'amicitia s'indirizza. Onde le sodisfattioni, delle quali, nelle paci si parla propriamente non ui hanno luogo, il che ciascheduno à mio parere può facilmente comprendere; perche le sodisfattioni si danno nelle paci, accioche per esse ne segua il perdono, e la riconciliatione, e perciò secondo il parere di questi valent'huomini si danno le remissioni libere, come necessarie alla pace; ma in quelle, che di sopra habbiam posto, prima si dà il perdono, si riconcilia, s'entra in gratia, e poi si fà la sommissione d'andar liberamente à domandar perdono, & è piu tosto atto di render' gratie con humiltà, e di auttenticare il perdono, che di pace; così il figliuolo per mezo d'-

amici reconciliato col padre, và à gettarsegli à piedi; così fà il seruitore col patrone, il suddito col Prencipe, e Signor suo; ma questo non è mezo di pace; che già ciascheduno d'essi sà, ch'è rimesso in gratia, mà è un riconoscere il dono, che gli uien fatto; e perciò in paci caualeresche pare à me, che non habbia luogo, e sia sottoposto à pericoli raccontati di sopra; è dal Mutio Giustinopolitano raccolti; per leuar questa opinione da gli huomini del suo tempo, che impediua molte paci, e ne impedirebbe introdotta, ch'ella fosse; perche molte sono le pretensioni, e ciascheduno offeso si studia d'auuilire l'auersario, & aggrandir l'offesa; onde facilmente in ogni riconciliatione la remissione verrebbe proposta; e sarebbe la prima da disputarsi, s'ella v'hauesse luogo; ò nò: Tali sono le ragioni di nuouo addotte contro la remissione; onde uenendo à risponder loro; si dice; che la confessione, & il pentimento del mal commesso solo; non pare, che sia l'antidoto d'ogni dilitto per grande; che sia: Percioche concorrendo in tutte le sodisfattioni; nelle quali l'uno hà indebitamente offeso, l'altro, che l'offenditore confessi il fallo; è che ne mostri pentimento; ò saremo constretti à presupporre, che tutti i falli siano della stessa qualità, douẽdosi correggerr' tutti col medesimo rimedio il che è disdicenole, & impossibile; acciò ámettendo; che frà essi uè ne siano de più, e de' men graui; bisognerà conchiudere, che cotal rimedio non sarà proportionato ad'ogni male; essendo poco ragioneuole, che la stessa medicina tanto s'adatti alle infermità graui, quanto alle leggieri. Et ancora, che si amettesse, che'l cõfessar il maggior delitto, con mostrarne pentimento; potesse dare alle volte sodisfattione; e che fosse differente il confessar un delitto graue; da un leggie-

leggiere, e dal mostrare dell'vno, e dell'altro pentimento; non sarebbe con tutto ciò rimedio opportuno sempre. Percioche considerando il delitto solamente, è non la dignità delle persone, cagionerebbe, che la medesima offesa fatta dal maggior al minore, è dal minore al maggiore; e dalla persona posta in magistrato al priuato, e dal priuato fatta al magistrato; sarebbono dello stesso ualore; cosa da Aristotile addotta per grandissimo inconueniente contro la legge del talione, nel cap. 5. del 5. dell'ethica. La onde nõ basterà confessar solamente il fallo, e mostrare pentimẽto, mà conuerrà farlo di più col modo ad esso; & alle persone proportionato; e così essendo grauissimo, con rimedio corrispondente si dourà correggere. Di più dico, che frà il padre, & il figliuolo è amicitia vera è propriamente detta; e perciò tra essi può cadere nimicitia, contraria all'amicitia loro: conciosiache, non essendo l'amicitia altro che beneuolenza reciproca, e manifesta di coloro, che si amano in quanto si amano, come è dichiarato d'Aristotile nel 8. dell'Ethica, cotal beneuolenza si uede tra il padre, & il figliuolo & in modo tale, che appare esser massimamente amicitia, deriuando da essa tutte l'altre del parentado, e venendo cagionate da lei, come nel medesimo luogo à pieno è dimostrato. Et ancora, che Aristotile dica, che fra cotali persone non cade amicitia eguale, mà di sopreccellenza; tutta uia, che così fatta, amicitia sia da esso presa per impropria nõ si uede. vero è, che nel cap. 12. del lib. suddetto volẽdo egli dimostrare le conditioni dell'amicitie de' parenti, e di coloro, che sono alleuati insieme, e ripigliando il ragionamẽto, che prima hauea fatto, dice; ch'ogni amicitia è riposta in communicanza, e che da cotali termini alcu

no potrebbe leuare quella dei parenti, e di quegli altri; e che l'amicitie ciuili di quei della stessa tribu, e di coloro, che nauigano insieme consistono molto più in communicanza; perche paion fatte per patto. di qui alcuni comentatori di Arist. e particolarmente vn parafrastico uolgare, mal considerando in quel luogo il sentimento del filosofo, ha scritto; che l'amicitia dei parenti, e degli altri, che dicēmo esser alleuati insieme sono differenti da quelle, che consistono in communicanze, per parer fatte per patto: perche queste si possono più dire essere amicitie vere, e fatte per elettione; che quell'altre; alle quali è dalla natura, ò dall'antica nutritione siamo indotti; imperoche quelle tali amicitie par, che si facino di propria volontà, è l'altre per natura. Ma questa opinione è lontanissima da Arist. è dalla uerità: percioche seguirebbe, che l'amicitie fondate nell'utile fossero molto più uere, e proprie amicitie di quelle, che sono stabilite nell'honesto; poscia che le fatte per communicanza, e patto, appartengono all'utile, com'egli chiaramente hauea scritto nel capitolo 9. è tanto si conseruano fra co'nauiganti, quanto nauigano insieme, e fra quei della stessa tribu, in quanto communicano de gl'istessi interessi della tribu; ma quella de' parenti, e specialmente del padre con figliuoli, dalla quale, com'egli afferma nello stesso luogo, nascono, l'altre del parentado, è dall'honesto principalmente regolata, & in essa hà luogo principalissimo, e se bene il principio suo dalla natura deriua, e non da elettione, cioè che i figliuoli non nascono secondo la uolontà dei padri, come secondo la nostra uolontà formiamo le amicitie, che consistono in communicanza di alcuno cosa, & in patti, tuttauia nati, che sono i figliuoli non

solo

ſolo dall'affetto paterno ſono accompagnati, come à tutti i generanti accade uerſo i generati: ma di più l'huomo ſomminiſtra loro gli alimenti, & inſieme la diſciplina, degna di huomo: e perciò ſecondo l'honeſto, e coſi i padri tutte le attioni dei figliuoli alla uirtù diſponendo, & indirizzando, ſtabiliſcono, e continuano perpetuamente l'amicitia con eſſi ſopra l'honeſto; come il medeſimo Ariſt. conferma nel capit. 11 & 12. dicendo, che i benefici, che fanno i padri à i figliuoli ſono molto maggiori di quelli de i Rè à populi; percioche i padri danno à figliuoli l'eſſere, la educatione, e la diſciplina, talche l'eſſer dipende dalla natura, la educatione, e la diſciplina, che col naſcimento uanno congiunte ſono con elettione, e con ſomma honeſtà: e perciò nel cap. 12. dice, che l'amicitia de i figliuoli col padre, e quella de gli huomini con Dio eſſer de beni eccellenti, e nel medeſimo afferma, che cotal amicitia ritiene in ſe piu piacere, & utilità di quella; de gli ſtranieri; e nel capitolo 14. dello ſteſſo libro ſcriue, che l'obligo del figliuolo col padre non può per coſa niuna eſſer da eſſo pareggiato. Tal che il ſentimento di Ariſtote. quiui è al rouerſcio di quello; che dal parafraſtico uien detto; e l'amicitia paterna è uera amicitia; perche è accompagnata, e formata sù l'honeſto, ſe bene il fondamento natural di eſſa è la natura. Ma l'amicitie di quegli della medeſima tribu, e d'altri ſimili; per eſſer fondate sù l'utile, & eſſer à tempo, e non perpetue, e con patto, non ſono uere amicitie; perche da Ariſto. uere, e proprie amicitie ſono chiamate ſolamente l'honeſte, come appare nel capitolo 3.4.e 5. dell'ottauo dell' Ethica: e così in quel luogo uolendo egli manifeſtare la differenza, e la nobiltà dell'amicitia de i conſan-

guinei

guinei con le ciuili già raccontate, disse, che l'amicitie de' parēti, e di coloro, che sono alleuati insieme possono esser leuate da i termini di quelle per communicanza, delle quali hauea trattato nel capitolo 9. perche le amicitie de' parēti, e l'altre dette fanno, che gli amici tirati dal bene, e dall'honesto, e non per interesse, sempre s'amano, per testimonio ancora dell'Interprete Greco, nel medesimo luogo. E possiam dire, che non si uogliono bene per una cosa sola, e per un determinato tempo; perche fra loro ogni cosa è sempre commune, com'egli hauea anco prima chiarito nel suddetto capitolo 9. E tale communicanza è cōsequente all'amicitie loro, e non produtrice, e principal di esse. Ne l'esser amicitia di sopreccellenza toglie, che quella del padre col figliuolo non sia uera, e propria amicitia, si perche è già prouato, che gli atti suoi sono honēstissimi, com'anco, perche nel cap. 13. del sudito lib. Arist. dice, che essendo tre sorti di amicitie l'honesta, la diletteuole, e l'utile: in ciascuna si ritrouano degli amici eguali, e degl'ineguali, in modo, che se in ciascuna sorte d'amicitia, e perciò nel l'honesta sono degli amici eguali, e degl'ineguali, cioè di sopreccellenza, non leuarà la sopreccellenza dell'amicitia l'esser uera, è perfetta amicitia. La onde se doue è uera, e propria amicitia, quiui si può dare la nimicitia, fra sudetti soggetti caderà la nimicitia; e questo uiene confermato cō l'auttorità di Arist. perche hauēdo egli nel cap. 7. del suddetto lib. riposta l'amicitia del padre, e del figliuolo frà quelle di sopreccellenza, e nel 13. e 14. mostrato, come fra gli amici di sopreccellenza nascono querele, e come si corrompono, e si conseruano, manifesta, che fra cotali amici possono nascere nimicitie; ma lasciando di essaminare

minare ciò più esquisitamente, & amettendo, che per amicitia impropria, si uoglia intendere amicitia di sopreccellenza, bastera per hora considerare quando ancò da Aristo. non fosse chiaramente detto) che quelle del padre col figliuolo, e del figliuolo col padre sono fondate da amendue le parti sopra l'honesto, anzi contengono in eccellezá tanto maggior l'honesto; che non fà l'eguale; quanto che sonò stabilite principalmente in più nobili virtù di quelle degli eguali; che sono la pietà figliale, e la charità paterna; e sembrano hauerle per legge naturale. E quella del Principe similmente col suddito, e del suddito col Prencipe, ritenendo il Principe nel gouerno suo, come pure Arist. afferma, sembianza di gouerno paterno; fà; che fra essi ancora rilucono le uirtù, che frà il padre, & il figliuolo scambieuolmente si vedono. Parimente fra il seruidore, & il padrone, se bene in quanto seruidore non si ritroua amicitia; per esser quegli come instrumento animato di questo; tuttauia il seruidore in quanto huomo capace di virtù, e di honesto, può hauer amicitia col padrone, come da Arist. è scritto del seruo nel suddetto capitolo 11. che è molto non degno del seruidore. Onde appresso Romani leggiamo, che molti serui acquistaranno la gratia de padroni loro, e da essi la libertà; e segnalate mercedi riportarono, fra quali Tirone fù illustre con M. Tulio, e Demetrio con Pompeo. La onde dandosi fra cotali persone amicitia honesta, e uirtuosa sono sottoposti ancora alle nimistà; nascenti da operationi contrarie alle loro proprie, & honeste, e conseguentemente frà essi possono hauer luogo le sodisfattioni. Per la qual cosa con tutto, che le amicitie frà huomini così fatti hauessero impropriamente luogo; nondimeno non seguirebbe,

che

che fra loro non potesse succeder nimistà: perche la nimistà non presuppone sempre l'amicitia propria: ma presuppone l'offesa, ò l'odio, il qual può nascer ancora fra persone, che per lo inanzi non hanno conuersato insieme, non che hauuto amicitia alcuna, e che la nimicitia oltre di ciò possa nascere fra padre e figliuolo, frà suddito, e principe, sarebbe ageuolissimo da mostrare, per l'auttorità de' più famosi scrittori del duello; perche volendo essi, che'l figliuolo possa combattere col padre, & vna persona priuata in fin cõ vn Re. (ancora che siano stati ributtati da noi quanto al combattere) fanno chiara fede, che fra essi cadano nimicitie: & il medesimo à pieno si potrebbe confirmare tanto con l'istorie sacre, quanto con le profane, per essempi di grandissimi Re, & Imperadori padri, e figliuoli, che con accerbissime guerre si sono perseguitati. Ma basterà considerare, che se le leggi non hauessero conosciuto, che frà padre, e figliuolo non potessero nascer offese, e nimistà nõ haurebbono dall'vna parte data facoltà à i padri di priuare dell'heredità i figliuoli, nè dall'altra ammessi i figliuoli in certi casi à chiamar in giuditio i padri. La onde quando bene si uolesse, che fra cotali amici di supreccellenza nella forma, che detto habbiamo non intrauenessero nimicitie della sorte di quelle, che nascono fra gli eguali; caderebbono tuttauia di quelle, a che gli amici di sopreccellenza sono sottoposti, e sono contrarie all'amicitie loro. Talche non si torrà mentre vorranno per pacificarsi in graui offese la debita sodisfattione, che ella non si debba proportionare alla conditione di essi, con fare dalla parte dell'inferiore quella libera podestà di se al superiore, à che naturalmente, e secondo l'hone-

sto, è obligato. Nè appare nelle riconciliationi frà padre, e figliuolo, frà principe, e suddito, frà padrone, e seruidore, e frà coloro, che in così fatta guisa sono insiéme disposti, che preceda, nè che debba preceder sempre (come viene affermato) il perdonò, e poi si venga alla remissione, e che ella sia atto più tosto di render gratie, e di autenticare il perdono, che di pace; nè segue di necessità, ch'altri sempre s'interpongano frà cotali huomini, quando sono in disparire, e mentre lo facessero, non succederebbe inconueniente, se i superiori non volessero sempre perdonare à gl'inferiori, senza che loro fosse data da gli auuersari quel la podestà sopra le proprie persone, che secondo l'honesto si richiede. Percioche dalla difinitione del padre, nè da quella del principe, e del padrone, non si può cauare, che ciò sia debito loro, verso il figliuolo, il suddito, & il seruidore. Mà all'incontro dall'essere di cotali inferiori si comprende, che la remissione ne i casi presupposti conuiene al debito di essi, douendo per legge honesta, e naturale (com'è pur detto) esser in podestà de i superiori, venendo ciò conferma to da Aristotel. nel cap. undecimo, dell'8. lib. dell'Ethica, dicendo, che'l padre hà per natura l'imperio sopra i figliuoli, & il Re sopra i sudditi. Oltre che com'è già allegato nel cap. 14. scriue, che'l figliuolo non è mai basteuole à render il conueniente al padre, e che'l padre può lasciar il figliuolo; ma il figliuolo non mai il padre, e nel cap. 2. del 9. che'l figliuolo dee dare al padre, come à gl'Iddij honore: e che'l medesimo conuenga al seruitore verso il padrone, e similmente manifesto; perche essendo quegli istrumento animato di questo, nella guisa, che gl'istrumenti propriamente detti sono in podestà de gli artefici loro:

così

così è ragioneuole, ch'egli dependa dal volere del padrone. Nè così fatta opinione introdotta impedirebbe ragioneuolmente alcuna pace, e massime conoscendosi tanto di leggieri le conditioni degli huomini, che in eccesso di sopreccellenza superano l'un l'altro, e quelle dell'estreme ingiurie, quanto è ageuole comprendere le differenze in cose lontane, e contrarie. Per la qual cosa coloro, che in nimistà saranno venuti, se con retta ragione vorrano reggersi, lasciando il carico di comporre la pace à persone intendenti, e non appassionate, & à vane pretensioni non hauendo riguardo si ridurranno alle cose honeste; mà quando dalla ragione siano per allontanarsi, anco senza così fatta introduttione le paci rimarrano impedite: e l'impedimento non nascerà dalla qualità del rimedio, che non sia diceuole; ma dalla non sana mente degl'interessati. Et all'opporre, che gl'inconuenienti dal Mutio raccolti sarebbono per succedere, e massime, che l'offeso offendendo nella remissione l'offenditore operarebbe contra la grandezza d'animo di caualiere: della quale furono da Virgilio lodati i Romani; cioè contro la clemenza; e non l'offendendo, la cosa non mancarebbe di sospetto, che così fosse stato conuenuto, che sarebbe in pregiudicio dell'honor dell'offeso; si risponde (oltre à quello, che sopra ciò, è già stato discorso) che la magnanimità, e la clemenza non esclude ogni sorte di risentimento, e di gastigo; posciа che amette quei risentimenti, che perdonati fanno i colpeuoli peggiori, e dãno ardire a gli altri di peccar nel medesimo contro di noi. E percio stando nell'essempio de i Romani, e pigliando quello, che sopra tutti fù, stimato clementissimo dico, che Cesare (come si raccõta nell'ottauo libro de i commẽtari suoi, nella

prosa di Visibodunо, fece tagliar le mani a tutti colore, che gli haueano portate l'armi contra; benche se gli fossero resi. E questo sia da me detto, per mostrar solo, che la clemennza in Cesare magnanimo e clemẽtissimo non escluse sempre il gastigo. Non intendendo io perciò, che cõtro al rimesso si faccia attione mai cõtraria all'honesto. E quãto al generar sospetto, che la remissione nõ fosse libera, mẽtre il rimesso nõ venisse offeso; replico, che la distãza della conditione della persona, e l'estrema ingiuria (quãdo altro nõ facesse) possono leuar cotal sospetto. E se uogliam pure, che la differenza, de i medesimi interessati in tanta distanza, quanta dicemmo, non sia sempre manifesta, com'è pur ageuole da conoscere, e che sopra ciò possono nascer lũghezze, e dispareri, accõmodato il rimedio per leuar ogni disputa in caso di ragioneuol dubbio sarebbe il uenire ad una remissione cõditionata, della quale l'offeso deurebbe contentarsi. Percioche se l'offenditore si fosse rimesso sopra la parola di non esser offeso, cotal conditione non sarebbe punto dishonoreuole all'offeso; anzi di molto honore; poscia che mentre il rimesso venga ancor della offesa del corpo assicurato, resta con tutto ciò in potere dell'offeso, a cui si rimette il fargli dire di propria auttorità, tutte le parole, che ragioneuolmente può desiderare, per sua sodisfattione, atto di tanto maggior honore, di quello, che fa l'offenditore, quando volontariamente, e d'accordo le proferisce (come ordinariamente si costuma) quanto quello dependendo dalla volontà dell'offeso dimostra maggioranza in esso sopra l'offenditore, e questo uenendo per accordo manifesta egualità frà l'offenditore, è l'offeso. Aggiungo, che'l dimandar sicurezza nella remissione palesa inferio-

rità

rità tale dalla parte di chi la ricerca, quanto ſuol eſſer nel ſuddito verſo il principe, nel figliuolo uerſo il padre, e nel ſeruitore uerſo il patrone. Onde mẽtre anco la remiſſione nõ foſſe libera, ma cõ cõditione di non eſſer offeſo ſarebbe nel caſo detto di honore à chi la riceueſſe, & à mio giuditio coſi notabile, che non ſolo l'offeſo non haurebbe ciò da celare, mà dourebbe volere, che l'offenditore alla preſenza ſua nell'atto della pace lo publicaſſe, confeſſando di hauer gli fatta dimandar gratia di nõ eſſer offeſo e cotal remiſſione auega che nõ libera, ſarebbe di sõma riputatione all'offeſo, e ne p cõtrario, com' il Mutio ha creduto, il qual dalla uerità ſoſpinto nel cap. 16. del ſuo 3. li: doue ſi sforza di riprouare la remiſſione dice. Vero è, che ſe altri diſuauedutamene, e ſtrabocheuolmente altrui offendeſſe, e ſubito del ſuo error auueduto gli ſi gittaſſe à piedi gli porgeſſe la ſpada, e nelle mani ſue ſi rimetteſſe, & uſaſſe ogn' atto di humiltà, e de pentimento; e che l'offeſo ſenz' alto l'abbracciaſſe, e lo rileuaſſe, è l'uno, e l'altro haurei io per atto d'honoratiſſimo Caualiere, mà come la coſa è raffredata, è ch' ella per mezani ſi comincia à trattare, mal pare à me; che ſi poſſa trattare di concordia per uia di remiſſione: coſi egli amette prima la ſubita remiſſione fatta ſenza conſiglio, per coſa honorata, e di poi fatta con conſiglio la riproua, ſenza darne alcuna ragione, quaſi che piu lodeuoli ſiano le attioni virtuoſe fatte inconſideratamente, che con conſideratione.

Ne oſta il dire, che dal Mutio e prouata la remiſſione in quel caſo improuiſo; perche uiene à liberar l'offeſo dal ſoſpetto, che non offendendo il rimeſſo, ella ſia ſtata conditionata, e non libera; percioche la qualità dell' inginria per eſſer eſtrema, ò la gran

 diffe-

differenza dell'offeso, in rispetto all'offenditore può da cosi fatto sospetto ragioneuolmente liberarne.

Non seguirà adunque per mio parere nella remissione fatta, per le ragioni da noi dette inconueniente alcuno; e quando nei casi discorsi non habbia luogo, non vedo, come l'honesta ricōpensatione sia per hauere effetto, e specialmente qual'hora huomo di vil conditione, poniam caso, della feccia, della plebe ingiurierà persona principalissima, e di grandissima stima, e che della sodisfattione più, che del disprezzo dell'ingiuria si compiacerà. Percioche s'egli è approuato, che l'huomo oltreggiato debba procacciare, che gli sia restituito l'honore, à fine di non riceuere pregiuditio nella reputatione appresso al mondo, la sodisfattione dourà esser tale, che'l mondo anco se ne compiaccia. E perche molti insolenti di bassa mano, e di pessimi costumi, vaghi di far altrui soperchierie, e vergogne, come sono capaci di quello, che importano le ingiurie, e gli affronti, e sono presti à farne; così all'incontro fanno professione di esser incapaci di ciò, che vagliano le parole, e di cotal ignoranza in tanto si gloriano, che quando in offese di fatti hanno da sodisfar altrui tenendo le parole per nulla fanno poco caso di dire ciò, che da essi si ricerca, fondandosi in quella volgar, e sciocca opinione dal Mutio gia allegata. Gli hai dato? di ciò, che vuole: è manifesto, che con huomini cotali, l'offeso nei casi detti non può appagarti della sodisfattione delle sole parole per patto accordate per non esser dall'offenditor connosciute, nè stimate, nè potendo conseguentemente con esse dimostrare il pentimento necessario nella sodisfattione. La onde douendo l'offeso riceuer segno proportionato del pentimento dall'offenditore; propor

tionato dico alla persona dell'offeso, che sia di gran lunga maggior dell'offenditore (come dicẽmo) e che sia proportionato insieme alla natura bestiale del medesimo offenditore, si che'l mondo habbia da esser chiaro, che la sodisfattione non è stata data per burla da esso, haurà egli da far libera podestà all'offeso di far verso di se quei fatti, che da esso offenditore sono solamente hauuti in consideratione, e come ciò facendo l'offeso conforme all'honesto prouederà alla riputatione sua in modo, che sarà aperto, che l'offenditore non osarà gloriarsi dell'insolenza sua: così in contrario appagandosi della sola sodisfattione delle parole accordate non riceuerà il debito segno del pentimento di esso, & apparirà, come prima la baldanza, e l'orgoglio dell'offenditore. Onde farà giudicar alle genti quella sodisfattione di niun rilieuo, e ch'egli con essa inuiti altri brigosi à rinouargli le ingiurie. Ne similmente vedo, come l'estremo disprezzo, & ingiuria si possa conueneuolmente cancellare senza il cambio equiualente di sommo honore E se verrà detto, che l'ingiuria ritorna sopra l'ingiuriante, e che non si deue in così fatto caso stimare, nè curare alcuna sodisfattione, si risponderà che secondo la verità, & in Republica perfetta, doue il magistrato tien cura dell'honore de' particolari, e vuole, & è costume, che l'ingiuriante, e non l'ingiuriato riporti vergogna, si come cio haurebbe luogo, e sarebbe insieme souerchio, il trattar del modo di comporre le paci, prouedendo a cotali disordini il publico; così stando hora l'usanza, e l'opinione contraria, che l'ingiuria dishonori l'ingiuriato, e che le persone priuate senza l'auttorità dei magistrati nei dispareri, & offese loro s'habbiano da sodisfar l'un l'altro, ragioneuolmente;

te; non farà cosa disconueneuole, che ne' casi raccontati, non vorrà l'ingiuria disprezzare. E che la remissione nelle occasioni dette non sia dishonoreuole all'ingiuriatore, come habbiamo mostrato, non esser' all'ingiriato, è ageuole da comprendere; percioche l'ingiuriatore non si dà in altrui podestà per esser battuto, come pur dicemmo) nella guisa, che altri affermano, e particolarmente il nostro oppositore; di che nella difinitione della pace parlammo: mà ciò fà per rimettere la propria persona alla giusta podestà, di cui indebitamente l'hà sottratta, ò per restituire col debito modo l'honore, che altrui hà tolto. Et il riceuer legge da così fatto superiore & in occasione tale, non è sopportar ingiuria, mà un cancellare l'ingiuria fatta, e conformarsi all'honesto lontano da ogni biasmo. E quando dalla remissione venissero percosse all'ingiuriatore, mentre, l'honesto il comportasse non gli apportarebbono dishonore per rispetto della remissione, se non per accidente; mà ciò farebbono per il dishonore, ch'egli prima hauesse fatto all'ingiuriato, che in si fatta maniera dorebbe venir recambiato. E qui lascio, che i priuati, è giusti resintimenti del padre contro il figliuolo, del prencipe contro al suddetto, del patrone contro al seruitore non apportano loro dishonore, tale, che molto maggiore non sia l'honore, ch'essi racquistano per l'atto dell'ubidienza, e della giustitia, restituendo il tolto della sorte, che sono tenuti. La onde quando dicemmo, che il rimettersi conforme al giusto è cosa honorata, noi non intendiamo quello, che l'oppositore hà interpretato, che ogni cosa giusta, che si patisce sia da noi presa per honorata; ma diciam che'l rimettersi conforme al giusto, per rinchiuder in se atto di vbi-

dienza, e di giustitia è cosa honorata, e non punto ser uile; & è degna di huomo libero, che non volendo continoare nell'errore cerca di corregerlo. Et altro è perciò il far cosa giusta, & altro patire, il giusto: e co si altro è la pena, che i rei huomini publicamente, & inuolontariamente patiscono de' loro misfatti, & altro il risentimento, che si può patire nelle priuate sodisfattioni, che si danno all'ingiuriato; perche questo è sempre accompagnato da honore per gli atti volontari dell'vbbidienza, e della giustitia, che detto habbiamo; che rendono lodeuole, e scusabile ogni pentimento; e quello è sempre congiunto con infamia, contrario à quello, che l'oppositore hà creduto. E quando i rei per mancamenti commessi contro le leggi volontariamente si constituissero per riceuere la meritata pena, non hà dubio, che cotal atto sarebbe anco lodeuole; e se ben non bastante ad ottener loro perdono; perche ritornerebbe in pregiudicio publico che i delitti passassero impuniti; terzo seruirebbe à mitigar la pena, & a minuir la uergogna. Poiche mostrerebbono di anteporre la vbidienza; e la osseruanza delle leggi alla propria vita. Intentione degna d'ottimo Cittadino, che sia caduto in errore; e mentre si trouasse in tutto vn popolo darebbe segno indubitato di Republica perfetta. E che la remissione sia ragioneuole ne i casi, che detto habbiamo, oltre alle ragioni, & à gli essempi già allegati, si può con altri diuersi confermare. E chi volesse in ciò valersi dell'auttorità dell'Historia sacra basterebbe addurre, che Abraamo querelandosi la moglie Sara della sua serua Agar, diletta, e grauida del marito, che la disprezzaua, e chiedendo giu stitia, Abraamo la diede in potere della moglie; ma

per

per non partirsi in cose profane da essempi profani, diciamo per testimonio di Aristot. nel cap. 10. del 5. della Polit. che il Re Archelao pose similmente in podestà di Euripide Decamiro, perche lo battesse, per hauer detto mal di lui, & i Lacedemoni hauendo preso Aleandro, e dato pur nelle mani di Licurgo à cui hauea cauato l'occhio, come dicemmo, significarono l'vno, e gli altri, che la sodisfattione del maggior nell'offese dal minore di così fatta conditione riceuute, deue esser riposta in hauer libera podestà sopra il minore. E Plutarco nella vita di Alcibiade racconta, che hauendo egli fuori di proposito battuto Hipponico, cittadino honorato, e rauedutosi dell'errore, andò à casa di esso, e gittatosigli à i piedi lo fece libero padrone della persona sua; accioche dell'ingiuria fattagli si sodisfacesse. In modo, che per cotali essempi si viene à confirmare, che la remissione è conueneuole nelle grauissime ingiurie, e nella grandissima differenza di conditione nel modo discorso, e tanto ne sia detto. Ma perche tutte le ingiurie, & offese non sono estreme, nè perciò tutte si debbono curare con la remissione, e non è chiaro, che qualità di parole all'altre si debba applicare, conuerrà, che di ciò più particolarmente ragioniamo; e quindi vedremo insieme quello, che debba dare l'offenditore, e ciò che debba riceuere l'offeso in ogni querela. E perche meglio verrà compreso, qual rimedio à quale infermità si richiegga, se esse infermità di nuouo, e più particolarmente racconteremo, & essendo queste l'offese dell'honore, come s'è detto, vedremo in vniuersale, in quanti modi si possa altrui honorare; peroche si scoprirà insieme, che in altrettanti modi à quelli opposti, si può altrui dishonorare; onde verrà poi

chiaro; quale offesa sia maggiore, e qual minore, e quale d'vn rimedio, e quale d'vn'altro sia capace; per consequente, come si debba fare la restitutione dell'honore, e sanare cotali infermità.

QVALE OFFESA SIA MAGGIORE, e qual minor dell'altra. Cap XIII.

SE'L mostrare adunque buona opinione d'vno, è honorarlo, il fare il contrario sarà dishonorarlo: la onde honorando noi alcuno con parole, ouer co' fatti, ò con l'vno, e l'altro insieme, è chiaro, che anco il dishonore si farà co' medesimi mezi, mà in diuersa, & in contraria maniera; cioè con parole, ò co' fatti contrari à quelli, per li quali si possa, ò soglia honorare. Essendo adunque le parole, & i fatti, con che s'honorano gli huomini, segni per li quali dimostriamo, & essaltiamo la grandezza del merito dell'honorato; e facēdosi ciò, co'l lodare la virtù sua, & il suo valore, ò co'l pregiare il corpo di lui, ouero i suoi beni della fortuna; sarà chiaro, che'l dishonorare starà nel dispregiare la virtù altrui; e nell'offenderlo nel corpo, ouero ne' beni della fortuna, cioè gli amici, i parenti, e le cose, l'interesse delle quali ad esso debbe appartenere. Potendosi adunque offendere ciascuno con parole, e co' fatti, risguarderemo, quali siano l'vna, e l'altra di queste offese, quale sia maggiore, e qual minore, e qual eguale, e qual habbia forza, e quale non l'habbia di leuare l'altra, e chi nel far la pace sia, ò non sia debitore, e chi più, e chi manco debba dare. E cominciando da questa parte diremo,

che

che l'offese, ò siano di parole, ò di fatti, ò sono semplici offese, ò non sono semplici; e queste similmente sono ingiurie, ò non sono ingiurie: e di quelle, che non sono ingiurie, alcune sono offese d'affetto, & altre sono ripulse d'ingiurie, ouer di offese. Semplice offesa chiamo quella, doue non è concorsa l'intentione dell'offenditore, e per ignoranza, ò per forza: non semplice offesa, doue è concorsa l'intentione, & è volontaria: ingiuria quella, che non solo è volontaria; mà per elettione senza esser prouocato, come già dicemmo: offesa d'affetto quella, che nasce da passione d'animo: ripulsa d'ingiuria, ouer d'offesa finalmente intendo quella, che per propria difesa è fatta. Tutte queste offese adunq; sono stimate fra loro di tale qualità, che l'eguale pareggi, e la maggiore toglia la minore, restando essa accesa: talche colui, il quale riceuēdo vno schiaffo, ne dà vn'altro, è del pari; mà chi allo schiaffo risponde con la ferita, non solo lascia estinta la guanciata, & è del pari; mà toglie all'inimico più di quello, che si conuiene, e gli resta superiore. E perciò dicono, che la villania si scaccia con la mentita, questa con lo schiaffo, lo schiaffo co'l bastone, e la bastonata co'l sangue; e cosi maggiore offesa è sempre intesa quella, ch'apporta danno maggiore. E poiche nell'offese di parole sono similmente i gradi di maggiore, e di minore, è chiaro, che vi è ancora l'eguale; e perciò con pari villania si leuerà l'eguale, e con la maggiore la minore, e si resterà superiore, e con la semplice negatiua si cancellarà ogni parola oltraggiosa; conciosia che se la sola presontione è bastante à difender altri da ogni imputatione, tutta volta, che l'accusatore, non habbia modo di prouarla, molto maggiormente ciò dee fare la

negatiua datagli dall'offeso; & ancorche non sia forse corrispondente all'uso commune; nondimeno è conforme alla ragione, poiche in tutti gli altri contrasti ciuili, ouero specolatiui, la negatiua obliga alla pruoua la parte auersa; inditio, che colui, à cui vien negato rimane inferiore, altrimente quando la negatiua non hauesse forza di leuare il detto dell'auuersario, constringendolo alla pruoua d'esso nelle cose contemplatiue, si prouerebbe ogni cosa, non si potendo perciò negare nulla, e nelle ciuili similmente ogni buon ordine si confonderebbe; conciosia che à leuare altrui di possesso basterebbe, che l'attore affermasse esser sua la cosa, da lui domandata, che'l reo subito gli cederebbe il possesso, ò almeno sarebbe astretto à prouare il suo giusto dominio; il contrario di che veggiamo, negando il reo, e per cagione della sua negatiua, restando obligato l'attore alla pruoua di ciò, ch'egli ha affermato. Mà l'errore della volgare opinione nasce dal credere, che l'ingiuria, e l'offesa si leuino solamente con ingiuria, & offesa maggiore; doue la semplice negatiua, non essendo ingiuria, nè offesa, non pare per conseguente, che possa leuare, nè cancellare le parole oltraggiose, cosa come s'è mostrato in tutto falsa. Mà ogni negatiua, & ogni offesa, & oltraggio di parole viene estinto dalla mentita, come da quella, che tiene forza maggiore: e donde questo nasca, si farà manifesto da quello, che discorreremo dell'esser suo, e delle sue spetie. Mà pche in ciò varie sono le opinioni, ne racconteremo prima alcune delle più famose, auanti che diciamo la nostra.

OPINIONI D'ALTRI INTORNO alla mentita. Cap. XIIII.

SCRIVE adunque l'Auttore del libro dell'honore, che la mentita è distruggitiua d'vna cosa detta da altri, mouendosi à questo dal credere, che se fusse semplice negatione, non potrebbe leuare, se non le cose dette affermatiuamente; mà dicendosi, ch'è distruggitiua, tanto può leuare (dic'egli) la negatiua, quanto l'affermatiua. Nella qual cosa mirando egli solamente al modo del parlare, & alla oratione, ch'e proprio de' Logici, ha detto bene; percioche se una propositione si leua per la sua opposta, la negatiua non potrà essere tolta da un'altra simile; conciosia che la sua opposta sia affermatiua. Mà perche il mentitore non hà per fine, il leuar solamente la propositione del mentito; mà vuole contradire ancora al concetto suo, & alla cosa, che da esso è significata; doueua perciò quell'Auttore essaminando ciò più essattamente, mirare al concetto del mentito, con la contrappositione delquale si contradice insieme alla propositione di esso, e viene estinta. Così quando Cesare dice à Pompeo, Tu non sei huomo da bene, Pompeo mentendo Cesare, non hà per suo fine il contrapporsi solamente alla propositione di Cesare; percioche piglierebbe la sua contradittoria, e direbbe, Io son huomo da bene; mà risguarda al concetto di Cesare, e gli si contrappone, volendo significare, co'l mentirlo, che'l suo cõcetto nõ s'accorda con la cosa, nè con le parole da lui proferite, come appresso più chiaramẽte diremo. E così la mẽtita attualmẽte si con-

si contrappone al concetto del mentito, & in potenza alla propositione, & alle parole di lui. Per la qual cosa, se chi significa, che altri non parli, secondo che tiene concetto, e come stà la cosa, nega, che la verità sia nella maniera, che colui dice, si sarebbe potuto dire, che la mentita fusse negatione; mà l'intera difinitione della mentita è data da lui in questa maniera. La mentita è una enuntiatione distruggitiua d'vna cosa detta da altri à fine di far pregiuditio al mentitore nell'honore, con intentione di liberare se stesso d'infamia, e grauare colui, c'ha parlato nel modo detto, e con proposito d'hauerla à sostenere, quanto appartiene ad esso mentitore. Se risguarderemo adunque al restante di questa difinitione, ritrouveremo, ch'ella parte è difettiua, e parte soprabbondante, e souerchia, e difettiua; percioche potendosi dar mentita, non solo per calunnia opposta alla propria persona; mà per quella anco, di che alcuno de' nostri puo venire notato: questa difinitione comprende solamente le calūnie della propria persona. E' poi souerchia; percioche bastaua dire, ch'ella è distruggitiua d'vna cosa detta da altri, per pregiudicare all'honor del mentitore; peroche distruggendo il detto del mentito, veniua per conseguente il mentitore à liberare se stesso d'infamia, & à grauar il mentito. Et è similmente souerchia nelle particelle, che dicono, con proposito d'hauerla à sostenere, quanto appartiene ad esso mentitore; percioche è obligo, non pure d'ogni mentitore, mà di ciascuno, che parla con ragione di sostener la verità del suo detto, per quanto appartiene à lui, e questo quanto all'autore del libro dell'honore. Altri poi parlando delle mentite dicono, che da vna semplice negatione ad vna mentita, non v'è altra

diffe-

differenza, che del più, e del meno honesto parlare. Et alcuni altri dicono, che parlãdo secondo l'uso commune, Tu non dici il vero, Tu ti parti dal uero: e simili parole sono mentite espresse. La onde sarà bene, che veggiamo, che cosa sia il dire il falso, il dire la bugia, & il mentire; poiche questi parlari sono giudicati simili al mentire, & il mentire è vno di quelli, ouero da quelli deriua. Diciamo adunque primieramente in quanti modi si possa dire il falso: e perche egli è contrario al vero, & è priuatione di esso, vedremo prima, come nel nostro parlare la verita si generi, e che cosa sia; perochè così verremo più ageuolmente in cognitione, di quanto cerchiamo.

IN QVANTI MODI SI DICA IL falso. Cap. XV.

HOR sia presupposto per chiaro, che'l parlare sia il messaggiere, e l'interprete dell'animo nostro: e però si come si ricerca al messaggiere, & all'interprete per esser fidele, e buono, che riferisca giustamente l'ambasciata, che gli è commessa; così al nostro parlare, accioche sia vero, si richiede, che sia conforme à i pensieri, & à i concetti dell'animo nostro, che da esso sono spiegati. E conciosia che questi siano d'alcune cose, è per conseguente necessario, che i concetti con le cose, delle quali sono concetti, s'accordino; percioche se da quelle discordassero, non sarebbono loro concetti, nè loro imagini. La onde possiamo affermare, che la uerità sia una concordanza, ò diciamo un'agguaglianza delle cose co i concetti, e co'l parlare, in guisa, che l'animo nostro riceuendo in-

sei simulacri delle cose, e formandone i suoi concetti, quindi li somministra alla facoltà del parlare, la quale, come eccellente pittore, co'l mezzo delle parole colorãdoli, li rappresenta altrui nè più, nè meno di quello, che sono. Douẽdo dunque esser vero il parlare, conuiene, che s'accordi primieramente co'l concetto, & il cõcetto poi con la natura della cosa, che dalle parole è significata. Qualhora adunque, ò le parole non s'accorderanno co'l concetto, ouero il concetto sarà diuerso dalle cose, nascerà falsità nel parlare: e la prima chiameremo falsità p rispetto della persona, che la proferisce; peroche ciò nasce sempre da sua volontà; e l'altra diremo, à differenza della prima, falsità nella cosa, ch'è significata; percioche procede da ignorãza. Da che nasce, che'l nostro parlare, può esser falso, in quanto alla natura della cosa, e vero in quanto alla persona, che lo proferisce: come, se Põpeo affermi, che Cesare sia viuo, e per viuo lo tenga, e poi si truoui morto: e così cotal parlare, considerata l'intentione di Pompeo, sarebbe vero per se, e falso per accidente, & alle volte può esser falso in rispetto della persona, e vero risguardando la cosa, come se Pompeo afferma, che Cesare è viuo (e sia veramente viuo; mà Pompeo tiene per fermo che sia morto) e dice il contrario di quel, ch'egli sente. Onde si potrebbe chiamar parlar falso per se, risguardando la volontà di Pompeo, e vero per accidente. E falso ancor può essere il parlare per l'vna, e per l'altra cagione, cioè falso, che sia morto Cesare, e che Pompeo, che per morto l'afferma, creda, che sia morto, come lo dice. Et in sõma falso può esser il nostro parlare per vno di due rispetti, ò per amendue insieme. E così habbiamo veduto, che cosa sia parlare falso, & in quanti modi si faccia.

DELLA BVGIA. Cap. XVI.

LA bugia senza alcun dubbio non è quel la falsità, che nasce dal concetto, quando non s'accorda con la cosa, peroche questa voce dinota mancamento di uolontà in chi la proferisce; onde non può essere tal mancamento, in chi s'inganna, pigliando vna cosa per vn'altra. E' dūque la bugia falsità, che nasce dalla persona, e questa poi si diuersifica da i fini, per li quali si dice; conciosia che dicendosi per dilettare, sarà bugia giocosa; per giouare, si chiamerà ofitiosa; per far danno assolutamente, si dirà maligna; per apportare particolarmente pregiuditio all'honore altrui, sarà detta calunnia. Sotto il nome adunque di bugia (vniuersalmente parlando) uengono comprese tutte le parole espresse contra'l proprio cōcetto, dalle quali uiene formata la falsità uolontaria.

OPINIONE PROPRIA INTORNO alla mentita. Cap. XVII.

EPer uenire hormai alla mentita, & al mentitore, diremo prima, che mentire è preso in due modi, l'vno significa dir bugia, e l'altro significa dar mentita, cioè notar altri, che dica bugia, & hora noi pigliamo mentire, nel primo significato. Considerando adunque la forza del vocabulo, mentire (poiche dalla difinitione de' nomi, che con ragione sono posti, si uiene in facile cognitione della

natura delle cose, che da essi sono significate) diremo, ch'egli dinota parlare contra la propria mente; cioè contra il proprio concetto. E perciò appare, che mentire non è parlar falso solamente; poiche'l dire la falsità, che non nasce dalla persona, nè dalla sua volontà, e viene per non saper la cosa, non è dire contra la propria mente; ma il mentire, è dir bugia, ch'è falsità di proprio volere. Mà ne anco il dire ogni bugia è mentire; conciosia che tutti affermino, che'l mentire pregiudichi, doue, che la bugia detta per ischerzo, ouer l'offitiosa non fa tal effetto: la onde chi simili bugie proferisce, non si può dire, che menta propriamente. Rimane dunque, che'l mentire sia, il dire bugia, per apportar pregiuditio. E conciosia che la mentita, la qual dà nota di ciò, sia detta ripulsa d'ingiuria, che pregiudica al nostro honore; cioè, che noi diciamo, che altri mente; quando n'ha offeso con parole ingiuriose; però diremo, che mentire sarà dire bugia in pregiuditio dell'honore altrui, che val, quanto se noi dicessimo per calunniare. E così la mentita, che ciò distrugge, sarà vna enuntiatione, per la quale si negherà, ò diciamo si contradirà, che l'imputatione data sia conforme alla verità, & all'animo di colui, che la dice. E perciò con essa, non solo si scaccia l'ingiuria; mà per conseguente si dà nota al mentito di bugiardo, di maligno, e di calunniatore. La mẽtita contradice all'imputatione data; peroche se'l parlare, nõ contiene offesa nell'honore, non ricerca mentita, e tal mentita più tosto ingiuria, che ripulsa d'ingiuria, si dee chiamare. Contradice per conseguente, che sia conforme alla verità; percioche il contradire alla calunnia, altro non è, che negar, che sia vera. E se'l calunniato

ammetteſſe l'imputatione, conſentirebbe al ſuo disho nore: ond'è conſtretto di contradire à ciò. Et inſieme viene à contradire, che ſia conforme alla mente del calunniatore, nõ eſſendo veriſimile, ch'egli ſenta contra la verità manifeſta, la qual preſuppone il calunniato eſſere dalla ſua parte, cioè, ch'egli ſia buono, e non habbia mancamento alcuno. Per la qual coſa ſi comprende, che'l parlare del calunniatore, come di re di Pompeo, che chiama Ceſare traditore, preſuppone, che ſia vera la coſa, della quale egli accuſa Ceſare, ch'è il tradimento: e preſuppone inſieme, che uero ſia il concetto, ch'eſſo ne tiene, cioè, che s'accordi con la coſa: e per conſeguente, che vere ſiano le parole, con le quali ciò ſignifica. E così nella calunnia ſi contiene la coſa, il concetto, & il parlare del calunniatore, & à tutte inſieme il calunniato con la mentita contradice. E doue il calunniatore volea moſtrare, che tutte concordauano inſieme, il calunniato dice, il contrario, e contradice loro, & attualmente al concetto, & alla coſa, & in potenza alla propoſitione, & alle parole, e ſignifica, che'l concetto diſcorda dalla coſa, e dalle parole. Onde, come già dicemmo, il mentitore non hà penſiero di contrapporſi alla ſola propoſitione del calũniatore, e di leuarla; mà prima intende di contrapporſi al concetto, & alla coſa, da lui e ſignificata, e per conſeguente alle ſue parole. E queſta è la differenza, che naſce dal leuare vna propoſitione con la ſua oppoſta, ò con la mentita. Perciochè quando Pompeo dice à Ceſare, Tu ſei traditore; Ceſare riſpondendo, Non ſon traditore; con la ſua propoſitione primieramente ſi oppone alla propoſitione di Pompeo, e per conſeguente al ſuo concetto, & alla coſa. Mà quando Ceſare dice à Pompeo, che mente,

diſtrug-

distrugge prima il concetto di Pompeo, e secondariamente le sue parole. Onde possiamo simigliare l'vno al fabro, che nel disfare l'edifitio comincia da quel, che gli è più vicino; cioè dal tetto, e dalle mura, e poi discende finalmente à i fondamenti, e l'altro al soldato, che seruendosi della mina, distrugge prima i fondamenti, e per conseguente le mura, & il restante dell'edifitio. e l'vn modo è ciuile, e costumato, e l'altro è inciuile, e senza creanza, & introdotto dalla opinione del volgo. E queste cose richiedeuano perauuentura, d'essere auuertite dall'auttore del libro dell'honore, nel difinire la mentita, e da gli altri, che n'hãno trattato, e ricercauano maggior dichiaratione di quella, che n'hanno dato. Che differenza sia adunque dal dire il falso, la bugia, & il mẽtire, si può ageuolmente comprendere, da quel ch'è detto. Percioche chi mente, dice sempre la bugia; mà chi dice la bugia, non sempre mente. Oltre à ciò, chi mente, dice sempre il falso; mà chi dice il falso, non sempre mente. Onde il dire il falso, è più vniuersale del dire la bugia; & il dire la bugia del mentire. E così il dire il falso è come genere della bugia, e la bugia del mentire. Per la qual cosa è molto lontano l'vso, ò, per meglio dire, l'abuso commune dalla verità, credendo, che queste voci habbiano il medesimo significato; si come sono ancora da essa lontani coloro, che affermano non essere differente il dire, Tu non dici il vero, da dire, Tu menti, se non dal più, e meno honesto parlare; conciosia che tanto siano differenti la bugia, e il dire il falso dalla mentita (che più importano del non dire il vero) che non solo l'uno può leuar l'altro parlare (stando, che la maggior offesa leui la

minore) mà può auuenire alle volte ancora, che ad alcuno per hauer detto vna falsità, & vna bugia officiosa, per saluare la vita ad un innocẽte, si conuenga honore, non che meriti biasimo (parlo moralmẽte) come accadde à Solone, & al primo Bruto, i quali per salute della patria si finsero pazzi, onde con le loro officiose bugie l'vno spinse gli Atheniesi all'acquisto di Salamina, e l'altro liberò Roma dalla seruitù de' Tarquini cosa che non può conuenire in alcuna maniera, à chi mẽte, dicẽdo sempre nõ solamẽte il falso, mà parlando contra la propria mẽte, e per apportar pregiudicio altrui. E perciò non è solo bugiardo, mà maligno; e finalmente non solo maligno, mà insieme calunniatore, pregiudicando cõ la falsa imputatione altrui nell'honore, com'è già detto. E quantunque Solone, e Bruto appresso le patrie loro meritassero grandissime lodi, per li segnalati beneficij, che con le officiose bugie à quelle apportarono: tuttauia di sua natura ogni bugia è cattiua. Percioche essendoci stata data la facoltà del parlare dalla natura, acciochè possiamo spiegare i nostri concetti, e communicare altrui per seruitio priuato, e publico i nostri pensieri, qualhora si dica parola diuersa dalla propria mente, si fa cosa mostruosa, e contraria alla natura humana, e contraria tãto, che rende il bugiardo inutile nella conuersatione. E possiamo dire, che gli apporti la morte ciuile; conciosia che la bugia, essendo inganno, leui il credito, e la fede, à chi la proferisce, e come nimico commune fraudolente, e perfido, essendo da tutti fuggito, rimanga solo senz'altra compagnia, che quella della propria infamia. Onde bẽ dice Homero, che'l bugiardo è più odioso delle porte dell'inferno: e Epeneto, affermãdo, che la cagione di tut-

ti i mancamenti, e di tutte le ingiurie sono gli huomini bugiardi. E quindi uiene, che le genti si recano ad offesa, quando lor uien detto, che non dicano la uerità, e molto più, che dicano il falso. Percioche il dire il falso è naturalmente contrario alla uerità, com'è la cecità al uedere. Onde più forse offende, che sia detto ad alcuno, Tu dici il falso, che, Tu non dici la uerità: e meno offende il dire, questo non è uero, che questo è falso; peroche così pare, che si tocchi solamente la cosa, & in quell'altra maniera di parlare, s'ha risguardo alla persona. Mà cotali sottigliezze sono state ritrouate dal cauilloso abuso, che ne fa di souerchio superstitiosi nell'honore, e per la uerità niuna altra differenza hanno trà loro, se non che l'un modo è più modesto dell'altro, nè offendono colui, con chi si ragiona, se bene si mette in obligo, di prouare il suo detto, dicendo cosa, ch'altrui pregiudichi. Percioche così seguirebbe, che tutte le negatiue offenderebbono, cosa al tutto sconueneuole, com'hora diremo. Resti adunque per conclusione, che'l mentire sia dir bugia, per calunniare altrui, & il dar mentita sia un contradire, che l'imputatione data sia uera, e conforme all'animo, di chi la dice. E conciosia che l'imputationi siano note di mancamenti, e perciò di uergogna, è manifesto, che le mentite, essende date per contradire ad essi, hanno principalmente il lor fine nel ribattere l'ingiuria. E perche l'imputar altri contra la uerità, e contra la propria mente, è bugia uolontaria, e per dishonore è calunnia, nè nasce, che la forma della mentita, non è il contradire solamente all'imputatione, mà il contradire cō questa aggiunta, che non sia uera, nè conforme all'animo del mentito; da che di necessità risulta, che'l mentito è notato

di calunniatore. E che'l contradire, ch'altri parli ſecondo la uerità, e ſecondo la propria mente, ſiano conditioni eſſentiali della mentita, appare; percioche co'l dire ſolamente, che ſi parli contra la uerità, non ſi fa offeſa alcuna, nè ſi dà nota altrui di bugiardo, nè di calũniatore, nè per conſeguente di mal huomo, come tutti affermano eſſer proprio effetto della mentita: potendo accadere à ciaſcuno, per uirtuoſo, e buono che ſia, di parlare alle uolte per errore contra la uerità, credendo, che'l fatto ſtia nel modo, da lui narrato. E che ciò ſia ragioneuole, è manifeſto; poiche appreſſo gli ſpecolatiui, e ſimilmente appreſſo ad ogni arteficeè uſanza, e coſtume di dirſi, parlando dell'arti, e ſcienze loro, nelle quali è poſto l'honore d'eſſi, è uero, e non è uero, ſenza che l'uno rimanga offeſo dell'altro. Et à queſto s'aggiunge, che coloro, i quali trattano del dritto modo, del ben uiuere, pongono per ragionamento coſtumato, e buono il dire, la coſa è così, ouero non è così, ch'altro non ſignifica, ſe non è uero, e nõ è uero, ò tu dici, ouer non dici la uerità; con tutto, che l'uno di queſti modi di parlare paia più modeſto dell'altro, e moſtri maggior riſpetto, come s'è detto. Mà il dire, ch'altri parli contra'l vero, e contra la propria mente, cioè ſapendo di dire il falſo, & in pregiuditio dell'honore altrui, è coſa, che dà nota di bugiardo, di maligno, e di calũniatore, come habbiamo veduto. Onde la mentita ribatte primieramente l'ingiuria: e co'l contradir, che tale ſia la mente del mentito, offende per conſeguente l'honore di eſſo, notandolo di ſimili difetti. Mà da queſto naſce un dubbio, e pare falſo, che la mentita habbia le due conditioni, e che contenga le due oppoſitioni, che ſi ſon dette: cioè, che neghi, che così ſia la uerità, e la mente di chi par-

la: cōciòsia che per chiarire la falsità della mentita, parrebbe, che non solo si douesse mostrare la uerità essere della maniera, che da noi fusse detto, mà si conuerebbe ancora prouare, che l'animo nostro hauesse insieme pensato di dire il vero: altrimente la mentita non verrebbe in tutto distrutta. La qual cosa essendo impossibile da chiarire, non si potēdo uedere l'animo, di chi si sia, cagiona, che'l principio, donde ciò si caua, sia parimente falso, & impossibile; il qual principio era, che la mentita non solamente negasse la verità della cosa, mà che'l mentito parlasse ancora secondo la propria mente. A questo dunque si risponde, che qualhora il mentito pruoua la uerità essere, come da lui fu detto, viene chiarito, che'l mentitore è bugiardo, e calunniatore; da che nasce, argomento manifesto, che'l mentito essendo ritrouato verace, habbia parlato conforme all'animo suo, hauendo in ciò ogni buona conjettura, e presuntione in suo fauore; come dall'altra parte il mentitore la tiene contra. E quando ho detto, che la mentita è ripulsa d'ingiuria, non intendo, che sempre sia ripulsa d'ingiuria, propriamente parlando; percioche quando uno è prouocato, e spinto da ira ad offender vn'altro con parole, non gli fa ingiuria, se bene fa cosa ingiusta, perche già difinimmo l'ingiuria esser offessa fatta altrui uolontariamente, senza esser prouocato: onde cotale atto più tosto offesa, che uera ingiuria si debbe chiamare; e la mentita in caso così fatto ripulsa d'offesa, e non d'ingiuria propriamente si dourebbe dire: nè si può affermare, che sia ripulsa d'ingiuria, se non con pigliare il nome d'ingiuria in significato largo, & in luogo d'offesa. E tanto sia detto dell'essere della mentita, e della sua difinitione.

DEL-

DELLE QVALITA' E quantità delle mentite. Cap. XVIII.

SONO poi le mentite di qualità, e quãtità diuerse; percioche alcune sono assolute, & alcune conditionate, da che nascono le qualità loro. Et assolute sono quelle, che hanno la lor forza in atto, come dire, Cesare tu menti di quello, c'hai detto; mà conditionate si chiamano quelle, delle quali non essendo uerificata la conditione, non sono d'alcuna forza; mà uerificandosi ritengono il medesimo vigore delle prime, e diuengono assolute, come per essempio, Cesare dicendo à Pompeo, Se hai detto, ch'io habbia mancato del debito mio, tu menti. se Pompeo non l'afferma, ò non si troua, che l'habbia detto, la mentita non opera; mà consentendo, ò ritrouandosi, che l'habbia detto, la mentita piglia la sua forza, e perdendo la conditione, diuiene assoluta. E conciosia che le mentite siano date sopra cosa particolare, ò uniuersale, & ad vna persona, ouero à più, ne nasce, che alle volte possono essere indirizzate ad vna particolare persona, com'à Cesare, per cosa pur particolare, come per hauer detto, che Pompeo, non gli habbia restituito il pegno; e queste chiameremo propriamente mentite particolari, essendo la cosa, e la persona tale. Et alle uolte ancora auuerà, che la mentita andarà à persona particolare, mà la cosa sarà vniuersale, et ĩdeterminata; come, Cesare tu mẽti di quello, c'hai detto contra di me; peroche se bene è data la mentita sopra l'hauer Cesare parlato contra'l suo nimico, non chiarisce tuttania, che cosa particolare egli

habbia detto contra di lui: ouero le mentite saranno date vniuersalmente, e di cosa vniuersale; e le chiameremo vniuersali propriamente; come, Tutti quelli c'hanno detto qualunque sorte di mal di Pompeo, mentono: ouero saranno date vniuersalmente di cosa particolare; come, Ogn'vno, che dice, che Pompeo sia fuggito nella battaglia, mente. La onde essendo le mentite considerate, secondo la moltitudine delle cose, e delle persone, alle quali sono indirizzate, e che da quelle vengono comprese, da questo pigliano la loro quantità, e sono vniuersali di cosa vniuersale, ò particolari di cosa particolare, ò vniuersali di cosa particolare, ò particolari di cosa vniuersale. Hora che quelle mentite, le quali sono date à persona particolare, per hauer detto cosa particolare, che pregiudichi all'honore del mentitore, siano valide, è cosa certa, nè ci è alcuno, il quale di ciò dubiti. Mà sopra quelle che sono date vniuersalmente à tutti, ò di cosa vniuersale, nasce dubbio se possano offendere, e se obleghino à risposta, essendo che ogni vniuersale pare confuso, & indeterminato. e però non hauendo difinito, nè chiarito la persona, nè anco pare, ch'alcun particolare, nè possa sentire pregiuditio, nè esserui obligato. E massime; come afferma il Mutio; poichè'l carico potrebbe toccare à molti, potendo molti hauer dette quelle parole; e così vno con molti haurebbe da combattere, il che non è conueniente. Et à questo si aggiunge, che tale potrebbe prendere la querela, che intentione di colui non fusse stata di dare à lui quella mentita. Et il medesimo si dice della cosa vniuersale, sopra la qual'è data la mentita; percioche dicendo Pompeo, Tutti coloro, c'hanno detto mal di me, mentono, essendo il dir male cosa generale,

la quale

la quale in molti modi può esser vera, & in molti ancora esser falsa, pare, che simile mentita non possa pregiudicare, douendo il pregiuditio venire da cosa espressa, e determinata; anzi che cotale mentita potrebbe esse ritorta, potendo alcuno dire d'hauer detto male del mentitore, in cosa, che fusse vera, et in simil maniera si ritorcerebbe. Per queste ragioni pare al Mutio, come è detto, & ad altri che cotale mentita non sia legittima. Mà questa opinione è assai lontana dal vero. Peroche se bene il carico della mentita vniuersale può toccare à molti, ciò non rileua, essendo intentione del mentitore di difendere l'honore suo contra ogn'vno. Anzi potendo molti hauer detto mal di lui; per risentirsi contra d'essi, e per ribattere le calunnie loro, non pare, c'habbia altro mezo migliore, che quello della mentita vniuersale, non potendo la particolare, ribattere le calunnie di tutti. E non hà del ragioneuole, che'l mentitore debba pentirsi d'hauer dato mentita contra chi che sia, che l'habbia calunniato, douendo egli tenere ogni tale calunniatore per nimico. Et è insieme falso, che con tutti perciò douesse combattere: percioche prouando con vn solo, ch'egli fusse huomo d'honore, sarebbe prouato con tutti, presupposto; che la pruoua del duello sia ualida, per conoscer la uerità, come da gli autori, che di così fatta materia hanno scritto, è affermato. E se i Romani, e gli Albani posero l'interesse publico, e la salute commune nella battaglia de gli Horatij, et de' Curiatij, ben si potrebbe parimẽte per interesse priuato confidare in un solo la causa d'altri, che meno importasse. E quanto al ritorcere la mentita, ciò può auuenire non solo nelle vniuersali mẽtite, mà nelle particolari ancora, qualhora il men

 tito

tito giustifichi d'hauer detto la verità. Però il ritorcimento, non nasce dalla natura della mentita vniuersale; mà dalla conditione del mentitore, che sia, ò non sia honorato, ò buono. Percioche se'l mentitore sarà senza alcuna macchia, la mentita in alcuna maniera non si potrà ritorcere; e s'haurà mancamento alcuno; onde la mentita si possa ritorcere, nascerà da proprio difetto, e non dalla natura della mentita. Mà quando bene dalle mentite vniuersali, ne seguissero tutti i disordini, & inconuenienti detti, non resterebbe perciò, che cotali mentite non fussero, come dice il Mutio, legitime, com'hora apparirà, essaminando prima, ciò ch'esso intenda per legitima mentita. Percioche non debbiamo già stimare, che volesse, ch'una mentita si potesse dar giustamente conforme à gli ordini buoni delle leggi; conciosia che essendo la mentita nota d'infamia, sia contraria, e ripugnante alle leggi. Per la qual cosa se debbiamo pigliar la parola di legitima per valida, si vede manifestamente, che la mentita vniuersale è validissima, e fa l'officio suo di ribattere l'ingiuria, come la particolare; percioche l'vniuersale da essa compreso, non è l'vniuersale confuso, che nasce da accidente communissimo, che ne porge vna cognitione indistinta, del quale hora non è luogo di parlare. Mà la propositione vniuersale della mentita della quale trattiamo, è semplice, e tiene la cognitione della cosa da lei significata, distinta, e chiara, & è di natura, che tutto quello, che da così fatto vniuersale è compreso, partecipa della medesima qualità. La onde ò il mentito ha detto cosa, ch'è contenuta sotto l'vniuersale della mentita, ò nò: se non l'ha detta, egli non è obligato; mà hauendola detta, non è dubbio,

bio, che viene punto, e notato per quella mentita data vniuersalmente, ò di cosa vniuersale; altrimente seguirebbe, che qualche particolare non sarebbe compreso dal suo vniuersale; la qual cosa è impossibile, et in tutto sconueneuole da dire, com'è stato parimente molto ben'auuertito dal Mirandola.

Ne osta il dire, come alcuni fanno, che come nelle liti è necessario, quando si fa la denontia ad uno, che nel terreno altrui fa alcun edifitio, che si esprima la causa, per la quale si muoue il padrone del terreno à farla; perche altrimenti quello, che fa l'edifitio non è obligato à desistere dall'opera (e può tal denontia sprezzare) che così nelle mentite non sia di valore la generalità, mentre poniam caso, Francesco dica à Giouanni, che mente di tutto quello, che hà detto in pregiuditio dell'honor suo, & è bisogno, che particolarmente dichiari il male, che Giouanni hà detto di lui; non osta dico cotal difficoltà, contro al parer nostro. Percioche diuersa è la uia, con che si camina nelle liti di roba nel foro da quella, che si tiene nelle differēze d'honore, et insieme differēti sono i giudici, e le maniere con chi si procede in litigare, e sententiare nell'vno, e nell'altro caso; conciosia che nelle lite di roba all'attore per conseguire la cosa da lui domandata innanzi al giudice conuiene esprimerla cō tutte le sue conditioni indiuiduali; perche mentre non constasse al giudice dell'essere di lei, non potrebbe sopra di essa sententiare. Mà ne gl'interessi d'honore, tosto, che s'intende l'huomo esser certificato, che sia stato detto mal di lui, auuenga che non si sappia il particolar male, nè la particolar persona, che l'habbia detto; tuttauia il mondo stimato supremo giudice in questi affari, tenendo, che cotal fama gli sia pregiudi-

giuditiale, lo reputa obligato à risentirsi, & à liberarsi di così fatta imputatione, e facendolo reputa, che sia honorata, e no'l facendo giudica in contrario. E perche al calunniato non è conceduto di risentirsi con mentita particolare, che contenga il particolar mancamento, che attualmente gli sia stato opposto; poiche gli è occulto, nè altro modo gli rimane, che'l valersi dell'vniuersal mentita per annullare quello, che in vniuersale hà inteso esser diuolgato in pregiuditio suo, di essa seruendosi, il mondo viene appagato, e lo pronontia netto d'ogni macchia, e come prima honorato; vedendo, che egli per scarico suo hà fatto tutto quello, che gli era conceduto. E così l'attore da se stesso principalmente nelle querele d'honore si ripiglia l'honor suo, nè perciò fare gli è di mestiere la particolare cognitione della cosa, di che altri l'hà imputato; perche particolar giudice lo rimetta al possesso di quello, che gli è stato tolto. Poscia che'l mondo è riputato in ciò giudice, e come per la fama publicata contro di esso, potea tener sinistra opinione del fatto suo, così per lo risentimento fatto, cancellando ogni sospitione di mal concetto di esso, lo giudica immaculato, come dicemmo, che se'l calunniato hauesse risoluto per risentirsi d'aspettar la notitia del particolar male, che altri hauesse detto di lui, le genti contrario al giuditio ciuile l'haurebbono tenuto dishonorato. Onde per la mentita data egli si libera dalla calunnia, e mette in obligo colui di risentirsi, che di essa mentita, quantunque vniuersale vien caricato, per non rimanere in opinione di maligno, e di calunniatore presso coloro, co' quali hà detto il male. e tanto sia detto delle mentite.

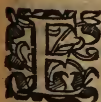
COME L'OFFENDITORE possa sodisfar in vniuersale all'offeso. Cap. XIX.

HAVENDO sin quì discorso, quante, e quali siano l'offese in vniuersale de' fatti, e delle parole, e quale sia maggiore, e qual minore; segue che noi consideriamo le qualità delle sodisfattioni, le quali à simili offese possono essere rimedio. E perche habbiamo già detto, che la sodisfattione è mezo, per cui si viene alla pace, restituendo l'honore, che basta all'offeso, vedremo, di che honore egli si possa ragioneuolmente cõtentare: e ciò apparirà, risguardando, in che l'offenditore habbia pregiudicato all'honore dell'offeso. Dico adunque, che essendo l'offesa segno della mala opinione, che tiene l'offenditore dell'offeso, è primieramente cagione, che l'offeso viene dall'offenditore dishonorato: e perche il dishonore, e la vergogna, come già dicemmo, presuppone mãcamento, e difetto nel dishonorato; da questo secondariamente ne segue, che le genti per quel dishonore possono venire in sospetto, & in pensiero, che l'offeso sia veramente, quale l'offenditor lo tiene, ò pare, che mostri di tenerlo, degno di quella vergogna, per cosa maluaggia, che habbia operato. E cociosia che l'offeso possa nõ solo restare in mala opinione p dubbio, ch'egli habbia operato male auanti l'offesa, mà insieme nello stesso atto, nel quale fu offeso, può appresso delle genti riportar dishonore, non hauendo in ciò fatto quello, che conueniua ad huomo forte, e valoroso; però quando l'offenditore mostrerà, d'hauer altrettan-

to buona opinione dell'offeso, quanto prima n'ha mostrato cattiua, e che innanzi, che l'offendesse non haueua fatto mancamento alcuno, onde fusse meriteuole di vergogna: e se farà insieme testimonio per la verità, che nell'atto dell'offesa, è nel difendersi egli non habbia mancato del debito suo, secondo l'habito della fortezza, che n'obliga ad opporci altrui nelle cose terribili, per l'honesto, senza alcun timore; e se non lo fece, che venne da giusto impedimento: verrà leuata ragioneuolmente appresso delle genti, ogni sinistra opinione, che si potesse hauere di lui, e gli sarà restituito il tolto: e così l'offeso non sarà tenuto ad altro, e rimarrà sodisfatto. E da questo appare in uniuersale, che cosa tiene l'offenditore, e l'ingiuriante più dell'offeso, e dell'ingiuriato: percioche colui, che ingiuria, hauendo minor male dell'ingiuriato, resta con maggior bene di lui, essendo il minor male, bene, in rispetto del mal maggiore. Oltre à ciò, poiche il superar, mostra nō sò che di maggioranza, e perciò merito maggiore; e l'esser superato, & il patire significa inferiorità, e mancamento: pare, che colui, il quale ingiuria, ritenghi di più dell'ingiuriato, non sò che d'apparente grandezza, e che sia di maggior valore di lui. E per questo forse dicono i volgari, che colui, che offende ritiene dell'honore dell'altro, parendo in un certo, modo, ch'egli habbia aggiunta, & appropriata à se stesso quella buona opinione, ch'egli ha leuato ad altri, d'esser di merito, e di ualore: e l'ingiuriato all'incōtro ne resti senza, per essersi accresciuta al suo nimico, che ne l'ha priuo. Mà questa opinione, fondata sù'l cōmun parere della gente volgare, è in tutto lōtana dalla uerità, e dal uero honore, come à suo luogo mostreremo. Mà presupponiamo pur di nuouo, che l'hono-

l'honore dall'offenditore, e dall'ingiuriante possa al l'offeso, & all'ingiuriato esser tolto, e che si conuenga ricercarlo nelle paci de' particolari: e che perciò l'offeso dall'offenditore habbia con la debita restitutione, à ricuperarlo. Hauendo adunque veduto vniuersalmente, come si debbá fare questa restitutione, e sodisfattione, hora più particolarmente considerandola, diciamo, che essendo tutte l'offese di parole, ò di fatti manifeste, ouero occulte; e nelle manifeste concordando alle uolte le parti, & alle volte essendo discordi: douremo con ragione discorrere de' rimedi communi à tutte l'offese manifeste, nelle quali si concorda nel fatto; e poi di quelle, nelle quali si discorda. Oltre di ciò douremo parlare dell'occulte, e finalmente de' rimedi propri dell'offese di parole, e di quelle de' fatti, e della maniera del conchiudere la pace.

DELLA SODISFATIONE NEL l'offese pari Cap. XX.



Adunque primieramente chiaro, che quell'offese, le quali da ciascuna parte sono in termini pari, nõ ricercano alcuna sodisfattione, nè restitutione d'honore, e la pace si dee per ciò fare senza parole, e tali sono le q̃rele, e le cõtese nelle quali si sia uenuto a simil termine, che alla villania si sia risposto cõ pari villania, & allo schiaffo con lo schiaffo: percio che l'una offesa nõ auazãdo l'altra cagiona, che niuna parte tiene più, ò mãco dell'altra, e nõ è bisogno di ridurle ad egualità: quando però vno cõ più vãtaggio, nõ hauesse fatto la medesima offesa all'altro. Nè rileua il dire, che'l primo ad offendere, ò cõ parole, ò

co'fatti faccia di peggiore conditione l'altro, e paia, che gli resti perciò superiore, con tutto che'l nimico con parole, ò co'fatti simili gli risponda: percioche resterebbe il secondo d'inferior conditione al primo, s'egli nel medesimo modo, e nel medesimo tempo non rispondesse: mà ributtando l'offesa nell'istesso tempo, e nello stesso modo, che gli è fatta, non mostra minor valor del primo; nè l'offese sono stimate maggiori, ò minori per esser vna fatta prima, e l'altra doppo: mà perche apportino maggior danno, e vergogna l'vna dell'altra. E se noi non volessimo, ch'vno schiaffo ne cancellasse vn'altro, nell'ingiurie, e nell'offese, non si potrebbe ritrouare egualità: e pur ui debbe di necessità essere, essendo frà loro la maggior, e la minore. E quel, che dico delle percosse, similmente intendo delle parole, militando la medesima ragione in esse: onde non accaderà frà l'offese eguali sodisfattione d'alcuna parte. Mà perche si potrebbe perauuentura dire, che se ben l'vna parte non hà più dell'altra, nondimeno amendue rimangono egualmente l'una dall'altra dishonorate, per essersi egualmente offese: però non sarà fuori di ragione, che nel far la pace, si come scambieuolmente si sono dishonorate, che così reciprocamente, & egualmente anco si honorino: e che l'vna dica di tenere l'altra per honorata, e buona: e quella sia prima à dirlo, che prima offese: ouero per leuarui ciò ogni differenza, che vn terzo per amendue parli, e dichiari la buona opinione, che l'vna parte tiene dell'altra. Mà qui nasce occasione di dubitare: percioche se l'offesa leua l'offesa eguale, essendo vna mentita eguale ad un'altra mentita, douremo dire, che una leuarà l'altra, e pur è consentimento commu

ne,

ne, che contra uera mentita, non si possa replicare mentita, (chiamo vera mentita quella, ch'è data contra parole ingiuriose,) e la ragione pare, che sia: perche hauendo il mentitore, il qual è stato imputato di mancamento dal mentito, la presuntione per se, che sia huomo da bene, appartiene al mentito il prouare il suo detto; la qual cosa non si può fare con rimentire; onde segue, che al mentitore non si possa risponde re con nuoua mentita, e che l'una non leui l'altra. Mà da questa risposta ne viene maggior dubbio. Percioche se nell'offese di parole, si douesse risguardare alla presuntione, seguirebbe, che l'offesa eguale non leuerebbe l'eguale, come s'è conchiuso: conciosia che colui, come dire Cesare, che primiero disse à Pompeo, Traditore, rispondendo Pompeo, Traditore sei tu, resterebbe Cesare incaricato, hauendo Pompeo in suo fauore la presuntione d'esser huomo da bene, e Cesare tenendola contra, imputando altri senza debita pruoua. E così chi primiero fusse notato, ribattendo con la sua risposta la medesima nota contra il suo nimico, sempre gli sarebbe superiore per la presuntione, che s'è detto essere à fauor suo. E perciò nell'offese di parole, non si darebbe egualità, nè si potrebbe far pace del pari, cosa irragioneuole, e falsa. Si aggiũge, che se alcuno fusse con parole ingiuriose oltraggiato, non haurebbe à rispondere al suo nimico; percioche hauendo la presuntione per se, ogni imputatione, & ogni nota sarebbe uana; e per conseguẽte, non se ne dourebbe curare, e pur il contrario veggiamo, e per l'uso commune, secondo il quale hora discorriamo, è riputato dishonorato colui, che delle imputationi, le quali gli uengono date, non fa risentimento, e non dà loro ripulsa. Altri hanno detto, che vna

mentita

mentita non leua l'altra; perche si procederebbe in infinito: quasi uogliano dire, che se la seconda hauesse forza di rimuouer la prima, la terza similmente cancellarebbe la seconda; e così di mano in mano l'vna leuaria l'altra, e senza poterſi fermare in alcuna s'andrebbe in infinito, nè si trouerebbe qual fusse l'attore, e quale il reo. Mà questa risposta è difettosa, come l'altra già detta; perch'ella presuppone, che tutte le mentite siano della medesima qualità, il che bisognaua prima prouare; percioche quando fusse stato vero, sarebbe seguito l'inconueniente detto: mà non si potendo ciò mostrare, non può manco succedere quello. La vera ragione adunque, onde una mentita non leui l'altra, si trouerà considerando la difinitione d'essa. Dicemmo adunque in sostanza, ch'ella era una enuntiatione, per cui si contradiceua, che l'imputatione data fusse uera, e conforme all'animo del mentito, da che uiene per conseguente, che la mentita contradicendo al mentito rimuoue primieramente l'ingiuria dal mentitore, e dicendo poi, ch'ella non è conforme alla uerità, nè all'animo del mentito, secondariamente dà carico ad esso mentito di prouare il suo detto. Per la qual cosa essendo la mentita primieramente difesa del mentitore, presuppone la semplice offesa, cioè che'l mentitore sia stato notato di mancamento. E così non è nella sorte, che sono le parole, ch'altrui pregiudicano, le quali hanno solamente forza d'offendere, e sono offese, e l'una può leuare l'altra, secondo che di maggior biasimo offende. Douendosi adunque chiamare le mentite più tosto difese, che offese, l'vna non può leuare l'altra, poiche vna difesa non può vn'altra simil difesa distruggere; mà la seconda mentita allhora leua la prima,

quando

quando la prima è ingiuria, e non è uera mentita, cioè non uiene data per difenderſi da calunnia, mà per ingiuriare ſolamente, e per offender altri. E tale ſarebbe quella, di chi uoleſſe mentire ſopra coſa, che non gli pregiudicaſſe, e che non ſi conueniſſe; come s'alcuno diceſſe d'eſſer uiuo, ouero eſſer giorno, quando il Sole è ſopra la terra, e l'altro lo mentiſſe; perche non ſarebbe vera mentita, mà ſprezzo, e per conſeguente ingiuria, che ſarebbe il mentitore al mentito, e perciò con vn'altra mentita ſi leuerebbe ragioneuolmente. Mà quando la prima ſia vera mentita, e ripulſa d'ingiuria, la ſeconda non hà luogo contra di eſſa; percioche hauendo la vera mentita due proprietà; la prima di ribattere l'ingiuria; e l'altra di dare carico al mentito, di prouare il ſuo detto: la ſeconda mentita data contra la prima, che ſia vera mẽtita, è priua e dell'vna, e dell'altra di queſte conditioni, e però non è d'alcuna forza. E' priua la ſeconda mentita di potere ribattere l'ingiuria; perche la prima, ch'è vera mentita, non è ingiuria, mà ripulſa d'ingiuria. Manca poi dell'altra qualità del dar carico al nimico, di prouar il ſuo detto, naſcendo queſta ſeconda proprietà dalla validità della prima; e così non hauendo ella forza di difendere, non ritiene ſimilmẽte vigore di offendere, nè di caricare l'auuerſario. Da che ſi vede, che l'vna non può leuar l'altra, e che non ſono offeſe eguali, come s'era preſuppoſto, nè frà loro ſi può dare egualità alcuna, nè proceſſo in infinito. E tanto ſia detto dell'offeſe eguali, e che non ricercano ſodisfattioni, e come s'intenda, che vna mentita non leui l'altra.

DELLE SODISFATTIONI NELLE offese dispari, che hanno risguardo alla persona dell'offenditore. Cap. XXI.

MA nell'offese dou'è disparità; essendo necessario ridurre gli estremi al mezzo, e fare la restitutione dell'honore, e per così fatta via curarle, dico, che essendo ciò posto in due cose, come habbiamo discorso, in mostrare l'intentione dell'offenditore nel fare l'offesa, & il valore dell'offeso in ribatterla, hora parleremo della primiera parte. Se l'attione adunque, dalla quale sarà venuta l'offesa, sarà inuolontaria, e per forza mediata, come da comandamento di principe, ò di padrone: ò immediata: ò per ignoranza di qual si voglia sorte: essa non potrà esser inditio, nè segno di mala opinione, che di noi tenga l'offenditore. Percioche se nasce da forza immediata, il mouimento non è stato in lui, nè egli u'ha prestato il consentimento. Parimente se l'offesa è venuta da forza mediata, l'offenditore hauendo operato, come istromento, non ha offeso di sua elettione. Nè similmente ha egli prestato il consentimento nell'offesa fatta per ignoranza, non conoscendo ciò, che operaua, ouero intorno à che, ouero con che operaua. Per la qual cosa, doue vno habbia offeso vn'altro per forza, ò per ignoranza, e lo confessi, e si scusi, dee l'offeso ragioneuolmente restar sodisfatto di lui: conciosia che mostrando l'offenditore, di non hauer fatta l'offesa volontariamente, viene à chiarire, che non è stato per lo sprezzo: e non è inditio di mala opinione, ch'egli habbia dell'offeso: e perciò non gli ha leuato veramente

ramente dell'honore. E con così fatta dichiaratione gli restituisce quello ancora, che in apparenza gli haueua tolto. Mà se l'offesa sarà volontaria, ò verrà accompagnata da elettione, ò sarà guidata da cieco, e da impetuoso affetto, d'amore, d'ira, di misericordia, ò d'altro sregolato moto dell'animo nostro, come già dicemmo. Et in questo caso, poiche, chi tiene la mente trauagliata da cotali passioni, non opera secondo la ragione, nè i segni, i quali in queste perturbationi nascono dall'animo nostro, sono veramente, quali esso li produrrebbe se fusse tranquillo: segue, che l'offesa (non venendo dalla parte dell'anima ragioneuole, doue non ha hauuto luogo il consiglio, nè l'elettione) non dishonori l'offeso veramente nell'intentione sua, e che l'offenditore meriti perdono. Per la qual cosa ogni volta, ch'egli confessarà, d'hauer fatta l'offesa accecato da alcuno affetto, dal quale se non fusse stato impedito, non haurebbe operato in quella maniera, conoscendo l'offeso degno d'honore, egli verrà à restituire il debito. E che l'offese, le quali da ignoranza, ò da humano affetto nascono, siano degne di scusa, e di perdono, si potrà confermare con alcuni segnalati essempi: percioche mostrando, che ciò è già stato approuato co' fatti, e da coloro massimamente, che haueuano potere, & animo di uendicarsi quando erano offesi, molto più ragioneuole, & accetabile parrà la nostra opinione. Archelao adunque (come gia dicemmo) essendogli per errore stata gittata da vno addosso dell'acqua, à gli amici, che l'esortauano à vendicarsene, hebbe à dire, Egli non ha bagnato me; mà colui, il quale s'imaginaua, ch'io fussi. Attalo parimente essendosi diuolgato, che suo fratello Eumene era stato da Perseo vcciso, prese

il possesso del Regno, & insieme tolse per moglie la moglie di lui: mà trouandosi poi falsa quella nuoua, e comparendo il Re Attalo come persona priuata fu ad incontrarlo; onde Eumene lietamente accoltolo, gli hebbe à dire nell'orecchio, che non conducesse la moglie d'altri, se prima non vedeua morto il marito. Così sapendo, ch'egli per ignoranza haueua ciò fatto nel restante della sua vita, non cambiò punto la buona volontà di prima uerso lui, e venendo à morte lo lasciò del Regno, e della moglie herede. Nerone ancora di notte battuto, e mal trattato da Iulio Montano, fin che pensò, che Iulio non l'hauesse conosciuto, non ne fece risentimento. Augusto similmente mentre era accompagnato da Diomede suo familiare, incontratosi in vn fiero cinghiale, contro del quale Diomede spauētato, si fece di esso riparo, non solo non punì il familiare, che in gran pericolo l'haueua posto; mà della paura di lui si prese giuoco. Mà se l'offenditore haurà fatta l'offesa volontariamente, e con elettione, precedente il consiglio, & il discorso: ò egli sarà stato à ciò prouocato, ò no; se prouocato, dourà chiarire, che'l male è nato dalla necessità della propria difesa: peroche mostrando, che per altro non l'haurebbe fatto, dà segno di stimare l'offeso. Mà se vno offende per elettione, e senza esser prouocato, conoscendo tutte le circonstanze; il che si chiama ingiuria, come s'è già mostrato: l'ingiuriante, non essendo l'ingiuria estrema, si dee ridurre à penitenza, domandandone humilmente perdono, e confessando d'hauer ciò fatto senza ragione alcuna, e perciò di meritarne biasimo, e vituperio. Percioche douendo la sodisfattione ricompensare l'ingiuria, & i rimedi esser contrari alle infermità,

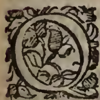
mità, alle quali s'hanno ad applicare, doue l'ingiuria mostrò sprezzo, e diletto dello sprezzo nell'ingiuriante verso l'ingiuriato, la sodisfattione dee mostrar riuerenza nel medesimo offenditore verso l'offeso, e dolore del mal commesso. E perche l'vna, e l'altro nasce da penitenza, come da quella, ch'è cagion di ritrattare l'ingiuria: sarà necessario, che l'ingiuriante, spiegando il suo eccesso, e le male qualità di quello, & il biasimo, e la pena, che meriterebbe, dimandi con ogni humiltà perdono. Percioche la vera penitenza si conosce, dalla libera confessione della propria colpa, e dalla riuerenza dell'humiltà, con la quale si chiede il perdono. Per la qual cosa possiamo dire, che la sodisfattione in così fatto caso viene ad essere equiualente all'ingiuria, quando l'honore, che per essa è restituito, è così atto ad imprimere nelle genti opinione, che l'offenditore stimi l'offeso, come la vergogna prima fattagli mostrò il contrario. E questo segue, quando alla essaggeratione del fatto, & alla arroganza mostrata nell'offendere, risponde l'essaggeratione delle parole, con dire chiaramente non solo il difinito, mà ancora la difinitione, e le biasimeuoli qualità dell'offesa: cioè, se l'offenditore haurà con insidie, e con superchiaria fatto l'insulto, dicendo non tanto quello, ch'è noto, cioè che'l nimico non si guardaua, e ch'era solo, & esso offenditore era accompagnato in modo, che senza alcun suo rischio poteua far quello, che fece: mà soggiungendo ancora quello, che in potenza cotal atto contiene, & à tutti non è ben noto, cioè, che fu da huomo dishonorato, e vile, ò altra qualità simile, secondo che ricercherà la conditione di esso.

X 3 E così

E così quanto più espressa, & efficace sarà la propria accusa, e maggior l'humiltà, ch'userà il supplicheuole; tanto maggior sarà il segno del pentimento e del dolore, che mostrerà del suo fallo, & insieme la riuerenza, e l'honore verso l'offeso. E quello, c'hora è detto del dolore, che apporta la sodisfattione, non si debbe intendere, che primieramente lo faccia, come già dicemmo; peroche essendo ella atto virtuoso, in quanto tale, cagiona primieramente piacere: mà presupponendo poi il male, che già s'è commesso, & il pentimento, secondariamente apporta dolore. Nè tal cõfessione, come altri credono, apporta infamia all'ingiuriante; poiche la mal'opera lo rese dishonorato, e non il pentimento dimostrato dalle sue parole, per le quali accusando il suo errore, mostra, che s'allontana dal male, e s'auuicina al bene, come più oltre meglio vedremo. E la dichiaratione delle male qualità dell'offesa, che habbimo detto, conuenirsi nelle sodisfattioni dell'ingiurie, che non sono estreme, conuerrà in parte ancora per le medesime ragioni à quelle offese, che se ben nascono da affetto, sono tuttauia fatte così baldanzosamente, e con tanta arroganza, che paiono più partecipi d'elettione, e d'ingiuria, che di semplice affetto. E dico in parte, perche venendo elle pure da affetto, non conuiene, che nelle sodisfattioni loro ci seruiamo in tutto delle medesime essaggerationi, che si ricercano nelle sodisfattioni delle ingiurie, che sono più graui d'esse. Et all'hora similmente la dichiaratione delle male qualità della offesa d'affetto, si dourà usare, quãdo l'offenditore sarà di conditione molto inferiore all'offeso, con tuttoche non sia tanto inferiore, come dicemmo esser il figliuolo, il suddito, & il seruitore, in rispetto del padre, del principe,

è del padrone. Mà quando fussero eguali, ò poco differenti, e l'offesa non partecipasse d'elettione, basterebbe raccontare il fatto, e farne scusa, com'è già detto. Mà se l'ingiuria sarà estrema, le parole delle quali hora trattiamo, non saranno basteuole sodisfattione, mà si dourà l'ingiuriante rimettere. Et il medesimo si dourà fare in quelle offese, che se ben non sono ingiurie, sono tuttauia fatte volontariamente contra persona, che di tanto merito auanza l'offenditore, di quanto il padre supera il figliuolo, il padrone il seruitore, & il signore il suddito, nella maniera, che dicemmo, doue parlammo della remissione.

DELLA PARTE DELLA SODISfattione, che risguarda al valor dell'offeso. Cap. XXII.



VESTI sono i rimedi accommodati à restituire l'honore alla persona offesa, & ingiuriata, in quanto tocca à chiarire, che l'offenditore, e l'ingiuriãte stimi, che l'offeso, e l'ingiuriato sia degno d'honore, nè meriti d'essere dishonorato. Mà quanto all'altra parte, per la quale debbe esser palese, che nel riceuere l'offesa, e l'ingiuria, l'offeso, e l'ingiuriato si portasse nel modo, che ricerca la fortezza, e però conforme all'honore: si dee risguardare, s'egli fece il risentimento, che conueniua, & hauendolo fatto, se'l nemico l'offese con vantaggio; e quì per vantaggio, s'intende ogni cosa, che stia da una parte, per la quale ad essa sia più facile l'offendere, & à l'altra l'esser offesa. E questo vantaggio si misura dai particolari, e dalle circonstanze dell'attioni, cioè dal-

l'agente, e da chi patisce, da gl' istromenti, dal luogo, dal modo, e dal tempo. Dall'agente, e da chi patisce, considerando la qualità del corpo dell'uno, e dell'altro, s'era meglio disposto l'offenditore, e l'offeso era più debole, ò infermo: similmente si dee considerare in essi, non tanto la qualità del corpo; mà ancora l'arte, e la maggiore, e minor peritia in maneggiare l'arme,. Da gl'istromenti si considera il vantaggio, mirando, chi haueua più armi, ò migliori, ò più compagnia (essendo ancora i compagni istromenti) ò meglio in ordine, ò simili. Dal luogo, s'egli era à fauor più d'uno, che d'vn'altro per qual si voglia rispetto; ouero per cagione, che l'offeso non si potesse difendere, ò difendendosi fusse stato per riceuer maggior male, come sarebbe alla presenza d'vn principe, ò per altra diuersa cagione. Dal modo, se fu all'improuiso, ò con insidie, & à tradimento. Dal tempo, se di notte, ò di giorno, quando era occupato in alcuna cosa, ò disoccupato: percioche se'l nimico racconterà il successo, e confesserà per la verità d'hauer fatta l'offesa con vantaggio, e dirà di conoscere l'offeso, per huomo da difendersi del pari, e che in simile stato non gli haurebbe nociuto, verrà l'ingiuriante à fare testimonio, e fede, che l'offeso, e l'ingiuriato nō ha fatto mancamento alcuno nell'attione, nella qual riceuè il danno, e se ben n'hebbe il peggio, non fu sua colpa, nè per ciò merita dishonore, non ci obligando l'honore, se non à fare quello, ch'è in nostro potere. E per questo ragioneuolmente si può stimare di niuno momento, come più oltre meglio mostreremo, l'opinione di coloro, i quali affermano, l'honore obligarci à difenderci da vn'altro huomo, stando tutte le cose pari, & à mostrare d'hauere tanta forza e tanto valore,

re, quanto s'habbia ciascuno; percioche costoro non pigliano la parità, nè la confidarano, se non nell'armi, e nella compagnia, ò nel luogo, ò in altra simil cosa estrinseca; nè risguardano alla maggiore, ò minore peritia nel maneggiar l'armi, per la quale l'vno può cō ragione cōfidare, e l'altro temere. Nè similmēte considerano la robustezza, per la quale vn men forte d'animo è bastante ad abbattere vn valoroso, e più forte di lui: come forse sarebbe stato abbattuto Vlisse dal Ciclopo Polifemo, se non l'hauesse accecato. E perciò il dire, che l'huomo sia obligato à mostrare, d'hauer tanto valore, quanto un'altro, se s'intende per valore la forza del corpo, è falsissimo; conciosia che noi siamo obligati ad operare, come ricerca l'esser nostro, e la nostra forma, ch'altro non vuol dire (come più à pieno diremo) se non conforme alla ragione. E che ciò sia vero, lo fanno chiaro le lodi, & i biasimi, i quali si danno propriamente alle cose, che sono in nostra potestà, e che dipendono da nostra elettione. Per la qual cosa non procedendo da nostra cagione l'esser debole, ò robusto, non possiamo nè anco giustamente esser tenuti à prouare, di hauer simili doti, nè d'operare secondo cotali operationi, in quella maniera, che possono fare coloro, che di natura sono più uigorosi, e più gagliardi di noi, come cose, che il conseguirle, non è in nostro potere, e che non l'hauendo, non nè riportiamo perciò vera vergogna. Mà siamo ben tenuti à fare ogni opera, per difenderci dà un'altro huomo, sendo pari tutte le conditioni, e della persona primieramente, e dell'armi, e dell'altre circonstanze: Et ancora che uno in simil caso, difendendosi con ogni debito modo

restasse dal suo nimico ad egual partito percosso, e ferito, con tutto ciò non perderebbe l'honore: anzi s'egli fusse stato notato di mãcamẽto dall'offenditore, haurebbe per il valore, c'hauesse mostrato leuata ogni sinistra opinione, che di lui si fusse potuto hauere (se però il mostrarsi nelle zuffe intrepido, e forte n'acquista honore, com'è communemente tenuto) conciosia che nelle cose, doue ha la fortuna luogo, come sono tutte le battaglie, assai si faccia, quando per conseguirle, s'vsa da noi il nostro potere, come ricerca la retta ragione, essendo il fine, il qual è principalmente da noi desiderato, fuori della nostra persona; e perciò il medico fatto, c'haurà ogni debita diligenza, per sanare l'infermo, e l'oratore per persuadere, non meriteranno biasimo, se ben l'vno non haurà persuaso, nè l'altro sanato. Per la qual cosa in caso simile veramente non accaderà dare, nè riceuere sodisfattione, per non hauer l'offeso perduto punto del suo honore, hauendo interamente corrisposto al debito suo, per quanto s'estendeua il suo potere, e come ricercaua la fortezza, la qual obliga solamente à resistere, & à scacciare, per quanto possiamo, gli oggetti terribili, che sono per offenderci; e se volesse, che fussimo constretti à superarli, tal che non li superando, ouero perdendo fussimo dishonorati, non sarebbe vera virtù; poiche ricercherebbe cose impossibili alla natura humana, alla cui perfettione tutte le virtù sono destinate. E quando pur altri fusse di parere, che in ciò si ricercasse sodisfattione, conuerrebbe, che l'offenditore significasse, l'offeso hauer fatto quel debito risentimento, ch'egli poteua, e se bene è restato percosso, e ferito, esser auuenuto, ò dal non hauer tanta peritia nell'armi, ò da debolezza di corpo,

po, ouero dalla fortuna, e non da proprio difetto, e quando la fortuna in ciò non hauesse hauuto parte, non haurebbe riportato quel danno, conoscendo l'offeso per pari, & eguale à lui, e da non essere da esso superato nelle cose, che sono in suo potere. Mà quando l'offeso hauesse nella questione mancato del debito suo, & il nimico non gli potesse perciò dare quell'honore, che non meritasse, e che da se stesso hauesse per propria colpa perduto, sarebbe poco ragioneuole il seguire l'opinione di coloro, che dicono non si potere in tal caso far pace, se prima l'offeso non viene in pruoua d'armi, & à nuoua questione co'l suo auuersario. E per la verità, à che cosa dee giouare questo nuouo cimento? acciochè 'l nimico restituisca l'honore? non già, essendo egli pronto à sodisfare nella parte, c'ha tolto. Per ricompensar dunque la viltà mostrata con altrettanta fortezza, e coraggio? Mà questo, che altro è; se non temerità e pazzia? poiche l'attioni di fortezza sono quelle, che si fanno per fine honesto, e quando il bisogno lo ricerca; doue in tal caso essendoui molti modi di ricuperare la perduta riputatione, con virtuoso cimento fatto su le guerre per interesse publico, è cosa bestiale affatto, & ingiustissima il cercare di cimentarsi con colui, co'l quale, poiche vuole restituire l'honore, che n'ha tolto, non si tiene più giusta ragione di querela. E se dall'offeso è nato il difetto per la propria viltà, da se medesimo lo dee correggere, doue, e contra chi conuenga. Perciochè concesso che in nuouo cimento egli fusse certo di ferire, e di abbattere il suo auuersario; nondimeno essendo il nimico disposto ad honorarlo, commetterebbe atto d'ingiustitia, in volerlo offendere. Onde caderebbe in maggior errore, facendo nuoua battaglia,

che

che aſtenendoſene, per eſſere più graue il vitio dell'ingiuſtitia di quello della viltà; ſe però viltà ſi può chiamare, l'aſtenerſi dal combattere con vno, contra'l quale non ſi tiene ragioneuole pretenſione; cercando però di cancellare vn'attione vergognoſa, con vn'altra di maggior vituperio. E ſe l'offenditore non voleſſe ancora honorarlo, non perciò l'offeſo ſarebbe tenuto à metterſi in pruoua ſeco; però che hauendo egli perduto l'honore per proprio difetto, non potrebbe ricuperarlo dall'offenditore ſenza il proprio merito. E ſebbene l'offenditore è tenuto à moſtrare pentimento dell'ingiuſtitia fatta, in offendere il nimico; non è però obligato ad honorarlo, nè à ſignificare, che ſia meriteuole d'honore, quando veramente non ſia: percioche hauendolo veduto fare atto vile, dishonorerebbe ſe ſteſſo, honorando lui. Et ancora che'l dire, come s'è fatto, che l'huomo non è obligato à difenderſi da vn'altro huomo, ſe non quando tutte le coſe ſiano pari, e ſpetialmente quelle del corpo; cioè, che non è obligato à moſtrare d'hauer tanta robuſtezza, quanto vn'altro, e che non potendo difenderſi, da chi in ciò gli è ſuperiore, non riporta vero dishonore: & il dire ſimilmente, che colui, ilquale vilmente s'è laſciato offendere, non può ricuperare l'honor ſuo con far nuoua queſtione co'l ſuo nimico, ſiano opinioni, che potrebbono parere ſtrane à molte perſone, & à coloro maſſimamente, che hanno l'orecchie, & i ſenſi impreſſi dall'vſo commune del duello; tuttauia non giudico punto ſconueneuole il dirle, e lo sforzarmi di prouarle per buone: conciosia che io ſappia, che cotal vſo dal Mutio, e da altri duelliſti ſeguito, che da così fatti principij ſi ſono laſciati guidare, ſia in gran parte chiamato corrutte-

la; e sappia oltr'à ciò ancora, che si come il medico non hà da regolare la medicina co'l gusto dell'infermo, perche egli non l'ha sano; mà più tosto ha da risanare questo con quella: così non conuenga nelle attioni humane, pigliare per regola del ben'operare il parere di coloro, che dall'abuso, e dal mal'habito sono malamente persuasi; percioche se bene da prima le medicine sono molto contrarie a' nostri sensi, e malageuolmente le comportiamo; tuttauia essaminandole più à dentro, e dando luogo alla ragione, le trouiamo salutifere, e buone. Ma ritornando al proposito delle sodisfattioni, hauendo veduto, come si debba in esse hauer risguardo alla persona dell'offenditore, & à quella dell'offeso, ci resta à dire, che essendo alcune offese fatte con modo tanto sconueneuole, & in così brutta maniera, che rendono manifestamente infame l'offenditore, quando si palesano, e mostrano il valor dell'offeso: si potrebbe forse affermare, che in simili casi l'offeso, non douesse chiedere dall'offenditore altra sodisfattione, se non che raccontasse il successo, nel modo, che fusse passato; percioche conoscendosi da quelle, che l'offenditore è vile, e codardo, & il suo auuersario è valoroso, & honorato, viene l'offeso à riportare appresso al mondo quella buona opinione, che per la confessione dell'offenditore desideraua si sapesse; e così dalla riceuuta offesa, hauendo acquistato honore, può sprezzare ogni sodisfattione del suo nimico, stimando vano l'honore fattogli da lui, ch'è dishonorato. L'offese poi, che rendono l'offenditore manifestamente infame, sono opposte à quelle, che'l fanno manifestamente honorato, ò almeno scusabile: e quelle lo fanno honorato, che vengono per

propria difesa, e sono con modo, e mezo debito; cioè del pari, ò con disuantaggio; percioche essendo per propria difesa, sono giuste, fatte del pari, ò con disauantaggio mostrano fortezza; poiche co'l rischio del la propria vita si sono fatte: e quanto maggiore è sta to il disuantaggio, maggior s'è mostrato il valore, è la fortezza; e così concorre in esse il fine, & il mezo honesto. E quelle rendono escusabile l'offenditore, le quali da lui sono fatte inuolontariamente; cioè per forza, ò per ignoranza; ouero essendo volontarie, vengono da humano affetto, degno di compassione, e nascono all'improuiso, e senza alcun precedente consiglio. Se tali adunque sono le offese, che rendono manifestamente l'offenditore honorato, ouero escusabile; quelle lo renderanno manifestamente infame, e dishonorato, le quali saranno prodotte non solo volontariamente; mà con elettione, e senza fine honesto; e con modo, e mezo indebito. Et honesto non è il fine, quando l'offesa è fuor di proposito, e viene da insolenza, e da bestialità dell'offenditore; e similmente non è honesto, quando non si fa per propria difesa; mà ad instanza altrui per guadagno, ò per altra brutta cagione. Il mezo, & il modo sarà parimente vergognoso, quando sarà contrario alla fortezza. E così presupposto il fine honesto, perche è atto di fortezza l'affrontarsi alla scoperta co'l nimico, e ferirlo essendo seco à egual partito, ò con qualche disuantaggio: atto vile, e vergognoso sarà, l'offenderlo con elettione occultamente, ò con arme, che da lungi feriscono, senza che'l nimico possa mostrar il suo valore, ò ferirlo di dietro, ouero all'improuiso, e ferito subito fuggire; ò ferirlo, quando fusse disarmato, ò fusse infermo, ò dormisse, ò l'offenditore fusse con.

tal compagnia, & armi, che l'offeso in niuna maniera potesse resistergli. E finalmente l'offese possono manifestare l'offenditore per infame, quando il fine, per cui offende è brutto, ouero il modo, ò l'attione, che in ciò ha tolto per mezo, è piena di viltà, ò di superchiaria, ò quando in esse concorrono amendue questi rispetti. Et auuenga, che già sia conchiuso, che nelle estreme ingiurie bisogna la remissione, & hora s'affermi, che nell'offese fatte con modo manifestamēte indebito, nelle quali possono pur essere dell'estreme ingiurie, l'offeso può passarla co'l fare raccontare semplicemente il fatto dall'offenditore, senza ricercare da lui altra sodisfattione; nondimeno non nasce da ciò contradittione alcuna. Percioche quando s'è detto, esser cosa vana, il cercare honore da vn dishonorato, s'intese di quello di parole; poiche il riceuere per riconoscimento d'honore i fatti, & i maggiori, che al supremo principe si possono offerire, dando con la remissione piena potestà all'offeso della propria persona, non solo non è cosa vana; mà è riconoscimento il più nobile, e'l più degno, che si possa ottenere, e che da i grandissimi principi non è sprezzato, quantunque venga da genti indegne, & è quello, per cui principalmente si muouono ad vsar clemenza, & à rimettere l'ira contra grandissimi eccessi. E sì come non segue, che se Cesare per sua cortesia, ò per altro rimette il debito di cento scudi, che Pompeo gli doueua, la restitutione loro non fosse stata buon mezo di far vscir d'obligo Pompeo, e sodisfare à Cesare, quando Cesare non gli hauesse vsata tal liberalità: così quando altri non si curi della remissione nell'estreme ingiurie; non perciò si debbe conchiudere, ch'ella non possa esser à quelle offese ottimo rimedio,

come

come già dicemmo. E se pure ostinatamente si dicesse, che l'offenditore rimanendo dishonorato, non potesse dar segno, nè honore di pregio all'offeso, se bene glisi rimettesse; tuttauia il medesimo offeso non diminuirebbe punto di gloria, in accettarlo, si come non diminuisce punto del ualore del suo tesoro il ricco, quando da mendico, che gli è debitore, che non hà oro, nè argento, piglia del rame ò del piombo in pagamento: & il non curarsi di tal sodisfattione, sarà atto di quella magnanimità, della quale Socrate, e Lisandro furono comendati, sprezzando essi in tutto l'ingiurie, che loro erano fatte; & il uoler la remissione sarà conforme alla magnanimità d'Achille, e d'Alcibiade, e d'Aiace, che delle ingiurie erano impatienti, e non le tolerauano. E conciosia che amendue siano uirtù, non saranno perciò contrarie sì, che ambe non siano lodeuoli, e c'hor l'una, & hor l'altra non si possa usare. E se più degna è quella, che s'esercita intorno à impresa più difficile, essendo assai più difficile l'estirpar l'ira, & il desiderio della uendetta, che'l moderarla: sarà per consequente più da seguire la magnanimità di Socrate, e di Lisandro, che quella d'Achille, di Alcibiade, e d'Aiace. Mà se ne' commerti s'attende perauentura ad usar quella uirtù, che alla professione di ciascuno è più confaceuole, & accommodata, si potrebbe forse dire, che frà letterati, & huomini riposati, la magnanimità di Socrate douesse esser anteposta, e frà soldati quella d'Alcibiade. Mà se queste offese, e questi mali si debbono curare, co rimedi corrispondenti alla ragione, mà in modo che affatto non siano lontani dall'uso delle genti, forse si dourà conchiudere, che l'uno, e l'altro rime-

dio sarà da seguire, secondo che ricercherà l'opinione, e la natura del luogo, doue sarà succeduto il male; mà assolutamente, secondo che le leggi della retta Republica ricercharebbono. E questo sia detto delle querele, le quali sono palesi, e doue ciascuna parte concorda nel fatto. Onde passeremo à quelle, nelle quali discordano: mà prima vedremo di cauar vna forma vniuersale, da rimediare alle sudette offese.

FORMA VNIVERSALE PER FAR pace nelle offese, nelle quali le parti Concordano. Cap. XXIII.

VENENDO adunque ciascuna offesa da vna attione, come già s'è detto, nella qual è stato dishonorato l'offeso; nascendo il dishonore primieramente dalla cattiua intentione dell'offenditore, e secondariamente potendo venire dal sospetto del mancamento, in ch'egli fusse caduto, in difendersi, dourà l'offenditore prima chiarire l'intentione, che hebbe nel fare l'offesa; dipoi il modo, e le circonstanze, e finalmente dourà farne scusa, e domandarne perdono. L'intẽtione dourà esser prima à palesarsi; peroche da quella venne il principio del mouimento, e per quella si scorge la qualità del dishonore, e s'egli è graue, ò leggiero: percioche quanto l'animo dell'offenditore sarà stato più, ò meno lontano dalla elettione, tanto maggior, ò minor sarà il dishonore, che haurà fatto all'offeso. A questo dourà seguire il modo con l'altre circonstanze; percioche potranno mostrare se l'offenditore offese del pari, ò con vantaggio, e se

l'offeso ha corrisposto al debito; e se non l'haurà fatto, che venne da giusto impedimento. Doppo bisognerà soggiungere la scusa, & il pentimento, essendo conueneuole, che alle mal opere segua il debito pentimento, e che la vergogna fatta si ricompensi con honore equiualente. E così per essempio Pompeo verso Cesare potrà dire, Cesare io vi offesi sforzato dal comandamento altrui, senza alcun vostro demerito, & io era armato, & accompagnato, e voi solo, e senza armi, e faceste quel, che si conueniua per difenderui, e se io fussi stato in mio potere, non solo non vi haurei offeso, mà honorato, e son certo, che se foste stato armato, & accompagnato, come era io, non sarei stato bastante ad offenderui, conoscendoui per gentilhuomo d'honore, e da difenderui del pari da ciascuno, che volesse offenderui: così di quello, che ho fatto mi pento, e doglio, e ve ne dimando perdono. E se l'offesa sarà nata da ignoranza, conuerrà del medesimo tenore formarla; se non che doue diceua, che fu sforzato da altri, haurà da dire, che per ignoranza lo fece. E se da ira, da amore, e da altro affetto sarà proceduto, si dourà similmente manifestare. E se il vantaggio sarà proceduto per esser l'offeso stato assalito all'improuiso, ò in luogo, doue non si poteua difendere, si haurà da chiarire: e così la prima parte della sodisfattione pigliandosi dall'intentione risguarda la persona dell'offenditore; e la seconda, nella quale si racconta il modo, considera quella dell'offenditore, e dell'offeso: la terza finalmẽte mira la qualità dell'offesa, & il merito di chi l'ha patita, e misurando l'vna, e l'altra insieme, deue essere di sommissione loro corrispondente. E queste forme potranno seruire, più tosto per disegnare grossamente i modi, i

di, i quali in far pace si possono tenere, che perche di necessità si debbano fare con le stesse parole; conciosia che, come già s'è detto, questa materia sia probabile, e sottoposta alla variatione. E si come in vniuersale si può dare il modo di fare le scarpe, e sarebbe sciocchezza il pensare, ch'vna forma vniuersale, s'accommodasse à tutti i piedi, onde si lascia al giuditio dell'artefice, che à ciascuno particolarmente le faccia grandi, e picciole à sua proportione: così nel presente proposito basterà, hauer parlato in vniuersale di queste forme, poiche l'arte non può à particolari descendere, per esser infiniti, e si lascerà la cura di ciò, che si conuenga in ogni pace particolare, al giuditio di chi l'haurà da trattare; peroche mirando alla conditione delle persone, & alle circonstanze, potrà più, ò meno aggrauare la parte dell'offenditore, secondo che giudicherà ragioneuole.

DELLE SODISFATTIONI NELl'offese doue le parti discordano. Cap. XXIIII.

MA nelle querele, nelle quali nè l'offeso nè l'offenditore sono concordi, e diuersamente raccontano l'attione passata frà loro, si conuerrà leuar la cosa dal particolare, e tirarla all'vniuersale; e perciò contrastandosi in ogni querela dell'honore, e dubitandosi se l'offeso, per lo dishonor fattogli sia honorato, qualhora l'offenditore dica all'offeso, di conoscerlo per huomo virtuoso, ò da bene, per caualiere, ò gentilhuomo, si potrà leuare ogni differenza frà loro, douendo l'offeso ragioneuolmente restare sodisfatto di

quella confeßione del nimico; percioche dicendo egli di conoscere l'offeso per huomo da bene, ò per caualiere, e gentilhuomo, mostra per conseguente, che merita d'essere honorato, e di ritrattare il dishonore fattogli, e che in lui non sia caduto mancamento alcuno. E quando nel medesimo fatto si concordi; mà si discordi in questo, che vna parte voglia aggrauarlo à maggior suo vantaggio, e disuantaggio dell'altra, sarà rimedio commune il pigliare parole equiuoche, e sentenze di più sentimenti, tal che sia luogo all'vna, & all'altra parte di potersi sodisfare nella sua intentione: come sarebbe, se vno hauesse ferito vn'altro di dietro, e che'l nimico volesse, ch'egli dicesse d'hauer fatto quell'attione da traditore, e quegli no'l volesse dire, si potrà in questo caso proporgli, ch'affermi d'hauerlo ferito, quando non se ne potè riparare; conciosia che in simil maniera viene sodisfatto l'vno e l'altro: vien sodisfatto l'offeso con questo, che si sa, che'l traditore offende quando altri non si può riparare; onde essendo tale la proprietà del traditore, pare, che l'offeso di ciò debba restare contento: e l'offenditore similmente debbe restar sodisfatto; percioche il dire, ch'egli offese il nimico, quando non si potè riparare, non conchiude, che sia traditore, potendosi offendere altri ancora dinanzi da valent'huomo senza tradimento, e senza che si possa riparare. Mà perche la restiutione dell'honore ricerca semplicità, e schiettezza, le parole equiuoche, e le sentenze di più sentimenti si douranno fuggire, quando vi siano le vere, e le proprie voci, che spieghino la qualità del fatto, come conuiene, e quando si possano vsare. E se pur alle volte sarà bisogno partirsi dal parlar proprio, per ischifare maggior discordia, l'equiuocatione dourà

essere di maniera, che non ponga mai in dubbio la sodisfattione dell'offeso; mà più tosto inclini à fauore della sua, che dell'altra parte, per hauer maggior equità la causa d'esso, che non hà quella dell'offenditore.

DELLE SODISFATTIONI NELL' offese occulte. Cap. XXV.

NELL'offese occulte poi, nelle quali non è apparente inditio, nè pruoua di chi l'habbia fatte: e nondimeno è sospitione sopra d'alcuno, & egli in niuna maniera confessa d'hauerle commesse; in questo caso il negare per la verità, d'essere stato di ciò autore, può sodisfare all'honor dell'offeso. Perciòche il negare dimostra, che l'offenditore stima l'offeso, e toglie la sospitione, che di lui si haueua, che l'hauesse dishonorato, non hauendo del ragioneuole, ch'egli volesse dishonorare se stesso, e farsi bugiardo; e spetialmente poiche l'offesa occulta, non è punto honoreuole, e non è verisimile, che da persona giuditiosa, & honorata sia stata commessa. Perciòche ella non è vendetta, nè castigo, nè atto di vera maggioranza dell'offenditore sopra l'offeso: atteso che douendosi determinare ciascuna attione dal suo fine, è chiaro, che per essere occulto l'agente, non si può sapere l'intentione, nè il fine di lui. E però non possiamo chiamarla nè vendetta, nè castigo, come già dicemmo in proposito d'Vlisse contra Polifemo; mà semplicemente offesa: la qual non apporta gloria, nè superiorità all'offenditore; anzi ella è inditio di viltà, quando però non si faccia di quella maniera, per fuggire la

pena del principe o per odio, che mira il solo danno del nimico. Peroche se l'offenditore non stimasse il suo nimico atto a vendicarsi di lui, e non lo temesse, gli haurebbe fatta l'offesa palese, e gli si sarebbe scoperto. S'aggiunge, che'l negare, d'hauer fatto alcuna cosa, par, che sia vn pentirsene, e ritrattarla: della quale ritrattatione l'offeso rimarebbe sodisfatto nello steccato dall'offenditore, nè più oltre cercherebbe, quando la querela fusse combattibile. Mà perche commune opinione de' volgari potrebbe essere, che questa negatiua non fusse bastante sodisfattione, e che ogn'vno potrebbe eleggere, d'offendere occultamente, chi che fusse, douendo nella sodisfattione negar solo d'hauer fatto quell'offesa; con tutto che simile bugia sia vergognosissima, e molto più scorno apporti per la verità all'offenditore; che non ha fatto il male al suo nimico: nondimeno vi si potrà aggiungere, che egli dica, non solo di non essere stato di quella offesa autore: mà che quando si trouasse, che l'hauesse commessa, vorrebbe esser tenuto; quale veramente meriterebbe, quando l'hauesse fatta. Così se colui, sopra il quale cadrà il sospetto di esser stato l'offenditore, sarà amico dell'offeso, potrebbe dire, che non ha ciò fatto, e se ne fusse stato cagione, confessa, che sarebbe traditore: e chiarendosi mai, che da lui sia venuto, vuole esser tenuto tale. E se'l sospetto cadesse sopra persona; che non fusse amica, e non hauesse hauuto cagione di far quella offesa, potrebbe dire, che se l'hauesse fatta, sarebbe stato irragioneuole, e bestiale; e che tale vorrebbe essere riputato; quando si trouasse; che da lui nascesse. E se ciò di nimico si sospettasse; conuerrebbe dire, che da lui non è ciò proceduto; e che sarebbe stato vile, e mal huomo in far atto così infame, e che vi-

le, cattiuo, e dishonorato vorrebbe esser chiamato, se ne fusse colpeuole. Et in conclusione colui, sopra il quale cadrà il sospetto di hauer fatta l'offesa, dourà dire, che scoprendosi egli di quella autore, vorrà essere tenuto degno di quella vergogna, della quale ricercherebbe veramente il caso, considerando la persona sua, e quella dell'offeso, e le circonstanze del fatto. Percioche con tali parole viene cancellata affatto la sospittione, che colui sia stato l'offenditore: non essendo uerisimile, che persona d'honore le proferisse, quando hauesse fatta l'offesa; poiche verrebbe appresso di se stesso dishonorato: e la conscienza, che per mille testimoni importa, del continuo lo tormenterebbe del suo fallo; e sarebbe oltre ciò sottoposto à pericolo, che la uerità del fatto, vn giorno scoprendosi, lo rendesse per sempre infame. E massime ch'alla uergogna d'hauere offeso altri occultamente, e perciò con viltà, si aggiugnerebbe l'altro mancamento d'hauer lo negato, cercando di coprirlo con la bugia, e così scoprendosi, egli di quella offesa autore, l'ingiuriato uerrebbe insieme a rimaner sodisfatto; percioche l'offenditore per essersi dichiarato infame, farebbe conoscere il suo honore essere di poco momento, e l'offeso potrebbe sprezzare d'essere honorato da lui, nè cercarebbe anco alcuna uendetta contro di esso, vegendolo in peggior termine, per essere infame, che se con doppio danno l'hauesse rioffeso. E questi sono i rimedi cõmuni a tutte le contese di fatti, ò di parole, che si siano; percioche l'hauere più, e manco armi, maggiore, e minor compagnia, l'esser sano, ouero infermo, il ritrouarsi in una maniera, ouero in un'altra, in luogo sicuro, ò sospetto, in un tempo, ouer in un'altro, sono rispetti, i quali tanto in offendere, quanto in essere

offeso, con parole, ò co' fatti possono ragioneuolmente rendere la persona hora più ardita, hora più timida in operare.

DE I PARTICOLARI LVOGHI per ritrouare rimedi all'offese de' fatti. Cap. XXVI.

MA con tuttoche i raccontati luoghi siano communi, e possano ageuolmente porgere i rimedi all'offese de' fatti, e delle parole; nondimeno pare, ch' alcuni d'essi siano più propri all'offese delle parole, & alcuni più si debbano considerare in quelle de' fatti, che nell'altre. I luoghi da considerare nell'offese de' fatti, sono la qualità e quantità de gl'istromenti, e dell'armi, come quelle, che sono nell'attione molto principali; e per cagione loro si può più temere, e più confidare. A questo s'aggiungne la peritia maggiore, e minore del maneggiarle. Oltre à ciò il modo dell'offesa, se fu all'improuiso, ò con insidie, ricercandosi elle per ordinario più à gli assalti, e perciò à i fatti, ch' alle parole: per la qual cosa se l'offenditore confesserà d'hauer offeso all'improuiso, e cō insidie, ò d'essere stato di migliori, e di più arme fornito, ò d'essere più perito in maneggiarle, è chiaro, che vi sarà l'honore dell'offeso, come s'è già detto, apparendo, non essergli venuta l'offesa per proprio difetto, mà per vantaggio del nimico, il quale confessando ciò, e mostrandone pentimento, ricompensa la poca stima, che prima haueua fatta dell'offeso, e perciò gli restituisce il tolto honore.

DE

DE I PARTICOLARI LVOGHI per ritrouar rimedi all'offese di parole. Cap. XXVII.

I Luoghi propri da cauare i rimedi nelle offese delle parole, si conosceranno dal considerare, che cotali offese nascono dalla significatione, che elle fanno del mal concetto, ch'vno tiene d'vn'altro. Percioche è manifesto, che quando possano riceuere diuersa interpretatione; e colui, che l'ha dette dia lor sentimento, per il quale resti saluo l'honore della persona, à cui sono indirizzate, si potrà fare la pace. Dalla qual cosa appare, che tutte le conditioni, per le quali una, ò più parole possono riceuere diuersi sentimēti, et interpretationi, sono ottimi luoghi per leuare queste offese. La onde si dourà mirare se'l concetto è espresso con uoci equiuoche; se sono proprie, ouero improprie; se'l parlar è amfibologico, ò diciamo doppio, ouero di più sentimenti; e se la cosa, che viene proposta, ò risposta è la medesima, che noi intendiamo; e s'è secondo la medesima parte; nell'istesso modo, e nel medesimo tempo; percioche mutandosi una di queste conditioni, il sentimento vien fatto diuerso, e si può dare interpretatione al nostro parlare, che non sia contrario all'honore altrui. Per la qual cosa s'alcuno dirà parola, ò ragionamēto, ch'inteso in vn modo dishonori, & in un'altro non lo faccia, con dare la buona interpretatione, si renderà l'honore all'affeso, leuando il sospetto, che cotali parole fussero dette contra di lui. Così una mentita rimarrà annullata, quando le parole, sopra le quali si fonderà, appariranno

appariranno non essere state dette in sentimento, che douessero pregiudicare al mentitore, e le stesse menti te con le medesime ragioni si potranno parimente leuare; poiche essendo, ò vniuersali, ò particolari, e potendo ogni vniuersale riceuere ristringimento, e limitatione, & ogni particolare allargamento, e dilatatione, qualhora vna mentita per essere molto vniuersale possa comprendere vno, e co'l ristringerla l'escluda, è chiaro, che così fatto ristringimento, e limitatione, sarà ottimo rimedio all'honore del mentito: come anco essendo la mentita particolare vi potrà rimediare la dilatatione; la quale nascerà dall'equiuocatione, ò dall'amfibologia, et in somma dalle cagioni, che potranno porgere più sentimenti, e diuerse interpretationi, le quali caggiono più tosto sopra altra persona, ò cosa, che sopra quella del mentito.

DELLE SODISFATTIONI IN mentite scambieuoli. Cap. XXVIII.

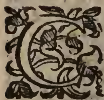


MÀ non è perauuentura ancor ben chiaro, come possa succedere pace frà due, che sopra cose diuerse si siano offesi scambieuolmente di mentite; percioche s'elle sono egualmente valide, sono offese pari: onde essendosi veduto, che in simil caso non è bisogno di restitutione d'honore, nè di sodisfattione d'alcuna delle parti, pare, che senza parole si possa conchiudere la pace. E che due mentite date sopra cose diuerse, possano essere ualide, si può comprendere chiaramente; percioche di-

cendo

cendo Cesare à Pompeo, *Tu sei mancatore*, e Pompeo rispondendo, *Tu menti*, e sei vn ladro, e replicando Cesare, *Tu menti*, appare manifesto, che le parole di mancatore, e di ladro, essendo ingiurie, possono per conseguente riceuere l'vna, e l'altra la debita repulsa; e perciò le loro mentite si possono dir ualide. Mà questa difficoltà verrà ageuolmente risoluta, se ci ricorderemo della conditione della mentita, la qual dicemo esser tale, che ribatteua l'imputatione data dal mentito, & insieme lo notaua di bugiardo, e di calunniatore, dandogli per conseguente carico di prouare, che l'imputatione data fusse vera; percioche da questo segue, che'l mentito, prima che habbia fatto cotal pruoua, e mentre stà pendente, egli sia inhabile, nè possa metter in obligo per nuoua querela il nimico, essendo già obligato per la prima mentita à prouare di non esser calunniatore, e se ammettessimo, ch'amendue le mentite fussero ualide, succederebbe, che l'vno, e l'altro sarebbe nell'istesso tempo attore, e reo. E conciosia che sarebbono due querele, con una sola battaglia, amendue non si potrebbono difinire; e però combattuta, e decisa la prima; bisognerebbe andar alla seconda; e rimanendo qual si voglia d'essi vincitore, si dourebbe metter di nuouo à pruoua co'l vinto, la qual cosa è inconueniente, e dishonesta; laonde conuerrà dire, che la prima mentita habbia solamente bisogno di rimedio; e la seconda non essendo d'alcuno vigore, non debbe essere considerata; e così il mentitore dando poi sodisfattione della mentita, insieme sodisfarà dell'imputatione di ladro, ò d'altro, che con essa haurà detto; poiche dichiarando il mentito per huomo di honore, lo purgherà d'ogni difetto.

DEL MODO E DELL'ATTO DI dare la sodisfattione. Cap. XXIX.



CI resta hora à ragionare del modo, e dell'atto, che nel dare la sodisfattione, e nel fare le paci si dee tenere frà due, i quali scambieuolmente si siano offesi; percioche quando vno solamente sia stato offeso, è manifesto, che dal solo offenditore dee venire la sodisfattione, vsando le parole all'offesa fatta conuenienti. Mà quando due scambieuolmente si' siano offesi l'vn l'altro, restà dubbio in che maniera la sodisfattione si debba dare; percioche hauendo ciascuna parte riceuuto, & insieme fatto offesa, pare, che ciascuna sia similmente debitrice di quello, che tiene di più del nimico, e che gli ha tolto; e creditrice di quello, che debbe hauere, e che l'è stato leuato. E però co'l medesimo modo, co'l quale l'vnò ha offeso l'altro, e gli ha tolto dell'honore, si dourebbono dare le sodisfattioni, cominciando sempre colui, da cui viene il principio del mouimento, e da chi ha hauuto origine la briga: e seguitando l'altro, e ripigliando il primo, tanto che si arriui à quello, ch'è stato l'vltimo ad offendere, che dia l'vltima sodisfattione all'offeso: onde ne segue la pace: come per essempio, Pompeo dice à Cesare, villano; Cesare lo mente, Pompeo gli dà vno schiaffo; e Cesare gli risponde con vna bastonata. Al fare adunque la pace parrebbe ragioneuole, che Pompeo, dal quale è venuto il principio di dishonorare Cesare, cominciasse à sodisfare con dire, che gli rincresce di quello, che disse, e che tiene Cesare per huo-

mo d'honore, ò simil cosa; e che poi seguitasse Cesare sodisfacendo à Pompeo, tanto che le parole vltime fussero dette da Cesare, che fu l'ultimo ad offendere. E questo stile pare, che in molti luoghi si costumi, allegandosi, che quando diuersamente si facesse, e che l'ultimo ad offendere, il qual resta superiore, desse solamente al suo contrario sodisfattione, e togliesse con proportionate parole l'offesa, c'hauesse fatta, & à esso poi, come dire à Cesare da Pompeo non uenisse similmente sodisfatto, e non annullasse, e non medicasse con rimedio corrispondente la parola di uillano, e lo schiaffo, che diede à Cesare, parrebbe, che restasse uiua l'ingiuria fattagli, e che Pompeo rimanesse perciò honorato, e Cesare senza honore, cosa in tutti i modi sconueneuole. Mà chi dirittamente uorrà considerare, trouerà la cosa stare d'altra maniera. Percioche è ben chiaro, come s'è ueduto, e fù conceduto da tutti, che la maggiore offesa non solamente leua la minore; mà carica l'offeso, e gli apporta uergogna, restãdo l'offenditore senza scrupolo alcuno di quello, che prima haueua patito. Della qual cosa fa fede il commune consentimento delle genti, poiche di due nimici, frà quali siano passate diuerse offese scambieuolmente, quello, che di maggior offesa ha nociuto all'auuersario, è chiamato reo, e l'altro attore, e questi sfida quello à combattere; e se l'attore tacesse, il reo mai non parlerebbe: inditio, ch'esso solamente deue dare, e non hauere; percioche se douesse insieme hauere, e dare, bisognerebbe, che fusse cõtra'l medesimo nimico attore, e reo, & insieme sfidasse, e fusse sfidato, il che non è conueniente. La onde è chiaro, che colui, il quale ha fatto maggiore offesa, ha cãcellato le minori, c'haueua riceuute, & ha carica-

to il nimico: e però restandogli superiore, dee restituir gli quello di più, che tiene del suo, e debbe egli essere il primo à parlare, & à lui solamente tocca di sodisfa re all'altro. E quando si facesse in altro modo, e si uolesse, che colui, dal qual è nato il principio del moui mento, fusse parimente il primo à parlare, oltre à gli altri disordini detti, ne seguirebbe, che colui, al quale douesse esser mostrata humiltà, e pentimento, sarebbe il primo ad humiliarsi, & à pentirsi; e parrebbe, che'l reo per la cortesia, che hauesse veduto nell'attore, e per l'humiltà, che gli hauesse dimostrata, come in uitato da lui, si mouesse à sodisfarlo, e non per obligo, che tenesse, nè perche lo stimasse. Per la qual cosa al reo, appartiene il dare la sodisfattione, & il parlare, nè il suo auuersario per sodisfattione d'esso è tenuto à fare cosa alcuna, se non perdonargli. E quando il reo uolesse, e ricercesse altro di più, sarebbe cosa ua na, & insieme pregiuditiale à se stesso, mostrandosi inferiore, e creditore di quell'honore, ch'egli uiene ad hauere, e da uantaggio. E perciò al tutto è falso, c'hauendo il reo sodisfatto all'attore, cioè l'offendito re all'offeso dell'offese fattegli, restino poi uiue, & ac cese quelle, che dall'attore nel reo seco passate, hauen do, la maggior offesa del reo leuate, & estinte affatto tutte l'altre minori dell'attore. Et il fatto dell'ingiu rie nel fare le paci (per dare vn'essempio alla grossa) possiamo rassomigliare à quello de giocatori, c'hauen do molti danari, giocano insieme per trastullo, con patto però, che finito il gioco, chi gli hauesse vinti, li re stituisca, à chi da prima n'era padrone. Percioche, sì come in fare quella restitutione, quando bene i da nari fussero girati per diuerse mani, e ciascun gioca tore hauesse vna, e più volte vinto, non accade ritor-

narli,

parli, e leuarli tante volte à ciascuno, quante si sono vinti, e perduti: mà basta, che colui, ch'vltimamente li tiene, li restituisca, à chi gli debbe hauere, & il darli, e ripigliarli, per hauerli poi à restituire, è souerchio: così nelle cose del render l'honore interuiene, che chi vltimamente tiene più del compagno, lo dee semplicemente restituire, senz'altra repetitione, per le ragioni allegate, e per gl'incõuenienti, ch'altrimente ne nascerebbono. E perciò colui, ch'è reo, dee restituire il suo honore all'attore, & è vano, ch'egli aspetti, e voglia alcun'altra restitutione da lui. Percioche si come, chi vince somma maggiore riscatta la minore, ch'egli ha perduto, e rimane superiore al compagno, così la maggiore offesa fatta dal reo all'attore, è stata cagione di fargli riscattare la minore, e di renderlo superiore al nimico, come habbiamo detto. Mà quì si scopre vn dubbio, come possa sempre il reo, e colui, che con maggiore offesa ha incaricato il nimico, esser il primo a parlare, & à sodisfarlo: come per vn'essempio si potrà cõprendere. Cesare dice à Pompeo, ch'egli ha mancato della sua parola: Pompeo lo mente: si tratta la pace, & in maneggiarla si truoua, che Cesare ha dato per burla à Pompeo quell'imputatione: onde la mentita viene ad annullarsi. Hora adunque nel pacificarsi, non pare, che Pompeo possa riuocare la mentita data, se Cesare prima nõ chiarisce di hauere parlato in sentimẽto diuerso, da quello, che Pompeo haueua inteso. E così questo viene ad essere contrario à quello, che di sopra dicemmo, conchiudendo, che al reo, & à colui, che haueua fatto maggiore offesa, toccaua primieramente di parlare. Diciamo adunque, che in simili casi colui, il quale ha mentito, & ha fatto maggiore offesa, sempre dee pre-

supporre, che l'altra parte habbia data, e dia quella interpretatione, che si ricerca per annullare la mentita. E però Pompeo dourà dire à Cesare, Hauendo inteso, che non diceste quelle parole per offendermi, mà per ischerzo, e per burla, dico, che annullo la mia mentita, come quella, ch'era data con pensiero, che le parole dette da voi, pregiudicassero all'honor mio: e così ui tengo per huomo honorato, ò cosa simile. La onde Cesare venẽdo all'atto della pace, e confermando per ciò co'l fatto la mente sua essere stata, quale Pompeo l'ha intesa, può passarla senza dire alcuna parola, e senza uenire ad altra dichiaratione. Da che si fa chiaro, che'l reo, doue la sodisfattione, ch'egli dee dare, debba hauere origine da interpretatione di parole, ouero di fatti dell'attore, ha da presupporre essa interpretatione nel fare la pace, e per questa via nõ auuerrà mai, che l'attore sia costretto à parlare, fuori del conueneuole, come pare, che voglia il Mutio.

E perche habbiam conchiuso, che l'offeso sodisfatto, che sia dall'offenditore, altro ne dee fare, che uenire all'atto della pace, & alcuni sogliono di più fargli rispondere con replicare in sostanza le parole, che gli hà detto l'offenditor per sodisfarlo, dicendo per essempio. Poiche dite di esser pentito di hauermi offeso, è che ciò faceste con superchieria, e con mal modo, mi contento di farui pace, e vi tengo per huomo honorato. Noi siam di parere, che'l replicare la sodisfattione, & il dire, che l'offeso habbia l'offenditore per honorato, siano cose disdiceuoli. Percioche quanto alla prima parte ella non occorre all'offeso, per ricuperar l'honor suo, hauendolo rihauuto dalla bocca dell'offenditore, e non gli potendo uenir dalla propria. Di più mentre le parole dette dall'offenditore habbiano

biano manifestato bruttezza di fatto, da lui commesso, il voler, che l'offeso lo ridica, si come non è per sua sodisfattione necessario per hauerla già riceuuta dall'altra, così non è anco honoreuole; perche il rappresentar all'auuersario il suo misfatto, dopo, che egli ne hà data la giusta sodisfattione, è un rinfacciare, quasi con ingiuria manifesta l'altrui fallo, e mostrarne borioso vanto; atto contrario alla modestia di Caualiere, che della recuperatione del suo honore si deue appagare. E similmente souerchia l'altra parte, nella quale l'offeso riconosce l'offenditore per honorato. Per ciò che essendo l'offenditor rimaso superiore per l'offesa fatta all'auuersario, e perciò debitore à restituire quello, che hà tolto, e non creditore, ne deue riceuere cosa alcuna; poiche nulla non hà perduto, nè gli è stato tolto, in modo che l'atto (che detto habbiamo) di dichiarare l'offenditore honorato, parte può esser vano, e parte pregiudiciale all'offenditore, & all'offeso. Può esser vano per amendui; perche quegli non hà da riceuere non hauendo perduto, nè questi dee dare non hauendo tolto. Pregiudiciali viene ad esser particolarmente poi, quanto all'offeso; perche egli solamente deue essere honorato con la restitutione di quello, che gli è stato tolto. Onde honorando l'altro, pare, che lo faccia per ricompensarlo dell'honore, che l'offenditore hà dimostrato uerso lui; talche la sodisfattione datagli dall'offenditore uiene à diminuirsi, e sembra di non ritenere quel compiuto valore, che si ricerca. Perche douendo apparir chiaro, ch'ella nasce schiettamēte dal debito, che hà l'offenditor di darglie la per l'offesa fatta; mentre uenga dalla parte dell'offeso segno similmente d'honore, può far dubitare, che l'offenditore non l'haurebbe data, quando l'offeso non

haueſſe parimente confeſſato, ch'egli foſſe huomo honorato. Finalmente per la parte dell'offenditore, le medeſime parole dell'offeſo poſſono eſſer pregiudiciali; perche ſono baſteuoli per generar ſoſpetto, ch'egli le habbia ricercato per alcun ſuo atto indegno, che quantunque non ſia paleſe à tutti, poſſa nondimeno eſſer aperto all'auuerſario, et eſſer perciò tenuto per diſhonorato da lui.

Nè ſi debbe anco tralaſciare, che le paci, doue non occorra remiſſione, ſi poſſino fare, ò in preſenza, ò in aſſenza; cioè, ò in propria perſona, ò per mandatario: e quando ſi fanno in propria perſona, può l'offenditore parlare, e di ſua bocca ſodisfare; ouero co'l mezo d'altri, che per lui parli, & eſſo poi confermi: & in ogni caſo la ſodisfattione, e la pace è ualida; concioſia che tanto ſi poſſa reſtituire il tolto, & honorare in aſſenza, quanto in preſenza. E ben uero, che'l ſodisfare alla preſenza, quando ſi può, e la diſtanza del luogo non ſia tale, che giuſtamente impediſca, moſtra maggior humiltà, e molto maggiore la moſtra poi, il ſodisfare con la propria bocca; nondimeno quando l'offenditore habbia da raccontare un fatto, nel quale egli habbia grauemente errato, ſi può forſe per minore ſua uergogna ricorrere al mezo dell'interprete, che parli alla preſenza ſua per lui, dando poi eſſo il conſentimento. E ſe l'offeſa ſarà ſtata publica, e frà eguali, dourà parimente eſſere publica la ſodisfattione: e ſe non ſarà frà eguali, ò non publicamente fatta, ſi dourà diuerſamente accommodare. Mà quando vna maniera, e quando vn'altra ſi debba vſare, non ſi può particolarmente chiarire, e ſi laſcia al giuditio, & alla diſcrettione di chi tratta, e cõpone la pace, come s'è già detto, in quella guiſa, che

ſi la-

si lascia all' arbitrio del Medico il dare più, ò meno reob arbaro, secondo che conosce le complessioni esser più, ò manco coleriche, & hauerne più, ò manco bisogno.

DEL RIMETTERE LE DIFFERENZE IN VN PRINCIPE. Cap. XXX.

MA conciosia che molte volte accaggia, che nelle brighe le parti per ragione alcuna, che da gli amici communi loro venga proposta, non vogliono concordare, & è necessario, che l'auttorità d'un Principe vi s'interponga, nel quale ciascuna delle parti rimetta le sue differenze, conuerrà dire alcuna cosa in ciò, di quello, che possa operare il giuditio del Principe. Se le parti adunque frà loro stanno in contrasto, nè vuole l'vna consentire à l'altra di maggiore, ò minore sodisfattione, l'autorità in questo caso del Principe mirando alla conditione delle persone, & alla qualità del fatto, può dichiarare, s'egli occorre dar sodisfattione; & occorrendo, quale si debba ragioneuolmente dare, e con honore dell'vna, e dell'altra parte può terminarla: e così bisognerà, che l'offenditore dica, e faccia per sodisfattione dell'offeso quello, che veramente si conuiene: e che l'offeso similmente vi s'acqueti. E se'l Principe dicesse all'offeso: Hauendo io riceuuto le differenze vostre in me, io ti dò tutta la sodisfattione per l'offenditore, ch'egli ti può dare, senza discendere ad alcun particolare, come dire. Il tale, che t'ha offeso se ne pente, e ti conosce per gentilhuomo, non sarebbe sodisfattione d'alcun momento, e farebbe quell'effetto nell'honore dell'offeso, che le semplici parole d'vn

medico, il quale visitando vn'infermo, gli dicesse: Io ti so tutti quei rimedi, che ti posso fare, e lo lasciasse poi senza dargli alcuna medicina; e senza altro soccorso: ò sarebbe, come il debitore, che mostra al suo creditore i danari, con dirgli io ti pago il debito, mà li ritiene per se, senza restituirli all'amico. Percioche potrà bene l'autorità del Principe fare riputare appresso à molti, che quella sodisfattione sia sufficiente; mà per la verità, non contenendo in se dichiaratione della mente dell'offenditore verso l'offeso, e non li dando quello, che gli dee dare, e con la maniera, che si ricerca, non si può chiamare sodisfattione. Per la qual cosa se l'offeso fece contra l'offenditore nella quistione, il debito risentimento, nè si accordano nel modo della sodisfattione, con maggiore suo honore potrà il Principe dirgli, che vuole gli doni le pretensioni, che tiene contra l'offenditore: e così in gratia del Principe potrà l'offeso rinuntiare alla sodisfattione, che l'offenditore gli debbe. Percioche douendosi dichiarare ordinariamente due cose nelle sodisfattioni, come s'è veduto; l'una, che l'offeso fece il debito suo nell'assalto; e l'altra, che l'offenditore lo stima per altrettanto honorato, quanto per l'offesa haueua mostrato il contrario; non hauendo mancato nella prima, e principal parte l'offeso; egli è veramente honorato. E quanto poi alla dimostratione, che dee fare l'offenditore dell'opinione buona, che hà di lui, supplisce la gratia, & il rispetto del Principe, in virtù del quale l'offeso la rimette. E questo sarebbe perauuentura maggiore honore, che quello, il quale dalla dimostratione dell'offenditore potrebbe riceuere l'offeso; percioche il Principe chiedendogli ciò per gratia, mostra, che per ragione debbe esser dall'offenditore ho-

re honorato: onde il giuditio buono, che fà il principe dell'offeso, è tanto maggiore honore di quello, che dall'offenditore gli potrebbe venire, quanto il Principe maggiormente è creduto auanzare di prudenza, e di grandezza l'offenditore. Il qual Principe, se di più soggiongesse all'offeso, ch'esso non gli ha dimandata in gratia la sodisfattione, che l'offenditore gli doueua, per apportar alcun pregiuditio al suo honore, e perche ne sia certo, chiarisce, che lo giudica degno d'esser honorato, non solo da quello, che già era suo auuersario; mà che merita ancora per la sua bontà, e suo valore d'esser stimato, & honorato da ogni gentilhuomo, caualiere, e signore: questa senza dubbio sarebbe così gloriosa dimostratione del merito dell'offeso, ch'egli dourebbe riputare per gran ventura, che quel Principe gli hauesse chiesto gratia della sodisfattione, che gli doueua il suo nimico, riceuendo in cambio di quella vn testimonio cotanto illustre delle sue virtù. Mà se l'offeso hauesse mãcato nella questione di quello, che gli si conuenitua, e si fusse mostrato vile, ò in qual si voglia altro modo indegno d'honore, non potrebbe già la remissione nel Principe sanarlo della timidità, nè del mancamento commesso, procedendo da proprio difetto dell'offeso; mà ben potrebbe il medesimo Principe con la sua autorità coprirlo, e per lo publico benefitio indurre le parti alla pace, con dichiarare anco l'offeso honorato; poiche al Principe per lo bene commune, come al medico per la salute particolare dell'infermo, alle volte (parlando moralmente) è lecito di celare la verità nella maniera, che da Platone viene più chiaramente affermato.

RISOLVTIONI D'ALCVNE DVbitationi, che nascono dalle cose dette. Cap. XXXI.

DA quello, che habbiamo veduto, può nascere vn dubbio, che se in tutte l'offese, qualhora l'offenditore mostri il debito pentimento, nella forma, che s'è discorso, si deè fare pace; seguirà cosa cōtraria all'opinione d'Aristotele, il quale nell'Ethica afferma, quelle offese non meritar perdono, lequali nascono da perturbatione non naturale, nè humana. Oltre di ciò può parere irragioneuole, il volere, ch'ogni sorte d'ignoranza meriti scusa, perdono, e pace: dico tanto quella, che nasce da colpa nostra, com'è l'ebbriachezza, e simili; quanto quella, che non procede da nostro difetto, qual'è l'ignorāza delle circonstāze. E la medesima difficoltà appare in determinar, che ogni sorte d'attione violenta meriti perdono. E similmente nasce anco l'istesso dubbio, cōcedendo, che quelle attioni volontarie siano degne di pace, e di perdono che vēgono da ira, ò da altra passione, doue nè la elettione, nè il consiglio habbia hauuto luogo: percioche ciascuna di queste risolutioni pare ingiusta e fuori d'ogni ragione; conciosia che l'ignoranza dell'vniuersale meriti castigo, e quella parimente che viene da propria colpa, come per ebbriachezza, ò per qual si voglia altro vitio; anzi questa fu stimata degna di doppia pena da Pittaco, per lo male, che cagionaua l'huomo, mentre era ebbriaco, e non conosceua, e per l'ebbriachezza, di quella ignoranza cagione. Nella medesima guisa veggiamo, che quelle attioni violente

te restano solamente impunite, il principio prossimo delle quali non è stato in nostro potere, come già dicẽmo essere quella, nella quale un più gagliardo di noi pigliandoci vn braccio, ci sforza à percuotere vn'altro. Mà quella non rimane già dalla legge senza pena, il principio prossimo della quale è stato in nostro potere, se ben poi il rimoto non vi era, come auuiene, quando ad instãza d'un Principe, e per tema di maggior male, vn'offende vn'altro; poiche à tali offese dalle leggi sono state imposte le pene, & i supplitii: come anco à quelli, che per semplice volontà hãno nociuto, tuttoche ciò sia nato da mero affetto, nè vi habbia hauuto parte l'elettione; percioche chi sarebbe mai castigato dalle leggi, quando l'ira, l'amore, la misericordia, & altri sregolati mouimenti dell'animo nostro meritassero scusa, e perdono? Anzi per niuna altra cagione paiono introdotte da Principi le leggi, che per moderare con la pena, e co'l castigo quelli affetti, i quali appresso de' cattiui, dal semplice honesto, nõ possono essere regolati, e posti in potere della ragione. Hora rispondendo à dubbi, diciamo primieramente, che l'auttorità d' Aristotile nõ fa punto contro di noi; percioche possiamo dire, ch'egli intenda, che i magistrati non debbono perdonare à coloro, i quali hanno inhumanamente operato, ritornando ciò in pregiuditio della Republica, per lo mal'essempio; e se volessero ancora dire, ch'egli intendesse de' priuati, e che à niuno douessero perdonare, quando di tal offesa bestiale da altri fussero stati oltraggiati; nondimeno si risponderebbe, che essendo cotali offese fuori d'ogni affetto naturale, cagionano, che l'offenditore è inhumano, e bestiale; per lo che diuiene indegno del commercio ciuile, nè può essere più nel numero de gli huomi-

ni considerato, e per conseguente seco non si debbe, nè si può trattar pace, non potendo hauere alcun bene commune co gli altri, come la pace presuppone, e però non cade sotto questa consideratione: e così l'offese di gente sì maluaggia, non apportano maggior vergogna di quello, che l'offese dell'indomite fiere sogliono fare. L'altre difficoltà si potranno similmente rimuouere, ripigliando quello, che già s'è conchiuso; cioè, che'l fine dell'offeso è differẽte da quello del Principe; conciosia che l'offeso risguardi il suo honore, e cerchi di ricuperarlo, & il Principe habbia l'occhio alla quiete, & al ben publico; e però questi vuole, che i cattiui siano puniti; accioche gli altri dal loro essempio si spauentino dal mal operare, e quegli richiede la propria sodisfattione, cose frà loro tanto diuerse, e lontane, che in modo alcuno non si possono insieme ritrouare; percioche la sodisfattione consiste in restituire all'offeso quello, che gli si è tolto: e così conseguisce, come s'è già detto, quando l'offenditore significa per contrari segni d'hauer opinione buona, e diuersa da quella, ch'era stata da lui mostrata dell'offeso; e perciò la sodisfattione è volontaria attione dell'offenditore, doue che la pena è vn supplitio, ch'egli patisce inuolontariamente. La onde può stare, che vno nel far pace sodisfaccia all'honore, che ad vn'altro ha tolto, e che con tutto ciò sia degno di pena, essendo questo interesse publico, e quello priuato; e così l'ebbro, l'irato, e chi ad instanza d'altri haurà offeso alcuno, potrà sodisfare all'honore altrui, senza che gli si dia pena, e castigo; il che solamente conuiene al superiore, & al Principe.

RISOLVTIONI D'ALCVNE DVbitationi proposte dal Fausto. Cap. XXXIII.

SI potrebbe ancora dubitare, se alcuno hauendo ingiuriato altri di parole, sopra le quali habbia riceuuto mentita, possa riceuere sodisfattione, dall'auuersario; & al Fausto pare, che nò: percioche in ogni sodisfattione, dic'egli, lo ingiuriato douendo esser sodisfatto dall'ingiuriatore; il mentito essendo ingiuriatore, poiche ha calūniato, te ingiuriato, peroche è stato mentito, conuerrà, che da se stesso pigli la sodisfattione, con riuocare la calunnia, donde cesserà poi la mentita, e così da se stesso solamente, e non da altri potrà venire sodisfatto, essendo una stessa cosa l'ingiuriante, e l'ingiuriato. A questo adunque si potrebbe prima rispondere, che l'argomento è di niun valore; percioche conchiude ancora per la parte auuersa, e si potrebbe riuolgere, e ritorcere, dicendo, che il mentitore da se stesso dourebbe pigliare sodisfattione; conciosia che essendo egli calunniato, è ingiuriato & offeso; e dando mentita al calunniatore, è offenditore. E così essendo quì parimente vn'istessa cosa l'offeso, e l'offenditore, il mentitore da se stesso dourebbe pigliare sodisfattione. Mà con tutto, che questa ragione non sia buona; nondimeno perche più chiara apparisca la sua falsità, più particolarmente le responderemo. Diciamo adunque, che'l calunniatore, auanti che fusse mentito era ingiuriante, & offenditore; mà dipoi che fu mentito, fu annullata dall'auuersario la calunnia, e rimase accesa la nota, che gli lasciana

sciaua impressa la mentita, e così fu prima offenditore, e poi offeso; nè insieme fu l'vno, e l'altro: per il chè da se medesimo non può pigliare sodisfattione, mà si bene dal mentitore, che d'offenditore lo fece offeso, è dalla riuocatione della calunnia, non solo non si risolue, mà si conferma la mentita; conciosia che'l mentito confessando d'hauer calunniato il mentitore, confessa d'hauer parlato contra la uerità, e d'essere stato bugiardo, e calunniatore, come la mentita datagli significaua. Onde non si risoluendo la mentita per la ritrattione della calunnia, è necessario, che'l mentitore la ritratti, e che da esso l'auuersario pigli, la sodisfattione. Mà da quel, ch'è detto, nasce vn dubbio perauuentura maggiore; percioche se'l calunniatore debbe esser sodisfatto, & è necessario, che lasci perciò presupporre al mentitore, che'l mentito ritratti la calunnia, douendo da ciò nascere la ritrattatione della mentita, e la sodisfattione, che'l mentitore gli debbe dare, ne segue, che pacificandosi il mentito, si confessa, e publica per mal caualiere, calunniatore, falso, e maligno, e per conseguente infame, & indegno del nome di caualiere; onde pare, che in ciò non si possa dar luogo alla pace, se non con graue infamia del mentito: e non solo in così fatto caso; mà in ogni altro si può dubitare, che colui, il quale dà all'offeso la debita sodisfattione, resti con manco honore del suo auuersario; e non solo con manco honore, mà che nella sodisfattione segua sempre necessariamente, come dice il Fausto, la vita dell'honore d'vno, e la morte dell'honor dell'altro, e che colui, che sodisfà altrui, e ritratta vna calunnia, ò un'offesa fatta con superchiaria, non possa più far professione di caualiere, mà di semplice, e priuato cittadino, e possa andarsi à sepelir uiuo, come

me il sudetto afferma. Et così parrebbe, che non si potesse ritrouare buon modo di comporre le paci in questi casi, e che non si douesse indurre alcuno à dare sodisfattione, e fusse più honoreuole lo stare in perpetua nimicitia, tenendo dell'honore altrui, che facendo pace perdere del proprio: essendo massimamente cosa tanto vergognosa, & infame il disdirsi, e contradire à se stesso; che molti stimano per meglio il patire ogni gran male, che indursi à cotal atto. Queste dubitationi adunque verranno leuate, considerando, che la natura humana, per essere inclinatissima ad errare; merita scusa, e perdono, e non biasimo nè vergogna del mal commesso, qualhora la persona co'l debito modo si rauuegga, e se nè penta. Anzi si come lo stare ostinato nel mancamento fatto, è cosa maluagia, e bestiale; così il disdirsi di quello, che s'è detto contra il douere, & il correggersi, ritrattando l'opera mal fatta, è cosa lodeuole, & honorata; & il subito ritorno, che si fa alla virtù, & al bene operare, restituendo il suo honore à chi si dee, cagiona, che non è considerato il fallo della primiera attione, che l'haueua leuato, in quella maniera, che nel cantare auuiene à quei musici, i quali cadendo di tuono, e discordando, così tosto, e con gratia ritornano à concordare, che la dissonanza passata viene ricoperta, e non apporta vergogna alcuna al cantore. E troppo aspra, e dura conditione sarebbe la nostra; se subito caduti in errore, fussimo à fatto priui del poter mai più meritar honore, e che'l pentimento ci rendesse per sempre infami, come pensò il Fausto, dicēdo, che colui, il qual ritratta la calunnia, si può sepelir viuo. Percioche se al fallo, & al pentimento debbe seguire la intera priuatione dell'honore, e la morte ciuile, come pare, ch'egli voglia intendere,

resti dishonorato, e con minore honore di lui. E quando dell'offesa fatta, egli meritasse nota alcuna, ciò tuttauia non impedirebbe, che giustamente non douesse far pace; e che nel pacificarsi non rimanesse eguale al suo nimico; perciochè sodisfacendo l'offenditore, quanto dee con restituire solamente quello, che di più ritiene dell'offeso, resta in egualità con lui: & s'egli appresso delle genti rimanesse perauuentura in men buona opinione del suo nimico, e con manco honor di lui, questo nascerebbe dall'hauere, con l'offesa fatto cosa brutta, e non dall'atto della pace, & dalla restitutione dell'honore altrui, ritrattando il mal commesso, per esser ciò giusto, e lodeuole. Per la qual cosa, quando si uolesse ostinatamente, ch'el debito pentimento, e l'attione contraria alla già mal fatta, non leuasse in tutto l'errore passato; l'offenditore sarebbe solamente obligato con altre uirtuose operationi à cancellarla. E non solo egli, non sarebbe degno di maggior gloria, non uolendo far pace; mà di doppia colpa, & vergogna si caricarebbe, dell'hauer prima mal operato, e di non volersene poi pentire, restituendo il suo à colui, al quale indebitamente l'hauesse tolto.

SE

SE ALL'OFFENDITORE, OVERO all'offeſo appartenga il chiedere la pace. Cap. XXXIII.

HORA ſarà forſe conueneuole conſiderare ancora ſe all'offeſo, ouero all'offenditore appartenga il chiedere la pace; oltre di ciò eſſendo neceſſario, che s'interpongano mezzani, per cõchiuderla, ſi dourà parlar dell'offitio loro; percioche pare, che ne' medici gratioſi, e gentili ſi ricerchino oltre alla dottrina, e le regole del medicare, certe maniere delicate di trattare con gli infermi, che ſe bene alla ſoſtanza della medicina non importano; tuttauia per eſſe ageuolmente ſi poſſono piegare, à laſciarſi curare; e per vltimo ſi dourà ancora vedere, in che modo, fatta la pace, i pacificati per l'auuenire habbiano inſieme da trattare. Et venendo alla primiera parte dico, che ſe l'offenditore è il reo, e l'offeſo l'attore; e ſe nelle coſe dell'honore ſi debbe il medeſimo ſtile tenere, che ne' giuditi ſi ſuol fare, apparterebbe all'offeſo il chiedere all'offenditore, che gli reſtituiſſe il ſuo; e ſe queſto ragioneuolmente ſi debbe hauere mediante la debita pace, al medeſimo offeſo conuerrebbe il chiedere all'offenditore il pacificarſi. Mà in contrario poi, ſe la ſodisfattione, la quale ha da hauer l'offeſo dall'offenditore, è ſpetie d'honore, et il chiedere, ch'altri ci honori, è in ciaſcuna perſona coſa ſciocca, e di ſouerchia ambitione, molto maggiormente ciò ſarebbe ſconueneuole, d'eſſer chieſto per l'offeſo à colui, ch'offendendolo haueſſe dato ſegno di non ſtimarlo. S'aggiunge, che ſe chi dimanda ſi di-

moſtra

mostra inferiore di colui, à chi si dimanda, verrebbe l'offeso, ad accrescere allo scorno patito nuoua uergogna, per l'indegnità, che mostrerebbe in humiliarsi al l'offenditore; tal che per queste ragioni parrebbe, che all'offeso ciò non conuenisse di procurare. Ma considerando poi l'offenditore, non pare similmente, ch'egli lo debba fare; peroche se l'offerire di restituire l'altrui, mostra, che indebitamente gli si ritenga, è chiaro, che l'offenditore offerendo ciò, si publica per ingiusto; la qualcosa, come contraria al suo honore, pare, che sia da fuggire. Mà se nè l'offeso, nè l'offenditore ciò debbe fare, à chi adunque apparterrà il farlo? e come si comporranno le paci? Ma forse la cosa non è in tutto della maniera, c'hora s'è discorso. E questo si comprenderà, considerādo chi opera maggiormente contra giustitia, ò colui, che inuolontariamente ha perduto il suo, e non cerca di ricuperarlo, ò colui, che indebitamēte l'ha tolto, non procurādo di restituirlo. E certo, se maggior ingiustitia è il voloutariamente offendere, e far male, che non è l'inuolontariamente patirlo; è manifesto, che l'offenditore sarà carico di maggior ingiustitia dell'offeso. E però se chi è di maggior grauezza oppresso, debbe cercare con più diligenza, e prestezza di sgrauarsene, di quello, che meno ne sente, senza dubbio alcuno apparterrà all'offenditore, di offerire la debita sodisfattione all'offeso; peroche di tal maniera verrà sgrauato dall'ingiustitia commessa, e non solo nō operarà cosa contraria all'honor suo; mà hauendolo macchiato più di colui, il quale è stato offeso, lo nettarà, e gli renderà la sua primiera chiarezza. Mà perche l'offeso, e l'offenditore sono il più delle volte infermi dell'animo, per l'odio, che l'uno porta all'altro, e malageuol cosa è, che

conoſcano i loro mali, e poſſano da ſe ſteſſi applicarſi i debiti rimedi. onde veggiamo, che i ſaggi medici, non ſi fidando del proprio giuditio, ſi danno in poter altrui, quando da infermità ſi trouano aggrauati: però conuerrà, che l'offenditore, e l'offeſo rimettano ne' buoni, e prudenti amici ogni loro affetto, ſi che ritrouino modo, per amendue le parti, honorato, di concordarſi. E conciosia che come gl'infermi, per la debolezza del corpo, non poſſono andare à ritrouare i medici, mà è neceſſario, che queſti vadino à viſitare quelli, per poterli curare; così l'offeſo, e l'offenditore tenendo indiſpoſti gli animi, nè potendo, per le paſſioni, che gli ingombrano, metterſi di leggieri da ſe ſteſſi in potere dell'altrui prudenza, che li renda liberi, e ſani, è offitio de gli amici, e de gli huomini virtuoſi, à guiſa di buoni medici, il procurare di riſanarli, sì per la ſalute di quei particolari, come anco, acciò che'l male, non eſſendo curato, non diuenga più maligno, e ſi faccia contagioſo in danno publico. E queſto offitio fu giudicato da Plutarco di tanta importanza, che nella ciuiltà à neſſun'altro ceda d'eccellenza. Per la qual coſa douranno prima riſguardare le cagioni, che turbano i guſti delle parti, e rendono loro cotali rimedi noioſi, e diſpiaceuoli, le quali ſono due; l'vna l'odio, che l'vno porta all'altro, e ſpetialmente l'offeſo all'offenditore; peroche par, che n'habbia anco maggior cagione; l'altra è l'opinione, che ſpeſſe volte amendue hanno, che ſia dishonorata coſa il fare la pace, & il dare, e riceuere ſodisfattione, e pare, che l'offeſo particolarmente reputi, che ſia dimoſtratione di maggior grandezza, e magnanimità il uendicarſi. E doppo queſte conſiderationi, douranno mirare, che'l voler metter pace frà due, che ſi

ſiano offeſi, è vn cercare di ridurſi à egualità, operando, che l'vno reſtituiſca il tolto, e l'altro lo riceua pel modo, che deue. E perche cotal'operatione è di giuſtitia, la qual hà per fine, come tutte l'altre virtù, l'honeſto, i luoghi da perſuadere l'vno, e l'altro à laſciarſi curare, & à riceuere i conuenienti rimedi, ſaranno il moſtrare ad amendue la qualità del vero honore, e quello, ch'egli richiede, dichiarando inſieme, che coſa è la giuſtitia, e l'honeſto, per cui virtuoſamente ſi opera. Peroche da cotali luoghi, e da i loro contrari, che ſaranno la vergogna, & il vitio, e la brutezza, potranno comprendere, che honorata coſa ſia, il reſtituire l'altrui, & il riceuere il ſuo co'i modi, che conuengono; e quella parte eſſere dishonorata, che lo ricuſa; poiche no'l volendo fare, rifiuta inſieme d'operare giuſtamente, e ne merita biaſimo, e vergogna: & attione di magnanimità è il perdonare, maſſime à chi ſi humilia; e coſa inhumana, e beſtiale è il non farlo, e cercare la vendetta; così l'appetito di vendicarſi, ci è commune con le fiere, e l'vſare clemenza, e ſcordarſi dell'ingiurie, è proprio dell'huomo. E per queſto era vietato da i Romani, il rinouare i trofei de' publici nimici. Et appreſſo à Greci non meritarono lode coloro, che primi li fecero di pietra, e di bronzo, parendo coſa inhumana il conſeruare continua memoria delle offeſe, e delle guerre, e maſſimamente moſtrando il tempo, che così da gli animi noſtri elle ſi doueuano cancellare, com'egli ne diſtrugge ogni lor ſegno. Da cotai luoghi adunque, com'anco da quello, che in così fatto propoſito vien ſcritto da Plutarco, ne gli auuertimenti ciuili, i prudenti mezzani potranno trouare ragioni da perſuadere a' diſcordi, di condeſcendere

alla

alla pace, e di riceuere in ciò i rimedi opportuni, per l'offesa riceuuta. Mà fatta poi la pace, è da vedere, se à medesimi mezzani resta altro da fare. E veramente se gli huomini virtuosi hanno da hauer per fine il far le loro opere compitamente buone: essendo la pace, ò diciamo la rappacificatione, riunione d'animi nel medesimo bene, conuerrà ancora procurare, che cotal riunione, e concordia si ponga in atto, e che l'vno aiuti l'altro nelle occorrenze, che possono venire; peroche d'altra maniera sarebbe vna concordia, come morta. Potranno adunque all'una parte, & all'altra somministrare alcune piaceuoli occasioni, onde scambieuolmente si possano compiacere, potendo le nuoue cortesie di leggieri leuar ogni ruggine de gli odij passati, appresso à gli animi generosi, e nobili. Et à questo risguardando Crasso, quando si riconciliò con Cicerone, volle cenar con lui. Fin à questo segno adunque douranno operare i pacificatori: mà i pacificati poi saranno tenuti, à seruare inuiolabilmente la fede l'vn'all'altro; & ogni sorte di mala volontà, & ogni dimostratione di mal affetto frà loro douranno fuggire, e cō maggior diligenza assai, che verso i loro amici non farrebbono: peroche l'offesa, che frà gli amici cadesse, à trascuraggine, & inauuertenza potrebbe essere attribuita: mà frà due, che siano rappacificati di perfidia, e di tradimento sarebbe notato, come da Cicerone è giuditiosamente detto. Al qual rompimento di pace, non sono già poi in alcun modo tenuti i pacificatori per loro offitio, e debito, se però particolarmente non si siano posti in cotal obligo frà le parti, cioè di promettere à l'vna, e l'altra per la conseruatione, & osseruanza della pace; percioche essi in quanto mezzani ad al-

ro non sono obligati, che al ridurre à vnione gli estremi, che per la lontananza de' pareri sono contrari. Mà sono ben tenuti in caso di rottura, di far fede, essendone richiesti, per la verità della pace, ch'era seguita, quando publica fede non ne apparisca; accioche si conosca, chi ha indebitamente contrauenuto alla concordia fatta, e rimane dishonorato. E quanto sia brutta cosa il rompere la pace, si può comprendere risguardando, che'l pacificarsi, è vn darsi la fede d'essere vniti nel bene l'vn dell'altro; la qual fede essendo honestissima, è per conseguente altrettanto honorata: e nascendo poi la pace primieramente dalla natura, come già dicemmo, e ritornando finalmente in benefitio del viuere ciuile, è amica della natura humana, e necessaria al ben viuere: la onde, chi la rompe, diuiene perfido, nimico dell'honesto, e dell'honore, contrario all'humanità, e destruttore della cõpagnia ciuile. E se pessimo è l'huomo fra tutti gli animali, che conuerte in vso cattiuo la ragione, pessimo frà tutti gli scelerati si può chiamar colui, il qual si serue di mezo cotanto honesto, com'è la fede, per fare cosa dishonestissima, qual'è il rompere la pace. Percioche santissima è la fede, per cui nõn solo l'vn cittadino con l'altro vien assicurato ne i commertij, e ne' contratti; mà è cagione ancora, che co' publici nimici, & in mezo à gli atrocissimi barbari, si possa trattare, & hauere sicuro commertio: e possiamo dire, ch'ella sia quasi vn'hostaggio del proprio animo, che l'vn huomo dà al l'altro, di conseruar frà loro l'honesto, & il douere. La pace similmente è bene diuinissimo, essendo cagione, che la particolare, & vniuersale felicità, si può acquistare, e mantenere: e ragioneuolmente si potrebbe dire, che fusse il legame della ciuiltà. Nè altro, per

mio

mio credere, vollero significare i Romani confirmando d'ordinario la fede, che dauano ne' loro contratti co'l giuramento per l'Idolo Mediofidio; percioche il simulacro suo veniua rappresentato con tre imagini insieme, vestite fin'all'vmbilico, alla cui destra era la figura d'vn'huomo, & alla sinistra quella d'vna donna: le quali figure teneuano le mani destre inserte: e fra loro era vn giouinetto quasi come loro figliuolo. all'huomo staua inscritto l'honore; alla donna la verità; al giouinetto l'amore. Da questo giuramento adunque voleuano i Romani significare, che il dar la fede, obligaua l'honesto, e l'honore insieme; percioche la verità nelle cose agibili è il bene, et il bene è l'honesto, à cui è legato l'honore; e da questa verità, e fede mantenuta, nasceua l'amore di ciascuna parte; cioè il desiderio del bene scambieuole dell'vna, e dell'altra. Per la qual cosa pare, che i Romani volessero mostrar ancora, che non si può rompere la fede, e la pace, che insieme non si rompa il legame dell'honesto, e dell'honore, e che nõ venghi notato per tristo, e dishonorato, chi commette così gran fallo. Onde sarebbe ben marauiglia, quando fusse conosciuto l'honesto, & il vero honore, che le persone per mantenimento, e conseruatione delle paci, cercassero malleuadore alcuno, e mettessero pena di danari in caso di mancamento; percioche conoscerebbono essere tanto atroce l'eccesso, nel quale si cade in così fatto caso, che eleggerebbono per minor male il morire, che incorrere in cotale infamia.

DE I RIMEDI CHE SI RICERcano alle offese, considerando l'huomo come ragioneuole. Cap. XXXIIII.

SI è fin quì veduto quali offese pregiudichino all'honore, e siano considerabili, e quali nò; e parimente s'è veduto quali possano, e quali non possano riceuere rimedio; e così habbiamo insieme mostrato in vniuersale i rimedi, e tanto i communi, quanto i propri di ciascuna offesa, considerando l'huomo, in quanto egli è sottoposto al volgo; dall'autorità del quale confermata da valēti huomini, sono nati in ciò gli abusi, che habbiamo detti. Mà perche se bene il medico vede, che tutti gl'infermi non sono capaci dell'intera sanità; tuttauia egli la si mette innanzi, e la si propone per misurar da quella le complessioni; intorno alle quali si debbe affaticare, e per pigliar indi il modo di curarle: però à imitatione di esso, consideraremo i rimedi, che si richieggono all'offese, essaminando la persona in quanto è ragioneuole, & astretta alle regole della virtù; percioche tenendo il primiero grado di bontà nella vita humana, colui in quanto huomo, che si gouerna secondo la retta ragione; quindi si comprenderà quello essere più giusto, e migliore, che nell'offese, e nel pacificarsi più s'auuicinerà alla conditione dell'huomo, che con la perfetta ragione si gouernerà; e quindi si potrà pigliare anco la norma del far le paci. Se adunque possiamo esser dishonorati (come s'è veduto) co'segni contrari al vero honore; e non essendo questi altro, che la uera, e la falsa vergogna: douremo parlare dell'offese, che con l'vna,

l'vna, e con l'altra vengono fatte, per ritrouar i loro rimedi; e così prima ragioneremo della vera vergogna. Questa (come già dicemmo) è il segno, che fa il virtuoso del demerito del cattiuo. E perche similmente conchiudemmo, che'l virtuoso, se ben non haueua il suo fine nell'honore, tuttauia lo desideraua, per acquistare co'l mezo d'esso molti istromenti per la felicità attiua; è manifesto, che la vera vergogna al vero honore opposta, per due cagioni è fuggita anco dal virtuoso, e reputata graue; l'vna, e la prima, percioche ella è vero segno di proprio, e vero demerito; l'altra perche ragioneuolmente ne priua anco d'ogni honesta conuersatione, e di tutti i commodi, e piaceri, i quali da buoni, & honesti huomini si possono ritrarre. Se la virtù adunque, e la verità, che sola hora consideriamo, vuole, che l'honor uero s'acquisti per le proprie operationi virtuose, e la uera uergogna per le contrarie; è manifesto, e secondo la ragione, e secondo la uirtù, che chi sarà stato offeso di vera vergogna, e per proprio difetto, haurà da pigliare il rimedio da se stesso; percioche nascendo da proprio mancamento la cagione della uergogna, il rimedio per cancellarla sarà l'operar per l'auuenire uirtuosamente, si che il demerito dell'opere cattiue, uenga co'l merito delle buone cancellato, ò almeno compensato. La onde dall'offenditore in simil caso, non può uenir rimedio alcuno per lo dishonorato; conciosia che dipendendo dal merito dell'offeso, come da causa finale, l'attione dell'offenditore, & il segno, ch'egli ha fatto della mal opera dell'offeso, e ch'è per fare della uirtù d'esso, s'egli haurà da honorarlo con uero honore, eguale alla uera uergogna fattagli, bisognerà, che parimente l'offeso faccia, come hab-

biamo detto, operatione virtuosa eguale alla cattiua: e se l'offenditore desse segno, di tener concetto buono dell'offeso prima che non hauesse operato virtuosamente, sarebbe cotal honore apparente, e falso; e vi sarebbe di ragione la vera vergogna conseguente. Nell'offese adunque fatte con vera vergogna, il dishonorato dee pigliare il rimedio da se medesimo, operando per l'auuenire, come richiede la virtù, e l'honesto; e mostrandosi perciò degno di vero honore. Da che poi si debbano pigliare i rimedi dell'offese, che con falsa vergogna vengono fatte, si comprenderà risguardando, ch'ella è di tre spetie, come altroue si dichiarò; l'vna, quando il cattiuo dà segno del mal concetto, che tiene del cattiuo; l'altra, quando egli dà il medesimo segno del buono: e la terza, allhora, che il buono dà segno di tener mal concetto dell'altro buono. Quanto à la prima spetie di vergogna, la uirtù, e la ragione non vuole, che'l cattiuo stimi la uergogna dell'altro cattiuo, per cagione, che'l mal concetto dell'offenditore, gli apporti ragioneuole pregiuditio nell'honore; conciosia che'l uero honore non possa uenire da persona cattiua, come è ueduto; mà dee per uera ragione il cattiuo stimare la falsa uergogna fattagli; poiche se bene è falsa rispetto all'offenditore; in quanto à se, & al suo merito è uera, e gli si conuiene: onde hauendo in se il mancamento delle male operationi, dee procurare, operando in contrario, di farsi meriteuole, come è discorso. La uergogna poi fatta dal cattiuo al buono, è dal uirtuoso solamente considerata, in quanto gli può apportare pregiuditio nell'opinione de' volgari, e rendergli più difficili le buone opere, che può fare mediante il popolo, e l'aiuto, che da così fatta gente può ritrarre;

trarre; mà quanto alla uerità, che sola hora consideriamo, non hauendo l'offeso mancato in alcun modo, cotal uergogna non può apportargli pregiuditio, se bene in quanto alla mala intentione dell'offenditore, egli sarà notato: onde non hauendo esso macchia, non ha ancò bisogno di rimedio per nettarla, nè che l'offenditore gli dia sodisfattione del mal'animo, che gli ha mostrato. Anzi l'huomo da bene sprezzerà il disprezzo fattogli dal nimico, come quello, che ueramente non gli ha potuto leuar la riputatione; nè curerà perciò alcuno honore, che da lui potesse uenirgli, essendo honor falso, per uenire da persona ingiusta, e nascendo la uera sua sodisfattione dalla candidezza della sua conscienza, e dalle sue rette attioni, che dal nimico non hanno potuto esser macchiate. E così se il rimedio si dee applicare, doue è il male, e non doue è la sanità, non hauendo in alcuna parte mancato l'offeso al debito suo, & essendo buono e uirtuoso; e dall'altra parte hauendo l'offenditore con l'offesa fatta operato contra la giustitia, è manifesto che questi è dishonorato, & ha bisogno di rimedio, e non quegli: & il rimedio debbe esser il pentirsi del mal commesso, e correggerlo di quella sorte che richiede la uirtù, e la retta ragione, e quanto più starà l'offenditore à ciò fare, tanto più si confermerà nelle lordure del uitio, & à maggior correttione sarà obligato. E questo dico dourà fare l'offenditore, per ricuperar l'honore che harà perduto offendendo altri ingiustamente; mà non già per cagione dell'offeso, com'è detto, il quale se cercasse cotal honore per se dall'offenditore, meriterebbe d'esser ueramente dishonorato, come pur dicemmo; conciosia che l'honore de' uitiosi, e de' cattiui

apporti

apporti vergogna à gli honorati. E perciò Antistene disse con gran ragione quella bella sentenza, che'l medesimo era l'esser lodato da vn cattiuo, e l'esser biasimato da vn virtuoso. E se ben poi l'offeso negasse all'offenditore la pace; ciò sarebbe nõ per rispetto, che l'offesa riceuuta oscurasse il suo honore; mà perche non lo riputerebbe degno di commertio alcuno, nè d'esser da lui considerato, fin tanto che di cattiuo non fusse diuenuto buono. E questa sarebbe la sola sodisfattione, che l'huomo virtuoso potrebbe desiderare dal cattiuo; cioè ch'egli lasciasse il vitio, & abbracciasse la virtù. E si come la sodisfattione non è necessaria all'offeso per non hauer perduto del vero honore, non hauendo fatto mancamento alcuno; onde ragioneuolmente resti dishonorato: così per la medesima cagione sarà souerchio il procurar vendetta; percioche disprezzando egli l'ingiuria, com'è detto, e non hauendo fatto perdita alcuna ragioneuole, non sente dolore, & in lui non è ira, nè conseguentemente appetito di vendicarsi. Anzi se l'huomo da bene rimosso l'atto del difendersi dall'offenditore, e di ribattere la presente violenza la cercasse, diuenterebbe iniquo; percioche cessando la necessità del difender la vita, & il proprio honore, debbe insieme cessare il desiderio di rioffendere per tal cagione l'offenditore. Con tal semplicità adunque conforme al candore, & alla limpidezza della virtù, dalla cui norma ciò si dee regolare, si porgeranno rimedi all'offese fatte altrui, in quanto ragioneuole; e così l'offeso hauendo demeritato, cercherebbe di farsi meriteuole, e quindi piglierebbe la sua sodisfattione; e non hauendo in parte alcuna mancato, alcuna sodisfattione nè vendetta non curerebbe, e dourebbe l'offenditore correggersi.

Della terza spetie di falsa vergogna non parlo, quando il buono dishonora il buono; conciosia che ouero non può auuenire; ò se pur accade, nasce da ignoranza, ò da forza; onde l'offenditore è pronto à ricompensare l'offesa, come conuiene; e se ciò non facesse, diuerrebbe cattiuo, e s'allontanerebbe dalla virtù, e dall'honesto: & in simil caso dell'offesa di esso si dourebbe dire il medesimo, che de gli altri cattiui habbiamo conchiuso e dimostrato.

DI QVEL CHE CONVENGA AL virtuoso cittadino d'ottima Republica, quando sia offeso. Cap. XXXV.

E Perche il supremo grado della vita humana, nella conuersatione attiua s'affina vltimamente, e piglia l'intera sua perfettione nel commertio ciuile, come già dicemmo, e principalmente nella più eccellente compagnia, che si possa ritrouare, che è l'ottima Republica; douremo finalmente considerare i rimedi, che nell'offese si conuengono al cittadino d'ottima Republica, per pigliare da questo la vera regola, & il modo di giudicarle, e di curarle. E se ben possiamo dire, che l'huomo da bene, et il cittadino d'ottima Republica, siano vna stessa cosa in sostanza, & hauendo discorso di quello, ch'all'vno appartiene intorno alle particolari offese, possiamo insieme hauer sodisfatto all'altro; tuttauia, si come è pure alcuna differenza dal canto fatto dal musico, quando è solo, & in compagnia indeterminata, e quando è in compagnia determinata, & eccellente, auuenga, che sia cantata sempre da lui la stessa canzone: è parimente,

rimente,

rimente, alquanto diuerso il uirtuoso considerato, non sottoposto à determinata ciuiltà, e compagnia, e quando è parte d'vna ottima Republica, e la differenza trà questi par, che sia, che l'huomo da bene ancorche cerchi, non solo d'operar bene per se stesso, mà procuri insieme, come già dicemmo, il ben de gli altri; nondimeno accadendo, ch'egli sia in compagnia, ò in città cattiua, e di cattiue leggi formata, & habituata al male, non procura il ben di tal compagnia, cioè la conseruatione di quello Stato; percioche sarebbe cosa dishonesta, e brutta: nè meno è tenuto procurare il uero ben di quella, per esserne incapace, si come non si riputò Platone obligato à cercar di riformare la Republica di Athene, vedendola habituata nel male, e scriuendo à Dione dice, che non uoleua consigliar alcuno, se nõ ricercato, e se non era chiaro, che fusse per obedirgli colui, che lo ricercaua. Onde la cura principale dell'huomo da bene in compagnie cattiue, è di operare particolarmente secondo la virtù: e così non solo non cerca di conformarsi sempre à i costumi delle genti, con le quali si ritroua; mà incontrandosi in cattiue, da quelle, come da contrari alla natura sua s'allontana, & è lor nimico. Mà il cittadino ristretto all'ottima Republica, sempre mira al bene di quella, e da essa regolando le sue attioni, ad essa insieme procura sempre di ridurle, sforzandosi, che'l publico sia in suprema eccellenza perfetto, e di essere egli parimente tale per cagione di lui, non si allontanando punto dalle sue leggi, & ordini, & essercitando continuamente la sua uirtù per benefitio publico. Venendo adunque à considerare il cittadino d'ottima Republica intorno alle offese, dico prima, che in ottimo gouerno pare, che

non

non possano cadere cotali offese; conciosia che quiui sia no ordini, e leggi, onde gli huomini infin dalla fanciullezza uengono assuefatti, à seguire le cose honeste, & a fuggir le brutte; e qualhora ciò non fusse, quella non sarebbe ottima Republica. Mà perche la natura humana è imperfetta, & anco gli huomini communemente riputati giusti, spesse uolte cadono; & è perciò ne gli animi de gli ottimi cittadini, più ageuole alcune uolte, che la fragilità della natura à gli assalti de gli affetti ceda, che con gli ordini della ben regolata città à quelli sempre resista; e così possono nascere ancora discordie particolari, e contrasti ne i sudditi de' medesimi gouerni, senza che tutto il corpo della Republica riceua in tutte le sue parti immediatamente alteratione: però diremo, che quando succederanno ingiurie particolari in cotali città, il buon cittadino offeso non ne terrà conto alcuno; percioche elle ne premono, ò per colui, il qual le fa, parendo, che non debba disprezzarne, ouero per il luogo, e per le persone doue son fatte, credendo, che appresso di esse ne leuino la riputatione. Nell'ottima Republica adunque l'ingiurie, non possono essere considerate dal buon cittadino, per la mala intentione dell'offenditore; percioche facendo egli l'offesa contra la giustitia, si manifesta cattiuo, & ingiusto: onde l'opinione sua appresso di quello è di niun ualore: nè può similmente recargli dishonore neruno il rispetto de gli altri cittadini suoi, appresso de quali egli è ingiuriato per la medesima ragione; percioche appresso di loro l'ingiuriante in uece di offendere l'honore altrui con la sua ingiuria, offenderà, e perderà il proprio, e si farà incapace del commertio, e de i gradi della sua patria: e l'offeso

non hauendo ciò patito per suo difetto, non ne riporterà vergogna alcuna: onde à vendicarsi, nè à far risentimento veruno particolare contra il nimico, non sarà tenuto: e quando lo procurasse, procurando perciò cosa contraria à gli ordini della sua città, caderebbe nella medesima colpa dell'ingiuriante, e di buono diuerrebbe cattiuo, e rimarrebbe dishonorato. Il buon cittadino adunque dell'ottima Republica conforme all'educatione, & all'habito fatto nel ben viuere, anteporrebbe l'honor vero, e gli ordini della Republica all'apparente honore de' volgari, e rimettendo al publico la sua vendetta, affatto la disprezzerebbe, come si può dire, che fecero appresso de gli Athenies fra gli altri Aristide e Themistocle, & appresso à Romani M. Emilio Lepido, Fuluio Flacco, Liuio Salinatore, Claudio Nerone, Affricano, e Tiberio Gracco, ancorache non fussero cittadini d'ottime Republiche: sì perche il vendicarsi fuori dell'atto, nel qual l'huomo è offeso, è cosa irragioneuole, come habbiamo discorso; sì anco perche essendo il nimico particella similmēte della Republica, non si può distruggere senza offendere il capo (quantunque non immediatamente) dal qual depende, & à cui solamente appartiene il correggerlo, e castigarlo. E conforme à ciò M. Tullio nell'oratione dopo il suo ritorno al popolo Romano, dice in sostanza, che vendicherebbe ciascuna offesa nella forma, ch'era stato prouocato; de i cattiui cittadini si uendicherebbe, gouernando rettamente la Republica, de i perfidi amici, col non creder loro, e da gl'inuidi co'l seruir alla gloria, & all'honore. E se'l cittadino d'ottima Repub. douesse vēdicarsi della riceuuta ingiuria, potrebbe per mio auiso vsare la vendetta fatta da Socrate, come scriue Basilio

ſilio, contra colui, ilquale con le percoſſe gli haueua fatto il uolto liuido; percioche ſi ſcriſſe in fronte il nome di quell'inſolente, giudicando cō gran ragione, che ſi come le ſtatue, & artificioſe figure danno glorioſa fama à i nomi de gli arteſici, che loro ſono affiſſi; così la bruttezza di quell'atto, doueſſe rendere infame colui, ch'egli ne publicaua autore, con dare perciò eſſempio à gli altri, d'aſtenerſi da cotali ſceleraggini. Et il medeſimo per teſtimonio di Diogene Laertio fece Crate Thebano, perche battuto nella faccia da Nicodemo s'attaccò una cartella nella fronte col motto. Nicodemus faciebat. *Mà ſe in così fatto ſtato, ogni cittadino deſidera operare ſecondo la più bella uirtù, che à ciaſcuna ſua attione ſi richiede, l'offeſo laſciando ogni penſiero di uendetta, uſerebbe la clemenza uerſo il ſuo nimico, come uirtù ſublime, e tanto più nobile di quella, che à giuſta uendetta ne ſpinge, quanto che il perdonare con ſprezzare l'offeſe, e riputarle inſenſibili alla uera uirtù, è coſa più propria d'animi reali, e diuini, che di perſone priuate, e di baſſa fortuna; poiche con la uendetta ſi uince il nimico, mà con la clemenza non ſolo del nimico, mà di ſe ſteſſo ancora ſi riporta piena uittoria, la qual è degna di maggior trionfo, di qualunque altra ſi poſſa deſiderare. E per cagione di ciò Ceſare uiue ancora con fama glorioſa, nella memoria de gli huomini: poiche non meno era diſpoſto à perdonare a' ſuoi nimici, di quello, che fuſſe à uincerli, & à debellarli; & in tanto che hauendo Caluo ſcritto in ſuo dishonore, e trattandoſi di riconciliarli inſieme, Ceſare preuenendo ogni ſodisfattione, che da colui poteua aſpettare, fu il primo à ſcriuergli, e Catullo, che parimente l'haueua ingiuriato, conduſſe ſeco il giorno*

medeſi-

medesimo à cena, e continuò nella stessa hospitalità, e dimestichezza della casa sua, che prima era solito di fare, & in cotale uirtù egli tanto preualse, che parendo à Romani cosa diuina, dedicarono un tempio alla sua clemenza, e gl'Imperatori infin al presente tempo riseruando à se il titolo di clementissimi, mostrano, che sia uirtù sopr'humana. E non solo il buon cittadino userebbe clemenza, mà quello, à che forse l'huomo da bene fuori dell'ottima Republica, non sarebbe, secondo Platone, obligato, com'è detto, procurerebbe ancora con ogni piaceuolezza, & industria di tirare l'offenditore per il ben publico al ben operare, come dispose Licurgo colui, che hauendogli cauato l'occhio, gli fu dato in potere da suoi cittadini, accioche à sua voglia lo castigasse; percioche trattenendolo per alcun tempo appresso di se, con ogni modestia lo ridusse co'l suo essempio alla strada del ben fare. E si come da vna parte con generosa clemenza, e magnanimità l'offeso procurerebbe di confermarsi, e di crescere nella sua Republica in bontà, in reputatione, & honore; così dall'altra parte l'offenditore volontariamente mostrando ogni pentimento, preuerrebbe l'essortationi de gli amici communi, e raccontando il suo fallo, ne chiederebbe all'offeso conueniente perdono, dandogli ogni sodisfattione possibile: e nõ tanto si contenterebbe il buon cittadino di sodisfare all'offeso, e di ritornare alla diritta via, come perauuentura l'huomo da bene fuori dell'ottima Republica, si potrebbe contentare, mà del proprio fallo prenderebbe ancora da se stesso publica vendetta, con palesarlo, e dolersene, imitando gli Spartani: i quali incorrendo in alcuno errore, erano costretti, per ordine delle leggi loro, à cantare publicamente il proprio biasimo;

biasimo: onde all'honore dell'offeso, & al publico essempio compiutamente si venius à sodisfare. E così nascendo ingiurie nell'ottima Republica, l'offenditore, e l'offeso cō uirtuosa gara cōtēderebbono; questi come liberale, e magnanimo creditore, in rinuntiare al suo credito; e quegli, come generoso, & ingenuo, in uolere interamente pagare, e d'auantaggio il suo debito, non solo per il priuato interesse, mà anco per il publico: altrimente non sarebbono parti, nè cittadini di quella ottima Republica, nella quale fossero nati.

DE GLI ERRORI DEL VOLgo in materia dell'honore. Cap. XXXVI.

P*OICHE habbiamo detto, che dall'huomo, il quale con la retta ragione si gouerna, e dal cittadino di ottima Republica si può pigliare regola di quello, che debbano fare le genti nell'offese, e come si debbono ridurre à pace; e per conseguente si può conoscere, chi meglio, e chi peggio intenda l'attioni appartenenti all'honore: sarà conueneuole, che da i medesimi principi mostriamo alcuni errori, ne' quali si trouano le persone uolgari nella materia dell'offese, e del uero honore, e quanto si discostano dal conoscerlo, e come mentre più s'affaticano, per conseguirlo, più se ne fanno lontani, e si rendono maggiormente inhabili ad acquistarlo. Vuole la uolgare opinione, come habbiamo ueduto, che l'honor d'un uirtuoso possa esser offeso; cioè, che la falsa uergogna pregiudichi, per la uerità al me-*

rito del uirtuoso, e che l'ingiuriato resti ueramente dishonorato; e che l'offenditore, e l'ingiuriante ritenga l'honore dell'offeso, e dell'ingiuriato, e ne l'habbia priuo; e che glie lo possa restituire, e sia dell'offeso più honorato: e nondimeno la uirtù, e la ragione in contrario dispone. Percioche habbiamo già ueduto, e prouato, che'l uero honore, del quale hora intendiamo, s'acquista per le proprie operationi uirtuose, fatte uolontariamente, e con elettione, e si perde per le cattiue, à quelle opposte. Per la qual cosa essendo l'ingiuria operatione dell'ingiuriante, e non dell'ingiuriato, patendola questi inuolontariamente, e facendola quegli con elettione contra la giustitia, è chiaro, che pregiudica al merito dell'ingiuriante, e lo priua d'honore, e non diminuisce punto il merito, nè l'honore dell'ingiuriato. E percio è falso da una parte, che l'ingiuriante ritenga dell'honore dell'ingiuriato, e ne l'habbia priuo, e che possa restituirglielo: & è uero dall'altra, ch'esso ingiuriante ha perduto il proprio, e non solo non è rimaso con più honore in comparatione dell'ingiuriato; mà assolutamente è rimaso senza honore. E se bene l'offenditore, e l'ingiuriante pare, che habbia alcuna cosa di più dell'offeso, e dell'ingiuriato; tuttauia si uede manifestamente, che non hà più honore di lui. Percioche egli supera l'offeso in questo, che hauendogli nociuto ne' beni del corpo, ò ne gli esterni con hauerlo ferito, ò in altro modo in essi danneggiato, per non hauere poi, il medesimo offenditore patito dall'offeso così fatto danno, nè maggiore, uiene in questa parte ad hauere più bene di lui, poiche non hà il male, ouer l'ha minore di quello, che l'ingiuriato ha patito, si come di sopra accennamo. E per questo insieme rimane superiore,

periore, nell'estimatione delle genti sciocche, e popolari, le quali uanamente credono, che l'honor si misuri con l'offese, e chi più ne faccia, e meno ne patisca, sia più honorato: mà ne' beni dell'animo, che sono semplicemente beni, & ueri beni, nella uirtù, e nell'honesto, ne' quali consiste il uero honore, che solo è da' ualorosi, e da' prudenti considerato, la cosa è al contrario. Percioche l'offenditore, e l'ingiuriante facendo l'ingiuria, e l'operation sua con elettione contra giustitia, e l'ingiuriato sopportandola per forza, questi ritiene, com'è detto, il suo honore immaculato, e merita compassione; è quegli ha macchiato, e perduto il proprio, e merita castigo. E perciò è falso secondo la verità, e la virtù; che la maggior offesa leui la minore; e chi eccede in fare ingiuria, ecceda ancora in honore l'ingiuriato: anzi si dee conchiudere in contrario, che colui, il quale nell'ingiuriare ha superato l'auuersario, similmente lo superi nella maluagità, e nella fierezza; e sia perciò tanto più di lui dishonorato, quanto è più ingiusto, e scelerato; e così non solo non acquista maggior honore; mà merita maggior vergogna; e non solo vergogna; mà castigo. E da questo similmente è falso, che l'ingiuriato rimanghi con carico; cioè con obligo di mostrare con l'armi al suo auuersario, d'essere huomo da bene, & honorato. Peroche cotal carico, & obligatione è appresso dell'ingiuriante, e non dell'ingiuriato; conciosia che quegli offendendo altrui contra giustitia, dia segno d'essere cattiuo, e sia perciò tenuto à mostrare la sua bontà, non già con l'armi contra il nimico; mà con virtuose operationi contrarie à quelle, che egli ha fatto, offendendo altrui ingiustamente: dalla qual cosa è lontano l'ingiuriato. Peroche

ſopportando contra ſua volontà l'ingiuria, non opera contra la virtù, ſe non quanto uilmente l'haueſſe riceuuta; alla qual viltà (come s'è moſtrato,) è in obligo di prouedere, non con cimentarſi con i priuati nimici, mà con i publici in occaſioni di ſeruitio publico della ſua patria, e del ſuo Principe, e co'l mezo della fortezza. E finalmente appare, che ſono al tutto falſi i fondamenti, sù quali ordinariamente ſi diſcorre nelle materie dell'offeſe, e donde deriuano: ſe bene poi non ſono falſi i principij, da quali ci ſiamo sforzati di cauar i loro rimedi. Percioche, ſi come nelle coſe della ſanità veggiamo, ancorche non ſiano vere l'opinioni de' volgari, le quali ſtimano, che'l molto cibo ne faccia robuſti, e perciò chi più ne piglia, più gagliardo, e più ſano diuenga; nondimeno il medico alle infermità, che indi naſcono, porge rimedi ſecondo l'arte, e conforme alla verità, diminuendo il cibo, à chi di ſouerchio n'ha preſo; così nelle falſe opinioni intorno all'offeſe dell'honore auuiene: onde perauuentura hauremo potuto ritrouare rimedi alle diſcordie conformi al vero honore, & all'honeſto; con tuttoche i fondamenti di cotali contraſti ſiano falſi, & alla verità ſemplicemente contrari. Percioche preſuppoſto, che l'ingiuriante offenda l'honore del virtuoſo, e chi maggior offeſa fa, riporti maggior honore, non è punto contrario all'honeſto, ſe bene cotal honore è apparente, e falſo, che colui, il qual, ſecondo l'opinione de' volgari, ha in ciò offeſo l'altro, lo reſtituiſca, e lo ricompenſi, poiche da tal ricompenſa viene il viuere ciuile mantenuto inegualità: e l'offeſo, che dalla vergogna fatta era infamato, per la ſodisfattione riceuuta,

ritorna nel suo primiero grado di riputatione, e può per priuato, e per publico seruitio le forze sue lodeuolmente impiegare, e tutto questo non solo non discorda dall'honesto, mà è seco in tutto concorde. E così habbiamo veduto, qual offesa sia maggiore, e qual minore, e qual rimedio, à qual offesa conuenga; e per ciò come si debba fare la restitutione dell'honore, e sanare cotali infermità co'l mezo della pace, considerando l'huomo, come sottoposto al volgo, e come ragioneuole, e cittadino di ottima Republica. E per consequente si può comprendere, che l'offeso contentandosi della debita restitutione del suo honore, si reintegra ueramente nel suo primo stato di buona fama; & insieme, che l'offenditore, restituendo il suo all'offeso, fa cosa lodeuole; e no'l uolendo fare è ingiusto, e dishonorato. Nè marauiglia debbe essere, se considerando l'huomo, come sottoposto al volgo si siano molto più parole spese in accommodar le sue discordie di quello, che habbiamo fatto, considerandolo assolutamente, come ragioneuole, ò come cittadino d'ottima Republica. Peroche i medici ancora l'ottime complessioni con pochissime regole in sanità preseruano, e qualhora vn poco si risentino, con piaceuolissimo rimedio allo stato di prima le ritornano: doue che ne' corpi deboli, & infermi, i quali ad infinite malatie soggiacciono, pongono quasi tutto lo studio, & arte loro.

E conciosia, che l'honore, se bene è commune à tutti gli huomini valorosi; nondimeno quello, che viene sottoposto à cimento d'armi pare viè più appartenente à soldati, à Capitani, & à Caualieri, che

ad alcun'altro per cadere sotto il maneggio delle armi, propria arte loro, di quì pare anco, ch'essi ragioneuolmente sopra tutti facciano professione di sapere ridurre cotali querele à pace; e di esser più de gli altri intendenti delle questioni d'honore. Mà perche diuersa cosa è il saper giudicar rettamente i casi d'honore, dal rettamente essercitar la spada, e l'esser coraggioso soldato, e saggio Capitano, e Caualiere; poscia, che l'arte militare senza l'esquisita cognitione dell'honore; e la cognitione dell'honore scambieuolmente possa ritrouarsi disgiunta dalla peritia militare; appare, che'l pacificare le querele d'honore può veramente appartenere all'arte militare; & à i soldati in quanto; che debbono leuar le occasioni alle seditioni; che per così fatte liti nascono nelle Città; e negli esserciti; e per conseruar la uita de i Cittadini; e de i soldati da combattere contro al nemico commune; per seruitio publico; mà che le regole da ciò far dall'arte militare s'apprendano; e dall'hauer longamente negli esserciti dimorato; e dall'essere in mille battaglie riuscito glorioso; non si può ragioneuolmente affermare. Mà potranno bene il Capitano; & il soldato di vera peritia militare dotati; da i principij della militia cauare in vniuersale alcune conclusioni; per le quali nelle querele d'honore non commetteranno di quegli errori; in che souente contro al proponimento loro si veggono cadere: I principij, di che noi intendiamo sono il mettersi innanzi; che l'arte militare è stata ritrouata, e s'essercita per benefitio publico; e principalmente per difendere la vita; l'honore; & ogni affare del Principe; de' sudditi suoi in vniuersale, & in particolare.

È di

E di quì i Romani veri maestri di guerra, di corona honorauano sempre il soldato, che'l Cittadino saluaua, e non sempre chi il nemico ammazzaua; posciache si guerreggia primieramente per la salute di quello, e non per la morte di questo; e la morte del nemico solamente si procaccia per la uita dell'amico. Sopra questi principij adunque reggendosi i soldati, si come saranno pronti à mettere ogni loro potere per pacificare le genti in querele d'honore; così dall'essortar à far questione più tosto, che al pacificare si conterrano. Et al maneggiare gli accordi con ogni sincerità, & à fine di bene, e della pace entreranno; e non con pensiero di far nascere da una querela mille querele, seminando hidre di nemicitie; uttioni disdiceuoli al candor di vero soldato, e caualiere. E come che bellissima cosa sia il combattere ualorosamente contro al nemico; nondimeno essendo di gran lunga più degno il conseruar se stesso, e gli altri dalle seditioni, gloria molto maggiore per testimonio anco di Platone nel primo delle leggi, meriterà il soldato, che estinguendo le discordie d'honore, preseruerà gli amici, & i Cittadini suoi dalle seditioni, che non farà combattendo francamente contro i publici nemici.

Mà perche dicemmo, che le paci non si poteuano comporre, qualhora l'offeso, non uolesse il suo, e l'offenditore ricusasse di restituirglielo, e non essendo verisimile, che persona ragioneuole non voglia accettare il suo honore, nè che desideri più tosto, di torlo dal nemico per forza, che d'accordo; peroche sarebbe ingiusto, e temerario: e perciò nascendo la difficoltà del comporre le paci più dall'offenditore,

che desideri, secondo la falsa opinione de' volgari, di restar superiore all'offeso, nè voglia dargli la debita sodisfattione, ci restarà di vedere, se l'offeso non potendo risanare il suo male, nè ricuperar il suo honore, con i piaceuoli lenitiui della pace, debba voltarsi all'aspre medicine del ferro, con isfidare l'offenditore à singolar battaglia, come molti hanno creduto.

Il fine del Libro Terzo.

ARGOMENTO
DEL QVARTO LIBRO.



SSENDOSI veduto, come si possano fare ragioneuolmente le paci, cioè quãdo l'offenditore vuol dare, e l'offeso riceuere quello, che deue; hora potendo auueuire, che l'offenditore stia ostinato, nè voglia restituire il tolto honore; & essendo ragioneuole cercare, se l'offeso per ricuperarlo, dee chiamar l'offenditore à Duello, com'è da molti creduto, si propone cotale dubitatione. E per conoscere meglio la verità, si propongono, come in giuditio, le cagioni d'ambe le parti: e prima si cerca di mostrate per l'vso, per l'autorità, e per la ragione, che ciò si dee fare: & dipoi dall'altra parte, essaminando meglio la cosa, si manifesta, che nè per l'vso, nè per l'auttorità, nè per la ragione il Duello nõ conuiene. E perche cotal pruoua secondo i Duelli sti è come vn giuditio criminale, fatto per via caualeresca, nel qual l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato, e la battaglia è il mezo da conoscer la verità, & il signor del campo è il giudice, si mostra, ch'esso Duello non è lecito nè all'offeso, nè all'offenditore, nè come huomini da bene, nè come soldati, ò caualieri; nè similmente cõuiene in quanto à se tolto per mezo, per esser dishonesto e vano, e dãnoso ad ogni

sorte

ſorte di Republica: e parimente non è conue neuole, nè honeſto per coloro, i quali lo concedono, e che in ciò ſono giudici. E così ſi viene inſieme à parte à parte riſpôdendo alle ragioni contrarie, e ribattendole. E perche dall'hauere altri ſtimato, che in caſi d'honore, non ſi debba vbbidire al proprio Principe, è ſtato creduto, che'l Duello ſia lecito: ſi adducono prima le ragioni delle opinioni di coloro, e dipoi ſi ribattono, e ſi moſtrano gl'inconuenienti, che lor ſeguitano, e le cõtradittioni nelle quali ſono caduti cotali autori. E conciosia che'l Duello fuſſe tolto per mezo da chiarire la uerità, e per riſentimento d'honore, ſi diſcorre, eſſendo egli ſcõuenevole, come ne' caſi incerti, de' quali prima ſi ricorreua à così fatta proua, la perſona debba gouernarſi. Et perche al buon medico non ſolamente conuiene il riſanare gl'infermi; mà riſanati, che ſono, dee ancora preſeruargli dal male: hauẽdo dato il modo di rappacificare, ſi tratta del preſeruar gli huomini da così fatte infermità, e nimicitie, conſiderando quello, che per loro particolar induſtria debbono fare, com'anco quello, che à i Principi in ciò appartenga, per benefitio vniuerſale. E ſi moſtra inſieme, che gli ordini, i quali à cotal fine ſi propongono, ſono conformi alle leggi delle buone Republiche, e ſono altrettanto neceſſari a' Principi, quanto honeſti da far oſſeruare.

IL

IL QVARTO LIBRO DI FABIO ALBERGATI

Gentilhuomo Bolognese

DEL MODO DI RIDVRRE à Pace l'inimicitie priuate.





SE la difficoltà del conoscer le cose nasce dall'oscurità de i principij loro; e quei principij sono più di tutti oscuri, che dipẽdono da materia più varia, e più incostante: è ben certo; che la consideratione; la quale ci resta da fare sopra quello; che conuenga all'offeso, quando l'offenditore non voglia restituirgli il tolto honore; è di tante tenebre; e nodi ripiena; quanto altra; che in questo soggetto si sia veduta. Percioche douendosi cauare i principij, e le ragioni (come pare, che si richiegga) dall'opinio-

ni delle genti, queste sono infinite, e poi così lontane, e contrarie, che in ciò si può quasi dire quello stesso, che nelle cose naturali era da Democrito affermato: che non si truoui di nulla il vero, e se pur si truoua, che da noi non sia conosciuto. E certamente se la verità in alcun soggetto può essere posta in dubbio, molto più nell'humane attioni, che nell'opere di natura ciò dourebbe accadere: essendo queste prodotte da cagioni stabili, e necessarie; e quelle si può dire da semplici opinioni: le quali bene spesso venendo guidate da passione, e da sregolati affetti, diuengono nelle medesime cose differenti, e talhora in vno stesso huomo al tutto contrarie; talche la uerità loro pare, che non habbia certezza alcuna, e che in essa auuenga, come nel risguardare il collo della colomba suol auuenire: che mentre mutiamo la nostra positura, & hora da vn lato, & hor da vn'altro gli riuolgiamo gli occhi, così variano le maniere de colori di quello, ch'alla vista ci s'appresentano, come variamo i siti in rimirarlo. Il simigliante dico, pare, che auuenga nelle nostre attioni, giudicando ciascuno di esse dalla positura (per dir così) e dalla conditione dell'animo suo: in guisa, che doue non sia prescrittione di legge, ouer ordine di Principe, ò costume inuecchiato, ciascuno stima quella esser la verità, che gli viene appresentata dell'occhio del suo intelletto; ch'è quella ragione, la quale ogn'huomo si fabrica, conforme all'habito, che possiede. Quindi adunq; sarà ageuole à giudicare, quante difficoltà ci soprastiano nel rimanente della presente fatica; poiche in questo soggetto, non ci sono nè leggi, nè costumi così vniuersalmente accettati, che ognuno concorra nella medesima sentenza; anzi si vede non solo ciascuna prouincia, e città, ma

 quasi

quasi ciascuno particolar huomo hauere in ciò diuerso, e contrario parere all'altro. Mà con tuttoche sia tanto malageuole il restante di questo nostro camino; nondimeno poiche di commune consentimento di tutti i saui, è pure stabilito, che l'attioni humane si debbono indrizzare all'honesto, e ch'egli è il fine, e la regola loro: co'l lume, e con la scorta di quello, proueremo con ogni diligenza à noi possibile, d'uscire dell'oscurità di questo dubbio; e di ritrouare il vero, e ciò che si debba seguire. Nasce adunque il dubbio d'intorno à quello, che debba fare l'offeso, non potendo essere sodisfatto del suo honore, per la maluagità, & ostinatione del suo nimico, che l'ha percosso, ò in qual si voglia maniera ingiuriato, ouer gli ha data qualche graue imputatione, della quale con niuna ciuile, e manifesta pruoua si può liberare. E la cagione del dubbio è, perche pare da vna parte, che in ciascuno di questi casi (l'uno de' quali si può dire appartenere allo sgrauare l'honore, e uendicarsi, e l'altro à chiarire la verità, se bene amendue sotto il capo del l'honore si possono ridurre) pare, dico, che l'offeso si debba vendicare, e non lasciare la uerità oppressa; mà gli conuenga ciò fare co'l mezo del Duello. Dall'altra parte apparisc ono ragioni in contrario, le quali pruouano il Duello essere ingiusto, e uano, & in tutto da rifiutare. Ma perche si scorga chiaramente, qual sia la verità, discorreremo prima della parte da noi stimata falsa, e chiamandola, quasi come in giuditio, proporremo le sue ragioni, e poi di passo in passo scioglieremo i nodi, che in ciò si truouano.

CHE'L

CHE'L DVELLO E' APPROVATO dall'vſo. Cap. I.

CHE' L mezo adunque del Duello ſia conueneuole, per l'offeſo in ciaſcuno de' caſi, c'habbiamo detto, ſi moſtra per lo commune conſentimento de gli huomini, il quale manifeſtamente ſi conoſce dall'vſo di eſſo, non meno antico, che continuato. Conciosia che ſe dalla maggior parte non fuſſe ſtato approuato, non ſarebbe, ne anco poſto in vſanza; doue all'incontro lo veggiamo in coſtume, appreſſo delle gēti; percioche leggiamo nella guerra Troiana il Duello di Enea con Diomede; d'Hettore con Aiace, e di Paris con Menelao; & in Italia quello del medeſimo Enea con Turno. Parimente, che gli Heraclidi in ſimile battaglia contra i trecento Spartani combatterono, & appreſſo de' Romani Valerio Coruino, e Tito Manlio contra i Franzeſi, e gli Horatij cōtra i Curiati, & Echeno Re de' Tegeati con Hillo, Etheocle con Polinice, e Melanto con Xanto, è nel campo di Aleſſandro, Dioſippo con Corrago, & in Iſpagna ne' giuochi funerali, che fece Scipione al padre, & al zio, Corbua, & Orſua per difinire le loro pretenſioni ſopra lo ſtato, pure con ſingolare battaglia s'azzuffarono. Veggiamo ancora nelle più vicine età, ch'appreſſo de' Longobardi, de Franzeſi, e de' Siciliani, è ſtato continuamente in coſtume, & à tempi de' noſtri padri nel regno di Napoli, mentre iui ſi guereggiaua, di commune conſentimento dell'vno, e dell'altro eſſercito tredeci Italiani con altrettanti Franzeſi combatterono in iſteccato: e nella

medeſima

medesima maniera nell'assedio di Firenze due per parte di commune concordia de' nimici fecero vna simile battaglia, e nelle guerre frà Venetiani, e Tedeschi Antoniomaria Rossi, e Giorgio Sonnibergo pur di consentimento d'amendue le parti uennero à cotal pruoua: e sotto Padoa tre Italiani contra tre Spagnuoli: e doppo la consignatione di Brescia fatta da Lautrech à Venetiani, quattro caualieri Franzesi combatterono sotto Verona con altrettanti Italiani, come tutto racconta il Bembo, & il Giouio. La onde ueggendo, che non solo quelli d'vna natione, mà di molte, e differenti, & infin le nemiche sono concorse in approuare, & vsare il Duello, possiamo bene ragioneuolmente stimar, che sia giusto, e si conuenga vsarlo.

CHE'L DVELLO E' APPROVATO dall'autorità. Cap. II.

EPerche potrebbe perauuentura parere, che questa vsanza fusse introdotta à caso, e che'l consentimento delle genti, non fusse tanto vniuersale in approuarlo, e gl'intendenti non vi concorressero addurremo in ciò l'autorità de' saui, e prudenti, e di coloro spetialmente, il parere de quali debbe essere appresso di noi in somma estimatione, e riuerenza. Essendo adunque in diuisione l'imperio de' Germani, per essere stato da vna parte eletto Imperatore Alfonso Re di Spagna, e dall'altra il Conte di Cornouaglia, pensarono quei due Principi (come alcuni dicono) di finire la differenza in isteccato. E del medesimo parere furono il Re Carlo d'Angio, & il Re D.

Pietro d'Aragone, per lo Regno di Sicilia: com'anche si racconta, che fu il Re cattolico Ferrando, chiamando à battaglia il Re di Portogallo, per decidere con le sole persone loro, le pretensioni, che haueuano sopra Castiglia. Et Ottone primo di questo nome Imperatore de' Germani volle, che nello steccato si facesse il giuditio della differenza nata fra'l secondo genito del Signore morto, & il nipote già figliuolo del primogenito, di chi doueua succedere nella signoria. E fu stimato il Duello da Frotone Re de' Dani, cosa tãto honorata, e da caualiere, che, dicono, ordinò, che tutte le differenze per simil modo si doueßero terminare. E così a tempi nostri è parimente manifesto, che frà l'Imperatore Carlo V. & il Re di Francia Francesco primo paßarono cartelli, per condursi à così fatta pruoua: Et hoggi ancora molti Principi tolerano, e permettono, che nascendo frà loro seruitori, ò sudditi differenza di honore, con quistione del pari, ch'è spetie di Duello, poßano finirla. E da molti caualieri, e signori è stato approuato cotal combattimento, honorãdo, & eßaltando, chi s'è dimostrato in quello ardito, & animoso, e dando biasimo, & infamia, à chi l'ha fuggito, e ricusato. Et all'autorità de' Principi, i quali hanno stimato honesto, & honorato il Duello, s'aggiunge quella de' letterati; poiche oltre il Mirandola, & il Poßeuino, i quali come filosofi hanno di ciò trattato, vi sono Dottori di leggi illustri, che l'approuano, come Paris de Puteo, il Goffredo, Baldo, & altri, i quali gli hanno dato forma, come di giusto giuditio.

CHE'L DVELLO E' APPROVATO dalla ragione. Cap. III.

E Non solo si pruoua per l'vso, e per l'autorità; mà, quello, che molto più importa, con la ragione ancora, che'l duello si debbe accettare. Percioche la vendetta per legge di natura è ammessa, come con l'essempio della stessa natura da Agesilao fu mostrato, allhor, che veggendo vn topo morder la mano ad vn fanciullo, che fuor della buca lo trahena, onde il fanciullo era stato dal dolore costretto à lasciarlo, argomentò a' circostanti, che gli huomini fussero molto maggiormente tenuti à uendicarsi. E non solo è la uendetta ammessa, mà è riputata anco virtù; da che ne segue, che quella sarà grandemente uirtuosa, e conueneuole, che sia indirizzata alla ricuperatione del proprio honore, e per chiarire la uerità, all'una delle quali due cose, quasi come à fine della vita ciuile, e come à supremo bene frà tutti i beni esterni siamo grandemente tenuti, & all'altra in maniera ci ueggiamo obligati, che nō pure debbe esser lecito, per essa il cercare d'offendere i nimici di quella, mà debbesi insieme stimare per cosa santa, l'anteporla à gli amici, & à nostri più cari. E che questa uēdetta sia cōueneuole, e giusta, manifestamēte appare; percioche il sopportare l'ingiurie è cosa seruile. Onde gli Efori principale magistrato de Lacedemoni condennorno Scirrafida, per hauer senza risentimēto tolerate alcune ingiurie: facendosi soggetto di uergogna, chi tacita mēte patisce l'offese. Douendosi adūque pigliare vendetta del suo nimico, nō conuerrà già vsare insidie, nè

alcun vantaggio, ricercandosi all'huomo virtuoso caminare, per li mezi conformi à gli honorati fini, che si propone. E perciò co'l proprio valore, e del pari combattendo contra l'offenditore, haurà l'offeso à vendicarsi, e per conseguente à condursi con lui à singolare battaglia. E che cotal battaglia si conuenga, e sia giusto mezo alla vendetta (come dicemmo) si vede da questo, che se la guerra uniuersale è giusta per la publica difesa, e per soggiogare, chi merita di seruire: per le medesime ragioni sarà giusta la particolare, nella quale si tratta di difendere il proprio honore, e la verità, e di castigare chi è meriteuole di castigo. E certo s'egli è stimata lodeuole, e gloriosa cosa appresso de' principi, per semplice fine di gloria il muouere guerre pericolose, e graui, nelle quali le città, e le intere Prouincie molte volte vengono distrutte, ò miseramente afflitte: e perciò frà gli altri Alessandro è cotanto celebrato, per hauere assalito, e debellato Dario, contra'l quale non haueua altro interesse, che della gloria: quanto più lodeuole dourà essere tenuto il combattere per la necessità del proprio honore, e per difendere il uero? E quello, che ne i Re è glorioso, ne' priuati è similmente degno di commendatione, & honorato. E perciò molti, che mossi da solo impeto di gloria, sono iti à cimentarsi con altri, di chiaro nome in armi, n'hanno riportato quel bel titolo di caualiere errante, di che sono pieni tanti libri in prosa, & in uersi. E non pure gli huomini, che per fine di gloria si sono prouati su le guerre, & altroue in duello con altri generosi, e tutti, sono stati tenuti degni di molta lode; mà leggiamo, che quelli ancora, i quali hanno esposto la uita à pericolo infin contra le fiere, sono stati meriteuoli di fama immortale. E

perciò

perciò trouiamo chiara memoria, della porca vccisa da Theseo: & il leone Nemeo d'Hercole ueggiamo inalzato dall'antichità fin alle stelle, & à tempi presenti sappiamo essere stimata cosa gloriosa, e da caualiere appresso a nobilissime nationi, l'affrontare i ferocissimi tori in isteccato. A questo s'aggiunge, che la natura non ha posto in noi appetito veruno, nè cattiuo, nè vano; ma ci ha donate le potēze d'operare per conseguire i loro fini, & oggetti. La onde essendo naturale, e proprio frà tutti gli animali dell'huomo solo, il desiderio di soprastare à gli altri della sua spetie, seguirà, che'l mezo della forza, e della battaglia, per lo quale possiamo conseguirlo, sarà giusto, & honesto, e tanto maggiormente, quando verrà accompagnato dalla necessità del proprio honore, come dicemmo. Oltre di ciò egli è manifesto, ch'essendo questa battaglia gioueuole alle città, & alle Republiche in commune, dourà per conseguente essere vtile, e lecita à cittadini in particolare. E che ella apporti giouamento al publico, si manifesta; conciosia che per cagione d'essa gli huomini si guardino dal mancare della fede, e dal ritenere l'altrui, e leua ogni occasione di brighe, e d'ingiurie. Percioche s'astengono gli huomini cattiui dall'offese, temendo poi di venire à cotal cimēto, per lo giusto giuditio di Dio, il qual'aiuta gl'ingiuriati: oltre che potendo per vna ingiuria particolare solleuarsi l'vn parentado contra l'altro, e suscitare guerra ciuile nella patria, & anco in vna Prouincia, come auuenne frà i bianchi, & i neri; il Duello è vnico rimedio à leuare ogni fomento à cotale incendio, terminandosi in quei due, che combattono, quella ingiuria, la quale senza esso frà i parentadi, e frà tutta la città s'allargherebbe, e la porrebbe

in guerra, & in rouina. Mà quando ancora ciò non fusse (com'è) di giouamento alla publica salute, & i priuati cittadini se ne volessero insieme astenere, la forza (per dire così) gli astringerebbe ad vsar il duello. Percioche in Italia, & in quei luoghi, dou'è stato già introdotto, è necessario nelle raccontate occasioni d'honore seguirlo, & abbracciarlo; conciosia che in quella Republica, doue communemente è riputato honorato, e buon cittadino colui, il quale nelle offese camina per questo mezo, e dishonorato, e cattiuo, chi lo ricusa, e doue dal seguirlo ne viene il ben proprio, e quello della casa, de' figliuoli, e de' parenti, e dal fuggirlo ne procede il male, e la vergogna della propria persona, e de gli attenenti suoi, senza dubbio pare non solo ragioneuole, che debba in così fatte città esser ammesso; mà è quasi impossibile il rifiutarlo. E spetialmente poiche questi stimoli dell'honore, e della vergogna sogliono muouere gli huomini d'alto, e generoso core à pericoli certi, & à manifesta morte, per conseruare la propria riputatione nella sua patria, & appresso de' suoi cittadini: come auuenne ad Hettore, che temendo biasimo da Polidamante, e da gli altri Troiani si spinse contra d'Achille. E tanto importano questi due nobilissimi affetti, che per non macchiare la fama ancora appresso à nimici, ne fanno porre la vita ad ogni gran rischio: come fece anche Diomede appresso d'Homero, entrando in pericolosa battaglia, per non essere notato da Hettore suo nimico di viltà, e di codardia. E veramente s'egli è commun parere, che sia meglio il far male, secondando l'opinione altrui, che l'operar bene solo contra il parere dell'vniuersale; qual com-

munanza di gente dee più tirarci nella sua sentenza, e più debbe esser da noi seguitata, che quella della propria patria? alla cui ubbidienza in tanto siamo tenuti, che partendoci da i suoi ordini, caggiamo nell'enormissimo vitio dell'impietà, non che dell'ingratitudine. E per confermatione di questo habbiamo frà i Megaresi l'essempio di quel sauio, che veggendo tutti i suoi cittadini, mentre più furiosamente pioueua, uscir in piazza allo scoperto, come se l'aer fusse tranquillo, e sereno, stimò cosa degna di se, l'andare più tosto à bagnarsi con gli altri, mostrandosi del medesimo lor parere, che direstare solo all'asciutto contra quella pazza opinione. E quello, che maggiormente importa, Socrate riputato sauissimo frà tutti i Greci, benche sapesse, che gli Atheniesi ingiustamente lo condennassero alla morte, e potesse fuggire, e scampare; tuttauia non volle farlo: e per meglio elesse l'ubbidire con la propria morte alla sentenza, quantunque ingiusta, della sua patria, che disubbidendo, saluarsi. Per la qual cosa in quella città, doue sia introdotto il Duello, parrebbe, che i cittadini per non rimanere non solo dishonorati; mà ancora empij, douessero di necessità essercitarlo. E massimamente poiche à soldati, & à caualieri, & à gli huomini honorati non pare in alcun'altra maniera conueneuole, il risentirsi in cotali casi, che co'l proprio valore, come diremo, e senza insidie, e senza alcun vantaggio; e che il ricorrere à i magistrati, & al Principe sia stimata communemente cosa indegna d'huomo honorato; mà conueniente à femina, che non hauendo in se fortezza alcuna, si ripara con lo scudo della giustitia, scudo vergognoso à soldati, & ad huomini d'honore: douendo essere il lor tribunale quello

dell'armi, come mostrarono Orsua, e Corbua, de' quali habbiamo già ragionato, ch'essendo à differenze del Regno, schifarono le leggi, e ricorsero al mezo dell'armi, come più conueneuole alla loro nobiltà, & al lor valore. E massimamente, che'l magistrato può ben castigare l'ingiuriante, mà non può con tutto ciò render l'honor suo all'ingiuriato in quelle cose, che lo mostrano vile, e codardo; mà egli con la propria virtù dee ricuperarlo. S'è adunque da queste cose ueduto, che'l Duello è giusto mezo alla vendetta, sì per ricuperare il proprio honore, come per chiarire la uerità: e ciò s'è mostrato per l'vso, per l'autorità e per la ragione. E questi sono gli argomenti in sostanza, co' quali si può confirmare il parere del Mirandola, e d'altri, che si sforzano di prouare, che l'offeso possa, e debba giustamente chiamar l'offenditore à singolare battaglia, non potendo rihauere da quello il suo honore d'accordo. A i quali argomenti sono contrarie molte altre ragioni, e la uerità stessa. Et ancora che molto prima, che hora sia stato contradetto à questa opinione, e particolarmente dal Massa, e dal Susio, tuttauia non giudicarò opera biasimeuole, nè vana il confermare con questa occasione il parer d'essi sopra il medesimo soggetto, adducendo insieme altre ragioni; conciosia che il campo delle cose, e la verità sia commune à tutti gli huomini, e ciascuno senza offesa altrui possa, e debba seguitarla, sforzandosi ogn'hora, di farla apparire più chiara, lasciando tuttauia il primo luogo di lode à coloro, che prima in essa si sono affaticati.

CHE'L DVELLO NON FV INuentione d'Italiani. Cap. IIII.

VENENDO adunque à prouare il contrario di quel, che s'è detto, cioè che'l Duello, nè per l'vso, nè per l'autorità, nè per la ragione si debbe ammettere, e per conseguente, nè per lo priuato, nè per lo publico bene si deue tolerare; sarà ragioneuole, poiche questa uoce hà significationi diuerse, che veggiamo prima in qual sentimento sia da noi preso. Duello adunque significa la guerra uniuersale, la quale con publiche forze si essercita: & à simiglianza di quella, ò vogliamo dire per participatione, è co'l medesimo nome chiamata uolgarmente la battaglia de' priuati: la qual si diuide poi in tante sorti, quante sono le spetie de' fini, à quali sono indirizzate. E perche l'huomo è ragioneuole, e tanto si debbono stimare le sue attioni, quanto dalla ragione son mosse, lasciaremo da parte i combattimenti, che da capriccio sono guidati, come erano quelli di quei braui erranti, che uoleuano l'vn'all'altro prouare il contrario di quello, che manifestamente si vedeua: e che vno hauesse la beretta bianca essendo nera, e che senza hauer alcuna publica, ò priuata lite frà loro, temerariamente si sfidauano à combattere, e similmente non si ragionarà de' gladiatori, che per publici spettacoli, e per honorar le feste, e l'esequie de' morti, erano da Romani introdotti, non appartenendo al presente proposito; mà diremo, che i fini tenuti communemente ragioneuoli, per li quali le persone priuate

uengono à così fatta pruoua, sono due: ò per conseguire un bene, ò per fuggire un male. Il ben è di due maniere; l'una è per acquistar honore, auuisandosi l'huomo, che dal mostrarsi valoroso, e forte contra vn'altro, che sia di honorata fama, & il riportarne vittoria, sia cosa gloriosa; e di questa qualità sono gli abbattimenti di coloro, ch'essendo in esserciti nimici, si sfidano l'un l'altro con licenza de' loro capitani: l'altra maniera di bene è per pruoua della uerità, quando ella non si possa in altro modo ritrouare. Per fuggir poi il male, si ricorre al Duello; perciò ch'egli si elegge, per scaricarsi di qualche aggrauio, che si sia riceuuto, e per non rimanere dishonorato di modo, che per tre cagioni ragioneuoli par, che si venga à Duello: ò per acquistar honore, ò per pruoua della verità, ò per fuggire infamia. E se bene il venir à Duello, per acquistar honore, e per fuggire infamia, par, che caggia sotto il medesimo capo dell'honore, sono però casi differenti; percioche nel primo caso, non precede ingiuria alcuna frà l'offeso, e l'offenditore, come non procedette frà Torquato, & il Franzese, che lo prouocò; mà nell'altro è nata ingiuria frà l'vno, e l'altro, e per cotal cagione lo ingiuriato chiama l'ingiuriãte à battaglia. Del Duello adunque inteso per publica guerra, nè di quello, ch'è fatto per sola cagione d'acquistar honore, non appartiene à noi di trattare. Mà poiche già proponemmo di uoler considerare, se l'offeso, non potendo ribauere il suo honore dall'offenditore d'accordo, doueua ricorrere al mezo della battaglia, e sfidarlo à cõbattere; è manifesto, che debbiamo parlare di quello, il qual è riuolto à scaricarci di vergogna riceuuta. E così il mostrarsi in questo caso degno d'honore, doue l'offenditore con l'ingiuria l'ha posto

in

in dubbio, significando per essa il contrario, si può chiamare conseguentemente ancora pruoua di verità. Douendo noi adunque parlar prima dell'vso di questo Duello, e mostrare, ch'egli non è approuato dal commune consentimento delle genti, e non è antico, nè continuato nella maniera, che si presuppeneua; per che il cōbattere de' particolari, per risentimento d'honore, come habbiamo detto farsi nel duello, del quale trattiamo; ha preso il suo nascimento dall'esser prima stato introdotto, che per cause particolari, e priuate si possa combattere; cercheremo gl'inuentori di questa vsanza, & il fine à che l'introdussero, e massimamente poiche l'vsanze, & i costumi acquistano, ò perdono di riputatione, e perciò sono approuati, ouero riprouati, secondo che gl'introduttori sono stimati dal mondo di più, e meno giuditio, e valore, e secondo che'l fine d'essi è più, e meno honesto. E perche alcuni dal vederlo habituato in Italia, hanno creduto, che sia stata inuentione d'Italiani, e spetialmente ritrouando, che nel Regno di Napoli era ammesso per legge in alcuni casi: e perche altri hanno similmente pensato, che ciò fusse venuto da Franzesi, ammettendolo essi ancora in alcune occasioni, per legge di Filippo Bello, mostreremo, che cotale vsanza non nacque nè da Italiani, nè da Franzesi; e poi da chi nascesse discorreremo. Quanto adunque à gl'Italiani, douendo noi mirare al tempo, nel quale l'Italia non era soggetta à natione straniera, & viueua secondo i propri costumi, che fu allhora, quando signoreggiaua la maggior parte del mondo: considereremo, che i Romani, dal gouerno de' quali tutta questa Prouincia nelle cose di pace, e di guerra pigliaua la regola, & il gouerno, ne' publici giudici si accusauano. E

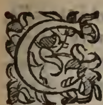
quan-

quantunque le accuse contenessero note d'infamia, e delitti grandissimi; nondimeno all'inuettiue, & alle graui imputationi da gli accusatori à rei date, nè con mentite, nè con ferite, ò cartelli si rispondeua, mà al giuditio delle leggi della Republica si ueniua sotto posto. E se al Duello fussero ricorsi, ogni giorno sarebbono stati in guerra; poiche di continuo cittadini principali erano accusati, di hauere male amministrata la Republica, ò di altro graue mancamento. E così non trouiamo, che Fabio Massimo accusato di tradimento da Metello Tribuno della plebe, non pur lo sforzasse à combattere, mà nè anche lo mentisse. E Bibulo cittadino della prima nobiltà di Roma, essendo stato oltraggiato (come già dicemmo discorrendo delle ingiurie) da Cesare suo Collega nel consolato, non fece contra di lui risentimento alcuno di Duello. Nè il medesimo Cesare, c'hebbe tanta sete d'honore, ingiuriato nella persona della moglie da Clodio, ricorse à quella battaglia. Nè meno Catone contra di lui se ne valse, quando gli vidde in Senato una lettera amorosa di Seruilia sua sorella. Et Augusto parimente sfidato de M. Antonio, sprezzando la temerità del suo nimico rispose, che M. Antonio haueua molte altre strade pronte per andar alla morte, cosa che non haurebbe fatto, se il Duello fusse stato appresso di loro in vso. Nè Pisone haurebbe similmente comportato, che M. Tullio l'hauesse oltraggiato alla presenza del Senato, chiamandolo per bestia, asino, traditore, scelerato, & in mille maniere schernendolo. Nè M. Antonio ancora haurebbe aspettato il Triumuirato, per vendicarsi contra'l medesimo Cicerone, per le molte, & infami villanie dettegli in faccia publicamente,

pur

pur inanzi al Senato, ma recitata la seconda Filippica piena di tanti vituperij contra di lui, quanti si può vedere, l'haurebbe chiamato à combattere. Et in somma appresso à quella Republica, la quale haueua dirizzato i tempij all'honore, e che su l'honore possiamo dire, ch'era fondata, non si vede essempio di così fatto Duello: nè per conseguente nel restante d'Italia, che dal suo gouerno dependeuà, e che con essa, ò per colonie, ò per priuilegi del Latio, ouer della cittadinanza era incorporato. Per la qual cosa le leggi, le quali ammetteuano il Duello nel Regno di Napoli, non nascono da costumi, nè da vsanze Italiane, cioè di quel tempo che sotto la Republica, e l'Imperio Romano gl'Italiani fiorirono liberi, e gloriosi sopra tante altre nationi, da loro soggiogate; mà furono introdotte da' Restranieri, dipoiche l'Italia hebbe perduta con la libertà la sua antica gloria. Hora hauendo veduto, che'l Duello non fu ritrouato da gl'Italiani, nè l'hebbero già in costume, passaremo à discorrere il medesimo de' Franzesi.

CHE'L DVELLO NON FV INuentione de' Franzesi. Cap. V.



HE i Franzesi adunque non fussero similmente inuentori di cotal battaglia, e che i loro primieri, & antichi costumi ne fussero lontani, & anco contrari, cioè quando sotto i propri Re cominciarono à gouernarsi, lo mostra Agatio scriuendo in sostanza, che viueuano con le medesime vsanze, e leggi de' Romani, & amministrauano à gli-

gli altri ottima giustitia, e frà loro seruauano la concordia, & occorrendo, che i loro Principi venissero in disparere, l'vna e l'altra parte si mettena all'ordine, come se volessero far battaglia, e gionti li due Principi à vista l'vn dell'altro, se subito non si scordauano delle differenze, e se non ritornauano in amicitia, le genti dell'vna e dell'altra parte comandauano loro, che più tosto volessero decidere le liti con la ragione, che con l'armi: e quando non ubbidiuano, li faceuano loro stessi combattere da solo à solo, e pigliar sopra di se tutto il pericolo della battaglia, dicendo, che la ragione, e la consuetudine del paese, non comportauano, che sotto ombra di nimicitia particolare, le communanze delle lor patrie patissero danno alcuno.

Talche se non comportauano le nimicitie particolari è chiaro, che non ammetteuano il Duello, e quello che da loro era permesso riguardaua l'interesse publico; e perciò cotal vsanza, come straniera fù primieramente dal Re Ludouico il Santo vietata, e l'istesso ordine fù dopo da Filippo il Bello confermato.

E se poi egli di nouo concedē cotal battaglia, nacque dal non hauer ritrouato il vero rimedio da farsi vbbidienti i sudditi in querele d'honore, e non perche fosse costume nato in quel paese; onde fù anco da Henrico Secondo, e dal figliuolo Carlo Nono sbandito. Et ancora che da molti venga affermato, che la gente, che hà introdotto

trodotto il Duello sia stata la Longobarda; nondimeno, perche non pare, che sopra ciò sia addotta ragione necessaria, ci sforzeremo di prouarlo con argomenti assai chiari, e conchiudenti.

CHE'L DVELLO FV INVENTIONE de' Longobardi. Cap. VI.

TRE ragioni adunque ci possono persuadere, che i Longobardi fussero autori del Duello. La prima, che nè popolo, nè natione alcuna ha di ciò fatta mentione nelle sue leggi innanzi à loro; cōciosia che i Francesi, e Federigo Barbarossa, che n'hanno parlato, siano stati doppo i Longobardi, nè di ciò ragionino, come d'usanza propria. La seconda ragione è, che i Longobardi, oltre l'hauere le leggi loro, che trattano di Duello, prima de gli altri si uede, che come cosa domestica spesse volte l'vsarono, e per più cagioni, che alcun'altra gente, che l'habbia essercitato. Finalmente Lutiprando volendo prouedere, ch'vno accusato d'hauere auelenato il padre altrui, ancor che in Duello restasse dall'accusator uinto non douesse perdere tutta la robba sua, come prima era in costume, doppo l'hauer ordinato, che in luogo di perdere tutta la facoltà, il vinto s'habbia comporre, secondo la conditione della persona: soggiugne la ragione della sua legge, che derogaua all'antico vso, & insieme la cagione, per la quale non hauesse affatto leuato quella mala vsanza dicendo: Perche siamo incerti del giuditio di Dio, & habbiamo vdito, che molti hanno perduta per la battaglia la causa loro senza giusta cagione; mà per l'usanza della nostra gente Longobarda, noi non possiamo vietare questa legge empia. E così dice espressamente, che'l Duello era usanza della sua gente, e questo fu ancora dal Mutio auuertito. E che fusse introdotto dal-

to dalla medesima, si caua, affermando egli, che non lo poteua vietare, cosa che non haurebbe ragioneuolmente potuto dire, se da natione straniera fusse stata introdotta; poiche l'usanze forastiere, e massimamente cattiue, quantunque per lungo vso siano intro dotte, tuttauia non sono impossibili ad essere vietate da i Re à i sudditi, e non essendo loro, come naturali, non possono perciò cagionare ragioneuolmente alteratione, co'l rimouerle. E questo vien espressamente confermato, e chiarito da due lettere, che sono in Cassiodoro di Theodorico, mentre era padrone di Roma, e d'Italia; vna à Colosseo, al quale daua il gouerno della Pannonia, essortandolo à leuar le maluagie vsanze di quelle genti d'ammazzarsi insieme, e l'altra scritta à i Barbari, che habitauano quella Prouincia, ammonendoli à lasciar cotal costume, & à terminare le liti loro con la ragione, e non con la destra; e quelli Barbari è chiaro, ch'erano i Longobardi. Percioche si trouauano già in quei paesi da che Odoacro ne leuò i Turingi, e gli Eruli, e che li possedauano, e li condusse all'acquisto d'Italia: il dominio della quale con la vita dal medesimo Theodorico gli fu poi tolto, e così vi stettero dalla partita d'Odoacro, fin che da Alboino furono condotti in Italia, che fu doppo, che i successori di Theodorico ne furono priui, e scacciati. Et ancora, che Theodorico indrizzasse quella lettera, non solo à i Barbari, mà insieme à i Romani; s'intende nondimeno à coloro, ch'erano sotto il suo Imperio; percioche i Romani non haueuano così fatto costume, come già s'è veduto, e ne dà oltre di ciò manifesto segno, il mancare nella lingua loro il proprio vocabulo da nominarlo; poiche Duello in essa significa solamente la guerra vniuer-

sale,

ſale, come s'è detto, e l'hauer noi abuſata quella voce, e tiratola in ſentimento contrario, con voler, che ſigni fichi la ſingolar battaglia, dimoſtra, che con la proprietà della lingua Latina habbiamo inſieme perduto i coſtumi, e le vſanze de' Romani. E dalle ſudette lettere di Theodorico congionte con l'autorità d'Agatio, da noi allegata, ſi può inſieme confermare, che'l Duello non ſia ſtata inuentione de' Franzeſi; percioche quello, che ſcriue Agatio de' coſtumi loro, moſtrando, ch'erano lontaniſſimi dal Duello, è nel tempo, che l'Imperio de' Gotti ſotto Teia loro vltimo Re fu da Narſete eſtinto: e le lettere di Theodorico, per le quali ſi moſtra, ch'era in vſanza appreſſo de' Longobardi, furono, quando eſſi Gotti cominciarono in Italia à regnare. E così è chiaro, che ſe nel tempo di Narſete i Franzeſi, non haueuano così fatto coſtume, e non lo conoſceuano, e ſe prima ſotto Theodorico i Longobardi l'vſauano, cotale vſanza non nacque da Franzeſi; mà da Longobardi, e che quelli da qu... ſti contra gli antichi loro coſtumi la preſero. Il ... poi, à cui i Longobardi indirizzaſſero il Duello, era per chiarire la uerità, la quale in ogni coſa dubbioſa, & in ogni contraſto pare, che per cotal mezo fuſſero ſoliti di procurare, come dalle lettere di Theodorico già recitate, ſi può comprendere. Percioche eſſortando egli Coloſſeo à leuare le abbomineuoli vſanze de' Barbari, dice, che procuri, che le differenze ſi trattino più con le parole, che con l'armi, accioche la intentione ciuile, non conſumi più gente, che non fanno le guerre, e cerchi, che l'vſanze ſue s'inneſtino in quelle ...nti fiere à fin che l'animo crudele s'aſſuefaccia, e ... compiaccia à voler uiuere; & à Barbari ſimilmen... ...ue: Noi giudichiamo di douere auuertirui, te ſcri...

che

che non doviate incrudelire contra voi stessi, mà contra i nimici, e che una picciola cosa non vi conduca à gli vltimi pericoli. Acquetateui alla giustitia, della quale il mondo s'allegra. Perche ricorrete al Duello, non hauendo uoi giudice venale? deponete l'armi, poiche nõ hauete nimico, e bruttamẽte alzate il braccio contra i vostri maggiori, per li quali è chiaro, che gloriosamente si deue morire. E che occorre la lingua all'huomo, se la mano armata ha da trattar la causa? e doue si potrà pensare, che sia pace, se nella ciuiltà si combatte? Il dire adunque di Theodorico à Colosseo, che procurasse, che l'intentione ciuile non consumasse più gẽti, che le guerre, e che cercasse, che quegli animi fieri, si cõpiacessero di viuere, mostra chiaramente, che i Longobardi del Duello, come d'ordinaria lor pruoua, si seruiuano; e molto più quello, che habbiamo recitato esser dal medesimo scritto à quei Barbari, significando, che per picciola cosa si metteuano à gli vltimi pericoli, e che senza giudice, e giustitia procedeuano, nè adoperauano la lingua, per istromento di mostrar la lor ragione; mà voltauano l'armi infin contra i loro maggiori, e nella ciuiltà viueuano in guerra. Possiamo adunque per le ragioni addotte, tener certo, che i Longobardi introducessero il Duello, e per quello, che s'è detto, si può insieme conoscer la qualità loro, e quãto fussero irragioneuoli; poiche lasciando in tutte le liti l'vso della ragione, & appigliandosi alla forza, mezo proprio delle bestie, si spogliauano della humanità, e come fiere viueuano nella maniera, che da Theodorico era auuertito, & erano così ciechi, e priui del lume dell'intelletto, che non risguardauano all'età, & alle Republiche innanzi à loro passate, appresso delle quali essendo cadute le

medesime differenze, poteuano pigliar essempi di proceder nelle cause incerte co' mezi ciuili, e ragioneuoli. E con tutto che queste cose potessero manifestare la conditione loro, e quanto erano poco intendenti de' gouerni ciuili, tuttauia non lasciaremo per maggior chiarezza di ciò, di auuertine alcune altre de gli ordini loro, non solo quando si ritrouauano nella Pannonia, nella barbarie, e nella crudeltà sommersi; mà mentre trasportati in Italia, haueuano cominciato à domesticare la fiera saluatichezza de gli animi loro. Haueuano adunque costoro determinata la pena ne' danari alle ferite, e non tanto alle ferite, mà à gli homicidij ancora. Oltre di ciò haueuano constituito, à chi percoteua vna serua grauida talmente, che disgrauidasse, pena di tre soldi: e d'altrettanti, à chi per battiture facesse spregnare vna caualla: & à chi scorticasse vn'animale morto, e gli rubasse la pelle, dodeci, e sei à chi le setole della coda dell' altrui cauallo cauasse, e sei similmente à chi dell'altrui massa di legne, vn legno rubasse: come tutto appare nelle leggi loro. Dalla qual cosa prima si vede, ch'era aperta la strada all'insolenza, di chi si trouaua possente in danari di potere ferire, & vccidere gente infinita à suo piacere, e poi, che la sconciatura di una caualla era appresso a i Longobardi in egual pregio à quella d'vna donna, e non solo vna caualla à vna donna era pareggiata, mà la pelle d'vn'ignobile animale, le setole d'vn cauallo, & vn pezzo di vilissimo legno era in eguale, & anche in maggiore consideratione appresso di loro d'una disgrauidanza, ch'importaua il danno della uita d'vna persona, e bene spesso di due.

DEL

DEL MODO, CON CHE i Longobardi essercitauano il Duello. Cap. VII.

IL modo poi, co'l quale per la maggior parte l'essercitauano, era con uno scudo, & un bastone, e co'l ferro solamente si cõbatteua in caso d'offesa maestà, nel che quanto più si discostauano, dal commettere homicidio, tanto meno del barbaro riteneuano, e di minore biasimo erano degni dell'età presente, la quale con armi solita d'usarlo, che gran marauiglia pare, quando due coragiosi s'affrontano, se la battaglia si finisce senza la morte d'uno, ò d'amendue li combattenti. Et in quelle lor battaglie chi rimaneua vinto, era condennato conforme alla pena del peccato, che gli era imposto, e così talhora di danari, alle volte di un membro, & alle volte ancora della vita era priuo. Et in Oliuiero della Marca, il qual ha scritto i fatti di Filippo Duca di Borgogna, si truoua un bell'essẽpio di quella usanza. Percioche scriue, che fu fatto un'abbattimẽto alla presenza del suo signore in Valenziana, nel quale uno voleua sostener d'hauer ammazzato da huomo da bene il suo nimico, e l'altro voleua prouar il contrario: onde furono posti in steccato con le teste rase, i piedi nudi, e con l'unghie delle mani e de' piedi tagliate, & erano vestiti di cuoio, e di poi che l'uno hebbe giurato su'l Messale d'hauer ammazzato il suo nimico da huomo da bene, e l'altro il contrario, fu datto à loro uno scudo per huomo, & un bastone di nespolo dello stesso peso, e grandezza, e similmẽte furono loro presentati due bacini di grasso, di

che s'vnsero li vestimenti per fuggire le prese, e duo altri di cenere per nettarsi le mani dall'vnto, & all'vno, & all'altro fu posto in bocca vna quantità eguale di zuccaro per conseruar la lena: & il successo fu, che colui, il quale uoleua sostener d'hauer vcciso da huomo da bene il suo nimico, rimase vinto, e morto dall'auuersario, & il suo corpo condennato alla forca. E conchiude Oliuiero, che cotal abbattimento apportò più dishonore, che honore à quella città, parendogli perauuentura spettacolo barbaro, e bestiale.

CHE'L DVELLO FV RIFORMATO da Longobardi, e come doppo loro sia cresciuto à maggior fierezza. Cap. VIII.

HORA questo costume barbaro, come quello, ch'era prodotto da Longobardi per soprabbondanza di fierezza, e per mancamento di ragione, quando quasi saluatiche piante furono trasportati sotto il benigno cielo d'Italia, fu da essi in parte corretto, & emendato, per essersi i Re loro dell'humanità riuestiti, e per hauer gustato in parte il viuer bello, e ciuile. E così doue i casi, per li quali prima veniuano all'arme, erano infiniti, li ristrinsero circa à vinti: e se più longamente il suo imperio in Italia fusse continuato, & hauessero potuto affatto domesticare, & incivilire le genti loro, si può ben credere, che maggiormente haurebbono così fatto abuso ristretto, & anche in tutto leuato, mostrãdo massimamente, come s'è detto, Luitprando d'hauer hauuto di ciò intentione; ma per cagione della sua gente in quello auuezza,

non

non l'hauer potuto esseguire. Onde è ben gran marauiglia, che'l Duello, il quale appresso de' Longobardi, dipoi che da essi fu riformato, era solamente in vso per proua della verità, e s'essercitaua per la maggior parte senza ferro, sia dipoi stato introdotto per risentimento d'honore: nè in alcun'altra maniera s'ammetta, se non con armi alla guerra usate: accrescendo perciò tanto più la sua fierezza, quanto più da i Longobardi s'è allontanato: cosa che doueua più tosto in contrario riuscire, e spetialmente hauendo essi perduto l'imperio, e non potendo la loro autorità, mantenere la cattiua vsanza. E se debbiamo addurre in ciò alcuna ragione, diremo, che gl'Italiani da i Gotti soggiogati, hauendo perduto con l'Imperio la disciplina militare; poiche d'ogn'altra gratia Theodorico fu à Romani liberale, eccetto che dell'vso dell'armi, che sopra tutto lor hebbe à vietare, si come per la peritia, & essercitio di quelle haueuano già alzati gli spiriti sopra l'altre genti, e douunque andauano erano inuitti; così perdendola, perderono insieme il lor generoso uigore, e restarono miseramente preda à tutte le nationi, che hebbero modo d'assalirli. Per la qual cosa, essendo stati doppo i Gotti da i Longobardi oppressi, che in buona parte dell'Italia s'impatronirono, fu ageuole, anzi necessario, che le leggi, e costumi de' uincitori seguissero, come à tutti i perditori è solito d'auuenire, e sovra dugẽto anni gli osseruassero, fin che i Longobardi da i Franzesi furono cacciati. Per la uittoria de' quali Franzesi, essendosi in diuersi stati, e dominij l'Italia diuisa, nè risedendo in essa alcuno Re, ò Imperatore, dalla cui autorità ella potesse reggersi, uariando ogn'hora forma, e gouerno per le guerre continue, che la trauagliauano, non potè in tutto per la tãta di-

uersità, pigliar nuoui modi, e stabili per viuere: nè meno potè le antiche vsanze de' Longobardi affatto ritenere. Nacque adunque così ne' costumi, e nelle leggi, come negli stati varietà, e cõfusione: e parte in peggio, parte in meglio s'hebbero à mutare: e frà quelli costumi, che in peggio si conuertirono, fu il Duello. Percioche ritennero gl'Italiani l'uso suo, in quanto al cõbattere; mà in quanto al fine, & al modo lo mutarono: e doue i Longobardi per sola proua della verità, & in pochi casi, come detto habbiamo, lo haueuano ristretto, essi nõ hauẽdo, chi li correggesse, allargarono il disordine: e come quelli, che se ben haueuano perduto l'essercitio della militia, e nõ ne erano intendenti, cõseruauano però alcune fauille de gli antichi honori della natione, essendo loro ammesso il Duello, si proposero, per mio auuiso, di uoler imitare la gloria de' Torquati, de' Coruini, de' Marcelli, e di coloro, i quali dalle historie trouiamo celebrati, per hauer riportato vittoria de' nimici. E così pensando in vano, che'l combattere assolutamẽte, & il vincere il suo auuersario da solo à solo fusse cosa honorata, fecero vna nuoua spetie di soldati, chiamati caualieri erranti: il fine de' quali era il cimentarsi con altri di fama in simil professione, e di non recusar l'inuito, quando da altri fussero similmente chiamati. E questo fine era semplicemente per mostrarsi di gran core, senza che fra loro fusse passata offesa alcuna, nè frà le nationi loro fusse publica guerra. Onde così bestialmente s'ammazzauano, come fuori d'ogni proposito, e pazzamente l'andauano procurando. E questa infermità non pure si fermò in Italia, mà passò in Francia, in Ispagna, in Alemagna, & infin in Inghilterra. Percioche, com' altri hanno pur auuertito, vn Sordello

[redacted], *doppo hauer vinto in Italia in ſimil maniera vinticinque caualieri, paſſato in Francia in vn ſol giorno ne abbatè tre altri in Parigi. Et Emanuel di Siuiglia sfidãdo i braui di Mauritania ſette n'vcciſe: e Suero pure Spagnuolo nell'età paſſate nell'anno, che ſi doueua andare al Giubileo di S. Giacomo di Galitia, ſi oppoſe à i viandanti al ponte, che guida ad Aſturia, non volendo, ch'alcuno paſſaſſe, il qual non gli cedeſſe, e ſi chiamaſſe da lui vinto, con laſciargli qualche coſetta per ſegno: e no'l volendo fare era coſtretto à combattere ſeco. Et à quella proua concorſero d'Inghilterra, d'Alemagna, e Francia, diuerſi, tutti reſtarono da eſſo vinti. E cotale vſanza perauuentura hebbe origine da quello, che de' caualieri erranti è da Romanzi ſcritto, ò i Romanzi da così fatto procedere preſero occaſioni di ſcriuere i loro poemi. E quì laſcio di raccontare, che da altri è ſcritto, ch'alcuni pigliauano ancora da mezo brutto occaſioni di venir all'armi, con tener, e condur per il mondo meretrici à guadagno, alla pratica delle quali concorrendo altri braui, di leggieri trouauano ſoggetto di far queſtione. E così coſtoro per eſſer tenuti intrepidi, e valoroſi, diuentauano prima ruffiani: e tale era il primiero grado, per lo quale aſcendeuano all'honore della loro caualeria. E laſcio ſimilmente quello, che pure uien detto d'altri braui, che laſciando il mezo delle femine, pigliauano occaſioni di cimẽtarſi da qualunque coſa loro pareua, ſe ben fuſſe ſtata manifeſtamẽte falſa, come già dicemmo. Et in ſomma dico, che queſti modi, parendo finalmente alle genti irragioneuoli, furono tralaſciati: e ſi riduſſero i caualieri, e gli huomini d'honore ad vſar il Duello, per liberarſi da infamia, ò diciamo per riſentimento d'honore,*

& insieme per prouare la verità: non già nella guisa de' Longobardi; mà perche colui, che nota altrui di mancamẽto, vuol prouare all'auuersario, ch'egli non è huomo honorato; e per conseguente, che l'imputatione, che gli dà è vera: e l'altro vuole mostrare, e sostener il contrario: talche queste querele sotto il capo dello scarico dell'honore principalmente, e per conseguente sotto quello del chiarire la verità, si possono riporre. E di questo tanto si sono impressi non solo i soldati; mà molti letterati ancora, che hanno cercato di dar à cotal battaglia forma di giusto giuditio, com'è detto, e meglio à suo luogo vedremo: & auuisandosi, ch'ella fusse per venir ogn'hora più degna, quanto più rappresentasse la guerra, e fusse più mortale, lasciati da parte i legni, per ordinario da i Longobardi vsati, presero le spade, e l'armi nelle publiche guerre costumate. E così per hauer gl'Italiani perduta, come già dicemmo, con la libertà la disciplina militare, e non conoscendo, che questa vsanza fusse alla loro antica virtù contraria, e desse materia altrettãto di discordia, e disunione frà loro, quanto d'allontanarli ogn'hora maggiormente da gli antichi, e nobili costumi: nè insieme discernendo perciò, come altre volte soleuano, quello, che al vero soldato si richiedesse, nè come, nè quando, nè contra chi si douesse combattere: stimarono, che questo cimento conuenisse à soldati contra soldati dello stesso essercito, & à cittadini contra cittadini della medesima città. E così diedero al Duello giurisditione sopra le querele dell'honore. E possiamo dire, che à gl'Italiani in ciò auuenisse, come à cadaueri de' caualli, ò di altro simil animale: che quella materia, la qual di sua natura fù già disposta à riceuer forma d'animal perfetto,

fetto, ritenendo tuttauia, se ben corrotta, qualche dispositione à generarne alcuno, e non potendolo produrre perfetto, nè come prima degno, & eccellente, lo fa imperfetto, con generar vespe, tafani, vermi, serpenti, & altri così fatti animali, non meno schifi, che dannosi, & vili. In questa maniera dico, possiamo affermare, ch'auuenisse nel fatto del Duello à gl'Italiani: che quantunque fusse già morta in essi la disciplina militare, viuendo tuttauia ne gli animi di quelli qualche generoso spirito, e dispositione per rinouarla; nè essendo ciò lor conceduto, per hauer perduta la libertà: produssero il Duello, quasi imperfetto animale, e mostruoso, in vece de i veri ordini della guerra. E questo parto, se ben contra natura ritrouò nondimeno subito nutrimento, per conseruarsi in vita (come ben si dee credere) dalle occasioni porte da i continui trauagli d'Italia. La quale diuisa sotto molti Signori, frà loro discordanti, e nimici, ne' bene stabili, ne' loro dominij, non potè riceuere, come corpo vnito da vn solo capo rimedio, e riforma à tanti mali. Anzi essendo non solamente diuisa questa Prouincia per la diuersità de' signori, i quali chi da vna parte, e chi dall'altra la signoreggiauano; mà essendo parimente in se stesse diuise in contrarie fattioni le medesime città, che à gli stessi Principi vbbidiuano; pareua perauuentura malageuole, à quei piccioli signori, che di poco paese erano patroni, il rimouere questo costume; conciosia che mancando di proprie forze, fossero costretti, à mantenersi i popoli con l'amore, e di stare quasi à loro discretione; anzi non potendo perciò rimouere le fattioni, & acquetare gli huomini partiali, & essendo loro ogni parte egualmente sospetta, e pericolosa, si può stimare, che per estirpare l'una

co'l mezo dell' altra, fomentassero questo Duello, e l'accrescessero ogn'hora d'armi più forti, e più pungenti, rimedio, ch' alle volte per accidente, e per breue tempo forse potrebbe essere stato buono; mà di sua natura, e continuato è istromento per acquistar forze maggiori à capi delle fattioni, con danno, e ruina de' loro signori, come à suo luogo dimostreremo. E questo basti hauer detto de gl'inuentori del Duello, del fine, à che l'introdussero, del modo, con che l'usarono, e come è variato, e s'è mutato in peggio.

RISPOSTA ALLE RAGIONI, che affermauano, il Duello esser approuato dall'uso. Cap. IX.

PER laqual cosa venendo à rispondere alle ragioni, le quali affermauano, che'l Duello era per lunghissimo vso accettato, diciamo da quello, ch'è detto, esser manifesto, ch'essendo egli stato introdotto da' Longobardi, non potè esser vsanza de i Troiani, nè de' Romani, ò de Greci, nè d'altra antica natione: e che gli abbattimenti di singolar battaglia, che frà quelle genti successero, nõ furono della qualità di questo Duello. Percioche quelli de i Troiani co' Greci, e de i Romani con gli Albani, e gli altri da noi raccontati, non furono per pruoua della verità, nè per iscaricarsi di uergogna; mà per interesse publico, ò per acquistar gloria contra'l publico nimico. E della medesima sorte furono le battaglie descritte dal Bembo, e dal Giouio di sopra allegati, doue quei particolari p honore delle nationi loro, à ciò si moueuano.

E quan-

E quando volessimo ancora dire, che'l Duello di Orsue, et Corbua fusse stato simile al presente, è ben chiaro, che succedette fuori dell'uso di quei tempi, come appresso di Liuio si può vedere, & però non si può da quello argomentare, che all'hora fusse in costume, anzi in contrario si deue conchiudere. Et à gran torto è accusato Virgilio, c'habbia introdotto Enea ad uccidere il nimico, che se gli era reso, per vinto; percioche l'intentione sua non era di risentirsi per honore contra di Turno; mà volle vendicare la morte di Pallante, & era cosa gloriosa, secondo l'usanze di quei gentili, l'uccidere alle sepolture de gli huomini valorosi i prigioni, che nelle guerre s'acquistauano, come nel medesimo Virgilio si conosce, quando doppo la morte di Pallante, essendo entrato Enea in battaglia dice, che fece otto prigioni per sacrificargli all'ombre nell'essequie di esso. Et appresso di Homero parimente si truoua, che Achille fece il simile de' prigioni Troiani nella morte di Patroclo. Et Augusto sacrificò trecento Perugini per Cesare Dittatore suo padre. E per lo medesimo rispetto Hortensio fu da M. Antonio scannato alla sepoltura di Caio suo fratello, che da lui era stato ucciso; & al sepolcro di Filopemene quelli di Megalopoli sua patria lapidarono, e ricopersero di sassi i prigioneri de' Messeni lor nemici. Et Alessandro Magno fece similmente ammazzare alla sepoltura di Filippo suo padre coloro, ch'erano stati consapeuoli della sua morte, quasi, che quella fusse la più bella, e più honorata vendetta, che si potesse fare; e che colui, che di tale attione fusse autore, come di pietosissimo sacrificio, meritasse ogni gloriosa lode. Il che fa chiaramente vedere, ch'Enea è in tutto lontano da biasimo nella morte di

te di Turno, e Virgilio è degno di molto honore, hauendo terminato le fatiche d'Enea in un'attione, che per esser ripiena di singolar amore verso Pallante, & insieme di pietà (rispetto à quella falsa religione) debbe essere stimata degna di molta gloria, nel mõdo, che sono celebrati appresso d'Homero, e de gli altri scrittori i fatti dei più famosi Heroi. Mà ritornando al proposito dico, che se risguarderemo alle battaglie di quegli antichi illustri, da noi raccontate, ritroueremo che sono state di spetie diuerse dal presente Duello, come già s'è detto, & altri ancora hanno auuertito. Diuerse dico, così per lo fine, poiche non combatteuano per pruoua della uerità, nè acciochè l'uno intendesse di prouare d'essere huomo honorato, come dice il Posseuino, e non degno d'essere sprezzato, nè accioche l'altro uolesse prouare il contrario; mà ciò faceuano, ò per causa publica, ò per semplice gloria senza interesse d'alcuna particolar offesa, ò per altra cagione. Il mezo poi era diuerso; peroche ciascuno combatteua con l'armi, che più gli erano à grado, nè si consideraua quella egualità, che hora così rigorosamẽte si ricerca, come si può uedere nella zuffa di Corago, e di Drosippo, l'uno de quali era tutto armato, e l'altro era delle semplici armi da offesa solamente fornito. E non solamente è diuerso questo Duello da quello de gli antichi Romani, e Greci, mà da quello ancora, che da i Longobardi fu riformato; percioche essi combatteuano, per pruoua della uerità, & i nostri principalmente per risentimento d'honore, & essi con un bastone, & uno scudo, eccetto che in caso d'offesa maestà, & i nostri con l'armi sempre nelle guerre accostumate: talche il presente Duello è assai più simile à quello dé i popoli del Regno di Malabar descritti

da

da Marco Polo Venetiano, che dice essere soliti d'ingiuriarsi alle uolte l'un l'altro con sputarsi nel uiso, e che l'ingiuriato reclamando dell'offesa appresso al Re, e uolendo combattere, il Re dà loro una spada, e rotella, e combattono, fin che un di loro resta morto. Conchiudiamo adunque, che'l commune cõsentimento delle genti, non ha approuato il Duello, e che non è usanza di molte età, nè meno è continuata; mà è stata di sorti diuerse, e l'vltima de' presenti tempi è più dannabile di tutte, e se deue poi esser approuata, ò riprouata dalla qualità del giuditio, e del ualore de' suoi autori, venendo l'origine del combattere per cause particolari da gente barbara, e bestiale, ch'all'hora era nimica della ragione, e del uiuere ciuile, è ben chiaro, che cotal vsanza deue essere rifiutata, & abborrita.

IL DVELLO E' RIPROVATO per l'autorità. Cap. X.

SEGVE, che parliamo dell'autorità, per la quale uiene riprouato il Duello. Qui adunque lascio tutte le diuine, & humane leggi, le quali, come abbomineuole l'infamano; conciosia ch'io creda, poter bastare, il dire; che gli stessi scrittori, che cercano d'approuarlo, dicono quello essere di sua natura cattiuo. Così dal Mutio, dal Possenino, e da altri Duellisti, è chiamato abuso, e corrottela. Et i medesimi Re de' Longobardi lo detestano, come si mostra dalla legge di Lutiprando di sopra allegata, e da molte altre, nelle quali, come empio, e vano è nominato, e biasimato. E Federigo dice, che non è uera

pruoua,

pruoua; mà diuinatione, e discordante dalla natura, e lontana dalla legge commune, e dalla ragione dell'equità: onde veggiamo tanta essere la forza del vero, che coloro ancora, che s'appigliano alla sinistra e falsa via, sono costretti ad approuarlo. Per la qual cosa sarà ageuole rispondere à quello, che in contrario era addotto delle battaglie, che hebbero à passare frà Alfonso Re di Spagna, & il Conte di Cornouaglia, e frà Carlo d'Angiò, & il Re di Aragona, com'anche frà il Re Ferrante, e quello di Portogallo; percioche cotali battaglie non erano per interesse priuato, come è il Duello, di che noi parliamo; mà erano per benefitio publico, e per ischifare i tanti mali, che sarebbono succeduti dalle guerre. E simile sarebbe stata ancora quella di Carlo V. e del Re Francesco primo, se fusse seguita; percioche se bene fu mossa per particolar interesse dal Re di Francia, tuttauia l'Imperatore nella risposta, che gli diede, voleua tirarla alla causa vniuersale, dicendo, che per benefitio della Christianità, e per fuggire lo spargimento di sangue, e metter fine alla guerra, voleua mantener contra di lui, che quello, ch'egli haueua detto, era vero, e ben detto. E però è falso, che con l'auttorità del loro essempio, habbiamo approuato questo Duello. E l'autorità di Frotone, e d'Ottone, come irragioneuoli, e maluagie s'hanno da spregiare, & à quella di quei Principi, i quali sogliono honorare coloro, che'l Duello hanno seguito, e notare d'infamia, chi l'hà ricusato, e che tolerano, e permettono, che i loro seruitori, e sudditi possano difinire le differenze d'honore con quistione del pari, non sarà sconueneuole dire, che dal torrente dell'abuso si siano lasciati trasportare, nèmi-

rino

rino perauuentura bene à quello, che più sarebbe giusto, e loro insieme di maggiore seruitio, come à suo luogo diremo. Nè ciò dourà parere marauiglia, risguardando, che i Romani in altri affari, tanto aueduti, e prudenti, scacciarono più d'vna volta la Rettorica, e la Filosofia, facoltà honoratissime, e nobilissime: e per molte età prohibirono ancora l'opera, & il commertio de' Medici, prohibitione, & errore tanto graue, e dannoso, quanto cotale arte è per conseruar la sanità sopra tutte l'altre necessaria, e gioueuole. E gli Atheniesi huomini parimente sauijssimi, e di grandissima fama ordinarono, che i danari del publico, i quali nelle guerre, e per la salute della patria, si doueuano impiegare, si conuertissero in spese theatrali, di tragedie, comedie, & d'altri intertenimenti, con pena della vita, à chi parlasse di rimouere così strana ordinatione. E l'essersi i Principi lasciati tirare dall' abuso, sarà in questo caso tanto più degno di scusa, quanto che essi, oltre l'hauer perauuentura pensato, che ciò fusse gioueuole à gli Stati loro, per quello, che già nè dicemmo, sono di più uenuti persuasi dall' autorità di alcuni famosi Legisti, che ciò hanno approuato. Onde non sò ben uedere, se fusse maggior lo scandolo, che per ciò diedero, co'l lor mal essempio, ò la riputatione, che tolsero alla propria dottrina; percioche con l'essempio furono forse cagione, che molti seguitandoli, sentissero male, & operassero peggio, e co'l voler sottoporre le decisioni delle cause al mezo della forza, e della fortuna, mostrarono di mancar di ragione la qual cosa, come che in tutti gli huomini sia bruttà, bruttissima nondimeno è sopra tutto in coloro,

che

che fanno professione di Dottori di leggi, e di sapere terminare ogni caso secondo la giustitia, e di meritar perciò d'essere preposti à i gouerni delle Città, e de' Regni. E' dico cotale errore bruttissimo in così fatti huomini; percioche mostrano da questo, che la facoltà legale, non è quella scienza, che dicono delle humane, è delle diuine cose, nè che sappia giudicare il giusto, e l'ingiusto, cedendo ella il giuditio di molte all'arbitrio della fortuna, & al mezo della forza: e non volendo, che nella facoltà loro caggia cotale imperfettione, bisogna, che conchiudino, che il difetto nasca da propria colpa, e che in così fatto modo trattando del Duello, in ciò non siano veri Giuristi, nè posseggano la facoltà, della quale fanno professione. E tanto sia detto dell'vso, e dell'autorità, che riprouano il Duello, e passiamo hormai alle ragioni.

CHE IL DVELLO NON E' CONueneuole per l'offeso. Cap. XI.

E SSENDO *il Duello vna battaglia fatta da alcuni, & à qualche fine, e come i Duellisti dicono, essendo vn giuditio criminale, fatto per via caualeresca, nel qual l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato, & il signor del campo il giudice, à bastanza prouercmo la nostra intentione, mostrando, che nè in quanto alle persone, che lo voghono essercitare, nè in quanto à se tolto per mezo, nè in quanto à coloro, che per giudici sono eletti, non è honesto, nè conueneuole. E parlando prima di coloro, che vogliono combattere, e lasciando i termini d'attore, e di reo, che di leggieri si confondono, come à suo luogo si vedrà,*

vedrà, piglieremo in vece loro i nomi di offeso, e di offenditore, e discorrendo prima dell'offeso, dico, che ò egli nell'assalto fattogli dal nimico fece il debito risentimento, al quale per legge di natura era obligato, cercando di ribattere l'ingiuria, che gli era fatta nella maniera, che poteua, ouero mancò del suo debito. Nel primo caso, con tutto ch'egli hauesse patito ogni danno dall'offenditore, non haurebbe perduto l'honore, non obligando la virtù, e per conseguente l'honore, se non ad attioni possibili; peroche altrimenti gli habiti morali indarno s'acquistarebbono, e ci sarebbono di nessuno giouamento. La onde l'offeso, che si sarà mostrato intrepido nell'assalto del nimico non rimarrà punto macchiato, ne haurà perciò bisogno di cercare, per alcuna via di purgarsi. E quando poi non hauesse operato in ciò conforme al debito, & hauesse perduto l'honore non potrebbe ricuperarlo, se non con attioni opposte alla timidità passata, operando con fortezza, e per l'honesto, come in altro proposito già si disse, cosa che non si può fare co'l Duello, non essendo battaglia nè honesta, nè virtuosa, come più à pieno dimostreremo. E se ben l'offesa fusse occulta, e l'offenditore hauesse publicato, che'l nimico non hauesse fatto il debito suo nell'assalto, tuttauia l'offeso, non sarebbe tenuto ad alcun cimento simile; percioche quando l'offenditore, non prouasse la vilta dell'auuersario, la presuntione, appresso de gli huomini intendenti, sarebbe contro di lui, e nè rimarrebbe dishonorato, e se la prouasse, l'offesso resterebbe macchiato per proprio mancamento, nè per il Duello si potrebbe riualere, non essendo mezo honesto, come uedremo. Et auuenga, che'l Posseuino affermi, con tutto che l'offeso habbia fatto il debi-

E e *to suo,*

to suo, e che apparisca la soperchiaria del nimico, ch'egli nondimeno lo deue sfidar à combattere; perche si potrebbe pensare, che l'ingiuriante, nè più, nè meno da solo à solo senza vantaggio l'haurebbe potuto offendere, e potrebbe nascer sospetto della virtù dell'ingiuriato; e così anche ricerca (dic'egli) la mala consuetudine: auuenga dico, che'l Possenino ciò affermi, tuttauia le sue ragioni contro lui si ritorcono, e la presuntione è contra l'ingiuriante, & in fauore dell'ingiuriato; conciosia che s'egli solo, ò con disuantaggio hà mostrato ardire, e valore contra chi haueua uantaggio, & era accompagnato, molto più l'haurebbe fatto, se fusse stato seco del pari, e si come il mostrare con disuantaggio animo intrepido, è atto di fortezza; così l'offendere con superchiaria, è segno di viltà, e che da solo l'offenditore à ciò non sarebbe stato basteuole, e che ha usato superchiaria per paura del nimico. Et il conoscer poi, che'l chiamar à battaglia l'auuersario, in simil caso è mala vsanza, non solo non deue indurre l'offeso à farlo; mà gli deue persuadere se lo farà, che ne riporterà vergogna, e biasimo, facendo cosa, che manifestamente conosce esser irragioneuole, e cattiua. e questo sia detto dell'offeso.

CHE'L DVELLO NON E' CONueneuole per l'offenditore. Cap. XII.

DALL'ALTRA parte dell'offenditore il uolere prouare, ò sostenere, che l'offeso meriti esser dishonorato, viene, ò perche l'offenditore hà solamente per fine il dishonorar l'offeso, pēsando di leuargli il credito, e la riputatione, e così di vincere, qualche causa particolare, ch'egli

hà

hà contra di lui; ò intende di purgarsi d'imputatione, ch'esso gli habbia data; ò vuole l'offenditore far questa pruoua per interesse publico, e per gloria, come appresso de' Romani soleua qualche uolta la giouentù, accusando coloro, c'haueuano male amministrato l'Imperio, ò in qual si voglia altro modo contrauenuto alle leggi, & a gli ordini della Republica. Il prouar adunque l'altrui demerito per necessità, ò discolpare se stesso, ò per qualunque altra cagione, à che la medesima necessità n'astringa, e similmente il farlo per benefitio publico, si come è ragioneuole, e degno di lode; così ha dalle leggi prescritto il modo del farlo, e vi sono i giudici competenti, & i magistrati, al giuditio de' quali si rimettono le pruoue ciuili, come à punto appresso de' Romani era costume: e qualhora la persona se n'allontani, e cerchi in luogo della raragione vsare la forza, diuiene contumace, irragioneuole, e dishonorato, come similmente è dishonorato l'offenditore, s'egli ha posto il suo fine nell'ignominia, e nella vergogna dell'offeso, e cade in quelle pene, & infamie, le quali à diffamatori sono dalle leggi constituite, e così maggior sarà la vergogna, senza alcun paragone, la quale da se stesso riceuerà l'offenditore, ingiuriando altri, di quella, che da esso patirà l'ingiuriato, essendo, come già dicemmo, assai peggio il fare, che'l patire ingiuria: oltre che quando l'offeso contra l'offenditore faccia il risentimento, che nell'occasione gli è conceduto, non perde punto del suo honore, e restando di farlo, lo perde per cagione della propria viltà, come s'è detto, e non per l'offenditore, se non per accidente in quanto egli ha dato occasione, di farlo conoscer vile.

CHE'L DVELLO NON E' CONVENEVOLE nè per l'offeso, nè per l'offenditore insieme. Cap. XIII.

MA parliamo insieme dell'offeso, e dell'offenditore, e diciamo, che se possono giustamente decidere frà loro per forza le querele d'honore, molto maggiormente potranno terminare le differenze, e le questioni della robba, e d'ogn'altro affare, auanzando gl'interessi dell'honore, di nobiltà, e d'eccellenza ogn'altra cosa, che in questa uita ciuile possa accadere. Talche in vano sarebbono i giuditÿ, e le leggi, e le città se n'andarebbono in ruina. S'aggiunge, che se la contesa nasce, perche l'offeso voglia prouare d'essere honorato, quãto l'altro e perche l'offenditore pretenda di prouar, ò sostener il contrario; è ben chiaro, ch'essendo questo honore premio, non può nè l'offenditore di propria autorità negarlo, nè l'offeso similmente pigliarlosi; mà douendo il giudice essere diuerso da i giudicati, & il giuditio di cosa degnissima, e principalissima appartenendo al nobilissimo, e principalissimo giudice, che determini frà le parti le pruoue, e secondo la diritta ragione le decida, questo giuditio, e le sue pruoue saranno dounte al Principe, & al più nobile, e degno magistrato, che sia. Oltre di ciò egli è manifesto, che questi combattenti cercano di risentirsi, e di far battaglia, mossi dall'obligo, che pensano d'hauere dell'honore, il quale costringa l'vno, e l'altro à ciò fare; e spetialmente l'offeso, per mostrare, d'hauere tanto ualore, quanto il suo offenditore. E quindi stimano ancora le genti, che'l vendicarsi con la propria forza, & il casti-

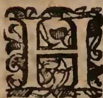
castigar il suo nimico sia cosa honorata. Che l'honore adunque non obblighi alcuno à queste cose, appare; percioche conuerrà domandare la cagione, onde la persona più debba mettersi in pruoua co'l nimico, che con altri. Et il rispondere, ch'essendo stato con l'offesa da esso dishonorato, si ricerca, che venga seco à questo paragone, non è sufficiente, nè degna risposta; percioche, ò colui ha fatta l'offesa giustamente, ò ingiustamente, se giustamente, contra ragione se ne risente l'offeso e perciò, del suo risentimento, non può acquistar honore; s'ella fatta ingiustamente, è chiaro che'l nimico è dishonorato, hauendo commesso vn fatto contra la giustitia, e contra l'honesto E se altri dicesse, che ciò seguirebbe, quando si vedesse chiaro, che l'offesa fusse giustamente, ouer ingiustamente fatta; mà quando fusse dubbia, che si dourebbe ricorrere al Duello, per chiarirlo: si risponderebbe, che cotal mezo, non sarebbe buono, nè giusto, come à suo luogo si mostrerà. Per la qual cosa non si potendo acquistar honore, co'l venire alla pruoua co i dishonorati, ancor che si hauesse certezza di vincere; appare, che l'offeso, non si dee mettere à battaglia co'l suo auuersario, e la dee fuggire. Se l'honor adunque obligasse à mostrar valore, vorrebbe, che ciò si facesse, cō persone più tosto virtuose, che dishonorate; conciosia che bella, e lodeuole cosa sarebbe, il venir in pruoua con essi, doue il vincire apportarebbe gloria, & il perdere, non cagionarebbe vergogna. Mà nè anco à ciò obliga l'honore; percioche il voler offendere, & vccidere i virtuosi, sarebbe cosa abbomineuole, e contra ogni ragione; conciosia che se hauessero indebitamente offeso, sariano pronti à dare ogni ragioneuole sodisfattione; altramente non sarebbono virtuosi: mà

se poi non haueſſero apportato alcuna moleſtia, ſarebbe coſa pazza, e temeraria il volerſi azzuffare con loro. Oltre di ciò coloro, che vogliono combattere, ſe ſono cattiui, non ſi debbono porre à queſta pruoua, per honore, non lo potendo acquiſtare, eſſendone incapaci, e ſe l'uno è uirtuoſo, e buono, e l'altro è uitioſo, e cattiuo, pure fuor di ragione lo fanno; percioche il cattiuo uincendo il buono, non ſolo ne riporta honore; mà ogn'hora diuien degno di maggior uergogna, e di più graue caſtigo, e nella medeſima maniera il uirtuoſo ne rimane dishonorato; mettendoſi à riſchio, & in pruoua contra chi non dee: Similmente ſe nè buoni, nè cattiui ſaranno; mà di mediocre bontà, e malitia; come per l'ordinario la maggior parte de gli huòmini ueggiamo, non potranno per lo Duello riportar honore; anzi eſſendo egli, com'hora proueremo, mezo ingiuſto, diuerranno ogn'hora più cattiui, e meriteuoli di maggior uergogna. Se poi ſaranno amẽdue buoni, e pur vogliamo uanamente figurare, che frà uirtuoſi poſſano naſcere diſcordie tali, che l'uno nõ uoglia honorar l'altro, nè dargli quelle ſodisfattioni hauendolo offeſo, che ſi conuerrebbono: amendue uengono dishonorati; colui, che non uuol dare la debita ſodisfattione, operando ingiuſtamente con ritener l'altrui; l'altro cercando di ricuperare il ſuo con mezo indebito, come ſi dirà. Di più ſe'l uero non può diuenir falſo, nè il falſo uero uincendo, nè perdendo; egli è manifeſto, che colui, il quale hauendo torto, uincerà; non perciò ſarà giuſto, et honorato, nè haurà ragione, ò detto il uero: e parimente, chi hauendo ragione perderà, e non per ſuo difetto, non haurà detto il falſo, e non diuerrà ingiuſto, nè dishonorato, ſe non in quanto haurà uſato un mezo indebito. Oltre di ciò

ſe colo-

se coloro, che uorranno combattere, saranno pari di robustezza, di destrezza, e d'arte, e di quelle qualità, ch' alla battaglia sono necessarie, l'uno non uincerà l'altro, altramente non saranno di giusta parità, e così il giuditio rimarrebbe indeciso, ò in poter del caso. Mà se non saranno in ciò eguali, e l'uno auanzerà l'altro, colui, ch'essendo di miglior conditione del nemico resterà uincitore, non acquisterà honore, l'inferiore perdendo non riporterà uergogna, nascendo ciò da uantaggio dell'uno, e da disuantaggio dell'altro; nè perciò apparirà, chi haurà ragione, e chi torto. Ma doue si trouerammo mai due di così giusta egualità per combattere, che l'uno non superi l'altro nella robustezza, nella destrezza, nella complessione, ò nell'arte dello schermire, ò in altra simile conditione? Ne è gia bastante la sola parità dell'armi per fare, che la battaglia segua con egualità; anzi se ne gl'istromenti, che non muouono, e sono mossi, come sono tutte le sorti d'armi, si dee risguardare, che i cõbattenti siano eguali, quanto maggiormente si dourà mirare all'egualità de gli agenti, da quali dipende il mouimento loro? considerando, chi è più, e men'atto à maneggiar l'armi; poiche l'arte, ouero la robustezza maggiore può ageuolmente far restare l'uno di manco, e di peggior armi fornito superiore all'altro, che di maggior quantità, e di miglior qualità ne sia proueduto, come in altro proposito già dicemmo.

CHE'L POSSEVINO APPROVA le cose dette, e delle sue contradittioni, e di quelle degli altri Duellisti sopra ciò. Cap. XIIII.



ORA questo vien confermato dal Posseuino, il qual se ben prima dice, che un' huomo è tenuto à mostrar d' hauer tanta forza, & ingegno, quanto un' altro, & è obligato à difendersi dal medesimo, stando le altre cose pari, intendendo solamente dell' armi; poiche la natura ha creato (dic' egli) vn' huomo atto à difendersi da vn' altro huomo solo, e nõ da più, tuttauia afferma poi anche il contrario, dicendo, che colui, che fusse percosso del pari, e senza vantaggio, dourebbe far pace, nè dourebbe dolersi: cioè non sarebbe dishonorato, poiche tutti non possiamo esser pari di forza, ò di sapere, portãdo così la diuersità della natura. Approua dico il Posseuino, che si debba hauer consideratione alla disuguaglianza delle qualità del corpo, e che per la diuersità della natura, non possiamo esser pari, hauendo detto prima, che la natura ha creato un' huomo atto à difendersi da vn' altro huomo, e così conferma quello, che habbiamo conchiuso, & insieme contradicendo à se stesso in molti modi, mostra apertamente, che vani siano, e falsi i fondamenti, su' quali s'è sforzato di stabilire il Duello. Percioche se ogn' huomo è obligato, à mostrar valore, e forza quanto vn' altro, & à difendersi dal medesimo con armi del pari (com' egli dice) non sarà uero, che l' huomo non s' habbia da dolere, e che non rimanga dishonorato, quando da altri di maggior forza, e di maggior sapere di lui vẽghi offeso. E pigliãdo,

do, qual si voglia parte di questa contradittione per vera, ne seguono similmēte, quasi come da hidra dell'altre, che altre similmente ne producono; percioche s'è vera la parte, che afferma ogni huomo esser obligato, à mostrar forza quāto vn'altro, & à difendersi con armi pari, il debole venendo offeso dal robusto, e da chi manifestamēte lo supera di forza, e di vigore, sarà obligato à cose impossibili: alla qual cosa il Posseuino dice (com'è la verità), che l'huomo non è astreto dall'honore: e da questo viene per conseguente, che se sfiderà 'l nimico à battaglia, farà cosa vana, e temeraria; peroche non potrà ottener la uittoria, & anderà à manifesta perdita dell'honore, e della vita, e se non lo sfiderà, rimarrà similmente dishonorato. E se piglieremo l'altra parte della contradittione, che non ogn'huomo sia obligato à mostrar con pari armi d'hauer tanta forza quāto un'altro, dicendo, che colui non si deue dolere, che vien offeso del pari, da chi lo supera di forze, e di sapere, e che non sia perciò dishonorato, non dourà (contra quello, che'l medesimo Posseuino afferma altroue) doppo l'insulto chiamar l'offenditor à Duello, per mostrar, ch'egli è huomo honorato, e non degno d'essere spregiato; percioche restando offeso per mancamento di natura, e per debolezza del corpo, non rimarrà dishonorato, non nascendo ciò da propria elettione. E per questo l'istesso Posseuino, il Mutio, Paris de Puteo, e tutti i fautori del Duello affermano, che i letterati non sono obligati à Duello, essendo deboli, & inesperti in comparatione de' soldati. Talche se alla debolezza, & alla esperienza maggiore, e minore si dourà guardare, sarà uano il mettere per principio del Duello quello, che'l Posseuino pone, che Dio aiuta gl'ingiuriati;

perciochese gl'ingiuriati sono aiutati da Dio, quantunque siano deboli, confonderanno cô'l braccio del Signore la robustezza, il sapere, & il poter de' suoi nimici; ancorache per ragion naturale fussero loro di gran lunga superiori, e se cotal principio deue poi stare, bisognarà, che tanto il letterato, & il debole, quanto il soldato, & il robusto combatta, contra chi ingiustamente l'haurà offeso; ancora che gli auuersarii li superino di sperienza, di forza, e di sapere. E se diranno, che'l letterato deue esser da cio libero, per non far professione d'armi, il Duello non sarà commune à tutti gli homini d'honore, ne ad alcun'altra professione conuerrà, che à quella de' soldati. Onde sarebbe da dimandare la cagione, perche solamente conuenga loro risentirsi delle ingiurie per questo mezo. Et il dire, che gli altri cittadini non debbano curar l'honore, e sopportare taciti l'offese, è sciocchezza, e cosa inciuile, e dishonesta. Douendosi adunque costoro risentire, e con altro mezo, che del Duello ricuperar il proprio honore, sarebbe da chiarire in qual maniera; e che sia ingiusta, non è ragioneuole: e se sarà giusta, dourassi cercare, perche à soldati non conuenga il procedere per la medesima strada; e bisognerà conchiudere, ch'essi ancora con la stessa norma de gli altri cittadini, nelle ingiurie; si debbano regolare. e così sarà vano il Duello, ò saranno costretti à confessare, che i soldati, & i caualieri non si gouernano in ciò con la ragione, e sono lontanissimi dalla giustitia, la qual fanno professione di fauorire, e difendere, e di metter la vita à rischio per conseruarla: Ma se saranno costretti à dire, che tutti gli altri cittadini ancora, eccetto che i letterati sono tenuti à caminare nelle offese dell'honore, per la strada del

Duello, bisognerà allegare altre ragioni di quelle, ch' essi adducono in fauore, & iscusa de' letterati, della diuersa professione, e dell'insperienza, e della debolezza; percioche i medesimi rispetti, com'è detto, farebbono, che eccetto i soldati, niun'altro non potrebbe essercitar il Duello. Mà non hauendo altra ragione, è chiaro, che à niuno cõuiene, se non à chi vuol far professione di vano, e d'irragioneuole. E quì si dourebbe poi ancora dimandare quello, che da i Duellisti è pure tralasciato in questo proposito: cioè, in che guisa i letterati con gli altri, e gli altri con loro s'hauranno da gouernare intorno alle ingiurie. Percioche se quelli saranno esenti dal combattere; poiche con le lettere si può ancora ritrouar congionta la insolenza; gl'insolenti, che saranno letterati, non hauendo il freno del Duello, che possa secondo i Duellisti, ritenerli dalle ingiurie; sotto lo scudo delle lettere, potranno à lor piacere, da vna parte fare altrui ingiuria, senza alcun rispetto, e dall'altra quei letterati, che saranno modesti, verranno esposti a gli oltraggi de' cittadini peruersi, che ogn'hora potranno schernirli, per esser certi, che da essi non saranno sfidati à battaglia. Onde l'honore de gli uni, e de gli altri rimarrà macchiato, e senza alcuno rimedio. Non essendo adunque ragioneuole, che l'honore de' cittadini modesti, sia esposto alle ingiurie de' letterati insolenti, nè quello de' letterati giusti, agli scorni de gl'ingiusti: e douendoci perciò esser vn modo diuerso dal Duello, onde gli vni debbano ricuperar il proprio honore da gli altri (poich'essi, non vogliono, che co' i letterati si proceda co'l Duello) e douendo esser cotal modo giusto, sarebbe da vedere, perche co'l medesimo i soldati non si douessero regolare: e di questa maniera si

ritornerebbe à cadere ne gl'inconuenienti, che già habbiamo detto, che i soldati con la stessa strada ragioneuole douessero caminare nelle differenze dell'ingiurie, e fusse vanno il Duello, ouero che confessassero d'esser nimici della ragione, e della giustitia, per la quale sono fatti soldati. Mà di più si potrebbe con non picciola probabilità, aggiungere, volendo i Duellisti, che i cherici, & i letterati siano escusati dal Duello, che questo nasce, perche le loro professioni sono contrarie à quello: conciosia che se non gli fussero contrarie, sarebbe ragioneuole, che co'l medesimo mezo, che fanno gli altri, procedessero intorno alle differenze d'honore. Essendogli adunque contrarie, sono professioni honorate, ò nò? che nõ siano honorate, sarebbe pazzia à dire, essendo di tanto pregio le lettere, quanto i medesimi Duellisti dicono, & essendo di cotanta eccellenza la professione de cherici, quanto sopra tutte le cose humane la religione, ch'è il loro oggetto, è più degna. Essendo adunque honorate cotali professioni, e coloro, che le essercitano, è da dimandare à Duellisti, se vno honore, non è contrario all'altro, si come vna virtù, non è ad alcun'altra virtù contraria: è da dimandar dico, essendo la professione de' letterati, & insieme quella de i cherici honorata: e parimente essendo honorato il Duello, com'essi dicono, onde nasce, che un letterato sarebbe biasimato, & vn cherico tenuto infame, se volessero essercitar il Duello. Et il dire, che l'honor del Duello è differente di spetie dal loro, non leua la dubitatione; percioche niun'honore, se ben differente di spetie è contrario all'altro: e così gli honori de i beni esterni, non sono contrari a quelli del corpo, nè quelli del corpo à quei dell'animo: mà in quella gui-

sa, che i beni loro, à quali sono conseguenti, sono ordinati gli vni à gli altri, e tutti in vno stesso soggetto si possono ritrouare, e quanti più sono, lo rendono più perfetto, e più felice: così i medesimi honori, come già dicemmo, sono con l'istesso ordine disposti: e tutti insieme si possono congiongere: e quanti più fussero, tanto maggiore splendore apporterebbono alla persona, in cui si vedessero. Non potendo adunque l'honore de' letterati, e de cherici stare con l'honore del Duello; poiche recarebbe loro infamia, com'è detto; è necessario, che si conchiuda, che l'honore del Duello sia falso, ouero quello di coloro. Mà è già detto, che i letterati, e la professione loro, per testimonio di tutti, com'anco i cherici, sono honoratissimi: onde resta, che'l Duello ad essi non conuenga, per esser cosa vergognosa, & ingiusta. E se contra di ciò diranno, che i cherici, nō si possono condurre à così fatta battaglia, non perche non sia honorata, e giusta, mà perche loro è disdiceuole; poiche, come dice Aristotele, i sacerdoti sono differenti dai magistrati ciuili, e sono dati più alla contemplatiua, che alla vita attiua: pure si risponderà, che'l Duello non solo è loro prohibito per simil cagione, mà per quella massimamente ancora, che è dishonesto, e sconueneuole ad ogni sorte di persona, come più à pieno mostreremo. e così che di sua propria natura sia attione, che à niuno huomo honorato si confaccia. E questo basti, per confermare con le ragioni, e con le contradittioni de' Duellisti, che le cose da noi discorse sono vere, e che'l Duello per l'offeso, e per l'offenditore è vano, & ingiusto. La onde ò siano i combattenti amendue virtuosi, ò amendue cattiui, ò l'un buono, e l'altro cattiuo, ò amendue fra'l

buono

buono, & il cattiuo, in ogni maniera per quello, che s'è detto, tanto il vincitore, quanto colui, che perde, rimane con vergogna, fine diuerso, e contrario à quello honore, che s'haueuano proposto.

CHE'L DVELLO NON CONuiene ad huomo da bene. Cap. XV.

MA perche è vniuersal opinione nata dall'autorità de' Duellisti, che'l Duello conuenghi à gli huomini d'honore, e massime à cauallieri, & à soldati ancora che dal discorso fatto, si potrebbe conoscer il contrario, e da quello spetialmente, che già dicēmo, cōuenire all'huomo da bene intorno all'offese, & al pacificarsi; nondimeno per leuar in ciò, per quāto possiamo, ogni dubitatione, proueremo particolarmente, che non è conueneuole all'offeso, nè all'offenditore in quanto huomini da bene, nè come soldati, e caualieri, l'usarlo: e per cagion di ciò vedremo prima, che importi, l'huomo da bene, e poi del soldato, e del caualiero ragioneremo. Huomo da bene è quello, che in ogni suo affare segue la retta ragione; conciosia che nell'uso d'essa consista la sua virtù, e la sua bontà. Non considerando adunque l'huomo ristretto ad alcuna sorte di Republica, mà assolutamēte, come ragioneuole, egli nō molesterà, nè offenderà, chi che sia, non essendo per sua difesa sforzato à farlo; perciochè egli sarebbe irragioneuole, e cattiuo, e di peggior conditione assai d'infinite fiere, le quali non prouocate, ò non astrette dalla necessità della fame, ò da altro naturale appetito, lasciano ir sicuro ogni più debole animale dalla lor fierezza. Mà se l'huomo

da bene sarà poi dall'altrui maluagità prouocato, & offeso, farà ogni suo potere nell'insulto fattogli dal nimico, per difendersi, comunque potrà per la propria salute; percioche la ragion naturale vuole, ch'à tutto nostro potere scacciamo da noi ogni ingiusta violenza, che cercha la nostra distruttione. Mà passato l'atto dell'oltraggio, non dee già procurare l'offeso altro risentimento, come dicemmo; poiche la natura non ci ha dato l'ira, e la facoltà di ribattere le cose alla nostra salute nemiche, se non per quanto ci sono presenti, e ci vogliono offendere. E questo dalla vendicatrice potenza si può manifestamente comprendere; percioche il bollimento del sangue, che s'accende intorno al core, e che n'eccita il desiderio della vendetta, rimossa la presenza dell'oggetto dannoso, da che ne vien cagionato, rallenta il suo vigore, e ne rimane estinto, segno che così in noi debba venir cessando, il desiderio di vendicarci, come si dilegua la materia, e cessa il fuoco, che lo produceua, e la cagione, che l'haueua acceso, la qual'era la presenza del nimico, e la necessità della propria difesa, e conseruatione. E se la potenza irascibile, doppo hauer da se scacciata la violenza altrui, e l'hauer conseruato l'huomo, non s'acquetasse senza la vendetta, sarebbe cotal appetito alle volte infinito, e vano; percioche potrebbe ageuolmente accadere, che per niun tempo l'huomo haurebbe commodità di vendicarsi: nè solamente così fatto inconueniente seguirebbe; mà succederebbe insieme, che l'ira, non si fermando nella nostra conseruatione, non ci sarebbe dalla natura data per essa; poiche tutti i nostri appetiti allhora quietano, quando hanno ottenuto il proprio fine, à che naturalmente sono ordinati: e così essendo più intensa nel vendicarne, che nel con-

conseruarci si dourebbe per conseguente conchiudere, che la natura in questa parte hauesse più per fine il male altrui, che il proprio bene: cosa lontanissima dalla verità, e fuori d'ogni ordine di natura, hauendo ella ordinate tutte le potenze, e facoltà, che possediamo alla nostra conseruatione. Et ancora che vi siano alcuni così acerbi, e molesti, che in verun modo non rimettano l'ira, finche non habbiano presa uendetta del nimico ciò nondimeno accade per lo mal habito loro, ò per difetto della natura, che fuori della sua intentione, gli hà prodotti à caso con gli humori ineguali; onde peccando in essi la malanconia, e l'humor viscoso, cagiona, che ritengono nel mal purgato sangue, come in tenacissima pece, l'ira loro, nè di leggieri la possono digerire. Mà perche la malitia humana è alle volte peggiore di quella d'ogni fierissima bestia, e può auuenire, che altri non si sodisfaccia, d'hauer altrui fatto oltraggio; mà continui parimente doppo l'insulto, con intentione di rioffenderlo, e quindi pare, che l'offeso per propria sicurezza, non debba rallentare l'appetito della vendetta, anzi conuertire l'ira in odio, con procurare la ruina del nimico, con tanto più studio, che non farebbe vna fiera, quanto che l'huomo per possedere l'intelletto, tiene istromento molto più potente da nuocer d'ogni altro ferocissimo animale: nondimeno douendosi l'offeso, reggere con la ragione, seguirà doppo l'insulto quella strada in raffrenare per sua sicurezza la ferocità del nimico, che vorrà la giustitia. Per la qual cosa se l'huomo da bene haurà nella zuffa, fatto ogni potere, per ribattere l'ingiuria del nimico così, tuttoche ne resti offeso, non haurà à far altra vendetta, come s'è già detto, non obligando la natura, e la ragione

se non nell'atto, e nel tempo della violenza, e del pericolo. Nel qual atto sono perciò tolerati dalle buone leggi gli homicidi, che per necessità della propria difesa vengono commessi; mà rimosso il pericolo, e quella occasione, sono vietati, e grauissimamente puniti: quasi che doppo il fatto, sia fuori della legge di natura, che l'offesso perseguiti il suo nimico, e che per lo viuere ciuile, debba ciò solamente appartenere al Principe, & à i Magistrati. Mà se non haurà l'offeso nel tempo dell'assalto fatta la debita difesa, potendola fare, non dourà nè anco perseguitare l'offenditore; percioche l'offeso non haurà operato contra l'honesto, per hauer patito fuori del suo volere l'ingiuria, mà per hauere mancato alla propria difesa, al qual mancamento, che sarà da viltà proceduto, non potrà rimediare, con offendere fuori del debito tempo, e della permessa occasione il suo nimico; mà con fare, come s'è detto, attioni di fortezza, opposte alla timidità passata, quando lo richiederà l'honesto. Mà se vorremo considerare l'huomo da bene ristretto alla città, e posto in ben ordinata Republica, egli dourà tenere il medesimo stile, essendo quasi l'istessa cosa l'huomo da bene, & il buon cittadino di ben formata Republica, come già si disse; anzi tanto meno sarà tenuto il buon cittadino, à uendicarsi doppo l'insulto, quanto, che volendolo fare, offenderà molto più, che prima l'honesto, violando le buone leggi, che à tutto ciò fanno prouisione, & introducendo essempio danno so à tutta la sua patria.

CHE'L DVELLO NON CONuiene à soldato, nè à caualiere. Cap. XVI.

MA passiamo à considerare il soldato, & il caualiere. Soldati sono stimati coloro, i quali combattono per la Republica, e per il suo Principe, come comandano i precetti della militia. I caualieri poi secondo il suono della voce, pare, che siano soldati, che essercitano la guerra à cauallo; nondimeno nel sentimento, nel quale veramente si dee pigliare, caualiere denota eccellenza di persona nell'arte della guerra adornata di fede incorrotta, di fortezza, e d'animo inuitto, e quasi di virtù heroica; e perciò à Principi, & à gran capitani pare, che cotal nome veramente conuenga, con tuttoche tanto hoggidi cosi bel titolo venga abusato: e di ciò fanno fede gli ordini de' caualieri, fatti da i medesimi Principi, destinandoli à combattere per la giustitia, e per la religione, & ad opere virtuose, e lodeuoli, facendosi capi loro. Il soldato adunque, come il buon cittadino, rimosso il primo affronto, e l'impeto del suo particolar nimico, dee lasciare la vendetta, e la cura del castigo alle leggi, & à i magistrati; conciosia ch'egli, come soldato habbia riposto il suo honore, nel combattere contra i communi nimici, in che cõsiste la sua virtù; e ciò facendo, come conuiene, acquista ragioneuolmente riputatione, e gloria, e partendosene, s'allontana dal debito suo, e dalla vera disciplina militare, la qual non permette, ch'egli non pur combatta contra vn'altro suo particolar nimico, per proprio interesse in tempo di pace; mà nè anco sempre

lo

lo concede, in publica guerra contra i communi nimici; mà solamente quando, e nella maniera che dal capitano generale gli è prescritto. E quindi furono ritrouati i corni, le trōbe, i timpani, & i tāburi, accioche i soldati al segno del loro capitano hora inuestissero i nimici, & hora si ritirassero, hora facessero alto, & hora caminassero, secondo che fusse giudicato spediente. E perciò con gran ragione fu lodato Crisanta da Ciro, ch'essendo in punto per ferire l'auuersario, e sentendo sonar à raccolta, leuò il braccio dal colpo, ch'era per fare, dicendo, che dādo segno il capitano di ritirarsi, mostraua non essere bene, nè tornare commodo, di ferir più il nimico. Ne è ancor da lodar meno, mà forsi molto più quello Spartano, il quale in così fatto caso disse, esser meglio vbbidire al capitano, che ammazzar il nimico. E che secōdo gli ordini della vera militia, e massime della Romana, che debbe esser regola à tutti i soldati, nō si possa pur entrare in battaglia cōtra i nimici cōmmuni, nè vcciderli, senza essere descritto nell'essercito, & obligato al giuramento dal generale, lo dimostrò Catone il uecchio, in vna lettera da lui scritta al figliuolo, comandandogli, che s'egli era stato licentiato, & hauesse compito il tempo della militia, se ne ritornasse à Roma; ò se pure voleua restare nell'essercito, cercasse d'hauer licenza dal capitano di poter combattere, & ammazzar il nimico. E non solo si ricercaua l'essere descritto nell'essercito, & obligato al giuramento, per combattere contro il nimico commune, mà che'l capitano ne desse licenza. Onde Crispino, benche con molta insolenza, & ingiurie fusse da Badio sfidato, nō entrò contro di lui in cāpo, prima che da i suoi capitani, non fusse licētiato. E Torquato mostrò, quanto mal cōuenisse cōbattere senza licenza

del capitano generale; poiche per tal cagione punì il proprio figliuolo, quantunque hauesse riportato gloriosa uittoria de' publici nimici. E per questo ben disse Clearco, che i veri soldati doueuano più temere il lor capitano, che'l nimico. E simili à gl'ordini de' Romani, furono quelli de i Macedoni, poiche castigauano così seueramente, chi senza essere obligato al giuramento militare, hauesse ucciso vno dell'essercito nimico, ò chi hauesse tardato à ritirarsi, sentendo sonar à raccolta, come haurebbono fatto, chi ingiustamente hauesse ammazzato il compagno, ò il cittadino. Se adunque è cosa contraria alle vere leggi della guerra; e per conseguente è uergognosa, e dishonesta, e degna di castigo, il combattere contra'l nimico commune, fuori dell'ordine del proprio capitano nella publica guerra; quanto più dishonesta attione sarà, il venire à battaglia con vn'altro cittadino per causa particolare, contra gl'ordini della pace, & in tempo della publica quiete; per conseruatione della quale, si fanno tutte le guerre? E quello, che del soldato s'è discorso, parimente del caualiere si può conchiudere, non essendo da quello questi differente, se non che con maggior eccellenza, e perciò con maggior rigore, & osseruanza è obligato ad osseruare gli ordini della disciplina militare. E quanto fussero lontani gli ordini della militia Romana dal Duello, si può comprendere ancora dalla lettera di Aureliano Imperatore appresso à Vopisco, doue dando la norma al suo Vicario per gouernare i soldati, frà gl'altri ordini bellissimi, che gl'impone, vno è, che castigi i litigiosi, e faccia, che l'un soldato vsi uerso l'altro il medesimo ossequio, come se fusse l'vn all'altro serno. Onde si può uedere, che tanto conuiene il Duello à i soldati, & à i caualieri,

lieri, quanto conuiene il uitio, à chi vuol esser virtuoso. E chi vorrà uedere in qual guisa, i ualorosi soldati de' Romani sfogassero le nimicitie, e le gare, e come nell'emulationi facessero pruoua del proprio valore, potrà risguardare à quello, che dice Salustio de i costumi loro, affermando, che essercitauano le uillanie, le discordie, l'ire, e le simultà contra i nimici communi; che i cittadini insieme contendeuano della uirtù. E conforme à questo si legge ne i Commentari di Cesare, che Pulfione, & Vareno si sfidarono à combattere contra i publici nimici, e fuori dell'uso presente, l'uno saluò la uita all'altro, e ne riportorno amendue gloriosa commendatione: dico fuori dell'vso presente della militia Italiana; poiche appresso à gli Vngheri, à confusione dell'altre nationi, le quali approuano il Duello, si troua questo honorato vestigio della disciplina Romana: conciosiache l'emulationi, e le gare loro si terminano contra i nimici communi: e quello, che più Turchi vccide, è tenuto più honorato dell'altro, e rimane uincitore nella contesa d'honore. Nè già vale sopra ciò quello, che dal Mutio è scritto, dicendo, che non si dee regolare il Duello dalla militia de' Romani; non l'hauendo hauuto in costume, nè conosciuto; percioche nè anco douremo ricorrere nel curare il mal Francese alle regole d'Hippocrate, e di Galeno, che non lo conobbero: la qual cosa è falsa, e veggiamo, che dal retto si regolano le cose oblique, e dall'arte si correggono tutti i disordini, che sotto i suoi particolari sono caduti, ò possono cadere. E se ad alcuno paresse, che'l Duello fusse stato in vso appresso ad Annibale; perche egli era solito di far combattere i prigioni Romani da solo a solo, fin che la vittoria ad vno si riducesse, che de tutti fusse uincitore: si direbbe

prima, che quello era differente di spetie dal presente; e dipoi ch'era da Annibale essercitato, non per disciplinare i suoi soldati, mà per isfogare la sua rabbia contro i Romani. E quantunque fussero suoi nimici publici, e priuati; nondimeno cotal atto è annouerato frà le singolari crudeltà, ch'egli vsasse, come che molte fusse solito di farne: da che si può insieme comprendere, che se'l Duello essercitato, per distruggere vna natione nimica alla sua Republica, è stato cotanto abborrito, che di grandissima crudeltà è uituperato il suo autore: senz'alcuna comparatione meriterebbono d'essere biasimati quei capitani, e signori, che fra loro soldati, e sudditi, lo lasciano essercitare: e di molto maggiore riprensione sarebbono degni quei letterati, che così fatta battaglia approuano frà Principe, e suddito, e frà padre, e figliuolo. Nè qui mi pare di lasciare, che non pure l'vsanze de' Romani furono dal Duello lontanissime, mà ne' tempi presenti veggiamo ancora quelle nationi spregiarlo, e non tenerlo in alcuna consideratione: appresso delle quali è in osseruanza maggiore la disciplina militare, come sono i Turchi, gli Suizzeri, & i Tedeschi; inditio che appresso di noi ella sia molto imperfetta, e che'l Duello non le conuenga, anzi le sia contrario. Mà che si direbbe poi, se considerassimo il caualiere, come Christiano? Cotal consideratione sarebbe perauuentura abborrita da molti soldati, per essere grandemente contraria à i loro principij, vanamente credendosi, che'l proceder terribile, e fiero, più loro conuenga, che le maniere ragioneuoli, & honeste; tuttauia sarebbe ageuole à mostrar, che'l caualiere, e il soldato, quanto più è osseruante della nostra santa legge, è tanto più forte, e più valoroso, sì per gl'infiniti

finiti essempi, che si potrebbono addurre, per li quali si vedrebbe, che pochi armati più di fede, che di ferro, hanno valorosissimamente combattendo, sconfitti esserciti grandissimi, e le legioni intere si sono allegramente esposte alla manifesta morte, spinte dal solo zelo dell'honor di Dio: com'anco, perche la ragione manifestamente lo dimostra; percioche la virtù, e perciò la fortezza posseduta moralmente dal soldato, e dal caualiere li muoue, e tira ad esser valorosi, e forti, quanto comporta la capacità humana, e la bellezza della felicità attiua, ch'è l'oggetto humano, come già dicemmo. Mà le stesse virtù, e la fortezza posseduta da i medesimi Christianamẽte, gl'innalza sopra l'humanità, & appresentando loro il più bello, & il miglior oggetto, che sia, anzi l'istessa bellezza, e bontà, ch'è il grande, & ottimo Iddio, li muoue con forza tanto maggiore, e li fa tanto più intrepidi, e forti nelle battaglie, e spregiatori della propria vita, e d'ogni cosa terrena, quanto veggono più certo il lor premio, e lo conoscono di pregio sopra tutte le cose inestimabile. E quindi è, che insin le tenere fanciulle infiammate di questa rara fortezza, hanno più volte schernito il ferro, & il fuoco, e con tanta franchezza hanno sopportato ogni acerbo martirio, che anco ne' più crudi, e ne' più fieri animi, morendo, generauano insieme marauiglia, e spauento. E quindi similmẽte la nostra santa fede dalle crudeli persecutioni di tanti empi tiranni, non s'è potuta spegnere mà come cosa diuina, quanto maggiore è stata la violenza, che se l'è opposta, per opprimerla, tanto più gloriosa è risorta, e co'l sangue, e con la morte d'infiniti martiri è cresciuta, per uiuere eterna uita. Nè già questo si dice, perche io pensi di persuadere

altrui, che'l uero caualiere, e soldato sia quello, che segue il vessillo di Christo nostro Signore; percioche quãtunque ciò sia uero, sono nondimeno tali i costumi, e gli vsi della presente militia in questa parte, che le regole, e lè leggi della disciplina Romana, non possono pur tolerare, non che debbiamo sperare, che siano per seguire quelle, che contengono una tanta eccellenza, e perfettione. Mà questo poco così in passando voglio hauer detto, per accennare, che la religion nostra, e l'esser Christiano, contra l'opinioni d'alcuni volgari, non solo non impedisce à soldati, & à caualieri l'essere forti, e valorosi; mà in maniera li rende inuitti, che niun'ardito soldato di Cesare (se di lui, se ne potesse ritrouare) sarebbe cotanto animoso, nè così generosamente impiegherebbe la propria uita in honorata battaglia, come sarebbe vn vero Christiano, quãdo si trouasse armato di uiua fede: anzi sarebbe tanto migliore d'ogni soldato ordinario, quanto che con la uera fortezza haurebbe accompagnate molte uirtù in atto, delle quali veggiamo tutti gli altri, quasi sempre priui. E quindi si potrebbe insieme chiaramente uedere, quanto sia falsa l'opinione di coloro, che affermano, la religione Christiana essere stata cagione della ruina dell'imperio Romano. Percioche lascio per hora, che la nostra religione accresca la bontà, e la virtù, doue la troua, e ne suella il uitio; e però non poteua apportar, se non perfettione alle uirtù de Romani, e purgarli da vitij. Mà nel particolare della militia, della quale hora parliamo, sopra la cui base fondò principalmente quello imperio la sua grandezza; è ben chiaro, che la nostra religione mostrando co'l lume della fede l'oggetto della diuina bellezza, e bõtà, per cui si doueua operare, e combattere, armaua i sudditi di ar-

di ardentissimo zelo dell'honor di Dio, per lo quale diueniuano più vbbidienti à i loro superiori, più cõcordi, & vniti frà se stessi, più sobri, più vigilanti, e temperati, più sicuri, & intrepidi ne i trauagli, e ne i pericoli: E di ciò può esser testimonio Cõstantino, il Magno, che le sue illustri uittorie riconoscendo dal glorioso Christo, volle, che le insegni della sua sãta croce fossero perpetua scorta a' soldati suoi: e così gli Imperadori Christiani suoi successori imitando l'essempio di esso, stabiliuano la fermezza della militia loro, come si vedrà per l'auttorita di Vegetio, sopra l'osseruanza del giuramẽto christiano, e per la medesima pietà Theodorio il primo riportò similmente miracolosa vittoria di Massimo tiranno. E tanto è lontano, che la religion christiana potesse cagionar la rouina dell'Imperio Romano, che lo conformaua con forze maggiori, e l'haurebbe in perpetua gloria conseruato, se così gl'Imperadori l'hauessero abbracciata, come fuggendola, e dandosi in preda all'heresia, alla maluagità, et alla dappocagine, per li propri vitij andarono in precipitio. Mà lasciando per hora il discorrere sopra ciò più largamẽte, e lasciando insieme lo splẽdore di così gran uirtù, qual è quello, che porta seco la nostra religione; poiche i deboli nostri sensi d'ordinario non gli sono auezzi, e ne rimãgono più abbagliati, che capaci, ritorneremo su i primi termini morali, e presupporremo per uero quello, c'habbiamo prouato essere cõtrario alla verità: che l'huomo sia obligato à mostrare d'hauere valore, quãto il suo nimico; e che l'offeso debba uendicarsi con castigarlo, e punirlo del mal commesso, e passeremo hormai à considerare, che l'attione del Duello, con tutto ciò non sarebbe conuenenole, nè buona, nè si dourebbe accettare.

DEL-

DELLA DIFINITIONE DEL DUELlo data da Legisti. Cap. X V I I.

PERCHE adunque le uere ragioni, e le qualità delle cose si sogliono dalla natura, & essenza loro uedere, consideremo con più diligenza, che fin quì non s'è fatto, che cosa sia il Duello. Egli è adunque difinito da i Legisti per vna battaglia singolare deliberata per pruoua della uerità, talche chi uince, s'intende hauer prouato. E dall'autore del libro dell'honore, ch'è vn'abbattimento uolontario frà due huomini, per lo quale vn di loro intende di prouar all'altro con l'armi per uirtù propria, sicuramente senza esser impediti, nello spatio d'un giorno, ch'egli è huomo honorato, e non degno d'essere spregiato, nè ingiuriato; e l'altro intende di prouar il contrario. Parlando prima adunque della difinitione data da' Legisti, pare, ch'essi habbiano molto mal intesa la parola deliberata; percioche dicono, esser così detta, non parendo loro di poter affermare, che'l Duello sia battaglia volontaria; poiche niuno, che non sia stato sciocco (secondo il parere del Massa) non è mai disceso volontario à così fatta sorte di combattere. Ma costoro, come ho detto, non hanno ben inteso la parola deliberata; percioche la deliberatione presa per la risolutione che fa il nostro intelletto, doppo la consulta fatta intorno à quello, che si deue eleggere, ò tolta per la risolutione di essequire quello, ch'è stato eletto, in ogni maniera è uolontaria: conciosia che nel primo modo, essendo ella conclusione della consultatione, depende da principio volontario, e di necessità è volontaria:

via, e nel secondo similmente seguendo la elettione, vna re da principio volontario deriua, e volontaria si deue chiamare, e così cade nel medesimo il dire battaglia deliberata, e battaglia uolontaria. E quando à cotal interpretatione essi non uolessero consentire, e deliberata intendessero inuolontaria, così fatta attione nascerebbe da forza, ouero da ignoranza. E che uenga da ignoranza, sarebbe sciocchezza à dire; percioche amendue i combattenti sanno ciò, che operano, & il fine à che lo fanno; onde se nascesse da forza, come pare, che vogliano intēdere, il principio del mouimento, non sarebbe ne' combattenti, mà fuori di loro; percioche, come già da noi fu conchiuso, le attioni uiolente vengono da forza estrinseca, & in essi non concorre l'intentione di colui, ch'è sforzato: tal che nel combattere sarebbono mossi da altri, ne l'intentione loro sarebbe di mouersi, come fanno, nè di uincere l'vn l'altro e vincendosi lo farebbono contra l'animo loro, e non ne riporterebbono perciò honore alcuno. Mà se intendono, che così fatta battaglia sia sforzata, peroche l'honore à ciò li spinga; tutte le nostre attioni saranno violente, e niuna sarà volōtaria. La qual cosa è falsa, & impossibile; conciosia che in tutte siamo mossi dai fini, i quali desideriamo d'ottenere. E questo basti della difinitione de' Legisti, essendosi per conoscere la falsità del restante di essa, dal discorso, che hora faremo sopra l'altra del Possenino, e sopra questa materia.

DEL-

DELLA DIFINITIONE DEL Duello, data dal Posseuino, e che non si fa con la propria uirtù. Cap. XVIII.

VOLE adunque il Posseuino prima, che'l Duello si faccia con la propria virtù, e di poi che sia pruoua, per chiarire se l'offeso è honorato. Mà che non si faccia con la propria virtù è manifesto; perciochè questa è nell'vso della ragione, la qual consiste nel discorso, cosa affatto lontana dalla battaglia, & in tutto contraria ad ogni sorte di forza. E se con la propria uirtù si facesse, essendo, posta nella parte ragioneuole dell'anima, e spetialmẽte nella più eccellente, e nella più diuina, seguirebbe, che chi vincesse in singolar battaglia, resterebbe superiore al nimico nelle più eccellenti uirtù, che sono più proprie all'huomo, quali sono gli habiti contemplatiui, & i morali. E per la medesima ragione bisognerebbe, che questo paragone fusse mezo, per mostrare migliori, e più eccellenti gli habiti contemplatiui di quelli del nimico, ouero maggior honestà in operare; il che quanto sia lontano da ogni uerità, è manifesto senza altra pruoua. Mà se per la propria uirtù intendiamo la robustezza del corpo, sarebbe da chiarire la cagione, onde in ciò si dee pigliar più tosto questa battaglia per pruoua, doue si corre à pericolo della morte, che qualch'altro più honesto essercitio, nel quale si può senza alcun rischio della uita, dar maggior saggio del vigore, e della gagliardia del corpo. Anzi se quel mezo debbe in ciò essere anteposto à gli altri, che mostra

più

più chiara la nostra robustezza, la lotta senza alcun dubbio dourebbe essere preferita; poiche è più necessaria in questa pruoua la sodezza, & il uigore delle mēbra, dell'ossa, e de' nerui, che non è nella singolar battaglia: doue la destrezza, e l'arte del maneggiar l'armi, hauendo il primo luogo, cagiona, che'l debole può ageuolmēte vincere il robusto in cotal arte inesperto; e perciò questo cimento, non è sufficiente paragone, per dimostrar maggior robustezza del nimico. E se per uirtù uogliamo, che s'intenda l'ardire, mancando il Duello di fine honesto, e giusto, come hora diremo, questo ardire sarà temerario, e tanto lontano dall'honore, quanto è la temerità dalla fortezza. Mà se uirtù propria finalmente intendiamo, come par, che faccia il Posseuino, il proprio potere, non essendo tutti gli huomini disposti à tutte le cose; mà alcuni all'armi, & alcuni altri à qualch'altro essercitio; seguirà, che quelli, che nell'armi non uarranno, non potranno essercitar il Duello; e così questa non sara pruoua, ch'à tutti gli huomini possa accommodarsi, e però sarà difettiua, e mancheuole. E se pure ciascuno à ciò sarà tenuto, è manifesto, che non tutti potranno combattere con la propria virtù, non essendo, com'è detto, tutti disposti all'armi, & alla battaglia; anzi poiche frà coloro, ch'all'armi sono inclinati, si trouano diuerse dispositioni, & altri à piedi, altri à cauallo, & altri alla spada, ouer alla picca, ò all'arco, & ad altre sorti d'armi sono disposti, nascerà, che in arbitrio di ciascuno, per mostrare la propria uirtù, sarà d'appigliarsi nel Duello à quella sorte d'armi, nella quale si conoscerà più di valere; da che succederà, che l'elettione dell'armi, non sarà appresso del prouocato, nè di necessità s'haurà à combattere con armi eguali. E così

il Te-

il Tedesco, e lo Suizzero piglierà la picca, & il corsaletto per combatter in steccato contra l'Italiano, e lo Spagnuolo ; e questi piglieranno la spada, & il pugnale, e l'archibugio contro di quelli, essendo armi conformi alle discipline, e dispositioni loro. Di più s'el proprio potere dee (com'è giusto) non solo comprendere la forza, mà l'industria di ciascuno, per la quale l'vno contra l'altro si può auuantaggiare nella battaglia, si potrà con astutie, & inganni procedere nel Duello: la qual cosa essendo falsa, secondo il Possenino, e gli altri, fa che similmente sia falso, che questa battaglia si faccia con la virtù propria, com'egli ha scritto. E qui ho lasciato di considerare, che dicendo il Possenino nella difinitione del Duello, ch'vno vuol prouar all'altro con l'armi per virtù propria, egli si potrebbe perauuentura ridurre à contradittione; percioche la pruoua dell'armi ricerca la forza, e quella della propria virtù propriamente intesa, vuol la ragione, cose frà di loro repugnanti, e che in alcuna maniera insieme non si possono accommodare. S'aggiunge, che se per la propria uirtù si deue intendere, che'l Duello sia fatto senza vantaggio d'armi, come pur dice il Possenino, non potrà mai succedere così fatta battaglia: percioche tutti vogliono, che al reo sia concessa la elettione dell'armi: onde essendo egli più essercitato del suo nimico in quella sorte d'armi, ch'è per eleggere, gli viene anco ad essere superiore per la maggiore esperienza, che ne possede; e così non si potrà dire, ehe siano mai eguali, e per conseguente, che insieme possano cõbattere. E se pure non ostante ciò, si douranno ammettere alla pruoua dell'armi, non sarà uera quella propositione del Possenino, in che tutti i Duellisti cõcor

rono,

rono, che la battaglia cõueghi esser del pari; mà ne seguirà perciò notabile cõtradittione ne' loro principij.

CHE'L DVELLO NON E' PRVOua, onde si conosca se l'huomo sia, ò non sia honorato, nè per conoscer la verità. Cap. XIX.

E Adunque chiaro, che'l Duello non si fa con la propria virtù. Mà si farà oltre di ciò manifesto, che non è pruoua, onde si possa conoscer, che uno sia, ò nõ sia honorato, nè che meriti, ò non meriti d'esser ingiuriato, nè spregiato; nè parimente è pruoua, da conoscer la verità. E prima se mostrasse, che la persona fusse honorata, cioè da bene, sarebbe uirtù, ouer atto virtuoso, poiche queste sono vere cagioni d'honore: e perche le battaglie sono ogetti terribili, se'l Duello fusse uirtuoso, sarebbe atto di fortezza, il che è falsissimo. Percioche la fortezza non comporta, che l'huomo venga à cimento vano, nè che si metta à pericolo per cosa ingiusta; mà l'obliga, à mettersi à rischio di bella, e di gloriosa morte, qual è quella, che nella guerra uniuersale, pèr difesa della patria, e del Principe può accadere, non escludendo insieme, l'esporsi à pericolo per li parenti, per gli amici, e per coloro, i quali è vergognosa, e dishonesta cosa abbandonare, e concedendo maggiormente, che per la propria difesa si faccia, e non già quando il pericolo è passato, & è lontano; mà quando è uicino, e ne soprastà. E perciò le leggi, come habbiamo già detto, non giudicano meriteuoli di pena, gli homicidi, fatti per propria difesa, quando assaliti dal nimico, non possiamo

in

in altra maniera difendere la nostra salute, che con l'offesa, e con la morte di lui. Mà non è già tale il Duello; poiche non si fa per causa publica, ouero all'improuiso, nè quando la necessità, e l'assalto del nimico è presente; mà si combatte senza fine honesto, e senza alcuna necessità, e s'entra in pericolo di molto tempo preueduto. Doue quanto meno tiene simil fatto dell'honesto, e dell'inaspettato, tanto è più lontano dal potersi chiamare atto di fortezza; percioche molti huomini vili, co'l lungo essercitarsi nell'armi, e co'l sapere di gran tempo prima d'hauer à combattere, assicurati dall'arte, e dalla peritia del maneggiar l'armi, & hauendo già preueduto, e fattosi familiari le guardie, e le difese contra il pericolo della battaglia, possono andare à combattere, doue se impensatamente ci fussero colti, non ardiriano di menar le mani, non nascendo l'ardir loro dall'habito uirtuoso, mà dall'arte, ouer peritia, c'hanno appresa. E che ciò sia uero l'ha dimostrato la pruoua di molti, à i quali riuscendo vani in steccato, i colpi prima appresi dal maestro di schermire, d'arditi, ch'erano entrati nella battaglia, sono diuenuti vili, & hanno cedendo alla querela, perduto la giornata. Oltre di ciò se uolessimo concedere per uero quello, ch'è falsissimo, che co'l mezo del Duello si mostrasse fortezza, e che quello, il quale apparisse più forte, douesse esser giudicato uincitore, seguirebbe, che'l più forte alle uolte potrebbe rimaner uinto, & il men forte uincitore; percioche si possono ritrouar de' casi, ne' quali uno ferendo il nimico, e facendolo à gran furia ritirare, per il terren molle del campo, nell'incalzarlo gli sdrucciolino i piedi, e per disgratia ne cada, e così in terra uenghi dal suo nimico ferito, & ucciso: onde da tutti il morto sarà giudicato ragioneuolmen

te

te più forte, e più valoroso del vincitore essendo, egli rimaso superiore à caso, e non per propria virtù. Dalla qual cosa insieme nasce, che se'l Duello si dee fare solamente co'l proprio valore, e da esso si debbe giudicar la battaglia, colui, il quale vincerà per fortuna, non sarà veramente vincitore; peroche non haurà acquistata la vittoria per suo valore; nè l'altro sarà veramente vinto, non hauendo perduto per proprio mancamento: anzi da questo seguirà, che se il fine dell'offeso, come afferma il Posseuino, è di prouar al suo nimico co'l mezo del Duello, d'esser huomo honorato, e non degno d'esser spregiato, nè ingiuriato, il vinto rimarrà vittorioso, e così sarà insieme vincitore, e vinto. Percioche colui, che intrepidamente combattendo, senza temere le ferite, nè gli spauenti della morte, e senza far atto alcuno di viltà, ne cedere alla querela, sarà vcciso dal suo auuersario, da questa parte rimarrà vinto, e dall'altra, per la sua intrepidezza sarà ragioneuolmente giudicato valoroso, e per conseguente honorato, nè degno d'essere spregiato, nè ingiuriato dal suo nimico; e così haurà ottenuto il suo fine, e vinta la querela, & insieme sarà rimaso perditore. Per la qual cosa si vede, quanto sia falsa l'opinione di quel signore raccontata dal Pigna, com'egli ha similmente benissimo auuertito nel terzo libro del suo Duello, parlando del rendersi, per la quale diceua, che'l perditore in steccato rimaneua dishonorato, hauendo anteposto la vita all'honore. E' falsa dico, cosi fatta opinione; percioche quando il perditore non habbia commesso atto uile, e sia rimaso inferiore per disgratia, ò perche dal nimico sia stato superato di robustezza, e

d'arte di schermire, essendosi renduto per non poter far cose alle proprie forze impossibili, non è punto dishonorato, rimosso però il dishonore, nel qual è caduto, per hauer voluto combattere per fine, e con mezo ingiusto, come già dicemmo: percioche s'è veduto, che la virtù, e l'honore non obliga à cose impossibili: nè il perditore in così fatto caso antepone la uita all'honore, anzi salua la uita, per saluar l'honore: conciosia che non mostrando cotal battaglia (per la verita), che'l vincitore sia honorato, nè il perditore dishonorato, et essendo attione uanissima, et inginstissima, colui opererebbe contra l'honesto, e contra l'honore, ch'essendo inferiore manifestamente al nimico (come habbiamo detto), e vedendosi, per cotal disauātaggio rimaner morto, senza alcun fine honesto, eleggesse di morire più tosto pazzamente, che di rendersi con saluar la vita, per spenderla in più honesta, & in più gloriosa occasione. E se à i soldati, qualhora per interesse publico habbiano valorosamente combattuto in campagna, ò in città assediata, e siano ridotti à termine, che alla forza del nimico non possano fare resistenza, è lecita, & honesta cosa il rendersi per saluar la vita: non so per qual cagione in interesse priuato, nel quale il resistere al nimico, sia impossibile, s'habbia d'anteporre una morte brutta à vn rendimento sforzato, che da alcuna viltà non nasca. Mà ritornādo al Duello, dico, che s'egli prouasse di sua natura, che'l vincitore fusse honorato, e veridico, e che'l vinto fusse dishonorato, e bugiardo, sempre lo farebbe, nè mai conchiuderebbe contrario al vero; mà questo è falsissimo. Et i Longobardi, e Federico affermano, e per pruoua ogn'hora si vede, e s'è veduto, che molti, i quali difendeuano il giusto, hanno perduto, e molti al-

ti altri cattiui contra giustitia sono rimasi vincitori. Parimente se'l Duello fusse pruoua della verità, cõterrebbe in se le cagioni, & i principij, dalli quali si potrebbono dedurre le conclusioni chiare, sopra di che si fusse à differenza, & à contrasto: e cosi potendosi contendere di tutte le scienze, virtù, facoltà, & arti, conterrebbe i principij, e le cause di quelli; la qual cosa è sconueneuole, e sciocca da pensare. Oltre di ciò s'egli debbe esser proua, e giuditio delle cose incerte, ò sarà in tutte, ò in quelle solamente, che toccano l'honore. Che sia in tutte, si vede chiaramente essere falso; conciosia che ne i dubbi delle scienze, e dell'arti sarebbe ridicola, e pazza cosa l'vsare cotal mezo, per chiarirli, come già accennammo. E veramente chi direbbe, che i medici incerti, e frà loro discordanti, se debbono dare la medicina all'infermo, douessero ridursi à singolar battaglia, per far buona elettione? Mà se poi uogliamo, che ciò vaglia, per giudicare solamente le cose incerte appartenenti all'honore, che ragione se ne potrà dare? e perche più conuerrà il seruirsene in questo soggetto, commettendo i dubbi dell'honore de' beni dell'animo alla fortuna, che gli altri d'altre facoltà, che meno importano? Si aggiugne, che potendo nelle differenze appartenenti al Duello l'attor diuenir reo, & il reo attore, e cambiarsi infinite volte la querela, è chiaro, che cotal giuditio è irragioneuole, e vano, e non è pruoua di verità. E che ciò succeda si vede. percioche dicendo Pompeo à Cesare, Traditore, e Cesare metendolo, Pompeo è attore, e Cesare reo; mà rispondendo Pompeo alla mentita con vno schiaffo, Pompeo di attore diuien reo, e Cesare di reo diuiene attore: e doue prima Pompeo haueua da prouare,

che Cesare era traditore, Cesare hora debbe prouare, che Pompeo ha fatto male in dargli lo schiaffo, e così si muta la querela. E se Cesare con una bastonata rispondesse allo schiaffo, di nuouo la querela si muterebbe, & il medesimo seguirebbe, se Pompeo cõ una ferita, leuasse la bastonata. Et in somma la maggior ingiuria, che fa l'vn nimico all'altro sempre muta la querela, e l'attione delle persone. Onde si mostra cõtra l'opinione del Mutio, e de i Legisti, che'l Duello non hà per fine la proua della verità; perciohe la querela non si muterebbe mai, e qualhora vno accusasse vn'altro, egli sempre sarebbe attore, e l'accusato reo. E questo cambiamento di querela, è stato parimente auuertito dal Mutio nella sua riforma del Duello; mà non già per riprouarlo, mà per confermarlo, dicendo, che per leuar cotal disordine, bisognerebbe, che come altri desse altrui imputatione, che meritasse pruoua d'arme, così egli incontinente douesse esser l'attore, nè ad altre cautele, ò sfuggimenti, si douesse risguardare; anzi che nella quistione dell'attore, e del reo, si hauesse da procedere nella maniera, che si procederebbe trattandosi la causa ciuilmente. Mà meglio, e più conforme alla verità, & all'honesto haurebbe fatto, se in contrario hauesse scritto, dicẽdo, che cotal disordine nasce da vn presupposto falso fatto dal volgo: cioè, che l'ingiuria maggiore leui la minore: dalla qual cosa poteua poi inferire, che se la maggiore ingiuria de' fatti non poteua leuar la minore, nè dare carico di pruoua d'armi all'offeso; molto meno lo poteuano fare le parole, e l'imputationi, che l'vn daua all'altro; e così veniua destrutto affatto il fondamento del Duello, e non confermato con la vana riforma, ch'egli s'è sforzato di dargli. E da questa con-

sta confusione della querela, e delle attioni, si vede essere falso ancora quell'altro presupposto, fatto da i Duellisti, e da i Legisti principalmente, che'l Duello sia vn giuditio criminale, nel quale l'attore è l'accusatore, & il reo l'accusato; onde cotal proua non è verò giuditio, mà senza ragione. Si vede parimente da quello, che si è detto, quanto male fusse prouedutto da Federico al disordine, che nasceua dal lasciare l'elettione dell'armi all'attore; poiche prese risolutiõ di darla al reo, si per parere ragioneuole, che colui, il quale era sfidato impensatamente, hauesse qualche vantaggio dal nimico, che pensatamente lo chiamaua; come forse anco per leuar l'occasioni, che le genti non fussero pronte à sfidare altri all'armi, per quel vantaggio. Vedesi, dico, che Federico prouide male à simile disordine; percioche colui, il quale prima dà nota all'altro, & è attore secondo la diuersità delle scãbieuoli offese, che possono passare frà lui, e il nemico, può diuenir reo, e conseguire perciò il benefitio dell'elettione dell'armi, che se gli voleua leuare. E così perche ella rimane, à chi è sfidato, e questi ordinariamente ha nociuto con maggior offesa al nimico, che perciò lo chiama, per riscuotersi contra di lui: da questo segue ancora incõueniente cõtrario al fine del l'ordine, che s'è detto, e l'inconueniente è, che doue per quello si pensaua di leuar l'occasioni delle offese, s'è dato campo maggiore alla tristitia de gli huomini di multiplicarle; conciosia che ciascuno per hauere l'elettione dell'armi, procuri per ogni uia di rimanere superiore nelle offese al suo auuersario, onde uẽgono aperte le strade alle superchierie, alle insidie, & à i tradimẽti: Da che si vede, che concedendosi l'elettione dell'armi al prouocante, ouero al prouocato, seguono nel

Duello cose contrarie all'intentione de i fautori suoi, & all'honesto. E per seguire in mostrare la vanità di così fatta battaglia, dico, che le proue, & i mezi giusti, e ragioneuoli debbono essere conformi alla natura della conclusione, che vogliamo prouare. Così nella Geometria pigliamo principij, e mezzi non di Medicina, mà Geometrici, e nella Rettorica non gli togliamo naturali, mà di Rettorica, & il mezo per prouare ciascuna conclusione conuiene, che sia cagione, ouer effetto di essa, ò accidente, che dipenda in alcuna maniera dalla natura di lei, ò diciamo in somma antecedente, ò conseguente à quella. Mà nè il vincere, nè il perdere in singolar battaglia, è in alcuna maniera cagione, nè effetto, che uno sia buono, ò cattiuo, nè ch'egli habbia restituito il deposito all'amico. E così da questo si può conchiudere, se quel mezo è uano, che ne conduce à fine diuerso da quello, per cui è eletto, togliendosi il mezo del Duello, per chiarire la uerità, ò per scaricarsi da uergogna, e non essendo egli nè antecedente, nè conseguente alla uerità, ne all'honore, e mostrando più tosto, chi è migliore schermitore, e più temerario, che quale sia giusto, ò ingiusto, e ueridico, ò bugiardo, sarà così fatta pruoua uanissima, e fuori di proposito. Per la qual cosa se à ciascun bene, & à ciascuna buona operatione, debbe essere conseguente il suo proprio honore: al Duello, posto che fusse buona operatione (il contrario, di che habbiamo già prouato) sarebbe conseguente l'honore della robustezza, ò della schrima; mà non già quello, che alla bontà dell'animo è debito, e potrebbe perciò stare, ch'uno fusse robustissimo, & eccellente schermitore, & insieme scelerato, nè meritasse d'essere riconosciuto, per huomo uirtuoso.

so. E potrebbe stare parimente, che un uirtuoso non fusse schermitore, nè robusto, e che meritasse d'essere honorato, se ben perdesse in Duello. Onde da questo per conseguente, si può conoscere, quanto uanamente, e fuori di ragione parlano coloro, che sfidando il nimico à quistione, dicono uolergli prouare con l'armi in mano, ch'egli non è huomo da bene, percioche il cimento proprio da conoscer l'huomo da bene non si fa con l'armi in cotale maniera: anzi così fatta pruoua, essendo (come si è ueduto) ingiusta, conchiude il contrario, e che colui non sia da bene, il quale ad essa si appiglia. E così se lo sfidato ricusasse l'inuito, nè uolesse muouere l'armi, per cotale proua, mà solamente per propria difesa, ò per interesso publico, & honesto, sarebbe cosa tanto ragioneuole, e perciò ueramente honorata, quanto il suo nimico la sarebbe irragioneuole, e uergognosa.

COL DVELLO NON si può punire nè castigare il nimico, nè vendicarsi. Cap. XX.

NON è adunque il Duello pruoua di sua natura, da far conoscere, se l'offeso sia honorato, ouer dishonorato, nè ch'altri sia ueridico, ò bugiardo: e per conseguente si può da ciò prouare, che nō è buono per castigar il suo nimico, nè per dargli la pena, che se gli conuiene, come altri dicono; conciosia che'l punire appartenga ueramente al Principe, & al giudice, come già dicemmo, e perciò lo faccia sicuramente, e senza alcuno affetto, e non riceua nè uergogna, nè dolore dal

punito, mà ad esso ne dia; doue nella singolar battaglia, chi uuol punire è pieno di passione, & è incerto di poterlo fare, e molte uolte riceue danno, e uergogna dal suo nimico, senza poterlo offendere. E per la medesima ragione co'l Duello non si può castigare; percioche il castigo vien dato dal superiore all'inferiore: onde quello sempre fa, e non mai patisce, e questi nel l'essere castigato sempre patisce, e mai non fa: mà in questo cimento non è tal disuguaglianza: anzi chi pretende di voler castigare, non solo non fa sempre patire il suo nimico, mà spesso da lui riceue ferite, e morte. Per far parimēte uendetta, questa battaglia è inutile; percioche il vendicarsi, si fà con l'apportar altrettanto, ouer maggior dolore al nimico di quello, che prima egli n'ha cagionato, acciò venga ricōpensato il piacere, che dall'offesa fatta, esso haueua sentito, ò come già dicemmo, acciochè l'offeso co'l piacer, ch'egli hà del male del nimico, ricompensi il dolore, che da esso hà sopportato. La onde bisognerebbe, che l'offeso nel Duello uincesse sempre l'offenditore, uccidendolo, ò di ferite caricandolo, cosa che in modo alcuno, non ueggiamo succedere. e perciò non si vendicādo sempre l'offeso; mà hora si, & hora nò, segue, che'l Duello non sia buono, per prender uendetta, essendo incerto, & al tutto fallace. E quando si uolesse, che pur di necessità egli fusse mezo à ciò sufficiente, oltre che sarebbe contrario all'effetto, che tutto di ueggiamo, n'auuerebbe, che'l fine delle battaglie, il qual è contingente, sarebbe necessario, il che è impossibile. A questo s'aggiunge, che se la uendetta assolutamente è giusta, ogni uēdetta in ogni maniera si potrà fare. Onde seguirà, che l'assassinare il nimico, ogni uolta, che di lui si faccia uēdetta sarà giusto, et hono-

reuole

uenole, opinione falsissima, e contraria ad ogni uerità. Ma se diremo, che non ogni uendetta sia giusta, mà quella, che si fa col mezo del Duello uerrà ancor chiara questa falsità dalle cose, che habbiamo prouate, e siamo per prouare, hauendo conchiuso cotal mezo essere incerto, vano, & ingiusto. Non potendo adunque il Duello di sua natura mostrar, se altri sia, ò nõ sia honorato, ò ueridico: nè potendo similmente di sua natura punire, nè castigare l'auuersario, nè far di lui vendetta, seguirà, che lo faccia per accidente. Là onde poiche quello, che uiene per cotal uia, non'è sempre nel medesimo modo, nè il più delle uolte, mà di rado succede, e per fortuna; s'haurà da conchiudere, che co'l Duello à caso si otterrà il fine, à cui s'indrizza: e perche le attioni, che dalla fortuna sono guidate, non nascono da nostra elettione, e non sono in nostra podestà, non meriteranno perciò uincendo honore, nè perdendo vergogna.

CHE'L DVELLO NON E ELIgibile per se, nè per accidente. Cap. X X I.

HORA non si potendo ottennere co'l Duello alcuno de i fini, per li quali dicono essere introdotto, segue, che le difinitioni ad esso date, non siano corrispondenti alla sua natura. Onde meglio si difinirà con dire, ch'egli è vna battaglia uolontaria fatta frà due sicuramente con armi eguali, à elettione dello sfidato, per prouare, secondo il volgo, in termine d'vn giorno, che l'uno è honorato, e nõ degno

d'essere spregiato, e l'altro intende di prouare il contrario. Hò aggionto alla difinitione del Posseuino, secondo il uolgo; percioche tutte le cose, che habbiamo detto essere conseguenti al Duello, si accordano cō così fatta difinitione; conciosia che la persona, lasciandosi in ciò guidare dall'opinion del volgo, incorre in attione vana, & ingiusta, come s'è veduto; poiche essendo fatto per l'honore del volgo, è contrario all'honor vero, & al parere de savi, à i quali dispiace, come scriue Plutarco, ciò che piace alla turba: e così regolandosi da fine dishonesto, và accompagnato da merito di vera vergogna: la qual cosa fa, che per se non può essere buono, nè eligibile, per conseguir honore; anzi per se debbe essere assolutamente fuggito. E non è ancora buono, nè eligibile per accidente, si come auuiene al tagliar la uena all'infermo: che se bene nō è eligibile per se stesso, s'elegge nondimeno, perche ne caua il souerchio, & il cattiuo sangue: percioche essendo il Duello atto assolutamente cattiuo, è destruttiuo della virtù: non solo non apporta giouamento, per cōseguire honore; mà in tutto lo spegne. E n'auuerrebbe in ciò, come nella sanità à quel medico, che per curar l'infermo, lo ferisse nel core, & in vece di salute, gli arrecasse la morte; percioche discaccia da se colui l'honore, e (per dir così) l'uccide, che non opera per l'honesto, e per l'honesto non opera, chi non fa operatione conforme alle virtù, & alle buone leggi: le quali vietano, che l'huomo esponga se stesso, & altri à morte temeraria, come vuole il Duello. Di più se i mezi, che per accidente s'eleggono, sono uani, e da rifiutare, quando ui siano, come nel caso presente, i ueri, e per se stessi eligibili: e maggiormente poi sono da rifiutare quelli, & è da appigliarsi à questi, quando

questi

questi non apportano scandolo alcuno, e quelli di molto male possono essere cagione: vano sarà il Duello, e da rifiutare; poiche ui sono le virtù mezi veri, per li quali operando, si mostra, chi è honorato, e ui sono le buone leggi, le quali direttamente decidono, chi sia degno d'honore, e di vergogna: nè al giusto giudicio di queste, segue mai per natura loro scandolo, nè mai, o di rado, si trauia dalla verità: mà nel Duello sempre per natura sua si commette scandalo, operandosi sempre contra la giustitia, e restando infinite volte la bugia superiore al vero. Aggiungo, che quando non fussero in ciò, come ci sono i mezi ueri, e per se stessi eligibili, & il Duello fusse eligibile per accidente (come non è) tuttauia sarebbe da rifiutare; poiche frà tutti quelli, che per accidente ne conducessero à questo fine, quello sarebbe di maggior conditione, e più da eleggere, che di minor male fusse cagione, e che in cause maggiori fusse frequentato, si com'è il trar la sorte, pruoua, alla quale non segue homicidio alcuno, e che nelle publiche guerre, nel dar gli assalti frà le nationi, e le compagnie, e nel decimar gli esserciti inobedienti si suol costumare. Da che segue, che'l Duello non è eligibile per se, nè per accidente: e quando fusse anco eligibile per accidente, tuttauia sarebbe uano; mà è assolutamente, & in ogni maniera sconueneuole, e cattiuo.

CHE'L

CHE'L DVELLO E' DANNOSO ad ogni sorte di Republica. Cap. XXII.

MA che più? s'el Duello si douesse ammettere, sarebbe, perche fusse gioueuole ad ogni spetie di Republica; ò ad alcuna; ò almeno, perche à niuna fusse dannoso: conciosia che tutte le cose, che nella conuersatione humana con giusta ragione sono introdotte, ò le apportano giouamento, ò non le cagionano danno: come sono quelle, che per semplice piacere, e per sola ricreatione si costumano. ma così fatto abuso non solo, non è gioueuole, e non apporta piacere ad alcuno stato di Republica, mà à tutti è dannosissimo, & apportarebbe la ruina loro. Et vniuersalmente è prima pernicioso à ciascuno; percioche introducendo la disubidienza ne' sudditi, come uedremo, introduce la peste, e la vniuersal destruttione loro. E dipoi particolarmente dannoso alle tre spetie di Republica buone; conciosia ch'elle uogliono, che le differenze frà cittadini si difiniscano con quella giusta ragione, ch'è prescritta dalle leggi, & il Duello sprezza le leggi, e si regola dalla propria forza, e dalla ingiustitia: quelle danno gli honori à coloro, che in pace, ò in guerra operano bene per lo publico, e per lo priuato, e questi honora chi il priuato, & il publico offende: quelle castigano i temerari, e gli homicidiali, e questi li premia: e così se l'accettar un cõtrario, è un distrugger l'altro, è chiaro, che'l Duello, non hauendo in se qualità alcuna, che affatto non sia contraria à gli ordini delle buone Republiche, qualhora l'ammettesse-

ro,

ro, di giuste verrebbono ingiuste, e di buone cattiue, & ammetterebbono la propria ruina. Mà alle cattiue è parimente pernitioso; percioche il tolerare genti, che con la propria forza cerchino di difendere, e sostentare l'ingiurie, e l'offese da loro fatte, è un nutrire ne' sudditi la temerità, e l'andacia, nemiche affatto de' tiranni, i quali cercano di ridurre i sudditi à viltà, & à dapocaggine, per regnare sicuramente; per la qual cosa, quando molti huomini di tal qualità risorgessero sotto il tiranno, egli sarebbe in manifesto pericolo, ch'accordati insieme, non facessero impeto contra di lui, & introducessero lo stato popolare. Al quale stato è parimente ciò dannoso, e pestifero, percioche lasciando aperta la strada al Duello, si lasciarebbe similmente campo alla licenza, & alla temerità de gl'insolenti, e de' disperati, i quali sotto colore di liti d'honore, cercarebbono con le continue ingiurie, d'auanzarsi sopra gli altri, per acquistarsi l'aura popolare, & opprimere la libertà; e così ne succederebbe la discordia, & il continuo contrasto frà cittadini: onde finalmente la Republica uerrebbe di leggieri in parti diuisa, & oppressa da coloro, che per cotali insolenze hauessero maggior reputatione acquistata appresso al popolo, e ne fussero diuenuti capi, e guide; talche dallo stato popolare si tornarebbe di nuouo alla tirannide. Nello stesso modo è contrario alla Republica de pochi; percioche doue i popolari nimici della nobiltà, e delle ricchezze son disposti à far oltraggi, et ingiurie, et auuezzi à maneggiar l'armi frà i cittadini contra la giustitia, ò tutti insieme accordati, cacciarebbono i ricchi, et i nobili, et introdurebbono lo stato popolare; ouero qualche famoso solleuato dal popolo, per difensore della pouertà contra de' potenti, sarebbe fatto ti

ranno:

ranno: ouero qualche ricco, e nobile co' doni, e premi comprandoli, si farebbe da essi seguitare, & occuparebbe la libertà, come à Cesare successe. Habbiamo adunque ueduto, che'l Duello non è honesto per coloro, che lo uogliono essercitare, nè per se è giusta, nè uera pruoua, per mostrare la uerità, nè per ricuperar l'honore, & insieme, che non è, per castigare, nè per punire il nimico, nè per farne uendetta: e parimente, che non è per se, nè per accidente eligibile, e che alle buone, & alle cattiue Republiche è egualmente intolerabile, e pernicioso; talche in niuna città, ò bene, ò mal regolata, ch'ella sia, si può ammettere, se non con pericolo, e perdita della sua salute.

CHE'L DVELLO NON E' HOnorato per la parte de' giudici. Cap. XXIII.

HORA segue, che si consideri, che'l Duello non è parimente honesto, nè conueneuole per la parte de' giudici. I combattenti adunque, ò sono sudditi loro, ò nò. Se nõ sono, non possono essere di cotal lite giudici competenti; percioche non hanno facoltà di disporre della vita de' sudditi altrui in così fatti casi, senza licenza del lor natural padrone; conciosia che noi siamo nati prima alla Republica, & al Prencipe, e poi à noi stessi. Nè alcuno può giustamente in casi di battaglia preueduti, & consigliati, che non sono per seruitio publico, metter à rischio la persona, senza licenza del suo signore; peroche il danno, che della morte del suddito può venire, risulta in pregiudicio del suo Principe, e della sua Republica, della quale egli è picciola particella.

ticella. E quindi coloro, che se stessi uccidono, uengo no infamati dalle leggi, quasi che habbiano offeso il Principe, e la Republica, priuandola d'vn suo istromẽ to. Laonde i padroni del campo, che senza hauer à ciò risguardo, fanno podestà altrui d'vccidersi, vengono ad essere giudici incompetenti; e contra di loro, come contra vsurpatori dell'altrui giurisdittione, e come contra predatori de gli altrui sudditi, si potrebbe procedere. Mà se i combattenti sono sudditi de i medesimi giudici, mostrano questi signori con cotal toleranza, e concessione, che siano le Republiche, e stati loro molto mal proueduti di buone, & honeste leggi, non hauendo ordine alcuno, per cui in ogni differenza d'honore, e d'altro si possa difinire ogni lite con quel mezo, che è proprio de gli huomini, ch'è la ragione. E per questo par cosa di marauiglia, che molti Principi, non solamente perdonino à coloro, che pensatamente vanno à far quistione insieme; mà delle medesime quistioni sono consapeuoli, e potendole vietar, le permettono. E', dico, da marauigliarsi di ciò, poiche cotal atto è contrario all'autorità del medesimo Principe, il qual nõ all'arbitrio della fortuna, mà alle leggi, ouer al proprio giudicio dee riseruare la decisione d'ogni differenza, che frà suoi sudditi possa accadere: sì per non introdurre per così mal essempio, ne' suoi popoli opinione contraria al viuer ciuile, che le genti possano, e debbano, per affetto particolare venire à quistione, & ad atto d'ammazzarsi: com'anche per conseruarsi la uita de' sudditi suoi, acciò possino in miglior occasione spenderla in beneficio, e seruitio publico, con uera gloria, & honore, come fecero gli Horatij, i Mutij, i Curtij, i Decij, & altri infiniti appresso de' Romani, e de' Greci. E sì come accresce

la riputatione del Principe, il uedere, ch'egli sia uera regola, e giusto decisore d'ogni strano accidente, che frà sudditi possa succedere: così diminuisce l'opinione della sua autorità, e del suo valore, il vedersi per sua propria confessione, che in alcune occorenze, egli non possa rettamente giudicare; e che'l suo giudicio non sia bastante à terminare ogni cõtrasto, nè ciò gli sia conueneuole di fare; quasi che in alcuni casi il suddito sia libero dal suo Principe, e sempre non sia suddito, e possa da se stesso reggersi, sẽza riconoscerlo. La qual cosa altro nõ è a i signori, che vn priuarsi della loro giurisdittione, e dare occasione à i sudditi di pẽsare, che honesta cosa sia alle uolte il non vbbidire, e ribellarsi. E quanto sia grande l'abuso da i Principi ammesso in questo particolare, e quanto sia loro dishonoreuole, gl'istessi ordini di essi lo manifestano: poscia che cõforme alla legge settima del lib. ottauo del Codice, sotto il titolo quarto, Vnde vi. vogliono, che l'huomo, che cõ uiolẽza ardisce in interesse di roba di procedere cõtro l'auersario, decada da ogni beneficio, e pretensione, che può giuridicamente hauere in quella lite. E per contrario le querele di honore, nelle quali con l'interesse dell'honore si tratta della uita, e dell'anima, dedicata à Iddio, & al seruitio de i medesimi Principi, e che sono i maggiori, & i più pretiosi tesori, che possano posseder al mondo, lasciano à libera uolontà de' sudditi, che accecati da false opinioni del volgo corrono con non minor danno del Principe, che delle case loro à precipitarsi nel Duello, e chi in esso è più temerario (che forte non si può dire) più da loro uien commodato. E se dicessero, che frà sudditi di giurisdittioni diuerse, ciò giustamente si potrebbe ammettere: e che i Principi dell'vna, e dell'altra parte vi do

urebbono

dourebbono consentire: si potrebbe parimente rispondere, che nè l'uno, nè l'altro Principe dourebbe ciò concedere per lo publico danno, che ne può uenire come s'è ueduto; ma più giusto sarebbe concordare insieme, che l'attore seguisse il foro del reo, e quiui ciuilmente terminasse le loro differenze. E se i Principi fossero nimici, e nè appresso dell'vno, nè dell'altro ciò si potesse ciuilmente terminare, molto meno dourebbono ammettere cotal battaglia, douendosi impiegar i loro cittadini, e sudditi ne i bisogni della Repub. e nella guerra vniuersale.

RISPOSTE ALLE RAGIONI che fauoriuano il Duello. Cap. XXIIII.

MA è tempo hormai, che con le ragioni da noi addotte, rispondiamo à quelle della contraria parte, per le quali si cercaua di prouare, che'l Duello fusse giusto, e conueneuole. Diciamo prima adunque, che'l fine dell'offeso non è di vendicarsi nel Duello, nè di castigare, ò punire l'inimico, come s'è già prouato. Percioche non s'acquetarebbe, come fa, quando dall'auuersario gli viene ceduto alla querela; mà lo vorrebbe punire, e castigare conforme al demerito, ò vorrebbe fargli patire altrettanto male, quanto hauesse fatto. Tuttauia presupposto, che'l Duello sia à ciò indirizzato, e che la vendetta si debba fare, e sia uirtù; cioè, quando l'vsiamo à fine di difenderci, con ogni debito modo dalle offese, che ne soprastanno, non segue, che co'l mezo del Duello si faccia, nè che la verità, à cui siamo tãto tenuti, p q̃llo si manifesti. Percioche da una

parte habbiamo ueduto, ch'è incerto, et ingiusto, e che per esso il falso spesso suole soprastare al uero: e chi vuol vendicarsi co'l suo mezo, con ferire, vccidere, ò vincere il nimico, oltre che hà per fine il nocumento altrui, e non la propria difesa, e così opera contra la virtù, molte uolte ancora rimane ferito, ucciso, e uinto. Dall'altra parte, se per uendetta intendiamo la pena: questa conuien solamente al giudice, & è atto virtuoso, e giusto, quando è fatto per colpa, e mancamento del punito, e per publico bene: mà non appartiene al presente proposito, nel quale niuno de' combattenti è giudice, nè ritiene autorità di punire l'altro. Mà se per uendetta intendiamo l'atto, per lo quale l'offeso ricompensa il mal riceuuto dall'offenditore, facendolo patire altrettanto, quanto prima ha da lui sopportato; è honesta parimente la uendetta, se l'huomo si uendica dell'offesa, nell'atto in che gli è fatta, e non altramente. Et in questo sentimento parlò Agesilao. E perciò meritò ben Serafida d'essere da gli Efori condennato, non essendosi in cotal maniera risentito; conciosia che in simil caso (parlando moralmente,) si faccia cosa seruile, e si rimanga dishonorato. Mà fatto in quel tempo il giusto risentimento, che si doueua, è falso, che la persona resti con vergogna, posto anco, che non si sia potuto uendicare, e pciò sia obligato à chiamar à battaglia il nimico. Et è parimẽte falso, che pche hauẽdo mãcato del debito suo, il ridursi à singolar battaglia, gli possa esser di giouamẽto, nõ si facẽdo q̃sta pruoua co'l proprio ualore, e nõ essendo conforme all'honesto fine, che si propone il uirtuoso. E se ben la guerra uniuersale è giusta, quando è fatta per le cagioni, che si ricercano: le quali sono, ò per difesa della propria libertà; ò per soggioga-

re

re, chi merita di seruire: ò per utilità de' sudditi: nõ se gue però, che la particolar battaglia fatta p lo proprio honore, ò per chiarire la uerità, ò per castigare, chi è meriteuole di castigo, sia parimente giusta: percioche sono fini diuersi da quelli, che fanno lecita la guerra vniuersale, nè per il Duello si conseguiscono, essendo ingiusto, e vano. E così da quello, che hora s'è conchiuso, appare non essere lodeuole cosa à Principi, il guerreggiare per semplice fine di gloria; percioche la cagione, che dee muouerli alla guerra, conuien, che sia una delle tre già raccontate, che tutte si riducono al beneficio publico. E però qualhor da questa si discostano, non sono degni di lode: e cercando gloria meritano biasimo, se ben tale fusse ancora stato il pensiero d' Alessandro. mà sappiamo, che la sua intentione risguardò alla libertà de' Greci, che tante volte erano stati assaliti da Persiani, e uicini ad esser soggiogati, fine ottimo, e che al beneficio cõmune della Grecia hauea interamente risguardo, & à quella impresa dal consiglio de' capi della Grecia fu eletto capitano. Da che l'argomento si potrebbe ritorcere, con dire, che se à i Re, & alle Republiche non conuiene, & è ingiusta, e dishonorata cosa, per la semplice gloria popolare muouere l'armi, molto meno conuerrà à priuati il farlo, e maggior uergogna ne riportaranno; e specialmente poiche nè la necessità dell' honore, nè il rispetto della uerità gli astringe; anzi tutto in contrario loro persuade, come s'è prouato. E quello, che de' Romanzi s'adduce per pruoua, che sia gloriosa cosa à priuati l'esporsi à battaglia senza altro fine, che di questa sciocca aura popolare, è di niun momento. Peroche, ò sono sogni trouati per trattenimento di genti otiose, ò quãdo pure fossero state attioni in alcuna par

te vere, non essendo indirizzate à fine virtuoso, & honesto, come s'è detto, sarebbono da riputar pazzie. E Theseo, et Hercole per benefitio vniuersale cōbatterno contra quelle fiere, che i uicini popoli infestauano: e perciò l'intentione loro fu degna, & honorata: si come dall'altra parte quei caualieri, che s'espōgono à rischio, contra i tori nelle publiche piazze, pensando d'acquistar nome di forti, sono riputati da gl'intēdēti vani, ò temerari, e lontanissimi in cotale attione da ogni vera gloria. Che la natura ci habbia poi dato appetito, di soprastare à gli altri, & insieme le potēze di conseguirlo, è vero: mà nō nasce gia da questo, ch'ogni strada sia in ciò buona, e lodeuole; nè che perciò simil battaglia sia giusto mezo, per ottenerlo. Cōciosia che l'honesto modo di soprastar à gli altri, sia la propria virtù dell'huomo, alla quale ciascuno nasce dalla natura disposto: e chi s'auanza in essa, rimane giustamente superiore à gli altri. E se alle uolte si adopera la forza, è per necessità, doue la ragione per la malitia humana nō possa hauer luogo, come in assalto improuiso, ò in publica guerra: e della manierà, che gli huomini in tutti i loro affari debbono procedere, e massime nelle discordie, e nelle differenze, dalla medesima natura è dato loro segno. Percioche doue nell'altre spetie d'animali è ageuolissimo, il ritrouarne molti di grādezza, di robustezza, e d'ogn'altra qualità di corpo simili, et eguali, nell'humana è miracolosa, e quasi impossibil cosa il veder due, non che molti huomini, ch'affatto siano d'aspetto, di statura, e di forze eguali: da che pare che la prouida madre ci uoglia ammonire, che i contrasti humani cō le forze corporali, non si debbano decidere, non l'hauendo cōcesse à tutti eguali, mà con quelle dell'animo, e della ragione,

gione cō la quale ciascuno ha voluto formare. E così doue gli altri animali portano dal loro nascimento, ò dēti, ò corna, ò vnghie, ò sono d'altre armi dalla natura proueduti, per lo proprio mātenimēto: l'huomo nasce di cotali armi nudo, e priuo: & in vece loro porta seco solamēte il lume dell'intelletto: e però co'l mezo d'esso dee caminare. Mà di questa qualità non è il Duello, come s'è mostrato; anzi essendo egli pestifero, e pernitioso ad ogni sorte di Republica, non può apportar giouamento ad alcuna città: e non solo non sarebbe cagione, che si seruasse la fede, e che l'ingiurie cessassero; mà che gli scelerati, i quali di robustezza, e di esperienza nell'armi gli altri auanzassero, à tutte l'hore mancassero della promessa: e così multiplicariano contra i più deboli, e nell'armi inesperti gli oltraggi in infinito: essendo così fatti huomini sicuri, che venendo sfidati, oltre gli altri vantaggi, haurebbono anco l'elettione dell'armi, e potrebbono tenere, come certa la vittoria: cessando massimamente quella ragione, che Dio aiuta gl'ingiuriati: poiche questo è vero, quando gl'ingiuriati à lui rimettono l'ingiuria: dicend'egli, che si lasci à lui la cura della vendetta, & egli la farà; mà non già se arrogandosi la podestà de' Principi temerariamente, tentano il suo diuino giuditio. Anzi quanto gl'ingiuriati sono più giusti, e perciò più accetti à Dio, che gl'ingiurianti, tanto maggior debbono stimare, che sia la loro offesa, di quella de' loro nimici verso la Maestà Diuina, per esser assai più graue l'offesa, che vien fatta da gli amici, che quella, che nasce da' nimici. Onde si vede, che'l Duello non può esser freno all'ingiurie, ma incitamento di maggiori ingiurie, e brighe. Et insieme appare, quanto è

irragioneuole, ch'esso sia unico rimedio, per leuare le guerre ciuili, le quali per priuata ingiuria possono accadere. Percioche hauendo l'ingiuriato fatto nell'assalto quello, che poteua, e gli conueniua, nõ è bisogno, come dicemmo, ch'egli, e molto meno, che altri per lui cerchi di ricuperar l'honore, che non ha perduto. E se poi non haurà fatto il debito suo, & haurà perduto l'honore per proprio mancamento, egli solamente sarà tenuto à ricuperarlo, mà non già co'l Duello, come s'è prouato. Da che ne segue, che non potendo egli per cotale battaglia, ricuperare l'honore, per colpa della propria timidità perduto, molto meno lo potrãno, per lui fare i suoi congionti, nascendo dalle nostre opere, e non dall'altrui il merito, & il demerito nostro, e cõseguentemente l'honore, e la vergogna. Onde quel fanciullo Spartano, che da un'altro mortalmente era stato ferito, à i compagni, che s'offeriuano d'uccidere il suo nimico, e di fare uendetta, molto ben rispose, che ciò si farebbe ingiustamente, e ch'egli l'haurebbe fatta, se fusse stato ualoroso. La onde non si potendo allargar la uergogna dell'ingiuriato, sopra il suo parentado, nè douendosene quello perciò, ragioneuolmente risentire, non può succederne guerra ciuile, e nascendoui, sarà per mancamento de gli ordini del la città, e senza alcuna ragione, (come furono quelle frà i Neri, et i Bianchi) cercando i parenti di ricuperar l'honore, che non è perduto; ò quando pur ciò sia, non appartenendo ad essi, il ricuperarlo. E se pur uoremo, che come l'altrui virtù, & honore è atto ad apportare à suoi parenti nobiltà, e splendore, così l'altrui difetto, e vergogna habbia similmente ad oscurare in parte la gloria, e la felicità de' suoi attinenti, non perciò dourà il parentado essere in obligo,

di

di risentirsi contra l'ingiuriante, mà si bene contra l'ingiuriato, facendolo migliore; poich'egli è la prima cagione della vergogna, di che essi sono partecipi, e lo ingiuriante in tanto n'è colpeuole, in quanto ha dato occasione all'ingiuriato, di mostrar la sua viltà, come già dicemmo. E se ben con mille vendette, e mille morti si risentissero contra l'ingiuriante, e lo castigassero, (cosa, che ad essi in alcuna maniera, non può appartenere; mà al Principe solo si richiede) tuttauia al mancamento dell'ingiuriato, non porgerebbono rimedio, douendo ciò nascere, come si disse, dal medesimo offeso, acquistando habito contrario, alla timidità mostrata, & operando in contrario di quello, che prima ha fatto. Nè già si dee lasciare di dire, ch'l mancamento de' congionti, non può apportar tal danno al felice, che gli leui, ò impedisca la sua felicità; mà in ciò gli auuiene, come ad eccellente artefice, à cui manchi alcun de' suoi istromenti, da potersi seruire, che non perciò resta impedito nell'habito della sua arte, e della sua facoltà; mà opera secondo essa con mille altri mezi, & in mille altre occasioni, come conuiene. Hor ritornando al proposito dico, ch'essendo il Duello pestifero ad ogni Republica, come più volte è detto, non solo non è necessario seguirlo nell'occasioni d'honore, per esser buon cittadino, & honorato; mà chi lo seguisse, procurando in tal modo il danno, e la rouina della sua patria, diuerrebbe empio, e senza honore. Et auuenga, che si trouassero Republiche, che per legge hauessero ordinato, ò per vso introdotto, che empio fosse riputato colui, il quale nelle differenze d'honore dalle regole del Duello si partisse, tuttauia il cittadino, che non volesse à ciò vbbidire, meri-

terebbe lode di pietà, non che egli haueſſe à temer nota d'empio, cercando di preſeruar la ſua patria da ſimil veleno, in quella maniera, che ancor ſarebbe degno di nome di pio figliuolo colui, che al padre impazzito, che gli domandaſſe l'armi, per vcciderſi, ricuſaſſe d'vbbidire. Et ancora che l'huomo da bene non vbbidendo alle leggi della Republica, poteſſe riceuere nome di mal cittadino; nondimeno in cotal caſo gli ritornerebbe à gloria, & ad honore, eſſendo il buon cittadino di patria corrotta, e che hà leggi, e coſtumi contr'al diritto viuer ciuile, contrario alla conditione dell'huomo da bene. Percioche queſti hà per fine l'honeſto, e la guida delle ſue attioni è la virtù. Onde ſecondo la uerità, gli debbe eſſere conſeguente il vero honore; mà quel gouernandoſi con le leggi cattiue, e conformandoſi con eſſe, ſi dilunga dall'honeſto e dalla virtù, & è degno di vera vergogna. E perciò l'honore, che in mal ordinata città uien dato, à chi ſegue il Duello, è falſo: e falſa inſieme è l'accuſa d'impietà, data all'huomo da bene, e la vergogna, che gli è fatta da gente ſciocca, & ignorante. Percioche tanto ſiamo obligati à gli ordini della Republica, quanto concordano con l'honeſto, e non diſtruggono la conuerſatione humana, introducendo vſanze cotali contra la giuſtitia, e contra il proprio fine, al quale ſono ordinate. Nè in queſto caſo la diſubbidienza è perciò impietà, mà pietà, e uera prudenza; percioche il diſubbidire in così fatto caſo riſulta in ſalute della Republica, la quale per queſta battaglia cerca ignorantemẽte di diſtruggerſi. E così appare inſieme, che la uergogna temuta, e l'honor deſiderato da Hettore e da Diomede erano uergogna, & honor ciuili, poco lõtani dall'honeſto: la doue l'honore, che ſi procura ſeguendo

guẽdo il Duello, e la uergogna, che si teme in fuggirlo, sono falsi, e pernitiosi, e degni di riprẽsione, e di biasimo. E sei Megaresi hauessero fatta attione così brutta, come fu ridicola, si può ben credere, che con essi quel sauio, non haurebbe voluto errare; mà à lui fu lecito il fare, quella vanità, se ben contra il decoro, per non priuarsi della gratia de' suoi cittadini; per la quale poteua operare molte cose buone in seruitio publico, e ridurli anco a sanità, & à stato migliore. E Socrate non ricusò la morte da i giudici, quantunque ingiusti, tornando in benefitio della sua patria, il morir egli innocente, osseruando le sue giuste leggi, se ben in lui erano da' cattiui giudici abusate, più tosto, che saluarsi, con uiolarle, ordinando elle, che à giudici si douesse ubbidire: & essendosi egli sempre sforzato di persuadere ciò à suoi cittadini, per riputare, che in quello consistesse il publico bene, cosa che non si può dire del Duello; anzi possiamo tener certo, se fusse apparso simil mostro in Athene, che da Socrate sarebbe stato non meno abborrito, che l'eccidio della sua Republica. E così vien ancor ad essere chiara, la falsità di quella sentenza, che meglio sia l'errar con gli altri, che solo ben fare; conciosia che l'honesto, si debba anteporre alle false opinioni, ancor di tutto il mõdo insieme. Mà facciamo finalmẽte manifesto, quanto sia lontano dalla verità, che'l ricorrere al Principe, & à i magistrati in casi d'honore, sia disdiceuole, e vergognoso à soldati, & ad huomini d'honore: e diciamo, che se ciò è uero, auuiene, ò perche si riporti uergogna in dimandare al superiore di qualũque differẽza giustitia, ò perche in quelle solamente dell'honore non si conuenga. Che non proceda dalla prima cagione è manifesto; concio-

conciosia che se fusse vergognoso in ogni lite il ricorrere al Principe, sarebbe ancora contra la virtù, e contra l'honesto. La onde essendo i magistrati, & il Principe la giustitia, che parla; seguirebbe, che'l ricorrere alla giustitia, fusse cosa contra la giustitia medesima, e contra l'honesto; e non si douesse fare: e così le città si reggerebbono senza giustitia, sopra la quale uien fondato il ben commune, & vniuersale: & i magistrati, & i Principi non bisognerebbono, e sarebbono indarno; e le città viuerebbono à caso, ò, per meglio dire, non sarebbono città; mancando il legame, che insieme le vnisce. Se adunque debbiamo stimare; che s'acquisti solamente vergogna, in ricorrere per liti d'honore alla giustitia (lasciando quì di mostrare; ch'ogni contrasto si potrebbe ridurre sotto liti d'honore, da che ne seguiriano i disordini detti, e pigliando hora per liti d'honore quelle; che nascono da nota data di mancamento, di virtù, e bontà) dico, che sarà da ricercare, se questi interessi sono di tanta importanza, quanto le maggiori differenze, che possono cadere sotto il giuditio del Principe, ò se importano più, ò meno: se importano meno, è poco ragioneuole, che à chi si concede il giuditio del più, s'habbia da negar quello del meno; come ancò è fuori di ragione, se sono d'egual importanza, che non possa similmente giudicar d'esse. Mà è molto più lontano poi da ogni douere, s'auanzando queste differenze di qualità tutte l'altre, che dal Prencipe possono essere giudicate, che gli huomini priuati, i quali sono obligati ad vbbidire, si vogliano arrogar questo giuditio, rubandolo al Principe; al cui potere consentendo tutto il corpo della Republica, maggiormente vi debbono consentire i cittadini per ogni loro priuato interesse.

interesse. Oltre di ciò, s'egli è vergognoso il ricorrere in questo affare à i superiori, auuiene, ò per rispetto d'essi Principi, che all'esser loro sia disdiceuole, e contrario, ò perche l'honore di che si tratta, nõ'l comporti, e non si i degno del giuditio loro; ouero perche alla conditione de gli huomini da bene, e de i soldati ciò torni in vergogna. Che all'esser de' Principi sconuenga, e sia contrario questo giuditio, è falsissimo: percioche se ad essi principalmente appartiene, il conseruar la salute publica, e questa è la vera intẽtione, & il vero fine loro, hauendo noi ueduto, che l'uso del Duello è atto à ruinare ogni Republica, e gouerno; è manifesto, che all'essere, & alla degnità loro, non solo non è sconueneuole, e contrario, mà è necessario, ch'appartenga il giuditio delle cose d'honore, ch'al Duello si possono ridurre. E che l'honore poi, di che si contende, si i similmente in quanto à se degno soggeto, d'esser giudicato da essi, è facile à conoscere; essendo egli principalissimo bene frà tutti i beni esterni, e premio di quello, ch'è bellissimo, & honestissimo, ch'è la uirtù; onde ne viene per conseguente confermato, che debitamente la cognitione, & il giuditio delle sue differenze debbe appartenere, à chi è nobilissimo, e principalissimo nella Republica, cioè al Prencipe, & al magistrato supremo, come già si disse, e pur hora s'è replicato, come à quello, ch'è tanto vero distributore de premi a i buoni, quanto delle pene à cattiui. Similmente, che non sia vergognosa cosa alla conditione, e professione de' soldati, e de gli huomini d'honore, il ricorrere in ciò al superiore; anzi che vergognosa sia, non fare, da quello, che già s'è conchiuso, si potrà vedere. Percioche dicemmo, che l'huomo da bene in ogni suo affare,

segue

segue la ragione, e perciò l'honesto. onde nelle differenze di cosa dignissima, e principalissima, ch'è l'honore, dee ricorrere al magistrato, & al superiore, e no'l uolendo fare, con arrogare à se quella podestà, diuiene irragioneuole, e cattiuo. Oltra di ciò habbiamo parimente ueduto, che'l caualiere, & il soldato non solo in pace, mà nel mezo della guerra, nõ possono pur ferire senza volere, e segno del capitano il commune nimico. Onde si può conchiudere necessariamẽte, che per interesse del particolar honore, sia maggiormente tenuto al medesimo giudicio del suo Principe, e signore, e partendosene, si parta dalla professione, e dall'obligo di vero soldato, e di uero caualiere, e si faccia meriteuole di vergogna, e di castigo, come si fecero Corbua, et Orsua, che potendo difinire le differenze loro, con la ragione, mediante Scipione, si riuolsero al pazzo giuditio dell'armi. Et in somma appare, che'l ricorrere in questi casi al Principe, è atto virtuoso, & honorato; e la cõtraria opinione è falsa, & affatto contraria al vero honore. E finalmente al dire, che'l magistrato nõ può render l'honore ad uno, che sia stato ingiuriato, in quelle cose, che mostrano l'ingiuriãte esser uile; mà si ricerca la propria uirtù, e che l'offeso mostri d'essere huomo, da farsi hauer rispetto: si risponde esser uero, se l'offeso nell'insulto haurà mancato, per viltà alla propria difesa, che'l magistrato non potrà fargli acquistar l'honore: mà è verò ancora, che'l Duello non potrà farlo ricuperare, essendo attione ingiusta, e dishonorata, e che non si fa con la propria virtù, come habbiamo vedmto. E per consoguente sarà falso, che à così fatta pruoua, in simil caso, l'offeso debba ricorrere per rimedio, et insieme sarà falso, che cotal mezo sia buono, per farsi hauer rispetto,

ſpetto, cioè per farſi ſtimare virtuoſo, e di valore, e non degno d'eſſere ſpregiato.

RAGIONI DEL MVTIO, DI PARIS de Puteo, e del Poſſeuino, per le quali moſtrano, che in caſi d'honore il ſuddito non è obligato al ſuo Principe. Cap. XXVI.

MA perche potrebbe alcuno perauuentura, inſtare oſtinatamente, cōtra queſta noſtra opinione, fondandoſi ſu'l parere del Mutio, e del Poſſeuino, e di Paris de Puteo, i quali in caſo d'honore, affermano il ſuddito non eſſer obligato ad vbbidire al ſuo ſignore: e per conſeguente potrebbono dire, che fuſſe coſa uergognoſa à ſoldato, e caualiere il farlo: e perche da queſta falſa opinione, come da peſſimo ſeme, ſono prodotti, ſi può dire, tutti i velenoſi frutti del Duello: ne trattaremo al quanto largamente, sforzandoci di moſtrare, non meno la maluagità, che la falſità ſua. Dice adunque il Mutio nel cap. XXI. *del primo libro, che i caualieri ſono riſoluti, che per li loro ſignori uogliono ben mettere la vita ad ogni pericolo; ma l'honore il ſi vogliono à ſe ſteſſi conſeruare immaculato: e così hāno in coſtume di fare, che come à battaglia ſono richieſti, ò come altri intendono, che altri ſia per richiedergli, ò hauendo eſſi intentione di richiedere altrui, così ſi riducono in parte, doue in potere del Principe loro, non ſia di fargli arreſtare, e ſē za hauer riſguardo nè à gratia di ſignore, nè à perdita di beni, nè ad eſilio di patria, à gli abbatimenti ſi cōducono, e chi altramēte faceſſe frà perſone, che dell'arme facciano meſtiero, ſarebbe ſtimato hauere un*

gran

gran mancamento commesso, e che degno non fusse d'usar frà caualieri, e quando egli volesse tentare poi con altrui di prendere nuoua querela, da quella sarebbe leggitimamente ributtato. Contra questo stilo per lungo uso conseruato, & uniuersalmente da caualieri approuato, non è mestiere, ch'altri disputare s'affatichi. E conforme à questo dice nel medesimo luogo: Che colui veramente, il quale ha carico spetiale di querela di honore, a quella si tiene hauere tanta obligatione, che molte volte abbandona l'essercito, la patria, & il natural suo Principe, e signore. Oltre di ciò soggiunge, che si tiene da caualieri, che trouandosi alcuno in città assediata, e non potendo hauer licenza di uscirne, debbia gettarsi dalle mura, per andare à difendere il suo honore. E uolendo il Mutio ciò moderare, segue dicendo: Non voglio negare, che quando si trattasse dell' interesse della patria, ò del natural signore, non vi si douesse hauere alcuna consideratione, massimamente quãdo nella persona di quel tale consistesse buona parte del carico, ò de' consigli di quella fattione: mà in altri casi per comandamenti, nè per pene non dee curarlo, nè mancar di richiedere, nè rimanersi di rispõdere, nè schifare di andar alla battaglia. Et in conformità di questo nel terzo libro delle risposte caualeresche, nella terza risposta dice: Che ne' casi di caualleria per legge ha da esser tenuta l'opinione, e la consuetudine de' caualieri. E l'opinione de caualieri è, che legge alcuna nè di patria, nè di Principe, nè interesse di hauere, nè di uita all'honore non debbia essere anteposta, e che non ostante alcuna constitutione, nè pericolo di perdita, i caualieri alla legge dell'honore debbiano vbbidire; la quale è, che do

ue al-

ne altri è chiamato per via ordinaria in pruoua d'arme, la se ne debbia incontinente, con prontezza d'animo caminare e che quale altramēte; fà nō sia degno d'essere annouerato frà caualieri honorati. E nel medesimo luogo, dice, che tutte le leggi hanno da ceder à quelle dell'honore, per opinione uniuersale de' caualieri, e per consuetudine; e che i valorosi caualieri, come intendono di sfidare altrui, ò come sanno di douere essere sfidati, così incontanente abbandonano le patrie loro, e le loro nationi, e vanno in parti lontane, acciochè i Principi loro, ò le corti, ò i magistrati, non interrompano i loro disegni. E nel primo libro delle risposte caualeresche, nella prima risposta dice: Che la ragione ha dato gli ordini delle disfide, delle elettioni delle armi, e dei campi, delle capitolationi del combattere, & ha infino mostrato le regole del vincere, e del perdere più, e meno honoratamēte, e dishonoratamente. E nel medesimo luogo afferma esser dalla natura impresse ne gli animi de gli huomini alcune leggi vniuersali; e sono sì fattamente impresse (dic' egli), che per alcuna legge scritta, ò particolare non possono esser cancellate. e frà l'altre leggi, delle quali la natura ha informati i generosi cuori, questa è una principale, ch'essi per li loro Principi hanno da esporre lo hauere, e la vita: mà che l'honore lo vogliono seruar per se: nè intendono, che quello ad alcuna humana legge debba esser sottoposto; & hanno in bocca quello sacro detto: L'honor mio non lo darò à niuno. Il che, ancor che à Dio principalmente si conuenga, si conuiene ancora à coloro, i quali si sentono esser formati alla imagine, & alla simiglianza di Dio. E quale si può mostrare più vera imagine, e più certa simiglianza di lui, che il

con-

conformarsi alla sua natura? Questa legge uniuersale, ch'io dico, la osseruano i caualieri honorati, che come sentono carico d'honore, abbandonano le città loro; & i loro Principi lasciano i loro beni, e se stessi condannano a volontario esilio, per seguitare la legge dell'honore. E quiui non approua, che i Principi debbano per via di comandamento fare offesa alle persone d'honore, che non si risentano del carico del suo honore, poiche il caualiero, (dic'egli,) vbbidendo dishonora se, e disubbidēdo fa poco honore al Principe. E l'istessa sentenza era anco stata prima detta da lui nel cap. XXI. *del primo libro. Et il medesimo afferma nel cap.* VIII. *del terzo libro del Duello, con dire: Se alcuno tiene offitio per lo quale non habbia da dare campione, dee veder, se con la buona gratia del signore può (il luogo non perdendo) andare à sodisfare all'honore suo, ciò non potendo conseguire, dee ogni cosa abbandonare, & andar là, doue egli è in querela di arme domandato, ò doue l'honor suo lo spinge, à domandare altrui, che non hauendo l'huomo obligatione maggiore al mondo; che all'honore, la minor dee dar luogo alla maggiore. Dello stesso parere è il Posseuino, ò diciamo il Mirandola nel* V. *libro dell'honore, dicendo, che coloro, che uanno à Duello prepongono l'honore all'anima; onde tanto maggiormente debbono anteporlo alla vita, & alla roba; e perciò non debbono curare i comandamēti del Prencipe: e così l'honore si dee preporre alla patria; & à tutte l'altre cose; perche non può ueramente chiamarsi huomo colui, che uiene dishonorato, e se la patria non uolesse, lasciar racquistar l'honore suo, ella all'hora gli sarebbe matrigna, e non madre, e da questo va poi argomentando, che per l'ho-*

nore

nore si dee combatter con il padre. E nel medesimo luogo dice, che i signori, & i capitani non possono sforzare i loro vasalli, e soldati in cose d'honore; poiche di essi in quella parte non sono padroni, e facendolo, lo fanno per violenza; la qual cosa non obliga, nè mette in alcuna necessità l'huomo honorato, e doue possa vscir delle lor mani, può honoratamente ritrattare tutte le cose in pregiudicio dell'honor suo, non essendo in potere, nè d'Imperadore, nè d'alcuno altro Principe, ò signore, nè di qualunque altra persona di fare, che vn'huomo honorato sia dishonorato, nè per contrario. Della medesima opinione è similmente Paris de Puteo nel suo libro volgare del Duello, dicendo: che'l vassallo, non è tenuto d'vbbidire al comandamento del Principe, che gli uieta, che non vada à combattere, essendo sfidato à Duello; percioche niun obligo può essere contrario all'honore del vassallo; e il caualiere è prima obligato all'honor proprio, e poi al signore. E questo si vede: conciosia che'l vassallo non debba anteporre la uita, e l'honor del signore alla sua uita, & al suo honore: & il uassallo è tenuto à cosa honesta, e possibil per il suo Principe: e simil comandamento è dishonesto, & impossibile. Queste sono le ragioni addotte dal Mutio, dal Possenino, e da Paris de Puteo, per le quali si sforzano di prouare, che non si debba vbbidire in casi d'honore al Principe. Mà per conoscer meglio la forza loro, cercheremo di ridurle alquanto à miglior forma. Pare adunque, che uogliano dire, che'l Principe, il qual comanda al suddito, che non combatta, per conseruar il proprio honore, uuole cosa, che macchia l'honor del suddito; mà questo è dishonesto, & impossibile, et à cotali cose niun è tenuto: adũque al Principe

in simil caso, non si dee vbbidire. Oltre di ciò l'opinione de' caualieri nelle cose dell'honore sono vere, e si debbono seguitare; mà questi giudicano, che per l'honor proprio si debba combattere, senza risguardo della gratia del Principe, nè gli si debba vbbidire; e molti in cotali querele hanno abbandonato l'essercito, la patria, & il natural signore: adunque al signore in casi d'honore, non s'haurà da vbbidire. Di più le leggi vniuersali, delle quali la natura ha informato i cori generosi, sono uere, e si debbono seguitare; mà vna delle principali è, che gli huomini generosi vogliono l'honore per se, nè intendono, che ad alcuna humana legge debba esser sottoposto: adunque in casi d'honore il suddito, non è sottoposto al Principe, nè lo dee vbbidire. Oltre di ciò le leggi particolari, & i comandamenti del Principe, e della patria si deuono pospore, e spregiare per le leggi uniuersali dell'honore: adunque le leggi della patria, e del Principe in caso d'honore, non debbono esser vbbidite. Parimente il Duello è stato ordinato, e regolato dalla ragione: adunque non può ragioneuolmente esser dal Principe impedito, nè uietato, e qualhor lo vieti, non dee esser vbbidito. S'aggiunge, che il non dare l'honore di se stesso ad alcuno, e perciò nè anche al Principe, è conforme al sacro detto, e conuiene à Dio; mà quello, che in questo caso conuiene alla maestà diuina, conuiene parimente à gli huomini; poiche sono alla sua imagine: adunque è cosa honestissima, e santissima il non vbbidire in casi d'honore à i comandamenti del Principe. Di più quelli comandamenti de i Principi, non s'hanno da ubbidire, che non vbbiditi, ne fanno più meriteuoli d'honore, e d'essaltatione, che di pena, e di castigo; mà i comãdamenti fatti da' Principi à i sud-

diti in caso d'honore, nõ ubbiditi mostrano, che i sud diti saranno gelosi dell'honore del lor Principe, e che prontamente metterãno la uita, per lor seruitio nelle occorrenze: adunque simili comãdamenti, non s'hau ranno da ubbidire. S'aggiunge che se l'anima, che più di tutte l'altre cose ne dee premere, si pospone al l'honore, molto maggiormente se gli dourà prospor re la robba, la vita, e la gratia del Principe, mà l'anima se gli pospone: adunque i comandamenti, e la gratia del Principe per esso, si dourà spregiare. Di più, non si dee vbbidire alla patria, mentre è ma trigna, nè al Principe, mentre ci comanda cosa ingiu sta; mà la patria, & il Principe comandando, che non si combatta, per lo proprio honore, vogliono, che'l suddito rimanghi dishonorato, e gli sono l'vna ma trigna, e l'altro ingiusto signore; adunque non si do uranno vbbidire in simil caso. Si aggiunge, che i signori, e capitani non deuono essere vbbiditi in interesse, che non è loro; ma l'honor de' sudditi, e de' soldati non è interesse di quelli: adunque in esso da suoi soldati, non deuono esser vbbiditi. Di più, non è in podestà nè d'Imperadore, nè d'alcuno altro Principe, e signore, nè di qualunque altra persona fa re, che vn'huomo honorato sia dishonorato, nè per cõ trario; mà quello, che non è in podestà del Principe, nè d'altro, non può da esso, nè da altri esser vietato, & impedito; adunque l'honore, e la cõseruatione sua, non potrà dal Principe al suddito essere impedita. Ol tre di ciò se'l suddito dee antepore la propria vita alla vita del Principe, molto maggiormente dourà anteporre l'honore proprio, che più importa, all'honor di quello; mà egli dee anteporre la vita sua alla vita del Principe. adunque dourà anteporre l'honor suo

all'honor di lui. Ma il ſuddito, che dee anteporre l'honor proprio all'honor del Principe, non dee vbbidire al comandamento del Principe, qualhora gli comandi coſa contraria al proprio honore. Adunque il ſuddito non dourà ubbidire al Principe, qual'hora gli vieterà il Duello, à che ſarà sfidato. E queſto ſia detto delle ragioni, per le quali i ſuddetti autori ſi sforzano di prouare, che'l ſuddito in caſo d'honore non dee al Principe vbbidire.

SI RIBATTONO LE RAGIONI DI coloro, che affermano il ſuddito in caſi d'honore, non eſſere obligato al ſuo Principe. Cap. XXVII.

E perche ſiamo per diſcorrere, ſe per l'honor proprio il ſuddito, & il caualiere dee ſpregiare il comandamẽto del ſuo Principe, e del ſuo ſignore; ſarà conueneuole ridurre prima à memoria ciò, che ſia honore, e quello, che ſia Principe, e ſuddito, e caualiere. L'honore adunque conchiudemmo, che ſi diceua in molti modi, e che altro era vero, & altro falſo. Il vero dicemmo, che ſi daua per riconoſcimento dell'altrui bontà, e conueniua principalmente alle operationi, & à gli habiti virtuoſi, e perciò veniua da virtuoſi per coſa virtuoſa, e per fine honeſto, & il falſo dicemmo venir da cattiui, ò non per virtuoſa operatione, nè per fine honeſto. Il Principe pongaſi per hora, che ſia colui, il quale gouerna aſſolutamente la Republica, ſecondo la giuſtitia. Dico aſſolutamente; percioche ſe fuſſe riſtretta la ſua giuriſdittione, e limitata, non ſarebbe veramente Principe. Dico poi ſecondo la giuſtitia;

conciosia che se contra giustitia gouernasse, sarebbe tiranno, e non legitimo Principe. Suddito è poi quello, come mostra la ragione del vocabulo, che all'altrui giurisdittione è sottoposto. E così il Principe, & il suddito sono relatiui, e l'vn per esser tale, dipende dall'altro. Soldati, e caualieri dicemmo esser coloro, che per la publica salute essercitano l'armi, e la guerra. E che l'honore sia tale viene approuato dal Posseuino, affermando in diuersi luoghi della sua opera, e spetialmente nel terzo, che le uirtù morali sono il fondamento dell'honore. e l'istesso, che dell'honore, e del caualiere habbiamo detto, è dal Mutio approuato nella prima risposta caualleresca del primo libro, dicēdo, che'l grado della caualleria è un'ordine instituito, per huomini ualorosi, à fine, c'habbiano da pigliar la difesa del diritto, e del douere: e nella prima risposta del terzo libro delle risposte cauallaresche afferma, che la dignità del grado della caualleria è eccellentissima, essendo quella stata instituita, per difesa della giustitia, per solleuamento de gli oppressi, e per conseruatione de' regni: e poco più oltre, che l'honor del caualiere consiste nella giustitia, e nel ualore. Et il medesimo è da lui affermato nel capitolo XIII. *del terzo libro del Duello, e similmente nel capitolo* XXII. *del primo libro, dice, che i Principi sono da Dio stati sopra noi ordinati, accioche come ministri di lui habbiano da reggere, e da gouernare noi sua humilissima greggia: e che essendo à Dio gratissime sopra tutte l'altre cose le ragunāze de gli huomini, i quali sotto le medesime leggi congregati, regolano la loro vita, & i loro costumi; noi doppo Dio, obligatione alcuna non habbiamo maggiore ad altrui, che à luogotenenti di lui, i quali sono i Principi*

nostri, & à quelle congregationi de' mortali, sotto le cui leggi siamo nati, & alleuati; le quali sono le patrie nostre, e che maggiore scelerità non può commettere alcun mortale, che ribellarsi à colui, che da Dio gli è stato dato per rettore; ò à colui ancora, à cui egli si è obligato per fede; ò tradire quella città, alla quale egli per origine, e per le molte congiontioni hà cotanta obligatione. Presupposto adunque questo, è agenole il rispondere alle ragioni contrarie, e così diciamo esser falso, che'l Principe, il quale comanda al suddito, che non combatta, per conseruar l'honor proprio, gli macchi l'honore, e voglia cose dishoneste, & impossibili. Perciocheil Duello essendo ingiusto, e vano, come s'è prouato, e come dice il Mutio, chiamandolo per corrottela, e pruoua odiosa, e barbara, non può esser mezo, à conseruar il vero honore, anzi à farlo perdere: e perciò il Principe co'l suo comandamẽto in questo caso, non solo nõ macchia l'honor del suddito, mà cerca di conseruarlo; nè comanda cose dishoneste, & impossibili, mà honestissime, e possibili: e se facesse altrimente, operarebbe contra la giustitia, e contra il proprio officio, e fine, e l'honor, che'l volgo stima esser macchiato, vbbidendo al Principe, è falso, & apparente, & è fondato sopra cosa ingiusta, e dishonesta, & è perciò degno di uera vergogna. Che le opinioni poi de' caualieri, i quali siano ueri caualieri, cioè giusti, e valorosi, nelle cose dell'honore siano certe, e da seguitare, si ammette; mà quelli non sono già tali, i quali vogliono, che per l'honor particolare, cioè per seguire l'aura popolare, ch'è falso honore, l'huomo habbia da condursi à Duello, abbandonando l'essercito, la patria, & il suo natural Signore. Anzi se caso si potesse dare

in Repu-

in Republica buona, nel quale l'honor vero di persona priuata fusse contrario al publico honore, e benefitio, essendo l'huomo priuato nato per lo publico, egli dourebbe posporre il priuato al ben commune. Mà è falsissimo, che ne i beni subalterni (per dir così), e nelle facoltà, che frà loro tengono ordine di prime, e seconde, di ordinate, e di ordinanti, le inferiori, e le ordinate possano hauer fine, & honore contrario alle superiori, e alle ordinanti, come seguirebbe, se l'honor del suddito, e del caualiere, il qual è ordinato al seruitio della ciuile facoltà, & al benefitio della patria, e del Principe, fusse contrario all'honore, & al benefitio del superiore. E si come l'arte della caualleria, comandando à quella de' freni, e delle selle rimarrebbe imperfetta, se in quegli artefici non ritrouasse ubbidiẽza: così la ciuile facoltà, e le Republiche andrebbono in ruina, se nella facoltà della caualleria, & in tutte l'altre, che loro sono sottoposte, non fussero vbbidite, & in modo, che il ben di quelle particolari, in tutto non fusse indirizzato all'utile, & honor cõmune. Che le leggi vniuersali, delle quali ha la natura informato i cori generosi, siano vere, similmente si ammette; mà che una delle principali sia, che l'honore nõ uenghi sottoposto ad alcuna legge humana, è falsissimo, e lontano dalla verità, e della professione di caualiere, e d'huomo ragioneuole. Et prima se fusse cotal legge vniuersale, e naturalmente impressa in tutti i cori generosi, ogni caualiere l'vserebbe, e l'haurebbe usata; mà nè i Persi, nè i Greci, nè i Cartaginesi, nè i Romani, come habbiamo ueduto, mai conobbero questo Duello, e per conseguente in essi non fu naturalmẽte impressa cotal legge, che da i fondamẽti di così fatta battaglia deriua. Mà di quelle leggi sono bene infor-

mati tutti gli huomini, che di ragione ſono capaci, le quali ſono contrarie alla già detta, cioè che l'huomo in ogni ſuo intereſſe, ſi proponga la ragione, e ſe le ſottometta, honori Iddio, ſerua alla ſua patria, & al ſuo Principe, e queſto anteponga alla vita propria, & ad ogni coſa mondana. E quindi per la publica ſalute Curtio ſi gittò nel precipitio: i Decij andarono alla morte: Horatio ſolo andò contra tutta Toſcana: Camillo rimoſſe lo ſdegno contra la patria, e liberolla: Fabio Maſſimo ſprezzò le voci popolari contra di lui, e ſofferſe, che Minutio gli fuſſe fatto eguale; & il medeſimo riſpetto induſſe l'iſteſſo Minutio à cedere à lui, anteponendo la ſalute, e gloria publica al priuato commodo, & alla falſa aura popolare. Et à queſta ſentenza poi del Mutio, per la quale non vuole, che l'honore ſia ſottopoſto ad alcuna legge humana, e pare, che voglia dire, che qualhora ſi tratti d'honore, non ſi debba ubbidire alle leggi, e da ſe ſteſſo conuenga farſi legge co'l Duello, ſi potrebbe prima riſpondere, Che eſſendo ad ogni bene conſeguente il ſuo honore, come già vedemmo, ſeguirebbe, che le differenze d'ogni ſorte di bene, alla poſſeſſione, & acquiſto de quali, deue andar ſempre di ragione accompagnato il ſuo honore, doueſſero eſſere deciſe di propria autorità, e co'l mezo del Duello; poi che trattandoſi del bene, ſi tratta inſieme dell'honore. E di queſta maniera non occorrerebbono nè giudici, nè leggi ciuili, e doue la natura humana, uſando in ogni ſuo affare la ragione, e laſciando la forza, più s'allontana dal viuere beſtiale, e s'accoſta alla diuinità, & all'eſſer perfetto; in queſto caſo laſciando la ragione, & appigliandoſi alla forza diuerrebbe imperfetta, irragioneuole, e beſtiale. E ſe contra

queſto

questo diranno, che quando si dice, l'honore non esser sottoposto ad alcuna legge humana, s'intende di quello, che alle virtù morali, & alla nostra bontà è consegnẽte, si replicherà, che le buone leggi sono ordinate per fare, che i sudditi siano virtuosi, e così sopra ciascuna virtù s'estendono, e perciò sopra tutti gli honori loro. Per la qual cosa, chi non vorrà, che l'honore morale sia sottoposto à legge humana, non vbbidirà ad alcuna buona legge; perciochè se l'vbbidisse, le sarebbe sottoposto. Onde si come colui, il qual à tutte le buone leggi è vbbidiẽte, possede quella bella virtù, che giustitia legale è chiamata, e si può dire, che tenghi frà gli altri huomini il medesimo grado di gloria, che ha quella virtù frà l'altre, auanzandole tanto di splendore, quanto fa il Sole tutte l'altre stelle; così chi à questa rara uirtù è opposto, viuendo senza alcuna legge, si può dire, che sia fiero: e bestiale, e distruttore della ciuiltà, e della natura humana: la quale non solo non comporta, che gli huomini priuati, non siano sottoposti alle leggi, & alla ragione in ogni suo affare, mà vuole, che le Republiche stesse, e gl'istessi Principi à quelle soggiacciano, e qualhora da esse si dipartono, non siano più Republiche nè Principi; mà destruttori del proprio essere, e della propria salute. E quindi è quel bel detto di Aristotele, che quando l'huomo solo, e senza legge comanda, l'huomo, & la bestia insieme comandano; mà quando l'huomo, e la legge comandano, l'huomo, e Dio comandano insieme. Mà veggiamo in che maniera, si dee intendere, che l'honore non sia sottoposto à legge humana; perochè si comprenderà, che gl'inconuenienti raccontati, nascono dalla falsa, e mala interpretatione, che gli vien data. Quando vien

adunque

adunque detto, che l'honore non è sottoposto à legge humana, s'intende prima per l'honore l'huomo honorato; percioche l'honore essendo un'accidente, che seguita la persona virtuosa, da se stesso non può stare senza il suo soggetto, nè può patire, nè fare cosa alcuna. Et in questo modo si dice ancora, che nè il ferro, nè il fuoco nuoce alla uirtù, cioè all'huomo virtuoso. L'huomo honorato poi s'intende, non esser sottoposto alle leggi, cioè non essere sforzato da esse ad operar bene; percioche colui, il quale per la uerità è honorato, è virtuoso, e di propria elettione, tanto solo, come in cōpagnia, e tanto in spelonche, quanto nelle città; e così fra le fiere, come frà gli huomini è giusto, & è à se stesso legge, e regola. Mà non s'intende già, che l'huomo honorato, non sia sottoposto alle leggi, cioè che possa allontanarsi dal fine da loro proposto, ch'è il viuere conforme all'honesto; come intende il Mutio. Percioche s'egli vscisse di cotali termini, nè virtuoso, nè honorato sarebbe, come s'è discorso. E questa sentenza si dice del uirtuoso, à differenza del cattiuo, il qual per la forza, e per lo timore della pena, s'astiene dal peccare, & è chiamato seruo de' vitij. Onde come scriue Horatio, i uirtuosi dà' fanciulli Romani nelle canzoni loro, erano chiamati con nome di Re: E Platone similmente nel Theeteto racconta, essere stato costume de' giouanetti Greci dire, colui, il quale ha peccato, e peccherà, sēpre giacerà come vn'asino: mà chi non peccando mai, restarà superiore, sarà nostro Re, & à tutti potrà comandare a suo piacere. In questa maniera è adunque inteso, che l'huomo honorato non sia sottoposto ad alcuna legge humana. Per la qual cosa, si come dalla cattiua, e falsa interpretatione, che sopra ciò vien data dal Mutio, segue.

che'l

che'l suddito si ribella al Principe, e facendosi lecita ogni cosa illecita, e dishonesta, diuiene seruo de' vitij, così dalla buona, e dalla uera interpretatione, che da ta habbiamo, deriuano conclusioni contradittorie à quelle: e si raccoglie, che'l suddito vbbidendo al suo signore, & alla sua patria, e tenendo perciò solamente lecito quello, che veramente è lecito, & honesto, diuiene eccellente, e perfetto, tanto che come gli altri virtuosi, può esser per Rè celebrato. Da quello, che hora s'è conchiuso, è parimente ageuole il rispondere alla ragione, che afferma le leggi dell'honore falso, di che trattiamo, esser più vniuersali di quelle del Principe, e della patria. Percioche è già prouato, che non sono vniuersali, intese per uniuersali, che siano communi à molte genti, naturali di tutti i cori generosi: nè meno sono vniuersali, cioè che vniuersalmente si possano applicare, & esser gioueuoli à gli huomini, & alle Republiche; poiche sono pernitiosissime alla natura humana, come habbiamo ueduto, e meglio vedremo. Che'l Duello sia stato ordinato dalla ragione; è verò; mà è vero ancora, che cotal ragione è stata peruersa, e cattiua; & è quella, per la quale l'huomo è tenuto la più maligna bestia, che si truoui nella natura: e però simile attione ingiusta dee ragioneuolmente, essere impedita dal buon Principe: & il suo comandamento in ciò, non può essere disubbidito, senza commettere ingiustitia. E parimente vero, che'l proprio honore, non si dee dare ad alcuno, cioè non si dee operare ad instanza d'alcuno per modo, che'l proprio honor si habbia da perdere; la qual cosa altro non vuol dire, se non che non conuiene operar malamente, e contra la virtù: e questo è conforme al voler diuino; mà il seguir poi, che adunque

non

non si dee vbbidire al Principe in caso d'honore, è conseguenza di niun momento; poiche l'vbbidirli, non è operar contra la virtù, anzi è conformarsi con la giustitia, e perciò non solo, non si perde l'honore proprio, ma s'accresce e; facendo il contrario, si perderebbe. E così è insieme falsissimo, che'l non ubbidire al Principe, sia conforme alla maestà diuina; anzi è tutto l'opposito: e si come in Dio, che è l'istessa perfettione, sarebbe impietà l'imaginarsi, che potesse cadere cosa alcuna, che perfetta, e diuina non fusse: cosè ne gli huomini, in quanto sono imagine sua, sarebbe similmente pazzia il pensare, che potesse capire alcuna imperfettione, quale sarebbe la disubbidienza verso i suoi signori, cagionando i tanti disordini, c'habbiamo veduto, e meglio vedremo. E' similmente vero, che à quelli comandamenti non si dee vbbidire, i quali non ubbiditi, ne fanno più meriteuoli di honore, che di castigo; mà è ben poi falso, che cotal gloria possa apportare la disubbidienza de i comandamenti, fatti dal Principe al suddito, accioche si astenga dal Duello, vietandogli un'attione ingiusta, come s'è già prouato, & è parimente falso, che da quella disubbidienza il Principe possa stimare, che i sudditi habbiano ad esser gelosi dell'honor di lui, e che prontamente siano, per esporre la vita nelle occasioni di suo seruitio. Anzi in contrario pare si debba dire; percioche il suddito disubbidēdo al Principe, cō fare battaglia ingiusta contra'l suo comandamento, non tien conto, e non è geloso dell'honor di esso, nè del suo proprio, e fa dubitare, che debba sempre esser cattiuo nel medesimo genere di disubbidienza, nel qual è solito di peccare, e che si come in pace ha anteposto il suo particolar capric-

cio,

rio, à i comandamenti del Principe, nella medesima maluagità sia per cadere in guerra, e massime hauendo per regola, come scriue il Mutio, che p cotali particolari affetti, si habbiano da spreggiar tutte le leggi, e d'abbandonar gli esserciti, e le imprese de' propri signori. Che l'anima sia posposta al falso honore da coloro, che seguono il Duello, è uero; mà che ciò sia giusto, e conforme alla virtù, è falsissimo, e secondo la verità naturale, e secondo l'opinione del Posseuino, di cui è simil ragione. E che ella sia contraria alla uerità, si uede; percioche il ben minore è indirizzato al bẽ maggiore, e l'imperfetto al perfetto. Per la qual cosa essendo indirizzati i beni esterni, e perciò l'honore assolutamente à quelli dell'anima, in conseguenza sono indirizzati al soggetto, doue risedono detti beni, ch'è l'anima stessa: & è molto fuor di natura, ch'ella si posponga all'honore, e massimamente al falso, e facendolo, si commette perciò cosa fuori dell'ordine naturale, & ingiusta, e dishonesta. E ciò si conforma, com'è detto, con l'opinione ancora del Posseuino, affermando egli nel primo libro, che l'honore nõ si dee preporre à i beni dell'animo; conciosia che si cerchi per li detti beni. Che non si debba vbbidire alla patria, mentre ci è matrigna, nè al Principe, mentre ci comãda cosa ingiusta, è propositione, che non è semplicemẽte vera; mà posto per hora, che sia vera, non è già vero, che'l Principe, e la patria comandando al suddito, che non combatta, voglino, ch'esso rimanghi dishonorato, e che l'vna gli sia matrigna, e l'altro ingiusto signore, anzi vietandogli il fare attione ingiusta, e dishonesta, come già s'è detto, lo vogliono conseruare honorato, e quella gli è vera madre, e questi vero padre, e giusto signore, e

per

per conseguente si debbono vbbidire. Et il non ubbidire poi alla patria, & al Principe, s'intende, quando comandano cose contra la lor propria salute, & honore; poiche così cessano ancora d'esser Principe, e se stessi distruggono, e disubbidendoli, in simil caso non si fa cosa loro contraria; conciosia che non comandino come Principi: anzi non vbbidendoli, si vbbidisce loro; percioche si fa il seruitio loro, e si procura il lor bene. E quindi Antigono hebbe à scriuere alle sue città, che s'egli comandasse loro cosa ingiusta, non l'ubbidissero, e stimassero, che hauesse preso errore per ignoranza. E per questo i Re d'Egitto ancora osseruauano una legge, per la quale obligauano i giudici con giuramento, à non compiacere, & à non ubbidire al Re, qualhora di sentenza ingiusta facesse loro instanza. Che i signori, & i capitani non debbano esser ubbiditi in interesse, che non è loro, è propositione uera, intendendo se fuori de i suoi sudditi, e soldati uogliono entrare nell'altrui giurisditione, contra il douere; mà che l'honore de' loro soldati, e sudditi, non sia di essi interesse, e che ad essi non appartenga, è falsissimo. E per conseguente e falso, che in ciò non debbano essere ubbiditi. Percioche il fine de i Principi, e de i capitani è, che i sudditi, & i soldati siano buoni; percioche quanto migliori li posseggono, tanto maggior eccellenza possono operare, e tanto maggiori, e più degni sono reputati. Per la qual cosa appartenendo à i Principi, & à capitani la bontà de' sudditi, e de' soldati, e mirando a ciò tutti gli ordini, e le leggi loro; appartiene per conseguente à i medesimi Principi, e capitani l'honore di essi. E così quando comandano, che operino virtuosamente, uogliono insieme, che siano honorati; e per cagione di ciò conuiene ancora,

cora,

cora, che lor vietino il Duello; poiche essendo attione ingiusta, è contraria alla lor bontà, & al lor honore. Che non sia in podestà d'Imperadore, nè d'alcuno altro Principe, e signore di fare, che vn'huomo honorato sia dishonorato nè per contrario, è uero, cioè che non può fare altri ueramente meriteuole d'honore, nè di uergogna; percioche l'honore è premio della virtù, & il dishonore del vitio, che sono in nostra podestà: & è ancora uero, che l'honore, e la sua conseruatione, cioè l'operar bene, non può essere perciò uietato, nè impedito assolutamente da essi; mà non segue già, che'l Duello nō debba da essi esser uietato à i sudditi, non essendo egli mezo atto, à conseruarlo; mà per distruggerlo, come più uolte è detto. Che'l suddito debba anteporre la sua uita, & il suo honore alla uita, & all'honore del Principe, è falsissimo, come si può uedere, hauendo noi già mostrato, che'l suddito è istromento del Principe, e della Republica: e però, come tale non ha cara la vita, se non quanto con essa serue alla ciuiltà, alla qual è destinato: nè meno può ottener honore nella uita ciuile, se non quanto per seruitio d'essa s'affatica, & opera; e sì come merita maggior honore colui sopra tutti; (come già dicemmo) il quale fa per benefitio publico opere più notabili, e quello riporta maggior uergogna, che gli è più contrario, & essendogli grandemente contrario, chi si ritira da seruire in pericolose imprese al suo signore, & alla sua patria, ò non vuol vbbidire, per suo commodo particolare, è chiaro, che cotal huomo manca del proprio debito, e cessando d'esser uero cittadino: anzi facendosi nimico della cittadinanza, e della sua patria, merita infamia, e biasimo, non che sia degno d'honore. E si come le membra sane, regolano i monimenti dal-

ti dall'appetito dell'animale, che loro cõmãda, e sempre lo seguono, senza essergli mai contrarie, se non quando corrompendosi, per accidente contrario alla lor natura, cessano d'esser più sue membra: così i sudditi mentre sono ragioneuoli, e ciuili, regolano i loro mouimenti, & attioni dal uoler de i Principi loro, nè hanno volere dal volere di quelli differente, nè mai se ne allontanano, se non quando in essi manca la ciuiltà, e la ragione. Nè vale quello, che da Fernando Vasquio è in cotal proposito allegato, dicendo, essere falso, che'l cittadino sia membro della Rep. che l'uno cittadino cõ l'altro habbia, quel risguardo rispetto alla Rep. che hà un mẽbro cõ vn'altro mẽbro del nostro corpo, si che uno sia come mano, e l'altro occhio, ò piede della Republica; percioche, dice egli, così fatta similitudine è data per maggior chiarezza, e non perche così stia veramente la cosa; poiche frà cittadini è solamente vna compagnia di buona fede, à fine, che ciascuno particolarmente possa uiuere più sicuro, e con più sua utilità. E questo uiene da esso confermato co'l dire, che la charità bene ordinata comincia da se stesso, e ciascuno dee hauere più risguardo alla salute particolare, che alla cõmune, confermã do ciò con l'autorità di Terentio, che dice, essere cosa naturale à ciascuno il uoler meglio à se stesso, che ad altri, e che ciascuno è di se stesso amico. Non vale dico cotal ragione; percioche se bene la Republica, nõ è veramente un corpo di quella maniera, ch'è il corpo humano, non resta tuttauia, che non sia vn tutto animato composto di parti diuerse, le quali hanno quella medesima proportione frà loro, e con la Republica stessa, che hanno le membra frà loro, e con tutto'l corpo: e doue il corpo humano uiene dalla natu-

ra

rà formato, e da essa riceue la uita, la Republica si stabilisce dalla ciuiltà, e da quella prende il suo essere, è la sua anima (per dir così), & ancora che l'vnione delle sue parti, cioè de i magistrati, e de i superiori, che comandano, e reggono, e de i sudditi, che vbbidiscono, e sono retti, non apparisca così continua à i nostri sensi, come quella del corpo humano; nondimeno in essenza quelle parti della Republica, tengono la medesima continuatione, e vnità spiritualmente, e finalmente, come si può vedere con l'occhio dell'intelletto. Percioche discordando l'vn magistrato dall'altro, ò il popolo in se stesso, ne nasce la corrottione della Republica nè più, nè meno di quello, che succede nel corpo humano, quando le sue parti si disgiungono; come si conosce dal bell'essempio di Menenio Agrippa appresso à Liuio, quando ridusse à pace la plebe Romana, mentre discordando co i Patritij s'era ritirata su l'Auentino. E però si come le parti dell'animale sono indirizzatte alla conseruatione di quel corpo, e di quel tutto, del quale sono parti, e separate da quello non si possono veramente dire parti di esso, come dicemmo, e non fanno offitio, nè operatione alcuna separata: così il cittadino essendo ordinato alla ciuiltà, & alla Republica, è parte di essa, e separandosene, non ritiene particolare operatione. E se bene da noi è stato detto, che l'huomo poteua essere considerato, come sociabile, & indeterminato à qualunque compagnia, e ponemmo differenza dal sociabile al ciuile; e così pare, che conchiudemmo, che l'huomo potesse essere considerato dalla ciuiltà separato, che potesse perciò dalla sua Republica disgiunto operare, come particolare: nondimeno non è contrario à quello, che hora affermamo. Per-

mo. Percioche è vero, che l'huomo può essere considerato separato dalla sua Republica, e come semplicemente sociabile, e come tale dee operare anco virtuosamente, mà non segue, che come particolare debba far cosa contra il ben commune, nè contra la ciuiltà, come farebbe presupponendo, ch'egli rinuntiando la patria, e la sua Republica douesse anteporre la propria salute alla commune. E conciosia che l'huomo sia nato sociabile, e per viuere nella più eccellente compagnia, che si possa ritrouare, come già dicemmo, la quale è la ciuiltà, e perciò la Republica, e la patria di honeste leggi formata, non si può dire, che proponendosi egli il bene, e la conseruatione di quella, non fondi la charità in se stesso, ne ami più se medesimo, che gli altri: poiche l'amare in cotal caso gli altri più di se stesso, è vn'amare gli altri per se stesso; conciosia che l'huomo conseruando, & ottenendo perciò il ben publico, conserui insieme, & ottenga il suo particolare, che da quello depende, e quando anco morisse, per così fatta cagione, pur l'otterebbe, percioche saluando con la propria vita la Republica, consegue il fine, & il bene per cui è nato. onde la sua morte sarebbe bellissima, & honestissima, e per conseguente desiderabile; nè morte si potrebbe chiamare, mà immortalità, come appresso diremo, e massime che frà i cittadini, non è solamente quella compagnia di buona fede, che dice quel valente huomo, à fine, che ciascuno particolarmente possa viuere più sicuro, e con maggior commodità, mà hanno fine più perfetto, che è il uiuere bene, e beatamente, ò diciamo di viuere felici, e di operare tutti unitamẽte, secondo quella perfetta uirtù, che separatamente non si può ottenere. Onde chi al publico agenola più co-

tal ope-

tal operatione, ò glie la cõserua, ottiene maggiormen te il suo fine: e chi potendolo fare, se n'astiene, per conseruare la uita, ò il falso honore, rimane veramente dishonorato, e morto di morte ciuile, morte tanto più odiosa à gli huomini da bene della naturale, quanto che questa gli uccide come animali, per difetto della natura, e quella come huomini, e per mancamento proprio, e con separarli dal commertio, li fa conoscere, per creature pessime frà tutti i uiuenti. E per questo Cicerone dice, che per la Republica, e per la città siamo obligati à morire, e darcele tutti, e riporre in essa ogni nostra cosa, e quasi consecrarcele. Et altroue, che colui merita lode, che muore per la patria, e che n'insegna, che la patria dee essere à noi, più di noi stessi cara. Et altroue, che coloro, i quali per la Republica hanno lasciata la vita, non ha mai pensato per la verità, che habbiano più tosto ottenuta la morte, che l'immortalità. Et il volere, come pare, che voglia il medesimo Fernando, che tutti i cittadini concorrano sempre vnitamente in ogni pericolo, per la salute publica, è fuori d'ogni douere; percioche allhora tutti vi deuono concorrere uniti, quando il tutto senza il tutto, non si può saluare; mà quando co'l pericolo, ò con la perdita d'vn sol membro, si può difendere il corpo uniuersale della Republica, è falso, che tutta si debba mettere a rischio. E ciò vien dalla natura, dimostrato, la quale insegna all'huomo, quando disarmato è da altri assalito, di esporre le mani, e le braccia à i colpi del nimico, per tenere il capo, & il core lontano dal pericolo, e questo non opporre mai alla furia del auuersario, se non quando dalla necessità è constretto à farlo, mancandogli ogni riparo per difenderlo. E adunque debito di ciascuno cittadino, senza

che tutti vnitamente concorrano al pericolo, il mettere la vita particolarmente per lo publico benefitio: e ciò tanto è lodeuole, che coloro, i quali l'hanno fatto, in fin appresso gli nimici sono stati molte uolte in ammiratione, e co'l manifestar solamente l'intentione loro, e senza esequirla hanno ottenuto la priuata, e la publica salute. Così Buri, e Sprete Lacedemoni essendo andati volontariamente, à darsi in potere di Serse, per pagare la pena, che doueua patire la lor patria, secondo l'oracolo, per hauere vccisi i trombetti di esso, Serse marauigliatosi dell'atto generoso, e pio, non solo non diede loro la morte, mà gli hebbe ad inuitare con honoratissimi partiti à stare con lui. Sthenone Mamertino similmente vedendo Pompeo risoluto, à far morire tutti i suoi cittadini, per hauer seguito la parte Mariana, disse, ch'egli solo era in colpa, e degno di quella pena, per hauere à ciò indotto gli altri, e che ingiustamente si faceua, in voler vccidere molti innocenti, per un solo peccatore: onde Pompeo ammirando la bontà di Sthenone, à lui donò la vita, e publicò insieme di far gratia à Mamertini, poiche haueuano seguitato vn'huomo, il quale più haueua cara la salute della patria, che la propria vita. E nella medesima maniera Mutio liberò Roma, e sè stesso con molta sua laude da Porsena. E certo se douessimo posporre la patria, & il Principe al nostro particolar interesse, & alla nostra vita, come vogliono coloro, che habbiamo detto, non sarebbono fra Greci, e frà Romani, nè fra altre nationi illustri celebrati tanti ualent'huomini in guerra, & in pace, che per benefitio publico hanno in continui trauagli, & in strane morti la lor uita gloriosamente passata, e finita; anzi come temerari, e paz-

e pazzi sarebbono biasimati, e ciascuno, come tiranno mirando solamente al proprio commodo, spreggiarebbe l'honore, e la salute della Republica: e così la vita ciuile, la quale uien formata, come già dicemmo, dall'vnione de gli huomini nel ben commune, si distruggerebbe.

GL'INCONVENIENTI, CHE NAscono dalle opinioni di coloro, ch'affermano il suddito non esser obligato in casi d'honore al suo Principe. Cap. XXVIII.

HAVENDO rispsto, e ributtato le ragioni, per le quali pareua si potesse prouare, che nell'interesse d'honore non si douesse vbbidire al Principe, & alla patria; sarà bene raccogliere gl'inconuenienti, che dalle raccontate opinioni nascono, con veder insieme le contradittioni, nelle quali i loro autori sono caduti. Percioche si come, cercando la uerità, è chiaro segno d'hauerla ritrouata, quando incontriamo nel bene, della cosa, che ci siamo proposta, e veggiamo tutto quello, che di essa habbiamo discorso, concordar seco: così manifesto segno della falsità, è l'incorrere in inconuenienti opposti à quello, che si cerca, & il contradirsi, nel discorrer d'esso. Il voler adunque, che per l'honor proprio i sudditi, & i caualieri non vbbidiscano à i loro signori, nè i soldati a i capitani, è un uoler, che i sudditi, i soldati, & i caualieri non siano nè sudditi, nè soldati, nè caualieri, e che si distrugghino l'arti della guerra, e della pace, che gli huomini ingiurijno la patria, & il Princi-

pe, e diuenghino loro ribelli, e non solo ribelli, mà li tradischino: e finalmente è vn volere distruggere la conuersatione ciuile, e trasformare la natura humana in natura fiera, e bestiale. Non sarebbono sudditi i sudditi, nè caualieri i caualieri, nè soldati i soldati; percioche chi non ubbidisce giustamente al Principe, & al capitano, si separa in quanto à se dalla loro giurisdittione, e non è più parte, nè membro loro, e perciò cessa d'esser suddito, e soldato: e similmente il caualiere, che disubbidisce inginstamente al suo Principe, & alla patria, si parte dalla giustitia, & opera contra al suo fine, onde non è più caualiere. Si distruggono l'arti della pace, e della guerra; percioche chi fa disubbidire ingiustamente il suddito, & il soldato in pace, & in guerra, e li separa, com'è detto, dal Principe, e dal capitano, li rende, come membra morte alla ciuiltà. Per la qual cosa se alla morte delle membra, segue il mancamento, e la distruttione delle arti, che da esse sono essercitate, nè succederà, che dalla disubbidienza ingiusta de' sudditi, si distruggeranno l'arti della pace, e della guerra, alle quali sono ordinati. S'ingiuria il Principe, e la patria; percioche co'l disubbidirli, si spreggia la lor maestà, e con elettione s'offendono contra giustitia, e non solo non essendo stati da quelli prouocati: mà hauendo da essi Principi riceuuto beneficio, & honore, hauendo uoluto uietare, & impedire à i sudditi attione ingiusta, e dishonorata. Si diuien ribello, e traditore al suo signore; percioche douendo, per proseguir la causa priuata, abbandonar l'essercito, nel qual il soldato è stipendiato per seruitio publico, e gittarsi dalle mura della patria assediata, tradisce in quanto à se la salute publica, e del

Principe. E se accadesse, che molti in una fortezza hauessero particolari querele, e che dà loro nimici fussero particolarmente tutti chiamati, e sfidati à difinire le loro differenze, senza dubbio secondo i principij di costoro; non hauendo essi il carico principale di quella difesa, sarebbono costretti da questo loro honore, ad uscire al Duello, e così la terra, e la fortezza caderebbe in mano del nimico, e la patria, & il Principe verrebbe abbandonato, e tradito; poiche l'abbandonar la fortezza, e lasciarla in preda à' nimici è infideltà, e tradimento. La conuersatione ciuile si distruggerebbe; percioche ella si mantiene per la concordanza, e per lo concorso di tutti gli ordini ciuili nel ben commune, e nascendo questo dalla vbbidienza, che presta il minore al maggiore, per la quale egli indirizza ciascuno conforme alla sua capacità, à godere del publico bene, seguirebbe, mancando l'vbbidienza, che mancherebbe insieme l'vnione de gli ordini ciuili, cesserebbono le leggi, l'obligo della patria mancherebbe, e per conseguēte la ciuiltà verrebbe distrutta. La natura humana si trasformerebbe in natura fiera, e bestiale; percioche diuenendo, per l'honor falso disubbidiente, e perciò separādosi dalla conuersatione ciuile, nè uolendo sottoporsi, come s'è ueduto, ad alcuna legge, nè perciò à ragione; e virtù alcuna, si caricherebbe di tutti i uitij; e se l'huomo, ch'è animal diuino, non solo si trasformerebbe in fiera, mà sarebbe più bestiale delle stesse bestie, le quali di cotanta iniquità non sono capaci. Da questo per conseguente si uede, che co'l uolere, che per l'honore si disubbidisca à i superiori, si uiene à dire, che l'honore non è honore, e che l'honore apporta vergogna; percioche l'honore di ciascuno ricerca, ch'egli per ottener-

lo, faccia bene la sua operatione: onde uolendo l'honore secondo costoro, che'l suddito disubbidisca al suo Principe, che'l soldato, & il caualiere abbandonino l'essercito, e le città assediate, e la patria: e che distrugghino l'arti della pace, e della guerra, & il commertio humano, come s'è ueduto, è chiaro, che uogliono, che per l'honore si operi male, e che si manchi del proprio debito, e perciò, che l'honore non sia honore, e che apporti uergogna; & iscambieuolmente, che la vergogna, cioè le cose brutte apportino honore. E perche cosi fatti disordini, & inconuenieti nascono da i principij falsi posti dal Mutio, e da gli altri Duellisti delle leggi uniuersali dell'honore, alle quali secondo loro i soldati sono tenuti, conuerrà per maggiore chiarezza mostrare quello, che in fin à questa hora habbiamo differito, cioè le leggi, che i ualorosi soldati, nel tẽpo della uera disciplina militare, con giuramento si prescriueuano, per manifestare, quanto i costumi di quei valent'huomini fussero lontani, e cõtrari, à quelli del tempo presente, e de i Duellisti specialmente. I soldati Romani adunque (come racconta Frontino), s'obligauano frà loro con giuramento, che non fuggirebbono dall'essercito, e non se ne partirebbono p paura alcuna, e non uscirebbono dall'ordinanza, se non per pigliar armi, ò per ferire il nimico ò per saluar il cittadino. Vegetio similmente scriue, che a i tempi di Valentiniano giurauano per Dio, per Christo, e per lo Spirito Santo, e per la Maestà dell'Imperadore, che valorosamente farebbono ogni cosa, che dal medesimo Imperadore fusse comandata loro: non abbandonerebbono la militia, nè si ricuserebbono la morte per la Republica Rom. Nè poteano non pur fra loro ammazzarsi per interesse priuati, mà ne anco ad essi

conceduto ferir il publico nimico senza licenza del Generale, come di sopra dicemo, con l'essempio di Catone. Et era infin loro vietato dalle leggi delle dodeci tauole. Et i giouenti Atheniesi similmente giurauano in sostanza, che non dishonorerebbono l'armi sacrate, non abbandonerebbono il compagno, co'l quale si trouassero accoppiati, e che per le cose sacre, e per le profane combatterebbono soli, & in compagnia, e non lascierebbono la patria in peggiore stato, mà in maggiore, & in megliore di quello, che l'haueuano ritrouata, ubbidirebbono sempre al prefetto de i magistrati, & osseruarebbono le leggi. E se alcuno uolesse romperle, ò non vbbidirle, no'l permetterebbono, e tanto soli, quanto con molti le vendicherebbono. Doue adunque i maggior soldati, che mai siano stati, hanno giudicato, che per la perfettione della militia, e per la vera gloria loro conueniua, nell'essercitar la guerra, sottomettersi alle leggi, che gli obligassero à maneggiar l'armi per beneficio publico, & ad vbbidire à i magistrati, & accrescere la patria in istato migliore: il Mutio, e gli altri Duellisti hanno stimato, che più honorata cosa sia, e più da soldato, e da caualiere, il viuere senza leggi, e sprezzare l'honore, & il seruitio publico, non vbbidire à i magistrati, & abbandonando la patria lasciarla in pessimo stato, per fare atto ingiusto, e vergognoso, com'è quello del Duello.

CON-

CONTRADITIONI DI COLORO ch'affermano il suddito non esser obligato al Principe in casi d'honore. Cap. XXIX.

HORA se bene da quello, che s'è discorso, si potrebbe comprendere, non meno la falsità, che la maluagità delle raccōtate opinioni; nondimeno acciochè più manifestamente si vegga, quanto siano lontane, e nimiche del vero, raccoglieremo hormai alcune contradittioni, nelle quali i medesimi autori sono incorsi, sì per voler, che si disubbidisca al Principe in querele d'honore, come anco per hauer approuato il Duello; per le quali cose sicuramente si potrà scorgere la falsità de' loro principij, come dalla fermezza delle opposte ragioni, sarà ageuole, il comprendere la verità di quello, che ci siamo sforzati di prouare. Vuole adunque il Possevino da una parte, che l'honore sia premio di virtù, che habbia per suo fondamento le virtù morali, che al tempio dell'honore si camini per lo tempio della uirtù, e che co'l mezo delle opere buone, s'acquisti, e per conseguente, che l'huomo sia buon suddito, e buon cittadino, vbbidisca al Principe, & alle leggi: e dall'altra vuole, che per esso si sprezzino i comandamenti del Principe, e si venga al Duello in fin co'l padre, e così, che ne faccia i sudditi ribelli, & i figliuoli empi. E dicendo oltre di ciò, che i cittadini non sono cittadini perdendo l'honore, e che per acquistarlo, non hanno da vbbidire alla patria, nè al Principe, vuole, che i cittadini per esser buoni cittadini diuenghino cattiui cittadini, e che siano insiem e

buoni,

buoni, e cattiui cittadini, e perciò cittadini, e non cittadini, vbbidienti, e disubbidienti. Oltre di ciò vuole, che l'honore s'antepõga alla vita, & ad ogn'altra cosa, e poi, che l'huomo essendo sforzato in interesse d'honore dal Principe possa, vscito delle mani di quello, ritrattar tutte le cose fatte in pregiuditio dell'honor suo: nè vede, che se l'honor si dee anteppore alla uita, l'huomo in ciò non puo essere sforzato, cioè per timor della morte, non dee condescendere per il Principe à conditione alcuna contra'l suo honore, e condescendendoui, segue, che non sia uero, che l'honore alla uita s'anteponga. Di più dice, che l'honor falso s'antepone all'anima; percioche falso è, essendo fondato sovra attione ingiusta, e dishonesta, come s'è ueduto esser il Duello. E poi afferma, che l'honor uero a'beni dell'animo, e per conseguente all'anima, non si dee preporre, cercandosi egli per quelli beni; e così il falso preualerà al uero, & il mal al bene, & hora i beni dell'anima si preporrano à i beni esterni, et hora i beni, ò (p meglio dire) i mali esterni s'anteporrano à i beni interni. Cade similmẽte Paris di Puteo nella stessa contradittione del Posseuino, affermando, che'l uassallo, il caualiere, non debbano vbbidire per l'honor loro al Principe, qualhor ad essi vieta il Duello: percioche dicendo uassallo, e caualiere, si dice persona, che ha riposto l'honor suo in far bene la sua operatione, e questa stando in ubbidire (come si è ueduto) al suo signore, segue, che'l vassalo, & il caualiere per esser honorati debbano ubbidirgli. per la qual cosa facendogli disubbidienti, si rendono indisposti, e contrari al proprio offitio, & in uece d'honore meritano vergogna: e cosi succede, che siano insieme honorati, e dishonorati, uassalli, e non

vassalli,

vassalli, buoni, e cattiui. E oltre di questa contradittione, che Paris hà commune co'l Posseuino, ne tiene alcune altre proprie. Perciochè dubita, se un caualiere, il qual in altrui paese uada à sfidare un'altro à Duello, possa esser punito dal Principe, nel cui stato fa la disfida: e decide, che per non esser seguita la battaglia, nè l'homicidio, non può esser punito l'affetto, non essendo seguito l'effetto. Se'l suddito adunque, non dee per l'honor proprio, ubbidire al suo Principe, & è ciò giusto, com'egli prima haueua risoluto, e perciò non merita castigo dal suo signore; molto meno il Principe dourà punire vn suddito altrui, che à quella disfida sarà stato spinto dal suo honore; mà se pure meriterà pena cotale battaglia, com'egli mostra, molto più, che sopra il suddito forastiere, dourà cadere la punitione sopra'l proprio suddito, quando vorrà combattere, e non vbbidire al suo signore: e se questo sarà vero, seguirà ancora, che'l suddito sarà sottoposto giustamente à i comandamenti del Principe, nell'interesse d'honore, e non vbbidendo sarà dishonorato, cosa contraria à quella ch'egli prima haueua conchiuso. Oltre di ciò dubita Paris, se due caualieri, i quali in esserciti nimici si ritrouano, sfidandosi à battaglia, e combattendo fuori de' loro campi meritino punitione, e decide, che sì; perciochè mācano (dic'egli) al loro honore, essendo obligati al seruitio dell'essercito con le loro persone, e durante quell'obligo, non possono combattere senza licenza, nè muouere armi contra li nimici, e facendolo cōmettono delitto contra la Republica, e d'offesa maestà. Onde qui sarebbe da dimandare, perche Paris vuole, che'l suddito, ouero il soldato su la guerra; e nell'essercito sia in maggior obligo di ubbidire al suo si-

gnore,

gnore, che non è in pace, e nella città; e se nella guerra combattendo contra gli ordini del suo Principe, è cattiuo soldato, perche facendo il medesimo in pace, non debba essere similmente cattiuo cittadino, e massime che nella pace s'osseruano maggiormente le leggi, e cessa l'essercitio dell'armi, e gli esserciti pigliano la norma dell'ubbidienza da gli ordini ciuili. Se adunque il suddito, tanto è suddito, e perciò tanto è obligato ad ubbidire al suo signore in pace, quanto in guerra; anzi molto più in quella, che in questa, quãto che quella è di questa più nobile, e le dà regola, e legge, mãcherà molto più il caualiere all'honor suo in pace, nõ ubbidendo à i comandamenti del suo Principe, che non farà in guerra: e così sarà falso, e contradirà à quello, che prima era stato risoluto da lui, che'l caualiere, & il uassallo non sia tenuto ad ubbidire al Principe, vitandogli il Duello, e che in pace possa muouer l'armi, senza il suo volere. Mà molto più chiaramẽte si contradice, quando proponendo, se vn uinto, e lasciato dal vincitore, con patto, che richiesto debba ritornare à lui, occorendo, che nel medesimo tempo sia chiamato dal suo Principe, dimanda à quale di due debba ubbidire, e decide, che al Principe; poiche è, quello per giuramento è prima obligato, & in ogni obligo del suddito, s'intende siano sempre riseruate, (dic'egli) quattro cose, alle quali non può contrauenire: la fideltà di Dio, della Chiesa, del suo signore, e della patria. Se l'obligo adunque fatto al vincitore, appartiene all'honor proprio, e quello si dee posporre al comandamẽto del Principe, essendo riseruato sempre cotal obligo, e non potendosi contrauenire: è manifesto contra quello, che prima haueua detto Paris, che'l suddito, & il caualiere è tenuto ad vbbidire, anco in

co in

le dall'honore fussero inuitati: e ciò dico io tanto maggiormente, quanto altri si sente incaricato; percioche infin, ch'egli da quel carico non s'è deliberato, dee fuggire ogni pericolosa fattione, per non rimaner ancora morendo dishonorato. Mà nel seguente capitolo, affermando poi, che'l caualiere dee prendere la querela, come uniuersale, e per beneficio publico, e non per affetto particolare, conchiude il contrario, e seruendosi in ciò dell'autorità di Cicerone dice, che l'animo, il quale non ischifa i pericoli, se per suo appetito, e non per commune utilità è sospinto a quelli, audace anzi che forte dourà esser nominato: e uuole perciò, che'l caualiere nel suo particolare interesse risguardi al publico bene, & à quello l'indirizzi, e da quello si regoli, anteponendolo alla particolar querela. In un luogo adunque, per forza della uerità, anteponne il publico bene al priuato, et in un'altro il priuato al publico, e vuole, che colui, il quale honoratamente combattendo per la patria, ò per lo Principe muore, resti dishonorato, per non hauer sodisfatto à querela particolare: nè si ricorda, che simile querela è da lui altroue chiamata abuso. E quando ancora non fusse una corrottela, tuttauia, si come il publico beneficio è più eccellente, e più diuino del particolar interesse, così ogni honorata impresa, & ogni spargimento di sangue, che si faccia per quello, è più atto à cancellare ogni particolar aggrauio, & ad apportar gloriosa fama, che non sono tutti i trofei, che si potessero riportare per interesse priuato, quantunque honorato, non che poi mancasse d'ogni honestà, e fusse attione vergognosa, come habbiamo più uolte detto, e mostrato essere il Duello: nel quale il uincere apporterebbe infamia, & il morire per la publica salute sarebbe glo-

rioso. Si contradice ancora in dire, che le leggi dell'honore cauallere∫co ∫ono uniuer∫ali; e naturalmente impre∫∫e ne gli animi de gli huomini, cioè di non ubbidire per la fal∫a aura popolare al ∫uo Principe, che cotal honore non ∫ia ∫ottopo∫to ad alcuna legge humana: percioche hanno que∫te ∫ue leggi origine dal Duello, il qual dice hauer hauuto principio da i Longobardi, e non e∫∫ere ∫tato cono∫ciuto da Romani, nè da altre nationi. La onde ∫e cotali leggi fu∫∫ero naturali, ∫arebbono ∫tate appre∫∫o à tutte le genti, e così tutte haurebbono cono∫ciuto il Duello: la qual co∫a per la ∫ua medesima autorità è fal∫i∫∫ima, & à lui ∫te∫∫o contraria. Mà il Mutio mo∫tra ancora altroue, che le leggi dell'honore cauallere∫co non ∫iano vniuer∫ali, nè naturali; dicendo nel primo libro delle ∫ue ri∫po∫te, che molti operano contra l'officio caualleresco: e perciò ∫i propone di uoler correggere le corrottele, e di far tornare il grado della caualleria nella pri∫tina ∫ua dignità, e nel ∫uo uero honore. Il che non ∫arebbe accaduto, ∫e quelle leggi fu∫∫ero ∫tate dalla natura impre∫∫e ne gli animi de gli huomini, poiche non ∫e ne ∫arebbono ∫uelte. Oltre di ciò vuole egli nella terza ri∫po∫ta del libro terzo, che l'honore del caualiero non ∫oggiaccia à legge alcuna, nè di patria, nè di Principe, e nel XV. cap. del ∫ecōdo libro del Duello dice, che i caualieri debbono ∫tare al giudicio de i ∫ignori, i quali hanno da giudicare, ∫e la querela ∫ia combattibile, e tutte le differenze, che nella battaglia po∫∫ono occorrere. e parimente nel XXI. cap. del primo libro del Duello dice, che ∫arebbe lodeuole, che i Principi face∫∫ero legge, che alcuno non moue∫∫e Duello ∫enza loro notitia, che que∫to ∫arebbe belli∫∫imo comandamento: & e∫∫i intendendo le querele,

potrebbono tentare in alcun modo di troncarle, e di assettarle con compositione, e con sodisfattione conueniente. Et egli, come pur hora s'è detto, propone ancora di voler correggere le corrottele, e di far tornare il grado della caualleria nella pristina sua dignità. Per la qual cosa se i caualieri nelle differenze d'honore, debbono stare al giuditio de i signori, che non sono loro naturali Principi, & essi le possono troncare, e difinire; molto maggiormente debbono essere sottoposti à quello de' propri signori: E se pure l'honore non può esser sottoposto à legge humana, come voleua egli regolarlo? E se gli è sottoposto, perche debbono i caualieri più alle leggi del Mutio vbbidire, con che li vuole spingere à ingiustissima attione, che à quelle de' propri Principi, i quali da essa li vogliono ritirare? Oltre di ciò dice egli nel I. *cap. del primo libro del Duello, ch'è dalle leggi Christiane dannato; & altroue, che'l Duello è vn'abuso, e corrottela, & vsanza barbara, & odiosa, e poi nel* XXII. *cap. del secondo libro vuole, che'l caualiere nel giuditio dell'armi, s'appresenti nel conspetto di Dio, come un istromento, ilquale la sempiterna sua Maestà habbia da adoprare in fare la giustitia, & in dimostrare il suo giuditio: e similmēte nella seconda risposta caualleresca del primo libro dice, che cotal pruoua è stata introdotta non ad altro fine, se non che per mezo di quella il diuino giuditio si habbia à ricercare: e così appruoua il Duello, e vuole, che sia mezo da ricercare il diuin giuditio; doue prima ha detto esser dannato dalle leggi Christiane, & essere abuso, e corrottela. E non uolendo ammettere, che non si coradica, e che tutto ciò intenda, che'l Duello sia abuso, seguirà cosa peggiore in questo caso della contradittione; per-*

cioche

cioche verrà, che'l tentare Iddio con mezo ingiusto, qual è il Duello, com'egli confessa, sia istromento da conoscer il suo infallibile giuditio. Ma che più? nel luogo hora allegato soggiunge, che essendo Dio somma giustitia, e somma uerità, il giuditio di lui nè con violenza, nè con fraude non si ha da procurare: e così in vn medesimo tempo vuole, che'l Duello serua per istromento del diuino giuditio, & insieme mostrando, che la diuina Maestà, non vuole violenza, lo distrugge, & annulla; poiche così fatta proua, com'egli in infiniti luoghi afferma, è introdotta in difetto della ciuile, e facendosi con l'armi, che (come egli dice) entrano in vece di tortura, si fà co'l mezo della forza, come senz'altro è chiaro. Similmente non vuole, che i Principi lo vietino à i sudditi loro, e da questo inferendo, che sia vsanza buona, contradice per la medesima cagione à se stesso, chiamandolo abuso, e detestandolo, e non volendo poi, che si contradica, mà che non ostante ciò tenga il Duello per cattiuo, seguirà, che approui, e cerchi introdurre appresso de i Principi costume così bestiale, e che di tanti mali è cagione. Di più egli dice, che per querela d'honore il caualiere è obligato subito, di caminare per la via del Duello: e volendo poi riformare questa battaglia nel primo libro delle risposte cauallaresche, vuole, che per due sole cagioni si conceda, quando ad altrui uengono date imputationi di delitto, che meriti punitione di morte, ò quando altrui venga dato tal biasimo, che nel giuditio ciuile i conuinti di quello siano giudicati infami: e quando non siano di natura tale le querele, non giudica, che loro si conuenga abbattimento. Per la qual cosa s'egli giudicaua, che per quelle due sole ca-

gioni si douesse combattere; perche voleua prima che per ogni querela d'honore si caminasse per la uia del Duello? e no'l facendo l'huomo fusse dishonorato? e se non combattendo per ogni querela d'honore, si resta con infamia, come sarà buona la sua riforma, che di tante querele d'honore, che possono accadere, ne accetta solamente due per combattibili? Mà come si gouernerà poi con quella giustitia, e con quella ragione, con la quale per tutto predica douersi gouernare questo suo caualiere, se commetterà l'honore, la vita, e l'anima all'arbitrio, & al potere della forza, e della fortuna, giudici (per dir così) incerti, & impropri dell'huomo, & affatto contrari alla ragione? E però, come non sarà questo indegno di nome di caualiere? dicendo il Mutio nella sua prima risposta caualleresca, che quelli, i quali operano contra ragione, nè caualieri, nè huomini meritano esser nominati? Di più vuole nell' VIII. *cap. del lib.* II. *del Duello, che chi hauesse differenza d'honore, e succedesse in qualche signoria, non sia obligato à combattere, se non per campione. E nella risposta terza del terzo libro già allegata, dice, che l'hauere non debbe esser anteposto all'honore. Talche se la nuoua signoria scusa dalla battaglia, l'hauere s'anteporrà all'honore. E qui si può auuertire ancora, che uolendo egli, che si possa dar campione, vuole per conseguente, che per opera altrui si possa esser honorato, e dishonorato. Et altroue dice il contrario, affermando, che l'honor di ciascuno è in lui; e tãto vno è honorato, quanto fa il perche. E così vana rimane la pruoua del campione, da lui ammessa, perciochè la uittoria, ò la perdita di quello, non essendo operatione del suo principale,*

pale,

pale, non può apportargli nè honore, nè vergogna. Dice parimente conforme al parere di Paris de Puteo, dal qual hà leuato molte altre simili opinioni, che se due caualieri nimici in esserciti contrari si trouano, non possono nè sfidarsi l'un l'altro, nè rispondersi, senza licenza de' suoi capitani: e poi vuole, che due cittadini, sotto lo stesso Principe, spregiando i suoi comandamenti, possano venir à Duello: quasi, che sia cosa più honoreuole, & utile al publico, l'uccidere un suddito del suo signore, che un suo nimico. Nel cap. XXII. *del* II. *libro del Duello afferma ancora, che'l vinto in Duello perde l'honore. E similmente nel cap.* III. *e nel* IIII. *del terzo libro, mette il vinto per infame; e nondimeno nel cap.* XXI. *del* II. *libro dello stesso Duello dice, che'l uincitore si può seruir del vinto; mà non già à vili offitij, nè ad altro, che à cose à caualieri appartenẽti. E così in uno vuole, che'l uinto sia riconosciuto, e trattato da caualiere, e sia honorato; e nell'altro, che sia infame, & habbia perduto l'honore. Dice ancora nel cap.* X. *del* II. *del Duello, che non haurà per valoroso caualiere colui, il quale senza armi da difesa, si condurrà à combattere; perche non habbiamo alcun rispetto, à gittare il ricetto dell'anima nostra, che ci è stato dato da Dio, facendoci à lui ribelli, gittando il corpo, e l'anima. Quiui adunque vuole, che si salui il corpo, e l'anima, e biasima il farsi ribello à Dio. Et il medesimo è da lui in sostanza confermato nella prima risposta cauallerescà, con dire, che non conuiene, che sotto l'autorità imperiale gli huomini siano cõdotti alla beccaria, cioè al Duello. E poi altroue uuole, come s'è più volte detto, che per particolar querela d'honore al dispetto della patria, e del Principe, il*

caualiere si conduca in Duello. Similmente nel penultimo capitolo del terzo libro del Duello, dice, ch'egli per esser Christiano, e per scriuere à Christiani, voleua aggiungere vna Christiana parola, la quale in sostanza è, che i signori, à i quali da Christo è stato data la cura, & il gouerno del corpo suo, dourebbono separare, e come membra corrotte, tagliar da questo santissimo corpo coloro, che senza fondamento di giustitia corrono à metter le mani all'armi contra altrui. E pure ne i medesimi libri, come habbiamo già detto, non vuole, che i sudditi si reggano con giustitia, e con ragione, e che nell'interesse d'honore priuato, non habbiano da ubbidire à i Principi loro, e confessa nondimeno esser dati da Dio per cura, e gouerno in luogo suo. E doue nel libro del Duello ha voluto fare conclusione Christiana (se bene ripugnante à i suoi fondamenti, & à tutto il suo edifitio) nel principio delle risposte caualleresche, da esso raccolte, per compimento di cotal materia, fa professione del contrario. Percioche volendo trattar di riformar il Duello, dice, che non vuole usare ragioni Christiane; perche sarebbe sbandito dalla congregatione di coloro, che di honore, e di caualleria fanno professione. E similmente non vuole parlare, secondo l'opinione de' filosofi, che tengono meglio sia patire ingiuria, che farla, dubitando, che non si potrebbe difendere dalle fischiate. E così afferma essere sua intentione di indrizzare i suoi passi, per vna via più piana, e più aperta procedendo con sentenze non filosofiche, nè Christiane, mà caualleresche, & humane, e tali (dic'egli) che coloro, i quali principalmente intendono di andar presso all'honore, & all'essercitio della caualleria, à quelle principalmente douranno consentire.

tire. Oltre adunque, che ciò è contrario à quello, che ha prima detto nel luogo di sopra allegato; veggiamo di, ciò che s'inferisca da così fatto parlare, e quante altre contradittioni, et inconuenienti ne nasca no. Consideriamo adunque, che la sapienza humana, che filosofia vien detta, dà perfettione alle potenze del nostro intelletto, informandole della cognitione di tutte le cose, alle quali sono indirizzate, e che hanno per oggetto; e così delle scienze contemplatiue; e delle facoltà attiue, e delle parti, e particelle loro; e de' loro istromenti fa l'huomo intendere, con mostrargli la cagione di tutte le cose, che sotto i sensi, e sotto l'intelletto humano, come humano, possono cadere: e la dottrina Christiana pigliando poi dalla filosofia, come da sua seruente, le medesime scienze, e facoltà, se ne serue per scala; e per mezo d'innalzarsi dalle cose sensibili, & humane alle inuisibili, e diuine; e così co'l lume della fede, fa il nostro intelletto partecipe della cognitione della diuinità, à cui la debol vista della sapienza humana, non può peruenire, e co'l raggio di quella accrescendo splēdore al le virtù humane, che la seruono, cagiona, che l'huomo sopra se stesso innalzandosi le possiede, & essercita con modo più eminente; e più perfetto, che la sola humanità senza cotale scorta, non potrebbe fare. Per la qual cosa se la filosofia è perfettione dell'huomo, in quanto è huomo; e perciò della ragione, ch'è in lui; le ragioni filosofiche saranno le ragioni perfette dell'huomo, e saranno ueramente humane, & iscambieuolmente le ragioni veramente humane saranno le filosofiche. Nella medesima maniera; se le ragioni Christiane sono perfettione dell'huomo, in quanto egli hà del diuino, le ragioni Christiane saranno ragioni

vassalli, buoni, e cattiui. E oltre di questa contradittione, che Paris hà commune co'l Posseuino, ne tiene alcune altre proprie. Percioche dubita, se un caualiere, il qual in altrui paese uada à sfidare un'altro à Duello, possa esser punito dal Principe, nel cui stasto fa la disfida: e decide, che per non esser seguita la battaglia, nè l'homicidio, non può esser punito l'affetto, non essendo seguito l'effetto. Se'l suddito adunque, non dee per l'honor proprio, ubbidire al suo Principe, & è ciò giusto, com'egli prima haueua risoluto, e perciò non merita castigo dal suo signore; molto meno il Principe dourà punire vn suddito altrui, che à quella disfida sarà stato spinto dal suo honore; mà se pure meriterà pena cotale battaglia, com'egli mostra, molto più, che sopra il suddito forastiere, dourà cadere la punitione sopra'l proprio suddito, quando vorrà combattere, e non vbbidire al suo signore: e se questo sarà vero, seguirà ancora, che'l suddito sarà sottoposto giustamente à i comandamenti del Principe, nell'interesse d'honore, e non vbbidendo sarà dishonorato, cosa contraria à quella ch'egli prima haueua conchiuso. Oltre di ciò dubita Paris, se due caualieri, i quali in esserciti nimici si ritrouano, sfidandosi à battaglia, e combattendo fuori de' loro campi meritino punitione, e decide, che sì; percioche mãcano (dic'egli) al loro honore, essendo obligati al seruitio dell'essercito con le loro persone, e durante quell'obligo, non possono combattere senza licenza, nè muouere armi contra li nimici, e facendolo cõmettono delitto contra la Republica, e d'offesa maestà. Onde quì sarebbe da dimandare, perche Paris vuole, che'l suddito, ouero il soldato su la guerra; e nell'essercito sia in maggior obligo di ubbidire al suo signore,

gnore, che non è in pace, e nella città; e se nella guerra combattendo contra gli ordini del suo Principe, è cattiuo soldato, perche facendo il medesimo in pace, non debba essere similmente cattiuo cittadino, è massime che nella pace s'osseruano maggiormente le leggi, e cessa l'essercitio dell'armi, e gli esserciti pigliano la norma dell'ubbidienza da gli ordini ciuili. Se adunque il suddito, tanto è suddito, e perciò tanto è obligato ad ubbidire al suo signore in pace, quanto in guerra; anzi molto più in quella, che in questa, quãto che quella è di questa più nobile, e le dà regola, e legge, mãcherà molto più il caualiere all'honor suo in pace, nõ ubbidendo à i comandamenti del suo Principe, che non farà in guerra: e così sarà falso, e contradirà à quello, che prima era stato risoluto da lui, che'l caualiere, & il uassallo non sia tenuto ad ubbidire al Principe, vitandogli il Duello, e che in pace possa muouer l'armi, senza il suo volere. Mà molto più chiaramẽte si contradice, quando proponendo, se vn uinto, e lasciato dal vincitore, con patto, che richiesto debba ritornare à lui, occorendo, che nel medesimo tempo sia chiamato dal suo Principe, dimanda à quale di due debba ubbidire, e decide, che al Principe; poiche è, quello per giuramento è prima obligato, & in ogni obligo del suddito, s'intende siano sempre riseruate, (dic'egli) quattro cose, alle quali non può contrauenire: la fideltà di Dio, della Chiesa, del suo signore, e della patria. Se l'obligo adunque fatto al vincitore, appartiene all'honor proprio, e quello si dee posporre al comandamẽto del Principe, essendo riseruato sempre cotal obligo, e non potendosi contrauenire: è manifesto contra quello, che prima haueua detto Paris, che'l suddito, & il caualiere è tenuto ad vbbidire, an

co in

co in interesse del suo particolar honore, prima al Principe, e dee anteporre i suoi comandamenti al proprio honore, & ubbidirli: e così, secondo Paris, il suddito nello stesso tempo, e per la stessa cagione ubbidirà, e non ubbidirà al Principe, & anteporrà, e posporrà insieme l'honor proprio all'honore di quello. Mà passiamo alle contradittioni del Mutio. Dice egli adunque, che l'honor del caualiere è nella giustitia, e nel valore, che non dee combattere contra giustitia, che la dee difendere, e poi vuole che per particolar sua querela, non vbbidisca al Principe, sprezzi le leggi, e quello, ch'è peggio, abbandoni l'essercito, la fortezza, e la patria, alla cui difesa si ritroua. E questi eccessi manifestamente detestabili, e uituperosi, per tali ancora sono da esso conosciuti, & approuati, dicendo nel cap. I*. del terzo libro del Duello, che coloro dourãno esser ributtati dal Duello, che nella battaglia haurãno i loro signori, ò le loro insegne abbandonato. E nella prima risposta sua cauallereſca similmente afferma, che non si debbe fuggire da vno all'altro essercito nimico, e che non si abbandonino le insegne: alle quali cose tutti coloro, che operano in contrario, per vniuersal consentimento, incorrono in manifesta infamia. E parlando pure nel cap.* XIX*. del secondo libro del Duello, de gl'impedimenti, che possono iscusare il caualiere, quando non comparisse nel termine statuito al cãpo, dice, che scusa legitima sarebbe la guerra della patria, ò del suo Principe. Mà lasciando da parte il considerare, quanto chiaramente si contradice, & in quanti modi, e come hor uoglia, che s'vbbidisca, & hora si disubbidisca al Principe, è ben chiaro, che volendo il Mutio, che per l'honore, e per lo Duello il caualiere abbandoni l'essercito, e l'in-*

l'insegne, vuole, che per l'honore diuenga infame, e che si faccia inhabile alla battaglia. Onde il caualiere sarà insieme honorato, e dishonorato, potrà, e nõ potrà combattere. Sarà honorato secondo il Mutio, anteponendo il suo particolar honore ad ogni legge, & ad ogni altro interesse: dishonorato, abbandonando l'essercito, e l'insegne. Così da una parte potrà combattere, essendo honorato, e dall'altra non dourà essere ammesso al Duello, per hauer commesso, abbandonando il suo signore, e le insegne, atto infame, e vituperoso. Alla medesima propositione, che afferma il caualiere hauer per fine la giustitia, e l'vsar la ragione, è contrario ancora quello, che nella seconda risposta del suo terzo libro delle risposte caualleresche si contiene: dicendo, che alla briga, non è statuito tempo, nè modo da perseguire l'ingiuria, e che quel suo principale, di cui scriue in ogni tempo, & in ogni modo, che si vendichi, sarà ben vendicato. Percioche se'l caualiere hà per fine la giustitia, e la ragione, è falso, che non habbia statuito il modo, & il tempo da perseguire le ingiurie nelle brighe: e se in ogni modo, & in ogni tempo è conceduto ciò fare, non haurà per fine la giustitia, e potrà commettere molte sceleraggini. Di più, dicendo nel cap. XXI. del primo libro, che per particolar querela, e per interesse del suo honore, non dee il caualiere curar gratia di Principe, nè interesse di patria, come s'è detto, mostra, che l'interesse publico al priuato si dee posporre, con dire, quando due nimici si trouassero in due opposti esserciti, e che l'honore à perseguire la querela, gli astringesse, & la licenza hauer non potessero, essi da quella seruitù, come più potessero honestamente allontanandosi, dourebbono mettersi per quella via, per la quale

le dall'honore fussero inuitati: e ciò dico io tanto maggiormente, quanto altri si sente incaricato; percioche infin, ch'egli da quel carico non s'è deliberato, dee fuggire ogni pericolosa fattione, per non rimaner ancora morendo dishonorato. Mà nel seguente capitolo, affermando poi, che'l caualiere dee prendere la querela, come uniuersale, e per beneficio publico, e non per affetto particolare, conchiude il contrario, e seruendosi in ciò dell'autorità di Cicerone dice, che l'animo, il quale non ischifa i pericoli, se per suo appetito, e non per commune utilità è sospinto a quelli, audace anzi che forte dourà esser nominato: e uuole perciò, che'l caualiere nel suo particolare interesse risguardi al publico bene, & à quello l'indirizzi, e da quello si regoli, anteponendolo alla particolar querela. In un luogo adunque, per forza della uerità, anteponne il publico bene al priuato, et in un'altro il priuato al publico, e vuole, che colui, il quale honoratamente combattendo per la patria, ò per lo Principe muore, resti dishonorato, per non hauer sodisfatto à querela particolare: nè si ricorda, che simile querela è da lui altroue chiamata abuso. E quando ancora non fusse una corrottela, tuttauia, si come il publico beneficio è più eccellente, e più diuino del particolar interesse, così ogni honorata impresa, & ogni spargimento di sangue, che si faccia per quello, è più atto à cancellare ogni particolar aggrauio, & ad apportar gloriosa fama, che non sono tutti i trofei, che si potessero riportare per interesse priuato, quantunque honorato, non che poi mancasse d'ogni honestà, e fusse attione vergognosa, come habbiamo più uolte detto, e mostrato essere il Duello: nel quale il uincere apporterebbe infamia, & il morire per la publica salute sarebbe glo-

rioso. Si contradice ancora in dire, che le leggi dell'honore cauallerescо sono uniuersali, e naturalmente impresse ne gli animi de gli huomini, cioè di non ubbidire per la falsa aura popolare al suo Principe, che cotal honore non sia sottoposto ad alcuna legge humana: percioche hanno queste sue leggi origine dal Duello, il qual dice hauer hauuto principio da i Longobardi, e non essere stato conosciuto da Romani, nè da altre nationi. La onde se cotali leggi fussero naturali, sarebbono state appresso à tutte le genti, e così tutte haurebbono conosciuto il Duello: la qual cosa per la sua medesima autorità è falsissima, & à lui stesso contraria. Mà il Mutio mostra ancora altroue, che le leggi dell'honore cauallerescо non siano vniuersali, nè naturali, dicendo nel primo libro delle sue risposte, che molti operano contra l'officio cauallerescо: e perciò si propone di uoler correggere le corrottele, e di far tornare il grado della caualleria nella pristina sua dignità, e nel suo uero honore. Il che non sarebbe accaduto, se quelle leggi fussero state dalla natura impresse ne gli animi de gli huomini, poiche non se ne sarebbono suelte. Oltre di ciò vuole egli nella terza risposta del libro terzo, che l'honore del caualiero non soggiaccia à legge alcuna, nè di patria, nè di Principe, e nel xv. cap. del secõdo libro del Duello dice, che i caualieri debbono stare al giudicio de i signori, i quali hanno da giudicare, se la querela sia combattibile, e tutte le differenze, che nella battaglia possono occorrere. e parimente nel xxi. cap. del primo libro del Duello dice, che sarebbe lodeuole, che i Principi facessero legge, che alcuno non mouesse Duello senza loro notitia, che questo sarebbe bellissimo comandamento: & essi intendendo le querele,

potrebbono tentare in alcun modo di troncarle, e di assettarle con compositione, e con sodisfattione conueniente. Et egli, come pur hora s'è detto, propone ancora di voler correggere le corrottele, e di far tornare il grado della cauallerìa nella pristina sua dignità. Per la qual cosa se i caualieri nelle differenze d'honore, debbono stare al giuditio de i signori, che non sono loro naturali Principi, & essi le possono troncare, e difinire; molto maggiormente debbono essere sottoposti à quello de' propri signori. E se pure l'honore non può esser sottoposto à legge humana, come voleua egli regolarlo? E se gli è sottoposto, perche debbono i caualieri più alle leggi del Mutio vbbidire, con che li vuole spingere à ingiustissima attione, che à quelle de' propri Principi, i quali da essa li vogliono ritirare? Oltre di ciò dice egli nel I. *cap. del primo libro del Duello, ch'è dalle leggi Christiane dannato; & altroue, che'l Duello è vn'abuso, e corrottela, & vsanza barbara, & odiosa, e poi nel* XXII. *cap. del secondo libro vuole, che'l caualiere nel giuditio dell'armi, s'appresenti nel conspetto di Dio, come un istromento, ilquale la sempiterna sua Maestà habbia da adoprare in fare la giustitia, & in dimostrare il suo giuditio: e similmēte nella seconda risposta caualleresca del primo libro dice, che cotal pruoua è stata introdotta non ad altro fine, se non che per mezo di quella il diuino giuditio si habbia à ricercare; e così appruoua il Duello; e vuole, che sia mezo da ricercare il diuin giuditio; doue prima ha detto esser dannato dalle leggi Christiane, & essere abuso, e corrottela. E non uolendo ammettere, che non si cōradica, e che tutto ciò intenda, che'l Duello sia abuso, seguirà cosa peggiore in questo caso della contradittione; per-*

cioche verrà, che'l tentare Iddio con mezo ingiusto, qual è il Duello, com'egli confessa, sia istromento da conoscer il suo infallibile giuditio. Ma che più? nel luogo hora allegato soggiunge, che essendo Dio somma giustitia, e somma verità, il giuditio di lui nè con violenza, nè con fraude non si ha da procurare: e così in vn medesimo tempo vuole, che'l Duello serua per istromento del diuino giuditio, & insieme mostrando, che la diuina Maestà, non vuole violenza, lo distrugge, & annulla; poiche così fatta proua, com'egli in infiniti luoghi afferma, è introdotta in difetto della ciuile, e facendosi con l'armi, che (come egli dice) entrano in vece di tortura, si fà co'l mezo della forza, come senz'altro è chiaro. Similmente non vuole, che i Principi lo vietino à i sudditi loro, e da questo inferendo, che sia vsanza buona, contradice per la medesima cagione à se stesso, chiamandolo abuso, e detestandolo, e non volendo poi, che si contradica, mà che non ostante ciò tenga il Duello per cattiuo, seguirà, che approui, e cerchi introdurre appresso de i Principi costume così bestiale, e che di tanti mali è cagione. Di più egli dice, che per querela d'honore il caualiere è obligato subito, di caminare per la via del Duello: e volendo poi riformare questa battaglia nel primo libro delle risposte caualleresche, vuole, che per due sole cagioni si conceda, quando ad altrui uengono date imputationi di delitto, che meriti punitione di morte, ò quando altrui venga dato tal biasimo, che nel giuditio ciuile i conuinti di quello siano giudicati infami: e quando non siano di natura tale le querele, non giudica, che loro si conuenga abbattimento. Per la qual cosa s'egli giudicana, che per quelle due sole ca-

gioni si douesse combattere; perche voleua prima che per ogni querela d'honore si caminasse per la uia del Duello? e no'l facendo l'huomo fusse dishonorato? e se non combattendo per ogni querela d'honore, si resta con infamia, come sarà buona la sua riforma, che di tante querele d'honore, che possono accadere, ne accetta solamente due per combattibili? Mà come si gouernerà poi con quella giustitia, e con quella ragione, con la quale per tutto predica douersi gouernare questo suo caualiere, se commetterà l'honore, la vita, e l'anima all'arbitrio, & al potere della forza, e della fortuna, giudici (per dir così) incerti, & impropri dell'huomo, & affatto contrari alla ragione? E però, come non sarà questo indegno di nome di caualiere? dicendo il Mutio nella sua prima risposta cauallaresca, che quelli, i quali operano contra ragione, nè caualieri, nè huomini meritano esser nominati? Di più vuole nell' VIII. *cap. del lib.* II. *del Duello, che chi hauesse differenza d'honore, e succedesse in qualche signoria, non sia obligato à combattere, se non per campione. E nella risposta terza del terzo libro già allegata, dice, che l'hauere non debbe esser anteposto all'honore. Talche se la nuoua signoria scusa dalla battaglia, l'hauere s'anteporrà all'honore. E qui si può auuertire ancora, che uolendo egli, che si possa dar campione, vuole per conseguente, che per opera altrui si possa esser honorato, e dishonorato. Et altroue dice il contrario, affermando, che l'honor di ciascuno è in lui; e tãto uno è honorato, quanto fa il perche. E così vana rimane la pruoua del campione, da lui ammessa; perciochè la uittoria, ò la perdita di quello, non essendo operatione del suo princi-*

pale, non può apportargli nè honore, nè vergogna. Dice parimente conforme al parere di Paris de Puteo, dal qual hà leuato molte altre simili opinioni, che se due caualieri nimici in esserciti contrari si trouano, non possono nè sfidarsi l'un l'altro, nè risponderſi, senza licenza de' suoi capitani: e poi vuole, che due cittadini, sotto lo stesso Principe, spregiando i suoi comandamenti, possano venir à Duello: quasi, che sia cosa più honoreuole, & vtile al publico, l'vccidere un suddito del suo signore, che vn suo nimico. Nel cap. XXII. *del* II. *libro del Duello afferma ancora, che'l vinto in Duello perde l'honore. E similmente nel cap.* III. *e nel* IIII. *del terzo libro, mette il vinto per infame; e nondimeno nel cap.* XXI. *del* II. *libro dello stesso Duello dice, che'l uincitore si può seruir del vinto; mà non già à vili offitij, nè ad altro, che à cose à caualieri appartenenti. E così in vno vuole, che'l uinto sia riconosciuto, e trattato da caualiere, e sia honorato, e nell'altro, che sia infame, & habbia perduto l'honore. Dice ancora nel cap.* X. *del* II. *del Duello, che non haurà per valoroso caualiere colui, il quale senza armi da difesa, si condurrà à combattere; perche non habbiamo alcun rispetto, à gittare il ricetto dell'anima nostra, che ci è stato dato da Dio, facendoci à lui ribelli, gittando il corpo, e l'anima. Quiui adunque vuole, che si salui il corpo, e l'anima, e biasima il farsi ribello à Dio. Et il medesimo è da lui in sostanza confermato nella prima risposta cauallaresca, con dire, che non conuiene, che sotto l'autorità imperiale gli huomini siano condotti alla beccaria, cioè al Duello. E poi altroue uuole, come s'è più volte detto, che per particolar querela d'honore al dispetto della patria, e del Principe, il*

caualiere si conduca in Duello. Similmente nel penultimo capitolo del terzo libro del Duello, dice, ch'egli per esser Christiano, e per scriuere à Christiani, voleua aggiungere vna Christiana parola, la quale in sostanza è, che i signori, à i quali da Christo è stato data la cura, & il gouerno del corpo suo, dourebbono separare, e come membra corrotte, tagliar da questo santissimo corpo coloro, che senza fondamento di giustitia corrono à metter le mani all'armi contra altrui. E pure ne i medesimi libri, come habbiamo già detto, non vuole, che i sudditi si reggano con giustitia, e con ragione, e che nell'interesse d'honore priuato, non habbiano da ubbidire à i Principi loro, è confessa nondimeno esser dati da Dio per cura, e gouerno in luogo suo. E doue nel libro del Duello ha voluto fare conclusione Christiana (se bene ripugnante à i suoi fondamenti, & à tutto il suo edifitio) nel principio delle risposte caualleresche, da esso raccolte, per compimento di cotal materia, fa professione del contrario. Percioche volendo trattar di riformar il Duello, dice, che non vuole usare ragioni Christiane; perche sarebbe sbandito dalla congregatione di coloro, che di honore, e di caualleria fanno professione. E similmente non vuole parlare, secondo l'opinione de' filosofi, che tengono meglio sia patire ingiuria, che farla, dubitando, che non si potrebbe difendere dalle fischiate. E così afferma essere sua intentione di indrizzare i suoi passi, per vna via più piana, è più aperta procedendo con sentenze non filosofiche, nè Christiane, mà caualleresche, & humane, e tali (dic'egli) che coloro, i quali principalmente intendono di andar presso all'honore, & all'essercitio della caualleria, à quelle principalmente douranno consentire.

tire. Oltre adunque, che ciò è contrario à quello, che ha prima detto nel luogo di sopra allegato; veggiamo di, ciò che s'inferisca da così fatto parlare, e quante altre contradittioni, et inconuenienti ne nascano: Consideriamo adunque, che la sapienza humana, che filosofia vien detta, dà perfettione alle potenze del nostro intelletto, informandole della cognitione di tutte le cose, alle quali sono indirizzate, e che hanno per oggetto; e così delle scienze contemplatiue; e delle facoltà attiue; e delle parti, e particelle loro; e de' loro istromenti fa l'huomo intendete, con mostrargli la cagione di tutte le cose, che sotto i sensi, e sotto l'intelletto humano, come humano, possono cadere: e la dottrina Christiana pigliando poi dalla filosofia, come da sua seruente, le medesime scienze, e facoltà; se ne serue per scala; e per mezo d'innalzarsi dalle cose sensibili, & humane alle inuisibili, e diuine; e così co'l lume della fede, fa il nostro intelletto partecipe della cognitione della diuinità, à cui la debol vista della sapienza humana, non può peruenire, e co'l raggio di quella accrescendo splẽdore alle virtù humane, che la seruono, cagiona, che l'huomo sopra se stesso innalzandosi le possiede, & essercita con modo più eminente; e più perfetto, che la sola humanità senza cotale scorta, non potrebbe fare. Per la qual cosa se la filosofia è perfettione dell'huomo, in quanto è huomo; e perciò della ragione, ch'è in lui; le ragioni filosofiche saranno le ragioni perfette dell'huomo, e saranno ueramente humane, & iscambieuolmente le ragioni veramente humane saranno le filosofiche. Nella medesima maniera; se le ragioni Christiane sono perfettione dell'huomo, in quanto egli hà del diuino, le ragioni Christiane saranno ragioni

diuine dell'huomo, e le ragioni diuine dell'huomo saranno Christiane. Non uolendo adunque il Mutio vsar ragioni filosofiche, nè Christiane, non userà ragioni nè humane, nè diuine: e non ci restando altre ragioni al mondo, che le bestiali, le quali ueramente, e semplicemente ragioni non si possono dire, ma congiuntamente ragioni bestiali, seguirebbe (se uolessimo fare la uera illatione dalla sua premessa) che le ragioni, ch'egli si ha proposto di seguitare, le quali chiama humane, e cauallaresche, douremmo dire, che fussero ragioni inhumane, e fiere. Per la qual cosa se le sentenze Christiane, e filosofiche sono le ragioni vere dell'huomo, e quelle, che non sono nè filosofiche, nè Christiane, sono inhumane, e fiere: era da chiarire da vna parte, perche il Mutio volendo seguire le uere ragioni, sarebbe stato sbandito dalla congregatione di coloro, che di cauallaria, e di honore fanno professione, e non si sarebbe potuto difendere dalle fischiate: e dall'altra, perche seguendo le irragioneuoli, & inhumane, gli pareua, che coloro, i quali principalmente intendono di andar appresso all'honore, & all'essercitio della caualleria, à quelle principalmente douessero consentire. Certo se l'honore accompagna l'honesto, e la vergogna il dishonesto, non si poteua dire, che coloro, che seguono l'honore, fussero per consentire à sentenze dishoneste, & inhumane; e consentendoui, e uolendo bandire, e con fischiate ributtare, chi sentenze ragioneuoli, & humane vsasse, era da affermare, che sarebbono molto lontani dalla professione d'honore, e diuerebbono degni di estrema infamia. E conciosia che il seguire l'opinione di costoro, che ueramente sono degni di fischiate, e d'essere banditi da quelli, che cercano il vero honore, e che so-

no veramente honorati, e virtuosi, sia cosa altrettanto dannosa alla conuersatione ciuile, quanto è dishonesta, e vergognosa; era da cercare ancora dal Mutio, perche volesse, più tosto seguendo cotal opinione, spender tempo, in riformare le regole del falso honore, con disformare quelle del vero, inducendo le persone semplici all'ingiustitia del Duello, che sforzarsi di leuarle affatto da così peruerso abuso, e ridurle alla vera disciplina militare, & all'honore di vero caualiere, di che già habbiamo trattato, il qual hà p fine la cõseruatione delle leggi, e della Republica, e non la destruttione, come hà quello, ch'egli falsamente, s'è imaginato. Ma cotali opinioni, e molte altre simili, che si potrebbono addurre del Mutio, e degli altri, dalle quali deriuano infiniti inconuenienti, e contradittioni, sono procedute dall'hauer confuso il vero co'l falso honore, e dall'hauer proposto di seguitare da vna parte la virtù, & il parere de' pochi, e dall'altra dall'essersi lasciati guidare dall'abuso, e dalla corrottela delle genti volgari. Così la forza della verità gli hà spinti prima à dire, che l'honore è premio di virtù, che hà per suo fondamento le virtù morali, che'l caualiere hà per fine la giustitia, che ne i suoi affari si dee gouernare con la ragione, che dee prendere la querela, come vniuersale, è per beneficio publico, e non p affettto particolare, e la corrottela, e la voce popolare dall'altra gli ha tirati, à dire, che l'huomo da bene non è sottoposto al Principe, et alla patria nell'interesse d'honore, e che può combatter co'l padre, e co'l Principe; e che l'honore non è sottoposto à legge alcuna. E così in vno è parso, che vogliano confortar le genti al ben fare, & in vn'altro da quello le hanno ritirate, e pare,

re, che habbiano tese le reti alla ingnoranza de gli huomini, per tirarli nelle false, e pessime opinioni, che introdotte causarebbono la destruttione humana, come s'è discorso.

GL'INCONVENIENTI, CHE nascono dal Duello. Cap. XXX.

P*OICHE adunque sin qui habbiamo scorso il campo del Duello, non sarà fuor di proposito, il raccorre, e mettere insieme alcuni inconuenienti de i più segnalati, che in diuersi luoghi di questo trattato, e per diuerse cagioni habbiamo notati. Percioche si come molte bellezze congiunte in vn corpo lo rendono grato, & amabile à i risguardanti, e lo fanno desiderare; così in molte brutezze insieme raccolte, rendono spiaceuole, & odioso il soggetto, nel qual si trouano, e lo fanno abborrire. Habbiamo adunque veduto, che'l Duello per l'vso, per l'auttorità, e per la ragione è riprouato, & è cattiuo, per le persone, che l'essercitano, per quelle, che lo concedono, e per l'attione stessa della battaglia, & è falso il fondamento, su'l qual è fabricato, cioè, che'l riceuere ingiuria dishonori veramente vn'huomo da bene; e che l'ingiuriante habbia più honore dell'ingiuriato, e che questo habbia carico, di douersi risentire contra di quello: anzi secondo la verita l'ingiuriante è veramente d'honor priuo, e riman carico di vergogna, e per scaricarsene è tenuto ad operare in contrario di quello, ch'egli ha prima fatto: Similmente s'è veduto, che ad un'huomo ualoroso, e forte, ò soldato, ò caualiere, che sia, non conuiene il Duello, e secondo le*

do le leggi del vero honore, quando la persona fusse à simil pruoua sfidata, & à far quistione per priuata causa, ricusandola sarebbe cosa honorata, & accettandola mancherebbe al debito suo, e ne dourebbe riportartare grandissima vergogna. Si è prouato ancora, che'l Duello non si può mai fare del pari, e che la parità principalmente si dourebbe considerare dalle forze del corpo, e dalla peritia del maneggiar dell'armi, e non dall'essere delle stesse armi proueduto. Et insieme s'è dichiarato, che'l Duello non è atto di fortezza, mà vera temerità, e che'l fine della battaglia è differente pruoua dà quella, che si cerca, & è vn'operare fuori di proposito, e della propria intentione, e tanto, che può accadere, che'l vinto uinca la querela, e rimanghi insieme vincitore, e uinto. Si è ancora conosciuto, che cotal attione non è pruoua accommodata à trouar la verità, nè puo fare ricuperare l'honore, nè meno è mezo atto per vendicarsi, nè per castigar il nimico; & è cosa pestifera ad ogni sorte di Republica, e destruttrice della giustitia, e del commertiò humano, & il ricorrere in casi d'honore al Principe, et al magistrato è cosa honoratissima, e che la opinione contraria è falsa, e dishonesta. E da questo si può risoluere, e decidere la quistione, che hanno insieme i Filosofi, i Legisti, i Principi, & i soldati, pretendendo ciascuno di loro, che à lui appartenga il dar la regola al Duello, e sforzandosi, come di cosa propria, e di gran pregio di leuarne al compagno il possesso. Si può dico dalle cose conchiuse, e mostrate a decidere così fatta disputa. perciochè egli e chiaro, che niuno de' suddetti appartiene la consideratione del Duello per approuarlo, e riformarlo, come molti si sono sforzati

di fa-

di fare: percioche si come non appartiene al medico l'approuare la febre per cosa buona, e confermarla ne' corpi infermi, e se ciò facesse, cessarebbe d'esser medico e sarebbe contraoio, à se stesso, & alla propria arte: così i filosofi ciuili approuando il Duello, distruggono la ciuiltà, i Legisti i giuditij, i Principi i loro stati, & i soldati la militia: e per questo l'honore da i filosofi morali proposto per mezo di quello, è falso honore, e (veramente parlando) è vera uergogna: e la forma di giuditio data da i Legisti al Duello, non è forma di giuditio, ma mancamento di giuditio, & atto mostruoso, e contra il fine, e profession loro; & il freno da i Principi procurato co'l mezo di esso frà i loro sudditi, per conseruarli in pace, & in vbbidienza, è più tosto vn pungente sprone à fargli precipitare nella guerra ciuile, nella disubbidienza, e nella ribellione: & il cimento di fortezza, che similmente è da' soldati, per così fatta battaglia tentato, è cimento di temerità, e di pazzia. Per la qual cosa è manifesto, che'l Duello appartiene à costoro, come il male à' medici, e così debbono sforzarsi di scacciarlo dalle professioni, e facoltà loro, come procurerebbono di leuar da i propri corpi la peste, se gli hauesse assaliti. La pretensione adunque, che in ciò dee hauere il filosofo ciuile; & il suo offitio è l'aprire co'l mezo delle difinitioni, l'essenza del Duello, & insieme quella dell'altre cose, che gli sono antecedenti, ò conseguenti, ò ripugnanti, e cõtrarie. Intendo la difinitione del vitio, e della uirtù, dell'honore, della vergogna, della felicità attiua, et insieme il debito, à che ciascun' huomo è tenuto nelle sue operationi, per ottenerla, e scorgendo, che cotal attione, come s'è più uolte detto e replicato, è contraria alla virtù, all'honore, & alla felicità,

licità, e porta seco il vitio, la vergogna, e la miseria humana, Si asterrà come da pessima bugia, e destruttrice dell'humanità dal dire, che'l Duello sia honorato, e necessario alla Republica: così dourà rappresentarlo co' suoi mancamenti al Principe, come à medico supremo del comertio ciuile. Et il Legista similmente sapendo, che i giuditij sono stati introdotti per osseruare la giustitia, & il bene del genere humano, si guarderà per l'auuenire di nutri questo mostro, che gli è tanto contrario, & a lui apparterrà il mostrare, che non è uero giuditio, ch'è pruoua falsa, e non legittima, che non u'è attore, nè reo, mà l'vno, e l'altro combattente è veramente reo del proprio honore, e di quello della sua Republica, e del suo Principe: & hauendo leggi contrarie al Duello, dourà da quelle giudicarlo, e non nè hauendo dourà proporsi l'equità, & il ben publico: & à così fatti principij ridurrà i suoi pareri, e le sue sentenze in materia d'honore. Il soldato similmente comprendendo, che'l Duello è instromento, à farlo diuenire disubbidiente al suo signore, ad abbandonar la patria, e l'essercito, & à tradire la causa publica, e ch'è atto temerario, e bestiale, sarà chiaro di perdere, e non d'acquistare per cosi fatto mezo l'honore. Onde à lui apparterrà, l'abborirlo, come contrario alla sua gloria, co'l riseruare la pruoua della sua fortezza, e il rischio della propria persona, contra i communi nimici, e si persuaderà, che'l suo honore sia risposto in vbbidire al proprio capitano, e Principe, & il muouere l'armi in loro seruitio, e di loro comandamento. Et il Principe finalmente lasciando per l'auuenire di concedere campo franco à i combattenti il dar parere, sopra le querele, se siano

no combattibili ò nò, e se il prouocante, & il prouocato in cotali differenze sia più, ò meno honorato, e se queste, ò quelle armi si debbano ammettere à cotal battaglia, nè volendo più, che i sudditi suoi possano per alcuno particolar interesse, metterfi à far quistione, quantunque fussero del pari, dourà affatto prohibire così fatto abuso, & ogni suo fomento, come cosa in ciascuna sua parte altrettanto dannosa al publico, & al priuato, quanto dishonorata, con fare osseruare inuiolabilmente le leggi à ciò contrarie, e non ue n'essendo à bastanza, dourà formarne dell'altre, come appresso diremo, si che la malitia humana in questa parte uenghi corretta. Riputando il filosofo, il legista, & il soldato delle loro professioni indegni, qual'hora cotale abuso approuino, e seguino.

COME SI POSSA VENIRE IN cognitione della uerità ne' casi incerti, che erano remessi al Duello, e ciò che debba fare l'ingiuriato, non douendo usar il Duello. Cap. XXXI.

POICHE habbiamo veduto che'l Duello non debbe esser ammesso, & è contrario all'honore, e per conseguente rende secondo la verità dishonorato, & infame, chi lo segue, & è mezo non solo ingiusto, mà vano, non potendo far conseguir il fine, per cui si elegge; & habbiamo insieme veduto, esser non men dishonesta, che falsa l'opinione, che al suddito conuenga, disubbidire al suo signore in caso d'honore: resta, che veggiamo

giamo, come si possa venir à notitia della verità nei casi incerti, de' quali era prima lasciato il giuditio al Duello: e che risolutione debba fare, chi è ingiustamente oltraggiato, e non può co'l mezo della pace rihauere il suo dal nimico. Ne' casi adunque incerti, doue non si conosca la verità, si potrebbe dire, che l'huomo douesse ricorrere à quei rimedi, i quali auanti l'introduttione del Duello si costumauano, risguardando alle usanze delle antiche, e nobili nationi, e Republiche, e spetialmēte à quella della de' Romani. Percioche si vedrà, come anco habbiamo discorso, che essi ne' loro priuati contrasti, alla sentenza de i giudici ricorreuano; & à ciò similmente è dalle leggi ciuili proueduto: e da Diocletiano, e Massimiano fu ordinato, che ne' casi dubbi occorrenti ne' contratti di buona fede, si desse luogo al giuramento, quasi, che si chiamasse Dio per testimonio, accioche l'huomo sapendo, d'offender immediatamente co'l giuramento falso la Maestà diuina, si douesse dalla bugia astenere, per esser certo di douerne riportar pena irremissibile. Mà perche ne' casi appartenenti alle accuse gli huomini cattiui per lo desiderio del mal altrui, alle uolte non meno abusano la bontà superna di quello, che sprègiano i rispetti humani, fu proueduto, che l'accusatore qualhora non prouasse con testimoni, o con altro legitimo modo l'accusa data, ch'ella s'intendesse nulla, & egli restasse calunniatore, e l'accusato innocente, presumendosi ciascuno buono, non si prouando il contrario: & auuenga, che alle volte possa succedere, che l'autorità d'vno, contra chi gli fusse di riputatione grandemente inferiore, valesse in accusare, ò in difendere per mille testimonij in conuincere il nimico, come di M. Emilio Scau-

rosi

ro si legge, che per la sua riputatione, senz'aiuto d'altro testimonio ributtò l'accusa, che gli daua Vario. E come à Marcello, che hauendo accusato Capitolino, ancora che non hauesse alcuno testimonio da prouare l'imputatione; fu nondimeno di tanto peso l'ingenua presenza del figliuolo, che solo contra Capitolino era addotto dal padre, e forse l'autorità ancora di Marcello, che'l senato condannò il reo. Auuenga dico, che l'autorità d'alcuno, ò altro, così fatto accidente potesse alle volte importar per molti testimoni, conuincendo altrui di mancamento: nondimeno perche rari sono cotali casi, e la legge mira à quello, che'l più delle volte può succedere, e che di maggior bene, e di minor male può esser cagione, ragioneuolissima è la legge, che niuna imputatione vaglia, quando l'accusatore legitimamente non la proui. E questo dal prudentissimo Sceuola fu giudicato: il quale hauendo fatto testimonianza contra un reo, disse, che, così credeua esser vero, quando altri dicesse il medesimo: volendo inferire, che se ben egli era di autorità grandissima, non era tuttauia conueneuole, che per lo suo solo testimonio il reo fusse condannato. Et un saggio oratore Romano similmente disse, che ad un solo testimonio nõ si doueua credere, se ben fusse Catone. Et per conto del chiarire la verità ne' casi incerti, che prima erano rimessi al Duello, questo sia detto, come per passaggio, rimettendomi alle leggi ciuili, che à ciò hanno pienamente proueduto, & alle vsanze de' Romani, e de' Greci, che quantunque così fatto Duello non conoscessero, tuttauia ogni pruoua di verità con la verità, e con la ragione cercauano di finire. Della risolutione poi che debba fare l'ingiuriato, nõ potẽdosi vendicare dell'auuersario,

co'l

co'l medesimo mezo del Duello, dico, ch'egli rimosso, l'atto, in chè sarà offeso, dou'è obligato à difendersi cō ogni suo potere, dourà lasciare la cura della uēdetta, e del castigo al Principe, et a' magistrati; poiche l'offese, e l'ingiurie fatte a' particolari, rtornano in publico danno, e vergogna, essendo membri, e particelle, com'è detto, della Republica. Et à questo risguardando Bibulo, essendogli mandati da Cleopatra gli occisori di due suoi figliuoli, glieli rimandò, dicendole, che la potestà di far quella vēdetta, apparteneua al senato Romano, e non à lui. Mà se la persona si ritrouasse poi in città, doue oltre che l'offese, quantunque ingiustamēte fatte, fussero stimate di vergogna à gli offesi, e d'honor à gli offenditori, i giudici ancora, & i magistrati à cotali eccessi, non facessero prouisione, e co'l tener in ciò gli occhi chiusi, paresse che non tanto tolerassero così fatte ingiustitie, mà che vi consentissero, e le approuassero, parrebbe al Massa minor male, il riuolgere l'ira cōtra il Principe ingiusto; che spregia di castigare l'ingiuriante, e di soccorrere all'honore dell'ingiuriato, che di giustitia lo ricerca; e per cagione di ciò adduce l'essempio di Pausania, il qual hauendo richiesto più volte Filippo padre di Alessandro, à punir Attalo dell'ingiuria, che gli haueua fatta, e uedēdo ciò esser negletto dal Re, riuolse l'ira contra di lui, e l'uccise: e l'istesso allega esser intrauenuto à Tatio Sabino co' Laurenti, per non hauer egli castigato l'ingiuria fatta da i suoi parenti à i loro ambasciatori: e similmente adduce, che Galeazzo Sforza fu da Gio. Andrea da Lampognano ammazzato, per non gli hauer uoluto far giustitia. Mà questo parere del Massa, è molto lontano dal giusto; percioche se dal Duello fatto frà priuati, segue imme

diatamente il male de' particolari, e dalla morte del Principe, ne succede immediatamente il trauaglio, & il dãno della Republica, senza dubbio alcuno, peg gio sarà, riuolgere la uendetta cõtra al Principe, che contra al nimico co'l mezo del Duello, e tanto peggio sarà, quanto è piu mortale il troncare il capo, et il principio vitale, donde la Repub. si regge, e si mantie ne, che non sarà metter à pericolo vn picciolo mẽbro di essa, senza il quale ella tuttauia non sarà impedita, che non possa, come prima conseruarsi. E certo se'l Duello, il quale, come detto habbiamo, per apportar immediatamente dãno ad alcuni particolari, è tanto detestabile, quãto il medesimo Massa afferma, e come noi habbiamo prouato, quanto più dãnabile sareb be l'ammettere, che cõtra la patria, e contra al Princi pe douessimo vendicarci delle ingiurie particolari, che da loro riceuessimo? poiche, come già dicemmo, di tal sorte è la fragilità humana, che anco i Principi te nuti communemente buoni, possono spesse uolte commettere molti falli, e pregiudicare al commodo, et al la ragione di qualche suo suddito, e se non per difetto proprio, almeno per colpa de' cattiui ministri, che li possono ingannare; onde spesso ancora verrebbono sot toposti all'altrui violenza, e la Rep. quasi naue in tẽ pestoso mare, starebbe ogn'hora in pericolo di sommergersi. Parrebbe adunque più ragioneuole, che la offesa cõ eguale offesa si douesse compensare: anzi che contra gli oltraggiatori, come contra fiere la persona hauesse à risentirsi: e massime essendo ciò giusto, per essere da i magistrati approuato. Mà questo ricade, quasi nel medesimo dubbio, del quale di sopra habbiamo trattato, se meglio sia essere buon cittadino di cit tà cattiua, vbbidendo alle sue leggi, ò non vbbidendo

loro, esser huomo da bene. Onde replicando quello, ch'è stato discorso, dico, che se l'offeso nõ haurà fatto il debito suo, quando fu assalito dal nimico, nõ potẽdo col Duello, ricuperar l'honore perduto, per esser attione brutta, e vergognosa, dourà su le guerre in seruitio publico, e per occasioni honeste, combattendo, procurare, con operatione cõtrarie alla uiltà passata, dimostrarsi forte: e così cancellando la uergogna riceuuta, ritornerà honorato. E di questa maniera le squadre di Metello à Trebia, ch'erano state cacciate dal suo luogo, ritornando à cõbattere ualorosamente, ricuperarono à uiua forza il sito perduto, & insieme il loro honore: e con un mezo simile i soldati, che per essersi portati uilmente contra Pirro, erano stati dalla Rep. notati d'infamia, con nuoue prodezze contra al medesimo nimico cõmune, cancellarono la memoria, e la vergogna de' mancamenti passati. Mà se l'offeso haurà fatto il debito suo, quando dal nimico fu assalito, ancora che n'hauesse riceuuto ferite, e grauissimi dãni, tuttauia non haurà perduto punto del suo uero honore per le ragioni, che già si sono vedute. E perciò non sarà, fuori di quella occasione, tenuto ad altro risentimento: mà dourà così fatta ingiuria sprezzare, come quella, che se ben della maluagità del nimico sarà stata, quasi saetta auuentata contro di lui; nondimeno non haurà potuto peruenirgli, nè ferirlo: come ben disse Cicerone, che nõ l'haueano arriuato l'ingiurie di Clodio. E così ancor che'l suo nimico fusse d'ogni pena meriteuole, non potrà per particolar interesse castigarlo; mà quanto egli sarà più scelerato, e più lontano dalla virtù, e dalla ragione, tanto meno haurà il suo oltraggio da curare. E se bene l'offeso ne riportasse nella sua mal retta patria vergogna, e fusse

 hono-

honorato ancora da' suoi cittadini, e da i magistrati l'ingiusto, e scelerato offenditore, non haurebbe à pensarui. Perciochele città, e le ordinationi loro sono riputate tanto degne d'essere stimate, et abbracciate, quanto si conformano con l'honesto; essendo questo il fine, & il legame della uita ciuile. E qualhora siano à ciò contrarie, essendo insieme contrarie alla vita humana, & al fine, per cui sono edificate, meritano d'essere neglette, et i loro honori meritano più tosto nome d'infamia, che di ueri honori, e pciò deuono esser fuggiti, e spregiati. Mà non si debbe già da questo conchiudere, che contro la patria, da male leggi gouernata, si debba vsar violenza; conciosia che nè anco contro il padre, che con sinistro modo gouerna la sua famiglia, debbono ardir i figli di metter le mani; mà fuggendo ogni occasione d'impietà, hanno da cedergli, e stargli lontani. E grande argomento della bontà, e della uirtù dell'ingiuriato sarebbe l'esser schernito da gente cattiua, essendo meriteuole, chi di cotal falsa vergogna viene notato, di riceuere in premio della sua bontà il uero honore: come dall'altra parte il falso honore da gente sciocca, et ignorante dato à cattiui, e scelerati, si dourebbe cõuertire in vera uergogna, come già diecmmo. E quãdo l'offeso altramente facesse di quel, ch'è detto, e cercasse la gratia di genti popolari, e sciocche, diuerrebbe, com'esse sciocco, & ignorante, come da Euripide in persona di Hippolito fu auuertito, dicendo, che quando parlaua alla turba, ciòè quando secondaua la stolta volontà di essa, era ignorante; mà quando trattaua con gli eguali, e con i pochi, era dotto. E non solo l'offeso diuerrebbe sciocco, & ignorante, anteponendo il falso al vero, & il dishonesto all'honesto, mà entrerebbe an-

cora nel numero de' cattiui, & al pari d'essi sarebbe meriteuole di uergogna, e di castigo, douendo assai più pregiare l'honesto, con tutto che fosse cinto, e accompagnato di false vergogne, di ferite, e di morti, che tutti i finti, e falsi honori, quantunque si trouassero congionti, con ogni grandezza, e tesoro: poiche l'huomo è nato alla verità, e non alla bugia, e l'honesto è suo proprio, come ragioneuole, & è il uero fine delle attioni humane, com'è detto, e gli honori, e le ricchezze sono istromenti, che ad esso sono indirizzati. E tanto si debbono stimare, quanto giouano, per acquistarlo: e priuandocene, si debbono al tutto rifiutare, & hauer per abomineuoli. E conforme à questo già conchiudemmo, che'l vero honore, come istromento di farci conseguir la felicità, era desiderato. E così è chiaro, che all'honesto vien ordinato. E posto, che da quello si potesse separare; cioè, che'l uero honore non fusse honesto, e che l'honesto non fusse honoreuole (cosa non solo sconueneuole, mà impossibile) tuttauia l'honesto all'honore, come à men degno, dourebbe essere anteposto, in quella guisa, che'l fine a gl'istromenti, che gli sono ordinati, dee precedere. Per la qual cosa se'l vero honore, non è di maggior consideratione, rispetto all'honesto, di quello, che siano gli accidenti, rispetto alla sostanza, ò gl'istromenti in relatione al fine, è manifesto, che'l falso honore, tanto meno del vero in ordine all'honesto, douerà essere pregiato, quanto quello è all'honesto, & alla virtù contrario: e questo non può non solo pregiudicargli, mà le sue operationi ageuola, e rende loro maggior dignità, e splendore, come già dicemmo. Ma perche le città, nelle

quali gli oltraggi, e l'ingiurie in vece di castigo riportano honore, e non si gouernano con buone leggi, non si possono chiamar città; come è da Cicerone auuertito mà sono più tosto ridotti d'animali, che nessun'altra parte d'humanità ritengono, che la spoglia estrinseca, la quale à gli occhi ci s'appresẽta; anzi sono tanto più fieri d'ogni ferocissima bestia, quãto la ragione, ch'è sola dell'huomo, soprafatta in essi dal vitio, si cõuerte in più esquisita, & in più crudele malignità: però la risolutione, che in questo caso dourà pigliare l'huomo da bene, ingiustamente oltraggiato, sarà l'allontanarsi da tali compagnie, e communanze in quella guisa, che dalle spelonche, e da gli antri de gli spauentoli leoni, e velenosissimi serpenti, si soglia ogni persona ragioneuole discostare; conciosia che la ragione nõ habbia presso à quelli luogo, e l'vsar la forza non possa, e perdendo, e vincendo, altro che danno, & vergogna apportargli.

COME SI POSSONO PRESERuargli huomini dalle nimicitie per cura particolare. Cap. XXXI.

HAVENDO discorso, come si possa far pace ragioneuole nelle differenze d'honore, e prouato, che non potendo succedere pace, il Duello non è atto à far conseguire l'honore; e dimostrato quello, che l'offesso in simil caso debba fare; potremmo por fine a questa nostra fatica, per hauere à sufficienza trattato (quanto è stato in nostro potere) di quello, ch'à cotal materia poteua appartenere. Mà perche al buon medico, così conuiene il preseruare i sani dalle infirmità

mità, come il curare, e risanare coloro, che infermi si ritrouano; però conuerrà à noi ancora, il dire alcuna cosa, come già proponemmo, sopra il modo, con che gli huomini si possono preseruare dalle discordie; e dalle malatie, di che habbiamo trattato. Due sono adũque le cagioni, che possono preseruar gli huomini sani da cotali infirmità: l'vna la particolare cura, che ciascuno può tenere, usando per propria industria quella regola, la quale al ben viuere si richiede: l'altra è l'vniuersale, che'l Principe buonò ha da proporre a' sudditi suoi, acciochè non si scostistino dalla diritta strada, proponendo loro la pena, doue l'amor della uirtù, e dell'honesto, non possa indurli al ben fare. Per la qual cosa parleremo primieramente della cura, la quale à ciascuno priuato si richiede; e poi di quella, che al Principe appartiene, almen quanto al presente soggetto si ricerca; peroche'l trattarne principalmente appartiene all'Ethica, & alla Politica, & in altra occasione più à pieno forse ne ragioneremo. Diciamo adunque per hora breuemente, in qual guisa la persona si dee guardare, per non offendere altrui, cioè quando da altri non è prouocato, e che per propria difesa non è costretto à farlo; e similmente come s'hà da reggere, per non essere da altri offeso; ò diciamo in che maniera, l'huomo debbe nel comertio, porgere le cose sue a gli altri, e come quelle d'altri dee riceuere: perochè nascendo le inimicitie da i sinistri modi, che in ciò si tengono, se si trouerà uia di schifarli, si fuggirano insieme queste brighe, e questi contrasti. Hora, se tale debbe esser il riceuere, quale è il dare, e se con la stessa misura siamo misurati, con la quale altri misuriamo, si potrebbe dire, che la persona douesse la

quel modo con altri trattare, co'l quale uorrebbe, che con se stesso si trattasse. E se questo è vero, si potrebbe ancor dire, che sufficiente riparo contra le nimicitie sarebbe il seruare il precetto naturale, à tutte le genti cõmune, ch'altrui non si faccia quello, che per se stesso non si uorebbe. Ma questa regola è verauuentura troppo generale, e debbiamo descendere à particolari più espressi, mostrando, come ciò si debba fare. E massimamente, poi che si veggono ogn'hora molti huomini, che se ben sono di buona, e retta mẽte, nè fanno altrui nocumento alcuno, tuttauia sono di maniere così saluatiche, & aspre, che di leggieri s'acquistano l'odio delle genti, e paiono soggetti da venir à risse, & à contese. Sia adunque posto per chiaro, che i nimici communi per publica cagione sù le guerre, e per benefitio publico, e del Principe, si possano offendere, e che hora solamente trattiamo dell'offese, che un'huomo all'altro può fare, per interesse priuato. E siaci ancora nella memoria quello, che già s'è ueduto, e prouato, che le nimicitie nascono dall'offesa d'vn bene. Se vno adunque offende vn'altro, ciò fa ò con causa, ò nò: se senza causa, e fuori di proposito, è cosa da pazzo, e da bestiale; ma se per ottener qualche fine, e qualche bene, ò cotal fine è buono, ò apparente: s'è buono, egli con mal operare offendendo altri, non può rettamente conseguirlo, non si potendo congiongere se nõ falsamente i fini buoni co'i mezi cattiui: se'l fine similmente, à cui s'attende, è cattiuo, di doppia vergogna è degno l'offenditore; poiche merita castigo del fine dishonesto, che s'ha proposto, e del mezo cattiuo, che ha eletto per ottenerlo. Per la qual cosa mouendosi ciascuno, che con ragione viue, per qualche fine alle sue attioni, niuno offenderà, chi che sia

proponen-

proponendosi i fini honesti, e cercando d'ottenerli per li mezi, che conuengono: così chi haurà il suo fine commune con altri, come il soldato hà gli honori della guerra con l'altro soldato, & il cittadino i gradi della Republica con gli altri cittadini, non cercherà di torre la riputatione al suo riuale, ò infamarlo, nè si seruirà d'arti maligne, per tirarlo à dietro, e per passargli auanti; poi che il notare altrui di mancamento, non conchiude, che in noi sia virtù; anzi chiarisce, che nè manchiamo; peroche nella contesa farēmo fondamento su quella, e non sopra l'altrui difetto; per cagione del quale auuenga, che restassimo superiori, cotal vittoria tuttauia non sarebbe lodeuole, mà vergognosa: percioche si otterebbe, per li maggiori difetti del nimico, e nō per possedere più ualore di lui: nel qual valore l'huomo honorato dee solamente confidare, e con generosa emulatione, e mezi lodeuoli cercando d'auanzarsi soprā di quello, dee astenersi, di fargli danno alcuno irragioneuole. Mà perche l'huomo viuendo nella communanza, con gli altri è costretto à conuersare, e perciò non solo per li fini principali, che s'ha posto innanzi, e per le cose importanti può venire in disparere, & in discordia con gli altri: mà per gli accidenti ancora, che nella conuersatione à tutte l'hore possono accadere, e per fini momentanei, e cose da burla, vedremo in queste attioni cosa come si possono fuggire le nimicitie. Nel conuersare adunque con le genti, il rimedio contra le discordie, sarà la piaceuolezza; percioche, si come gli huomini, ch'apportano molestia, sono abborriti, & odiati; così le persone piaceuoli, per lo diletto, che arrecano sono amate, e desiderate. E piaceuoli chiamo coloro, i quali benignamente parlano, &

ascoltano, che tolerano gli altrui difetti, che di leggieri cedono nella conuersatione, e si compiacciono di mostrarsi inferiori in quelle cose, le quali non contrauengono all'honesto; e che si rimuouono dalla propria opinione per sodisfar al compagno; doue honestamente lo possono fare. Chiamo costoro piaceuoli; percioche il parlar; & ascoltar benignamente è segno; che si desidera di piacere alle persone, con cui si tratta, & insieme, che si stima; e si vuole la sua amicitia: le quali cose sono diletteuoli; e grate. E parimente dilettevole; ch'altri sopporti le nostre imperfettioni; conciosia chè paia effetto d'amore. Onde i padri per quello; che portano à figliuoli sono inclinati à tolerare i loro difetti: E per questo ben disse Horatio; che l'amico dee sopportare il vitio dell'amico, come fa il padre quello del figliuolo: Apporta similmente piacere, il cedere, e mostrarsi inferiore; percioche così facciamo segno di stimare il compagno, e l'honoriamo: dimostratione altrettanto grata, quanto è grandemente desiderata dalle genti. Nella medesima maniera il rimouersi dalla propria opinione, per sodisfare altrui, è pur un'honorarlo, & vn cedergli la vittoria del contrasto: la quale vittoria à tutti è gratissima; percioche ciascuno vincendo; s'imagina d'essere da più de gli altri; il che ò poco; ò assai; che si desideri, è nondimeno da tutti desiderato. Se l'huomo adunque per esser piaceuole; conuiene; che habbia le qualità raccontate; è manifesto; che dourà fuggire le opposte, per non diuenire spiaceuole. E perciò non sarà dispettoso; appuntatore, superchieuole; nè pertinace. Dispettoso chiamo colui, che parlando; & ascoltando dà segno di spregiare le genti; e di non curare la beneuolenza

uolenza loro, non parlando, ò aspramente parlando, ò non ascoltando, ò facendolo con impatienza, e con indiscretezza. Appuntatore intendo esser quello, che si compiace di tassare il compagno, e di palesare i suoi difetti, pigliādo occasione di notarlo da tutte le cose, ch'egli vede, & intende, dando segno co'l crollare il capo, ò co'l torcere il naso, ò con altra odiosa maniera, di non sodisfarsi di nulla, e che ogni cosa gli sia à schifo. E superchieuole chiamo colui, il quale in fatti, & in parole, così nell'andare, come nello stare, e così nel proporre, come nel rispondere contradicendo sempre, e litigando (per dir così) vuole soprastare, con modo indiscreto a' compagni. Pertinace finalmente dico colui, il quale ostinatamente vuole sostenere il suo parere, comunque sia, non s'acquietando mai al detto altrui, con tuttoche non gl'importi, che la cosa stia più in quella, che in altra maniera. Se la piaceuolezza adunque vien formata dalle amabili qualità, che dette habbiamo, e dalle opposte ne viene destrutta, e s'ella è quella creanza da gentilhuomo, e da caualiere, onde tanto le genti s'aprezzano, è chiaro, che le persone di gratiosi costumi, non offenderanno altri nella conuersatione, mà saranno modeste nel parlare, nè con sozze villanie caricheranno alcuno; e non solo in questo modo co'i famiiliari, e domestichi procederanno; mà riputaranno anco vergognosa cosa, l'allontanarsi dalla buona creanza, in trattare co' nimici, si come ci mostrò Homero nella battaglia di Hettore, e di Aiace; perochè con tutto che fussero in punto di combattere, per priuarsi l'un l'altro della uita, sono introdotti à parlare insieme honoratamente, & a presentarsi scambieuolmente de' doni doppo la battaglia. Et nella

medesima guisa introduce Seco à parlar con Vlisse, mentre lo sfida, per vendicar la morte del fratello da lui vcciso, e dello stesso tenore fa, che, Vlisse gli risponde. Quasi ch'à gli huomini generosi, e magnanimi debba esser non meno à schifo, l'vsar cõtra chi che sia modi uillani, che riputerebbono abomineuole il pascer si di cibi corrotti, e puzzolenti. E se bene si dee combattere contra de' communi nimici; tuttauia la battaglia non dee essere scompagnata dalla creanza di caualiere, nè dalle maniere nobili, e gentili. E quindi quell'honorato poeta, si mosse à celebrar l'atto di quei due caualieri, ch'essendo riuali, e nimici, et hauẽdo insieme cõbattuto, andauano sopra'l medesimo cauallo concordi, per ritrouar la dama, che fuggiua dicẽdo.

O gran bontà de'caualieri antiqui.
Eran riuali, eran di fe diuersi,
E si sentian de gli aspri colpi iniqui:
Per tutta la persona anco dolersi,
E pur per selue oscure, e cali obliqui
Insieme uan senza sospetto hauersi.

Ond'è ben sozzo, e stomacoso il procedere di coloro, i quali per pazzo trastullo sogliono con sì uergognosi titoli, e epiteti chiamarsi, & accoglierfi, che in fin l'usarli cõtra i nimici, ne può far parere l'huomo scostumato, e senza honore. e nõ ben contenti anco di ciò cõ pugni, e co' calci vezzeggiãdosi, s'allontanano in modo con le parole, e co' fatti dalla buona creanza, che scordatasi affatto d'essere huomini, e che cotali uezzi fanno per scherzo, e non per da vero, come animali irragioneuoli subito dal gioco passano all'ira, e mirando al senso, che li guida, & al dolore delle percosse, che riceuono, più che alla cagione onde nascono, come fiere, senza proposito, bene spesso si feriscono, &

am-

ammazzano. Chi nelle ſue attioni adunque, e nel ſuo conuerſare trattando da vero, ò da ſcherzo terrà lo ſtile, c'habbiamo diſcorſo, non offenderà alcuno; anzi s'acquiſterà ragioneuolmente la gratia, e la beneuolenza di coloro, co' quali haurà da conuerſare, e per conſeguente ſchiferà le occaſioni, onde altri debba offender lui. Mà perche, ſi come per la maggior parte gli huomini, co' quali per neceſſità ſi tratta, non ſono cōpiti, così non ſi trouano interamente dotati di belli, & honeſti coſtumi, nè ſono perciò corriſpondenti alle corteſie, che loro ſi fanno: ſarà cōueneuole diſcorrere, come ſi propoſe, del modo co'l quale la perſona in così fatte pratiche, ſi potrà dalli altrui ſiniſtri portamenti ſchermire, e come dourà riceuerli, ſi che non uenga à diſcordia, & à contraſto. Come adunque appunto lo ſchermitore, dee hauere conſideratione alla perſona dell'auuerſario, & alla qualità dell'arme, che maneggia, & al colpo, che vuol fare; così l'huomo nella conuerſatione dee riſguardare alla perſona, che tratta ſeco, alla coſa, che maneggia, & al fine, à che l'indirizza. Alla perſona ſi dee guardare, s'è amica, ò nò: alla coſa, s'è da vero, ò da burla: al fine, s'è buono, ò cattiuo. Se la perſona adunque ſarà amica, ò ſiano i negotij da vero, ò da burla, ne' quali egli non ne ſodisfaccia; tuttauolta, che non ſiano manifeſtamente dishoneſti i ſuoi portamenti, douremo tolerarli: eſſendo la perdita de gli amici, una delle più dannoſe, e più miſerabili, che nella uita humana ſi poſſano fare. Non ſi piglierà adunque in mal ſentimento attione, nè parola alcuna dell'amico, quātunque la malignità haueſſe gran cāpo, à perſuaderlo, mà imitaraſſi Platone: il quale, uenēdogli, detto & affermato, che Senocrate ſuo grande amico haue-

ua detto di lui gran male, doppo hauer negato più uolte di crederlo, finalmente si risolse a dire, che Senocrate ciò non haurebbe detto, se non l'hauesse giudicato conueneuole. Così con tolerare le imperfettioni dell'amico, schifando di fare contra di lui risentimento alcuno spiaceuole, con l'essempio, più che con le correttioni, e con le querele, cercherà d'inuitarlo, à corrispõdergli nell'amore, e farlo migliore, come fece Platone cõ Speusippo suo nipote; peroche senza parlare, mostrandogli co i fatti, come si doueua uiuere, fu cagione di ridurlo da' cattiui costumi a uita lodeuole, et honesta. Ma perche l'huomo è animal mutabile, come scrisse similmente Platone a Dionisio, mentre raccomandandogli con una lettera Helicone Ciziceno, glie l'haueua prima lodato; e però può auuenire, che d'amico ne diuenga poco amoreuole, in così fatto caso, com'anco ne gli altri, alle leggi dell'amicitia si dourà ricorrere, non la rompendo, mà sdruscendola, come quelle comandano, con lasciare luogo a nuouo attacco. E questo succede, quando da una parte le offese dell'amico, che dall'amicitia si vuol partire, si lasciano senza uendetta, nè si rende mal per male; e dall'altra nelle occasioni, che si presentano, niuna si tralascia, doue honestamente si possa giouargli. Percioche l'amico, il quale alla nimicitia è riuolto, non ritrouando nell'altro materia di odio, mà cagione di nuoui oblighi, riceuendo ben per male, si confonde ne' propri errori, e finalmente ritorna alla riconciliatione. E vero modo sopra tutti di uincere l'amico è, di lasciarsi uincere, e cedergli. Peroche viene sforzato à riamare, nella qual cosa consiste la vittoria d'vn'amico contra dell'altro. E con auuedimento così fatto Pisistrato, essendosi da lui partiti cõ isdegno i suoi

com-

compagni andò à ritrouargli, dicendo, che se essi non uoleuano ritornare à lui, voleua egli viuere con loro; la onde con cedere, e darsi loro per vinto, li vinse, e li ridusse alla sua uoglia. Et Aristippo similmente essendo nato frà lui et Eschine suo grande amico sdegno, à uno, che glie lo rinfacciaua, dicendogli, dou'è hora Aristippo la uostra amicitia? rispose, ella dorme, mà sono intento à risuegliarla, e condottosi subito ad Eschine, Paioti tanto infelice, & insanabile, gli disse, che mi debbi stimare indegno di riprensione? à cui Eschine, non è marauiglia, rispose, se essendo tu nell'altre cose più ingegnoso di me, habbi ancora in questo caso prima di me conosciuto quello, che conueniua di fare. Riputò adunque Aristippo, che lo sdegno hauesse indotto il sonno nella loro amicitia, e nõ la morte, e così cedẽdosi l'vno all'altro, la risuegliarono, e s'amarono come prima. Mà quando s'haurà poi da considerare i portamenti di coloro, i quali non saranno amici, (e per non amici intendo hora quelli, che ueramente sono nimici, e quelli insieme, che non sono nè amici, nè nimici, cioè, che nè per la conuersatione, nè per gli vfficij scambieuoli, hanno obligo con noi, nè noi con loro, nè anco per alcuna offesa ci possono odiare ragioneuolmente). Se costoro adunque vorranno con parole scostumate, & vffitij maligni nelle cose da vero, impedirci qualche fine, che ci siamo proposto, alla malignità non con la malignità, mà con la bontà, e virtù si dourà rispondere. Percioche la malignità non estingue la malignità, anzi l'accende; doue che la virtù senza combattere la vince. Il virtuoso senza battaglia supera il maligno. perochè se questi gli oppone cosa vera, s'astiene per l'auuenire da cotal errore, e dalla mala intensione del nimico, affina la sua

bontà, leuando l'armi all'offenditore, cioè l'occasione di poterlo ragioneuolmente notare. E per questo rispetto Filippo Re di Macedonia diceua, esser obligato à gli oratori d'Athene; poiche con le maledicenze loro contra di lui, erano cagione di farlo migliore; sforzandosi con le parole, e co' fatti di conuincerli di bugia. Ma se'l mancamento opposto è falso, l'huomo da bene sprezza la calunnia, e cõ gli honorati fatti, giustificando le sue attioni, manifesta insieme l'animo cattiuo dell'auuersario, e lascialo confuso della sua bugia. Se adũque i fini honesti, che ci hauremo proposti, ci saranno da altri con mala intentione impediti, lasciãdo di attendere alle altrui malignità, che ne distorrebbono dalla diritta uia, s'imiterà l'accorto uiandãte, che con destrezza schifando le spine, che gli attrauersano la strada, senza metter dimora in sradicarle, continua il suo uiaggio. Così dico il caualiere non dourà spendere tempo, in risentirsi delle malignità de' concorrenti, che per questa uia otterrebbono contra di lui l'intento loro; mà spregiandoli, seguirà co i mezi honesti, chi haurà eletto la sua impresa, e questa sarà la più honorata vendetta, che possa fare contro di loro. Come mostrò Diogene, quando domandato da uno, come poteua fare, à vendicarsi del nimico, rispose, che ciò farebbe con essere huomo da bene: percioche diceua egli in sostanza, se li nimici si tormentano, vendendo i poderi del nimico bene in essere, che pensi farà il tuo nimico, se uedrà nelle parole, e ne' fatti, che sij pieno di modestia, e di prudenza? E perciò ben disse ancora Demostene, che coloro cauano la lingua à' nimici, e chiudono la lor bocca, & il fiato, i quali di bontà li uincono. Mà se'l fine, che l'huomo s'haurà proposto, verrà da altri impedito per ignoranza,

ranza, ò per forza, e senza mala intentione, molto meno egli s'haurà da risentire di cotal impedimento, non hauendo alcuna intention, d'offenderlo. Nella conuersatione poi, doue non si trattano cose da vero; cō gli spiaceuoli la persona userà piaceuolezza; e per che il procedere altrui, ne offende per l'interpretatione cattiua, che gli diamo, interpreterà, che'l dispettoso sia occupato in altri pensieri, nè vsi le sue stranezze per dispregiarlo: estimerà, che l'appuntatore non lo noti per maleuolenza, mà per mostrarsigli acuto, e di bello ingegno: il superchieuole piglierà per magnanimo, ch'à gli altri uoglia soprastare, & il pertinace per costante: e così tirando i vitij alle prossime uirtù, tolererà, e coprirà l'altrui imperfettioni; e facendo in contrario di Theodoro, che diceua di dare le cose sue con la man destra, e ch'erano prese cō la sinistra, piglierà con la destra le cose, che da cotali huomini saranno porte con la sinistra. Per la qual cosa non cozzerà con le strane bizzarie loro, mà piaceuolmente schifando i colpi di quelli, li lascierà cadere al uento, nè con essi piglierà alcuna contesa. E quādo poi ui siano genti così uillane, e bestiali, che la pratica loro sia affatto insopportabile, e pure alle volte l'huomo sia costretto à ritrouarsi in conuersatione con essi, vnico rimedio sarà in cotal caso, che come Vlisse, p assicurare i suoi cōpagni dalle Sirene turò loro l'orecchie di pece, così la persona s'imagini di nō hauere occhi, nè orecchie, e si chiuda i sensi cō la ragione, per non apprendere le sozze pazzie di coloro, con pigliarne alteratione, imitando Aristotele, ch'essendogli intronato il capo, con folli ciancie da vno importuno, disse di nō hauer udito parola, che hauesse detta.

Mà miglior rimedio per auuentura in ciò sarebbe l'imaginarsi, che huomini di così peruersi costumi, fussero in contrario de' mostri di Circe, che come quelli erano huomini trasformati in bestie, così questi fussero bestie uestite, & ornate di pelle, e di figura humana; e però sì come ritrouandosi frà le bestie, non conuerebbe, che alcuno, il qual pazzo non fusse, si occupasse a disputar con quelle d'honore, quando ben co' calci, ò co' morsi l'haueßero offeso, così non isteße bene, per niuna sorte di mali portamenti di cotali huomini, risentirsi contra di loro, nè stimare, ch'alcuno pregiuditio poteßero apportare all'altrui fama; Anzi con essi si potrebbe fare, come gli Spartani con gli Sciotti: percioche sendo stato di puzzolenti lordure imbrattato il luogo, nel quale gli Efori lor principal magistrato si congregauano, con grandissima diligenza, e bandi cercarono di sapere il mal fattore, e trouandosi finalmente, che gli ambasciadori di Scio ubbriachi, haueuano fatto quella sporchezza, publicarono, che ad essi fusse lecito fare ogni poltroneria senza pena alcuna. Così dico si potrebbe concedere un simil priuilegio à cotali mostri, di dire, e fare, ciò, che loro pareße, senza che fußero obligati ad alcuna legge d'honore. Et in somma, perche, come più volte è detto, ogni contesa nasce per cagione d'un bene, se per alcuno si doueße venire in discordia, & all'armi, per il vero bene humano si dourebbe ciò fare. Mà perche questo non s'acquista per forza d'armi, mà con la forza della ragione, quando vince i nostri impetuosi affetti, e ci fà conseguire habito virtuoso per nostra perfettione, da spendere in seruitio altrui, e per lo publico principalmente;

mente;

mente; però vsando cotal ragione, l'huomo, s'asterrà, dall'offendere altri ingiustamente, come da cosa, che ritorna in proprio danno, e lo rende incapace del proprio bene; e l'offese, che da altri similmente verrano contra di lui, come non appartenenti à se, nè al suo principal fine, dourà sprezzare, se non quanto per rimouere gl'impedimenti, ò danni, ch'alle buone opere potrebbono recare, haurà co' modi pur ragioneuoli da ribatterle. E così se per il supremo bene humano, non si dee vsare contrasto, che dalla ragione s'allontani, molto meno dourà essere concesso il farlo per gli altri beni inferiori, i quali tanto sono buoni, quanto sono atti à farci conseguire il supremo, al quale sono ordinati. Onde è manifesto, che l'huomo, ò sia in cose da burla, ò da vero, si dee ricordare d'essere huomo, e perciò come huomo vsar la retta ragione, che così schiferà l'offendere altri, e l'essere da altri offeso. E questo sia detto del modo, co'l quale i priuati si possono, per propria industria, dall'offese preseruare. Cresta hora à parlare della cura, che in ciò può hauer il Principe.

COME IL PRINCIPE POSSA perseruare le genti dalle nimitie priuate. Cap. XXXII.

DICO adũque, che per questi mali parrebbe à molti prouisione bastéuole il mettere pena della vita, e della robba à coloro, che cotali liti d'honore uolessero cominciare, ò seguitare. Peroche essendo la uita per commun parere il maggior bene, che possediamo, e la robba il primiero istromento, e più necessario d'ogn'altro per mantenerla; si potrebbe credere ragioneuolmente, che'l timore di restarne priui, douesse ritenere gli huomini in ciò, vbbidienti a' loro superiori. Mà se vorremo con attẽtione considerare, si vedrà, che cotale rimedio solo, senz'altro aiuto non è bastãte à raffrenare questi disordini; anzi spesse volte produrrà scãdali, e danni molto maggiori. Percioche non si rimouẽdo le sciocche opinioni del uolgo, che la persona in qualũque modo offesa resti dishonorata, e che l'offenditore dell'ingiuria fatta riporti honore; similmente, che cosa vergognosa sia nelle liti d'honore ricorrere al Principe, & al magistrato, e e che più honorato sia, chi in simil caso di propria autorità offende il nimico, e per conseguente è più rubello à i comandamenti del suo signore: nè succederà, che hauendo le persone uolgari per fondamento saldissimo, che'l falso honore da essi seguitato, si debba anteporre ad ogn'altro interesse, si ritrouerrano infiti, i quali non solo per paura della morte, ò perdita delle facoltà, non vorrano rimuouersi dal continuar con

l'armile proprie contese, mà riputeranno quasi per gran uentura, che si presenti loro occasione di mostrare, con lo sprezzare il danno della robba, & il pericolo della vita per l'honore, che lo stimano sopra ogni cara, e pregiata cosa, che possano godere, credendosi vanamente, di douerne perciò ritrare ogni gloriosa commendatione, & ogni applauso popolare, in che principalmente hanno riposto il fine delle attioni, e della uita loro. E da questo auuerebbe insieme, che la pazzia de gli huomini bestiali, i qualli dalla auttorità de' proprij Principi, si allontanasserro, non verrebbe corretta, e castigata, con tuttoche della robba fussero spogliati; mà le famiglie honorate, doue cotai soggetti si trouassero, resterebbono ruinate, perdendo per la temerita, ò di padre, o di figlo, ò di fratello, ò tutta, ò gran parte della sostanza loro, senza il mezo della quale rimanendo oscurato lo splendore della nobiltà, & in gran parte interrotto l'vso delle virtù, ne seguirebbe, che le famiglie offese dall' essecutione del Principe, in ogni occasione gli sarebbono poco amoreuoli, e fedeli. S'aggiunge, che coloro, i quali poueri, & arditi fussero, ò per inuidia, ò per incitamento altrui haurebbon occasione, senz'alcun lor danno di prouocare i più ricchi, e piu potenti à contrasto, & à battaglia: onde preualendo quelle false opinioni ad ogn'altro rispetto, questi sarebbono sforzati à rispondere, con danno di tutta la lor famiglia, e posterità, ò tacendo per codardi, & infami sarebbono riputati, & i loro prouocatori, non possedendo robba, d'alcuna pena così fatta non sarebbono grauati, ma passarebbono si può dir esēti. Volendo adunque in ciò ritrouare rimedio migliore,

debbiamo ricordarci della cagione, che induce gli huomini à queste brighe, et à queste battaglie, la qual è l'honore, che l'offeso reputa essergli macchiato, per l'ingiurie di parole, ò di fatti dall'offenditore; onde per non rimanere dishonorato, uuole co'l mezo della propria forza uendicarsi, e ricuperarlo da colui, che crede glie l'habbia tolto, e che pensa sia perciò tenuto in maggiore stima di lui. E perche questo honore, ch'egli hà per fine, è falso, e nasce da falsa opinione, come si vide, essendo l'ingiuriante, e non l'ingiuriato ueramente d'honor priuo; però il rimedio primiero da leuare le discordie, sarà il rimuouere le false opinioni intorno all'honore. E conciosia che queste, come tutti gli altri errori, i quali nelle città si truouano, habbiano tratto la lor origine da i Principi, i quali parte non considerando questo abuso, è parte ancor approuandolo, l'hanno confermato, giudicando cosa honorata, che le priuate persone possano, e debbano co'l mezo dell'armi difinire i loro dispareri in cause d'honore, e che sia vergognosa cosa il ricorrere à i magistrati; però i soli Principi saranno atti à rimediarui. E così doue prima trascurauano queste differenze, hora per cagione loro, dourebbono drizzare tribunali, & essendo cotale materia sopra tutte quelle, delle quali si possa andare in giudicio, importantissima, dourebbono parimente riseruarne à se stessi la cognitione, e doue si teneua con l'autorità d'essi, che l'offeso fosse dishonorato, e l'offenditore meritasse honore, haurebbono con nuoui ordini à manifestare il contrario, e che dishonorato fusse, chi contra giustitia altri offendesse, e per l'offeso, come per proprio loro interesse dourebbono fare vendetta, castigando seuera-

ueramente nell'honore l'offenditore, con dichiarare, che i sudditi loro, si come non possono andare giustamente in luogo alcuno, che all'autorità di essi, e alle loro leggi non soggiacciano; così in ogni luogo doue, commettano eccesso, debbano stimare di farlo alla presenza del Principe, e di douerne essere puniti, come di dispregio fatto alla propria sua presenza. E veramente se lodeuole, e necessaria fu la legge posta da Solone sopra l'ingiurie, volendo, che ciascuno priuato potesse uendicare l'offesa di qualunque persona, con publico giudicio, quasi che l'ingiuria d'un cittadino debba esser commune a gli altri, e per formare tutti insieme il corpo della Republica; debbano egualmente ancora, come un corpo solo, sentire tutti i danni particolari, che frà loro possono cadere, & insieme risentirsene, e uendicarli; certo lodeuole, e necessaria al par di questa legge sarebbe quella, per cui il Principe riseruasse a se stesso, il prender uendetta dell'offesa dell'ingiuriato: anzi a lui tanto più sarebbe necessaria, quanto che per esser egli capo di tutta la Republica, ritorna in suo grandissimo danno, e dishonore, il danno, & il dishonore dell'ingiuria d'ogni suo suddito, e perciò dee più d'ogni priuato cittadino risentirsene, e castigarlo. E da questo Theopompo con gran prudenza disse, che i Regni si conseruano co'l uendicare, quanto si potena l'ingiuria de' sudditi. Doue adunque le genti hanno stimato, che'l ricorrere al Principe in casi d'honore, sia cosa vergognosa, & honorata il farsi con la propria forza ragione, dourebbono dichiarare il contrario. E perche la ragione è corrotta dal lungo abuso, e le persuasioni non v'hanno luogo, converrebbesi accompagnare gli ordini, e le

leggi con rigorosa pena. La onde qualunque uolta uno uenisse offeso di parole, si potrebbe dichiarare, ch'egli ad alcun risentimento, non fusse tenuto, nè fosse punto macchiato il suo honore, e che douesse lasciar la cura del castigo al magistrato, del cui interesse in ciò principalmente si tratta; e no'l facendo cadesse nella disgratia del Principe, e fusse infamato, rendendolo degno della nota fattagli dall'offenditore. Nè dourebbe parere strano, & insopportabile ad huomo honorato il sentirsi ingiuriare cō parole vili, e ignominiose, senza potersene punto risentire. Percioche dichiarando il Principe (come dicemmo) che l'ingiuria sarebbe da lui presa come propria, e fatta alla sua presenza, à lui si dourebbe lasciar la cura, di uēdicarla, nè più, nè meno di quello, che si soglia fare, quando appunto alla presenza dello stesso Principe l'huomo viene ingiuriato; conciosia che ritornando cotal offesa in dispregio del signore, a quello appartiene il carico di castigarla, nè l'huomo priuato è tenuto in obligo di alcun risentimento; anzi se mouimento alcuno in ciò facesse, temerario, e pazzo sarebbe riputato, e caderebbe nella stessa pena del suo nimico. Non dourebbe, dico, parere strano ad huomo honorato, il sentirsi ingiuriare, senza farne risentimento, per quel rispetto ancora; che douendo nascere il desiderio del risentimēto dal zelo del proprio honore, e chiarendosi per gli ordini del Principe, che cotai parole apportano vergogna a chi le proferisce, e niente pregiudicano all'honore altrui, cesserebbe ragioneuolmente, il desiderio del vēdicarsi, & al luogo dell'ira dourebbe entrare il riso, e con generoso disprezzo, s'haurebbono simili ingiurie, a trapassare, come di Pericle, e di Socrate già

dicemmo: e come fece similmente Catone: à cui hauē do Lentulo sputato nel viso, sprezzando quella ingiuria, disse, che potrebbe far fede, che Lentulo haueua la bocca. E ciò maggiormente dourebbe far l'offeso, poiche la persona, la quale per mal'habito usa parole ingiuriose, e scostumate, dà segno più della mala qualità dell'animo suo, che del demerito del nimico. Percioche essendo le parole imagini del nostro concetto, e quasi messaggiere de i fatti, mostrano, che l'animo sia impresso di quelle bruttezze, ch'elle rappresentano, o sia così disposto à farle, come è pronto, à proferirle. Onde Lisandro ad uno, che di questa maniera l'ingiuriaua, disse, che spesso, e continuamente dicesse co tali cose, accioche potesse mandar fuori le bruttezze dell'animo suo, delle quali parena ripieno. E da questo Demarato similmēte mosso, essendo stato da Oronte cō discortesi, & ingiuriose parole schernito, ad vn amico, il qual gli diceua, ch'Orōte l'haueua mal trattato. Non ha punto offeso me, rispose; percioche coloro non nocciono, i quali per odio parlano: quasi uolesse dire, che la passione dell'animo rendeua il nimico cieco, & a lui solo era dannosa, facendolo proferire parole indegne di consideratione, e di risposta. Similmente se l'huomo, non per habito, mà da ira spinto oltraggia altrui di parole com'è detto, uolēdo sprezzare p cotal uia l'auuersario, auuilisce se stesso, cō farsi ridicolo, e tutto lo sprezzo riuolge cōtra se stesso. Percioche l'ira pare, che ritenga in se i semi di tutti gli affetti dell'animo nostro; onde ī tal guisa ne offende, che l'huomo mē tre si truoua in così fatta pturbatione, si può dire, che sia agitato, e cōbattuto dalla battaglia di cōtrari affetti, e non sia pciò, come disse Catone, differente da vn

pazzo, e così come pazzo non sia men disposto à dire, e far cose à se medesimo pregiudiciali, ch'a gli altri ridicole. Onde ben disse Filemone, che non era la più eccellente armonia, che'l poter sopportare le maledicenze altrui; percioche la persona, la quale non risponde, come animale, à chi bestialmente la morde, co'l contenere, come huomo l'impetuoso affetto dell'ira, sotto l'imperio della ragione, cagiona così bella corrispondenza, e consonanza nell'anima sua, che s'ella fusse veramente sonora, riempirebbe l'orecchie di circonstanti di tanto piacere, di quanta marauiglia riempie gli animi nobili, e ragioneuoli. E per totale musica, e non per viltà, possiamo credere, che i valent'huomini, che detto habbiamo, sopportassero l'ingiurie; poiche le attioni loro, e lo sprezzamento, che fecero della propria vita nelle occasioni, li resero nella memoria de gli huomini essemplari, e degni d'essere imitati nella magnanimità, e nella fortezza. E se l'offesa fusse con fatti, conuerrebbe nella medesima maniera, e con la stessa, e maggior pena prohibire, che doppo l'assalto, nel quale l'offeso l'hauesse riceuuta, non si potesse vendicare. Percioche se in quell'atto hauesse fatto ciò, che poteua, per difendersi, à che per legge di natura è obligato, non haurebbe perduto il suo honore, come pur dianzi si disse: e se l'hauesse perduto mancando per viltà à quello, che gli conueniua, il procurare di vendicarsi del nimico, non lo potrebbe punto rileuare, come si è discorso. Mà risguardando poi all'offenditore, s'egli hauesse con parole ingiuriose schernito, & oltraggiato altrui, come effeminato, & arrogante meriterebbe ogni vergogna

gna, & infamia; poich'è cosa vile l'usare insolente, e scostumato parlare, & è in tutto lontana dalla conditione dell'huomo ragioneuole, come s'è detto. Et à questo risguardando Platone nell'xi. delle leggi, parlando delle villanie, afferma, così fatte offese hauer del feminile: e quasi tutti quelli, che in ciò incorrono, esser soliti à dire alcuna cosa degna di riso contra l'auuersario: e chi s'auuezza à questo, ò perde del tutto la buona creanza, ò la maggior parte della magnanimità. E quindi i Battriani, diceuano per prouerbio, che i cani paurosi più gagliardamente latrauano, che non mordeuano. Et Homero volendo mostrare, che i Greci erano forti, e valorosi, & i Barbari vili, e da poco, introduce quelli à condursi alla battaglia, con modesto silentio, e questi con strepito insolente. Per la qual cosa qual hora vno oltragiasse altrui, con villane parole, non gli dando cotali imputationi dinanzi al giudice, per prouarle giuridicamente, si dourebbe ordinare, che le stesse infamie cadessero sopra di lui, e che nulla pregiudicassero al suo nimico: e così che di quelle note, le quali altrui hauesse voluto dare, per sempre, e senza alcuna pena da tutti potesse esser tassato. E similmente se l'offenditore, non per difesa propria hauesse con fatti offeso altrui, dourebbe essere infamato, e dichiarato per sempre, incapace d'ogni sorte d'honore, e perpetuamente bandito. Dico perpetuamente, ben che hauesse dal nimico la pace; poiche la souerchia indulgenza de' Principi, verso così fatti delinquenti, restituendogli in breue alla patria, & al primiero loro stato, apre la strada à gli oltraggi, alle ferite, & a' continui homicidi, e fa, che le città diuen-

tino quasi boschi senza leggi, e senza giustitia. E di qui Traiano per testimonio di Plinio nella epist. 31. del libro vi. essendo stata accusata Gollica moglie di vn tribuno de' soldati d'adulterio con vn centurione del marito, & hauendo l'Imperatore condenato l'adultero, e vedendo, che'l marito dando segno d'acquetarsi in cio, perdonaua tacitamente alla moglie, nol consentì, e volle, che'l tribuno proseguisse l'accusa: e cosi contro al desiderio del marito condennò similmente l'adultera. E non solo, chi hauesse altrui malamente offeso, ò volesse offendere, dourebbe esser punito, e dishonorato; mà chi à gl'insolenti, e seditiosi porgesse in verun modo aiuto, fauore, ò coneglio, con le medesime pene dourebbe essere castigatoto. E s'un contrario con l'altro si dee curare, si può con giusta ragione pensare, che con migliore rimedio l'insolenza dell'offenditore, non sia per correggersi, che con apportargli effetti contrari al suo mal pensiero, e doue disegnaua dall'altrui danno, e vergogna riportare honore, renderlo per sempre carico di uituperio. Et appresso à gli antichi trouiamo vn nobilissimo essempio di Zaleuco, che in caso quasi simile, e con la medesima medicina hebbe i suoi cittadini à risanare. Peroche essendo essi perduti nella lascivia, e nel viuere licentioso, vestendosi pomposamente di souerchio, & essendo le donne oltre alla pompa libere, nell'andar vagando à tutte l'hore, con gran comitiua di serue, sprezzauano le pene de' danari, ch'alla loro intemperanza erano imposte. Onde in luogo della pena de' danari, pose l'infamia: ordinando, che niuna donna libera, potesse condursi dietro più d'una serua, fuor che

quando

quando si trouasse molestata dal vino: e che non potesse vscire fuor della città la notte, se non quando fusse per andar à trouare il suo amante: e che niuna portasse ornamento d'oro, nè veste riccamente, se non quando volesse diuentare femina del mondo, e cercasse d'acquistar qualche innamorato. E similmente vietò, che gli huomini non portassero anella d'oro, nè uestimenti delicati, se non quando volessero fare del ruffiano, ò commettere qualche adulterio. La onde i cittadini per timor dell'infamia, lasciãdo subito il uiuere licentioso di prima, ageuolmente da Zaleuco furono corretti, importando assai più appresso delle genti la perdita dell'honore, e recando maggiore spauento il pericolo dell'infamia, che qual si voglia danno, ò perdita di robba. La qual cosa per quello, che parimente successe alle donne Milesie, si potrà molto più chiaramẽte conoscere. Percioche elle erano state assalite da così strana, e pazza infermità, che desiderauano di morire, e d'affogarsi, e molte à questa guisa ne perirono; nè giouauano lagrime di padre, nè persuasioni, ò ricordi d'amici: anzi tanto era fuori d'ogni credẽza questa pazzia, che nõ giouaua, à tenerui guardia, ch'elle in ciò erano più auuertite, di chi n'haueua la cura: nè ui si trouò mai rimedio insino à tãto, ch'un sauio huomo, & accorto, fe cõ uolõtà di tutto il popolo una legge, che di tutte quelle vergini, ch'ammazzassero se stesse, fusse doppo la morte loro portato ignudo il corpo per mezo la piazza publicamente: il che non solo frenò, mà del tutto estinse quel furore: argomento ueramente grãde della possanza, che tiene il desiderio dell'honore, e la tema della vergogna ne' cori humani; poiche appresso à

quelle

quelle donne, che punto non stimauano il dolore della morte, il qual pare il peggior male, che ci possa auuenire, bastò la sola paura del rimaner dishonorate doppo la morte, per leuarle da quel proponimento, dal qual nessun rimedio humano haueua potuto liberarle. E che la pena del dishonore sia la più graue, che à gli huomini ragioneuoli si possa dare, & il maggior freno per ritenerli dalle male opere, lo mostrarono ancora i Romani, quando volendo castigare i Bruti della lor ribellione, per hauer seguitato Annibale, e fauoritolo contra la Republica, che fu il maggior, & il più graue eccesso, che contro di esso si potesse fare, li dichiarorono inhabili ad essercitare la militia, concedendo, che potessero solamente seruire à i magistrati per birri, auuisandosi perauuentura, che l'essempio di cotal pena uergognosa, fusse molto più bastante à contenere per l'auuenire gli altri popoli in fede, che se tutti i Brutij fussero stati estinti.

CHE

CHE GLI ORDINI PROPOSTI sono conformi à quello delle buone Republiche. Cap. XXXIII.

HORA habbiamo conchiuso per leuare l'occasioni delle nimicitie, che i Principi dourebbono dirizzare tribunali, sopra l'offese dell'honore, e renderne ragione, ò vendicare l'ingiurie per gl'ingiuriati, & insieme dourebbono vietare, che parole nè fatti ingiuriosi, non si potessero dire, nè fare, e che dishonorato fusse, chi à ciò contrauenisse: la qual cosa altro non vuol significare, se non che i Principi dourebbono tener cura particolare, che i sudditi loro non fussero insolenti, mà viuessero modesti, e virtuosi, ricordandosi del bel detto di Charilao, il quale diceua, quella essere ottima forma di Republica, nella quale i cittadini contendono di virtuosa lode, senza seditione. Habbiamo parimente mostrato, che con ordini simili à quelli, che si sono proposti, è stato altre volte rimediato a' disordini riputati irreparabili: onde se ben da ciò si potrebbe comprendere, che sono possibili, e ragioneuoli; tuttauia perche meglio si manifesti, e le genti habbiano più cagione d'approuarli, ne discorreremo alquanto più largamente. Prima adunque, che così fatti ordini siano non solo possibili, mà ageuoli da essere posti in pratica, si conoscerà dal risguardare, con quanta facilità il falso honore habbia introdotto il Duello, e fatto parere leggieri le ferite, e le morti, per lo consentimento, che in ciò hanno dato i Principi; percioche si potrà parimen-

te con giusta ragione, stimare, che i medesimi Principi con tanto maggiore ageuolezza, potranno porre in osseruanza questi ordini, quanto essendo conformi al vero honore, sono più simili alla nostra natura, e perciò più commodi da essere osseruati. E doue l'autorità, e la riuerenza de' superiori s'interpone, non solo le cose alla natura confaceuoli ageuolmente s'esseguiscono, mà quelle ancora, che le sono contrarie si tolerano, e diuengono familiari. E chi hebbe mai più rigorose leggi, e più seueri instituti de' Lacedemonij? e pure erano diuenuti loro tanto piaceuoli, che anco le tenere madri porgendo lo scudo à' figliuoli, che alla guerra, s'incaminauano, diceuano loro arditamente quelle generose parole, ò torna viuo con questo, ò morto in questo: e qualhora intendeuano, esser morti valorosamente combattendo, dauano segno d'allegrezza, dicendo, che haueuano ottenuto il fine, per cui erano generati, ch'era il morire in seruitio della patria loro: mà quando vedeuano, che per viltà dalla battaglia, s'erano ritirati, come se fussero stati publici nimici, le medesime madri gli odiauano, e molte di ꝓpria mano gli hebbero ad vccidere. E nō tanto le persone di età matura, per la riuerenza delle leggi erano disposte à cotali fatti, mà i fanciulli ancora erano auezzi, à contendere di costanza in sopportare le battiture, & à così fatta pruoua vn giorno dell'anno à ciò deputato gloriosamente concorreuano: nè pure le battiture erano loro gloriose, mà il sopportare infin la morte era da essi più tosto eletto, che'l disubidire alle leggi, come mostrò quello, che hauendo rubbato vna volpe, mentre la portaua sotto la ueste, venendogli da quella lacerato il ventre hebbe

per

per meglio soffrire tacito il dolor della morte, e la morte stessa, che liberarsi dal pericolo, con publicar il furto, che haueua fatto per essere così pena appresso di loro, al non saper rubbare accortamente, senza ch'altri se ne potesse auuedere, come era lecito di farlo occulto. Et il rispetto de i superiori, e de' Principi tanto può appresso della gente, che non solo in città doue sia stata educatione cotanto esquisita, come quella degli Spartani, mà altroue ancora i fanciulli, non che gli huomini hanno fatto simili proue marauigliose, e quasi incredibili. Come fu quella di quel paggio, che tenendo il turibulo ad Alessandro mentre sacrificaua, e cadendogli vna bragia su'l braccio, così immobile, e tacito sopportò, che la carne gli si abbruciasse, per non sturbare il sacrifitio del Re, che poterono per auuentura mostrare maggior molestia i circostāti, dell'odore della sua carne arrostita, ch'egli non mostrò del foco, che l'ardeua. E chi considera, che appresso à i Turchi, gente barbara, e lotana affatto dall'honesto, nelle publiche feste, & allegrezze de' lor signori molti per mostrar la loro deuotione, si sono di propria uolontà grauemēte feriti, potrà dar fede à gli essempi, che habbiamo raccontati, & insieme persuadersi, che appresso à nationi, le quali fanno professione di possedere la uera cognitione del giusto, come noi faccciamo, sariano ageuolissimi da essere introdotti, gli ordini da noi proposti. E perche meglio si scorga, che sono insieme ragioneuoli, e possibili, si dourà risguardare, che la cagione p la quale si debbono introdurre, è honestissima douendo metare gli abusi nelle cose dell'honore, da' quali nascono p lo particolare, e per l'uniuersale i tāti

inconuenienti, e danni, che si sono discorsi. Et il mezo, per lo quale à ciò peruengono, è similmente honestissimo, douendo usare la magnanimità uirtù bellissima, che s'astiene dal parlare, e dal fare cose brutte, e disprezza il concorrere, e contrastare con genti insolenti, e scostumate, quali sono coloro, che d'ingiuriose parole si pascono, e di opere, e di fatti maligni. Oltre di ciò sarà da considerare ciò, che da Platone viene scritto, in proposito delle ingiurie, nel luogo della sua Republica di sopra allegato. E se altri credesse, che la dottrina di Platone fusse troppo astratta, & in idea, e per questo difficilmente si potesse mettere in pratica: potrà riuolgersi à considerar le leggi di Solone, che furono in usanza appresso à gli Atheniesi, & uedrà, come già s'è accennato, ch'egli uietò il villaneggiarsi: e riputò quella esser ben regolata città, nella quale coloro, che non hanno riceuuto ingiuria alcuna, perseguitano co'l mezo de i magistrati i malfattori, come coloro, che sono ingiuriati, e si uendicano, di chi ha fatto l'ingiuria. E da gli Atheniesi passando à gli Spartani, si trouerà, che uoleuano i sudditi talmente vbbidienti alle leggi, che in niuna maniera, per l'ira le douessero trapassare, e s'alcuno peccaua, era tenuto, chi ui era presente à corregerlo, & à riprenderlo; e nõ'l facendo, cadeua nella stessa colpa del mal fattore, e chi delle riprensioni s'offendeua, rimaneua con molta uergogna: e per così gran felicità riputauano il poter sopportare l'ingiurie, che ne' loro voti questa era una delle principali gratie, delle quali Dio supplicassero, & in modo haueuano i giouani loro auuezzi alla modestia, che andando per via, teneuano le mani sotto la veste, non parlauano,

e tenendo gli occhi fissi in terra, pareua, come leggiadramente è scritto da Senofonte, che la lor voce s'udisse manco, che si fussero stati di pietra, & i loro occhi manco si riuolgessero, che se fussero di bronzo: et erano così in quella Republica abborrite le persone cattiue, e di mali costumi, che ognuno fuggiua la loro conuersatione: onde essendo da tutti scacciati, viueuano in continuo, e perpetuo dishonore, vita infelice, e misera. E finalmente uenendo alla Republica Romana, si vedrà, che co'l mezo de' censori, non solo correggeua i cattiui, e scostumati fatti, mà le sozze, & indegne parole castigaua. E per quelle occasioni d'honore, per le quali le corrotte età hanno giudicato ragioneuole, il condursi à Duello, haueua formate leggi, con le quali si reggeua. Ne' delitti, dico, appartenenti à tradimento, à viltà, e dishonestà ricorreuano i Romani à i magistrati. E per lasciar gli altri capi, come molto chiari, leggiamo, che Marcello accusò Capitolino, per hauer tentato il figliuolo di dishonesto amore. Et Augusto hauendo trouato vn'adultero della figliuola, e battendolo, si astenne dal punirlo di sua mano, con tuttoche fusse supremo signore, per ricordarsi rimprouerandogliela colui, ch'esso haueua fatto la legge sopra gli adulterij, e secondo quella doueua giudicarlo. E mentre così belli ordini valsero, si resse quella Republica, e quello Imperio con tanta gloria, quanto leggiamo, e lasciandoli cadere, cadde insieme la sua gloria, & il suo splendore. Mà lasciando da parte Solone, i Lacedemoni, & i Romani, i quali con marauigliosa osseruanza mirauano, ch'i lor cittadini fussero costumati, e buoni, poiche gli essempi pre-

senti muouono assai più, che i passati, & acquistano se de maggiore à quel che si dice non resterò di mettere altrui in consideratione, che la Republica di Vinetia; la quale frà tutte le signorie, che mai sono state, è segnalata di singolar prudenza ne gli ordini ciuili, come ben si può comprendere dalla lunghezza del suo imperio, cagionato più dalle buone leggi, che dallo stupendo sito; nel quale è posta, per niuna altra cagione ha retto, e regge tanti anni sicura, & inuiolata da guerre ciuili, che per gli ordini simili in materia d'honore. Poiche habbiamo veduto, e tutto dì si vede; che le differenze, le quali per disgratia frà i giouenì gentil'huomini accaggiono, subito restano estinte, e molte volte, nè l'offenditore, nè l'offeso comportano, che mezano alcuno frà loro si metta, e contendono del primato in dimenticarsi la querela, e l'ingiuria passata. E questo uiene, perche se in altra maniera procedessero, rimarrebbono dishonorati, & in habili à qualunque grado della loro Republica; la quale come prudentissima uuole, che tutti i priuati siano honorati, in quanto stimano'l publico honore: il quale viene riposto nella vbbidienza, et osseruanza delle leggi: da che poi risulta il ben commune, e l'uniuersal salute. E che cotali ordini siano conformi all'honesto, & alla natura humana, non pure si può mostrare con l'autorità delle raccontate Republiche; nelle quali infiniti essempi di uirtù risplendono; mà si potrà comprendere ancora risguardando à quello, che da Massimiliano Transiluano uiene scritto dell'usanze de' popoli dell'isola de Buruei, popoli dell'estremo oriente, à i quali non è passata, per alcun commertio nè dottrina, nè cognitione alcuna di uiuere

bello

bello, e ciuile, e più con la scorta del naturale honesto, che con altro si gouernano. Scriue Massimiliano adũque, che si guardano dal far ingiuria à loro vicini, ò forastieri; mà se qualche uolta sono ingiuriati s'ingegnano parimente di uendicarsi; & accioche la cosa sion pigli campo, subito cercano di far pace. Nè cosa alcuna appresso di loro si stima più gloriosa, che d'esser il primo à domãdarla: e similmente niuna cosa è più brutta, che nell'adimandar pace esser l'vltimo; mà uergognoso, e detestabil atto esser si pensano, negarla à quelli, che la dimandano, ancorche habbiano il torto: e contra questi tali, che non uoglion far pace, tutti i popoli vicini congiuriano insieme, come contro crudeli, & empi huomini; perche interuiene, che quasi sempre uiuono in somma tranquillità, e pace. E queste sono le stesse parole di Massimiliano in simil proposito: dalle quali si conosce, che gli ordini, de' quali habbiamo discorso intorno alle paci, & al preseruar gli huomini dalle discordie, sono tanto honesti, e conformi alle leggi della natura, che quasi piante benigne nascono spontaneamente anco in terreno, che da niun' arte è coltiuato. Onde se ne i paesi, dou'è la uera norma del ben uiuere, ciò si vorrà introdurre, è da credere, che con ageuolezza grandissima non pure s'introdurrà ma si porrà in osseruanza.

CHE GLI ORDINI PROPOSTI sono altrettanto vtili à i Principi, quanto honesti da far osseruare. Cap. XXXIIII.

E Perche si potrebbe alcuno pensare, che gli ordini da noi proposti, per conseruare le genti dalle nimicitie priuate, se ben' fussero ageuoli da essere posti in pratica, e fussero ragioneuoli, è giusti, tuttania haueßero solamente risguardo all'honesto, e fussero perauuentura poco, ouer niente gioueuoli a' Principi, nè meritaßero d'essere considerati da loro: diremo per vltimo sopra ciò, particolarmente ancora alcuna cosa, se ben da quello, che già vniuersalmente s'è discorso, si potria comprendere, che cotali prouisioni sono non meno necessarie à' Principi, che honeste. Dico adunque, che dal trascurare, e tolerare le differenze d'honore frà i sudditi, nascono grandissimi danni, e mali; perche pare tentino di patienza gli huomini da bene, e li prouochino, e quasi sforzino, à diuenire ingiusti, e cattiui. Percioche se bene castigano con rigorosa pena nella robba, ò nella vita l'ingiuriāte: tuttania nō prouedēdo all'honore dell'ingiuriato; anzi molte uolte sforzandolo à ingiusta pace, senza dichiarare, che l'ingiuriāte sia infame, e priuo d'honore, e che l'offeso resti sēza alcuna macchia, rimane quella falsa opinione del volgo accesa, e pare tacitamēte dal Principe confermata, non cercādo di correggerla, e rimouerla: cioè, che l'ingiuriato sia d'honor priuo, e che l'ingiuriante dell'ingiuria fatta riporti honore. La onde l'offeso veggendosi da vna

parte, oltraggiato da gli scelerati, e dall'altra parendogli, che'l superiore, e la giustitia sprezzi, di farlo rintegrare del suo honore, per non rimanere con perpetuo scorno, secondo l'abuso commune, è costretto à pigliar di propria autorità vendetta, in ogni maniera, che può del suo nimico. E quanto importi il lasciar passare senza risentimento, che i sudditi siano dishonorati, si può comprendere, dal parere da noi già allegato del Massa, essendosi indotto à scriuere, che l'ingiuriato contra il Principe, il quale la sua ingiuria sprezzasse, si dourebbe risentire, come fece Pausania contra Filippo. Tanto, dico, può importare la disperatione de gl'ingiuriati, che'l loro furore contra il negligente Principe, mouendosi per altri simili essempi possono riuoltare. Ma à questo, s'aggiugne disordine forse molto maggiore, e molto più importante, e dannoso à i medesimi Principi, se danno però maggiore, si può dare della perdita loro. Percioche si come già vedemmo, che la pace particolare delle genti, presuppone l'interna; e che però gli affetti vbbidiscono alla ragione, e da questo ne può risultare, che quando ancor gli huomini non siano da legge di Republica alcuna regolati, viuono insieme secondo l'honesto, con ogni sicurezza, e giustitia; così quando in essi si troua la particolare nimicitia, e che l'uno voglia più di quello, che si conuiene, e con mezo, che non conuiene, segue in loro la guerra interna, e le passioni, e gli affetti alla ragione preuagliono; onde può succedere, che se ben fussero in ottima Republica, e sotto ottime leggi nati, gli ordini delle lor città, e Republiche verrebbono da essi corrotti, e peruertiti, facendosi perciò disubbidienti, e rubelli

à i propri signori, per le cagioni, che habbiamo ueduto parlando del Duello, hauendo egli per regola, che non si debba vbbidire in caso d'honore al suo Prencipe, e si debba abbandonar l'essercito, e la patria, come s'è discorso. E si come nelle città, non sempre i grandi incendi nascono ne i publici edifici, mà bene spesso uile lucernuccia sprezzata, ò sordide immonditie accese d'ignobil casa, hanno cagionato grandissimo fuoco in publica ruina: così non sempre nascono seditioni per occasione di publici negotij, mà dalle particolari offese, spesso si trapassa al publico danno: e come che per molte differenze priuate ciò possa succedere; niuna nondimeno è più facile à poter ciò partorire di quella, che nasce dalla contesa di questo honor del uolgo, la quale già accennammo essere stata conosciuta da Euripide per pessima, e dannosissima al viuer ciuile. Così le priuate nimicitie cagionano, che vn nimico per l'odio che porta all'altro, spesso in publiche occasioni, hauendo alcun carico commune manca del debito suo, accio che l'auuersario non riporti honore, e resti con vergogna. E quindi veggiamo i capitani di mare molte uolte essere stati discordi con quelli di terra, e ne gl'istessi esserciti, e nelle medesime fattioni, vn capo non uolere vbbidire all'altro, e per particolar gara abbandonar il seruitio del suo signore, con danno di tutta l'impresa. Così credendo il volgo, come ho già detto, che l'honore da esso stimato, sia il uero honore, e che l'huomo in quello offeso venghi insieme à dishonorare i parenti, e gli attenenti suoi, di leggieri i cittadini per fauorire l'amico, & il parente, si muouono all'armi: onde si sogliono suscitare nelle città le fattioni popolari, e nascerui le parti, come già dicemmo, e come auuene

ne

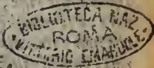
ne fra' Bianchi, e Neri, onde à capi loro inuolando per così fatto mezo i sudditi à i signori, e godendo, e trionfando d'una tacita tirannia, acquistata dal seguito de' cattiui, da' quali sono riconosciuti, e riueriti, più che i veri Principi, e padroni, doppo hauer fatto infiniti oltraggi ad huomini priuati, vanno alzando à poco à poco gli spiriti a cose maggiori; nè potendo poi capire la loro smisurata ambitione in case priuate, nè ben contenti de' secondi honori, diuengono in se stessi emuli della grandezza del Principe, e gonfiando ogn'hora più d'arrogante fasto, e di pazza superbia popolare, finalmente partoriscono qualche mostro in dishonore, e danno spesse volte del publico. E se discorressimo per li tempi passati, ne' quali molte città d'Italia furono da priuati cittadini soggiogate, e poste in seruitù, sarebbe facile il uedere, che con lo scudo del falso honore, e del fomentar le brighe, acquistarono il seguito de' popolari, e con esso la patria sottoposero, e ne cacciarono il lor legitimo signore, e la libertà occuparono. Quanto sia adunque dannoso a i Principi, il trascurare le differenze d'honore, e le nimicitie, è manifesto, & è insieme manifesto, in quanto graue errore incorrono coloro, che soprapposti da essi al reggimento de' popoli, qualhora intendono alcuni esser uenuti à differenza d'honore, giudicano non esser dignità della corte l'interporsi fra essi, e con la propria auttorità di sporre le parti alla pace; lasciandosi intendere cotal impresa non appartenere ad essi, & offitio loro esser, lo stare solamente intenti à castigar i sudditi, mentre le leggi uogliono transgredire; Percioche così pro-

prio

prio di Principe, e di giusto ministro è l'ostare a i disordini de' sudditi, come d'ottimo padre il preseruar i figliuoli dalle discordie. Et il permettere, che i sudditi vengano all'armi per hauerli à gastigare, oltre, ch'è proponimento fuori de i termini della retta giustitia, riesce non meno dannoso alla grandezza, e commodo dello stesso Prencipe, che à quello de' popoli. Percioche il superiore lasciando frà coloro succedere ferite, & homicidi, si fà primieramente reo di quei mali, à che non hà uoluto rimediare; e di poi co'l mezo delle questioni, ò della giustitia, uenendo à perdere ò vna, ò bene spesso amendue le parti, si priua de' più importanti istromenti, che habbia in poter suo; tal che niuno acquisto di robba per molta, che possa peruenire, per così fatta uia al fisco, deue esser anteposto alla salute di quei sudditi, che conseruata, e ben impiegata in seruitio publico può esser molte volte bastenoli ad ottenergli mille honorate imprese, e mille glorie. E da questo suol procedere un'altro errore; perche i ministri nelle questioni sforzano tanto l'ingiustamente offeso à dar sigurtà, quãto l'ingiusto offenditore. Poi che per fuggir maggior male, come sarebbe attione degna di lode, quando di più hauendo risguardo all'honore dell'offeso, si volesse, che l'offenditore gli desse la debita sodisfattione, ò in altro modo se gli prouedesse; così trascurando, e non mirando, chi habbia data cagione alla rissa, e chi indebitamente habbia macchiato l'honor del compagno, non fanno differenza dal colpeuole all'innocente, & in vece di releuare l'oppresso, l'aggrauano di peso molto maggiore. Talche mettendo in disperatione gli afflitti, com'è già detto, & accrescendo l'ardire

à gl'insolenti dispongono i sudditi parte à disprezzare, e parte ad odiare l'auttorità del superiore; disordini, che con la molta ingiustitia apportano egual uergogna, e pregiudica al publico. La onde con gli ordini, de' quali habbiamo parlato, si troncherà la strada alle risse, & alle contese di questo falso honore, e si troncheranno insieme l'ali a' capi popolari, che non potranno ridurre all'ombra loro, quei scelerati, i quali con quest'occasione sogliono ricouerarvisi, per non hauere in loro honorato ardire, nè lodeuole virtù, d'acquistarsi honesto luogo in pace giusta, nè in guerra gloriosa, e così cesseranno i desideri delle nouità, e si viuerà, come si conuiene con intera vbbidienza, e sicurezza del Principe, e de' priuati. E come che in ogni stato conuenga per la propria salute, estirpar sì mal costume; certo nelle città della Chiesa tanto maggiormente pare, che ciò si debba procurare, quanto per essere il lor signore essempio à tutti gli altri Principi di santità, e di religione; è ragioneuole, che ne i sudditi suoi si rifletta la medesima bontà di lui, con tanta proportione d'eccesso sopra gli altri popoli, con quanta supera la grandezza della maestà del Pontefice quella d'ogn'altro potentato. E perche vostra Eccellenza è supremo capo della militia di sua Beatitudine, che può regolare in ciò ogni graue abuso, à lei principalmente appartiene l'introdurre questi giuditij, e queste leggi in materia d'honore, non lasciando in potere del caso, e della pazzia il giuditio di cosa tanto importante. Così farà conoscere, come ogn'hora si sforza di fare, che il uero honore è quello, che si con-

si conforma con gli ordini di giusto Principe: e facendo questo solo seguitare à beneficio vniuersale, renderà sicuro, e felice sopra ogn'altro il viuere di questo stato, & à ciascuno desiderabile: e procurerà a' sudditi pace, à gli altri essempio, & à se gloria immortale.



IL FINE.


RESTAURO DEL LIBRO
CAFOLLA
VINCENZA